BIBLIOTHECA
FF. PRÆDICATORUM.
BENITIÆ.
No. 270

HENRY C. BATEMAN
Importer of
Books and Stationery:
SCHOOL BOOKS,
Albums, New Books &c.
203 Kearny cor Sutter

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

ST. ALBERTS COLLEGE LIBRARY

CORSO

DI

STORIA ECCLESIASTICA

DALLA CREAZIONE DEL MONDO SINO AI GIORNI NOSTRI.

CORSO

DI

STORIA ECCLESIASTICA

DALLA CREAZIONE DEL MONDO SINO AI GIORNI NOSTRI

COMPARATA

CON LA STORIA POLITICA DE' TEMPI

PER

MONSIGNOR SALZANO

DELL'ORDINE DE' PREDICATORI

VESCOVO DI TANES E CONSULTORE DI STATO ec.

IN QUATTRO VOLUMI

CON NUOVE AGGIUNZIONI E DISSERTAZIONI DELLO STESSO AUTORE.

Fide intelligimus aptata esse
saecula verbo Dei.
D. Paul. *Ep. ad Hebr.* XI 3.

Volume Secondo.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA TRANI
Strada Speranzella n.° 109.
1855.

CORSO
DI
STORIA ECCLESIASTICA

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA TRANT
Strada Sapienzello n.° 102.
1855

STORIA ECCLESIASTICA

DALLA VENUTA DI GESÙ CRISTO SINO AI GIORNI NOSTRI

COMPARATA

CON LA STORIA POLITICA DEI TEMPI.

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

INTRODUZIONE.

Se havvi parte essenzialmente necessaria ad un compiuto corso di Teologia, quest' è appunto la Storia della Chiesa. Imperocchè la Teologia, nell' esser divisa secondo l' ordine delle materie che tratta, sebbene valevol sia a fermare i dommi di nostra fede, pure non ci mostra le vicende tutte, colle quali furono essi variamente attaccati, e quindi progressivamente difesi da dottori cattolici, e molto meno i vari casi della Religione, che avvennero successivamente collo scorrer de' secoli. Laddove la Storia della Chiesa, trattando anch' essa de' dommi, ma non già secondo l' ordine delle materie, sibbene per la successione dei tempi, dimostra come la rivelazion primitiva, perfezionata per Cristo Signor nostro, ad occasione degli svariati attacchi de' suoi nemici siasi variamente sviluppata, quale sia stato l' andamento degli eretici nell' impugnare la verità, come i sostenitori di essa l' abbian difesa, in qual modo infine la Chiesa, o rappresentata dal suo capo, o riunita negli universali Concilî abbia condannato l' errore, e conservato intatto il sacro deposito della fede. In tal guisa, senza perder di vista i documenti morali, de' quali essendo piena la storia della Chiesa, può giovarsi ciascuno a ben formare il suo cuore, acquista la mente un' estensione più ampia, generalizza, coordina le sue idee, e conosce più pienamente le dottrine di quella Religione, di cui esser dee il difensore, o l' eroe. Ed ecco sulle prime l' idea generale che mi ha spinto a dar fuori questa opera, la quale è nel tempo stesso un corso di Storia Ecclesiastica, ed in certo modo anche un corso di Teologia, divise le materie non già per trattati, ma secondo l' ordine de' tempi, in cui avvennero i fatti.

Ciò premesso, in due maniere si può scrivere ogni storia, e lo stesso dicasi della Storia Ecclesiastica. Il primo metodo è quello di raccontare i fatti con tutte le condizioni di luogo e di tempo che li modificano senza discendere a riflessioni, le quali possano giustificare o vituperare le azioni stesse, e molto meno elevarsi a filosofiche ragionate teorie, ed esporle ad occasione degli avvenimenti occorsi. Il secondo è quello, che considera la storia in guisa, che gli avvenimenti formino come un testo che si sviluppa, e si comenta, e da cui si ricava tutto ciò che può offerire di meditazione, di pensieri, di risultamenti, e di lumi alla morale, o alla politica. È ciò anche corrispondente alla natura stessa de' fatti; imperocchè ve ne hanno de' materiali visibili, quali basta solamente raccontare, e ve ne hanno altri morali e nascosti, che bisogna scuoprire ed indicare. E questa distinzione specifica tra gli antichi e la storia di Livio e di Tacito, e tra gli scrittori di Storia Ecclesiastica costituisce essenzial differenza tra la cronaca di Eusebio. e gli annali del Baronio da una parte, e le Storie di Fleury, di Natale Alessandro, di Orsi dall' altra. Che se nel secolo in cui viviamo par che prevalga il metodo di considerar la storia sotto il secondo aspetto, come da moltissime storie ricavasi, scritte specialmente su gli ultimi tempi a noi vicini, tanto fecondi di avvenimenti e di casi, così nel metodo stesso mi son proposto di scrivere il mio corso, e presentare la Storia della Chiesa con quelle riflessioni apologetiche, critiche, teologiche da appagar pienamente l' animo di chi vorrà svolgerlo e meditarlo.

Prima però di passar oltre, nel mentre dico notevole, e sotto molti aspetti ancor plausibile il metodo de' moderni nel trattare la storia, non posso però non condannare altamente l' aspetto tutto umano, nel quale alcuni tra loro han cercato presentarcela. Quale errore de' moderni io non crederei che altrimenti spiegar si possa, se non col dare uno sguardo al sistema religioso, e politico, che da qualche secolo sventuratamente invalse nella maggior parte d' Europa. Fuvvi tempo in cui la religione dominava in tutte le politiche istituzioni; si filosofava, ma senza perder di vista la Religione; le instituzioni sociali eran fondate sulla solida base della Religione, ed una Religione sola e niun altra riconosceva lo Stato. Comparve un uomo il quale, armato di sofismi, colla magia del suo stile dovea far cambiar faccia alla terra, e questo fu Gian-Giacomo Rousseau. Costui col riprodurre gli antichi sofismi di Celso, e di Porfirio fu ristauratore di quella religion naturale, la quale ogni rivelazione rigetta. Ciascun uomo,

secondo i suoi principî deve legger nel proprio cuore la Religion che professa; quello che Iddio vuole che l'uomo faccia, ei diceva, non glielo fa dire da un altro uomo, glielo dice egli stesso; lo scrive nel fondo del suo cuore. Gian-Giacomo ebbe proseliti, nè in piccol numero; e seguendo i suoi principî ciascuno si rese indifferente ad ogni altra Religione, attenendosi soltanto alla religion naturale. Questo deismo individuale produsse bentosto il deismo, o a meglio esprimerci, l'ateismo politico; si soggiunse, che lo stato avesse dovuto soltanto attendere alle politiche combinazioni, ed egualmente riconoscere tutte le religioni, che val quanto dire non riconoscerne alcuna. Invano si esclamò che uno stato, il quale legalmente riconosce e protegge religioni diverse, non ne ammette alcuna, e quindi è politicamente ateo; l'opera delle tenebre fu consumata, io non m'intrattengo a dimostrare quanto questo sistema sia stato rovinoso all'Europa, giacchè a questo si deve che, rotto il freno di ogni autorità, si vide bentosto più baldanzosa divenir la licenza, e le nozioni del bene e del male alterarsi; allora fu che la pietà si disse debolezza, l'obbedienza servitù, il rispetto pel sacerdozio superstizione, il disprezzo di ogni religione nobile indipendenza. Le storie lo dimostrano chiaramente più di quello che far potrebbero le mie riflessioni: dirò soltanto che avvezzi gli uomini ad essere indifferenti ad ogni religione, questo indifferentismo applicossi alla politica ed alla letteratura, e siccome la sventurata sorte d'Italia è stata sempre quella di farsi ligia, anzi schiava dello straniero, si vide, che senz'ammettersi que' principî respinti da illuminati governi, si volle da taluni individui seguire lo stesso metodo, e quindi il sistema di considerar la storia indipendentemente da Dio, e da un ordine superiore, il che io chiamo ateismo istorico, invalse pure tra noi in guisa, che coloro i quali ultimamente tramandarono a posteri le nostre politiche vicende, tuttochè commendevoli nello stile e nel dettato, peccarono, perchè strisciando sempre sulla terra, non si elevarono giammai, o rarissime volte ad un ordine più nobile e sublime; i nomi de'quali mi taccio, perchè sono agli eruditi ben conti.

È altrimenti che io intendo scrivere questo mio corso, e dovendo parlare della Storia della Chiesa comparata colla storia politica de' tempi, l'una e l'altra saranno da me considerate immediatamente soggette alla Provvidenza di Dio, che tutto regola, e governa. Ed invero l'uomo in particolare, e la Società tutta intiera non agisce, se non subordinatamente ad un ordine superiore, con cui tutto s'incatena, ed una mano invisibile li mena

al fine nobilissimo che si propose. Considerare quest' ordine subordinato senza alcun rapporto col primo, è un' isolare la storia, è lo stesso, che perdersi in vane declamazioni, ed inutili lamenti. Al contrario, col considerare il fatto istorico nelle sue relazioni con un ordine soprannaturale di cui è quello una frazione, si nobilita l' intelletto umano, acquista la storia una maggiore importanza, e per quanto lice a mente finita, si dà la ragione di ciò, che altrimenti sarebbe inesplicabile. Considerate per poco con tali idee quell' uomo, che poc' anzi col suo braccio immenso percuoteva l' Europa; era quello l' istrumento del quale Iddio servivasi per punire i popoli della non curata Religione e delle proscritte sue leggi, e che terminata la sua terribile missione, dovea ritornare nel nulla: così senza perdervi in tanti andirivieni ed in tanti politici misteri, voi spiegherete bentosto, perchè gli errori delle sue prime campagne furono coronati dalla vittoria, laddove le seguite antiveggenze, ed i pronti rimedi non servirono, che ad affrettare la sua rovina.

Posto dunque esser doppio il metodo di trattar la storia, o col semplice racconto de' fatti o col farsi luogo in occasiòn di questi ad altre teorie, questo secondo modo di considerar la storia, che Polibio diceva storia prammatica, è quella, che ho scelto a norma in questo mio corso. E coerentemente a tali idee la Storia Ecclesiastica può definirsi esser *la ragionata narrazione dell' origine, progressi, e vicissitudini più notevoli della Religione, e della Chiesa di Cristo*. Ora, acciocchè tale narrazione sia veramente ragionata ed esatta, oltre le doti d' ingenuità e veggenza, le quali debbono essere inseparabili ad ogn' istorico, debb'esser quella corredata da vari altri ajuti, che non si possono dallo storico trascurare, cioè dalla cronologia, dalla geografia, dalla diplomatica, e specialmente dall' arte fisica. La cronologia determina il tempo, e quindi stabilisce l' ordine tra gli avvenimenti che si succedono, e per lei evitansi gli anacronismi. La geografia fa conoscere i luoghi ne' quali avvennero i fatti, determina le rispettive giurisdizioni delle Ecclesiastiche autorità, e specifica la varia estensione de' limiti ne' quali, secondo i diversi tempi, si racchiuse la Chiesa. La diplomatica somministra il mezzo di leggere, ed interpetrare gli antichi codici per ricavarne argomenti opportuni onde viemaggiormente formare il dogma, e ponderare l' antica Ecclesiastica disciplina. La critica finalmente somministra le regole per esaminare l' autenticità delle scritture, l' integrità delle testimonianze, la qualità degli scrittori, e se alcun libro sia mutilo, interpolato, spurio, o genuino; la quale

arte critica non deve giammai andar disgiunta dal buon senso, che, al dir di un recente scrittore, è il genio dell' umanità.

Così trattata la storia riesce utilissima ad ogni classe di persone in generale, e specialmente a' Teologi. Imperocchè, se al dir di Cicerone la storia vien descritta, *testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis,* quanto maggiormente deve ciò dirsi della storia della Chiesa, e della Religion Cristiana? Imperocchè ess' appunto dimostrandoci il fervore e lo zelo de' primi cristiani, ci anima alla pietà, ed all'amor verso Dio: additandoci la costanza de' martiri nel confessare la vera fede, e' infervora a vincere le opposizioni de' nostri nemici, ed a restar saldi ai voti, che per noi si emisero nel sacrosanto battesimo, e rapportandoci i miracoli operati da Gesù Cristo, le circostanze della sua portentosa risurrezione, la istantanea propagazione della religion nostra, la serie non interrotta de' Pontefici, ci rende forti nella fede, e ci mostra con ragionevole ossequio i fondamenti ed i motivi evidentissimi di nostra santa credenza. Che se la Storia della Chiesa è utile a ciascun credente, molto maggior vantaggio apporta a' Teologi; imperocchè, oltre la ragione cennata fin dal principio di questa introduzione, è appunto la Storia che rapporta il motivo perchè un libro si abbia dalla Chiesa per canonico a preferenza di un altro, che specifica quale sia la vera tradizione raccogliendolo dalla testimonianza de'Padri, quali infine le decisioni dei Pontefici Sommi, e degli universali Concili. Nè solo nel dogma, ma volendo far passaggio alla morale, è la Storia che ci addita il modo con cui si regolarono i primi Padri e Pastori nel dirigere il gregge loro affidato, quale la regola de'costumi, quali finalmente i mezzi per conservar sempre intatto il sacro deposito della fede.

Ecco perchè appena consolidata la Religion Cristiana si scrissero accuratissime ed elegantissime istorie, come quelle di Socrate, di Sozomeno, di Teodoreto, di Gelasio, di Filostorgio, di Evagrio, e finalmente di Eusebio di Cesarea, il quale nello scriver la Storia della Chiesa avendo per antichità, per ingegno, e per accuratezza superato tutti gli altri, meritamente è stato onorato dall' universale col titolo di Padre dell' Ecclesiastica Istoria. E quando per la succeduta barbarie le scienze tacquero tra di noi, appena queste restaurate, surse il Baronio, il quale co' suoi annali portò lume a' secoli che lo aveano preceduto, e somministrò materia abbondevolissima al Natale Alessandro, al Tillemont, al Fleury, all' Orsi, al Bercastel, i quali gli successero, perchè accuratamente scrivessero le loro Storie. Anzi, sopraggiunta quasi

nel tempo stesso la riforma, i Protestanti non vollero ancor essi mancar d'istorie, e si vide tra Luterani, dopo le Centurie di Magdeburgo, il Mosemio; tra Calvinisti lo Spanemio e i due Samuele, e Giacomo Basnagio; tra gli Arminiani Giovanni Clerico, e tra gl'indipendenti Giuseppe Priestley, i quali tutti, sebben non mancassero di straordinario ingegno, trasportati dallo spirito di partito, snaturarono alcuni fatti, altri moltissimi ne foggiarono per sostenere, e rassodare le loro mal fondate dottrine. Solita presunzione de' Protestanti! voler aberrare ne'dogmi, e costringer la storia a servire ai lor capricci, senza conoscere, che il fatto che è già trascorso per disposizione di Dio, è immutabile come Dio stesso e superiore ad ogni umana invenzione.

Dopo tante fatiche sostenute da' dottori Cattolici nello scriver la storia, sembra inutile a prima vista scrivere un' altra opera, che avesse lo stesso scopo. Ma oltre le replicate inchieste dei miei alunni, che m'indussero a questo lavoro, inchieste, che non restaron prive di successo nell' altra Opera, che scrissi a lor vantaggio sul Diritto Canonico, due grandi motivi mi fecero decidere a quest'impresa. Primamente, perchè la verità sebben sia una, pure ama mostrarsi sotto diversi aspetti ed in diverse forme per accomodarsi al gusto di ognuno, e siccome nell'ordine materiale non ogni cibo è adattato al nutrimento di ciascun uomo, alcuni volendolo più leggiero, ed altri più solido, così avviene ancora in ordine alla verità, la quale mostrandosi in aspetto più grave non è a portata di alcuni spiriti, che aman gustarla in aspetto men serio, e così viceversa. E non furono vari i Profeti, i quali annunziarono la venuta di Gesù Cristo, e gli Evangelisti, che in diversa guisa ne raccontarono la storia? E non furon molti gli Apologisti, i quali difesero contro i gentili le stesse verità della Religione, ed i Padri della Chiesa, che contro gli eretici ne sostennero i dogmi? Onde a tutta ragione ebbe a dire S. Agostino (a), che non potendo un sol libro giungere nelle mani di ognuno fosse miglior consiglio scriverne altri, che difendessero la medesima verità, acciocchè questa presentata con diverso stile, potesse giungere ad ognuno in diverso modo, sebben sempre collo stesso fine e colla medesima caldezza di promuoverne animosamente il trionfo. Che se altro

(a) *Neque enim omnia, quae ab omnibus conscribuntur, in omnium manus veniunt, et fieri potest ut nonnulli, qui etiam haec nostra intelligere valent, illos planiores non invenient libros, et in istos saltem incidant. Idcoque utile est, plures a pluribus fieri diverso stilo, non diversa fide, etiam de quaestionibus eisdem, ut ad plurimos res ipsa perveniat, ad alios sic, ad alios autem sic.*

argomento mancasse a dimostrare il nostro assunto, i Protestanti stessi e gl' increduli di questi nostri tempi confermano col loro esempio la già esposta teoria. Imperocchè non altro oggetto, se non se quello di ripetere gli antichi errori si propose lo Schroeckbio nel dare a luce in Lipsia nel 1804 la Storia della riforma; il Villers nel compendiare in Parigi nel 1808 la Storia della Chiesa; il Meclaine nel riprodurre in Londra nel 1826 tradotti in lingua Inglese gli scritti del Mosemio, e colui, che ultimamente scrisse nella Svizzera la biografia del Sarpi. Specialmente poi il Potter delle diverse edizioni che ha fatte delle sue Opere, col riprodurre gli antichi errori, e coll' aggiungerne dei nuovi da lui foggiati, ha talmente travisati i fatti della Ecclesiastica istoria, tante assurde teorie e principî falsi ha assunto, tanti venerandi nomi, rispettati da tutta l' antichità ha vituperati e derisi, che molti volumi sarebbero necessarî a pienamente confutarlo.

Il secondo motivo, che mi ha indotto a scrivere questo mio corso è stato la novità se non che della cosa che imprendo a trattare, almen del metodo che mi sono prefisso seguire. E lo chiamo primamente col semplice nome di corso per fare intendere, che i versatissimi nella scienza sacra lo abbiano come un memoriale di ciò che abbondevolmente conoscono, sperando, che mi sien grati di qualche novella riflessione, che per avventura in esso incontreranno; e nel tempo stesso, mediante un tal metodo i giovani si avvezzino ad abbracciare col loro sguardo tutto l' assieme della Religione, e della scienza che la risguarda, promettendo io di evitare la prolissità de' lunghi trattati, e la secchezza de' breviarî, e degli epitomi. Oltreacciò questo mio corso comprenderà pure la parte apologetica, critica, e teologica. Esso sarà primamente apologetico; imperocchè mostrerà per via di fatto, che la nostra Religione non sia una invenzione umana, ma un' opera tutt' affatto divina; vi si scorgerà chiaramente non essersi questa stabilita per opera dell' uomo, ma nel suo stabilimento, e nella sua conservazione essere stata costituita, e sempre sorretta da Dio, e che laddove gl' imperi si stabiliscono colle armi, ed a vicenda si respingono e si succedono, l' opera della Religione fu tutta miracolosa e divina, ed in mezzo alle variazioni degl' imperi conservossi mai sempre illesa, come conserverassi in eterno. Il mio corso sarà secondamente critico; imperocchè non solo darà conto degli uomini rinomati per santità, ma di quelli eziandio che co' loro scritti illustrarono la Chiesa, ne osserverà le opere più insigni, e facendone conoscere i pregi, metterà ciascuno a portata di giudicarne come conviensi. Nè soltanto a questo atterrassi, ma per esso si ovvierà ad un

errore, che da più tempo si è invalso in parecchie instituzioni. Soglionsi talvolta o stabilire soltanto i dogmi nelle teologiche instituzioni, o trattare alla rinfusa la parte dogmatica, e l'opinabile, quella cioè, che salvo il veicolo della fede, può variamente sostenersi e difendersi da dottori cattolici. Nel primo caso s'incorre nell'inconveniente, che fermato soltanto il dogma, si rimane all'oscuro delle varie opinioni de' cattolici dottori nello spiegarlo, per quanto è possibile, e svilupparlo; nel secondo ne consegue un altro assurdo non men del primo incoerente, quello cioè di sostenersi quasi in egual modo ciò che è essenziale in fede, e quello che da Cattolici si può liberamente difendere, essendo sempre inconcussa la sentenza di S. Agostino: *in necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas*. A questo inconveniente si appone rimedio col distinguer sempre la parte dogmatica dalla opinabile, riservandomi far notare appositamente tutto ciò che strettamente al dogma appartiensi e intimamente gli è congiunto, e quello che, salvo il dogma di fede, si può variamente da' dottori cattolici sostenere; ed in tal modo, divisa la parte dommatica dalla opinabile, sotto questo rapporto sarà in terzo luogo teologico questo mio corso. Finalmente la storia della Chiesa sarà considerata in questo corso in comparazione colla storia politica degl'imperi, e ciò non solo a provare per via di fatto, come ho detto di sopra, esser la Religione inconcussa in mezzo alle vicende e rivoluzioni umane, ma anche trovandosi sempre la Chiesa in relazione collo Stato, acquista la storia di quella maggior lume dagli schiarimenti istorici che a questo s'appartengono.

In quanto poi alla division generale del mio corso, sogliono alcuni istorici trattare per secoli tutto ciò che alla Chiesa si appartiene; altri e più accuratamente i secoli stessi dividon per epoche, il quale metodo sembrami più convenevole per una per epoche, il quale metodo sembrami più convenevole per una più precisa narrazione. Imperocchè, siccome nella geografia si stabiliscono alcuni punti cardinali nel globo, i quali servon di norma a cui altri meno importanti riduconsi, così ancor nella storia alcuni fatti esistono di massima importanza, i quali sono come i punti principali, onde da loro segnar le date alle quali riduconsi le epoche, così chiamate, perchè vari fatti racchiudono di non diversa natura, avvenuti nello stesso periodo di tempo. I moderni stabiliscono cinque epoche in tutto il tempo, che è scorso dalla venuta del Redentore sino a' nostri giorni; la prima da Cristo Signore sino a Costantino, ed in se contiene 306 anni; la seconda da Costantino a Carlo Magno, e comprende anni 500

circa; la terza da Carlo a S. Gregorio VII, cioè dall'anno 800 al 1083; la quarta da S. Gregorio VII sino a Lutero, cioè dal 1073 sino al 1520, e l'ultima da Lutero sino a' giorni nostri. Il Bercastel siegue un' altra divisione: egli partisce tutta la storia Ecclesiastica sino a' giorni nostri in quattro epoche; la prima contiene sei secoli, che sono i secoli di lume e di grazia, la seconda racchiude i secoli d' ignoranza dal secolo settimo all' undecimo; la terza i secoli di rilasciatezza che contiene tre secoli circa, e l' ultima finalmente comprende i secoli di riforma, che cominciano dal secolo decimoquinto, e terminano a' nostri giorni. Queste divisioni tuttochè buone in loro stesse, pienamente non corrispondono al mio scopo. La prima infatti è piuttosto cronologica, che distintiva, ossia denotante il carattere peculiare di un' epoca; imperocchè col dirsi Costantino o Carlo Magno, nel mentre che si stabilisce l' epoca, non si specifica però la nota peculiare di essa; e quindi seguendo la data non ci fa acquistare idea precisa del carattere dominante tutto il tempo, che racchiudesi in una determinata epoca. La seconda neppur corrisponde pienamente al mio intento: perchè designando le epoche della storia della Chiesa cogli epiteti d' ignoranza, e di debolezza, sembra in ragion del vocabolo che vi sia stato tempo, in cui la Chiesa sia stata o ignorante de' suoi doveri, o rilasciata nella sua morale, ciò che è assurdo. E quindi a maggior precisione, ed anche per corrisponder pienamente al mio scopo, mi son avvisato di dividere tutta la storia della Chiesa dalla venuta del Redentore sino a' nostri tempi in quattro epoche principali. La prima chiamo epoca delle persecuzioni e comprende i primi tre secoli, la seconda epoca delle eresie e comincia dal quarto secolo per terminare all' ottavo, la terza epoca dello scisma dell' oriente che comincia dal secolo nono per opera specialmente di Fozio, e l' ultima, epoca della Pseudo-riforma di Occidente che ebbe cominciamento da Lutero. Così, sebbene in ogni tempo vi sieno state persecuzioni, pure le più orribili e feroci ebber luogo ne' primi tre secoli della Chiesa, e quindi meritamente l' ho specificate col titolo di epoca delle persecuzioni; inoltre, sebbene in tutti i tempi vi sieno state eresie, ciò nullameno le più sottili, le più ostinate, le più universali furono a tempo degli Ariani, Macedoniani ec. E però non senza ragione chiamasi questa, epoca delle eresie; e lo stesso dicasi dello scisma d'Oriente, e della pseudo-riforma d'Occidente; giacchè quantunque in tutt' i tempi vi sieno stati gli scismi, pure a fronte di questi

nec saevior ulla
Pestis et ira Dei stygiis sese extulit undis.

Ho detto aver trovata questa divisione più accurata, e più adatta al mio scopo tra perchè non appone in vigor dei termini alcuna degradante nota alla Chiesa, e perchè ci fa conoscere nella ragion contraria il mezzo del quale Iddio ha voluto servirsi, a far sì, che la Chiesa maggiormente si consolidasse, e semprepiù maggior vigore acquistasse. Quello che S. Agostino (a) diceva intorno agli eretici, che la loro opposizione maggiormente facea svilupparc il dogma, e ci rendeva sicuri della sana dottrina, deve benanche estendersi a persecutori che precedettero gli eretici, ed agli scismatici che li seguirono. Ed ecco, perchè volendo io far conoscere mano mano nella storia della Chiesa lo sviluppo della dottrina cattolica ho creduto ancora questa divisione più conducente al mio scopo.

Stabilite così le epoche principali, a ciascuna di esse si subordinano i secoli, in quel modo col quale ho espresso di sopra. E dovendosi far conoscere come la verità siasi successivamente esposta dalle costituzioni della Chiesa, se questa vien rappresentata o dal Sommo Pontefice, che n' è il capo, o dagli universali Concili, ne' quali in un col capo intervengono benanche gli altri subordinati Pastori, così in distinti paragrafi tratterò primamente dei Pontefici Sommi, e dappoi degli universali Concili. Che se i persecutori, gli eretici, e gli scismatici diedero occasione che la Religione maggiormente si consolidasse, e vieppiù si sviluppasse il cattolico dogma, la ragion del metodo esige, che si ragioni ancor di questi col far conoscere quali sieno stati gli errori principali di ciascuna setta, e gli argomenti de' quali i dottori siensi serviti per oppugnarli. Se non che contro i nemici della Religione Iddio suscitò sempre uomini insigni, i quali la difendesser contro a' loro sofismi, ed altri ancora i quali in tempi più tranquilli si occupassero di ridurre a metodo, ed in sistema la scienza sacra, ed ecco, che parlerò ancora di questi, e dopo un piccol cenno biografico farò conoscere gli scritti de' Padri, e degli altri ecclesiastici autori, non che quelli dei sussecutivi Teologi, specialmente Scolastici coll' esporre i loro ragionati sistemi, e ciò senza studio di parti. Da quì ne siegue essere il dogma maggiormente sviluppato, la morale semprepiù difesa, e l' esterior forma dell' ecclesiastica disciplina, tuttochè cangiante col variar de' secoli mantenutasi sempre intatta, sostenuta, rispettata; ciò che formerà il soggetto di altro distinto paragrafo. Finalmente discorrerò delle cose dell' Impero Romano

(a) *Improbatio quippe haereticorum facit eminere quid Ecclesia sentiat et quid habeat sana doctrina.*

nelle sue sussecutive vicende, impero, il quale tanta influenza esercitò sulle cose della Chiesa prospere, o avverse specialmente nei primitivi suoi tempi, della sua divisione in impero di Oriente, e di Occidente; indi occupandomi specialmente di questa parte, parlerò della caduta di esso impero, della invasione dei barbari, e de' Regni diversi, che per opera di quelli stabilironsi nelle diverse regioni d' Europa, e specialmente mi fermerò a svolgere i vari destini del Regno, in cui siam nati. Tutto ciò chiuderò in un paragrato distinto il trattato di ciascun secolo.

Resta in ultimo luogo a trattar dello stile. Il mio stile non è o classico, o romantico, ma didascalico, quale si conviene ad un corso di semplice istituzione. Imperocchè sonovi a' nostri giorni alcuni i quali più allo stile attendono che alle cose; io seguo l' ordine opposto; che se in questi nostri tempi le idee ed i bisogni non sono più quei degli scorsi secoli, anche la lingua ha dovuto imprendere nuove forme e novelli vocaboli ad esprimere le novelle idee; e se oggigiorno tutto dicesi progresso, io non sò perchè la lingua debba essere stazionaria, e perchè si vogliano ad ogni costo richiamare i vocaboli di già antiquati, e che ora ad altro non servono, che a muovere il riso, Altri al contrario non contenti del mondo reale si trasportano ben volentieri nel mondo immaginario, e nelle cose le più serie e gravi assumono lo stile del romanzo. I dogmi della fede non son romanzi, e tutto ciò che appartiene alla nostra castissima Religione deve aver l' impronta del grave, del semplice, del sublime. In tal guisa sonomi impegnato di scrivere questo corso; e senza esser trascurato, per evitar le censure de' grammatici, mi è piaciuto alcune volte trasportare insiem con me i leggitori al bello, al buono, al vero, che trovansi eminentemente nella Religion Cristiana. In tal modo ho scritto questo mio corso senza propormi altr' oggetto se non se quello della maggior gloria di Dio, e del maggior profitto della gioventù specialmente Ecclesiastica, alla istruzion della quale per più lustri ho prodigato e sudori e fatiche. Iddio ha sempre coronati i miei sforzi, e colla più viva emozione del mio cuore veggo i miei allievi in quasi tutte le Diocesi del nostro Regno, e financo nella Capitale, risplendere nello insegnamento, e nelle opere del ministero. Essi mi sono stati d' incitamento, acciò dessi a luce questo mio lavoro; e questo lavoro da me scritto non ad altri, che a loro dedico, e consacro. Essi ravviseranno nel libro la voce del loro Maestro, il quale con semplicità, e chiarezza comunicava senza invidia quelle poche idee, che senza finzione avea altrove ap-

preso, e meditato. Essi nel leggerlo si ricorderanno di que'documenti morali, che framezzandosi ai sacri dogmi della fede, insegnavan loro il metodo da serbarsi per esser cari a Dio ed agli uomini, i doveri del loro stato, gli obblighi del lor ministero. Sicchè servirà questo libro e come attestato novello del mio amore che loro mi stringe, e come memoria che essi dovran sempre conservare di me, perchè vivente il lor maestro, lo onorino del loro affetto, e si rammentino, lui defonto, di colui che impegnossi a consecrar volentieri al loro vantaggio gli sforzi, e le fatiche sue.

Attendete adunque su queste pagine, o miei cari allievi, ed avrete motivo d'istruire il vostro intelletto, di pascere il vostro cuore, e di fomentare la vostra pietà. Voi osserverete i disegni di Dio pienamente adempiuti, il trionfo di Gesù Cristo sulle potestà dell'inferno, i beni ed i mali della Chiesa nostra madre, le fatiche degli Apostoli, le sofferenze dei martiri, lo zelo dei santi Vescovi, la sapienza degli antichi Dottori, le austerità de'pii Anacoreti, la purità delle Vergini, le virtù de'Santi di ogni stato, di ogni età, di ogni sesso. Voi vedrete la rovina della idolatria, la conversione dei popoli e de'Re, i progressi dell'Evangelo in tutte le parti del mondo, il nascimento di un impero anticristiano divenuto l'istrumento della collera del Signore per punire le iniquità del suo popolo; le eresie anatemizzate, gli scismi detestati, gli abusi condannati, il vizio punito, l'innocenza riconosciuta, i Santi glorificati, l'adempimento delle profezie nelle diverse rivoluzioni dell'universo, la rovina degl'imperi, il nascimento di novelle monarchie, i popoli armati gli uni contro degli altri, e recando dapertutto desolazione e rovina. Ed in mezzo a tutte queste vicende, ammirerete il fedele adempimento delle divine promesse, la costante ed inalterabile perpetuità della Chiesa, della sua fede, della sua santità, della sua unità, della sua cattolicità, e visibilità. Sono questi i grandi oggetti, che saranno sviluppati in questo Corso. Venite dunque, ascoltate, ed io racconterovvi le opere del Signore. *Sal. 65. 16.*

Dio sommo, ed immortale, Voi sostenete la mia debolezza, ed ella annunzierà la vostra giustizia, pubblicherà le vostre misericordie, ed i vostri giudizi, affinchè i vostri figliuoli si confermino maggiormente nella fede, si consolino per la speranza, si uniscano a voi coll'amore, e confessino alle genti Voi essere l'Ente supremo, Jehova, il Re dei Re, il Redentor d'Israele.

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

1. Oggetto del Libro. — 2. Esistenza di Dio. Sua Provvidenza. — *3.* Rivelazione primitiva. — *4.* Legge di natura. — *5.* Legge scritta. Mosè. — *6.* Idolatria. — 7. Naturalismo presso gli Orientali. — *8.* Mitologia presso i Greci. — *9.* Razionalismo presso i Romani. — *10.* Stato del mondo prima di Gesù Cristo. — *11.* Gesù Cristo. Sua vita, e morte. — *12.* Opinione di Dupuis assurda. — *13.* Due quistioni istoriche. 1.ª Sull' epoca del nascimento di Gesù Cristo. 2.ª Sull' epoca della sua morte.

1. Oggetto del Libro.

L'oggetto principale di ogni scienza sacra è Dio, e col nome di scienza sacra s' intende non solo la Teologia, ma tutte le ramificazioni che da lei si partono come varie specie sotto d' un sol termine generico. Quindi, sia che si ragioni sul dogma, o sulla legge morale, o sulle canoniche sanzioni, tutte queste facoltà avendo Dio per oggetto o per termine, immediatamente alla Teologia si appartengono. Ciò premesso, se mi son proposto dare un corso di storia comparata, che non fosse disgiunto da teologiche considerazioni, non d' altronde doveva prender le mosse, se non dal parlare di Dio. S' aggiunga che avendo io a sufficienza dimostrato contro l'errore di alcuni moderni, doversi sempre considerar la storia subordinatamente ad un ordine soprannaturale, molto più col fatto doveva confermarlo, anche perchè imprendo a dire di quella società, che non per umani mezzi fu stabilita, ma in modo tutto superiore e divino, come nel modo stesso conservasi, e conserverassi sino al terminare de' secoli.

Comincerò adunque nel presente libro a parlar di Dio, e della sua Provvidenza, essendo queste verità come i fondamenti principali della nostra credenza giusta l'espressione di S. Paolo (1),

(1) *Accedentem ad Deum oportet credere quia est, et quia inquirentium se remunerator sit.*

chiamate ancor da Teologi preamboli alla fede; ed acciocchè più compiuta riuscisse l'intelligenza della storia del novello patto, dopo aver detto della Religione in generale, darò ancora in questo primo libro una idea dello stato di essa presso gli Ebrei, e presso le altre nazioni del mondo prima della venuta del Signor nostro.

2. Esistenza di Dio.

Havvi infatti una verità prima, dalla quale le cose tutte prendono la loro verità, e questa è appunto l'esistenza di Dio. E poichè questa verità deve servir come di base alla vita intellettuale e morale dell'uomo, e di regola a suoi futuri destini, dovea esser corredata con ogni sorta di pruove, sicchè sarebbe stato impossibile all'uomo il rinunziarvi (1). E si potrebbe rin-

(1) La esistenza di Dio non può mostrarsi *a priori*, non riconoscendo egli alcuna causa che lo preceda, da cui la sua esistenza ricavar si possa per legittima illazione; potendosi però dagli effetti argomentare e risalire alla causa, si può per conseguenza dimostrare *a posteriori*. Diverse pruove adducono i Filosofi, ed i Teologi. Io le riduco a cinque.

Pruova metafisica. Qualche cosa esiste, dunque qualche cosa esiste necessariamente. Se esiste l'ente contingente, dev'esistere l'ente necessario; or l'ente contingente esiste, dunque dev'esistere l'ente necessario, che è appunto Iddio, a meno che aberrar non si voglia con gli antichi Scettici, i quali dubitavano di tutto, o co' moderni Filosofi della Germania, i quali giungono a persuadersi esser l'uomo a se stesso un puro fenomeno, ed il vero esser tale soltanto nel soggetto, e non già nell'oggetto cui rapportasi. Ed infatti esistere necessariamente è lo stesso, che esistere in modo, che la non esistenza implica contradizione, ora io posso concepire, che un pollice cubico di materia possa non esistere, indi due, o tre, e così in seguito, dal che posso concepire tutta intiera la non esistenza della materia, ma osservando l'ente contingente non posso concepire la non esistenza di una prima causa; in opposto concepirei una lunghissima catena senza un primo perno, da cui si parte, cioè una serie indeterminata di esseri contingenti senza una prima causa, ciò che è impossibile, e contradittorio. Dunque esiste la prima causa necessaria, dunque esiste Dio.

Pruova fisica. La materia è indifferente al moto, ed alla quiete; dunque se noi osserviamo muoversi una materia inanimata, dobbiam concepire una causa del suo moto. Si vorrà forse ricorrere alla teoria del moto essenziale alla materia? Ma io domando, questo moto è determinato, od indeterminato? Se indeterminato, sarà un moto in tutt'i sensi, e con ogni sorta di celerità, nascerà quindi il caso, o il fortuito concorso degli atomi di Democrito, e di Epicuro: non havvi moto senza qualche direzione. Che se il moto è determinato, ascoltiamo, come ragioni Gian-Giacomo Rousseau (*Emilio lib. IV.*) In qual senso la materia si muove necessariamente? Tutta la materia in corpo ha ella un moto uniforme, o ciascun atomo ha egli il suo moto proprio?

venire un uomo il quale soffocando ogni sentimento di ragione, negasse o mettesse in dubbio una verità così evidente? E si potrebbe dare un ateo? Un ateo pratico, il quale così fosse nel cuor corrotto da vivere come se non esistesse un Dio, ve ne

Secondo la prima idea l'universo intiero dee formare una massa solida e indivisibile; giusta la seconda, essa non dee formare, che un fluido sparso e incoerente, senzachè sia mai possibile, che due atomi si riuniscano. Su qual direzione si farà questo moto uniforme di tutta la materia? Si farà in linea retta, o circolare, in alto, in basso, a dritta, a sinistra? Se ciascuna molecola di materia ha la sua direzione particolare, quali saranno le cause di tutte queste direzioni, e di tutte queste differenze? Se ogni atomo o molecola di materia non facesse che rivolgersi sul suo proprio centro, non sortirebbe mai nulla dal suo posto, e non vi sarebbe alcun moto comunicato. Inoltre bisognerebbe che questo moto circolare fosse determinato in qualche senso. Dare alla materia il moto per astrazione, è un proferir de' termini che nulla significano, e darle un moto determinato è supporre una causa che lo determina. Più io moltiplico le forze particolari, più mi si affacciano delle nuove cause a spiegarsi, senza giammai trovar alcun agente comune che le diriga. Lungi dal potere imaginare alcun ordine nel concorso fortuito degli elementi, io non ne posso nemmeno immaginare il conflitto, ed il caos dell' universo mi è più inconcepibile della sua armonia ». Nè vale ricorrere alle leggi generali del moto per ispiegare la sua esistenza, la sua celerità, la sua direzione ». Queste leggi, dice lo stesso Rousseau, non essendo esseri reali, nè sostanze, hanno dunque qualche altro fondamento, che mi è sconosciuto. L' esperienza, e l' osservazione ci ha fatto conoscere le leggi del moto: queste leggi determinano gli effetti senza mostrarne le cause; esse non bastano onde spiegare il sistema del mondo e l' andamento dell' universo. Cartesio formava coi dadi il cielo, e la terra, ma non potè dare il primo moto a questi dadi, nè porre in azione la sua forza centrifuga se non coll' ajuto di un moto di rotazione. Newton ha trovata la legge dell' attrazione, ma l' attrazione sola ridurrebbe ben presto l' universo in una massa immobile: a questa legge ha bisognato aggiugnere una forza di projezione per far descrivere delle curve ai corpi celesti. Ora Cartesio ci dica qual legge fisica ha fatto girare i vortici; e Newton ci mostri la mano, che lanciò i pianeti sulla tangente delle loro orbite. Le prime cause del moto non sono nella materia; essa riceve il moto, e lo partecipa, ma no 'l produce. Più osservo l' azione e reazione delle forze della natura, agendo le une sulle altre, più io trovo, che d' effetto in effetto bisogna sempre rimontare a qualche volontà per prima causa; giacchè supporre un progresso di cause all' infinito, si è non supporne alcuna. In una parola, ogni moto, che non sia prodotto da un altro, non può venire, che da un atto spontaneo, volontario. I corpi inanimati non agiscono, che mediante il moto, e non havvi alcuna vera azione senza volontà. Ecco il mio primo principio. Io credo adunque, che una volontà muova l' universo ed anima la natura. Ecco il primo dogma, o il mio primo articolo di fede.

Pruova matematica. È dimostrato in matematica, ed in meccanica che due forze, ove vengono a collidersi, se non havvi alcuna cosa che possa riprodurle,

*

furon moltissimi in tutt' i tempi; anzi io soggiungo non esser mancati esempi di coloro, i quali per via di paradossi siensi sforzati a voler dimostrare la non esistenza di Dio, ma che possa darsi un uomo, il quale internamente così pensi, e sia giunto

scemansi proporzionatamente ad angolo di collisione; quindi è che due forze opposte per diametro se sono eguali, ed agiscono con eguale impeto, si estinguono subito, se non sono opposte per diametro ma ad angolo retto, si estinguono per metà, e meno se si oppongono ad angolo acuto. Le due forze, per cui sostiensi il sistema mondano, cioè la centripeta e la centrifuga sono opposte ad angoli retti, perchè una di queste due forze preme al centro comune de' Pianeti, che sono i Soli, l'altra spinge per una retta parallela a quei centri; dunque per questi principî le forze dovrebbero continuamente scemare. Or se scemassero, ne seguirebbe l'una delle due; o che il corso de' Pianeti divenisse più lento, e perciò i nostri giorni ed anni più lunghi, o che essi si accostassero sempre più al Sole. Ma l'uno e l'altro è falso. L'ecclissi ricordate negli antichi annali Cinesi corrispondono perfettamente ai nostri, e ciò dimostra, che il moto de' Pianeti non è oggi più lento di quello che fu. La grandezza apparente de' corpi celesti siccome abbiamo dalle antiche memorie è tanta oggi, quanta tremila anni addietro; sono adunque nella medesima distanza e quindi le forze sono le stesse. Chi dunque riproduce tali forze? Non altra ragione può assegnarsi, se non che la volontà immutabile di un essere intelligente, che presiede al mondo. Si dirà che un fluido universale riproducendo le stesse forze le mantenga nel primiero vigore. Ma, io domando, questo fluido è corporeo, o incorporeo? Se corporeo è soggetto anch' esso alla medesima legge di collisione. Chi conserverà la sua forza? Chi lo riprodurrà? Se incorporeo, come concepirassi un fluido corporeo per natura, ed incorporeo per supposizione? e dovendo operare, opererà per energia meccanica, o per disegno? nel primo caso qual energia meccanica e corporea potrebbe concepirsi in una sostanza incorporea? sarebbe questa una manifesta contraddizione nei termini; nel secondo è quello appunto di che si ragiona. Dunque esiste una prima causa, una prima mente, che presiede a quest' ordine mondano, e che riproduce ad ogni momento le forze centrali.

Pruova morale. Il consentimento unanime de' popoli è legge costante della natura. Ora i popoli tutti hanno riconosciuto l'esistenza di un sommo essere, di Dio. Se noi consideriamo più dappresso il cuor dell' uomo vedremo, che il desiderio innato della felicità lo spinge a cercare un oggetto che possa soddisfarlo; egli percorre co' suoi desiderî gli oggetti tutti del mondo, e stanco alfine nient' altro gli resta che il disgusto, la noja, e quel dispiacere di aver tutto fatto invano, che tanto affligge i miseri mortali. Dunque, conchiudo, che il desiderio del suo cuore non potendo essere frustrato, la felicità sua non consiste in alcun oggetto di questo mondo, ma nel bene increato, ed infinito, ch' è Dio. Ciò che il bene è al cuore, è il vero per rapporto all' intelletto. Filosofi, che col vostro alto sapere, e co' vostri studî profondi obbligate la natura a scovrirsi a vostri sguardi, diteci, giunse mai il vostro intelletto a ravvisare il sommo vero, e ad abbracciarlo co' suoi sguardi in tutta la sua estensione? Essi risponderanno assolutamente di no, e conchiuderanno, che

a persuadersene, io dico, che non è possibile. Ed in verità quale, non dirò filosofo, ma uom qualunque, non ravvisa la patente contradizione di questa proposizione: non esiste Dio? E che altro significa questa voce Dio, se non colui, che esiste? Il dire dunque non esiste Dio è lo stesso che dire non esiste ciò che esiste, è un pronunziare una manifesta contradizione. Che se è contradizione il non ammettere l'esistenza di Dio, lo è parimente, se ammettendolo esistente, gli si nieghi la Provvidenza. Ed infatti, data appena l'idea di un Dio esistente, dovendo esser questi perfettissimo e dotato d'intelligenza infinita, non si potrà neppure immaginare se non si dimostri ornato di providenza, per poter dirigere le cose tutte al propostosi fine: onde il dottor S. Tommaso metafisicamente definì la provvidenza essere la ragione di tutte le cose ordinabili al loro fine: *ratio ordinandorum in finem.* Nò, non havvi alcuna nazione, dicea

l'intelletto ed il cuore dell'uomo non in altri che in Dio potranno ottenere la loro piena soddisfazione. Dippiù questo senso morale si riconosce in tutt'i popoli giacchè la preghiera, ed il culto verso il sommo nume sono stati di tutt'i luoghi, e di tutt'i tempi; dappertutto la creatura ha riconosciuto aver bisogno di un ajuto soprannaturale, e che un qualche omaggio si debba a quell'essere superiore, da cui discende ogni bene. Anche i selvaggi, e le tribù nomade avran potuto esser prive di tempio materiale, ma non hanno cessato giammai di adorare il nume nel tempio della natura, come rilevasi specialmente da alcuni canti, che framischiavano nelle loro feste. Forza è dunque conchiudere con Plutarco (*Plut. adv. Coloten.*): potersi trovare delle città prive di mura, di case, di ginnasi, di leggi, dell'uso della moneta, della cognizione delle lettere, ma un popolo senza Dio, senza preghiere, senza giuramenti, senza riti religiosi, senza sacrifizî, niuno il vide giammai.

Pruova istorica. Questa pruova anche riducesi alla pruova morale, perchè è fondata sulla testimonianza altrui, ma in qualche modo si distingue dall'addotta di sopra; giacchè quella risguarda il consenso de'popoli, questa la memoria de'popoli. Ogni uomo ha il rimorso della coscienza, e questo sentimento in se racchiude l'idea di un vindice, il quale dotato d'infinita forza col suo sguardo conosce le azioni anche le più occulte, ed ascose. Colui che dicesi avere in sè estinto il rimorso di coscienza, vuol dire averlo altra volta sentito; dunque una volta almeno ha attestato l'esistenza di Dio. È questo quell'unanime consenso, che abbiamo sviluppato di sopra. Ma dippiù l'uomo non solo attesta sentire, diciam così, l'esistenza di Dio, ma eziandio di averla intesa da suoi maggiori, i quali risalendo mano mano ad altri, debbon sempre giungere a coloro, i quali essendo stati i primi ad uscir dalle mani del facitore supremo, hanno benanche dovuto attestare l'esistenza del sommo ente, e comunicarne agli altri la idea. Dunque anche le memorie de'popoli e di tutto insieme l'uman genere, come osservasi nella prima istoria, in cui leggesi alle prime parole, *in principio Dio creò,* ci somministrano altra novella pruova della esistenza di Dio.

elegantemente Cicerone (1), *(de natura Deor. lib. 2.)*, la quale ancorchè non conosca quale Dio debba adorare, pur non ne adori alcuno. Che se taluno non voglia ammettere esservi un Dio regolatore delle cose umane, e per conseguenza un giudice degli uomini, questo allontanasi di molto dal retto giudicare. Che se Iddio è il giudice, ed il regolatore degli uomini, non altrimenti potrà comprendersi se non si dica dotato di somma sapienza, giustizia, e potere in guisa, che abbia apparecchiati premî per le buone azioni, e supplicî per le cattive. Imperciocchè niuna società, come ben disse Solone, può conservarsi se non col premio, e colla pena. Il qual motivo mosse Platone, in veggendo uomini virtuosi non essere ornati di alcun onore e lode per le decorose lor gesta, ad asserire che gli uomini conciochè immortali avrebbero un tempo conseguito il premio corrispondente alla virtù loro, essendo d'altronde assurdo, che la vera, giusta, ed onesta fatica vada priva dell'onore, del premio, dello splendore, se havvi in cielo pietà, o nume, che prenda cura di queste cose. Adunque i campi Elisi, o il sasso di Sisifo, o la ruota di Issione, o la sete di Tantalo non debbono riguardarsi come soggetto di poema, ma d'istoria. Imperocchè i poeti non peraltro inventarono queste cose, se non per significare il vero, affinchè questi utilissimi documenti restassero impressi nel cuor dell'uomo, cioè, che i premî sien dovuti alle buone azioni, i gastighi alle malvage. Fin quì il romano

(1) *Nulla gens tam fera est, quae non, etiamsi ignoret qualem Deum habere deceat, tamen habendum sciat. Qui autem Deum non praenoverit procuratorem esse rerum humanarum, atque adeo hominum rectorem, et judicem, is longissime abest a nostra disciplina. Quod si judex hominum et rector Deus est, si etiam alio modo intelligi non potest nisi summa sapientia, justitia, et potestate praedictus sit ut et proemia virtutibus parata habeat, et supplicia vitiis. Nec enim ulla omnino respublica, quod Solon verissime dixit, nisi duabus rebus contineri potest, praemio, et poena. Quae causa Platonem movit, ut quoniam videbat optimos saepe viros pro rebus praeclare gestis nullo in hac vita praemio virtutis, nullo insigni honoris, nullo monimento laudis decoratos, assereret animos immortales officii praemium et fructum aliquando accepturos: absurdum quippe esse, ut verus, justus, et honestus labor honoribus, praemiis, splendore careat, si qua est in coelo pietas, si quod numen quod talia curet. Non itaque aut campos Elysios, aut Sisyphi saxum, Ixionis rotam, Tantali sitim poematis solum esse, sed historiae. Nam ut ficta sint a Poetis isthaec omnia, veri tamen significandi gratia ficta sunt, ut utilissima illa, verissimaque sententia in animis hominum inscriberetur: recte factis praemia, peccatis supplicia deberi.* Questo passo di Cicerone è così bello ed eloquente, che abbiam creduto di doverlo dar per intero.

filosofo ed oratore. Che se il fine cui tende l'uomo non è soltanto naturale e temporaneo, ma soprannaturale ed eterno, dovea Iddio specialmente per questo fine ordinare i mezzi della sua Provvidenza, e quindi rivelargli una religione che, legando e stringendo la creatura ragionevole col suo autore, facesse sì che quella gli rendesse il dovuto culto, e con atti meritori potesse conseguire il suo fine.

3. Rivelazione primitiva.

Tanto infatti egli fece, rivelando all'uomo i suoi destini: ed era conveniente, che Dio, le cui opere sono sempre perfettissime, non lasciasse imperfetta l'opera che fra quelle tutte che veggiamo è la più nobile che sia uscita dalle sue mani. Questo fatto è certo, sebbene il moto primitivo di comunicazione tra il creatore e la creatura ci sia fin quì sconosciuto. Sia che dir si voglia avere Iddio primitivamente parlato all'uomo, o che abbiagli scritto la sua legge nel fondo del cuore, sia che immediatamente abbia manifestato il suo essere, o mediatamente per l'altrui ministero, lasciando da banda queste ipotesi che non s'appartengono al mio scopo, è indubitato che tra l'uomo, e Dio abbia fin dal principio del tempo esistito una società di pensieri e di sentimenti. La Scrittura lo dice chiaramente (1), l'antichità lo attesta (2), e Gesù Cristo lo conferma adducendone

(1) *Dedit ei scientiam spiritus, sensu implevit cor illius, et mala et bona ostendit ei.*

(2) Pitagora « *In Deo radices habemus* ». *Demoph. sentent. Pithag.*

Socrate « *Quis putas tulisse has leges? Dii profecto eas hominibus imposuere* ». *Plato Minos. Eper. tom. VI.*

Platone « *Estne Deus, aut homo quidam auctor legum? Est Deus, o hospes: justissimum est dicere quia Deus est* ». *De legib. lib. I.*

Cleandro « *Miseri... legem Dei communem spectare non curant* ». *Cleanth. inter Snomic.*

Epicarmo « *Hominis ratio a divina ratione nata est* » *apud Euseb. Praep. Evang. lib. XIII. cap. XIII.*

Tullio « *Est igitur prima hominis cum Deo rationis societas* ». *De legib. lib. I. cap. VII. Ille, Deus, hujus legis inventor, disceptator, lator. De Republ. lib. II. ap. Lactant. Antequam ad populares leges venias vim istius coelestis legis explana si placet. De legib. lib. II. cap. VI.*

Lucano « *Dixitque semel nascentibus auctor quidquid scire licet* » *Lucan Phars.*

Confucio « *Naturale lumen, non est nisi animae nostrae cum legibus coeli conformitas* ». *Morale de Confucius Londres 1787.*

Esiodo « *Humano generi lex namque est a Jove lata* ». *Apud Clem. Alex. strom. lib. I.*

nel tempo stesso la profondissima ragione. Ei dice, che l'uomo non vive soltanto di pane, ma di ogni parola, che esce dalla bocca di Dio (1); cioè che l'uomo non vive soltanto nell'ordin fisico e materiale, ma a distinzione de' bruti il cui fine è limitato agli oggetti singolari, il suo intelletto potendo conoscere il sommo vero, e la sua volontà potendolo amare, egli ha un altra vita più nobile e sublime. Egli vive nell'ordine intellettivo, egli vive di vita spirituale, egli vive di verità, che è per appunto Iddio; dunque questa seconda vita non può averla, che da Dio: *in omni verbo, quod procedit ex ore Dei.* Posto dunque, che esista Iddio, e che sia dotato di Provvidenza, è necessario ammettere una rivelazione primitiva, colla quale Iddio comunicò alla sua ragionevole creatura le verità tutte, acciocchè questa vivesse nella vita intellettiva e spirituale, e potesse arrivare al suo fine. Sarebbe stato un Dio crudele, se avendo creato l'uomo defettibile per natura e limitato d'intendimento, non si fosse a lui unito per illuminarlo del suo lume, e farlo vivere della sua intelligenza. Ed invero, dacchè l'eternità lasciò al tempo scappar dal suo seno, Iddio si fè sentire all'uomo, ne illuminò l'intelletto, lo istruì ne' suoi doveri, e nel rivelargli i suoi eterni destini, l'uomo respirò l'aria più pura della vita intellettiva e morale al soffio benigno della voce del suo Signore.

4. Legge di natura.

In siffatta guisa scorsero i destini del mondo, e quello spazio di tempo che comincia dalla caduta di Adamo, e termina al legislatore Moisè, fu detto da Teologi legge di natura. In questo stato la tradizione della rivelazion primitiva, e quindi della religione che ne conseguiva, tramandavasi da padre in figlio; il padre era sacerdote e sovrano della sua famiglia, e non solo rivelava ai posteri la natura di Dio, ma regolava con appositi riti il culto a lui dovuto. Questo culto doveva essere il risultato di quattro azioni principali, cioè dell'azion di grazie, della preghiera, dell'offerta, e del sacrifizio. Il primo atto; che la creatura dovè rendere al suo creatore fu quello di attestargli la sua riconoscenza. Situata in un punto del tempo e dello spazio, dovea conoscere, che una volta non esisteva, e che la mano dell'Onnipotente la trasse dal nulla, concedendole il più gran dono

(1) *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit ex ore Dei,* S. Matth. cap. IV. 4.

che dar si possa nel tempo, vo' dire, l'esistenza. Adunque il suo intelletto riconoscendo il suo Creatore, dovette il suo cuore portargliene omaggio e tenera gratitudine. Se non che, continuando a riflettere sopra se stesso, osservar dovea che le sue forze limitate e defettibile abbisognavano esser soccorse dalla mano onnipotente del Creatore, ed avendo altri destini oltre quelli del tempo, dovea con mezzi soprannaturali procurarsene il conseguimento; così la creatura si prostrò innanzi al suo Creatore, e colla preghiera dimandò soccorso alla sua debolezza. Che anzi, se i beni del mondo riconobbe dalla mano provvida del suo Fattore, coll'offerta attestò l'alto dominio di Dio su tutte quante le cose: monumento perenne di riconoscenza, e di gratitudine! Finalmente, osservando con più riflessione il suo stato, conobbe con una opposizion permanente tra i sensi e la ragione, inesplicabile sotto di un Dio essenzialmente provvido altrimenti che per una colpa originaria, rendeva il suo stato misero ed infelice. Ravvisò in questo mistero, che la carne ed il sangue eran colpevoli innanzi a Dio sdegnato, e che questo non altrimenti potea placarsi, che colla immolazion delle vittime: da quì l'idea del sacrifizio, attestata da tutt'i popoli del mondo, e consecrata eziandio nelle religioni false de' popoli gentili. Adunque nella legge di natura coll'azion di grazie, coll'offerta, colla preghiera, col sacrifizio l'uomo rendette a Dio il culto che gli era dovuto. Era così la Religione in que' primi tempi in uno stato puramente domestico, la tradizione orale si conservava in ciascuna famiglia, e con un culto parziale era onorato il Creatore del tutto.

5. Legge scritta.

In quello che così passavasi nella legge di natura, gli altri popoli corrotti, eccetto l'Ebreo, erano immersi nella Idolatria. Iddio si elesse il popolo discendente da Abramo, e con riti peculiari volle in questo conservar la sua legge. Da quì cominciò lo stato della legge scritta, da quì ebbe principio la missione di Mosè. Fu questi certamente un uomo straordinario, ma non avrebbe potuto sì fattamente imporre ad un popolo di dura cervice, se non avesse confermata la sua missione co' miracoli, e colle profezie. E quanti miracoli non operò egli nell'Egitto, nell'Eritreo, e nel deserto! Fu esso che liberò il popol santo dalla schiavitù di Faraone, affliggendo con terribili piaghe l'Egitto; traversò il mar rosso a piedi asciutti, e, divise le onde al

tocco della prodigiosa sua verga, le racchiuse bentosto per sommergervi miseramente l'Egiziano tiranno; egl' infine sostenne tutto un popolo per quarant' anni nel deserto colla sola manna del cielo, incamminandolo alla terra promessa. Nè andò sfornito di profezie; predisse infatti a que' che mormoravano contro di lui ed Aronne, che niun di coloro, che avesse compiuto i vent' anni, sarebbe entrato nella terra di Canaan, eccetto Caleb, e Giosuè; e tanto avvenne, perchè numerato il popolo nelle pianure di Moab si scorse verificato il vaticinio di Mosè. Moltissime altre profezie leggonsi fatte da lui, e pienamente adempiute, quali mi taccio perchè non necessarie al mio scopo; accennerò soltanto quella che leggesi nel Deuteronomio (1), colla quale l' uom di Dio predisse che il Signore da lontani paesi avrebbe condotto sul suo popolo fieri nemici, i quali come aquile sarebber corsi con impeto, nè avrebbero risparmiato al vecchio od al fanciullo, ma tutti sarebbero stati da lor dispersi, e schiacchiati, e distrutti, e perfino avrebber visto mangiate le carni de' lor figliuoli. La quale terribile profezia ebbe compimento a lettera nell' assedio di Samaria fatta da Benadad Re della Siria, in quello di Gerusalemme eseguito da Nabuccodonosorre, e finalmente nell' eccidio totale della città eseguito dai Romani sotto il comando di Tito, come riferisce Giuseppe Ebreo nel libro VII della guerra Giudaica. A fronte di sì gran luce gl' increduli non potendo negare i miracoli e le profezie registrate nel Pentateuco, sostengono non essere stato Mosè autore di quel libro, anzi non aver mai esistito. Quelli, che siffattamente ragionano sono affatto sforniti di sana logica, ed hanno il cuore corrotto. Quando un libro è generalmente attribuito ad un autore, non si può dubitare della sua genuinità, altrimenti non vi sarebbe più certezza morale, svanirebbe ogn' istorica verità, e dubitar si potrebbe dell' esistenza di ognuno, che non si vegga co' proprî occhi. E come invero noi siam sicuri dell' esistenza di Tullio o di Cesare? donde apprendiamo essere stati scritti da così valenti autori libri di Orazioni, di Filosofia, di Storia? Che se Mosè ha esistito, ed ha scritto il libro del Pentateuco, come lo è stato, ed è di fede, non ha potuto scrivere il falso, perchè altrimenti avrebbe avuto la taccia d' impostore da tutto intiero il suo popolo, il quale si trovò presente ai fatti ch' esso raccontava, e che d' altronde di dura cervice essendo, mal volentieri soffriva la legge che gli era stata da lui dettata perchè opposta alle sue passioni.

(1) *XXVIII. 49., et seq.*

6. Idolatria.

Se non che, dicemmo che avendosi Iddio eletto il popolo Ebreo, gli altri popoli erano immersi nella idolatria. Fermiamoci per poco ad osservar questo nella sua origine, nella sua diversa natura, e ne' suoi svariati progressi. Nessun errore ha giammai esistito nel mondo, riflette saggiamente Monsignor Bossuet, che non sia stato l'alterazione di una verità, e quindi ogni errore suppone una verità, come le tenebre suppongon la luce, di cui son la privazione; non è dunque, che il genere umano dal più basso feticismo, come ultimamente opinava Beniamino Constant, siasi elevato alla religione più sublime ed eminente. La prima religion de' popoli fu il teismo; ma quando a' sublimi concetti rivelati da Dio l'uomo nella corruzione del suo cuore volle aggiungere i delirî della immaginazione e le stravaganze della ragione, surse l'idolatria, che prese diversa forma a seconda del carattere dei popoli in cui fu ammessa. Adunque l'idolatria riconosce il suo principio nella corruzione del cuore che seco trasse lo stravolgimento della ragione, giacchè ogni vizio suppone la virtù opposta, siccome dicemmo ogni errore supporre la verità, di cui è di sua natura alteramento e corruzione. Tre grandi epoche s'ebbe l'idolatria, cioè il naturalismo degli Orientali, e propriamente degl'Indiani, al quale riducesi il naturalismo scientifico degli Egiziani, la mitologia de' Greci, ed il razionalismo de' Romani. Tutte queste furono rivoluzioni intellettuali, ch'ebbero un fondo di sapienza, di cui abusò l'umana ragione. Per gl'Indiani valse alcun tempo l'influenza potente delle antiche tradizioni; per gli Egizî i concepimenti sublimi della scienza, pei Greci la poesia del cuore, pe' Romani la forza della ragione. Nessuna religione degli antichi tempi ebber per certo la missione del Cristianesimo, ma nessuna fu neppur mai del tutto assurda ed immorale; spesso in mezzo all'errore sfavillò la luce della verità; alcune volte ancora tra le lordure del vizio bella si mantenne la virtù, e vi fu puranco chi tra le tenebre del gentilesimo conservò, come Giobbe, intatto il deposito della fede, e prestò gradito culto al sommo Iddio. Venne però tempo in cui, quasi del tutto estinte le antiche credenze, densamente ottenebrato il lume della ragione guasta dalle passioni, non altrimenti che per opera del tutto divina poteasi richiamare il mondo dagli antichi errori, e stabilire una novella era di verità, di giustizia, e di pace. Ma prima di osservar da vicino quest'epoca in cui l'umana natura giunse all'apice della

corruzione, è d' uopo discorrer brevemente delle diverse fasi della Idolatria.

7. Naturalismo.

Quando Noè uscì dall' arca, cominciò pel genere umano un'era novella; le primitive tradizioni s' affievolirono collo scorrer degli anni, crebbe il disordine de' sensi sulla ragione, s' avvanzò la corruttela, e l' uomo fermossi sul creato, senza risalire a colui che lo avea tratto dal nulla. Il teismo Noetico adorava un solo Dio; il naturalismo confondendo il creatore colle creature, fece sulle prime del tutto una sola divinità, l' anima del mondo immensa, il cielo, il tempo, il caos, il destino. Quindi a poco nell' unità del principio scoprì due principî tra loro opposti. Nell' ordine fisico vide la produzione e la distruzione, il giorno e la notte, il caldo ed il freddo; nell' ordine morale il bene ed il male, l' amore e l' odio; nell' ordine intellettuale l' errore e la verità; dalla distinzione di questi due principî nacque il dualismo Indiano di Mahadeva, e Bahavani, l' Egizio d' Iside ed Osiride, il Persiano di Ormuz e di Oriman. Alla opposizione di questi due principî attribuì il naturalismo i tanti mali che avean travagliata la terra, le guerre de' giganti, il progresso della morale corruzione, il diluvio, le vulcaniche eruzioni. E siccome a tutti questi mali era sopraggiunto un termine, ed una insuperabile barriera era stata sempre opposta al torrente della morale e fisica distruzione, il politeismo aggiunse un Dio mediatore tra quelli che fino allora aveano costituita la divinità, ed attribuì a lui la missione di combattere in questo mondo il principio cattivo. Da quì ebbe origine la trimurti degl' Indiani composta di Brama, Sciva, e Visnù, la triade degli Egiziani composta da Iside, Osiride, ed Oro, e la trinità dei Persiani costante di Ormuz, Ariman, e Mitras; e siccome il principio riparatore concordava col creatore, fu supposto che emanasse da questo e ne fosse il figlio; perciò vediamo Crisna procedere da Brama, Ora da Osiride, Mitra da Ormuz. Finalmente non andò per le lunghe e si vide il politeismo ingrandire la sfera delle sue divinità; i progressi dell' analisi accelerarono lo sviluppo, od a meglio dire, la confusione del sistema religioso. Il Dio trino divenne quadernario; alla pentade, e alla octoade Egizia successero i dei maggiori della Grecia; agli dei celesti si aggiunsero i terrestri, quei del mare, e dell' inferno, a ciascuna persona, a ciascun animale, a ciascuna pianta fu attribuito un Dio tutelare, in una parola ogni cosa sulla terra fu Dio, eccetto

Dio stesso. Se non che, le forze della natura non si manifestano dapertutto nello stesso modo; così secondo le diverse maniere onde fu ravvisata la natura s' inventarono differenti divinità; alcuni componevano l' universo di elementi, e divinizzarono il fuoco, la terra, l'aria, l'acqua, l'etere sotto il nome di Vulcano, di Rea, di Giunone, di Nettuno, di Giove; altri non vedevano che sfere ed astri, e mettevano un Dio in ogni pianeta; da quì i dei sferici di Samotracia. Or siccome le forze della natura erano tante divinità, così i fenomeni di essa furono altrettante azioni delle divine persone; così lo scorrer del Sole a traverso dei dodici segni del Zodiaco era la vita di Ercole, che compiva dodici fatiche impostegli; l'alternare del freddo e del caldo era la morte e la risurrezione di Adone; la terra fecondata dall' influsso solare era la dea Cibele fattasi sposa a Saturno. L'influenza del clima contribuì un poco a dare un carattere peculiare al naturalismo degli Orientali: sotto un clima cocente, essendo l'inazione dolcissimo diletto, si disse la divinità oziosa; l' ozio fu dichiarato virtù, l'immobilità un merito, e l' estasi il colmo della perfezione; in tal guisa il naturalismo degli Orientali divenne stazionario. Solamente presso gli Egiziani il naturalismo religioso fu scientifico; costoro, usi a regolare i lavori dagli ingrossamenti ed inondazioni del Nilo, furon costretti ad osservare il corso del Sole e gl' influssi celesti, e dare quindi alla loro religione un carattere astronomico. S' aggiunge pure, che le Biblioteche d' Osimandia, e de' Tolomei diedero maggior estensione e sviluppo allo spirito umano, e fecer sì, che gli Egizî primeggiassero tra gli Orientali per rapporto alle scienze, ed alla Religione. Ecco dunque, come dalle idee alterate e corrotte sulla natura di Dio, della creazione, del peccato originale e della trinità nacque il naturalismo degli Orientali, il quale, se molte idee ha somiglianti colle nostre religiose credenze, non deriva da ciò che la nostra religione sia figlia di quella di Brama e di Osiride, come empiamente hanno opinato il Dupuis, ed il Volney, ma è la perfezione della legge di natura, invilita una volta dalle aberrazioni dello spirito umano, che presso gli Orientali produsse tante stravaganze ed errori.

8. Mitologia.

Rimasto il politeismo stazionario presso gli Orientali, prese in Grecia e nell' Occidente altra forma novella; dalla religione delle forme simboliche si passò alle poetiche finzioni della mitologia.

L'antica religione astratta e misteriosa era fredda e melanconica, come la scienza che l'avea creata; all'opposto la mitologia, opera della immaginazione, fu una ridente apoteosi della vita umana, la divinità: occulta una volta ne' suoi misteri, discese dall' altezza de' cieli e s' inchinò verso la terra, ed ai geroglifici furono sostituite le allegorie. Che se negli Egiziani l'adorazione era grave e solenne, presso i Greci fu ridente e festevole, i giuochi del teatro, le danze, il canto de' versi, l'armonia della lira accompagnarono gli esercizi di pietà, e la religione non altrimenti che tutte le altre istituzioni risentì del carattere mobile e vanitoso de' Greci. Questi commerciando e per terra e per mare con le altre nazioni del mondo furono necessitati di adattarsi sempre alle esiggenze di climi nuovi, d' interessi opposti, e di posizioni diverse; la bellezza della luce, l'aria temperata resero più vive le emozioni del cuore, i sensi ebbero maggiore attività, il sentimento maggiore esaltazione, l'anima maggior potere. In somma tutto in Grecia risentì del carattere poetico della nazione, leggi, costumi, instituzioni sociali, religione, onde i suoi veri istitutori furono Orfeo, Lino, Amfione, Esiodo, Omero, Eschilo, Sofocle, ed Euripide. La poesia però che dà moto ed abbellisce la vita, respinge quel carattere di stabilità che dev' essere il fondamento di ogni religione; da quì nacque, non altrimenti che nelle sociali rivolte, che la religione presso dei Greci, dopo aver corrotto il cuore, andò a poco a poco ad estinguersi. Ed invero finchè il paganesimo avea adorato le potenze della natura, considerandole in astratto, quell' adorazione facendo illusione allo spirito, non guastava il cuore; così i simboli, che personificavano la creazione e la produzione, il Lingam, ed il Fallo, erano piuttosto semplici che grossolani, ed il mistero impenetrabile che raffiguravano, davano ad essi un non sò che di sacro. Molto diversamente avvenne dell'adorazione di questo principio, quando fu mutato nella dea della bellezza; Venere ammaliatrice, ed in mezzo agli Amori ed alle Grazie parlò alla immaginazione altrimenti che come un' astrattezza degl' Indiani, le feste ad onore di lei, il quadro delle sue lascivie, l' idea dell' impero che esercitava sopra gli stessi Dei, erano seduzioni irresistibili presso di uomini ammolliti dalla debolezza del clima. La mitologia proteggeva tutt' i morali disordini, essa fece discender dal cielo l' esempio della dissolutezza coll' attribuire agli Dei le passioni degli uomini, e coll' avvicinarli alla umanità li rendette meno rispettabili. Finalmente la religione presso i Greci essendo l' effetto della immaginazione non ebbe nè dogmi, nè forme stabili;

alla confusione delle creazioni poetiche più tardi la filosofia aggiunse quella de' suoi sistemi, e non andò guari, riflette saggiamente il Bossuet, che quelle terre troppo spesso rivoltate, e divenute incapaci di consistenza, da ogni parte rovinarono; e quando dopo lunga agitazione degli spiriti sentissi il bisogno del riposo, il dubbio parve il guanciale più morbido, su cui riposar potesse una testa ben fatta. Così la greca religione finì nel feticismo.

9. Razionalismo.

L' Italia, questa terra classica delle scienze e delle arti e molto più del buon senso, fra tutte le religioni idolatriche mostrò al mondo lo spettacolo di essere men corrotta ed assurda. Lontana egualmente dalle astrettezze Orientali e dalla Greca mobilità, ebbe il dogma più ragionato, il carattere degli dei nobilitato, la morale più pura, le forme del culto più austere: in una parola, la sua religione fu più conseguente. Parve che la religione nello stato d'infanzia presso gl' Indiani, e di adolescenza presso i Greci, fosse giunta nella maturità appo i Romani, e che dopo l' età de' trastulli e delle passioni, si fosse formata in quella del razionalismo. Roma non era una città, come tutte le altre; era la città augusta, fondata da Marte per mano di Romolo, era la città di Vesta in cui conservavasi il palladio ed il fuoco sacro, era la rocca cui il destino avea promesso l' impero del mondo; la religione dominava in tutte le parti della società, in ogni condizione di vita, in ogni atto di famiglia, o dello stato; non adunavansi i comizi, non eleggevansi magistrati, non dichiaravasi guerra, non davasi battaglia, non conchiudevansi alleanze, se non prima eransi adempiute alcune pratiche religiose; e siccome ove si sviluppa l' ambizione, molto inclinasi ad interrogare la sorte, i Romani ambiziosissimi e sempre preoccupati de' loro futuri destini, furono molto dediti a consultare gli augurî. Così presso i Romani la religione legava tutte le parti della società, *religio* da *religare;* il domestico focolare era il primo anello della immensa catena che strinse i Romani; gli Dei eran dapertutto, e nelle case stesse credeansi presenti ed invisibili i genî familiari o penati, quelli degli eroi o lari, quelli degli avi o mani. Nè più i Dei, come in Grecia ebbero in Italia, passioni, o vizî: Giove, Giunone, e Venere non diedero più l' esempio di ogni sozzo delitto; ed i templi dedicati a queste deità furono eretti fuori la città per allontanare ogn' idea di debolezza. In tal guisa, colle credenze antiche e

cogli antichi costumi, *moribus antiquis*, progrediva la Romana Repubblica, e spesso si videro rinnovati gli esempî di un Curzio il quale ricusava l'oro, offerto per comprar la pace a danno dello stato, e di un Fabrizio che rimandava a Pirro il medico traditore, avendo ad orrore il tradimento anche nella persona del suo nemico. Ma quando alla religione si associò la politica, ed il Senato, dopo aver menato in trionfo gli dei delle nazioni vinte, li ammise nel Panteon, la moltiplicità di tanti dei produsse confusione nelle dottrine, la legge fu indifferente per politica, e lo stato divenne ateo; il principio religioso indebolito nello stato ed agli occhi della legge seco trasse l'indifferentismo od ateismo domestico, l'educazione de' giovani Romani commessa agli schiavi o a Greci sofisti, effettuì il disprezzo d'ogni religione, e siccome il popol suol sempre seguire l'esempio dei grandi, specialmente quando questo fomenta le passioni, così trovando interesse a credere che non vi fosse un Dio punitor de' delitti, cessò di crederlo. In tal guisa la religione presso i Romani, men corrotta sulle prime, dopo aver trascorso tutt' i gradi dell'errore senza potersi fermare in alcuno, spirò nel più freddo indifferentismo. Due autori ci han dipinto elegantemente questo doppio stato. Il primo di questi è Gibbon (1); egli distingue un tempo, in cui il popolo era estraneo alle innovazioni religiose; ma questo tempo dovea ben presto esser seguito da un altro, in cui resosi anch'esso indifferente ad ogni culto, questo comune ateismo dovea contribuire efficacemente, ed esser la causa principale della caduta dell'impero. « I differenti generi di culto, dic'egli, che regnavano nel mondo romano, erano tutti considerati dal popolo come egualmente veri, dal filosofo come egualmente falsi, dal magistrato come egualmente utili: e questa tolleranza produceva non solo una indulgenza reciproca, ma un vero accordo fra le religioni. La superstizione del popolo non era mista ad alcun odio, a veruna amarezza teologica, nè incatenata nel circolo di un sistema esclusivo. Il divoto politeista, tuttochè attaccato al suo culto ed al suo rito nazionale, ammetteva con una implicita fede tutte le religioni della terra. I filosofi conservavano nei loro scritti, e nelle loro conversazioni e l'indipendenza e la dignità della propria ragione, ma per le loro azioni si sottomettevano alle regole stabilite dalle leggi e dall'uso. Riguardando con un sorriso di pietà e d'indulgenza gli errori del volgo, praticavano con esattezza le ce-

(1) Storia della decadenza, e della caduta dell'Impero Romano, *tom. I. cap. II.*

rimonie religiose de' loro antenati; frequentavano divotamente i templi degli Dei, trovandosi anche tra di loro chi, sostenendo una parte sul teatro della superstizione, nascondeva i sentimenti di un ateo con le vesti di un pontefice. Sarebbe stato difficile il determinare uomini che così ragionavano a contender fra loro sopra i diversi modi di credenza o di culto. Era loro indifferentissimo che le follie della moltitudine prendessero una tal forma piuttosto che l'altra, e s'avvicinavano con eguale disprezzo interno, ed eguale rispetto apparente agli altari del Giove di Libia, di quello dell'Olimpo, e di quello del Campidoglio ». Fin quì il signor Gibbon; sulla opinione di cui così ragiona l'Abate de la Mennais (1). « Si avrebbe minor sorpresa, ei dice, della compiacenza colla quale il signor Gibbon dipinge la romana incredulità, se ne avesse ignorati gli spaventevoli effetti. Ma egli sapeva a preferenza di ognuno, che il disprezzo interno de' filosofi non già soltanto *per Giove di Libia o quello dell'Olimpo*, ma per ogni divinità qualunque, non tardò guari a propagarsi tra i *divoti politeisti;* e che all'esempio dei grandi, divenuta *indifferente* a tutto, eccetto che al piacere, *la moltitudine* si disingannò talmente dalle *follie* e *superstizioni* antiche, che l'impero, privo dell'appoggio che prendeva ad imprestito dalla religione, vacillò tutto ad un tratto come un uomo ebbro, e finalmente disparve nel fango, ove con ignominia lo strascinarono popoli forti delle loro credenze e dei loro costumi ». Ora, riepilogando tutto ciò che abbiam detto delle Religioni prima della venuta di Gesù Cristo, fa d'uopo conchiudere, che la verità, la quale è sempre una e non varia giammai, fu da Dio commessa all'uom primitivo, che la tradizione, alterata dai vani deliramenti della umana ragione e la corruzione del cuor dell'uomo produssero la idolatria. Questa, come tutte le invenzioni umane, riconobbe un principio, variò secondo la diversità degli uomini e de'climi, ed ebbe finalmente un termine, laddove le tradizioni primitive, conservate presso di pochi, e con forti leggi mantenute presso gli Ebrei, attendevano che lo spirito umano si fosse stancato nelle sue vane invenzioni, e che Dio stesso prendendo carne, avesse rivelata più pienamente la sua natura, il più convenevol modo ond' essere dalla creatura onorato, ed i veri destini di questa. Allora la luce diradò le tenebre, e quella voce istessa che avea detto all'uomo della società nascente: crescete e moltiplicatevi, potè ripetere al-

(1) Saggio sull'indifferenza in materia di Religione. *Tom. I. cap. II.*

l'uomo della società adulta: siate perfetti, come è perfetto il vostro Padre ch'è ne' cieli. Era ciò necessario, anche perchè l'uomo respirar potesse all'aura di una legge tutta pace ed amore, e che si sollevasse alfine da quel brutale avvilimento in cui era caduto.

10. **Stato del mondo prima di Gesù Cristo.**

Ed invero all'epoca della venuta di Gesù Cristo, lo spirito umano trovavasi in uno stato spaventevole di errore e di corruzione. La ragione, isolandosi dalla tradizione primitiva, spirava nel dubbio, i cuori morti alla virtù vivean di orgoglio e di voluttà. Il genere umano periva, e la sola parola di colui che lo avea creato dal nulla, sviluppandosi tutto ad un tratto, potea richiamarlo da così orribile stato. Vedete infatti que' Greci (per tacere delle altre nazioni meno incivilite e men colte) sì rinomati ed illustri, dopo avere divinizzato lo stesso vizio, dopo esser giunti a vender l'uomo e permutarlo a fronte di vili animali, giungevano a scannarlo, ed erano i più virtuosi tra loro, per avvezzare la gioventù a versare il sangue umano, ed ubbriacandolo lo degradavano per dar lezioni di morale all'infanzia. La storia istruttiva di quel celebre popolo non è che la storia del delitto e della sventura. Un odio furioso sollevava gli uni contro degli altri; sedizioni, proscrizioni, e massacri, ecco il soggetto universale del racconto degli storici; tutto ciò che eravi al contrario di generoso veniva punito coll'ostracismo, le ricchezze, i talenti, il genio, la gloria, e la virtù medesima, ed Aristide fu bandito dalla città, che egli salvò, sol perchè gli Ateniesi eransi stancati di sentirlo chiamare *il Giusto*. Il cinismo de' costumi era stato sanzionato presso i Greci dal cinismo dei principî e delle leggi. Platone stabiliva nella sua repubblica la comunione delle donne, ed Aristotele annoverava il ladroneccio fra le diverse specie di caccia. I Romani nel secolo di Augusto, in un secolo più brillante e profondo per le scienze e per le arti, in un secolo in cui sentivasi continuamente risuonar la tribuna del dolce nome di virtù, pruovarono gli effetti orribili dell'ateismo e dell'indifferentismo religioso. Tolta la fede ne' principî, si cessò di osservarli, i costumi seguirono la condizione delle credenze, l'incredulità delle menti portò seco i vizî del cuore, ed il disordine era giunto a tanto, che nel mentre i successori di Verre, di Lucullo, e di Antonio si godevano le smisurate ricchezze de' popoli vinti,

una moltitudine di schiavi dovea servir di zimpello a' loro capricci. S' incontravano degli uomini che compravano la voluttà dell' omicidio, ed altri uomini che per togliere i lor congiunti dagli orrori della fame, per cinque mine di ricompensa si offrivano che loro si troncasse il capo, e che la somma si consegnasse agli eredi. Alcuni Romani facean gettare ne' lor vivai i servi ancor viventi per ingrassar le murene, e per dare più verità nelle tragiche rappresentazioni si vedeva Ercole bruciato vivo, ed Orfeo lacerato dagli orsi, incaricati a figurar da baccanti; insomma l' uomo era divenuto sì vile agli occhi dell' uomo, che si uccideva per rallegrare i conviti, per eludere il tempo, e niuno se ne stupiva. Così il vincolo sociale scioglievasi, e non altro appariva nella legislazione, che l' impero della forza, la protezione del forte, l' oppressione del debole. La schiavitù, per esempio, opprimendo la debolezza della condizione, proteggeva l' orgoglio dell' uomo libero; la poligamia ed il divorzio, signoreggiando la debolezza della donna, vieppiù fomentava i piaceri ed i capricci incostanti del marito; le orribili leggi sui debitori, opprimendo l' indigenza e la fame, proteggevano l' avidità del ricco; il diritto di vita e di morte accordato ai padri sui loro figliuoli opprimendo la debolezza dell' età proteggeva tutte le passioni del padre, e quando tutta la forza venne a riunirsi in un solo, questo solo giunse a disporre della libertà, degl' interessi, e della vita di trecento milioni di schiavi. Che direm poi del dritto pubblico delle genti? L' unione in cui gli uomini non sono fra lor legati che dal proprio interesse, o dalle simpatie, è meramente locale e passaggiera, perchè l' interesse cambia, e le simpatie son cieche, mentre le credenze, oltre all' essere meno mobili, tengonli congiunti con maggior forza, sebbene lontanissimi gli uni dagli altri; vera società è la società spirituale. Abolite le credenze presso a popoli gentili, l' interesse, il solo interesse li univa, e questo appena cessato, o rimosso, orribili guerre distruggevano il popol vinto, e lo esponevano a' capricci del vincitore. « La conquista, dice Montesquieu (1), gli faceva perdere non solamente la forza esecutiva e la legislativa, come oggidì, ma ancora tutto ciò che havvi di proprietà fra gli uomini, libertà civile, beni, mogli, figli, templi e sepolture ». Ecco la ragione di tanti sforzi inauditi, di tante resistenze che ci sorprendono.

(1) Spirito delle leggi, *Lib. IX. cap. I.*

In faccia a questo impetuoso torrente di corruzion pubblica e privata, la filosofia non poteva opporre che un argine debolissimo. Ampollosa in isterili speculazioni non pensò nemmeno di alzar la voce in favore dell' umanità; essa contemplava, senza mostrarsi commossa o sorpresa, l' oppressione dell' uomo, insensibile alla sua degradazione, e stupidamente immerso nella sua miseria; ma che dissi io mai? Essa giunse financo a giustificarla, ed Aristotele sosteneva che alcuni uomini nascono naturalmente servi. Ma, dicesi, i filosofi furono uomini virtuosi; io non lo nego di alcuni tra loro; ma si può dare vera virtù fuori della vera credenza? eran piuttosto false specie di virtù, che apparivano eroiche in mezzo a tanta corruzione e che somigliano a quei pallidi fuochi che in occasione di tempesta accendonsi attorno al lido, e che ad altro non servono, se non che a mostrarci maggiormente l' orrore del naufragio; e poi queste virtù parziali ed imperfette erano smentite dal rimanente della loro vita. Tertulliano nel suo ammirabile Apologetico, dopo avere egregiamente descritti i costumi de' Cristiani al confronto de' gentili, ne cenna un solo esempio. « Tutto, ci dice, (1) è tra noi comune, salvo le nostre mogli. La sola cosa, che ci riserbiamo in proprietà è la sola che gli altri uomini mettono in comune. Essi fanno tra di loro, come un cambio dei dritti che concede loro il matrimonio, ad esempio senza dubbio de' loro savi, di un Socrate fra i Greci di un Catone fra i Romani, che lasciavano ai loro amici le donne che avevano sposate, per averne de' figli dei quali non fossero padri. Era ciò loro malgrado? Io no 'l so. Qual cura di castità potevano avere le spose, che gli sposi ad altri cedevano sì facilmente? O maraviglioso esempio dell' attica saviezza, e della maestà romana! Un filosofo ed un censore ministri di prostituzione! » Sarebbe a noi facile dimostrare altre nefandezze anche in quelli tra filosofi, i quali venivano proclamati dei più illuminati e morali fra tutti, se il pensiero non rifuggisse a ricordarle. Alcuni enormi delitti sono come que' colpevoli, che la legge inorridita comanda che si conducano al supplizio colla testa ricoperta di un funebre velo. Ma concesso pure, che i filosofi abbian dato un codice di dottrina puro ed intemerato, e che non abbiano smentito col loro esempio, ove è la sanzione? Si avrà un bel gridare alla virtù, all' onore, se non esiste un Dio retributore delle azioni buone e punitor de' de-

(1) *Apol. adver. Gent. cap. XXXIX.*

litti. Nò, la filosofia non può imporre al vizio se non se freni impotenti, come non può proporre che premî chimerici alla virtù. Che minaccia ella al vizio? Un rimorso che non si sente, o presto si estingue. La mano di quello scellerato, che commise tremando il primo omicidio sarà insensibile nel versar dappoi il sangue del suo fratello. Che cosa ella promette alla virtù? Un credito che non si è sicuro di godere, un vano grido di riputazione che il saggio sdegna, e che non compensa di un solo infortunio la vita. E poi si potrà esser sicuro di questo credito, e che non piuttosto la virtù sarà per attirare il disprezzo, l'insulto, la persecuzione, l'altrui odio? Si offre allora in compenso la gioja che seco porta la buona opinione di se, la testimonianza, la pacatezza della buona coscienza. Qual derisione! La gioia della fame, della povertà, della sete, che il più delle volte van di conserva colla virtù, la gioia della prigionia e de' patiboli, la gioia di una miseria senza speranza! Ecco pertanto i più forti motivi, che abbia potuto trovare l'antica filosofia per richiamare gli uomini dal delitto, e spingerli alla virtù; motivi deboli ed efimeri, i quali non possono giammai esigere tanti sacrifizî che accompagnano sempre la virtù. Ora, per raccogliere in brevi accenti quando sono andato fin quì largamente divisando, il genere umano sarebbe perito nascendo, se i padri della prima famiglia non avessero inteso dalla voce dell'autore di ogni società e trasmesso a loro discendenti quella legislazion primitiva, fondamento di tutte le leggi pubbliche e domestiche, delle quali si trovavan dapertutto i segni ed i frammenti. Questi segni conservati presso gli Ebrei, come figura per rapporto al figurato, e quasi estinti presso a Gentili, rammentavano però presso questi due diversi popoli in modo corrispondente alla lor morale condizione una riparazione futura, che dovea richiamare il mondo allo stato primiero, e migliorarlo. I filosofi stessi salutarono da lungi l'aurora di questo giorno, e Platone ed Aristotile invocarono, sebben confusamente, quel mezzo divino che avrebbe ristorato il mondo. Preso gli Ebrei quando si vede un tal avvenire avvanzarsi a gran passi, si risveglia la natura, i desiderî dei buoni si accendono, le profezie si moltiplicano; formau queste come un gran circolo della circonferenza di quattromila anni; i cui raggi si uniscono al centro comune, che non è, nè può essere altri che il nostro Salvator Gesù Cristo; il suo Vangelo dovea far passare l'uomo dalla vita della immaginazione e de' sensi alla vita dello spirito, dall'età della infanzia

all' età della ragione, dallo stato della corruzione a quello della virtù. Le verità ch' erano in germe nelle tradizioni religiose dei popoli, dovevano svilupparsi compiutamente; l' uomo veder dovea l' orizzonte dell' ordin morale chiaro ed aperto avanti a lui, dovea penetrare per quanto era lecito a mente umana nei misteri della natura divina e della sua propria natura, conoscer meglio i suoi rapporti coll' autor del suo essere, adorarlo in ispirito e verità, ed entrar con lui in un commercio più perfetto di preghiera e d' amore. Il linguaggio doveva seguire i progressi dello spirito umano; nelle sue comunicazioni col cielo, l' uomo spirituale formato dall' Evangelo, non poteva parlare il linguaggio dell' uom terrestre del paganesimo; per esprimere tutte le altre idee, colle quali l' Evangelo dovea sublimare l' intelligenza dell' uomo, tutt' i sentimenti divini dei quali dovea arricchire il suo cuore, bisognava dare alle antiche voci un significato più elevato e sublime. Così formossi cogli elementi dell' antica lingua un linguaggio novello, ammirabil linguaggio della preghiera, della contemplazione, di quell' alta filosofia, che altro non è che la religione, la quale sviluppa i rapporti tra Dio e l' uomo, manifestati nel mistero dell' uomo Dio.

11. Gesù Cristo.

Gesù Cristo comparve. Egli venne, dice S. Agostino (1), col gran rimedio d'insegnar la fede ai popoli. Si annunziò dapprima con tutt' i caratteri esterni della divinità; colle profezie e co' miracoli; doppio mezzo indiritto all' intelletto ed al cuor dell' uomo, provò la sua divina missione, e costrinse la ragione umana a prostrarsi davanti alla divina, ed ascoltar con silenzio le sublimi lezioni che Ella le dettava. Era necessaria nientemeno una potenza infinita per sostituire ai costumi abo-

(1) *Cum igitur tanta sit coecitas mentium per illuviem peccatorum, amoremque carnis, ut etiam ista sententiarum portenta, otia doctorum conterere disputando potuerint, dubitabis, Dioscore, vel quisquam vigilanti ingenio praeditus, ullo modo ad sequendam veritatem melius consuli potuisse generi humano, quam ut homo ab ipsa veritate susceptus, ineffabiliter atque mirabiliter, et ipsius in terris personam gerens, recta praecipiendo, et divina faciendo, salubriter credi persuaderet, quod nondum prudenter posset intelligi?..... Porro illi, qui cum in unitate, atque communione catholica non sint, christiano tamen nomine gloriantur, coguntur adversari credentibus, et audent imperitos quasi oratione traducere, quando maxime cum ista medicina Dominus venerit, ut fidem populis imperaret.* Ep. ad Diosc. n. 32.

minevoli di que' tempi le severe massime del Vangelo, e la sua rigorosa dottrina alla scettica filosofia, i cui dissoluti principi avean gettate sì profonde radici nel cuor degli uomini! « E qual uomo saravvi che non rimanga commosso dalla bellezza della morale Evangelica, così scrivea una volta l'Abate de la Mennais, del quale sempre più deploriamo la perdita, come un tempo ne ammirammo i talenti (1). Quale purezza e quale profondità ne' suoi precetti! Qual perfezione ne' suoi consigli! Quale amore sensibile della umanità! Quale amabile dolcezza, e quale penetrante ispirazione nella semplicità delle sue massime! Come vanno dirette all' anima, e come commuovono tutta la coscienza! si può violar senza dubbio questa legge divina; ma contrastarne l' eccellenza, chi l' oserebbe a meno di aver perduto ogni sentimento del bene? La pace, la felicità ne sono i frutti. Ella unisce, consola, previene, o ripara i mali della natura. Il cielo scenderebbe sulla terra, se gli uomini volessero, osservandola, consentire alla loro felicità ». Ma quali motivi ci spingono a seguire i precetti di questa morale divina? Ascoltiamolo da S. Paolo (2): se in questa vita soltanto fossero ristrette le nostre speranze, noi saremmo i più miserabili di tutti gli uomini. L' interesse del Cristiano è quello di guadagnare il cielo per quanti patimenti e sudore gli costi in questo mondo; in ciò consiste la sanzione che Cristo impose alle sue leggi; premio o pena che non finiscono giammai. Nè il nostro Redentore non si attenne soltanto alle filosofiche astrattezze, od alle inutili o vuote declamazioni, come abbiam cennato aver praticato gli antichi filosofi, Egli al contrario cominciò dal praticare, e quindi si dette ad insegnare; menò la sua vita facendo del bene col guarire tutti dalle infermità di spirito e di corpo, onde potè con giusta ragione sfidare i suoi stessi nemici che lo avessero rampognato anche di un sol peccato (3).

Dopo avere così sanato l' intelletto ed il cuor dell' uomo, dopo aver confermata la sua dottina con alta sanzione e coll' esempio della sua vita, dovea per necessaria illazione il divin Redentore dar la ragione del potere e de' doveri, e così perfezionare la civil società. Gesù, chiamando i discepoli dice

(1) Saggio sull' indifferenza, *tom. 2. cap. XI.*

(2) *Si in hac vita tantum in Christo sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus.* Epist. I. ad Corinth. cap. XV. 19.

(3) *Coepit facere et docere — Pertransiit benefaciendo, et sanando omnes — Quis ex vobis arguet me de peccato?*

loro (1): « Voi sapete che coloro i quali presso i gentili hanno il potere, dominano su di loro; ed i loro principi esercitano dominio sulle loro persone ». Quì vedesi la natura dell'antico potere, il dominio della forza da una parte, l'abbiezione, la schiavitù dall'altra: ecco la società pagana. Ora, soggiunge il Salvatore « non così sarà tra voi, ma chiunque vorrà essere il maggiore, sarà vostro ministro, e chiunque vorrà essere il primo, sarà il servo di tutti: imperocchè il figliuol dell'uomo non è venuto per esser servito, ma per servire, e per dar la sua vita in redenzione per molti ». Quì tutto cangia, il potere è stabilito nell'interesse di tutti, è moderato, e diventa un peso, laddove l'ubbidienza di nobiltà; è un privilegio, è un dritto; il regnare è servire, ed il sovrano, ed in generale chi ha il potere, è il servo de' popoli: ecco la società Cristiana. Da quì lo spirito di sacrifizio dell'individuo particolare al ben di tutti che forma come il fondamento della Religion Cristiana; da quì quelle ammirabili instituzioni dirette a sollevare ogni indigenza; da quì infine quella pace, quella concordia, quelle sublimi virtù, che giunsero financo a spaventare i gentili. Tertulliano ha descritto con vivi colori lo spirito del Cristianesimo; havvi nel suo libro una parte sì sublime che stimo necessità trascriverla interamente. « Io ne chiamo in testimonio, così egli scrivea nel suo Apologetico (2), i vostri atti, o voi che presiedete tutti i giorni al giudizio degli accusati; qual seduttore, qual ladro, qual'assassino, qual sagrilego, è egli iscritto come Cristiano ne' vostri registri? O allorchè i Cristiani compariscono in questa qualità davanti a voi, chi tra di loro è trovato colpevole di questi delitti? È dei vostri che rigurgitano le prigioni e le miniere; è de' vostri che s'ingrassano gli animali; è fra i vostri che gli appaltatori de' massacri reclutano incessantemente que' branchi di rei destinati ai vostri divertimenti. Colà nessun Cristiano, o per essere solo Cristiano. Se egli è incolpato di un altro delitto, da quell'istante non è Cristiano. Noi soli dunque siamo innocenti. Perchè sorprendersene, quando è per noi una necessità di esserlo? Sì, ella è per noi

(1) *Jesus autem vocans eos, ait illis: Scitis, quia hi, qui videntur principari gentibus, dominantur eis, et principes eorum potestatem habent ipsorum. Non ita autem est in vobis, sed quicumque voluerit fieri major, erit vester minister; et quicumque voluerit in vobis primus esse, erit omnium servus: nam et Filius hominis non venit ut ministraretur ei, sed ut ministraret, et animam suam daret redemptionem pro multis.* Marc. cap. X. 42. 45.

(2) *Apolog. advers. Gent. cap. 43.*

una necessità. Istruiti da Dio, noi conosciamo perfettamente la virtù, che un maestro perfetto ci rivela, e la pratichiamo fedelmente per ordine, e sotto gli sguardi di un giudice formidabile. Tra voi essa è insegnata dall' uomo. Voi non potete adunque nè come noi conoscerla, nè come noi praticarla: tutto vi manca, e la pienezza della verità, e la terribile sanzion del dovere. Che è la sapienza dell' uomo per mostrare ciò, che è veramente utile? Che è la di lui autorità per comandarlo? l' una s' inganna così facilmente, come facilmente si disprezza l' altra. Ed in realtà, qual è il precetto più completo, quello che dice tu non ucciderai, o quello che proibisce eziandio la collera? Qual è il più perfetto di vietar l' adulterio, o la semplice concupiscenza degli occhi, le azioni cattive, e puranco le parole maligne? Di proibire l' ingiuria, e d' inibire eziandio di vendicarla? E ancora sappiate, che ciò che sembra tendere alla virtù nelle vostre leggi, esse lo hanno ricevuto da una legge più antica, dalla legge divina. Tuttavia che è in sostanza l' autorità delle leggi umane, che l' uomo elude celando il suo delitto, e che affronta volontariamente, o per necessità? Considerate inoltre la brevità del supplizio, che la morte termina qualunque egli siasi. Per noi che dobbiamo essere guidati da un Dio che tutto vede, e che sappiamo che le sue punizioni sono eterne, noi abbracciamo solo la virtù, e perchè perfettamente la conosciamo, e perchè non sonovi ombre dense abbastanza per nascondere il delitto, ed a motivo della grandezza del supplizio, lungo non solo, ma eterno. Noi temiamo il supremo Giudice, noi temiamo Iddio, e non il Proconsole (1) ». Ed altrove. « Noi facciamo il bene senza riguardo, perchè lo facciamo per noi stessi, attendendo la nostra ricompensa non dagli uomini, dei quali sdegniamo la gratitudine e le lodi, ma da Dio che ci fa un dovere di questo amore universale. Ogni atto, ogni parola nociva ad altri, il desiderio, il semplice pensiero del male ci sono egualmente proibiti. Chi mai potremmo noi odiare, se ci è ordinato di amare i nostri nemici medesimi? Se ci è vietato di vendicarci di quelli che ci offendono, affine di non renderci colpevoli com' essi, che potremmo noi offendere? Siatene voi stessi i giudici. Quante volte incrudelite contro i Cristiani, o di vostro moto proprio, o per obbedire alle leggi? Quante volte, senz' attendere i vostri ordini, e senz' altro diritto, che la sua rabbia, un popolaccio

(1) *Cap. XXXVI. XXXVII. XXXVIII.*

nemico ci carica di pietre ed incendia le nostre abitazioni? Nel furore de' baccanali non si risparmiano nemmeno i morti; strappati dal sepolcro in cui riposano, da questo sacro asilo di morte, già svisati, già mutilati si oltraggiano, si squarciano i loro cadaveri, se ne disperdono le reliquie. Ci si vede giammai usar rappresaglie contro quest' odio forsennato che ci perseguita al di là della tomba? Una sola notte; e poche fiaccole basterebbero per farne una compiuta vendetta; ma a Dio non piaccia che una Religione divina abbia ricorso ai mezzi umani per vendicarsi, o che ella si dolga di essere provata colle persecuzioni. Le vostre pubbliche adunanze non hanno alcuna attrattiva per noi, indifferenti alla gloria ed agli onori. Noi rinunziamo ai vostri spettacoli, a motivo della loro superstiziosa origine. Noi non abbiam nulla di comune colle stravaganze del circo, colle oscenità del teatro, colla barbarie dell' arena, colla frivolezza de' ginnasi. Noi non formiamo che un corpo, unito coi vincoli di una medesima fede, di una egual disciplina, di una stessa speranza. Noi ci aduniamo in qualche guisa per assediar Dio colle nostre preghiere. Questa violenza gli è grata. Noi preghiamo per gl' imperatori, pei loro ministri, per tutte le potestà, per lo stato presente di questo mondo, per la pace, pel ritardo della fine dell' universo. Noi ci riuniamo per leggere le Scritture, in cui attingiamo secondo le circostanze i lumi, e gli avvertimenti, di cui abbiamo bisogno. Questa divina parola alimenta la nostra fede, ridona la speranza, rassoda la nostra fiducia, restringe il nodo della disciplina, inculcandone il precetto. Alcuni vecchi presiedono. Essi pervengono a questo onore non pel denaro, ma per la testimonianza che si rende alle loro esperimentate virtù. Il denaro non influisce per nulla nelle cose di Dio. Se trovasi fra noi una specie di tesoro, la sua sorgente è pura, e non abbiamo ad arrossire di aver venduta la Religione. Ciascuno fornisce una modica somma in tutt' i mesi, o quando lo vuole, o se ei lo vuole, e se lo può; non vi si obbliga alcuno; le offerte sono volontarie. Questo è come il deposito della pietà: non si dissipa in festini, in crapule, ma s' impiega a sollevare ed a seppellire gl' indigenti, a nutrire i poveri orfanelli, i domestici indeboliti per la vecchiezza, gl' infelici che han fatto naufragio, e se vi sono i Cristiani condannati alle miniere, detenuti nelle prigioni, o rilegati nelle isole, unicamente per la causa di Dio, la Religione dilata le sue viscere di madre in favor di coloro che l' hanno confessata. Si riscontrano nondimeno alcuni

che ci rimproverano queste opere di carità : *Vedete* , dicono essi , *come si amano* , mentre fra i nostri nemici si odiano tutti : *Vedete come son pronti a morire gli uni per gli altri :* fra quelli sono pronti piuttosto a scannarsi l' un l' altro. Quanto al nome di fratelli che noi ci diamo , non lo biasimano , io penso , se non perchè appo loro tutti i nomi di parentela non sono che espressioni fallaci d' attaccamento. Noi siamo altresì vostri fratelli per diritto di natura , la madre comune di tutti gli uomini ; ma voi siete appena uomini , perchè siete cattivi fratelli. Quanto sono più veramente fratelli , e più degni di questo nome quelli che riconoscono per padre il medesimo Iddio , che si sono abbeverati del medesimo spirito di santità ; che sortiti dal seno della stessa ignoranza , hanno contemplato estatici e tremanti il lume della stessa verità ! Ma si tien forse la nostra fratellanza per illegittima , perchè non se ne fa risuonare la scena , o perchè viviamo in comunione de' medesimi beni , che appo noi dividono tutt' i giorni i fratelli. Allorchè i sentimenti , ed i cuori si confondono , come sarebbero separati i beni ? Tutto è fra noi comune , salvo le nostre mogli ». Fin quì Tertulliano , il quale nel dipingerci così vivamente i costumi de' primi Cristiani , ci fa conoscere con molta esattezza quale fosse lo spirito della Religione. Ma , dicesi , che spesso siasi abusato della Religione ; io non lo negò , ma dico soltanto che l' abuso è nell' individuo , e non già nella credenza. Tutt' altro che nel politeismo avviene nella Religion Cristiana ; in quello errore rattrovasi nel sistema , assurdità del dogma , abbominazione nel culto , e la religione , anzichè porre un freno alle umane passioni vieppiù le fomenta ; in questa al contrario tutto è sublime , puro , maestoso , e l' errore ed il vizio dell' individuo è stato sempre smentito dalla Religione , che l' uno e l' altro condanna.

Nè solamente la Religione Cristiana perfeziona l' uomo , ma in se abbraccia ed unisce tutti gli stati ; che se abbiam veduto nel politeismo i popoli , nemici gli uni degli altri , respingersi a vicenda e chiamarsi barbari , il Cristianesimo palesa una potenza di coesione che lo rende eminentemente sociale. Gesù Cristo non escluse alcun popolo : andate , disse a suoi discepoli , insegnate a tutte le nazioni del mondo. Egli costituì una società umanitaria ; la sua legge è di tutt' i tempi , di tutt' i luoghi , per tutti gli uomini ; si adatta a tutt' i climi , ai bisogni di tutte le età , ad ogni specie di governo ; ha misteri pe' sapienti , parabole pe' fanciulli ; colle preghiere pe' morti ricorda

il passato, domina il presente colla carità, e colla speranza si mette in possesso dell' avvenire. In una parola il Cristianesimo, veramente cattolico o universale, sotto tutt' i rapporti perfeziona gli uomini in tutte le società. Restava una sola cosa, cioè che anche il linguaggio prendesse novella forma, e novelle espressioni manifestassero i puri sentimenti del cuore umano. E veramente in mezzo ad un mondo già vecchio nella corruzione, il Cristianesimo essendo venuto vestito della sua forza rigeneratrice, avea insegnato all' uomo novelle virtù, ed avea vivificate quelle, i cui germi appassiti erano vicini a perdersi nel cuor di lui. Il paganesimo avea altre volte parlato alle nazioni del timor degli dei, il Cristianesimo venne a parlar loro dell' amore di un Dio supremo. Il pagano amava i suoi simili per se medesimo, la sua filantropia avea origine da un freddo egoismo, sotto l' influenza del Cristianesimo dovea cominciare ad amarli in quel Dio possente, sorgente unica di ogni verità e di amore. Qual sarà dunque questo nome novello, che esprimerà la maravigliosa unione di tutte le creature col lor Creatore? *charitas!* carità, amore, amore per eccellenza, cioè amore di Dio, amore di tutti gli uomini in Dio! Denominazione sublime, degnissima dello Spirito Santo che ispirolla, ed è questo il luogo di esclamare con un saggio dell' antichità: *sono gli Dei, che hanno dato il nome alle cose.* E che direm poi de' sacrifizi? L' antica tradizione, posta una originaria colpa, avea detto che l' uomo vivea sotto la mano di una irritata giustizia, e che questa non poteva esser placata se non coi sagrifizi; il politeismo, alterando questa idea, produsse in ogni dove l' orribile superstizione dei sagrifizi umani. Le finzioni della poesia ci attestano questo universale pregiudizio; esse presso i Greci ci mostrano Ifigenia sagrificata perchè il cielo fosse propizio alla spedizione contro Troja, e la storia ci rammenta, come i Romani credettero non poter vincere i Cartaginesi senza prima sagrificare un Gallo ed una Galla, un Greco ed una Greca. Ma quando nobilmente l' idea del sagrifizio fu rettificata dal Redentore divino! Egli viene a togliere i peculiari sagrifizi col farsi redentore per tutti, pagò col suo sangue il prezzo abbondantissimo per la nostra salvezza, riconciliò il cielo con la terra, il suo sagrifizio fu consumato in Gerusalemme, ed il sangue di sì gran vittima salvò l' universo. Conchiudiamo dunque il presente capo col dire, che il politeismo nacque dalla corruzione delle tradizioni primitive, ed essendo stato di umana invenzione dovea avere il suo cominciamento, il suo progres-

so, ed il suo termine, dovea mutarsi coi costumi e collo spirito delle nazioni, piegar dovea servilmente sotto l' influenza dei climi, e de' tempi; laddove il monoteismo, ossia il Cristianesimo, il quale dovea perfezionare la legge di natura, completar la giudaica, non essendo invenzione dell' uomo, rimonta al principiar de' secoli, non conosce alcuna umana vicissitudine, e conformandosi ai morali bisogni di tutt' i tempi, resta sempre lo stesso, nè sarà per terminare giammai, avendol promesso il suo fondatore divino: in una parola, non è l' opera dell' uomo, ma opera tutta di Dio! Fin quì delle antiche religioni, e noi intanto prima di metter termine al presente libro, dopo di aver cennato i principali fatti della vita del divin fondator della Chiesa, ci fermeremo dappoi sulle quistioni istoriche che lo risguardano.

Il romano impero abbracciava quasi tutto il mondo conosciuto quando nacque Gesù Cristo, Dio ed uomo; unigenito del divin Padre, consustanziale con lui, e distinto nella persona, il quale, concepito nell' utero di Maria Vergine per virtù dello Spirito Santo assunse nel tempo tutta intiera l' umana natura per salvar quello ch' era perduto. Egli nacque, giusto l' oracolo dei Profeti (1), in quel tempo appunto in cui regnava la pace nel mondo per mostrarsi quel Re pacifico che dovea riconciliare il cielo colla terra, l' uomo con Dio, con se stesso, e col simile, ed acciocchè questi, lontano dal pensier della guerra, non più attendesse unicamente a quel che risguarda gl' interessi del tempo, ma bensì profittasse degli effetti della redenzione che sotto a' suoi occhi eseguivasi. Avvenne che essendo stato da Cesare Augusto emanato un editto, in vigor del quale tutt' i sudditi del Romano impero dovean segnarsi, Giuseppe padre putativo, e Maria madre di Gesù, dalla famiglia e tribù di Davide, portaronsi in Nazaret per obbedire a tal legge, ed essendo giunto il tempo di partorire, non avendo trovato un luogo più agiato, Maria diede a luce in una misera stalla l'Autore e Creator del Mondo, il Dio dell' universo. Gli Angeli tosto lo annunziarono agli uomini di buona volontà, i Pastori corsero ad adorare il nato bambino, e dopo essere stato questi circonciso nell' ottavo giorno dalla sua nascita secondo l' antica consuetudine degli Ebrei, e dopo essergli stato imposto il nome di Gesù, che volea dir Salvatore, prenunziato dall'Angelo

(1) *Orietur in diebus ejus justitia, et abundantia pacis.* Ps. 71. *Conflabunt gladios suos in vomeres, et lanceas suas in falces.* Isaia 2. 4.

prima di essere stato concepito, ecco venir dall'Oriente i Magi, i quali quanto aveano di più prezioso gli offrirono, e chini e riverenti lo riconobbero, e lo adoraron qual Dio. Donde fosser venuti, e di qual condizione fossero stati questi Magi è questione tra gli Eruditi; alcuni vogliono, che fossero venuti dall'Arabia Felice, altri, e forse con più ragione, sostengono essere stati di origine Persiani, appo i quali era più frequente questo nome di Mago, anche perchè il sito della Persia era Orientale per rapporto alla Giudea, i doni che i Magi offrirono facilmente in Persia si rinvenivano, e l'atto di adorazione era tutto proprio di quel popolo. Sembra poi più verisimile essere stati potenti, e filosofi, sebbene non insigniti col titolo di Re; e quantunque volgarmente ne sieno annoverati tre co' nomi di Melchiorre, Gaspare, e Baltassarre, è certo però, ch' essi furono i principali, ma in un con loro un maggior numero dovett' esser quello che si condusse presso il nato Signore. In quel tempo Erode il grande regnava nella Giudea, il quale temendo di esser privato del trono pel nato Re d' Israele, comandò che tutti i fanciulli i quali abitavano in Bellemme, e che non aveano ancor compito il secondo anno dell' età loro, con inaudito esempio di crudeltà e barbarie fossero trucidati spietatamente; ma il nato Salvatore era ormai con Maria e Giuseppe fuggito in Egitto, donde al secondo anno ritornato dopo la morte di Erode, abitò la città di Nazaret, e crescendo nella età e nella sapienza e nella grazia presso Dio e gli uomini visse al tutto soggetto a' voleri di Giuseppe e di Maria. Quì diverse cose sono state inventate e raccontate dagl' impostori su di ciò che avesse fatto Gesù pria di ricevere il battesimo, cioè prima di giungere al trentesimo anno dell' età sua, ma io mi taccio perchè Iddio non si è degnato rivelarcelo per mezzo degli Evangelisti, i quali dopo di aver cennato brevemente quanto occorreva a sapersi sulla vita privata di Gesù Cristo, si fermano a parlarci della sua vita pubblica, ripiena de' più squisiti documenti morali, valevoli a dirigere e menare al più perfetto eroismo chiunque voglia uniformar la sua vita al confronto di un così divino modello.

Giunto infatti all' età di trent' anni, Gesù fu battezzato da Giovanni il Battista, suo precursore, alle rive del Giordano, e dopo aver digiunato nel deserto per quaranta giorni continui, cominciò la sua predicazione. Egli tra gli altri suoi discepoli ne scelse dodici, i quali esser doveano i testimoni della sua vita ed i compagni nelle sue fatiche; il primo di essi fu Si-

mone, detto dappoi Pietro, perchè su quella pietra voleva Cristo edificar la sua Chiesa, Andrea fratello di Pietro, Giacomo e Giovanni figliuoli di Zebedeo, Filippo, Bartolomeo, Tommaso, Matteo, Giacomo d'Alfeo, Taddeo, Simone Cananeo, e Giuda Iscariote. Dopo di ciò non rifinisce giammai d' istruire, di riprendere, di comandare; e quale penna potrebbe bastevolmente esprimere la sapienza delle sue parole, i sacrifizi della sua carità, i miracoli della sua mano? Si commuove e piange alla vista delle umane sventure, predice la rovina della sua patria, accoglie con indulgenza il pentimento, e si sdegna contro i delitti della corrotta volontà. Il popolo lo segue dapertutto, ne pubblica la fama, le geste, la gloria, gli distende le vestimenta, e getta palme al suo passaggio. Entra trionfatore in Gerusalemme, ma dopo pochi giorni i Farisei per invidia gli tendono insidie, meditano la sua morte, ed un discepolo traditore pattuisce il prezzo pel sangue del suo Maestro. Egli celebra l' ultima Pasqua, lascia agli uomini il pegno più eminente del suo amore, abbandonato a suoi nemici, strascinato da tribunale in tribunale, dato in mano ad un gentile che lo condanna per vile temenza, schiaffeggiato, deriso, battuto con verghe, vestito di porpora, vilipeso con scettro di canna, vien finalmente crocifisso, e col dare l' ultimo spiro consumò in se stesso le speranze ed i vaticini de' Patriarchi e dei Profeti, ed aprì le porte del Cielo agli uomini già renduti per le colpe indegni di sì alto destino. Così Gesù Cristo, immune affatto da colpe, volle portar la pena della colpa, e riunire in se stesso tutto ciò che appartiene alla natura umana ch' ei venne a riparare. Dopo tre giorni dalla sua morte, siccome avea predetto, risuscitò da' morti; e più volte apparve a' discepoli nei quaranta giorni, che si trattenne nel mondo prima della sua ascensione nel Cielo. Dieci apparizioni rileviamo dagli Ecclesiastici monumenti, la prima fu quand' Egli apparve alla Maddalena sotto la foggia di un ortolano, nella seconda si fece innanzi alle donne che ritornavano dal suo sepolcro, nella terza si unì ai discepoli che andavano in Emmaus, nella quarta si mostrò a Pietro, nella quinta entrò a porte chiuse nel cenacolo ove erano i discepoli radunati, nella sesta ritornò nel cenacolo e vi trovò Tommaso l'Apostolo che pria dubitato avea dell' avvenuto risorgimento, nella settima parlò co' discepoli sul mare di Tiberiade e prese cibo con loro, nell' ottava sul monte di Galilea, nella nona Giacomo l'Apostolo, nell' ultima quando alla presenza de' discepoli se ne ascese al Cielo. In tutte que-

ste apparizioni abbiamo dalla scrittura aver Cristo parlato del regno di Dio, e S. Leone soggiunse, che grandi misteri furono allora sviluppati, i quali oralmente trasmessi formano ora la tradizion della Chiesa. Fin quì abbiam dato un cenno generale sulla vita del Signor nostro; resta ora che si osservino brevemente le qustioni istoriche che lo risguardano.

12. Opinione di Dupuis assurda.

E sulle prime crediamo inutil cosa sottoporre ad esame l'opinione di Dupuis sull' origine de' culti, giacchè quando si vaneggia a segno di mettere in non cale il criterio di ogni verità istorica, ed a fatti universalmente ammessi si sostituiscono invece i sogni e le chimere, colui, che si lusinga di potere in tal guisa impunemente infrangere le leggi dell' umanità è uno stolto ed insensato, nè merita risposta alcuna. Allorchè tutti gli autori coevi e degni di fede, nè quelli soltanto che hanno interesse di sostenere un fatto, ma altri ancora che hanno un interesse contrario, lo stesso fatto generalmente ammettono, non si può al certo dubitar di esso; in opposto non saremmo sicuri dell' esistenza di cos' alcuna, ed a buon dritto dubitar si potrebbe di Cesare, di Socrate, e di uom qualsisia, perchè giammai non vidersi co' propri occhi. Ora l' esistenza del Signor nostro ci viene attestata da tutti gli autori coevi, nè soltanto dagli Evangelisti che furono suoi seguaci, ma benanco da qualche Ebreo scrittore, come da Giuseppe Flavio, e da' Gentili Tacito, Svetonio, e Plinio il giovane, nè si mise giammai in dubbio da nemici stessi della sua Religione, tuttochè d' ingegno illuminati ed avversi per sistema, come da Celso, da Luciano Samosatese. da Porfirio il filosofo, e da Giuliano l' apostata. Dunque l' opinare con Dupuis, che tutto sia allegorico il linguaggio Evangelico, che Cristo non abbia mai esistito, che sotto il suo nome gli Ebrei abbiano adorato il Sole, e che i dodici segni del zodiaco siano per appunto gli Apostoli, oltre alla manifesta eresia, è lo stesso che perdersi in vane congetture, e mostrarsi privo affatto di logica.

13. Due quistioni istoriche.

Posto dunque da banda un sistema così assurdo ed irragionevole, fa d' uopo osservare una quistione oltremodo implicata, quale cioè, che risguarda l' epoca precisa del nascimento

di Gesù Cristo, e tra le varie opinioni scegliere la più verisimile. Nè dee sulle prime farci maraviglia nell' osservare in questo tanta diversità di pareri, essendo stati soliti i Cristiani nei primi secoli della Chiesa computare gli anni o dal nome dei Consoli, o dall' epoca della fondazione di Roma, o dalle Olimpiadi, o finalmente dal cominciamento dell' impero di Diocleziano; ciò che ha potuto facilmente indurre ad equivoco i susseguenti Scrittori; e tanto è ciò vero, che lo stesso autore dell' era volgare, di cui ci serviamo, sembra essersi ingannato allorchè dice esser nato Gesù Cristo nell' anno 753 dalla fondazione di Roma. Io al contrario seguirò l' opinione, che sembrami più verisimile, del P. Errico Sanclemente, sviluppata nell' opera che ha per titolo *De emendatione aerae vulgaris: Romae 1792*, la quale stabilisce essere avvenuto il nascimento del Signor nostro nell' anno 747 dalla fondazione di Roma, e 38 dell' impero di Ottaviano Augusto.

Ed invero, Cristo nostro Signore, non è nato dopo l' anno 749, non prima del 746, ma bensì degli anni quattro, cioè 746, 747, 748, e 749 è nato precisamente nell' anno 747. Questa proposizione consta di tre parti: le dimostrerò per ordine.

1.° Cristo non è nato dopo il 749. Ed invero, S. Matteo racconta nel suo Vangelo (1) esser nato Gesù Cristo a tempo di Erode il Re della Giudea, al quale dappoi i Magi si presentarono, e che indispettitosi del nato Re d' Israele, comandò per disfarsene la strage degl' innocenti fanciulli. Ora Erode morì nell' anno 750, dunque prima di quest' anno dovette nascere il Salvatore. Nè può dirsi esser nato nell' istesso anno, giacchè tra la nascita del Salvatore, e la morte di Erode dovette trascorrere alcun poco di tempo. Imperciocchè i Magi non giunsero in Betlemme, se non quaranta giorni almeno dopo la nascita del Salvatore, giacchè se alla loro partenza fu subito avvertito Giuseppe dover col fanciullo fuggire in Egitto (2), dovette pria di tal tempo portarsi con Maria in Gerusalemme acciocchè questa adempisse alla cerimonia della Purificazione, che praticavasi in quaranta giorni dopo del parto. Dippiù i Magi

(1) *Cum natus esset Jesus in diebus Herodis Regis, ecce Magi ab Oriente venerunt Hierosolymam etc.* cap. 2.

(2) *Qui (Magi) cum recessissent, ecce Angelus Domini apparuit in somnis Joseph dicens, surge et accipe puerum et matrem eius, et fuge in Ægyptum .... futurum est enim ut Herodes quaerat puerum ad perdendum eum, qui consurgens accepit puerum, et matrem eius nocte, et secessit in Ægyptum.* Matth. cap. 2. v. 13. e 14.

trovarono Erode in Gerusalemme il quale dovette attenderli alcun poco di tempo per sentir del fanciullo, ed, avendoli aspettato invano, comandò la strage degl' innocenti: indi infermatosi di mal di morte, andossene in Gericunta, ove dopo cinque mesi, al dir di Giuseppe Ebreo, autore accuratissimo (1), si morì. Dalla quale istoria chiaro apparisce, che computato il tempo della venuta de' Magi, della strage de' fanciulli, e della malattia di Erode, la nascita del Salvatore dovè precedere l' anno 750 in cui Erode morì; dunque Gesù Cristo non nacque dopo il 749. Si aggiunga a confermar questo assunto, che Erode morì precisamente ne' primi giorni del mese di Nisan, il qual mese era presso gli Ebrei il primo mese dell' anno legale o sacro, e che corrisponde e comprende le due metà del nostro Marzo ed Aprile. Di fatto lo stesso istorico Giuseppe Ebreo riferisce (2), che tra la morte di Erode, e la festività della Pasqua non vi furono che sette giorni; or se gli Ebrei cominciavano la Pasqua ne' vesperi del giorno 14 di Nisan, chiaro si scorge, che a' primi giorni dello stesso mese sia avvenuta la morte di Erode; dunque se Gesù Cristo nacque prima della morte di Erode, e questi morì a' primi giorni del 750, Gesù Cristo non nacque dopo l' anno 749, ciò che era a dimostrarsi nella prima proposizione.

2.° Siegue la seconda proposizione, cioè, che il Salvatore non sia nato prima del 746. È certo, e la costante tradizione lo attesta, che Gesù Cristo giusta l' oracolo de' Profeti nacque, quando il mondo erasi composto in pace, ed i Padri della Chiesa (3) l' intesero della Pace che del tutto escludesse la guerra, per significare l' altra pace spirituale per la quale il Signor nostro riconciliò colla terra il Cielo. Or tre volte avvenne la pace di Ottaviano Augusto; la prima nell' anno 725 quando essendo stato vinto e disfatto Antonio, quegli s' impadronì dell' impero; l' altra nel 729 dopo la guerra Cantabrica; la terza nel 746 dopo la guerra Germanica. Ciò posto Cristo non potett' esser nato a tempo delle due prime paci, perchè essendo fanciullino, come attesta l' Evangelista, e come abbiamo di so-

(1) *Lib. 17. cap. 23. Antiq. Judaic.*

(2) *Lib. 17. cap. 8. et 9. Antiq. Judaic.*

(3) S. Hieronymus in cap. 2. Isaiae: *tunc (tempore nativitatis Christi) omnia bella cessaverunt.*

August. Lib. 18. De Civit. Dei cap. 46. *Regnante ergo in Judaea Herode, apud Romanos autem commutato Reipublicae statu, imperante Cesare Augusto, et per eum orbe pacato natus est Christus.*

pra dimostrato, quando Erode morì, cioè nel 750, non poteva trovarsi nel medesimo stato di fanciullo nel 725, e nel 729; dunque non nacque in tempo della prima e della seconda pace, ma bensì della terza, cioè in quella, che cominciò nel 746. Ed infatti avea decretato nel 744 il Senato Romano, che si fosse chiuso il tempio di Giano solito a restare aperto in tempo di guerra, ma questo decreto non potè avere il suo effetto per le guerre scoppiate de' Daci, de' Dalmati, e de' Germani. Contro a primi fu spedito Tiberio, il quale subito li sbaragliò e sconfisse; la guerra Germanica fu commessa a Druso, ed essendo costui morto nel 745, nel seguente anno 746, lo istesso Tiberio ebbe l'incarico di terminarla; come infatti avendo punito felicemente e vinti que' popoli, li costrinse a dimandar la pace, ciò che avvenir dovette poco dopo la metà dello stesso anno, avendo dovuto Tiberio lasciar trascorrere la stagione avversa al guerreggiare, ed essendo stati ben lunghi i preliminari di pace. Questa pace durò ben cinque anni e non interrotta se non nel 752 quando ebbe cominciamento la guerra d'Armenia. Dunque non avendo potuto il Salvatore nascere nelle due prime epoche, dobbiam conchiudere che un tal nascimento sia avvenuto nella terza, cioè non prima del 746.

3.° Resta ora ad osservare la terza proposizione, cioè se, come ho dimostrato, non nacque il Signor nostro nè dopo il 749, nè prima del 746, in quale de' quattro anni sia venuto nel mondo. È certo primamente che non nacque nell'anno 746, perchè in quell'anno stesso essendo partito Tiberio per la guerra Germanica, ed avendola menata al fine, non fu che molto più tardi della mettà di quell'anno che si osservò sulla terra la pienezza della pace; e quindi, anche posto che allor' appunto sia stato concepito il Salvatore del mondo, neppure in quell'anno avrebbe potuto nascere, non restando che pochi mesi, o anche molto di meno pria che l'anno finisse; dal che chiaramente appare, che non sia un tal nascimento avvenuto nello stesso anno 746. La maggior parte degli autori sostiene l'anno natalizio di Cristo essere stato nell'anno 738, o 749; ma questa opinione non soddisfa pienamente, anzi trovasi in manifesta contraddizione con ciò che rilevasi dagli antichi accreditati scrittori. Imperocchè rapportano gli Evangelisti il nascimento di Cristo aver avuto luogo in quel tempo appunto in cui Augusto avea comandato che tutto il mondo fosse stato descritto ed annotato per famiglie e per individui, non esclusa la Giudea ancor soggetta al Romano impero. Ciò posto, Tertulliano,

autore gravissimo del 2° secolo della Chiesa, ci fa sapere essersi una tale operazione eseguita, e compiuta nella Giudea da Sanzio Saturnino (1). Nè Tertuliano è in opposizione con S. Luca (2), il quale rapportando lo stesso fatto non fa alcuna menzione di Saturnino, ma lo attribuisce al Preside Cirino, o come altri vogliono; Quirino. Imperocchè, sebbene sianvi alcuni che attribuissero tale divergenza ad errore degli amanuensi, i quali invece di scrivere Saturnino abbiano scritto Quirino, o ad inesattezza di traduzione dal Greco e quindi credano doversi leggere il testo di S. Luca *haec descriptio prius facta est, quam Praeses esset Syriae Quirinus*, pure si può altrimenti metter d'accordo l'Evangelista col padre della Chiesa. Conosciamo infatti dagli accurati cronologi qualmente a mettere in esecuzione questo allibramento nella Siria, e quindi nel regno della Giudea, abbia Augusto spedito con potere straordinario P. Sulpizio Cirino, il quale non potendo da se solo compir l'incarico in regione sì vasta abbia dato, per quel che si apparteneva alla Giudea, commissione a Senzio Saturnino, allora Propretore nella Siria con potere ordinario. Pare dunque che Tertulliano non siasi male apposto col dire essere stato eseguito l'allibramento nella Giudea sotto la presidenza di Saturnino, e può benissimo conciliarsi coll'autorità di S. Luca, intendendo questi parlare del Propretore straordinario mandato nella Siria, e quello dell'ordinario che colà ritrovavasi. Or sappiamo da Giuseppe Ebreo avere Senzio Saturnino governato la Giudea dall'anno 744 all'anno 748, ed avere avuto a successore Quintilio Varo; sappiamo inoltre le antiche monete, che Quintilio Varo sin dal novembre del 748 cominciò a governar la Giudea, dal che chiaramente appare, che essendo nato Cristo sotto il governo del Saturnino non potè nascere nel 749, giacchè allora Saturnino non più governava, e posto ancora che sia nato nel 25 dicembre non potè neppur avvenire tal nascimento nel 744, in cui un mese prima era di già succeduto nel governo Quintilio Varo. Che poi il Signor nostro sia nato a' 25 dicembre, chiaro apparisce dall'unanime consentimento de' Padri della Chiesa Greci, e Latini (3). Se dunque il nasci-

(1) *Sed et census constat actos sub Augusto tunc in Judea per Sentium Saturninum, apud quos genus ejus (Christi) inquirere potestis.* Lib. 4. adversus Marcionem cap. 19.

(2) *Haec descriptio prima facta est a Praeside Syriae Cirino.*

(3) *S. Joan. Chrysost. hom. 7. in Matthae. — S. Hieronym. ad cap. 1. Ezech. — S. August. lib. 4. de Trinit. — S. Basilius in lib. Moralium.*

mento di Cristo non potè avvenire dopo il 749, nè prima del 746, esclusi per le addotte ragioni i tre anni cioè 746, 748, 749, resta conchiuso che sia nato nel giorno 25 dicembre del 747 dalla fondazione di Roma.

La seconda questione, che ci proponemmo d' osservare, risguarda l' epoca precisa della morte di Gesù Cristo, sulla quale, poste da banda altre opinioni meno plausibili, noi ci atterremo alla più fondata la quale stabilisce essere avvenuta nell' anno 782 dalla fondazione di Roma. Tanto rilevasi primamente, dacchè gli antichi accreditati scrittori, parlando della morte del Signor nostro ci dicono essere avvenuta sotto il Consolato de' due Gemini, cioè di Rubellio Gemino, e di Fufio Gemino, i quali precisamente nell' anno 782 furono consoli di Roma. Così Tertulliano rapporta (1) essere avvenuta la morte di Gesù Cristo tra 'l tempo segnato dalle settanta settimane di Daniele sotto Tiberio Cesare, nel consolato di Rubellio Gemino, e di Fusio (invece di Fufio) Gemino, nel mese di marzo, nel tempo di Pasqua, nel giorno ottavo delle calende d' aprile, nel primo giorno degli azimi; nel quale era stato da Mosè comandato che nel vespero si uccidesse l' agnello. Fin quì Tertulliano, e lo stesso ricavasi da Lattanzio Firmiano (2), e dall' antichissimo catalogo de' Romani Pontefici (3) tenuto in sì gra pregio dal Bucherio, dal Petavio, dal Papebrochio ecc. La seconda ragione, di cui si servono gli Eruditi a comprovare lo stesso assunto, si è la corrispondenza che trovasi tra l' epoca della morte di Cristo e l' anno quintodecimo dell' impero di Tiberio Cesare, che cade appunto nel 782. Sappiamo infatti da Clemente Alessandrino (4), da Giulio Africano (5) e da altri, che nell' anno decimoquinto di Tiberio Cesare fu crocifisso il Si-

(1) *Quae passio intra tempora 70 hebdomadum perfecta est sub Tiberio Caesare, consulibus Rubellio Gemino, et Fusio (Fufio) Gemino, mense Martio, temporibus Paschae, die octavo calendarum aprilium, die primo azymorum, quo agnum occiderent ad vesperum a Moyse fuerat praeceptum.* Tertull. advers. Judaeos, cap. 8.

(2) *Exinde Tetrarchas habuerunt (Judaei) usque ad Herodem, qui fuit sub imperio Tiberii Caesaris, cujus anno quintodecimo, idest, duobus Geminis consulibus, ante diem septimam Calendarum Aprilium, Judaei Christum cruci affixerunt.* Lact. Div. Instit. lib. 4. c. 10.

(3) *Imperante Tiberio Caesare passus est Dominus noster Jesus Christus duobus Geminis Consulibus VIII. Cal. Aprilis; et post ascensum ejus Beatissimus Petrus Episcopatum susecpit.*

(4) *Lib. I. Stromat.*

(5) *Apud Hierbugm. in cap. IX. Daniel.*

gnor nostro ; la quale opinione sostenuta e difesa dal consenso unanime di tutti gli scrittori sembra a prima vista opporsi alla narrazione Evangelica, ma può facilmente con questa conciliarsi. Ed invero inferisce S. Luca (1) che nell' anno quintodecimo dell' impero di Tiberio Cesare cioè nell' anno 782 fu Cristo battezzato da S. Giovanni ; dal che pare, che dovendosi assegnare alcun tempo alla predicazion del Signore, non più nell' anno decimoquinto poteva avvenir la di lui morte secondo l' autorità di sopra mentovata. Per ovviare ad una tale difficoltà diverse spiegazioni del testo di S. Luca sono state addotte dagli Eruditi. Alcuni vogliono, che nello stesso anno decimoquinto sia stato Cristo battezzato, abbia predicato, e finalmente sia stato crocifisso, e con ciò metton d' accordo l' Evangelista con l' unanime consenso degli antichi scrittori ; ma questa risposta non è molto soddisfacente, perchè dallo stesso Evangelo ricavasi non essersi il tutto eseguito nel breve corso di un anno, che anzi almeno tre Pasque essendo state da Cristo celebrate dall' epoca del battesimo sino alla morte, almeno tre anni debbonsi assegnare tra l' uno e l' altro avvenimento. Rigettato questa prima opinione, altri assegnano un doppio metodo per segnare gli anni del governo di Tiberio. Essi dicono, che Tiberio, non ancor defunto Augusto, per circa quattro anni governò le Provincie col titolo di Proconsole assegnatogli dal Senato ; che poi morto quello, lo stesso Tiberio sia stato proclamato Imperatore. Adunque S. Luca quando disse, che nell' anno decimoquinto dell' impero di Tiberio Cesare fu Cristo battezzato intese parlare dell' impero proconsolare esercitato da quello, e quindi cade sempre la morte del Redentore nell'anno 782. Ma questa interpetrazione neppure è ammisibile. Imperciocchè lasciando da parte il non conoscersi con precisione quanti anni abbia Tiberio comandato coll' autorità di Proconsole, nessuno degli antichi scrittori ha computato gli anni dello impero di Tiberio dall' autorità proconsolare, ma tutti dalla morte di Augusto, e quindi non è plausibile, che S. Luca abbia voluto lasciare il metodo volgare, e da tutti usitato di computar le date, ed invece sia ricorso ad un metodo fino allora sconosciuto e non da altri usitato. Resta quindi la terza opinione, la quale sembrami la più solida e ragionevole. Allorchè S. Luca indicò

(1) *Anno quintodecimo imperii Tiberii Caesaris, procurante Pontio Pilato Judaeam . . . . sub principibus Sacerdotum Anna, et Caipha, factum est verbum Domini super Joannem Zachariae filium in deserto.*

l' anno decimoquinto dell' impero di Tiberio, non voleva risguardare il tempo del battesimo tassativamente, ma il cominciamento di un periodo di tempo che terminar dovea colla morte di Cristo. Ed infatti nel terzo capo del Vangelo, dopo un piccolo esordio, comincia l' Evangelista a discorrere di ciò che operò il Signore dopo che il Battista fu messo in carcere, cioè nell' ultimo anno della di lui vita; ciò che continua ne' seguenti capi del Vangelo, e quindi non al battesimo soltanto restringendosi, ma alla morte ancor rapportandosi la segnatura della data, ne siegue, che l' anno decimoquinto corrisponda esattamente all' anno 781, epoca della morte del Signor nostro. Per le quali ragioni tutte possiam finalmente conchiudere esser precisamente avvenuta la morte di Gesù Cristo nell' anno 782 dalla fondazione di Roma, dalla quale epoca togliendo 747 anni, epoca del nascimento, e i due anni di cominciamento e di termine, resta, che nell' anno trentesimoterzo dell' età sua si dica morto il nostro Salvatore. Che se di maggiore accuratezza si vorrà far uso a computar le date, senza togliere i due anni di cominciamento e di termine, ciò che invero più regolare parrebbe, allora rimanendo sempre ferme le computazioni da noi esposte di sopra, si dirà non già nell' anno trentesimo terzo, come sostiensi volgarmente, ma bensì nell' anno trigesimoquinto dell' età sua essere stato Gesù Cristo messo in Croce sul Calvario, ed aver col suo sangue suggellato il patto eterno del nuovo Testamento, ed autenticate le leggi di quel regno che cominciato quaggiù, sarà finalmente confermato e perfezionato ne' cieli.

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

1. Oggetto del libro. — *2.* Idea della Chiesa. — *3.* Gerarchia. — *4.* Opinione di Guizot rigettata. — *5.* Stato della Chiesa dopo l'Ascensione di Gesù Cristo. — *6.* Discesa dello Spirito Santo. — *6.* Predicazione degli Apostoli. — *8.* S. Pietro — Vicario e non successore di Cristo. — *9.* Sua vita. — *10.* Quistioni istoriche sulla vita di S. Pietro. — Se sia stato lo stesso che Cefa. — Se sia stato in Roma. — Se vi abbia annunziato il Vangelo, ed abbia operato il gran prodigio contro Simon Mago. — Se abbia ottenuto in Roma la palma del Martirio. — Se sia morto Vescovo di Roma. — *11.* S. Paolo non fu Vescovo di Roma, ed eguale a S. Pietro.—*12.* Primi successori di S. Pietro nella Sede Romana. — *13.* Altre sedi principali della Chiesa primitiva.— Origine dei Patriarcati. — *14.* Concili Apostolici. — Per elezione di S. Mattia. — Per elezione de' Diaconi. — Per la causa de' legali.

1. Oggetto del Libro.

La prima epoca che io mi proposi d'osservare nella storia della Chiesa è l'epoca delle persecuzioni. Queste tuttochè violenti universali o terribili, animate dal cieco furore de' Cesari latini, non servirono che a maggiormente consolidarla; da quì ebbero origine i martiri di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione presso tutti i popoli in cui fu annunziato il Vangelo e che costituiscono i più bei giorni della Chiesa, da quì quelle dotte apologie le quali addimostrarono più chiaro del giorno la solidità, la verità, e la divinità della Religion Cristiana e del suo Autore; da quì infine quell'ammirabile propagazion della fede che rese vani i calcoli più misurati ed esatti dell'antica sapienza. Io queste cose anderò mano mano divisando e dall'esposizione di esse vedremo lo stabilimento del regno di Gesù Cristo, malgrado le contradizioni ed i potenti sforzi de' Giudei e de' Gentili, dei Principi e de' popoli, degli eretici e degli scismatici; osserveremo gli Apostoli ed i primi discepoli del Redentore mostrare ad un mondo attonito e sorpreso tutta la pienezza de' doni di Dio; ammireremo lo scoppio delle giuste vendette del Signore sugli increduli Giudei, riprovati da lui, cacciati da Gerusalemme e dalla Giudea, e dispersi per tutta

quanta la terra ; e rileveremo infatti la vocazione de' gentili alla fede , e la propagazione del Vangelo in tutte le parti del mondo fino allor conosciuto. Saran queste le materie , che formeranno il soggetto del presente libro , e degli altri , ne' quali anderà compresa la storia de' primi tre secoli della Chiesa.

2. Idea della Chiesa.

E prima di passar oltre fa mestieri formarsi una giusta e precisa idea della nozion della Chiesa. Imperocchè , sebbene avuto riguardo alla legge di grazia , cominci la Chiesa dopo l'Ascensione del Signor nostro nel cielo , e precisamente dalla discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli e sugli altri discepoli del Salvatore nel giorno della Pentecoste , pure presa in senso più ampio , essa risale sino all' origine del mondo. Essa è per appunto la Città di Dio vivente che in se racchiude tutti gli Angeli del cielo , e tutt' i giusti della terra (1) , giacchè secondo l' osservazione di S. Agostino (2) sonovi due Città , ch' ebber principio dal cominciamento del mondo , e che si perpetueranno sino alla consumazione de' secoli , l' una composta dalla società de' santi Angeli e degli uomini giusti , l' altra formata dalla unione de' demonî e degli uomini malvagi. Così come osserva lo stesso dottore , la distinzione che trovasi tra gli Angeli buoni ed i cattivi , e tra gli uomini giusti e peccatori , non forma quattro distinte Città , ma soltanto due , delle quali l' una comprende gli Angeli e gli uomini uniti nel bene , l' altra gli Angeli e gli uomini uniti nel male. Queste due Città seguitarono ad esser distinte nel mondo nella persona di Caino e di Abele , il primo de' quali divenne il capo della società de' malvagi , il secondo di quella de' giusti ; ed ecco perchè i Padri , ed i Teologi dicono alcune volte la Chiesa aver avuto cominciamento in Abele. Tutti però non sì potean salvare se non nella fede di Gesù Cristo , che dovea venire nella pienezza de' tempi a redimere il mondo , perchè , dice S. Paolo (3) , la Chiesa non solamente è la città de' Santi , ma ancora è la casa di Dio edificata sul fondamento degli Apostoli e de' Profeti , essendone Gesù Cristo stesso la principal pietra angolare. I Profeti che sono comparsi avanti Gesù Cristo appartengono a questa città

(1) *S. Paulus ad Haebr. XIII.* 22.
(2) *S. August. de Civit Dei lib. XI. c. 1.*
(3) *Ad Ephes. II. 19.*

santa e ne sono le fondamenta, ed i Patriarchi ed i giusti che ne anticiparono la venuta furono anch' essi le pietre viventi di questo grande edificio. Finalmente la Chiesa, secondo lo stesso S. Paolo (1) è il corpo, di cui Gesù Cristo è il capo, e nel quale si trova la sua pienezza, cioè la pienezza delle sue membra. Ora, secondo l' osservazione di S. Agostino (2) questa Chiesa ha per membra non solamente i giusti che hanno vissuto dopo Gesù Cristo, ma que' Santi ancora che sono stati nel mondo pria che Gesù Cristo nascesse secondo la carne: questi appartengono al corpo di cui egli è capo, abbenchè sieno nati prima di lui, e sono legati intimamente a tutto questo corpo sotto la dipendenza di questo capo. In tal guisa tutt' i Santi di tutt' i tempi sono, e costituiscono la pienezza del corpo di Gesù Cristo, che è appunto la Chiesa. Dunque la Chiesa, secondo la Scrittura ed i Padri è la città di Dio, è la casa Dio, è finalmente un corpo di cui Cristo è il capo. In essa rattrovansi puranco i malvagi ed i non predestinati, come membra aride e secche, essendo essa la casa in cui rinvengonsi i vasi d' onore e quelli di contumelia, la rete in cui coi pesci buoni son pure i cattivi, l' aja in cui trovasi col frumento la paglia, il gran campo in cui la zizania non può svellersi finchè non giunga il tempo della messe.

Considerata la Chiesa sotto la legge di natura, essa trovavasi in uno stato meramente domestico, il padre era pur Sacerdote di quella piccola società, e con culto parziale rendeva omaggio al supremo Fattore. Allora, secondo l' osservazione di S. Agostino (3) la Chiesa trovavasi alle volte in una sola famiglia. « La Chiesa è antica, dice il Santo Padre, ella esiste sulla terra, dacchè vi furono de' Santi. Qualche volta trovossi nel solo Abele, nel solo Enoc, nella sola casa di Noè, nel solo Abramo, nel solo Lot e nella sua famiglia in mezzo di Sodoma, e finalmente ella cominciò ad esistere nel popolo d' Israele ». Allora fu che Dio si scelse questo popolo; e questo popolo, tuttochè fosse stato la parte più nobile della Chiesa, pure non la costituiva; vi erano ancora tra gentili alcuni pochi i quali, vivendo per grazia speciale di Dio sotto il regime della legge di natura, conservando la vera fede, facean parte della Sinagoga, la quale avendo un culto pubblico, era però questo

(1) *Ephes. 1. 22. 23.*
(2) *De catech. med. cap. 19.*
(3) *In Psal. 128. n. 2.*

culto parziale, ed obbligava i soli Ebrei. « Imperocchè sta scritto, dice l'Apostolo (1) che Abramo ebbe due figli, l'uno dalla serva, l'altra dalla donna libera . . . E questa è un allegoria; la prima che fu stabilita sul monte Sina e che produsse degli schiavi, fu figurata da Agar, la seconda è la Gerusalemme la quale è per appunto la nostra madre ». Adunque al tempo della legge scritta vi furono tre società; il Gentilesimo profano il quale non avea luogo in alcuna alleanza; la Sinagoga, ovvero la società de' figli d' Israele secondo lo spirito, la società dei Santi che riceveva anticipatamente il frutto di quella seconda alleanza, che Dio dovea un giorno stringer cogli uomini per mezzo di Gesù Cristo. E non fu nella legge di grazia, nella venuta di Gesù Cristo; che la Sinagoga fu rigettata co' suoi figli, e la Chiesa fu sposa dello stesso Cristo diventò madre fecondissima di una moltitudine di credenti. Allora la Chiesa non fu soltanto parziale, come la Sinagoga, non invisibile come quella de' buoni Gentili, ma obbligatoria per tutti gli uomini, e per tutti visibile. Andate, disse Cristo a suoi discepoli, insegnate, predicate a tutte le nazioni della terra; chi voi ascolta, ascolta me, e chi me ascolta, ascolta colui che mi ha mandato. E siccome, soggiunse Cristo, non può nascondersi una città situata su di un monte, così la Chiesa sarà sempre visibile, e durerà sino alla consumazione dei secoli; anzi, essendo stato da' Profeti predetto che il mio spirito non sarebbe stato giammai per mancare tra voi, così a rendervi indefettibili nella fede; questo spirito v' insegnerà tutte quante le verità. Senonchè tra questa moltitudine di Cristiani, gli uni sarebbero stati perseveranti nella grazia, gli altri se ne sarebbero allontanati col peccato; da quì nasce che la Chiesa medesima di Gesù Cristo, la quale nella sua origine è la società de' Santi, trovasi mescolata di giusti e di peccatori, di buoni e di cattivi, di membra sane e viventi, e di membra corrotte e morte. Questa mescolanza ha sempre esistito ne' figliuoli della Chiesa dagli Apostoli fino al presente, e sussisterà sempre sino alla consumazione de' secoli, in cui si farà l'ultima separazione, che costituirà la Chiesa trionfante composta di soli Eletti nei secoli eterni. È poi tanto vero che i buoni non solo, ma eziandio i malvagi, purchè conservino il legame esterno della fede, sieno della vera Chiesa, che oltre le infinite parabole del Signor nostro, le quali comprovano questo assunto, sta scritto,

(1) *Ad Galatos IV. 12.*

che i malvagi posson financo sedere sulla cattedra di Mosè, ossìa posson occupare, e rappresentare il potere, al quale intanto fa d' uopo prestare una piena ed esatta obbedienza.

3. Gerarchia.

Intanto Gesù Cristo nello stabilir la sua Chiesa, le diede un potere indipendente da ogni politica associazione, non la restrinse ad un determinato luogo, o ad un tempo definito, ma disse che in forza del potere da Dio ricevuto nel cielo e nella terra mandava i suoi discepoli a predicare in tutte le nazioni del mondo. Ecco come agli Apostoli, ed ai loro successori fu dato il potere di propagare questa novella società senza alcun consenso ed autorizzazione de' Principi. Cristo non prese in prestanza alcun potere dai Cesari di Roma, o dai Re della Giudea, perchè ogni potere avea Egli avuto dal Cielo. Esso diede agli Apostoli il comando di portare gli uomini alla sua Religione con un segno sensibile, acciocchè si conoscessero appartenere a questa novella società, dando loro leggi di stabilità, e di conservazione. Ed affinchè tutto fosse stato ordinatamente disposto ed eseguito, egli stabilì una gerarchia, onde colla legittima amministrazione de' Sacramenti i fedeli conseguissero l' eterna salute, ed ottener si potesse l' ottimo reggimento della Ecclesiastica Società. Egli distinse primamente quelli che dovean soltanto obbedire e che costituivano come il popolo nella Chiesa, e que' che dovevano comandare coll' essere i depositarî del potere: si rivolse a soli Apostoli, allorchè disse: siccome il Padre mio ha mandato me, così io spedisco voi; andate, reggete; e S. Paolo diceva, i Vescovi essere stati da Dio costituiti a reggere la sua Chiesa; nè altrimenti opinavano i fedeli de' primi tempi, i quali memori soltanto del dover di obbedire, non pretesero mai al diritto di comandare, nè mai i Sacerdoti furono considerati come ministri della plebe. Egli volle secondamente, il divino fondator della Chiesa, che tra quegli stessi che dovean comandare vi fossero stati dei gradi, affinchè gli uni agli altri subordinati, si evitassero in tal modo gli scismi, e tutto fosse conservato in quella unità che tanto raccomandò a' suoi discepoli nell' ultimo discorso veramente divino, narratoci da S. Giovanni. In tal modo stabilì i Vescovi superiori ai semplici Sacerdoti, dando loro esclusivamente il potere di ordinare, e di giudicare i loro subordinati in caso d' inosservanza; onde a buon diritto nel costituire le

loggi opportune per tutto il gregge Cristiano potesser dire: così è sembrato conveniente allo Spirito Santo, ed a Noi. Volle di più che oltre i Sacerdoti a' quali apparteneasi comandare con potere subordinato, vi fossero stati ministri, incaricati di eseguire la volontà del potere al bene de' soggetti, e tutti poi obbedissero e Vescovi, e Preti, e Diaconi al Pontefice Sommo, il quale con primato di onore e di giurisdizione, dovea tra tutti occupare il primo seggio. Tanto egli promise ed eseguì nella persona di S. Pietro, del quale il Pontefice è successore, a lui promise le chiavi del regno de' cieli, e su di lui soggiunse avrebbe edificato l' eterno edificio della sua Chiesa. Pasci, ei disse, rivolto a S. Pietro, reggi il mio popolo; ma qual popolo? gli agnelli e le madri, le pecore ed i pastori, pastori rispetto a' popoli, e pecore rispetto a Pietro. Tutto adunque fu sottomesso a Pietro; tutto; re, popoli, pastori, e gregge: *pasce agnos, pasce oves;* furon queste le promesse, furon queste le parole di Cristo; noi le ripetiam volentieri queste parole di unità e di pace, in cui nella grandezza di Pietro vien celebrata la stabilità della Chiesa. Ma sarebbe tosto sopraggiunto un tempo in cui Satana avrebbe tese le insidie contro gli Apostoli tutti e lor successori, allora conchiuse Cristo, tu o Pietro col lume della tua celeste dottrina, colla fermezza della tua fede conferma i fratelli tuoi: *confirma fratres tuos.* Sublimi e commoventi parole! allorchè io leggo queste parole di vita, lo spirito resta sorpreso dalla maraviglia, il cuore riman colpito da tenerezza, e col sentimento compreso di sacra unzione son sempre obbligato ripetere: un semplice uomo non avrebbe potuto mai così parlare: *nunquam sic locutus est homo.*

4. Opinione di Guizot rigettata.

Così Iddio, le cui opere son sempre perfette, siccome venne nel mondo a perfezionare compiutamente la rivelazion primitiva, costituiva la novella società universale, la quale dovendo secondo le sue promesse durare in eterno, facea mestieri che la sua costituzione fosse stata salda e fortissima, da poter resistere agli urti perenni dell' infernale nemico. E siccome la rivelazione sarebbe stata imperfetta se non avesse Gesù Cristo comunicato alla Chiesa tutte le verità della fede, così sarebbe stata imperfetta la costituzione della società da lui stabilita se, avendole dato il primo impulso, avesse poi permesso che da se stessa col volger degli anni si fosse pienamente sviluppata.

E qui dopo aver tributato le dovute lodi al ben distinto ingegno del Signor Guizot, non possiamo astenerci dal far notare un errore in cui è incorso nella sua storia della civilizzazione. Egli vorrebbe sulle prime considerar la storia della Chiesa in un aspetto meramente ideale. senza ponderare che la storia della Chiesa è un fatto, e che per acquistar una precisa idea di questo fatto, non già all' ideale dobbiamo attenerci, ma al reale; in opposto essendo sulla mobile arena costrutto l' edificio, tutto anderebbe ben tosto a crollare. E quali opinioni assurde non sono stati i filosofi dello scorso secolo obbligati a sostenere, ammesso quello stato di natura, che non ha mai esistito, se non nella fantasia? ciò che non sarebbe al certo se dalla naturale sociabilità dell' uomo avessero cominciato a sviluppar le lor teorie in fatto di metafisica, e di dritto naturale. Lo stesso avviene nella storia della Chiesa; allorchè abbiamo il fatto reale delle parole di Cristo, che chiaramente ci specificano quale sia stata la costituzione della società da lui fondata nel mondo, non dobbiamo altrimenti giudicare secondo le nostre idee, e le nostre ipotesi. Il Guizot a noi somministra di queste verità una chiarissima pruova. Egli distingue tre epoche pria che la Chiesa giugnesse al quinto secolo. « Nella prima, dice, la società cristiana si presenta come una pura associazione di credenze, e di sentimenti comuni; i primi cristiani si riuniscono per godere insieme le medesime emozioni, le stesse convinzioni religiose. Non si trova alcun sistema di dottrina stabilito, alcun assieme di regole di disciplina, alcun corpo di magistrati. A misura che ella si avanza nella seconda epoca, si vede un corpo di dottrina, delle regole di disciplina e magistrati, de' quali alcuni erano anziani e divennero preti, ed altri ministri i quali furono incaricati della cura de' poveri e della distribuzione delle limosine. Finalmente nella terza epoca si vede un clero separato dal popolo, una società completa, una società provveduta di tutt' i mezzi di sussistenza, indipendentemente dalla società sulla quale ella si applica, e su cui estende la sua influenza ». Sembra ascoltare Rousseau allorchè fa conoscere come l' uomo sia passato dallo stato selvaggio e nativo a quello di società, oppur Condillac quando ci dipinge come l' uomo abbia avuta la prima idea ed abbia da se solo inventato il linguaggio. Non vi è stata epoca nella Chiesa senza un corpo di dottrina, e questa dottrina che in essa professavasi era anzichè un sistema, una religiosa credenza; senza di essa, disse Cristo, l' uomo non avrebbe giammai potuto ottener la

salute. Tanto era necessaria, a tutti imposta, ed obbligatoria a professarsi! Eravi dippiù un assieme di regole, ed acciocchè queste regole fossero state uniformi nella Chiesa una, sin dal principio del primo secolo veggiamo gli Apostoli riuniti nel Concilio per definirle, e queste regole furono così obbligatorie, che gli stessi Apostoli furon necessitati a praticarle. Che poi fin dal principio siavi stato un corpo di magistrati lo abbiam veduto poc'anzi nel parlare della gerarchia da Cristo istituita; ivi ho dimostrato che furono da Gesù Cristo costituiti i Vescovi, i quali non divennero dappoi i superiori dello ecclesiastico reggimento, come ha creduto il sig. Guizot, ma bensì lo furono fin dallo stabilimento della Ecclesiastica società, e tra questi fu a capo costituito un solo onde togliersi ogni occasione di scisma. Che se poi il sig. Guizot vuol intendere della influenza che la Chiesa nelle diverse sue epoche esercitò sullo stato, tuttociò appartiensi agli estrinseci di Lei rapporti, e nulla ha che fare colle parti essenziali ed intrinseche che costituiscono la società Ecclesiastica. Sicchè il clero fu sempre separato dal popolo, e non già nella terza epoca, com'egli pretende, vi furon sempre de' Vescovi distinti da' semplici Sacerdoti, e non fu questa una istituzione del secondo secolo, come egli asserisce; e finalmente anche nel primo secolo, anzi col nascer della Chiesa vi fu sempre un sistema di dottrina, un assieme di regole, un corpo di magistrati.

5. Stato della Chiesa dopo l'Ascensione di Gesù Cristo.

Ma questa Chiesa, stabilita da Gesù Cristo, che dappoi così si estese ne' suoi progressi, sembrava debolissima nel suo cominciamento; era un piccol punto visibile, ma da questo punto doveano partir de' raggi che si sarebbero in breve tempo diffusi su tutta quanta la terra. Quello splendore col quale da principio erasi annunziato nella Giudea, preconizzato da S. Giovanni il Battista, trovavasi allor ristretto a ciò che rapporta S. Luca nel principio degli Atti Apostolici. Centoventi persone riunite in Gerusalemme sotto di un medesimo tetto; i capi di questo piccol gregge deboli, timidi di questa conquista ed incapaci d'intraprendere un'opera sì grande, qual'era quella del mondo; alcuni altri pochi discepoli, dispersi nelle diverse parti della Giudea e della Galilea, in cui Gesù Cristo avea predicato l'Evangelo ed operato de' miracoli, a questo riduceasi tutto il frutto dell'opera del Messia avanti la discesa dello Spirito Santo. Ed

intanto, quali cose sorprendenti non aveva operato il figliuol di Dio? Egli si era incarnato, ed avea conversato tra gli uomini, avea provata la sua missione co' miracoli e col pieno avveramento delle profezie, avea insegnata la morale la più pura e la dottrina la più sublime, avea dato l'esempio di tutte le virtù, e per quel che risguarda la Chiesa, avea consumato i misteri, istituito il suo sacrificio, fondato il suo sacerdozio, stabiliti i Sacramenti per la salvezza di tutti. Gli restava solo il diffondere sui discepoli lo Spirito Santo che avea loro promesso; lo Spirito Santo, dice S. Giovanni (1) non era stato ancor dato, perchè Gesù Cristo non era stato ancora glorificato. Egli dovea riservarlo nella sua ascensione al Cielo per far conoscere lui essere che lo spediva dalla destra del Padre, come frutto della sua passione, e della sua morte. Senza di questo dono, tutto quello che Gesù Cristo aveva operato nel mondo sarebbe restato di poco frutto, ed affatto incompiuto.

6. Discesa dello Spirito Santo.

Quand' ecco nel giorno della Pentecoste l'opera di Gesù Cristo si manifesta in tutta la sua estensione. Lo Spirito Santo discendendo sugli Apostoli e sui discepoli, riempie il loro spirito del lume il più vivo, accende i loro cuori della più ardente carità, e loro comunica una forza, uno zelo, un coraggio che li mette nello stato di formare ed eseguire il gran disegno, di chiamare alla vera fede tutte le nazioni del mondo. Or questo dono inestimabile e prezioso fu accompagnato da tutt' i segni esterni, più acconci a specificarne gli effetti. Il grande scoppio che s' intese segnava il gran cangiamento, che la religion Cristiana dovea operare nel mondo. Il vento impetuoso e gagliardo dimostrava l'efficacia onnipossente della operazione dello Spirito Santo, che trasporta l'intelletto ed il cuor dell'uomo dove e come meglio gli piace. Il fuoco che videsi sparso sulle fronti di tutti era segno del fuoco sacro di carità, col quale lo Spirito Santo veniva ad accendere il cuor degli uomini e che animar doveva la Religione Cristiana. Questo fuoco discese a forma di lingua onde mostrare che volendo Dio riunire tutti gli uomini in un sol corpo, istruirli di ogni verità, raccoglierli in una medesima Religione, comunicava il dono delle lingue a coloro che esser doveano i ministri di un' opera

(1) *VII. 19.*

sì grande e maestosa. Imperocchè non bastava per convertire il mondo che gli Apostoli avesser parlato solamente, bisognava che le loro parole fossero state di fuoco, cioè vive, penetranti, adatte ad illuminare gli uomini, e persuaderli, e compungerli. In tal guisa il fuoco discese, si sparse sui discepoli di Gesù Cristo, e fermandosi sulle loro teste, rappresentò infine il divino amore, il quale non è altro, che lo spirito di adozione che Dio con ciò comunica nel cuor de' suoi figli.

7. Predicazione degli Apostoli.

La discesa dello Spirito Santo è il più grande avvenimento, che siasi veduto nel mondo; essa ci dà la ragione ed è il centro di tutto; onde a buon dritto si può considerare come il capo d'opera della Divinità. Allora si vide nel mondo giunger finalmente il tempo della giustizia e della pace, fatte una volta sì rare pel peccato d'Adamo. Gli Apostoli pieni di questo spirito, non pensarono ad altro se non che a portar da pertutto il fuoco di cui erano accesi. Invano i principi de' Sacerdoti ed i Seniori del popolo impiegarono le loro autorità a perseguitare la nascente Chiesa nella Giudea; invano i Farisei adoperarono il loro zelo ad impedire la predicazion degli Apostoli; invano i Sadducei contrastarono la purità de' costumi di quelli, e la santità dell' Evangelica morale. I cattivi trattamenti co' quali gli Ebrei credettero poter distrugger la Chiesa non servirono, che a far annunziare l' Evangelo in più luoghi. La persecuzione eccitata dopo la morte di S. Stefano, lungi dal nuocere alla Chiesa, le fu di estremo vantaggio, giacchè i fedeli obbligati ad abbandonare Gerusalemme, diffusero in tutta la Palestina il seme della divina parola, e S. Agostino (1) paragona questi santi fuggitivi, perseguitati da' proprî fratelli a quelle fiaccole che vieppiù s' accendono per quanti maggiori sforzi si fanno per estinguerle. Così S. Andrea predicò nell'Acaja e nell' Epiro e vi ottenne la corona del martirio, nel mentre che S. Giacomo il maggiore e S. Giacomo il minore, l' uno figliuolo di Zebedeo, l' altro di Alfeo, facean sentir la loro voce nel centro della Giudea ed altamente confessavano Cristo in faccia al Re Agrippa, dal quale fu il primo dannato a morte e subito fu seguito dall' altro, precipitato per comando del pontefice Anano dalla sommità del tempio di Gerusalemme; S. Giovanni, il diletto

(1) *Serm. 116. c. 6., e 31. c. 4.*

discepolo di Gesù Cristo, predicò nell' Asia minore. fondovvi diverse Chiese, fu menato in Roma sotto l'impero di Diocleziano, e dopo di aver con un miracolo superato il martirio deportato nell' isola di Patmos, e richiamato sotto l' impero di Nerva, placidamente morì sotto quello di Trajano in Efeso. che insieme con altre Chiese dell'Asia. avea rigenerato colla sua voce ed edificato co' suoi esempi, S. Filippo predicò l' Evangelo nella Scizia ed in tutta quanta la Frigia, S. Bartolomeo santificò i popoli dell'Armenia e penetrò nelle Indie. S. Matteo predicò nell' Etiopia e presso i Parti, S. Tommaso evangelizzò i Medi, i Persiani, i Battriani, S. Simone Cananeo la Mesopotamia, S. Giuda Taddeo la Libia, e gli Ebrei ed i Gentili comprese nel suo zelo Mattia, dopo che fu chiamato all'Apostolato in luogo di Giuda il traditore.

8. S. Pietro.

Ma un solo era stato stabilito da Gesù Cristo, il quale con potere ordinario doveva comandare in tutta quanta la Chiesa. e questi S. Pietro. Gli Apostoli, chiamati da Gesù Cristo, ebbero da lui immediatamente il potere, ma questo potere non dovea trasfondersi a loro successori, perchè sarebbe stato mostruoso quel corpo, che avesse avuto tanti capi. S. Pietro ebbe solo quel potere, che dappoi ebbero gli altri Apostoli uniti a lui, e con ciò volle Cristo fare intendere dover Pietro governare la Chiesa con potestà ordinaria, trasmisibile a suoi successori, non potendo considerarsi un corpo organizzato senza un capo che lo dirigga; così i Vescovi successori degli Apostoli, essendo di divina istituzione, ricevono però la missione ed il potere per mezzo di colui che comanda nella Chiesa invece di Pietro; ed il successore di Pietro è per appunto il capo, a cui come centro debbono riunirsi i diversi raggi della Ecclesiastica giurisdizione. Così S. Pietro è il vicario non il successore di Cristo, ed il Pontefice Sommo anch' esso è Vicario di Gesù Cristo e successore di S. Pietro. Imperocchè la ragion di successore suppone estinto l' antecessore, laddove la ragion di Vicario suppone esistente il principale: ora Cristo, avendo un Sacerdozio sempiterno, al dir di S. Paolo, non sarà per cessare giammai, e quindi sarà egli in sempiterno il Capo invisibile della Chiesa. Ma la Chiesa essendo un corpo visibile, deve aver un capo della stessa sua natura; e questo capo visibile è appunto il Pontefice Sommo, il quale, essendo capo

della Chiesa, è Vicario e non successore di Cristo perchè Cristo non mancherà giammai; al contrario è successore e non Vicario di S. Pietro, e degli altri Pontefici, i quali per un tempo determinato soltanto determinano la Chiesa. Ond'è che S.Tommaso (1) volendo in brevi accenti specificare una tal distinzione, disse che l'esser capo della Chiesa può sibbene ad altri convenire, ma in diversa guisa di quel che a Cristo conviene; giacchè a questi la qualità di capo conviene secondo tutt'i luoghi, secondo tutt'i tempi, e tutte le condizioni, laddove gli altri uomini possono esser capi, o secondo un determinato luogo come i Vescovi nelle loro Chiese particolari, o secondo un determinato tempo come il Pontefice Sommo in tutta la Chiesa, o secondo un determinato stato, cioè finchè dura lo stato di viatore in questo mondo. Sicchè Pietro, costituito a capo fra gli Apostoli, dovea a preferenza degli altri reggere e governare la Chiesa.

9. Sua vita.

Tanto infatti egli fece con zelo ed ardore rispondevole ad un grande Apostolo, anzi al Principe degli Apostoli, e fu il primo a raccogliere gli avanzi degli Ebrei ed a ricever le primizie dei Gentili. Ed invero appena gli Apostoli, tutti pieni dello Spirito del Signore, uscirono dal cenacolo. Pietro alzò la voce, e confessando altamente la divinità di Gesù Crocifisso in due prediche convertì ottomila Giudei. Intanto un Angelo apparve a Cornelio il Centurione, e gli fè sentire, che avesse chiamato appo lui S. Pietro, dal quale avrebbe conosciuto quanto far si dovesse. Ed una visione apparve allo stesso Pietro, in cui mostravasi nel cielo aperta una gran tela, entro a cui trovavasi moltitudine sterminata di serpenti, di rettili, e di animali immondi; erano i Gentili quel popolo di animali immondi, e popolo che popol non era; ascoltò quindi una voce che gli disse, uccidi, e mangia, quanto dire, unisci, incorpora, fa morire il gentilesimo rappresentato in questo gran numero di animali, ed ecco opportunamente i messi di Cornelio, e Pietro, che ha ricevuto gli avvanzi degli Ebrei, va a consecrarvi le primizie dei gentili, e non solo Cornelio ma tutta intiera la sua famiglia, crede alle sue parole ed alla fede che ha loro annunziata; allora tutti i fedeli di Gerusalemme resero grazie al Signore nel vedere i gentili ancor chiamati all'unità della fede. Pietro intanto dopo di essersi portato in diversi luoghi della Palestina,

(1) *Part. 3. quaest. 8. art. 6.*

e fatti miracoli in sì gran numero, che la sola sua ombra ed il toccar delle vestimenta sanavan gl' infermi, recossi nella Siria, e nell'anno 38 dell' era volgare stabilì la sua sede in Antiochia, ove i Cristiani per la prima volta si nominarono in tal guisa, e quella sede governò per sette anni. Avendo dipoi lasciato colà Evodio, ritornò in Gerusalemme, ove da Erode Agrippa fu messo in carcere, e facendosi da tutta la Chiesa preghiere per lui, Iddio si compiacque liberarlo per mezzo di un Angelo. Allora fu, che S. Pietro nell'anno 44, sotto l' impero di Claudio, portossi la prima volta in Roma, essendo ormai disposto negli eterni consigli che ivi fosse la cattedra di verità, ove trovavasi come in sua sede quella dell'errore. Avvenne che nell' anno nono dell' impero di Claudio tutti gli Ebrei furon costretti ad esulare da Roma, e S. Pietro tra gli altri essendo stato obbligato a partirne, ritornò nuovamente in Gerusalemme, ove, avendo radunato un Concilio, diede pruove chiarissime del suo primato su tutta quanta la Chiesa, e decise la quistione de' legali, dei quali in appresso parleremo. E siccome morto Claudio, non erano più in vigore i suoi decreti, essendo stati richiamati gli Ebrei, S. Pietro ritornò in Roma a governar la sua Sede sotto l' impero di Nerone; ivi debellò Simon Mago, allorchè costui volendo magicamente volare, l'Apostolo fece sì colle sue orazioni, che stramazzasse a terra, e miseramente si morisse. Finalmente nella prima persecuzione mossa contro i fedeli dal crudel Nerone nell' anno decimoterzo del suo impero, sessagesimo settimo dell' era volgare, dopo aver governato la Chiesa per circa venticinque anni, il glorioso S. Pietro crocifisso col capo all' ingiù, volossene a goder del suo Dio, che più ancora degli altri Apostoli avea tenerissimamente amato.

Avendo discorso di S. Pietro, la ragion del metodo esige che si dica ancor di S. Paolo tra perchè le idee di questi due luminari della Chiesa sono inseparabilmente connesse, e perchè alcune istoriche quistioni, attenenti a S. Pietro, risguardano ancora il grande Apostolo S. Paolo. E chi mai dir potrebbe degnamente di lui, delle sue rivelazioni, dell'eccesso dei suoi lumi, del suo coraggio nell'annunziar l'Evangelo, de'suoi viaggi, delle sue lettere, della gloriosa sua morte? Era egli nato in Tarso di Cilicia da genitori Ebrei, da quale fu spedito in Gerusalemme per essere istruito da Gamaliele. Era così zelante dell'antica legge, che mosse quella grave persecuzione contro i Cristiani, in cui fu lapidato S. Stefano, ed oppressi gli altri Cristiani, che trovavansi nella Samaria; anzi acciocchè avesse

avuto campo libero di poter maggiormente incrudelire, aveasi procurate lettere dal Sommo Sacerdote per muover guerra agli altri seguaci di Cristo, quand'ecco su per la strada di Damasco con mirabil portento precipitò da cavallo, e con una straordinaria visione, e molto più per abbondantissima grazia toccato il cuore, nel sentir la voce di Gesù che il chiamava per nome, e gli domandava perchè lo perseguitasse, egli umilmente e bentosto rispose, che cosa volete, o Signore, che io faccia? Allora, entrato cieco in città, fu per comando di Cristo stesso battezzato da Anania, e da persecutore cangiato in vaso di elezione, predicò ardentemente, e con uno straordinario zelo nell'Arabia, in Gerusalemme, in Cesarea, ed in Antiochia. Indi navigò alla volta di Cipro, ed essendosi fermato in Pafo convertì alla fede il Proconsole Sergio Paolo, onde da quel punto egli stesso chiamossi non più Saulo, ma Paolo. Unito a Barnaba, da Pafo portossi nell'Asia minore, e giunto ad Iconio fece mirabili conversioni, ma eccitatasi una commozione per parte dei Giudei e de' Gentili, si rifugiò a Listri, ove avendo ad un zoppo restituito l'andare, poco mancò, che a lui ed a Barnaba non fosser renduti divini onori. Ma il trionfo fu di breve durata; imperocchè eccitato da Giudei un tumulto, cercato a morte con pietre, fuggì in Derba, e quindi passò in Antiochia, ove essendo stato da que' fedeli in un con Barnaba mandato presso gli Apostoli in Gerusalemme per trattar la causa de' legali, questa definita, fece ritorno col suo compagno dond' erasi partito. Quì si divise da Barnaba, ed avendo questi preso per compagno Marco, S. Paolo unitosi a Sila, caminò successivamente senza stancarsi e sempre predicando Gesù Cristo, la Siria, la Cilicia, la Licaonia, la Frigia, la Galizia, la Macedonia, e perfino la Grecia, ove giunto in Atene fece al cospetto dell' Areopago quel celebre discorso, col quale convertì l' Areopagita Dionigi. Quindi, ritornato in Gerusalemme, fu preso da Lisia Tribuno, e menato al cospetto di Felice Preside della Giudea, il quale per due anni il tenne prigione in Cesarea; di poi presentato a Festo successor di Felice, avendo come cittadino Romano appellato a Cesare ond' esser giudicato, dopo aver tenuto alla presenza di quello e del Re Agrippa un gravissimo discorso, fu posto in mare, e spedito in Roma, ove avendo pria sofferto naufragio presso l' isola di Malta giunse nell'anno sessagesimo primo. Ivi restò due anni libero ma sotto sorveglianza, quando avendo ottenuto piena libertà fece ritorno in Asia. Se non che era necessario che i due novelli fondatori

rigenerassero Roma, più felici dei primi Romolo e Remo, perchè questi cominciarono coll' ambizione e colla invidia, quelli colla carità e colla pace. Ed ecco S. Paolo ritornare in Roma, e nell'anno di Cristo sessagesimo settimo per comando di Nerone, morir decapitato in quello stesso giorno, in cui fu crocifisso il suo compagno S. Pietro.

10. Quistioni istoriche sulla vita di S. Pietro.

Ed eccoci ad osservare diverse istoriche quistioni, che risguardano o isolatamente S. Pietro, o nel suo rapporto con S. Paolo. Alla prima quistione ha dato motivo ciò che leggesi scritto da S. Paolo nella sua lettera a' Galati (1). Imperocchè trovandosi in Antiochia il Principe degli Apostoli, come quello ch' era stato da Dio istruito non doversi più risguardar come immondi i gentili purificati ed alla fede convertiti, con loro liberamente conversava ed alle loro mense interveniva per guadagnarli a Cristo. Avvenne che alcuni Giudei di Gerusalemme, mandati da Giacomo colà si portassero. Allora fu che S. Pietro temendo dello scandalo de' Giudei, tenero oltremodo di lor salute, allontanossi dai Gentili, nè più alle loro mense comparve. Questo procedimento di S. Pietro non piacque a S. Paolo, perchè si accorse, che molti seguendo l' esempio del Principe degli Apostoli, da Gentili anch' essi si allontanavano, dal che nasceva il doppio male, cioè che di nuovo con ciò s' innalzasse quel muro di divisione, che nella Chiesa universale dovea assolutamente togliersi tra Giudei e Gentili, e potesser questi prendere occasione di creder necessaria per tutti l' osservanza de' riti giudaici; quindi è che in pubblico se gli oppose, e animato da caldissimo zelo gli disse, che non caminava rettamente secondo la verità del Vangelo (2). Or siccome S. Paolo fa uso in que' versi del nome di Cefa, sorge questione tra gli Eruditi, se il Cefa ripreso da S. Paolo sia lo stesso che S. Pietro, o altra persona tra i settantadue discepoli del Signore. E prima d' ogni altro racconta Eusebio in Cesarea che Clemente Ales-

(1) *Cap. 2.*

(2) *Cum autem venisset Cephas Antiochiam in faciem ei restiti, quia reprehensibilis erat. Prius enim quam venirent quidam a Jacobo, cum gentibus edebat; cum autem venissent, subtrahebat et segregabat se, timens eos qui ex circumcisione erant . . . Sed cum vidissem quod non recte ambulassent ad veritatem Evangelii, dixi Cephae coram omnibus; si tu, cum Judaeus sis, gentiliter vivis et non judaice; quomodo gentes cogis judaizare?* Ad Gal. cap. 2.

sandrino sia stato d' opinione, che non fu S. Pietro ripreso da S. Paolo, ma un altro Cefa, il quale dicevasi del numero dei settantadue discepoli del Signore (1) la quale opinione dell'Alessandrino è stata sostenuta negli ultimi tempi dall'Arduino, piuttosto che solido, brillante ed animoso scrittore. Ma contro l'Arduino militano l' unanime consentimento de' Padri della Chiesa ed altre ragioni che ricavansi dalla stessa lettera di S. Paolo. Imperocchè S. Ireneo, scrittore egregio del secondo secolo della Chiesa, ed i santi Padri Girolamo, Agostino, Giovanni Crisostomo, Teodoreto, ed Eusebio di Cesarea sostengono essere stato appunto S. Pietro colui che fu ripreso da S. Paolo, onde ebbe a conchiudere S. Gregorio Magno, che non avrebbero certamente alcuni tenuto il contrario sentimento, se più attentamente avesser letto l' epistola del gran dottor delle genti (2). Ed infatti non dee prima d' ogni altro recarci maraviglia perchè S. Paolo abbia voluto designar S. Pietro col nome di Cefa, giacchè con questo nome medesimo lo distinse Gesù Cristo, allorchè (3) volendo far conoscere, come su quella pietra, o a meglio esprimere, su quel sasso immobile, su quella rupe fortissima avrebbe edificata la sua Chiesa, lo chiamò con tal nome onde meglio specificare la sua idea. Che poi quel Cefa sia stato veramente S. Pietro si deduce da che S. Paolo fra le altre cose che dice averlo indotto a rampognare S. Pietro, si fu perchè questi col suo esempio allontanava gli altri dalle mense de' gentili, non escluso S. Barnaba (4); or sappiamo, che S. Barnaba era il primo tra settantadue discepoli; dunque acciocchè il cattivo esempio del Cefa avesse potuto influir su di lui, non poteva essere altro discepolo a lui inferiore, ma piuttosto un suo superiore, quanto dire un Apostolo. Se dunque niun altro Apostolo, eccetto S. Pietro, fu designato con tal nome, ne siegue per necessaria illazione, ch' egli sia stato appunto il Cefa da S. Paolo nella sua lettera nominato. Ed invero, Eusebio autore accreditatissimo del quarto secolo della Chiesa, chiama il Cefa, di cui parlasi nella lettera ai Galati, in un co' Gia-

(1) *In lib. 5. Hipotyposeon apud Eusebium.* Lib. 1. cap. XII.

(2) *Sunt nonnulli, qui non Petrum Apostolorum Principem, sed quemdam alium eo nomine, qui a Paulo est reprehensus, accipiunt; qui si S. Pauli studiosius verba legissent, ista non dicerent.* Tom. 1. Edit. Parig. de Maurini p. 1368.

(3) *Joan. cap. 1. v. 42.*

(4) *Et simulationi ejus consenserunt ceteri Judaei, ita ut Barnabas duceretur ab eis in illam simulationem.* Cap. 2. Ibid.

como, e Giovanni i corifei tra tutti gli Apostoli; se dunque sotto quel nome non si vorrà intender S. Pietro, ma un semplice discepolo, come avrebbe potuto esser questi nominato degli Apostoli il Corifeo? Pare dunque, che a buon dritto si possa dire essere stata a S. Pietro diretta la riprensione di S. Paolo; nè l'autorità di Clemente Alessandrino, e di pochi altri può aver tanto peso da prevalere a quella di tanti Padri della Chiesa, e di altri accreditati Scrittori.

Nè da ciò si può inferire aver S. Paolo commesso una ingiustizia col riprender S. Pietro; perchè, sebbene anch'egli si fosse fatto alcune volte ebreo cogli ebrei, e gentile co' gentili per convertirli o guadagnarli al Signore (1), ciò fece senza alcuna taccia d'imprudenza, giacchè accostandosi agli ebrei dimostrava intrinsecamente non esser cattiva la loro legge, ma non perciò si allontanò da gentili per dare ad intendere a questi esser necessaria alla salute l'osservanza della legge antica; Pietro dunque non peccò perchè stava a mensa co' gentili, ma perchè col suo esempio poteva indurre quelli in errore. Fu sana e retta la sua intenzione, e motivata dalla carità, e fu inavvertenza quella che lo indusse a dar questo passo. Ma appena il santo Apostolo conobbe per l'ammonizione del suo collega, ricevuta da esso con profonda umiltà ed ammirabile mansuetudine, il detrimento che il suo modo di conversare poteva alla Religione produrre, cangiò subito condotta, e cominciò come prima a trattar coi Gentili, alla fede convertiti. Ed in fatti, S. Giovanni Crisostomo (2) comentando ciò che sta scritto al capo 2. della lettera a' Galati *metuens eos qui ex circumcisione erant*, non temeva Pietro, egli soggiunge, per alcun pericolo che avesse potuto incorrere, ma temeva, che quelli, ossia gli Ebrei non fossero scandalizzati, come altresì diceva in altro luogo S. Paolo, *timeo vos ne frustra laboraverim*, ond'è che soggiunge di ambedue il Crisostomo (3) che niente curando essi il timor della morte, la loro anima era atterrita

(1) *Factus sum Judaeis, tamquam Judaeus, ut Judaeos lucrarer, his qui sub lege sunt, quasi sub lege essem (cum ipse non essem sub lege) ut vos qui sub lege erant lucrifacerem*, 1. ad Corinth. 9.

(2) Φοβούμενος τοὺς ἐκ — Vedi — *Thes fasc. 429.*

Metuens eos, qui ex circumcisione erant. Non hoc metuens, ne ipse in periculum veniret. Qui enim in principio non timuerat, multo minus tunc. Verum (metuebat), ne (illi) deficerent.

(3) ὁ μὲν etc. *Nil enim ipsius erat metus mortis, sed metus ne perderent discipulos vehementer concutiebat eorum animas.*

dal solo pensiere di portar nocumento a' discepoli. E S. Tommaso nella lezione seconda sulla lettera a Galati, a quelle parole dell'Apostolo *segregabant se ab eis*, soggiunge (1), si allontanava, perchè temeva di quelli ch' erano circoncisi, cioè de' Giudei, non già per timore umano o mondano, ma per timore proveniente da carità poco ordinata; ond' è, che conchiude in altro luogo (2) aver S. Pietro peccato venialmente pel troppo compatimento ch' ebbe per gli Ebrei a motivo di evitare il loro scandalo. Conchiudiamo dunque questa prima quistione col dire che il Cefa di cui si fa menzione nella seconda ai Galati sia appunto S. Pietro, ed ammirando col Bossuet (3) dopo questi grandi uomini nell' umiltà il pregio più necessario ne' grandi posti diciamo esser qualche cosa di più venerabile nella modestia, che in tutti gli altri doni del Cielo, e S. Pietro che si emenda egualmente grande di S. Paolo che lo riprende.

Ma il principal fatto, contro cui sonosi scagliati gli eretici degli ultimi tempi per attaccare il primato di onore e di giurisdizione, che risiede nel Pontefice Romano qual successor di S. Pietro si è appunto quello, con cui si sostiene essersi Pietro portato in Roma per annunziarvi il Vangelo, avere in quella città stabilita una sede, avervi fatto de' miracoli, e finalmente che dopo averla per circa venticinque anni amministrata, l'abbia irrigata ancora col suo sangue sofferendovi coraggiosamente il martirio. Questi fatti sono attestati da tutta l' antichità, nè alcun eretico de' primi secoli della Chiesa osò giammai rivocarli in dubbio. Il primo a negar la venuta di S. Pietro in Roma fu nel secolo XIV uno sciagurato Italiano, Marsiglio di Padova, seguito dappoi da Calvino, da Osiandro, dal Salmasio, dall' Illirico, dallo Spanemio, sebben poi i più dotti tra Protestanti sieno stati di contrario avviso, come Grozio, Blondello, lo Scaligero, Clerico, Basnagio, e Newton. Benvero costoro negar non potendo onninamente un fatto tanto conosciuto nella Ecclesiastica antichità, lo ammettono con tali restrizioni, da spar-

(1) *Et hoc ideo, quia erat timens eos qui ex circumcisione erant; id est Judaeos, non quidem timore humano sive mundano, sed timore charitatis, ne scilicet scandalizarentur . . . sed tamen inordinate timebat, quia veritas numquam dimittenda est propter timorem scandali.*

(2) *Petrum peccasse venialiter propter indiscretionem quam habuit, nimis inhaerendo parti Judaeorum ad vitandum eorum scandalum . . . Si ergo nefas est dicere in Scriptura Sacra aliquod falsum contineri, non erit fas dicere Petrum reprehensibilem non fuisse.* S. Th. lect. 4. in cap. 2. epist. ad Gal.

(3) Discorso sull' unità della Chiesa.

ger sempre de' dubbi sul primato del Pontefice Romano, che n' è illazione necessaria. Dicono infatti alcuni essere stato S. Pietro in Roma ma non avervi annunziato l'Evangelo, altri sostengono essere stato in Roma senza stabilirvi una sede e senza esser Vescovo di Roma, ed altr' infine non avervi subìto il martirio e non esser morto colà. Noi dunque divideremo tutto questo trattato in diverse proposizioni, e sosterremo 1.° che S. Pietro sia stato in Roma, 2.° che egli il primo vi abbia annunziato l' Evangelo, ed abbia operato il prodigio contro Simon Mago, 3.° che abbia in Roma ottenuta la palma del martirio, 4.° e che sia morto Vescovo di Roma.

1.ª *Proposizione* — S. Pietro è stato in Roma.

Alcuni, con ragione, dimostrano questa proposizione dal miracolo di S. Pietro operato in Roma contro Simon Mago e dalla lettera di quell'Apostolo, in cui sotto nome di Babilonia sembrò specificare la capitale del mondo. Noi peraltro senza lasciare alcun dubbio sul fatto di Simon Mago, e sulla specificazione di Babilonia attribuita a Roma, sostenghiamo la medesima proposizione con dimostrarla parimente, come dicesi, *a priori*. Ed invero, allorchè un fatto ci viene attestato unanimamente da autori coevi, o da prossimi a quelli, i quali non avevano alcun interesse di raccontarlo in quel modo, e dicendo il falso, avrebbero potuto di leggieri esser tacciati di menzogna, dobbiamo allora esser sicuri della esistenza, e della realtà di quel fatto. Se ciò per poco si nieghi, nè più vi sarebbe alcun criterio di certezza morale, nè noi potremmo esser sicuri se non di quello, che veggiamo cogli occhi propri. E chi pertanto negar potrebbe aver Cesare esistito, aver combattuto a Farsaglia, e dopo vinto Pompeo aver gettate le fondamenta dell'impero Romano, e che i suoi successori, cominciando da Augusto, figliuolo della nipote, abbian preso dal suo nome l'agnome di Cesare. Un solo incidente, che negar si voglia di questi fatti è lo stesso, che dar saggio della più grande stoltezza. Or noi sappiamo da tutt' i Padri della Chiesa aver Pietro esistito, essersi condotto in Roma, avervi fondato una sede, e che i suoi successori nell' Episcopato si chiamaron sempre Vicarî di Cristo, e successori di S. Pietro; dunque non possiamo in guisa alcuna dubitarne. Ed invero, i Santi Padri ed i vetusti Scrittori queste cose da S. Pietro operate raccontarono in mezzo a Roma, in cui di leggieri avrebbero potuto essere smen-

titi, le dissero lontani da Roma senza bisogno o necessità di adulare i Pontefici Sommi, le dissero in tutti i luoghi, e nessuno scrittore coetaneo si oppose giammai ai loro detti. Che cosa opporranno a questo i Protestanti? diran forse che i Padri e gli antichi Scrittori potevano in ciò errare. Insensate risorse! Non trattavasi di un punto dogmatico non ancor deciso dalla Chiesa in cui alcun Padre o dottore preso isolatamente avrebbe potuto cadere in errore, trattavasi di un semplice fatto, che bastava aver occhi per vedere, e mani per toccare; nè un solo scrittore attestollo, ma tutti unanimamente gli scrittori dell'antichità. E che sia così, S. Clemente, il quale fu discepolo di S. Pietro e successore di lui nella Romana Sede, nella lettera a'Corinti, scrivendo il martirio di S. Pietro e S. Paolo, soggiunge: l'esempio di questi uomini i quali santamente hanno menata la loro vita, e che molti supplizi e tormenti han sofferto, è riuscito ottimo presso di noi (1): egli scriveva in nome della Chiesa Romana di un fatto che era poc'anzi avvenuto sotto i proprî occhi. S. Ignazio, il quale occupò dopo Evodio la sede Antiochena, ed ivi fu anch'egli successor di S. Pietro, da Smirne scriveva ai Romani, e li pregava che non impedissero il suo martirio; vi prego, ei diceva (2), non vi comando, come han praticato i santi Apostoli Pietro e Paolo. Eusebio, scrittore accuratissimo di storia Ecclesiastica, ci dice sulla testimonianza di S. Clemente avere S. Marco scritto in Roma il suo Vangelo, siccome S. Pietro lo avea ivi predicato, e soggiunge, essere stato lo stesso attestato ancor di Papia, uomo Apostolico, e discepolo di S. Giovanni l'Evangelista, S. Ireneo, discepolo di S. Policarpo, il quale nel primo secolo della Chiesa fu personalmente in Roma ci dice (3), che nel mentre S. Matteo scriveva per gli Ebrei l'Evangelo nel proprio linguaggio di quelli, S. Marco, discepolo ed interprete di S. Pietro, scriveva ciò che aveva inteso dallo stesso S. Pietro, mentre, che questi e S. Paolo predicavano in Roma e vi costituivano la Chiesa. Lo stesso attestano S. Dio-

(1) *Viris istis sanctae vitam instituentibus magna electorum multitudo aggregata est, qui supplicia multa et tormenta propter aemulationem passi, exemplar optimum inter nos extiterunt.*

(2) *Non ut Petrus et Paulus praecipio vobis.*

(3) *Matthaeus inter Hebraeos propria ipsorum lingua opus edidit Evangelii, Petro et Paulo Romae Evangelizantibus et constituentibus Ecclesiam, et post ejus editionem, Marcus discipulus et interpres Petri, et ipse quae a Petro praedicabantur, scripto vobis tradidit.* Irenaeus, lib. 3. cap. 1.

nisio Vescovo di Corinto ; Tertulliano , Origene , Prierio , Alessandrino (1) , S. Cipriano nella lettera a Cornelio Romano Pontefice , Arnobio (2) ; Lattanzio (3) , S. Attanasio (4) , S. Ambrosio (5) , S. Girolamo (6) , S. Agostino (7) , Orosio (8) , S. Ottato (9) , Teodoreto (10) e S. Epifanio (11).

A fronte di argomenti così convincenti , in vigor de' quali col suffragio di tutta l' antichità si dimostra chiaramente la venuta di S. Pietro in Roma , i Protestanti rispondono con un miserabile argomento ricavato dal silenzio su tale venuta serbato da S. Luca negli atti Apostolici , da S. Paolo nelle sue diverse lettere che scrisse , e finalmente da Giuseppe Flavio ne' suoi libri delle Antichità , e della guerra Giudaica. Avrebbero dovuto ben conoscere i Protestanti , così illuminati quali essi sono , o almen dicono di essere , nulla potersi in buona logica conchiudere da un argomento negativo in faccia a mille positivi. E per cominciare da S. Luca , non era del suo proposito scriver tutto quello , che si apparteneva a S. Pietro : era suo intento negli atti Apostolici descriverci peculiarmente i viaggi e le fatiche di S. Paolo , suo maestro , acciocchè avesse fatto quasi l' apologia di questo grande Apostolo contro il disprezzo e le calunnie degli Ebrei ; e quindi non gli facea mestieri di raccontar di proposito ciò che ad altri appartenevasi , oppur quelle cose che sapeansi volgarmente da tutti ; che anzi dello stesso S. Paolo non ci racconta minutamente tutte quelle cose , che come sappiam dalle lettere , furon fatte da questo Apostolo nulla ci dice della partenza di lui nell'Arabia , e del ritorno in Damasco come abbiamo dalla lettera a' Galati (12) , nulla dei tanti naufragi e pericoli , che l'Apostolo racconta nella lettera ai Corinti (13) , nulla della pugna colle bestie ch' egli stesso nella medesima lettera ai Corinti dice (14) aver dovuto

(1) *Apud Eusebium Histor. Eccles. lib. 4. cap. 1.*
(2) *Adversus gentes* , lib. 1.
(3) *Inst.* libr. 11. , e cap. 2.
(4) *Apolog. de fuga sua.* Paris 1698.
(5) *Sermo de basilicis haereticis non tradendis.*
(6) *Epist. 17. ad Marcellum.*
(7) *Libr. de haeresib.* cap. 1.
(8) *Hist.* lib. 7. cap. 3.
(9) *Lib. 2. contra Parmenian.*
(10) *Epist. 112. ad Leon. Mag.*
(11) *Haeres.* 27.
(12) *Cap. 1. 17. 18.*
(13) *Cap. 11. v. 23. 24.*
(14) *Cap. 15. v. 32.*

in Efeso sostenere, nulla infine narra del suo martirio. Quale maraviglia dunque, se lo stesso S. Luca abbia taciuto molte cose da S. Pietro operate? E molto meno ci dee far maraviglia il silenzio di S. Paolo; imperocchè quando S. Paolo scriveva da Roma niuna menzione faceva di S. Pietro, tra perchè forse niuna corrispondenza familiare esisteva tra S. Pietro, e quelli ai quali scriveva S. Paolo, e perchè forse in quel tempo in cui scriveva, S. Pietro trovavasi assente da Roma, giacchè S. Pietro nel mentre che era Vescovo di Roma, non cessò di esercitare le funzioni di Apostolo in altre contrade; quando poi S. Paolo assente da Roma scriveva a' Romani, se non menzionò di S. Pietro non dee farci maraviglia, giacchè anche scrivendo alle altre Chiese S. Paolo non fece giammai menzione de' Vescovi che le governavano, e poi poteva supplire a questo difetto per dirigerli per lo stesso messo altra lettera peculiare, o finalmente egli conosceva S. Pietro trovarsi fuor di Roma. Ne per l' assenza di S. Pietro dee sembrarci fuor di ragione, giacchè, lui presente, avrebbe di leggieri composte in Roma quelle dissensioni che allora avean luogo tra gentili convertiti alla fede e tra gli ebrei, le quali dissensioni dettero occasione a S. Paolo di scrivere ai Romani una lettera. Tutto ciò confermasi coll' autorità di Teodoreto, uomo versatissimo nella Ecclesiastica istoria, il quale comentando il capo primo della lettera a' Romani, in cui S. Paolo diceva desiderar di vederli per impartire loro alcun che di grazia onde confermarli, soggiunge: non per altro aver detto S. Paolo volerli confermare se non perchè S. Pietro avea ormai comunicato loro l' Evangelica dottrina (1). Finalmente per ciò che appartiensi a Giuseppe Ebreo, della cui autorità si servono i Protestanti col dire, che avendo nella sua storia della guerra Giudaica, scritta in Roma, parlato di Gesù Cristo, di S. Giovanni Battista, di S. Giacomo fratello del Signore, avrebbe dovuto almeno far menzione del martirio di S. Pietro sofferto in Roma sotto Nerone, chi non conosce aver rapportato l' istorico, qualmente Nerone crudelissimo abbia ucciso la madre, la consorte, e molti personaggi illustri? Chi non conosce, che Giuseppe Ebreo, uomo versato in politica, il quale allor godeva la grazia di Vespasiano e di Tito, doveva accortamente attenersi a termini gene-

(1) *Quia primus eis magnus Petrus doctrinam Evangelicam praebuit, necessario intulit ad confirmandos vos. Non enim, inquit, aliam doctrinam vobis afferre, sed eam, quae jam oblata est confirmare, et arbores jam plantatos irrigare volo.* Theodoretus Comment. in epist. ad Roman.

rali, e non raccontar minutamente gli atti crudeli di quel mostro, che ben conosceansi in Roma, che trovavansi in altre carte registrati. e che ripetuti senza necessità avrebbero potuto recar fastidio a quegli imperatori, i quali erano alfine successori dell' uom crudele? E poi, dobbiam forse negar molti fatti dell' antico e nuovo testamento sol perchè lo storico Giuseppe non fa alcuna menzione di essi? E nell' autorità istessa, che ci obbiettano gli avversarî, in cui parlasi co' generali della crudeltà di Nerone, dobbiam forse mettere in dubbio aver egli comandato l' incendio di Roma, aver dannato a morte il suo maestro Seneca, ed aver commesso tanti altri delitti, che ci hanno trasmessi la storia di Tacito, e di Svetonio, sol perchè non sono stati scritti dall' Ebreo Giuseppe? Se dunque il fatto della venuta di S. Pietro in Roma ci viene riferito ed attestato dal consenso unanime degli Scrittori, il silenzio di alcuni pochi, i quali peraltro non eransi proposto per iscopo principale di raccontar le gesta del grande Apostolo, non può farci mettere in dubbio una verità tanto ben fermata con ogni sorta di monumenti.

Questa proposizione confermasi maggiormente dalle seguenti in cui ragionasi delle cose di S. Pietro fatte in Roma, e del martirio ivi sofferto da lui; al presente non sarà cosa discara intrattenersi alcun poco sull' altro argomento, il quale ricavasi dalla stessa sua lettera, e che anche dimostra la di lui venuta in Roma. Scrive infatti S. Pietro (1) nella sua prima lettera: vi saluta la Chiesa che è riunita in Babilonia e Marco figliuol mio, sotto le quali parole vuol designare la città di Roma. Ed invero che sotto nome di Babilonia abbia S. Pietro voluto specificar Roma e quindi abbia voluto scrivere in senso metaforico e non naturale, desumesi chiaramente da ciò, che due città chiamate Babilonia esistevano a tempi di S. Pietro, l' una era la Babilonia degli Assirî in cui non potevasi trovar raccolta una Chiesa, dappoichè fin da' tempi di Augusto tutti gli Ebrei erano stati uccisi o espulsi, non solo dalla detta città, ma da tutta l'Assiria; l' altra Babilonia era quella degli Egiziani, la quale anzichè dirsi una città, era un piccol castello. E tanto siam lungi dal credere avervi potuto esistere una Chiesa a tempo di S. Pietro, che non prima del cinquecento si sentì nominare il primo Vescovo di tale Babilonia, come chiaramente rilevasi

(1) *Salutat vos Ecclesia, quae est in Babylone collecta, et Marcus filius meus*, cap. 5.

dalle soscrizioni de' Vescovi de' primitivi concilî. Adunque, non potendosi intendere la Babilonia in senso letterale dobbiam prendere in senso metaforico; e meritamente Roma gentile potea chiamarsi con tal nome, perchè, come osserva S. Leone, nel mentre che dominava su tutte le nazioni; serviva però a tutti gli errori di quelle. Nè S. Pietro usava così un linguaggio affatto in intelligibile presso i cristiani, perchè questi comunemente sotto nome di Babilonia intendevano Roma, come abbiamo dall'Apocalisse (1), in cui anche con tal voce vien designata. Che S. Pietro abbia dovuto fars' intendere con enigmi si deduce da ciò che avendo dovuto fuggire da Gerusalemme ove da Erode Agrippa era stato messo in prigione, e conoscendo trovarsi questo Re in perfetta amicizia con Claudio l'imperatore, non dovea far conoscere con precisione il luogo della sua dimora per non compromettere in caso di dispersion della lettera o sorpresa, la quiete sua e de' suoi fedeli di Roma, e quindi con sommo accorgimento usar volle di una voce sconosciuta a' gentili, e ben nota ai Cristiani, anzi da lor comunemente usitata.

Nè si creda questa nostra interpetrazione affatto arbitraria, perchè quando trattasi di passare dal significato naturale di una parola all' allegorico onde star sicuri di essere stato usato in questo secondo senso, dobbiam conoscerlo dalla tradizione o da qualche persona degna di fede. Ed invero come si conoscerebbe che quando Gesù Cristo guardando al tempio di Gerusalemme disse: distruggete questo tempio, ed io in tre giorni lo rialzerò, abbia parlato in senso metaforico se non da S. Giovanni (2)? Così non altrimenti possiamo, oltre le ragioni addotte, esser sicuri che S. Pietro abbia parlato in senso metaforico, se non dalla tradizione e da persone degne di fede. Ora tale è appunto Papia, discepolo degli Apostoli, il quale narra aver S. Pietro fatta menzione di S. Marco in quella lettera che scrisse in Roma, quale città con traslazione di vocabolo chiamò Babilonia (3), ed anche più chiaramente S. Girolamo (4)

(1) *Cecidit, cecidit Babylon magna.* Cap. 18.

(2) *Solvite templum hoc, et tribus diebus excitabo illud: hoc autem intelligebat de templo corporis sui.* Joan. II. 19.

(3) *Constat porro Petrum hujus Marci mentionem facere in priori Epistola, quam Romae texuisse dicitur: quam quidem epistolam ibi praescriptam ostendit, dum illam verbi traslatione Babylonem appellat hoc modo: Salutat vos etc.* Apud. Euseb. lib. 2. Hist. Eccles. cap. 14.

(4) *Petrus in Epistola prima, sub nomine Babylonis figuraliter Romam significans: Salutat, inquit etc.* In Catal. Vir. Illust.

ci dice che S. Pietro nella sua prima lettera sotto la figura di Babilonia significò Roma, la quale testimonianza di S. Girolamo, vien confermata ancora da Tertulliano (1), e da S. Agostino (2). Nè vale opporre essere stato Papia non tanto insigne nel sapere e nelle divine Scritture versato da doversi a lui prestare gran fede, conoscendo noi d'altronde aver egli errato col mettere in campo l'errore de' millenari. Imperocchè, oltre l'autorità del Papia, avendo a nostro favore anche quella di S. Girolamo, di Tertulliano e di S. Agostino, uomini sommi, possiamo esser sicuri di quanto quello ancor ci rapporta. E poi non fu Papia uomo di così scarsi talenti, come ci vogliono far sospettare i Protestanti, e specialmente il Basnagio, perchè ed Eusebio (3) lo chiama uomo eloquente e versato nelle Scritture, e S. Girolamo (4) dice essere stato perito ancora nell'arte del ben dire: che se alcune volte errò, come nel sognare il regno de' millenari, deesi ciò attribuire alla umana fralezza, ed a quelli errori de' quali ancor gli uomini sommi non vanno totalmente esenti. Del resto, il tener per certo che S. Pietro non abbia scritto da alcuna delle due città chiamate Babilonia, ma bensì di Roma, chiamata da lui per tal voce, non son queste cose, nè interpretazioni di testi implicati di scritture, nè astrazioni filosofiche, ma son tali, che risguardano fatti ovvi e triviali, e quindi anche senza gran dose di forte ingegno si potevano facilmente da tutti conoscere e mandare a' posteri. Dalle quali ragioni tutte a buon dritto possiam conchiudere la nostra prima proposizione, cioè, che S. Pietro sia stato in Roma.

2.ª *Proposizione*: S. Pietro fu il primo che in Roma annunziò l'Evangelo, ed operò il prodigio contro Simon Mago.

Questa seconda proposizione è diretta a maggiormente confermare la prima, perchè se il Principe degli Apostoli fu il primo a portare in Roma la luce Evangelica ed operare il gran prodigio contro Simon Mago, ne siegue per necessaria illazione che sia siato in Roma. Infatti erasi predetto dal sommo Iddio che Pietro non più sarebbe stato pescator di animali, ma di uomini; egli non già colla spada e colla forza materiale vincer dovea la dominatrice del mondo, ma acquistar la dovea coll'amore e colla

(1) *Lib. advers.* cap. 9.
(2) *Lib. 18. de civit. Dei*, cap. 22.
(3) *Hist. Eccles.* lib. 3. cap. 36.
(4) *Epist. 28. ad Licinium.*

persuasione, animata sempre dalla forza soprannaturale della grazia, che dovunque accompagnava i suoi passi. Ed era conveniente che la prima città del mondo non da altri fosse a preferenza illuminata nella fede se non dal Principe degli Apostoli, del che se mancano pruove evidentissime, esistono però argomenti tali da farci fondatamente tener per certo che S. Pietro sia stato il primo in Roma ad annunziare, e predicare il Vangelo. Ed invero, noi sappiamo dagli Atti Apostolici al capo ultimo, e dalla lettera scritta da S. Paolo ai Romani, che grande congregazione di fedeli nella città di Roma ormai fioriva pria che egli colà si portasse; ora niuno degli Apostoli e neppur S. Pietro predicò a gentili pria che costui avesse avuto la visione degli animali immondi, che gli stessi gentili raffiguravano, quale visione ebbe S. Pietro sulla fine del regno di Tiberio. Esiste dunque un fondamento per credere, che S. Pietro sul principio dell' imperio di Claudio si fosse recato in Roma onde surse quella Chiesa così fiorente, di cui parla S. Paolo. E che sia così, Orosio, scrittore accuratissimo de' primi secoli della Chiesa, dice chiaramente (1), che sul principiar del regno di Claudio S. Pietro portossi in Roma, predicò la fede a quel popolo, la confermò con portenti, e fin d' allora furonvi in Roma de' Cristiani; lo stesso confermano S. Gregorio Turonese (2), e Teodoreto (3). Ma niuno più elegantemente, e con maggior distinzione ha descritto la venuta di S. Pietro in Roma, e come quest' il primo vi abbia annunziato il Vangelo, di quello che abbia fatto S. Leone Papa nel sermone primo del giorno natalizio de' SS. Pietro e Paolo (4). « A questa città (di Roma),

(1) *Claudius ab Augusto quartus regnum adeptus est, mansitque in eo annos quatuordecim. Exordio regni ejus Petrus Apostolus Domini nostri Jesu Christi Romam venit, et salutarem cunctis credentibus fidem fideli verbo docuit, potentissimisque virtutibus approbavit: exinde Christiani Romae esse coeperunt.* Hist. lib. 7. cap. 6.

(2) *Ab illis diebus Christiani apud civitatem Romanam esse coeperunt.* Istor. lib. 1. cap. 23.

(3) *Primus ejus magnus Petrus doctrinam evangelicam praebuit.* Nel cap. 1. sulla lett. ai Romani.

(4) *Ad hanc ergo urbem, tu beatissime Petre Apostole venire non metuis, et consorte gloriae tuae Paulo Apostolo, aliarum adhuc Ecclesiarum ordinationibus occupato, silvam istam frementium bestiarum, et turbulentissimae profunditatis oceanum, constantior quam cum supra mare gradereris, ingrederis. Nec mundi dominam times Romam, qui in Caiphae domo expaveras Sacerdotis ancillam. Numquid aut judicio Pilati, aut soevitia Judaeorum minor erat vel in Claudio potestas, vel in Nerone crudelitas? Vincebat ergo*

ei dice, non temi di accostarti, o beatissimo Apostolo Pietro, e nel mentre che il compagno della tua gloria l'Apostolo Paolo era occupato nell' ordinamento di altre Chiese, tu più costante di quando camminasti sul mare, t' introducevi in quella selva di frementi bestie, ed in quel profondo e tempestosissimo oceano. Nè temevi Roma regina del mondo tu che una volta ti spaventasti dell' ancella nella casa di Caifa. Forse il poter di Claudio, o la crudeltà di Nerone era minore del giudicar di Pilato, o della sevizia de' Giudei?... A questa Roma raggiungendoti il tuo beato coapostolo, Vaso di elezione, e speciale Dottor delle genti S. Paolo, si unì teco in quel tempo appunto, in cui ogn' innocenza, ogni pudore, ed ogni libertà era oppressa sotto l' impero di Nerone ». Dalla quale autorità S. Leone chiaramente rilevasi essere stato S. Pietro in Roma prima di S. Paolo, perchè il primo affrontò animoso il poter di Claudio, e quindi la crudeltà di Nerone, quando il secondo era occupato ad ordinare altre Chiese; e questo raggiungendo l' altro, regnante Nerone, e quindi più tardi giungendo in Roma, fu socio sì, ma della gloria dell'Apostolato, e non già contemporaneo nella esecuzion de' viaggi. Che poi S. Pietro nel secondo anno dell' impero di Claudio sia stato precisamente in Roma ce lo attestano Eusebio (1), e S. Girolamo (2), autori di gran momento.

Nè vale opporre diverse autorità di S. Paolo, dalle quali sembra inferirsi, che S. Pietro o non sia stato giammai in Roma, o al-

materiam formidinis vis amoris; nec aestimabas terrori cedendum, dum horum saluti consulis, quos susceperas diligendos. Hunc autem intrepidae charitatis affectum iam tunc profecto conceperas, quando professio tui amoris in Dominum trinae interrogationis est solidata mysterio. Nec aliud ab hac mentis tuae intentione quaesitum est, quam ut pascendis eius, quem diligeres, ovibus, cibum, quo ipse eras optimatus, impenderes. Augebant quoque fiduciam tuam tot signa miraculorum, tot dona charismatum, atque experimenta virtutum. Jam populus, qui ex circumcisione crediderat, erudieras. Jam Antiochenam Ecclesiam, ubi primum Christiani nominis dignatas est orta, fundaveras. Jam Pontum, Galatiam, Cappadociam, Asiam, atque Bithiniam legibus Evangelicae praedicationis impleveras; nec aut dubius de provectu operis, aut de spatio tuae ignarus aetatis, tropheum Crucis Christi Romanis arcibus inferebas, quo te divinis praeordinationibus anteibant, et honor potestatis et gloria passionis. Ad quam beatus coapostolus tuus, vas electionis, et specialis magister gentium Paulus occurrens, eodem tibi consociatus est tempore, quo iam omnis innocentia, omnis pudor, omnisque libertas sub Neronis laborabat imperio.

(1) Nel Cronico.

(2) Nel catalogo degli Scrittori Ecclesiastici, quando parlasi di S. Pietro.

meno siasi colà portato dopo il principiar del regno di Nerone, quando S. Paolo scriveva. Egl' infatti il Dottor delle Genti lagnavasi di quei ch' erano in Roma in una sua lettera a' Filippesi col dire che ciascuno cercava soltanto il proprio vantaggio (1); ed ai Colossesi recava i saluti di Aristarco, di S. Marco, e di Gesù, senza far parola di altri, e soggiungeva (2), che questi soli erano i suoi ministri nel regno di Dio, e finalmente scrivendo a Timoteo dolevasi averli tutti senza eccezione abbandonato, allorchè la prima volta difendeva la sua causa (3). Alle quali opposizioni è facile la risposta, ed in quanto alla prima non dee recar maraviglia se S. Paolo abbia parlato in termini così generali, essendo usitatissimo nel linguaggio biblico, che la parola tutti, molte volte corrisponda a ciò, che dicesi della maggior parte; come infatti l'Apostolo nella stessa lettera fa menzione di Timoteo, commenda Epafrodito, e dice ancora trovarsi alcuni che predicavano Crisio con carità e buon volere, dal che chiaramente si deduca esser l' eccezione inclusa sempre nella regola generale; e quindi niun argomento può una tale autorità somministrare a' Protestanti col dire, che non potendo S. Pietro esser di coloro, che cercavano soltanto il proprio interesse, non poteva trovarsi in Roma allorchè S. Paolo così scriveva, altrimenti somma ingiuria avrebbe questi apportato al Principe degli Apostoli. A ciò che soggiungesi, niun altro esservi stato oltre Aristarco, Marco, e Gesù coadiutor di S. Paolo ad annunziare in Roma il regno di Dio, è facile la risposta. Imperocchè ivi S. Paolo faceva menzione soltanto de' suoi ministri e discepoli, e quindi non essendo tale S. Pietro, anzi non solo coapostolo, ma capo unico della Chiesa di Dio, niuna meraviglia se non abbiasi fatto di lui menzione in quella lettera. Finalmente quando lagnasi S. Paolo di non essere stato da alcuno aiutato nella sua difesa, egli parla di coloro tra' Cristiani, che avendo qualche influenza ne' pubblici affari, ed essendo della casa di Cesare, avrebber potuto aiutarlo, ma invece a somiglianza degli amici del tempo che cambiansi col variar della fortuna, lo avevano abbandonato. Fra questi non poteasi al certo noverare S. Pietro, il quale, anzichè esser amico di Cesare, trovavasi non altrimenti che il suo consocio nello stesso imminentissimo pericolo. E

(1) *Omnes quae sua sunt quaerunt.* Cap. 2. v. 21.

(2) *Hi soli sunt adiutores mei in regno Dei.* Cap. 4. v. 12.

(3) *In prima mea defensione, nemo mihi adstitit, sed omnes me dereliquerunt.* Cap. 4. v. 26.

molto meno vale soggiungere co' Protestanti, che fatta la celebre divisione degli Ebrei e de' Gentili, in guisa che di quelli fosse stato Apostolo S. Pietro, di questi S. Paolo, Roma essendo gentile, sarebbe stata di giurisdizione esclusiva di S. Paolo; imperocchè quella divisione non valeva in ordine alla predicazione Apostolica, giacchè e Pietro fu il primo a convertire i gentili, e Paolo predicò e scrisse agli ebrei, ma valeva per quella cura e protezione speciale, che l'uno aver dovea per gli Ebrei, l'altro pe' Gentili. Rimane dunque stabilito, che S. Pietro nell'anno secondo dell'impero di Claudio siasi portato in Roma, ed il primo vi abbia annunziato il Vangelo; ciò che non esclude alcun altro pria essere stato colà cristiano, sebbene non predicator della fede.

Veggiamo ora, se S. Pietro abbia veramente fatto il gran prodigio contro Simon Mago. L'antica tradizione sostiene essere stato Simon Mago celebre prestigiatore, il quale volendo indurre, e confermar nell'errore Nerone, ed il popol di lui, abbia tentato sollevarsi in aria, ed aiutato da demonî abbia menato pompa di sovraumano potere. Avvenne che trovandosi ivi S. Pietro presente, questi colle sue orazioni lo fece a terra orribilmente precipitare. Era Simone nato in Gitton villaggio della Samaria, ed avendo pria professato l'arte magica, domandò per umane vedute di esser battezzato da Filippo il Diacono, il quale allora diffondeva santamente il Vangelo in quelle contrade; avendo ottenuto il battesimo, nè contento di questo, domandò sfrontatamente di avere l'autorità di conferire i doni dello Spirito Santo, e per ottenerla offrì danaro, del che fu acremente rimproverato da S. Pietro con quelle memorabili parole *il tuo denaro ti accompagni alla perdizione* (1). Allora fu che Simone scovrì apertamente il suo animo perverso, e dopo di aver disseminato parecchi errori, seguito sempre da infame donna di partito, ricominciò a sedurre i popoli colle sue magie. Così acquistossi gran fama nella Samaria, e sebbene non sia indubitato ciò che leggesi nelle Costituzioni Apostoliche della disputa ch'ebbe con lui S. Pietro in Cesarea Palestina, abbiamo però da irrefragabili testimonianze, che a' tempi di Claudio siasi quello portato in Roma, acciò lontano da S. Pietro, e dagli altri discepoli del Signore avesse potuto più facilmente sedurre i popoli collo spargere le sue perverse dottrine, e coll'imporre mercè le sue seduzioni (2). Racconta S. Giustino essere stata così grande la

(1) *Pecunia tua tecum sit in perditionem.* Apost. 8. 20.

(2) *Procul ille (Simon Magus) abiit, nempe Romam, et quod Apostolus illuc non pervenerat.* S. Giovanni Crisost. Om. 18. sugli Atti Apost.

rinomanza, che questo prestigiatore acquistossi in Roma, che fu venerato qual Dio, e soggiunge aver egli stesso veduto la statua in suo onore eretta tra due ponti vicino al Tevere con questa latina iscrizione: *Simoni Deo Sancto* (1). Noi, pria di passar oltre a mostrare S. Pietro puranco in Roma abbattere colle sue preghiere quell' uomo così iniquo, vogliam per poco osservare quale giudizio portino gli Eruditi sulla statua, della quale fa parola S. Giustino, eretta in Roma ad onor di Simone, e del culto divino a questi prestato. Il fatto riportato da S. Giustino fu ammesso unanimamente da S. Ireneo, da Clemente Alessandrino, da Tertulliano, da S. Cirillo Gerosolimitano, da Eusebio, da Teodoreto, da S. Agostino, e da tutti gli altri Autori, finchè sotto il Pontificato di Gregorio XIII trovossi in quel sito appunto indicato da S. Giustino una pietra colla iscrizione: *Semoni Sango Deo Fidio Sacrum*. Questa iscrizione diede ad alcuni eruditi (2) motivo di sostenere essere stato un equivoco di S. Giustino, poco esperto nelle lettere latine, di scambiare il Dio Fidio de' Sabini con Simon Mago; essi dicono essere stato questo Semone Sango una divinità adorata da Sabini, e perchè presedeva ai patti e contratti ne' quali devesi serbar fede, e spesso si confermano con giuramento, perciò dicevasi Dio Fidio; la quale divinità era adorata ancor da' Romani. E sebbene anche dopo rinvenuta questa iscrizione non manchino illustri Scrittori, i quali sostengono l' antica opinione come il Baronio, seguito dal Natale Alessandro, dal Grozio, e dallo Spencero, pure altri motivi non men ragionati adducono i primi a sostenere il lor assunto. Imperocchè dicono sulle prime, ricercarsi un peculiar decreto del Senato per ascriversi alcuno nel numero degli Dei, e sebbene il senato lo abbia praticato cogl' imperatori o per timore o per adulazione, non esser credibile, che lo stesso abbia fatto con uno straniero, con un mago, con un prestigiatore. Soggiungono non essere stato solito il Senato ascriver taluno nel numero degli Dei, essendo questi ancor vivente, ed esser cosa affatto insolita designarlo col titolo di Santo, anche perchè

(1) *Simon nimirum quidam Samaritanus in vico, cui est nomen Gitthon natus, qui sub Claudio Caesare efficacium demonum arte in imperiali urbe vestra Roma propter magicas, quas exhibuit virtutes Deus habitus est, et statua apud eos, veluti Deus honoratus, quae statua in amne Tiberi inter duos pontes est erecta, latinam hanc habens inscriptionem: Simoni Deo Sancto.* Apologia 1. pe' Cristiani.

(2) Il Valesio nelle note ad Eusebio, il Pagi nella critica sul Baronio all' anno 42. n. 6.

Simon Mago non poteva avere tra senatori gran numero di proseliti, essendo stati questi a cosiffatti uomini affatto avversi ed alieni. Conchiudon quindi essere stato questo un errore di S. Giustino, perchè poco versato nelle latine lettere, e tutto pieno e preoccupato contro a' prestigi Simoniani, la statua col culto prestato al Dio de' Sabini credette eretta in onor del Mago Simone; e questo errore di S. Giustino per la sua grande autorità essere stato dappoi seguito dagli altri Padri della Chiesa.

Sono queste le ragioni principali di quei che tengon per fermo non esser vero ciò che narra S. Giustino in ordine a Simon Mago; ma rispondono i difensori dell' opinione di quel Santo Padre: in primo luogo non essere stata cosa insolita che il Senato romano abbia ascritto Simone nel numero degli Dei, allorchè sappiam dalla storia essere stati conceduti onori divini agl' istrioni, a buffoni, e financo alle meretrici, e ciò non solo per decreto del Senato, ma eziandio per autorità de' privati in guisa che gli sposi deificavano le spose, i padri vicendevolmente i figli ec. (1); niuna maraviglia dunque, se anche senza decreto del senato, alcuni del popolo romano, superstiziosi e creduli alle magie di Simone, gli abbiano eretto una statua, e gli abbian tributato onori divini. Nè poi fu cosa insolita, che alcuno ancor vivente fosse stato ascritto al novero degli Dei, giacchè sappiamo da Appiano (2) essersi ciò praticato verso Augusto dopo la vittoria riportata contro Sesto Pompeo; nè solo questo facevasi co' Sovrani, ma ancora co' privati, così Apollonio Tianeo fu deificato in vita al dir di Filostrato, e Sejano al riferire di Tacito (3). Infine non era cosa affatto fuor d' uso il soggiungere, dopo aver nominato il Dio, l' epiteto di Santo, giacchè infiniti esempi abbiamo da' monumenti antichi, in cui leggesi *Jovi sancto: Junoni sanctae: Nymphis sanctis: Bonae Deae sanctae: Sylvano sancto: Herculi sancto.*

Il dir poi, che S. Giustino abbia errato, sembra sentir di troppo criticismo, e mostrar logica poco esatta. Ed invero S. Giustino conoscendo benissimo la superstizione de' Gentili e le costumanze di Roma, non poteva così grossolanamente asserire come un fatto certissimo ciò che avrebbe dovuto sembrargli impossibile: molto meno poi dobbiam supporre in lui tanta ignoranza delle lettere latine da iscambiare parole così dissimili,

(1) Frigelli sulle statue de' Romani, *cap. 32.*
(2) *Lib. 5.*
(3) *Ann. libr. 4.*

quali son queste *Simoni Deo Sancto*, con quelle altre *Semoni Sango Deo Fidio*. Dippiù egli scrisse questo fatto in un'apologia, la quale presentata a Marco Aurelio doveva leggersi dai più colti Romani, ed avrebbe al certo eccitato il riso, se avess'errato in fatto così notevole, al contrario noi sappiamo essere stata una tale sua opera bene accolta dall'imperatore sino all'essersi per quel tempo cessato dalla persecuzione contro i Cristiani. Finalmente un tal fatto non solo non è stato smentito, ma pur confermato da autori Greci, e latini, tra quali da S. Agostino, il quale essendo stato in Roma avea potuto prenderne contezza, ed esattamente ponderarlo. Oltreachè tale statua e tali onorificenze si debbono tener credibili, perchè sappiamo in qual conto sia stato dappoi Simon Mago presso Nerone, uomo superstiziosissimo e dedito a prestigi, il qaal Nerone lo avea seco, ed al riferire di parecchi Padri della Chiesa, restò talmente della morte di quello indispettito, che fu questo uno de' motivi della condanna di S. Pietro. Sembra dunque più verisimile l'antica opinione, che sostiene essere stata veramente eretta a Simone una statua; ciò che per altro non toglie la realtà della iscrizione, situata sotto quell'altra statua, in cui designavasi Simone Fidio, avuto riguardo alle tante divinità, che in que' tempi adoravansi presso i Romani.

Checchè sia di questo fatto, tanto dagli Eruditi disputato, è certo però che S. Pietro, anche per abbattere questo mostro d'empietà e d'insania, portossi la seconda volta in Roma, come attestano Eusebio, e S. Girolamo. Ivi trovò Simone Mago, il quale co'suoi prestigi era giunto al colmo della gloria, e per confermare maggiormente i popoli a suo favore avea divisato volar per aria aiutato da'demoni. Ma S. Pietro prevedendo quanto male da questo fatto sarebbe ridondato alla Religione, pregò Dio che finalmente avesse alla verità conceduto manifesto e pieno trionfo. La preghiera di S. Pietro fu esaudita; sicchè innalzatosi in aria il prestigiatore fu abbandonato da'demoni, e caduto miseramente a terra, per la vergogna e pel dolore poco stante morissene. Gli autori son tutti consensienti a raccontare un tal fatto, e la variazione di piccoli incidenti non serve che a maggiormente consolidarlo. Ed in vero, Arnobio racconta (1) essersi

(1) *Viderunt enim cursum Simonis Magi, et quadrigas igneas Petri ore difflatas, et nominato Christo evanuisse. Viderunt inquam fidentes diis falsis: et ab iisdem metuentibus proditum, pondere praecipitatum suo, et cruribus iacuisse perfractis, post deinde per latum Brandum cruciatibus et pudore*

Simone inalzato in aria sopra una quadriga di fuoco ed esser quindi caduto appena che S. Pietro invocò il nome di Gesù Cristo, che rottosi le gambe pel dolore e per la vergogna siasi precipitato dall' alto, e così si morisse. S. Cirillo (1) dice insieme con S. Pietro esservi stato ancor presente S. Paolo, e che uniti abbiano pregato il Signore. Lo stesso fatto raccontano ancora S. Epifanio, Filastrio, S. Ambrosio, S. Agostino, Sulpizio Severo, il Pelusiota, Massimo Torinese, e Teodoreto. Forz' è dunque conchiudere questa seconda proposizione col dire, che S. Pietro sia stato il primo ad annunziare in Roma il Vangelo, e che vi abbia operato il gran prodigio contro di Simon Mago.

2.ª *Proposizione.* S. Pietro ottènne in Roma la palma del martirio.

Era l'animo di Nerone esacerbato contro la novella Religione di Gesù Cristo, perchè chi opera malamente odia la luce, e perchè la santità del Vangelo rimproverava tacitamente i corrottissimi suoi costumi, quando avendo comandato nell'anno 64 dell'era volgare con eguale crudeltà e follia l'incendio di Roma, si accorse avere indegnato contro di se l'animo de' Romani. Or volendo allontanare da se l'infamia di tal' enorme delitto, datane la colpa a' Cristiani, li sottopose a più squisiti tormenti (2). Allora fu che si videro alcuni, cosa orribile a dirsi! coverti con pelli di fiere esser miseramente dilaniati da cani, altri con orribile ferocia esser conficcati in croce, ed altr' infine bruciati

defessum ex altissimi culminis se rursum praecipitasse fastigio. Quae omnia vos gestas neque scitis, neque scire voluistis, neque unquam vobis necessaria iudicastis. Arn. adversus gentes.

(1) *Cum vero error se latius spargeret, vitium illud correxit egregium par virorum Petrus et Paulus Ecclesiae. Praesules illuc appulsi, Simonemque, illum videlicet opinione Deum, superbe se ostentantem subita morte perculerunt. Nam cum pollicitus esset Simon, se sublimem in coelos elatum iri, ac daemonum vehicule sublatus per aera ferretur, genibus provoluti servi Dei, concordiamque illam demonstrantes, de qua Jesus dixerat: si duo ex vobis concordarint, de omni re quodcumque petierint, fiet eis: concordiae telo per precationem adversus magum immisso praecipitem ad terram dejecerunt. Neque tibi res illa mira videatur, tametsi alioqui admiranda; Petrus namque erat is, qui coeli claves circumferebat. Nihil quoque miri Paulus enim erat is, qui in tertium coelum raptus erat, audieratque arcana verba, que non licet homini loqui. Ex sublimi aere illum existimatum Deum ad terram dejeceruns ad subterranea deprimendum.* Ciryl. Cateches. 6.

(2) *Abolendo rumori Nero subdidit reos, et quaesitissimis poenis affecit, quos per flagitia invisos, vulgus Christianos appellabat.* Tacito ann. lib. 15. cap. 9.

vivi servire con altre materie combustibili di notturni fanali negli imperiali giardini. Era scorso ormai il secondo anno dalla furente persecuzione di quel mostro, allorchè pel fatto di Simon Mago, al dir di Massimo Torinese (1) erasi l'animo dell'imperatore indisposto specialmente contro di S. Pietro; si aggiunga ancora con S. Ambrogio (2) che predicando S. Pietro la castità e la continenza (3) moltissime nobili Romane eransi poste nel buon sentiero, e quindi ricusavano di annuire alle voglie sfrenate e libidinose di quel mostro. Allora i Cristiani, temendo della vita del Principe degli Apostoli lo indussero sebben ritroso a salvarsi; ed essendo questi sul punto di uscir di Roma, incontrossi col Signore, al quale avendo domandato ove n'andasse, gli fu risposto, vengo in Roma ad esser di nuovo crocifisso. Comprese S. Pietro la volontà del suo divin Maestro, e ritornato in Roma, e detto l'avvenuto a suoi figli, fu tosto messo in carcere per comando del tiranno, e crocifisso. Soggiungono Origine (4), e S. Girolamo (5) aver voluto l'Apostolo esser confitto in croce col capo all'ingiù, e ciò per atto di profonda umiltà, non reputandosi degno di esser situato come il suo divin Maestro, ond'ebbe a cantare Prudenzio (6):

Prima Petrum rapuit sententia, legibus Neronis,
Pendere jussum præeminente ligno.
Ille tamen veritus celso decus aemulando mortis
Ambire tanti gloriam magistri:

(1) *Serm. 5.* sulla Nativ. de' SS. Apost.

(2) *Serm. 68.* contro Auxenzio.

(3) *Idem Petrus postea, victo Simone, cum praecepta Dei populo seminaret et doceret castimoniam, excitavit animos gentilium, quibus eam quaerentibus, christianae animae deprecatae sunt, ut paulisper cederet. Et quamvis esset cupidus passionis, tamen contemplatione populi precantis inflexus est: rogabatur enim, ut ad instituendum et confirmandum populum se reservaret. Quid multa? nocte muro egredi coepit, et videns sibi in porta Christum occurrere, urbemque ingredi ait: Domine, quo vadis? Respondit Christus: venio iterum crucifigi. Intellexit Petrus ad suam crucem divinum pertinere responsum. Christus enim non poterat iterum crucifigi, qui carnem, suscepta passione, mortis exuerat. Quod enim mortuus est semel; quod autem vivit, vivit Deo. Intellexi ergo Petrus, quod iterum Christus crucifigendus esset in servulo. Itaque sponte remeavit, interrogantibus Christianis, responsum dedit, statimque correptus per crucem suam honorificavit Dominum Jesum.* S. Ambrosio contro Ausenzio.

(4) Presso Eusebio *hist. Eccl.* lib. 3. cap. 1.

(5) Nel catalogo ec.

(6) Inno 12.

Exigit ut pedibus mersum caput imprimat supinis
Quo spectet imum stipitem cerebro
Figitur ergo manus subter, sola versus in cacumen
Hoc mente major, qua minor figura.

Sono queste le principali circostanze della morte di S. Pietro, le quali, tuttochè corroborate da alcun antico Scrittore e Padre della Chiesa volendosi mettere in dubbio dalla critica intemperante de' Protestanti, tutti però debbon convenire nel fatto principale, cioè, che S. Pietro sia stato in Roma martirizzato, e morto dalla crudeltà di Nerone. Ed invero, se S. Pietro non si morì in Roma, in quale altra città, o villaggio una tale morte avvenne? Se altrove morì, in qual tempo, per quali circostanze, da quali persone il suo corpo fu in Roma trasferito? e se il suo corpo non è in Roma, dove attualmente rattrovasi? Com' è possibile che, essendosi sempre ed a buon dritto vantata la Romana Chiesa che presso di lei il Principe degli Apostoli abbia dato per Cristo l'ultimo spiro, lei essere la Chiesa fondata da S. Pietro ed irrigata col sangue suo, lei finalmente posseder le ceneri immortali di sì grande Apostolo, non solo nessuna Chiesa peculiare, nessun' autore di sana mente si oppose giammai a questi detti, ma benanche ciascuno vi applaudì, e confermollo con novella testimonianza? Ascoltiamo in nome di tutti Eusebio, il quale (1) dopo aver raccontato il martirio di S. Pietro e di S. Paolo avvenuto in Roma soggiunge, che il dimostrarlo sarebbe cosa superflua, attesochè questo fatto era confermato da ogni sorta di più autorevoli documenti, come rilevasi da S. Clemente, da S. Dionigio, da Origene, da Tertulliano, da Pierro, da Lattanzio, da S. Attanasio, da S. Ambrogio, da S. Girolamo, da S. Giovanni Crisostomo, da Prudenzio, da S. Paolino, e da Orosio; scrittori tutti accuratissimi de' primi secoli della Chiesa. Conchiudiamo dunque anche questa terza proposizione col dire, che S. Pietro in Roma conseguì la gloriosa palma del martirio.

(1) *Ita igitur (Nero) ut apertum se hostem divinitatis, pietatisque professus est, ipsorum apostolorum expetit necem, et Paulum quidem capite, Petrum vero crucis patibulo condemnat. Horum testimonium quaerere extrinsecus superfluum puto, cum rem gestam insignia usque in hodiernum, et splendidissima eorum monumenta testentur.* Eusebio hist. Eccl. lib. 2. cap. 25.

4.ª *Proposizione*: S. Pietro morì Vescovo di Roma.

Non bastava aver dimostrato S. Pietro essere stato in Roma, avervi predicato il Vangelo, ed ivi esser morto, bisognava inoltre far conoscere avervi eziandio stabilita una sede per indi dedurne, che essendo in S. Pietro inseparabile la ragion di capo della Chiesa da quella di Vescovo Romano, quello debba essere il successore a governare tutta quanta la Chiesa, il quale gli succederà nella sede Romana, ed ecco la necessità di ponderare la presente quistione, cioè se S. Pietro sia morto Vescovo di Roma. Or questa proposizione vien confermata dal suffragio di tutt' i secoli, i quali hanno attestato, ed attesteranno sempre esser la sede Romana quell' appunto che riconosce S. Pietro per suo unico e special fondatore. Ed infatti quanti sono i cataloghi che abbiamo nella Chiesa, e che ci noverano la serie non interrotta da' Romani Pontefici, tutti sempre risalgono al primo di essi, a S. Pietro (1). Lo stesso ci vien confermato da' Santi Padri S. Ireneo, S. Ottato, S. Agostino, e S. Epifanio, i quali di comun consenso comincian sempre da S. Pietro il catalogo de' Pontefici, che governarono successivamente la sede Romana. Così il Romano Episcopato si disse da S. Girolamo la sede e la cattedra di S. Pietro, allorchè scrivendo a Papa S. Damaso diceva, volersi tener unito con lui, ch' era lo stesso che star unito alla Cattedra di Pietro (2); così ancora S. Agostino sfidava i Donatisti, che osservassero presso i Cattolici la serie non interrotta de' Vescovi cominciando dalla Romana da S. Pietro fondata (3). E S. Cipriano nella sua lettera cinquantesimaquinta chiama la sede Romana la cattedra di Pietro e la Chiesa principale, donde ha origine l'unità del Sacerdozio (4). Ora, perchè tanto rispetto, verso la sede Romana, perchè tanta devozione verso il Pontefice, e ciò dal primo secolo della Chiesa sino a nostri tempi, se non perchè fu egli riconosciuto sempre il successor di S. Pietro? Perchè ricorrere alla sede Romana, perchè interpellarla nelle più difficili quistioni, perchè tanto rispettarne i decreti? Si stabilisca almeno il tempo, nel caso che vogliasi un tanto

(1) Vedi lo Schelestrazio, Antichità Eccles., *tom. 1. pag. 595 e seq. ediz. Rom. an. 1692.*

(2) *Beatitudini tuae, idest cathaedre Petri communione consocior.*

(3) *Numerate Sacerdotes vel ab ipsa sede Petri, et in ordine illo Patrum quis, cui successit, videte.*

(4) *Navigare audent et ad Petri Cathedram, atque ad Ecclesiam principalem, unde unitas sacerdotalis exorta est.*

potere aver per usurpato, quando i Romani Pontefici si arrogarono un diritto che loro non competeva, in qual luogo, in qual concilio, con quale decreto essi l'usurparono?

I Protestanti, e tra loro Calvino, i quali ammettono esser S. Pietro morto in Roma, non sanno persuadersi com'egli sia stato Vescovo di Roma. Essi sostengono primieramente, che siccome gli altri Vescovi dicendo aver la Cattedra di S. Pietro, ed a quella appartenere non si può da ciò inferire che sieno veramente i successori di S. Pietro, così lo stesso dicasi del Pontefice Romano sicchè o tutt'i Vescovi sono i successori di S. Pietro, o nessuno. Noi ben volentieri concediamo, che ciascun Vescovo abbia la cattedra di S. Pietro, non altrimenti che ciascun Sacerdote nell'antica legge potea dirsi sedere sulla cattedra di Mosè, ma soggiungiamo che principalmente la cattedra appartiene al Vescovo Romano come successor di S. Pietro, perchè la missione Ecclesiastica la riceve per Pietro, ma non è l'immediato successor di S. Pietro; ciascun Vescovo è successor di S. Pietro perchè riceve l'atto della sua giurisdizione per Pietro, ma non perchè sia erede del suo primato; ciascun Vescovo infine è successor di S. Pietro, perchè la sua autorità riducesi a quella di S. Pietro, non perchè tutta intiera l'autorità di S. Pietro in lui discenda. E che sia così, dopochè Gesù Cristo diede agli altri Apostoli insieme con Pietro l'autorità di legare e di sciogliere, questa stessa concesse a Pietro isolatamente, onde mostrare che i Vescovi successori degli Apostoli dovessero esercitare il lor potere sotto la dipendenza del successor di S. Pietro. Tutt'i Vescovi sedono sulla cattedra di S. Pietro, ma sempre sotto la dipendenza del Vescovo Romano, il quale a S. Pietro succede. Così S. Pietro, dice S. Ottato (1) il quale avendo negato Cristo, sarebbe stato ben contento nel ricever da lui il perdono, meritò pure di esser preferito dagli altri Apostoli, ed ottener lui solo quelle chiavi, che per mezzo suo sarebbero state agli altri comunicate. In tal guisa, non altrimenti che i fedeli tutti diconsi essere nella stessa Chiesa perchè comunicano col capo di essa, così ciascun Vescovo può dirsi aver la cattedra di S. Pietro, perchè serba l'unione e la comunicazion con colui, da cui l'unità della Cattedra e dell'Episcopato prende la sua origine. Ascoltiamo S. Cipriano, il quale non può essere

(1) *Bono unitatis S. Petrus, cui satis erat, si postquam negarit solam veniam consequeretur, et praeferri omnibus Apostolis meruit, et claves regni coelorum communicandas ceteris solus accepit.* Libr. 1. contra Parmenian.

certamente tacciato di adulazione verso la sede di S. Pietro (1): « Il Signore parla a Pietro: io ti dico, che tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non potranno vincerla: io ti darò le chiavi del regno de' Cieli; e dopo la risurrezione soggiunse: pasci le mie pecorelle. Or sebbene Gesù Cristo in quel tempo medesimo lo stesso potere agli altri Apostoli concesse col dire, siccome il Padre mi ha mandato, così io mando voi, ricevete lo Spirito Santo, pure acciocchè si manifestasse l'unità nella Chiesa, stabilì una cattedra, e col suo potere dispose l'origine di quest'autorità dover cominciare da un solo. Adunque gli altri Apostoli, insigniti di egual onore e potere, erano ciò che fu S. Pietro; ma dovendo serbarsi l'unità, il primato fra tutti fu dato a S. Pietro, acciò si conoscesse una sola esser la Chiesa di Cristo, ed una la sua Cattedra ». Fin quì S. Cipriano. Dal che chiaramente rilevasi, che essendo una la cattedra, ciascun Vescovo può dire aver la cattedra di S. Pietro, ma non perciò può negarsi che principalmente sia occupata da S. Pietro e dal Pontefice Romano che gli succede, dal quale ha origine l'atto di quella giurisdizione che discende nella cattedra di tutti gli altri Vescovi a lui subordinati.

Ma dicono secondamente i Protestanti, che siccome gli altri Apostoli non occuparono un peculiar Vescovado, lo stesso debba dirsi di S. Pietro: e quindi anche concesso che sia stato in Roma, come Apostolo, e che sia morto in Roma, non perciò segue che sia stato peculiar Vescovo di quella città. Ma chi non vede quanto sien lontani dal vero i Protestanti allorchè non vogliono ravvisare la qualità di capo della Chiesa, che oltre l'Apostolato risiedeva in S. Pietro per conservare quella unità tanto da Gesù Cristo commendata? Gli altri Apostoli ebbero tanti successori nel Vescovado quante furon le sedi da lor fondate, ma essi non si

(1) *Loquitur Dominus ad Petrum: Ego dico tibi quia tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam et portae inferorum non vinceat eam. Tibi dabo claves regni coelorum. Et post resurrectionem suam dicit: Pasce oves meas. Et quamvis Apostolis omnibus post resurrectionem suam parem potestatem tribuat, et dicat, sicut misit me Pater et ego mitto vos, accipite Spiritum Sanctum, tamen ut unitatem manifestaret, unam cathedram constituit, et unitatis ejusdem originem ab uno incipientem sua auctoritate disposuit. Hoc erant utique ceteri Apostoli quod fuit Petrus, pari consortio praediti honoris et potestatis: sed exordium ab unitate proficiscitur, et primatus Petro datur, ut una Christi Ecclesia, et cathedra una monstretur.* Nel libro dell'unità della Chiesa.

ritennero alcuna sede peculiare, perchè a coloro che in quella sede sarebbero a lor succeduti niun altra cosa avrebbero potuto o dovuto trasmettere oltre l'autorità Vescovile; ma Pietro non solo era Apostolo, e quindi tanti ebbe successori nel Vescovato quante Chiese fondò, ma eziandio era capo della Chiesa, e quindi dovea sempre riservarsi una sede peculiare, acciocchè alla sua morte si fosse conosciuto quale sarebbe stato il capo della Chiesa ed il centro della Episcopale unità. Conosceva ben egli le promesse di Cristo, in virtù delle quali la Chiesa dovea perdurare sino alla consumazione de' secoli; non gli era ignoto quante cose avea detto il suo Maestro per raccomandare l'unità specialmente nell'ultimo discorso che tenne agli Apostoli prima di morire, discorso tutto pieno di sapienza e di amore veramente divino, sapeva che senza l'unità del capo sarebbe stato impossibile mantenersi ferma l'unità di tutta intiera la società cristiana, e finalmente che se il gregge essendo piccolo avea bisogno di capo, molto più quando la Chiesa sarebbesi diffusa in tutto il mondo, per definir le controversie, per invigilar sui costumi, per comporre le discordie de' subalterni; non dovea quindi orientarsi de' Vescovi che costituiva nelle Chiese peculiari, ma avendo delle prerogative da trasmettere ad uno tra loro, dovea, a distinzione degli altri Apostoli, tenersi una sede, acciocchè si fosse conosciuto il suo successore nel reggimento di tutta quanta la Chiesa. Tutto ciò confermasi coll'autorità di S. Cipriano, il quale ci dice (1) « che il Signore volendoci insinuare l'unità disse: Io, ed il Padre siamo una cosa sola; e secondo questa unità volendo formar la sua Chiesa, soggiunse: vi sarà un sol gregge, ed un sol pastore. Se dunque un solo è il gregge, come può essere annoverato nel gregge colui, che non è del gregge? e come può esser pastore colui, che rimanendo il vero pastore il qual presiede alla Chiese di Dio per successione non interrotta, non succedendo ad alcuno, ma cominciando da se stesso, si fa alieno e profano e nemico della pace e unità del Signore? Adunque per conservare l'unità nella Chiesa era necessario che

(1) *Idcirco Dominus insinuans nobis unitatem de divina auctoritate venientem, ponit et dicit: Ego et pater unum sumus, ad quam unitatem redigens Ecclesiam suam denuo dicit: et erunt unus grex et unus pastor. Si autem grex unus est, quomodo potest gregi annumerari, qui in numero gregis non est? Aut pastor haberi quomodo potest, qui manente vero pastore, in Ecclesia Dei per ordinationem succedaneam praesidente, nemini succedens, et a se ipse incipiens, alienus fit et profanus, dominicae pacis, in divinae unitatis inimicus?* Nella lettera a Magno = 76.

S. Pietro si avesse conservata una peculiar sede, ed avesse trasmesso a questa gli onori e l'autorità del primato ».

Tanto infatti egli fece; e la tradizione unanimamente lo attesta. Essa ci dice prima d'ogni altro, che S. Pietro occupò la sede Antiochena, ove i Cristiani la prima volta si chiamarono con tal nome, e dopo averla governata per pochi anni, lasciatovi a Vescovo Evodio, occupò e resse la sede che avea fondata novellamente in Roma. Dippiù S. Girolamo dice (1) S. Pietro essere stato prima Vescovo di Antiochia, e dipoi aver trasferito in Roma la sede, e lo stesso vien confermato dagli altri Padri della Chiesa S. Giovanni Crisostomo, S. Ignazio, Origene, Teodoreto, e dallo storico Eusebio (2). Che poi S. Pietro, lasciata la sede Antiochena, sia stato veramente Vescovo di Roma, abbiamo la testimonianza dello stesso S. Girolamo, il quale parlando di S. Clemente Papa, in questa guisa si esprime (3): Clemente fu il quarto Vescovo Romano dopo S. Pietro, sebbene molti tra latini lo credano il secondo. Coerentemente a ciò che dice S. Girolamo scrisse S. Giovanni Crisostomo il quale facendo parola di S. Lino, questo Lino, soggiunge (4), fu il secondo Vescovo della Chiesa Romana dopo S. Pietro; ed Eusebio afferma (5), che S. Lino, del quale S. Paolo diceva nella sua seconda lettera a Timoteo esser con lui in Roma, fu il primo ad ottener dopo S. Pietro il Vescovato Romano. Sembra dunque irrefragabile che S. Pietro, oltre i Vescovi peculiari che stabilì in diversi luoghi, abbia occupato una sede, ove trasmise tutt'i diritti del suo primato, e questa essere stat'appunto la Chiesa Romana che governò sino a morte.

Da quanto sinora si è detto si può dedurre la somma insania de' Protestanti, i quali volendo umanamente spiegare la preminenza della Chiesa Romana sulle altre Chiese, dicono aver quella ottenuto tal posto principale unicamente perchè Roma era allora la Capitale del Mondo, era la sede degl'imperatori, ed il punto

(1) *Petrum Episcopum Antiochenae Ecclesiae fuisse accepimus, et Romam deinde traslatum.* Nel suo comento sulla lettera a' Galati nel cap. 2.

(2) Nel cronico.

(3) *Clemens quartus post Petrum Romanus Episcopus fuit, tametsi plerique Latinorum secundum post Petrum Apostolum putent fuisse Clementem.* Nel catalogo degli Scrittori Ecclesiastici ove parlasi di Clemente.

(4) *Hunc Linum ajunt quidam secundum post Petrum Romanae Ecclesiae Episcopum fuisse.* Nella Omelia 10. sulla seconda lettera a Timoteo.

(5) *Linus, quem in saecunda ad Timotheum epistola (Paulus) Romae secum versari testatur, primus post Petrum, ut supra jam diximus, Ecclesiae Romanae Episcopatum adeptus est.* Lib. 3. cap. 4. della Storia Ecclesiast.

centrale in cui tutta trovavasi raccolta la magnificenza del potentissimo impero. Fa maraviglia, come i Protestanti possano persuader se stessi di errori così grossolani. E non conoscono essi che il potere dato a Pietro fu interamente divino, non commensurato giammai da alcuna politica circostanza? e non sanno che il modo di reggersi e governarsi la Società Cristiana sia del tutto soprannaturale, e non avvertono, o non vogliono avvertire esser la Chiesa una società universale, ed indipendente affatto da ogni politico reggimento? Adunque che vi sia stata una Chiesa ove S. Pietro abbia dovuto perpetuare il suo primato era essenziale ed indispensabile, ma che questa Chiesa abbia dovuto essere la Romana, o altra qualsiasi, ciò non avvenne se non dal fatto di S. Pietro; che poi questi abbia, anzichè in altro sito, in quello piuttosto voluto costruire la cattedra principale, non lo fu alcerto senza un comando preciso di Gesù Cristo, o almeno senza una ispirazione dello Spirito Santo, per clementissima provvidenza di Dio, come dice Eusebio, o per divina preordinazione, come si esprime S. Leone. Ed in tal guisa Roma, centro un tempo di tutte le superstizioni, di tutti gli errori, e di tutt' i vizi divenne quind' innanzi la sede primaria e privilegiata, la quale dovea illuminare il mondo co'dogmi i più sublimi, colla morale la più pura, col culto il più santo, ed alfin vincere colla fede quel che un tempo non potè soggiogar colle armi, come scrisse S. Prospero:

Sedes Roma Petri, quae pastoralis honoris
Facta caput mundo, quidquid non possidet armis
Religione tenet.

11. S. Paolo non fu Vescovo di Roma, nè uguale a S. Pietro.

Prima di terminar questo trattato sulla persona di S. Pietro fa mestieri osservare se sia ammisibile l'opinione di Pietro de Marca, e di Arnaldo, il primo de'quali dice essere stato S. Paolo, non altrimenti che S. Pietro il Vescovo di Roma, sempre però riservata a costui la ragion del primato, ed il secondo sostiene ambidue i grandi Apostoli costituire un tutto morale, cui sia stato commesso il reggimento della Chiesa. Queste due opinioni sebbene non sieno opposte al primato di onore e di giurisdizione che il dogma cattolico riconosce nel Pontefice Romano, perchè nell' uno e nell'altro caso il primato riman sempre inerente nella sede romana, pure non sono affatto ammissibili se-

condo il criterio della storia. Ed invero, abbiamo a sufficienza dimostrato che tutt' i monumenti antichi ed i Padri della Chiesa, parlando della Sede Romana risalgon sempre alla persona di S. Pietro, e niuna menzione fanno di S. Paolo; sicchè in faccia ad una costantissima tradizione niun argomento contrario potendo fermamente militare, ne siegue essere stato soltanto S. Pietro il Vescovo di Roma. Si aggiunga che per antica tradizione un solo dovea essere il Vescovo di ciascuna Chiesa peculiare, ciò che non sarebbe avvenuto se Pietro e Paolo fossero stati i primi Vescovi di Roma. Nè vale il dire con Pietro de Marca essere stata una tale consuetudine introdotta dopo il Concilio Niceno, giacchè non di altro argomento se non di questo si servivano Cornelio e Cipriano per allontanar Novaziano dalla Sede Romana cui anelava, anche prima che tenuto si fosse il Niceno Concilio. Aspirava Novaziano ad esser Vescovo di Roma, ma a queste sue pretensioni si opponevano i due santi uomini Cornelio, e Cipriano col dire essere stato dall' antica tradizione vietato consecrar due Vescovi per la stessa Chiesa; or se S. Pietro e S. Paolo fossero stati i due primi Vescovi di Roma avrebbe potuto Novaziano, versatissimo com' era nelle Ecclesiastiche antichità soggiungere essersi ciò praticato da' due primi Apostoli, o anche, avere ambidue costituito un tutto morale, e quindi governando anch' egli in un col legittimo Pontefice, non esser contrario a quando era stato dagli Apostoli praticato. Così avrebbe risposto Novaziano, se fosse stata vera l' opinione del de Marca e di Arnaldo: il che quegli non avendo fatto, dobbiam conchiuder piuttosto un solo essere stato il Vescovo di Roma, cioè S. Pietro, e che l' Apostolo S. Paolo tuttochè Vescovo, no 'l sia stato di Roma.

Nè giova opporre l' avere alcuni chiamato non solo S. Pietro, ma ancor S. Paolo pastor del Romano popolo. Imperocchè altro è l' esser pastore, ed altro Vescovo; il vocabolo di pastore è molto più ampio, di quello di Vescovo perchè si può pascere non solo col regime, ma ancora coll' istruzione e coll' esempio; se dunque S. Paolo colla predicazione Apostolica, e coll' esempio della sua vita, e specialmente col morir coraggiosamente per la fede di Cristo si fece modello al popolo Romano, meritamente potè chiamarsene pastore; al contrario la voce di Vescovo, significande dignità e preminenza, e non essendo stata a S. Paolo attribuita per rapporto alla Romana Sede, dobbiam conchiudere non essere stato questi come S. Pietro il Vescovo di Roma. E molto meno vale il soggiungere, che i Romani Pon-

tefici essendosi chiamati successori di S. Pietro e di S. Paolo, anche questo sia stato Vescovo di Roma, giacchè avendo ambidue sostenuta la Romana Chiesa, ed avendola irrigata col loro sangue, meritamente i Pontefici si son chiamati successori di ambidue, sebben Pietro abbia fondata quella Chiesa, e ne sia stato il solo Vescovo. Finalmente, perchè sonosi detti eguali i due Apostoli, non perciò debbonsi ambi reputar Vescovi di Roma, giacchè l'eguaglianza si verifica benissimo nell'incarico dell'Apostolato e nella dignità della dottrina, ma non perciò è necessario che il sia ancora dell'Episcopato. Nè voglio trattenermi a confutare l'altra opposizione, che ricavasi dalle antiche monete in cui alla destra di S. Pietro trovasi appunto S. Paolo; il quale argomento proverebbe di troppo giacchè in tal caso S. Paolo non solo dovrebbe dirsi eguale, ma maggiore ancora di S. Pietro. Che se in altre monete si osserva a destra S. Pietro, ed a sinistra S. Paolo, ciò dimostra essere stata una tale situazione del tutto indifferente, e che posta la grande amicizia e la massima carità, che trovavasi tra due Santi Apostoli, indistintamente furon situati in diversa posizione nelle antiche monete. Adunque gli argomenti del de Marca, e di Arnaldo a fronte dell'antica e costante tradizion della Chiesa, essendo debolissimi, debbonsi onninamente rigettare.

12. Successori di S. Pietro nella sede Romana.

Seguono i successori di S. Pietro nella Romana sede; su di che è da avvertirsi che sebbene gli autori delle storie Ecclesiastiche sieno stati di diverso parere nello stabilire l'ordine della successione de' Pontefici in questo primo secolo, noi distinguendo il certo dal dubbio, ci atterremo a più verisimile. È certo, che S. Lino fu l'immediato successor di S. Pietro; tanto infatti rilevasi dall'unanime consentimento de' Padri, i quali tuttochè divisi nel rimanente, sono però in questo d'accordo (1); confermasi eziandio dall'autorità della Chiesa, la quale nel canone, dopo aver fatto menzione di S. Pietro di S. Paolo e di altri Apostoli, commemora in primo luogo Lino. Nè dobbiamo attenerci alla opinion di pochi ed oscuri Autori i quali credono aver S. Clemente governato la Chiesa di Dio dopo la morte di S. Pietro, giacchè, come osserva il Baronio,

(1) *S. Ireneo libr. 3. cap. 3. — Eusebio Ist. Eccl. libr. 3. cap. 2. — S. Epifanio Eresia 27. — S. Ottato libr. 2. — S. Girolamo nel Catalogo.*

sebbene il Principe degli Apostoli avesse designato a suo successore Clemente, pure costui volle che prima di lui avessero occupato quella sede S. Lino e S. Cleto, Vicarî e coadiutori di S. Pietro, ed alla morte di costoro, essendo stato richiesto ed eletto a comun suffragio, assunse il governo di tutta la Chiesa. Nè gli autori molto discordano nel chiamar S. Cleto successor di S. Lino, sebbene S. Agostino e S. Ottato Milevitano sieno di contrario avviso, dicendo successor di Lino, Clemente.

La quistione più notevole e difficile consiste nello stabilire Cleto, ed Anacleto sieno stati due distinte persone, o l'istesso Pontefice il quale variamente sia stato chiamato or con uno, ed or con un altro nome. Natale Alessandro asseverantemente sostiene essere stata una sola persona chiamata con diverso nome, e la sua opinione, comechè non priva di sufficienti ragioni, ha seguaci di grande rinomanza. Egli si fonda specialmente sull'autorità di Eusebio, il quale questo stesso dice nella sua storia Ecclesiastica, ed il libro detto volgarmente Pontificale attribuito a S. Damaso che asserisce il contrario, reputa di poca o di niuna autorità; a noi però col rispetto dovuto alla esposta opinione piace maggiormente ciò che dice il Baronio seguito da Sollerio, dallo Scellestrazio, da Cristiano Lupo, dal Pagi, e da altri, essere cioè che il Cleto distinto dall'Anacleto, e soggiungiamo avere S. Anacleto dopo S. Cleto e S. Clemente governato la Chiesa. Imperocchè trattandosi di ciò che avvenne nella Chiesa Romana bisogna attenersi piuttosto a ciò che ne han detto i Latini più vicini al luogo in cui avvennero i fatti, anzichè ai Greci, non escluso Eusebio, il quale tuttochè commendevolissimo in fatto di Storia Ecclesiastica in generale, è incorso in parecchi errori allorchè trattasi di alcune particolarità avvenute presso a Latini. Si aggiunga, che il libro Pontificale, scritto mano mano da eruditi e gravi autori, sebben si abbia di non molta autorità dal Natale Alessandro, pure merita moltissima fede quando parla di cronologia di Pontefici e di cose che questi nella Chiesa stabilirono, tra perchè in sommo pregio è tenuto da Scrittori di Ecclesiastiche cose, e perchè fu scritto da autori contemporanei, od a questi vicini, i quali nè poteano ingannarsi, nè ingannare per non esporsi al pericolo di essere smentiti asserendo il falso. Pare dunque, che piuttosto al Pontificale, anzichè ad Eusebio si debba prestar fede, e quindi la opinione che dice essere stati i due Pontefici due distinte persone sia ancor più plausibile. Ma perchè l'opinione di Natale Alessandro è pur

*

sostenuta dalle autorità di S. Ireneo, di S. Agostino, di S. Epifanio, e di S. Ottato, noi nel difender la nostra, non rigettiamo come assurda, ed affatto inammissibile la sentenza opposta. Nè vogliam passare sotto silenzio l' opinione del Papebrochio, il quale, per conciliare le autorità discordanti de' Padri, e le opposte opinioni degli storici sostiene aver Cleto due volte governato la Chiesa, una volta prima di Clemente, e un' altra dopo, onde si disse Anacleto, quasi *bis Cletus*, e ciò per aver dovuto fuggire in tempo di persecuzione, o per altro motivo: la quale opinione essendo affatto arbitraria e non fondata sopra di alcun monumento antico, non si può ammettere in sana critica. Posto dunque per certo aver S. Lino immediatamente governata la Chiesa dopo S. Pietro, tutto il resto è nella sfera della probabilità e del verisimile, non essendo stato i Padri d' accordo nello stabilirlo con precisione, come può osservarsi dal seguente schema:

S. IRENEO	S. AGOSTINO e S. OTTATO	S. EPIFANIO	ALTRI CATALOGHI
Pietro	*Pietro*	*Pietro, e Paolo*	*Pietro*
Lino	*Lino*	*Lino*	*Lino*
Anacleto	*Clemente*	*Cleto*	*Cleto*
Clemente	*Anacleto*	*Clemente*	*Clemente*
Evaristo	*Evaristo*	*Evaristo*	*Anacleto*
			Evaristo

Noi seguendo ciò che trovasi più comunemente scritto nella maggior parte de' cataloghi, diciamo che morto S. Pietro gli successe S. Lino Etrusco, il quale gli era stato scudiere nell' amministrazione della Chiesa di Roma, ed anche suo Vicario, quando le cure dell'Apostolo Universale, o le condizioni de' tempi obbligavan quello ad esserne lontano. Scacciò dalla comunione de' fedeli Menandro, discepolo di Simone il Mago. Confermò i Giudei convertiti nella vera credenza con l' esempio terribile della ruina di Gerusalemme, ed a prevenire il mal costume, giusta l'Apostolico comandamento, ordinò che le donne non entrassero nel tempio se non coverte di un velo. Dopo

di aver liberata dal demonio la figliuola di Saturnino, persona consolare, fu in premio coronato del martirio. A S. Lino successe S. Cleto Romano, figliuolo di Emiliano, il quale fu anch' egli coadiutor di S. Pietro nelle apostoliche fatiche, e per comando di lui divise Roma in ventiquattro Parrocchie, a ciascuna delle quali addisse un Sacerdote; se non che, coronato anch' egli del martirio, ebbe a successore nel governo della Sede Romana S. Clemente, del quale, scrivendo S. Paolo a Filippesi racconta essere stato suo cooperatore, il cui nome trovavasi registrato nel libro della vita. A lui si attribuisce la istituzione de' sette notai a raccogliere le azioni de' martiri, ed a registrarli negli atti della Chiesa. Relegato nel Chersoneso Taurico, per ordine di Trajano, dopo due anni fu gittato in mare, credendo con ciò quel tiranno di sommergere la navicella di Pietro, che non teme nè d' onde, nè di scogli. Morto Clemente, gli successe Anacleto, del quale parleremo nel tessèr la storia del secondo secolo della Chiesa.

13. Altre sedi principali della Chiesa primitiva.

Nè solo della Chiesa Romana dovevamo tener parola, ma ancora di quelle altre sedi cospicue, le quali fondate dagli Apostoli, o da uomini apostolici meritano special menzione, perchè irrigate sulle prime del sangue di tanti martiri che ne furono i pastori, dappoi da vari errori offuscate, e finalmente dalla barbarie di popoli feroci ridotte nel nulla e nel silenzio della morte, doveano attestare i tremendi giudizi dell' ira di Dio, e la purità della Chiesa Romana la quale fu sempre vergine, perchè nessun miscuglio di eresia potè neppur per poco macular coloro che nella persona di S. Pietro ebbero l' incarico di confermare i fratelli, e la promessa che sarebbero stati inconcussi e stabili come pietra sino alla consumazione de' secoli. Tre furono le sedi principali dopo la Romana, cioè l'Alessandrina fondata da S. Marco, l'Antiochena stabilita da S. Pietro, e la Gerosolimitana che fu governata da S. Giacomo. E quì acconciamente cade il dubbio perchè essendo stata la Chiesa Alessandrina fondata da S. Marco, e l'Antiochena da S. Pietro, debba dirsi questa alla prima inferiore, laddove tutto il contrario avrebbe dovuto verificarsi, essendo il maestro al discepolo superiore, e quindi ancora la Chiesa da quello stabilita e governata. Sul quale dubbio varie ragioni adducono gli Eruditi: alcuni dicono essere ciò avvenuto pel privilegio del-

l' Evangelo, scritto da S. Marco secondo quello che avea inteso da S. Pietro, e di questa opinione fu un tempo Incmaro Arcivescovo di Reims. Pietro de Marca sostiene, che S. Pietro nel partire per Antiochia, annunziando l' Evangelo a que' che dispersi eran pel mondo, abbia cominciato da Alessandria in cui lasciò Vescovo S. Marco. Il Baronio dice, aver la polizia Ecclesiastica per lo più seguita la civile, e siccome in questa la città di Alessandria era più distinta di Antiochia, così anche nella polizia Ecclesiastica fu annoverato il Vescovo Alessandrino a preferenza dell' Antiocheno. Consimile all' opinione del Baronio è quella del Bacchini, il quale lo attribuisce al motivo, che i Giudei più distinti allora trovavansi in Alessandria. Le quali ragioni tutte, per loro stesse plausibili e con fondamento sostenute dagli Eruditi, danno il diritto di metterne un' altra in campo, e dire essere ciò avvenuto, perchè sebbene S. Pietro abbia governata la Chiesa di Antiochia lo fu per breve tempo e come di passaggio, laddove S. Marco governò l'Alessandria per tutto il tempo della sua vita ed ivi ancora morì; sebben dunque la preferenza debba sempre darsi al maestro sul suo discepolo, pure talvolta una peculiar preminenza può darsi a ciò che questi definitivamente fece, sopra di quello che il primo come a modo passaggiero eseguì; ciò che si verifica nel proposto caso.

Ma, oltre la sede Alessandrina, ed Antiochena fu sempre nella Chiesa ancor distinta la Gerosolimitana, perchè in Gerusalemme appunto avvennero i principali misteri del nostro divin Salvatore, e perchè ivi ebbe cominciamento la Religion Cristiana. Primo Vescovo di questa Chiesa fu S. Giacomo il minore, figliuolo di Alfeo, cognominato il giusto, il quale secondo l'opinione del Baronio è lo stesso che S. Giacomo l'Apostolo, detto il fratello del Signore. Il Zaccaria con altri pochi contro l' opinione del Baronio e del Natale Alessandro sostiene essere stati tre i Giacomi, il primo cioè figliuolo di Zebedeo, l' altro di Alfeo, ed il terzo di Cleofa, e che quest' ultimo sia stato bensì l' Apostolo, ma non già del numero de' dodici, e primo Vescovo di Gerusalemme. Ma l' opinione del Baronio è più conforme alla Scrittura, ed all' autorità dei primi Ecclesiastici scrittori. Oltre queste tre sedi principali si contavano ancora nella Chiesa primitiva di Oriente altre tre sedi cospicue, cioè l' Efesina, la Cesariese, e l' Eraclese, cosicchè il Vescovo Efesino presedeva alle Diocesi Asiane, l' Eraclese alla Tracia, ed il Cesariese al Ponto; ma queste tre grandi Diocesi costi-

tuirono nel secolo quinto il Patriarcato di Costantinopoli, del quale parleremo a suo luogo.

11. Concili Apostolici.

Avendo fin quì detto abbastanza delle prime sedi del cattolico mondo, fa mestieri passare a dir qualche cosa de' diversi Concili, che si tennero a tempo degli Apostoli; e sebbene gli Eruditi dicano vari Concili essere stati dagli Apostoli celebrati, pure generalmente se ne noverano tre; il primo de' quali risguarda l'Elezion di Mattia all'Apostolato, il secondo l'elezione de' sette diaconi, ed il terzo la causa de' legali. Ed invero non ancora avea Gesù Cristo spedito sugli Apostoli lo spirito settiforme, quand' ecco S. Pietro sorgere in mezzo al cenacolo, e dopo aver detto del tradimento di Giuda, ed aver esposto la profezia in quello pienamente verificata, cioè che un altro avrebbe occupato il di lui Vescovato, propose a quel santissimo consesso di scegliere persona idonea, che potesse surrogarsi al traditore. Gli occhi di tutti si rivolsero sopra di due, ch'egualmente distinguevansi tra gl' altri per santità e timor di Dio, cioè sopra di Barsaba cognominato il giusto, e sopra di Mattia: ed essendosi disposto ricorrere alla sorte per conoscere la volontà del Signore, dopo fatte le preghiere, cadde la sorte sopra di Mattia, e costui venne bentosto annoverato tra gli Apostoli di Gesù Cristo. Or sibbene talun vi sia, come Dionisio l'Arcopagita, il quale creda (1) chiamar la Scrittura col vocabolo di sorte quel segno soprannaturale di cui servissi Iddio per far conoscere il suo volere, per gli altri autori tutti sostengono essere stata veramente la sorte quella che decise del primato tra due servi di Dio. Ed era ben conveniente, che avesse deciso la sorte, perchè trattandosi di un grande Apostolo doveva tale elezione non altrimenti che quella degli altri discendere immediatamente da Dio, acciò l'eletto non fosse stato creduto da meno de' suoi colleghi; come pure perchè essendo ambidue i candidati così eguali di merito da non potersi discernere qual si dovesse all' altro preferire, non senza ispirazione di Dio, si ricorre colla sorte a Dio stesso acciocchè avesse fatto conoscere con tal mezzo il suo volere; nè perciò con questo procedimento tentavasi Dio, sì perchè era un affare che superava l'umana prudenza e doveasi da Dio decidere,

(1) Sulla Eccles. Gerarchia, *cap. 3. pag. 3.*

sì perchè in qualunque dei due fosse la sorte caduta, non perciò eravi pericolo che fosse scelto il men degno a presieder nella Chiesa, essendo amendue oltre ogni dire degnissimi. Ma questo esempio avvenuto per singolare ispirazione e privilegio nella elezion di Mattia non dee prodursi a modello nelle altre elezioni de' chierici ai sacri ministeri; imperocchè potendosi ciò eseguire secondo le leggi della umana prudenza, la quale può ben ponderare qual sia per essere il ministro più adatto a governare una Chiesa, è cosa inconvenevole e vietata rimetterlo a Dio colla sorte, obbligandolo a ciò, cui secondo le sue ordinarie leggi non è affatto tenuto. A questo si aggiunga, l'uso della sorte nelle sacre elezioni essere stato positivamente proscritto da una Decretale di Onorio III, il quale (1) con perpetua proibizione lo condanna e lo dichiara grandemente riprensibile

Ma un altro motivo diede agli Apostoli occasione di emanare altre disposizioni per lo bene della Chiesa, tra le quali fuvvi quella, la quale riguardava lo scegliere ed imporre le mani ai primi Diaconi, che non ebber ricorso alla sorte, ma vollero che a ragion veduta la cristiana plebe avesse designato per Diaconi persone godenti del buon suffragio del pubblico; quali persone designate, furon dappoi da loro costituite al determinato ministero. Mormoravano infatti i Greci contro gli Ebrei perchè le loro vedove non erano ben trattate nella quotidiana distribuzione delle limosine, ciò che viene espresso colle parole di ministero quotidiano. Non sarebbe stato convenevol cosa riflettevano gli Apostoli, abbandonare la parola di Dio per ministrare alle mense, ed ecco l'occasione di prescegliersi i Diaconi, la cui elezione, sebben fosse stata occasionata da motivo temporale e terreno, pure fu destinata a più alto ministero. Sette furono gli eletti, cioè Stefano, Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmena, e Nicola; e dal modo come si procedette alla loro elezione e conferma dimostrarsi chiaramente che a tutt'altro, che ad ufficio materiale fosse stato il lor ministero deputato. Ed infatti gli Apostoli vollero che fossero stati

(1) *Ecclesia vestra* (*ad Capitulum Lucanum*) *Episcopo destituta; vos convenientes in unum ut de futuri tractaretur electione Pontificis, unum elegistis ex vobis per sortem . . . Nos, tali examinato processu, licet nota non careat, quinimmo multa reprehensione sit dignum, quod sors in talibus intervenit . . . . Electionem celebratam de ipso ad confirmationis gratiam admittimus: sortis usum in electionibus perpetua prohibitione damnantes.* Nel lib. 3. delle Decret. al tit. 21. cap. Ecclesia.

eletti uomini pieni di Spirito Santo e di sapienza, e stabilirono ancora gli eletti fossero stati confermati colla imposizion delle mani, e finalmente lor diedero il potere di esercitare parecchi spirituali ministeri. Or tanti requisiti a tal fine si sarebbero richiesti nella elezion dei Diaconi, se il loro ministero avesse dovuto soltanto attenersi alla distribuzion delle mense, ed alla cura delle vedove? E chi non sa che l'esser sapienti e pieni dello Spirito Santo, erano per appunto le doti che richiedeansi ne' predicatori della fede? E chi non conosce, che la imposizione delle mani significava ordinazione. e deputazione ad un sacro ministero? E le più alte funzioni Ecclesiastiche commesse a Diaconi, quella cioè, di battezzare solennemente, come praticò Filippo con l' Eunuco della Regina Candace, ed il dispensare al popolo Cristiano il corpo ed il sangue del Signor nostro in assenza o per comando del Sacerdote, come praticavasi nei primi tempi della Chiesa, che altro significava se non se i Diaconi essere stati fin da principio nella ordinazione deputati a sacri ministeri? Lo stesso confermasi ancora dalla tradizion de' Padri; S. Ignazio, scrittore del secondo secolo della Chiesa, nella sua lettera ai Tralliani lo attesta chiaramente; bisogna, egli dice (1) che i Diaconi, i quali sono i ministri de' misteri di Gesù Cristo piacciono a tutti; imperocchè non son ministri di cibi e bevande, ma ministri della Chiesa di Dio: ecco come S. Ignazio distingue il ministero temporale dall' altro che è tutto spirituale; lo stesso confermasi ancora da S. Girolamo (2), da S. Ambrosio (3), e da S. Cipriano (4).

Alcuni dal modo della elezione de' Diaconi han preso motivo di sostener, che la plebe per diritto divino debba intervenire nella elezione de' ministri del Santuario. Ed han procurato fomentare, e sostener questo errore alcuni giureconsulti poco pii, credendo così di ben meritare del poter laicale col reprimer di molto l' Ecclesiastico; essi pretendono che, essendo il popolo rappresentato nella persona del Sovrano abbia questo un diritto inerente in lui per la elezione de' sacri ministri. Ma chi non vede appena che per poco rivolga lo sguardo alla Scrittura e consulti la tradizion della Chiesa, che la plebe non in-

(1) *Oportet et Diaconos mysteriorum Jesu Christi ministros omni modo omnibus placere, non enim ciborum et potuum ministri sunt, sed Ecclesiae Dei ministri.*

(2) Lettera 48 a Sabiniano.

(3) *Libr. 1.* degli offici, *cap. 41.*

(4) Lettera 53 a Rogaziano.

tervenne giammai di diritto divino nelle sacre elezioni, e che nulla conchiuder si possa da ciò che leggesi praticato nella elezion de' Diaconi? Ed invero leggesi presso l'Apostolo (1) che niuno dee assumersi l'onore da se stesso (ed intende parlare dell'onore congiunto coll'uffizio Ecclesiastico), ma colui che vien chiamato da Dio, come Aronne; or sappiamo che Aronne per comandamento di Dio fu costituito Pontefice da Mosè senza alcun suffragio del popolo. Si aggiunga che Gesù Cristo nello inviare i suoi discepoli disse, siccome mio Padre ha mandato me, così io mando voi; or se il Redentore, nel fare ciò non domandò prima il suffragio del pubblico, lo stesso dee intendersi de' Vescovi, de' Sacerdoti, ed in generale di tutti gli altri ordini, che al Sacerdozio sono diretti come a lor complemento. Più; Gesù Cristo istesso nel costituire la sua Chiesa la perfettissima organizzazione, e la dichiarò società indipendente da ogni luogo, o persona; volle che avesse questa società una forma monarchica, e quindi che il popolo non avesse alcun potere; or massimo sarebbe stato il poter della plebe, se nelle sacre elezioni fosse intervenuto di dritto divino. Oltreachè, se tutto ciò ch' è di dritto divino è immutabile, nè può subir variazione, chi non conosce da' soli preliminari della ragion canonica quando la disciplina Ecclesiastica abbia su questo punto variato? Imperocchè alcune volte il suffragio, ossia la buona testimonianza del popolo si è richiesta nelle sacre elezioni, alcune altre volte, anche ne' tempi primitivi, si è trascurato, come abbiamo dal Concilio Niceno e dall'ottavo Ecumenico, quindi infine si è totalmente escluso, ed in sua vece è stato surrogato o il Clero, o il Capitolo, o ancora i Sovrani, ed anche questo per concession della Chiesa; se dunque l'elezion della plebe, o di altra qualsiasi persona al sacro ministero fosse stata di divino diritto, questo diritto non avrebbe al certo variato. Nè vale addurre l'esempio della elezion de' Diaconi in cui la plebe fu richiesta del suo suffragio, giacchè ciò avvenne per concession degli Apostoli: eleggete, dissero questi, uomini di buona fama nel pubblico; la quale apostolica concessione fu molte volte per diritto Ecclesiastico ne' tempi posteriori al popolo accordata, e molte altre volte o ristretta, o negata, secondo le esigenze de' tempi, dal che a tutta ragione si può conchiudere, l'intervento e la designazione della plebe

(1) *Nemo assumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo, tamquam Aaron*, nella lettera agli Ebrei al cap. 5.

nel costituirsi i sacri ministri non discendere da divino dritto, ma esser di dritto meramente Ecclesiastico. Questa proposizione molto più milita contro i Protestanti, i quali voglion considerare i Sacerdoti ministri del popolo, quasichè il poter della Chiesa sia stato immediatamente conceduto al popolo, e che da questo di poi siasi trasmesso a suoi ministri; questo sistema è assurdo, perchè non leggesi in alcun luogo della Ecclesiastica antichità, che il popolo abbia conferito il potere, abbia fatto delle leggi, vi abbia stabilito sanzion penale, abbia costituito e giudicato i sacri mininistri, locchè sarebbe avvenuto, se il potere gli fosse stato da Dio direttamente concesso. Nè alcun argomento può loro somministrare l'elezion dei Diaconi, giacchè se per concessione Apostolica il popolo prestò soltanto buona testimonianza, non fu però esso che costituì, che addisse, che consacrò quegli uomini al sacro ministero, e che comunicò loro il potere, ciò che maggiormente confermasi dal considerare, che l'esser poi stati costituiti quei santi uomini nel sacro ministero colla imposizion delle mani, non fu del popolo, ma degli Apostoli soltanto: considerate, dissero (1) gli Apostoli, tra di voi sette personaggi, che sieno pieni di Spirito Santo e di sapienza, quali Noi costituiremo a quest' uffizio.

Il terzo Concilio si tenne ad occasione di un tumulto avvenuto perchè gli ebrei avrebbero voluto imporre a gentili convertiti alla Religion Cristiana gli stessi riti giudaici da lor praticati; allora fu che S. Paolo e S. Barnaba, avendone fatta relazione agli Apostoli, convocossi il Concilio di Gerusalemme, ed il Concilio decise che niuno fosse stato obbligato, o giudeo o gentile, alle giudaiche osservanze. In questo Concilio S. Pietro diede col fatto non dubbi indizi del suo primato; allorchè sorgendo in mezzo agli altri, e prendendo il primo di tutti la parola: Voi sapete, ei disse, o Fratelli, essere stato stabilito per divina preordinazione dover le genti ascoltare per bocca mia l'Evangelo, e credere. Dopo di lui parlò S. Giacomo; e conchiuse il suo sentimento col dire, io giudico ecc. dal che mostrasi i Vescovi successori degli Apostoli esser veri giudici nel Concilio, sempre però sotto la dipendenza del Pontefice sommo, successor di S. Pietro, il qual siede nel Concilio col privilegio della infallibilità. Che poi il Concilio rappre-

(1) *Considerate ergo, Fratres, viros ex vobis boni testimonii septem, quos constituamus super hoc opus.* Negli Atti Apostolici al cap. 6.

sentando tutta la Chiesa, e parlando in nome dello Spirito Santo, sia infallibile, desumesi non solo da ciò che disse nostro Signore presso di S. Matteo: ove sono due o tre congregati nel mio nome, io sono in mezzo a loro, ma molto più dacchè rappresentando i Vescovi nel Concilio generale tutta quanta la Chiesa, se Gesù Cristo le promise infallibilità, con egual ragione intender si dee quando questa trovasi riunita nella persona de' suoi pastori, i quali, se potessero ingannarsi, non avendo la comunità de' fedeli altro mezzo di conoscere la verità indipendentemente da' pastori, s' ingannerebbe anch' essa, e quindi non sarebbe più indefettibile, locchè è assurdo.

LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

1. Oggetto del libro — Abuso della ragione e dell'autorità. — *2.* Sviluppo delle verità Cattoliche. — Dottrina di S. Tommaso a tal proposito. — *3.* Eretici de' primi tempi. — Tre quistioni si proponevano. — *4.* Eretici del 1° secolo — Simone — Menandro — Cerinto — Ebione — Saturnino. — Basilide. — Nicolaiti. — *5.* Filosofi. — Apollonio. — Tacito. — Svetonio. — Quintiliano. — Seneca. — Lettera di costui a S. Paolo. — *6.* Scrittori Ecclesiastici. — Perchè Gesù Cristo nulla abbia scritto. — Dottrina di S. Tommaso al proposito — Lettera di Gesù Cristo ad Abgaro supposititia. — *7.* Evangelisti. — *8.* Atti Apostolici — Lettera di S. Giovanni. — Apocalisse. — *9.* Lettera di S. Paolo. — *10.* Altre lettere canoniche. — *11.* Vangeli e liturgie apocrife. — *12.* Scritti de' Padri Apostolici genuini — interpolati — falsi. — *13.* Tre quistioni. — Su' libri Sibillini. — Sugli atti di Pilato. — Sulla testimonianza di Giuseppe Flavio. — Argomenti del Blondello confutati. — *14.* Numero de' martiri. — Ipotesi assurda del Dodwello combattuta. — *15.* Cose dell'impero. — Augusto. — Tiberio. — Caligola. — Claudio. — Nerone. — Prima persecuzione. — Galba. — Ottone. — Vitellio. — Vespasiano. — Caduta di Gerusalemme. — Tito. — Domiziano. — Seconda persecuzione. — Nerva. — *16.* Dottrina e disciplina della Chiesa nel primo secolo. — Simbolo Apostolico. — Conchiusione.

1. Oggetto del Libro.

Erasi stabilita la Chiesa, e l'opera di Gesù Cristo ormai risplendeva in mezzo a gentili alla predicazion del Vangelo; allorchè il demonio cominciava a muovere persecuzioni contro i fedeli in tutti que' luoghi ne' quali l'Evangelo stesso annunziavasi. Era questo il combattimento della carne contro lo spirito, e dell'errore contro la verità, che cominciato col nascer della Chiesa dovea bentosto diffondersi per tutta quanta la terra. Seguiamone per poco i motivi ed i progressi onde osservarne partitamente i gradi. Due grandi motivi fanno agire gli uomini, la ragione e l'autorità; la ragione illuminata dalla fede, o trasportata dalle passioni; l'autorità regolata dalla volontà di Dio,

o diretta dal capriccio dell' uomo. La ragione e l' autorità vengono da Dio , l' abuso dell' una e dell' altra vengon dall' uomo; la fede si serve di ambedue al mantenimento della religione. Prima di Gesù Cristo il demonio impiegò successivamente contro la religione del vero Dio l' abuso della ragione , e l' abuso dell' autorità ; il primo produsse tra gli uomini la corruzione de' costumi , il culto de' falsi numi , ed i vani sistemi della umana filosofia ; il secondo rese i Principi della terra infrattori delle leggi divine ed umane , fautori del culto delle false divinità , oppressori de' loro simili. Non altrimenti avvenne dopo la venuta di Gesù Cristo giacchè quelli che non obbedivano alla divina legge , maggiormente dell' una e dell' altra abusarono per impedire i rapidi progressi che questa otteneva contro l' inferno ; ma la verità restò infine vincitrice in faccia all' errore , e questo restò conquiso. Così ne' primi tre secoli della Chiesa allo stabilimento dell' Evangelo si videro accanitamente opporsi il dispotismo degl' imperatori pagani , ed i vani sforzi de' filosofi , la fede sostenne i nostri Padri , e li fece trionfar pienamente di questo doppio attacco. Contro i vani ragionamenti de' Filosofi ella disse (1): attendete , che alcuno non vi seduca colla filosofia ; ascoltate Gesù Cristo , e credete al suo Vangelo. Contro al dispotismo degl' imperatori soggiunse : onorate il re , ma temete Iddio : rendete a Cesare ciò ch' è di Cesare , ed a Dio ciò che è di Dio. Intanto lo sviluppo de' suoi dogmi progrediva , la costanza de' martiri procurava al Vangelo novelli seguaci , e si disponeva quel trionfo contro l' infernale nemico , che cominciato quaggiù dovrà finalmente terminarsi nei cieli. Tanto avrem motivo di osservare nel presente libro , ove vedremo come il dogma siasi sviluppato ad occasione degli antichi eretici ; come la Religione siasi stabilita non ostante le persecuzioni de' Gentili , in una parola il trionfo della verità e della fede , contro l' abuso della ragione e dell' autorità.

2. Sviluppo delle verità cattoliche.

Gesù Cristo devesi riguardare come il vertice di un angolo ; i santi Patriarchi che salivano per giungere a quell' altezza , e gli altri che ne discendono dopo la sua venuta non prendono il lume che da lui solo. Secondo la successione de' tempi , di-

(1) *Ai Coloss. II. 8. — S. Matt. XVII. 7. — S. Marc. I. 15. — S. Pietro II. 17. — S. Matt. XXII. 21.*

ce S. Gregorio (1) crebbe la scienza de' santi Patriarchi, e quanto più furono vicini alla venuta del Salvatore, tanto maggiormente ottennero l' intelligenza de' divini misteri, ne' quali contenevasi la loro eterna salute. S. Tommaso spiega mirabilmente questo punto; egli dice (2) che gli articoli della fede si contengono in essa, come le verità naturali ne' lor principi; or siccome tutt' i principi naturali si riducono a quel principio di esser cioè impossibile, che una stessa cosa sia e non sia nel tempo stesso (3) così tutti i principi di fede si contengono in quel detto dell' Apostolo: essere cioè necessario a colui che vuole avvicinarsi al Signore di credere che Dio esista, e che sia il rimuneratore di quei che di tutto cuore lo cercano; ne' quali due articoli, cioè della esistenza di Dio e della sua provvidenza si contengono tutti gli altri articoli della nostra fede; nel primo racchiudesi tutto ciò che si contiene *ab eterno* nella idea di Dio, nel secondo tuttociò che questi ha operato nel tempo. Così nell' antica legge non fuvvi aumento degli articoli di fede in quanto alla sostanza, perchè tutto conteneasi ne' due primari articoli; ma in quanto allo sviluppo crebbe il numero degli articoli, perchè quello che prima credevasi implicitamente fu dipoi annoverato esplicitamente, ed anche a questo si estese l' obbligo della fede. Fin quì l' Angelico. Venuto poi Gesù Cristo, essendo stata compiuta la redenzione, fu anche perfezionata quella parte che risguarda la fede; giacchè tutto fu rivelato e commesso alla tradizione ed alla scrittura, da dichiararsi secondo il bisogno dall' autorità della Chiesa. Ed ecco che Gesù Cristo, cui miravano gli antichi Patriarchi, fu il termine della rivelazion primitiva la quale da lui stesso alla Chiesa commessa, manifestasi da questa secondo i diversi attacchi che ha a sostenere contro gli eretici, non perchè potessero aumentarsi i dogmi di fede, non potendo la Chiesa formar nuovi dogmi, essendo stata compiuta la rivelazione fatta da Cristo, ma per dichiarar soltanto quale sia il cattolico dogma contra l' eresia che insorge. Nè senza special provvidenza Dio permise che nella Chiesa sorgesser l' eresie, perchè senza di queste non vi sarebbe stato lo sviluppo razionale delle verità religiose, ed i fedeli avrebbero egualmente creduto alle verità

(1) *Omelia XVI.* sopra Ezechiele.

(2) *Impossibile est idem simul esse et non esse.* Principio di metafisica.

(3) *Accedentem ad Deum oportet credere quia est, et quia inquirentium se remunerator sit.* S. Paolo agli Ebrei XI. 6.

tutte della religione perchè poggiate sul fondamento della divina veracità, ma non avrebbero quasi toccato con mano l'esistenza di esse; sicchè anche sotto questo rapporto è vero ciò che disse Cristo nel suo Vangelo, esser cioè necessario che avvengano gli scandali; e l'eresie, veri scandali nell'ordine religioso, non hanno servito infatti se non per dimostrar più compiuto il trionfo della Religione.

Or tutte queste eresie si distinsero variamente secondo il carattere di ognuna. Ne' primi tre secoli della Chiesa esse presero un carattere filosofico; gli eretici credevano la religion nostra una novella fase del politeismo, e disdegnando la semplicità del Vangelo, accoppiarono a questo i vani sogni della loro immaginazione, sicchè di loro potea dirsi con S. Paolo, non altrimenti che degli antichi Filosofi, *sapientiam quaerentes, stulti facti sunt.* Ed ecco perchè avendo divisa la storia della Chiesa in diverse epoche, questa che comprende i primi tre secoli non abbiam distinto col nome di epoca delle eresie, perchè l'eresie sventuratamente classiche cominciano col quarto secolo, in cui con armi teologiche e con argomenti tratti dalla Scrittura, e non foggiati da immaginazion riscaldata, fu impugnata la nostra Santissima Religione. Il carattere dominante di quest'epoca che dette motivo di dimostrare e stabilire i fondamenti della Religione, fu la persecuzione eccitata dagl'Imperatori, e sostenuta da' Filosofi, colla quale si credette estinguere la vera credenza reputandola una novella, vana, e nociva superstizione. Noi dunque, dopo di aver dato primamente un cenno generale sul carattere delle eresie che ebber luogo in questa prima epoca della Chiesa, ed in particolare degli eresiarchi che cominciarono a divulgare i loro errori nel primo secolo, ci fermeremo ad osservare il carattere, il numero, i motivi, e gli effetti di quelle persecuzioni le quali ad altro non servirono che a vieppiù stabilire, e fortificare la Religion Cristiana.

3. Eretici de' primi tempi.

Tre grandi quistioni, dice Tertulliano, agitarono gli eretici de' primi secoli della Chiesa. Donde il male, e perchè? Donde l'uomo, ed in qual modo. Donde Dio? La soluzione di tali quistioni era facilissima per poco che avesser voluto por mente alla semplicità del Vangelo; avrebbero tosto conosciuto, essere stato tutto da Dio disposto in numero, peso, e misura,

esser quest'ordine cosmologico subordinato ad un ordine universalissimo di cui è semplice frazione, che l'occhio dell'uomo, essendo limitato al par del suo essere, non poteva osservar che un lato di questo infinito poligono; avrebbero saputo dippiù non altrimenti Iddio esser buono se non perchè permetteva il male, potendolo colla sua onnipotenza ordinare ad un maggior bene; che l'uomo, effetto di Dio, creato per un bene, non poteva esser che buono come il suo fattore, che una depravazion primitiva lo avea fatto degenerar dal suo stato, e che attesa la impotenza dell'antica filosofia e degli sforzi tutti della umana ragione era venuto nel mondo lo stesso Dio a restituirlo nello stato primiero; che l'uomo irriconoscente non aveva voluto adorarlo, ma che senza la fede in lui sarebbe stata cosa impossibile conseguir la salvezza; avrebbero finalmente conosciuto, che questo Dio, venuto nel mondo, era per appunto il Verbo, per cui tutto fu fatto, era la seconda persona di un primo principio consustanziale con lui, da cui come vincolo di amore, e come persona egualmente distinta ne procedeva una terza, consustanziale e coeterna con ambedue.

Ma invece di far ricorso a questi sani principi annunziati da colui il quale colle profezie e co' miracoli avea evidentemente dimostrata la verità del suo esser divino e della sua soprannatural missione, gli eretici abbandonatisi a chimerici sogni, ed accoppiando alla semplicità del Vangelo le intralciate ed assurde ipotesi della greca filosofia inventarono *pleromi* o pienezze, ed emanazioni, e generazioni di dei, di eoni, e di uomini, si finsero la materia eterna e produttrice del male, e pascendosi d'immaginazioni e chimere abbandonarono la dottrina di Cristo, adulterarono le verità della Religione, e, quel ch'è peggio, corruppero la purezza della sua morale. Adunque lo gnosticismo non fu una eresia particolare, e gnostici, ossia sapienti, si chiamarono in generale tutti gli eretici de' primi secoli della Chiesa. Ed in tal guisa si mettono d'accordo i Padri, i quali parlando degli gnostici, non convengono nello stabilir l'autore di questa eresia, ed alcuni dicono essere stato Simon Mago, altri Cerinto, ed altri Carpocrate. Lo gnosticismo è termine generico, e ciascuno di questi primi eresiarchi colle sue idee particolari variamente modificollo; e siccome quando la mente si è ribellata coll'orgoglio dalla ragione eterna di Dio siegue bentosto la lussuria, che è l'orgoglio de' sensi con cui questi si ribellano alla ragione, così la maggior parte di que-

sti eretici finì nel più fetido e schifoso sensualismo. Noi vedremo nell' eresia di Valentino al terzo secolo della Chiesa l'ultimo grado di gnosticismo, quando cioè questa eresia giunse al suo apogeo: ora in questo primo secolo ne osserveremo il suo principio. Cominciavasi infatti in questo secolo ad attaccar la regola de' costumi sostenendo bastasse la fede senza le buone operazioni ad ottener la salvezza, cominciavasi a susurrare Gesù Cristo non esser vero figlio di Dio ma un semplice uomo, allorchè gli Apostoli co' loro scritti, e molto più colla voce vegliavano instancabilmente e con caldissimo zelo a mantener saldo il dogma e la purità della morale. Finchè questi furono in vita, gli eretici si tennero celati, e non senza ritegno diffusero i lor falsi sistemi, ma dopo la morte degli Apostoli, cessato ogni argine, si presentarono a faccia scoverta, ed impugnarono apertamente le verità della fede.

4. Eretici del primo secolo.

Il primo tra tutti gli Eretici fu appunto quel Simon Mago, di cui tante cose dicemmo nel secondo libro, che cioè avendo co' suoi prestigi indotto molti della Samaria ad adorarlo come un Dio, e lo stesso avendo in Roma praticato, le orazioni di S. Pietro lo fecero precipitar dall'alto, e finì in tal modo miseramente la vita. Alcuni vogliono che il Simone, capo degli eretici, non sia stato Simon Mago, ma un altro Simone diverso da questo, posteriore alla morte degli Apostoli, ed anche all' eretico Marcione: ma il Mosemio, dopo le autorità di S. Ireneo, Tertulliano, ed Eusebio ha dimostrato esservi stato un sol Simone detto il Mago, e capo di tutti gli Eretici. Questo Simone sosteneva lui essere per appunto il Dio, il quale nella persona del Padre avea dato sul Sina la legge a Mosè, nella persona del Figlio avea conversato cogli Ebrei, e finalmente come Spirito Santo era disceso sugli Apostoli. Primo concetto della sua mente, dalla quale aveano avuta origine le anime degli uomini e gli Angeli diceva essere stata una tale Elena, infame donna da partito che seco menava ovunque ne andasse; diceva ancora, che vergognandosi gli Angeli della loro origine da Elena la perseguitarono, e questa per liberarsi dalle loro vessazioni era stata obbligata trasmigrare in altre anime di donne. Soggiungeva, che il precetto del ben oprare era stato imposto dagli Angeli, e che egli volendo liberare gli uomini da tal molestia permetteva a suoi seguaci ogni

sorta di libidine ; rigettava i Profeti , asserendo essere stati costoro spirati non già dal Dio buono , ma bensì da varie cattive intelligenze ; finalmente conchiudeva avere il Cristo assunto un corpo fantastico , e nulla aver patito dagli Ebrei crocifissori. Celebre discepolo e seguace di Simone fu Menandro , anch' egli mago e prestigiatore famoso , e se il maestro ebbe l'impudenza di farsi adorar come Dio , il discepolo spacciavasi per Salvatore del mondo , e battezzava nel suo nome gl' iniziati alla setta , di cui era stato l'autore.

Più tardi di Simon Mago nell'anno di Cristo sessagesimosesto cominciò Cerinto a spargere il veleno de' suoi errori , i quali in seguito furon disseminati nell' Asia dal suo discepolo Ebione. Il primo nacque nella Giudea , e dopo avere studiato filosofia , si diede al seguito degli Apostoli , e come scrive S.Epifanio , fu esso appunto , che suscitò la questione de' legali , e che diede motivo che si celebrasse il Concilio Apostolico in Gerusalemme. Egli segnò dappoi , allontanandosi dalla dottrina degli Apostoli , il mondo non essere stato fatto da Dio , ma da un principio a questo inferiore ; bestemmiò che Gesù Cristo non fosse Dio , ma un semplice uomo , nato come tutti gli altri , dal matrimonio tra Maria Santissima e S. Giuseppe : che anzi con modo tutto ridicolo distinse Cristo da Gesù dicendo che il primo era uno de' principali Eoni , ed il secondo unito al primo era il figliuol di Maria , che questa unione tra Cristo e Gesù era stata fatta nelle rive del Giordano , che il Cristo quando vide Gesù catturato dai principali degli Ebrei e crocifisso lo avesse abbandonato , e se ne fosse ritornato in Cielo. Sognò finalmente , che dopo la risurrezione il Cristo avrebbe regnato mille anni in questo mondo co' suoi seguaci , ed avrebbe goduto in Gerusalemme ogni sorta di piaceri terreni.

Ma due discepoli di Menandro , Saturnino e Basilide inventarono numerose favole , e novelli errori. Saturnino Antiocheno sostenne un solo essere il sommo principio ignoto che produsse gli Angeli ; tra questi Angeli sette essendosi sottratti dal potere di questo primo principio , formarono il mondo ed emanarono gli uomini , alcuni per natura buoni , ed altri cattivi. Soggiungeva , il Dio dei Giudei essere uno degli Angeli , ed il Salvator del mondo , essendo stato mandato dal primo principio per ridurre ad ordine il Dio degli Giudei , esser venuto apparentemente nel mondo , ed esser morto sulla Croce. Finalmente condannò le nozze , dicendo la generazione essere una invenzion del demonio , e si astenne dal mangiare le carni.

*

Più ingegnoso Basilide, moltiplicò le generazioni e gli Eoni, e professò una morale molto stretta e rigorosa. Disse che dal primo principio, ch' egli con barbara voce chiamò Abraxas, furon sulle prime creati sette Eoni perfettissimi; da questi due Angeli ancor perfetti, cioè Dinami e Sofia. Da questi poi furono creati i cieli e tante emanazioni di Angeli da eguagliarsi a tutt' i giorni dell' anno: gli ultimi tra questi Angeli crearono il mondo e gli uomini, e combatterono tra loro a quali avesse dovuto appartenere l' impero della terra. Il più audace fu quello che presiedeva ai Giudei, il qual tentando di soggiogarsi gli altri Angeli e gli altri popoli, il primo principio ingenito, preso da compassione dell' uman genere mandò il primo tra gli Eoni Non, il quale chiamossi Cristo; ma perseguitato anch' esso dal Dio de' Giudei, sarebbevi rimasto ucciso, se Simone Cireneo non avesse realmente patito, e non fosse stato crocifisso per lui. Nello scrivere tali cose io domando a me stesso, se coloro che osaron foggiare queste assurdità e nefandezze sieno stati uomini che abbiano fatto uso della ragione, oppur nò, e sarei inclinato a crederli indubitatamente per uomini privi affatto di senno, se gli storici documenti non attestassero ch' ebbero dei proseliti, e fu taluno ancora tra loro adorato e venerato qual nume. Tanto è grande l' umana corruzione e malizia, tanto è vero esser l' uomo il migliore, ed il peggiore insieme delle cose create!

Nè voglio passare sotto silenzio l' eresia de' Nicolaiti, i quali agl' insani sogni degli Gnostici unirono la più perduta morale. S. Ireneo con modestia si contenta dirci in generale, che tale setta seguiva la dottrina di Baal, ma gli storici monumenti ci attestano di aver avuto luogo in essa le più orribili nefandezze e gli eccessi della più sfrenata libidine. Tiriamo un velo su queste scelleragini e lasciamo all' inferno i suoi segreti; fermiamoci soltanto per poco su quella quistione tanto agitata tra gli Eruditi, se cioè Nicola il Diacono sia stato autore di questa eresia, ovvero alcun altro dello stesso nome. Il Baronio dice non essere stato il Diacono Nicola autor della eresia, e s' ingegna provarlo con un autorità di S. Ignazio nella lettera ai Tralliani, in cui dicesi: fuggite gl' impuri Nicolaiti, i quali si servono di un falso nome (1), ma queste espressioni non trovandosi nei più sinceri manoscritti per esse-

(1) *Fugite quoque impuros Nicolaitas falsum sibi nomen sumentes, voluptatum amatores, et sycophantas.*

re stata la lettera in molti luoghi interpolata, non si può da esse ricavare alcuna solida autorità. Natale Alessandro il quale è dello stesso sentimento, crede più verisimile poter liberare Nicola da questa taccia tra perchè sappiam certamente essere stato scelto a Diacono tra que' sette, che giusta il comandamento Apostolico doveano esser pieni di Spirito Santo e di sapienza, e perchè la Scrittura, la quale rende sì bella testimonianza alle qualità di Nicola, nell' esecrare le impurità de' Nicolaiti non fa alcuna menzione del Diacono di questo nome. Nè di questo contentasi l' Alessandro, ma apporta a favore della sua opinione e della purità di Nicola le testimonianze di Clemente Alessandrino (1), di Eusebio (2), e di Teodoreto (3), i quali unanimamente attestano non potersi gloriare la setta dei Nicolaiti di un tanto nome. E, soggiunge l' Alessandro, molto meno da un detto, e da un fatto di Nicola il Diacono si può alcuna cosa conchiudere a suo disvantaggio. Egli diceva bisognare usar della carne, *oportet uti carne*, non perchè, riflette il Natale, sostenesse doversi abusar della carne quasichè ne' piaceri carnali avesse riposto il suo ultimo fine, ma bensì perchè dovessero frenarsi gl' impuri desideri della carne col continuo esercizio della virtù. Che se Nicola rimproverato dagli Apostoli di troppa gelosia in cui avea sua moglie, la espose agli altrui piaceri, ciò non dimostra essere stato un eretico, non consistendo l' eresia in un semplice peccato, ma bensì in un' errore dell' intelletto congiunto alla volontà pertinace, e poi può anche facilmente scusarsi da un tanto peccato col dirsi, che Nicola quasi per simulazione abbia esposto sua moglie, non per farla godere altrui, ma quasi fingendo di volerlo eseguire se pur lo avesse permesso la legge divina, e ciò per mostrarsi non così legato a lei con troppo carnale affetto. Son queste le ragioni di Natale Alessandro, le quali quanto sieno valevoli, io no' l sò; conosco soltanto, che la reticenza ed il silenzio della Scrittura niente suffraga a favor della supposta innocenza del Diacono Nicola, essendo un argomento affatto negativo, che le autorità dell' Alessandro, di Eusebio, e di Teodoreto per quanto siano valevoli non possono però paragonarsi con quella di S. Ireneo (4), di Tertulliano (5), di S. Epi-

(1) *Lib.* 2. degli Strom.
(2) *Lib.* 3. della Storia Eccl. *cap.* 29.
(3) *Lib.* 5. delle favole ereticali *al cap.* 23.
(4) *Lib.* 1. *cap.* 27.
(5) *Libr.* delle prescrizioni degli eretici *cap.* 46.

fanio (1), di S. Ilario (2), e di S. Girolamo (3), i quali apertamente sostengono il contrario, e che finalmente sebbene da quel detto, e molto più da quel fatto non possa ricavarsi certissimo argomento contro la integrità della fede e de' costumi di Nicola, si può almeno tener per certo, che il suo esempio poco decente abbia influito moltissimo a far sì che i Nicolaiti avessero stabilito in sistema ciò che egli forse in buona fede avea praticato, e per imporre viemaggiormente al pubblico sicnsi serviti del suo nome. Checchè sia di questo fatto particolare, è certo però il principio poco innanzi da noi stabilito avere cioè gli eretici di questo secolo mostrato un grande abuso della lor ragione nel mescolare colla semplicità del Vangelo di Cristo i sofismi degli antichi Greci filosofi, e le aberrazioni di una fantasia di troppo riscaldata.

5° Filosofi.

E che diremo degli antichi Filosofi? Diremo che in que' primi tempi alcuni di essi si opposero direttamente col fatto e colla seduzione a quanto praticavasi, e dicevasi da' discepoli di Gesù Cristo. Siccome Simon Mago erasi opposto a S. Pietro, così Apollonio Tianeo controfaceva i miracoli di Paolo. In tal guisa, nel mentre questo grande Apostolo dava opera con maraviglioso successo a distruggere l'idolatria nell'Asia e nella Grecia, Apollonio faceva tutt'i suoi sforzi per sostenerla. Quest'uomo così notevole, che i Pagani opposero a Gesù Cristo anche nei loro scritti, avea tutte le qualità capaci ad imporre sulla moltitudine, la quale per lo più giudica secondo l'impressione che ne ricevono i sensi; e tuttochè i suoi prestigi non avessero ottenuto tutto quel successo chè il demonio ne attendeva, non mancò di proseliti, i quali lo celebrarono anche dopo la di lui morte. Filostrato ne scrisse la vita, o a meglio dire il panegirico 220 anni dopo che quegli si morì, e Geroele ebbe l'impudenza di paragonarlo con Gesù Cristo, ma fu invittamente confutato da Eusebio. Alcuni altri Filosofi risguardarono con indifferenza la novella Religione che sorgeva nel mondo; essi la tennero per nuovo genere di superstizione, e non la credettero oggetto degno de' profondi loro studi. Così

(1) Eresia 25.
(2) *Can.* 23. sopra S. Matteo.
(3) Lettera 1.

Tacito, e Svetonio parlano del Cristianesimo; e ad occasione delle crudeltà di Nerone essi dolendosi del motivo del suo furore, mettono però nelle buone qualità di questo principe la persecuzione che fece ai Cristiani. Questi grand' ingegni che aveano tanta cura di cercare la verità nell' istoria su cose indifferenti, non si davano alcun pensiero di approfondire un punto di così grande momento; e fa maraviglia il vedere come istorici così gravi e sensati, come critici così accurati e profondi abbiano scritto con tanta leggerezza sulla legge di Mosè, e sulla novella Religione di Cristo. Questa istessa riflessione può applicarsi a Quintiliano, il quale avea un gusto squisitissimo nella eloquenza, i cui libri sono pieni di eccellenti massime sulla educazion dei fanciulli, e sulla cura che i genitori aver debbono per preservarli dai danni del mondo, e per conservare in loro i buoni costumi. Questo grande Oratore, quest' uomo così pieno di probità, che fioriva alla fine del primo secolo, ed era testimone dei progressi del Cristianesimo non vedeva intanto il lume così vivo che questo spandeva nel mondo. Finalmente vi furono altri Filosofi i quali non videro nel Cristianesimo la vera Religione, ma soltanto un novello sistema di filosofia morale; questi scorgendola di accordo co' principi più ricevuti della legge di natura, l' ebbero in pregio, ed i principali che la professavano tennero in grandissima stima. Così essendoci stato conservato da Sisto Senese nella sua Biblioteca le lettere di Seneca a S. Paolo, e di questo a Seneca, sebbene non sembrino essere di questi autori per la diversità dello stile, pure che a vicenda si abbiano scritte reciproche lettere, sembra molto verisimile, perchè due gravissimi Scrittori lo attestano, cioè S. Girolamo (1), e S. Agostino (2); nè dee farci maraviglia se quest' altra lettera di S. Paolo non sia stata posta nel novero delle lettere canoniche, tra perchè non tutte le lettere degli Scrittori Sacri sono state dalla Chiesa poste nel canone, o perchè le lettere di S. Paolo a Seneca, essendo di mera urbanità e di convenienza, non erano di così gran momento come tutte le altre. Anzi S. Girolamo credè pur vere tali lettere allorchè disse che non avrebbe avuto difficoltà di metter tra 'l numero de' santi Seneca il filosofo, se non avesse trovato scritto nella lettera di lui il desiderio che aveva di essere così stimato tra suoi qual' era

(1) Nel catalogo degli Scrittori Ecclesiastici.
(2) Nella lettera 54 a Macedonio.

S. Paolo tra Cristiani: ciò che mostrava ambizione e superbia. Seneca lasciava a malgrado il mondo e la reggia in cui desiderava favore e potenza, e n' ebbe e dolori e morte, S. Paolo abbandonava ben volentieri il mondo, non ostante che avesse riscosso tra Cristiani immensa stima e rispetto: uomo felicissimo, che tanto la fede il differenziava dal primo, che andando quegli a morte senza speranza, egli scambiava questa vita con un felice avvenire, acquistatosi coi sudori e col sangue.

6. Scrittori Ecclesiastici.

Fin quì si è osservato negli eretici e ne' filosofi l'abuso della ragione; ora sarebbe tempo di vedere l'abuso ancor più enorme dell' autorità negl' imperatori gentili, ma, onde alleviare lo spirito da motivi sì affliggenti e tristi, m' intratterò prima a discorrere degli Scrittori, i quali colle loro opere illustrarono questo primo secolo della Chiesa. Essi posson distinguersi in due classi; alcuni furono ispirati da Dio; altri scrissero soltanto per umano ingegno. Quelli si dissero agiografi, e furono così assistiti dallo Spirito Santo, che nelle cose soprannaturali ebbero peculiare ispirazione, e nel rapportare i fatti che non superavano l' umano ingegno, sebbene non avessero avuto peculiare ispirazione, pure aiutati furono dalla grazia acciocchè non fossero per umana fralezza incorsi in errore alcuno. Furono questi per sacri e canonici riconosciuti dalla Chiesa non solo nell' assieme di ciò che scrissero, ma in ciascuna delle parti ancor le più minime. E qui sulle prime alcuni sostengono avere Gesù Cristo composto trattati peculiari per esporre alle nazioni la sua dottrina; ma questa opinione è molto lontana dal vero, perchè se egli alcuna cosa avesse scritto anche minima, con massimo rispetto sarebbe stata accolta e venerata dalla Chiesa; e quindi una tale ipotesi essendo onninamente contraria al fatto, devesi all' intutto riggettare. Anzi S. Tommaso dimostra non essere stato conveniente, che Gesù Cristo avesse lasciata scritta la sua dottrina, e ciò per tre principali ragioni: in primo luogo per la dignità sua; imperocchè ad un dottore più egregio devesi attribuire un modo più nobile di comunicare agli altri la sua dottrina; or Gesù Cristo essendo nobilissimo, non dovea scrivere la sua dottrina, ma imprimerla negli altrui cuori, anche perchè il fine di colui che scrive essendo quello di comunicare ad altri i suoi pensieri, la scrittura si ha come un mezzo a conseguir que-

sto fine, ed è più nobile giungere immediatamente al fine senza aver bisogno di questi mezzi; ond'è che i più eccellenti Filosofi, come Socrate e Pitagora, cominciarono verbalmente la lor dottrina. In secondo luogo, attesa la dignità della stessa dottrina che dovea comunicarsi, la quale non avrebbe potuto comprendersi se fosse stata troppo altamente espressa; e se a modo umano, gli uomini avrebbero creduto nient'altro più in lei contenersi di quello che trovavasi scritto. In terzo luogo, acciocchè la dottrina di Cristo fosse stata ordinatamente comunicata, cioè agli Apostoli immediatamente, ed agli altri mediante gli Apostoli ed i sussecutivi Dottori, onde leggesi ne' Proverbi, adombrandosi Cristo, di aver mandato le sue ancelle, acciocchè avessero chiamato altre alla rocca; designando gli Apostoli col nome di ancelle per denotare la loro debolezza ed ignoranza; quasichè avesse detto: mandò gli Apostoli deboli un tempo ed ignoranti, e per la grazia infusa loro da Dio divenuti fortissimi e sapientissimi, acciocchè avessero chiamato e riunito tutt'i popoli nel supremo edificio della patria celeste (1). Dalle quali ragioni congruenziali di S. Tommaso chiaramente appare, essere stato più conveniente che il legislatore divino nulla avesse scritto.

Ma che direm della lettera che credesi scritta dal nostro Signore ad Abgaro Re degli Esseni? Eusebio nel libro primo del-

(1) *Respondeo dicendum conveniens fuisse Christum doctrinam suam non scripsisse. Primo quidem propter dignitatem ipsius; excellentiori enim doctori excellentior modus doctrinae debetur. Et ideo Christo, tamquam excellentissimo doctori hic modus competebat, ut doctrinam suam auditorum cordibus imprimeret; propter quod dicitur* Matth. VII. 29. quod erat docens eos, sicut potestatem habens. *Unde etiam apud gentes Pythagoras, et Socrates, qui fuerunt excellentissimi doctores, nihil scribere voluerunt. Scriptura enim ordinatur ad impressionem doctrinae in cordibus auditorum, sicut ad finem. Secundo propter excellentiam doctrinae Christi, quae litteris comprehendi non potest, secundum illud* Joan. ultimo 25. Sunt et alia multa quae fecit Jesus, quae si scribantur per singula, nec ipsum arbitror mundum capere posse eos, qui scribendi sunt, libros; *quos, sicut Augustinus dicit tract. ultim.* in Joan. ad fin. non spatio locorum credendum est mundum capere non posse, sed capacitate legentium comprehendi non posse. *Si autem Christus scripto doctrinam suam mandasset, nihil altius de ejus doctrina homines aestimarent quam quod scriptura contineret. Tertio, ut ordine quodam ab ipso doctrina ad omnes perveniret, dum ipse scilicet discipulos suos immediate docuit, qui postmodum alios verbo et scripto docuerunt. Si autem ipsemet scripsisset, ejus doctrina immediate ad omnes pervenisset. Unde et de sapientia Dei dicitur.* Proverb. IX. 3. quod misit ancillas suas vocare ad arcem. *S. Thomas Part. 3. quaest. 12. art. 4.*

la sua istoria Ecclesiastica al capo decimoterzo dice aver trovato negli atti della Chiesa una lettera del Re Abgaro a Cristo Signor nostro, ed una risposta fattagli dal Salvatore divino, quale, avendo dal Siriaco tradotto in greco, trascrisse per intero. Domandava questo Re a Gesù Cristo, già rinomato pe'suoi miracoli, che si fosse recato presso di lui a restituirgli la salute, che male n' andava; le quali cose avendo di te ascoltato, soggiungeva il Sovrano (1), pensava l'un de' due dover esser vero, cioè o che tu sii un Dio disceso dal Cielo, ovvero il figliuol di Dio: alle quali cose rispondeva Gesù Cristo che avrebbe spedito alcun de' suoi Apostoli, acciocchè avesse conferita la salute del corpo, e molto più ancora quella dell' anima a lui ed al suo popolo. Questa promessa, soggiunge lo Storico, non ebbe il suo effetto se non dopo l' Ascensione del Signore, allorchè S. Tommaso l'Apostolo spedì Taddeo, uno de' settantadue discepoli, il quale recatosi presso di Abgaro, da cui fu assai benignamente accolto, lo instruì, e lo ammise col battesimo nella Religion Cristiana. Questo racconto di Eusebio vien ancora ammesso e riconosciuto da S. Efrem Siro, da Evagrio, da S. Giovanni Damasceno, e da altri. Ma senza mancare del dovuto rispetto ad Eusebio, scrittore gravissimo, sull' autorità del quale tutti gli altri testè cennati Scrittori ammisero lo stesso fatto, da me con più positive ragioni si rigetta e si ha come apocrifo, e dico, che la lettera di Abgaro al Signor nostro, e la risposta di questo sieno ambedue apocrife, e ciò per moltissime ragioni. Primieramente Gelasio Papa col Concilio Romano di sessanta Vescovi, tenutosi nell' anno 494, nel Catalogo delle divine Scritture non riconobbe per genuina tale lettera, ciò che non sarebbe avvenuto, se veramente fosse stata di Gesù Cristo, anzi col massimo rispetto sarebbe stata nella Chiesa adorata a preferenza degli Evangeli, e delle altre scritture ispirate. Di vantaggio, se queste lettere veramente fossero esistite, siccome Abgaro rendeva una tale testimonianza alla divinità di Gesù Cristo, i Padri Niceni avrebbero da questo ricavato un grande argomento a comprovare il loro assunto, il che non avendo fatto, chiaro apparisce, che non l' ebbero per genuina. Oltrachè S. Agostino nel libro primo sul consenso degli Evangelisti al capo set-

(1) *Quae quidem cum de te audivissem, et duobus hisce alterum verum esse cogitabam, te aut Deum esse, aut e coeli fastigio delapsum, aut Dei filium, qui tam stupenda edis miracula.*

timo , e S. Tommaso al luogo poc' anzi citato dimostrano con molte ragioni essere stato più conveniente che Cristo nulla avesse scritto: tanto eran sicuri della non esistenza di quella lettera. Ma considerando più dappresso siffatta lettera , e l' occasione per cui dicesi essere stata scritta , evidentemente si dimostra esser questa del tutto apocrifa. Si dice , che nostro Signore sia stato pregato da Abgaro di portarsi presso di lui, e che Gesù Cristo lo abbia differito fin dopo l' Ascensione , in cui S. Tommaso dovè supplire alla mancanza del suo Maestro. Ed è possibile che Gesù Cristo , il quale era così animato per la salute degli uomini che non paventò di versare il sangue suo per loro , sarebbe poi stato così indifferente alle inchieste di un Re , il quale in un col suo popolo chiedeva d' essere illuminato da lui? E poi se gli Evangeli furono scritti dopo l' Ascensione di Gesù Cristo nel Cielo , non è forse contraddittorio con quanto leggesi in quella lettera in cui de' Vangeli da Cristo stesso si fa menzione (1)? Ed è possibile che tutti e quattro gli Evangelisti , i quali tante cose scrissero di minor momento sulla persona di Cristo , abbian poi voluto trascurare di mandare a' posteri un fatto così notevole? Finalmente , racconta Dione (2), che essendo stato invitato da Abgaro l' Imperator Trojano , che trovavasi colà di passaggio , e che aveva dato non dubbi indizi del suo trasporto per Arbante figliuol di quello , avvennero immondezze tali , che sarebbero state affatto incompatibili , e da non potersi neppur supporsi in quelle persone se con tanto fervore avesser poc' anzi professato il Vangelo. Dobbiam quindi conchiudere essere affatto apocrife tali lettere, e che scritte con frode negli Archivi della Chiesa Edesenna , abbiano indotto in errore Eusebio , la cui somma autorità indusse altri pochi scrittori i quali in buona fede l' istessa opinione sostennero.

Ma se Cristo nulla scrisse , come di sopra abbiam dimostrato , neppur diede a' suoi Apostoli e discepoli alcun comando di mandare a posteri colle Scritture quanto loro avea comunicato. Andate , ei disse , insegnate , battezzate : non comandò giammai a' suoi Apostoli , che avessero scritto ciò che alla Religione appartiensi. Se dunque abbiamo le storie che Cristo ri-

(1) *Abgare beatus es , qui cum non videris me , in me credidisti. De me enim scriptis proditum est : eos qui me viderunt , in me non credere , ut hi qui me non viderunt , credant , et vitam consequantur.*

(2) *Libr. 60.*

sguardano, e le lettere ispirate scritte dagli Apostoli a conservar saldo il dogma e la sana morale, ciò avvenne per motivi peculiari che indussero quelli a ciò fare. Ed invero con quattro classi di persone dovean disputare gli Apostoli a sempre più fermare la verità della fede, cioè co' Gentili, cogli Ebrei ostinati nella loro credenza, cogli Ebrei convertiti alla fede ma tenaci ancora de' riti Giudaici, e co' Cristiani propagatori delle eresie. Ed infatti negavano i Gentili l'esistenza di un solo ed unico principio, creatore e provveditor generale di tutte le cose, essi adoravano statue e scolture di marmo o di oro, opera degli uomini; bisognava dunque convincerli delle assurdità del politeismo, e della stoltezza della idolatria. Credevano gli Ebrei che una impostura e non altro si fosse contenuta nella religione di Cristo predicata, e non sapeano persuadersi di adorar como Dio colui che avean poc' anzi crocifisso: e quelli ancora ch' eransi fatti Cristiani non poteano indursi ad accomunarsi e risguardar come fratelli gl' incirconcisi, ma bensì voleano almeno obbligarli a riunire colla novella Religione alcuni de' Giudaici riti; finalmente altri ancora tra Cristiani o pel desiderio e vanagloria di formarsi un partito, o per l'impegno di accoppiar col Vangelo le genealogie ed i sogni della greca filosofia, ed infine per lasciar libero ogni freno alle più smodate passioni attaccavano il dogma, e fin dalle fondamenta tentavano scuoter le basi della sana morale. Contro questo qnadruplice attacco gli Apostoli si sostennero non solo colla lingua e colle opere, ma eziandio colla penna, onde vincere e trionfare de' lor nemici. Osserviamo primamente i Vangeli, e gli altri scritti Apostolici.

Vangelo vuol dir buona nuova, colla quale i peccatori son chiamati al pentimento pe' meriti di Gesù Cristo. Questa voce può prendersi in quattro modi; imperocchè alle volte significa la stessa cosa lieta che s' annuncia, così leggesi presso S. Matteo (1), che Gesù Cristo andava predicando l' Evangelo del regno suo; altre volte si prende per la dottrina stessa di Cristo, come leggesi presso lo stesso Evangelista (2): questo Evangelo si predicherà in tutto il mondo; alle volte ancora per la stessa predicazione, come diceva S. Paolo ai Corinti: io vi ho generato in Gesù Cristo per mezzo dell' Evangelo (3); e final-

(1) *Circuibat Jesus praedicans Evangelium regni.* Cap. 4.
(2) *Praedicabitur hoc Evangelium in universo orbe.* Cap. 24.
(3) *In Christo Jesu per Evangelium ego vos genui.* Cap. 4.

mente prendesi per l'istoria in cui ci viene narrata la vita di Gesù Cristo. In quest'ultima maniera, sebbene ciascun libro della scrittura possa dirsi Evangelo perchè sempre in lui contiensi una buona nuova, pure questo nome si è dato esclusivamente a quelle scritture che ci raccontano la vita ed i fatti principali del Signor nostro. Or sebbene gli Eretici ammettano altri Vangeli i quali a tutta ragione da noi risguardansi come apocrifi, e alcuni di quelli che noi ammettiamo, sieno da lor rispettati, come i Marcioniti ammettevano soltanto l'Evangelo di S. Luca, ed i Manichei quello sol di S. Giovanni, pure la Chiesa ha sempre riconosciuto, come consacrò nel canone Tridentino, nè più nè meno di quattro Evangeli, quello di S. Matteo, di S. Marco, di S. Luca, e di S. Giovanni, de' quali, due, cioè S. Matteo, e S. Giovanni scrissero ciò che videro, e gli altri due cioè S. Marco, e S. Luca scrissero ciò che intesero de' testimoni oculari dei fatti che raccontarono tutti e quattro gli Evangelisti sono o sincroni cioè coevi a fatti che raccontano, o quasi sincroni.

7. Evangelisti.

Il primo a scriver l'Evangelo in lingua Ebraica fu S. Matteo, Galileo di nazione, di professione un tempo publicano, divenuto dappoi Apostolo di Gesù Cristo; egli lo scrisse in Gerusalemme prima di portarsi a predicare alle genti. Il secondo a scrivere fu S. Marco discepolo ed interpetre di S. Pietro, da cui fu mandato a predicar nell'Egitto, e fondò la Chiesa Alessandrina. Il terzo fu S. Luca, Medico Antiocheno, discepolo e compagno di S. Paolo. L'ultimo fu S. Giovanni, figliuolo di Zebedeo, fratello di S. Giacomo il maggiore, chiamato all'Apostolato da Gesù Cristo, da lui amato, a preferenza degli altri perchè vergine, il quale diede opera a scrivere il suo Vangelo per opporsi alla eresia di Cerinto e di Ebione, che negavano la divinità di Gesù Cristo. Questi tre ultimi scrissero in greco, linguaggio allora comunemente intelligibile ed usitato da tutti. S. Agostino a preferenza degli altri ci ha dato in brevi accenti il carattere de' quattro Evangelisti figurato ne' quattro animali, che osservò S. Giovanni nelle sue visioni. A me sembra, dic'egli (1), che coloro i quali hanno voluto appli-

(1) *Mihi videntur, qui ex Apocalypsi illa quatuor animalia ad intelligendos quatuor Evangelistas interpetrati sunt probabilius aliquid attendisse illi,*

car per metafora a quattro Evangelisti i quattro animali, che son descritti nell' Apocalisse, abbian meglio a S. Matteo applicato il leone, l' uomo a S. Marco, a S. Luca il vitello, ed a S. Giovanni l' aquila, di quello che abbian fatto altri coll' applicar l' uomo a S. Matteo, l' aquila a S. Marco, il bue a S. Luca, ed il leone a S. Giovanni. Imperocchè per giudicar degli Evangelisti bisogna attendere a tutto il contesto de' loro libri, non fermarsi soltanto al principio. Ed invero, colui che espose la regia dignità di Gesù Cristo, dovea meritamente essere specificato coll' immagine del leone, onde nell'Apocalisse volendo significarsi la dignità reale che risiedeva nella famiglia di Giuda, questa chiamossi col nome di leone allorchè si disse: vinse il leone della tribù di Giuda; perchè dunque S. Matteo raccontò la venuta de' Re Magi per adorare il Re fanciullo e Salvatore, meritamente designato venne col carattere di leone: a tutta ragione poi S. Luca fu specificato col carattere di vitello, perchè si fermò a parlare del sacerdozio levitico del quale era proprio l'immolazion della vittima. Egl' infatti comincia a parlarci del Sacerdote Zaccaria, ci narra la cognazione di Maria e di Elisabetta, e ci racconta le figure dell' antico sacerdozio verificate pienamente in Gesù Cristo. S. Marco non

qui leonem in Matthaeo, hominem in Marco, vitulum in Luca, aquilam in Joanne intellexerunt, quam illi, qui hominem Matthaeo, aquilam Marco, bovem Lucae, leonem Joanni tribuerunt. De principio enim librorum quamdam conjecturam capere voluerunt, non de tota intentione Evangelistarum, quae magis fuerat perscrutanda. Multo enim congruentius illo, qui regiam Christi personam maxime commendavit, per leonem significatur accipitur, unde in Apocalypsi cum ipsa tribu regia leo commemoratus est, ubi dictum est: vicit Leo de tribu Juda. Secundum Matthaeum enim et magi narrantur venisse ab Oriente ad Regem quaerendum et adorandum... Quod autem per vitulum Lucas significatus sit propter maximam victimam Sacerdotis, neutri dubitaverunt. Ibi enim a Sacerdote Zacharia incipit sermo narrantis. Ibi cognatio Mariae et Elisabeth commemoratur. Ibi sacramenta primi sacerdotii in infante Christo impleta narrantur. Marcus vero, qui neque stirpem regiam, neque sacerdotalem, vel cognationem vel consecrationem narrare voluit, et tamen eis versatus ostenditur, quae homo Christus operatus est, tantum hominis figura in illis quatuor animalibus significatus videtur. Haec autem animalia tria in terra gradiuntur (leo, vitulus, homo) unde isti tres Evangelistae in his maxime occupati sunt, quae Christus in carne operatus, et quae prescripta mortalis vitae exercendae carnem portantibus tradidit. At vero Joannes, super nubila infirmitatis humanae velut aquila volat, et lucem incommutabilis veritatis acutissimis, atque firmissimis oculis cordis intuetur. S. Agostino nel libro sul consenso degli Evangelisti al cap. 6.

essendosi fermato a raccontarci ciò che appartenevasi alla dignità reale, nè al sacerdozio di Cristo, ma quello che questi fece come uomo, a buon titolo fu designato col carattere di uomo. Questi tre animali, il leone, il vitello, e l'uomo camminano per terra; ond'è, che questi tre Evangelisti ci narrano soltanto quello che Cristo avea fatto in carne, e quai precetti morali dovean serbar coloro che in carne viveano. Ma S. Giovanni, come un'aquila alto si estolle sulla debolezza umana, e con fermissimo ed acutissimo sguardo penetrando nella luce della incommutabile verità a lui più peculiarmente dovea attribuirsi l'imagine dell'aquila. Fin quì S. Agostino; ciò che in brevi accenti ancora espresse in versi il Nazianzeno Gregorio col dire:

Matthaeus Christi Hebraeis miracula scripsit,
Ausonibus Marcus, Lucas et doctus Achivis:
Cunctis Joannes penetrans coelestia mente.

8. Atti Apostolici.

Ma oltre l'Evangelo scrisse S. Luca un altro libro intitolato Atti Apostolici, nel quale raccontò l'infanzia per così dir della Chiesa, e la propagazione della Religion Cristiana eseguita in tutte le nazioni per le fatiche di S. Pietro e di S. Paolo. Comprende questa istoria lo spazio di circa trent'anni, cioè dalla ascensione del Signore sino a poco tempo prima della morte di S. Paolo, di cui più peculiarmente avea impreso a raccontare le gesta. Parimenti, oltre l'Evangelo di S. Giovanni abbiamo ancora le sue tre lettere piene di sacra unzione, e l'Apocalisse, scritta prima di ogni altra sua opera, quando trovavasi relegato nell'isola di Patmos; il quale libro ammirabile e sorprendente ha esercitati gli ingegni i più sublimi del Cristianesimo per dargli accurate illustrazioni e comenti. Ed era ben giusto, dice un dotto Autore « che l'Apocalisse, ossia la rivelazione di Giovanni annunziasse i futuri destini della Chiesa; imperocchè entrava nelle vedute di Dio che la storia della Società in cui voleva essere onorato fosse stata predetta, onde nulla vi fosse stato in lei che non fosse maraviglioso, e per mostrar parimenti la sua indipendenza da tutte le cause umane. Alloraquando compariranno i segnali forieri della fine dei tempi, i Cristiani non ne saranno sorpresi; e nell'aspettativa del giudice supremo già partitosi dal cielo per giudicar ciascuno secondo le sue opere, si vedranno essi soli tranquilli

in mezzo alla orribile confusione, ed al trambusto di un mondo che crolla ». Nè dee farci maraviglia se S. Giovanni in questo libro esprima il suo nome, non avendo lo stesso fatto nelle sue lettere, e nel Vangelo, giacchè non altrimenti che gli altri Profeti, avendo il nome del Profeta influenza nella qualità della Profezia, acciò a questo si fosse prestato fede. meritamente vi espresse il suo nome; e molto meno dee sorprenderci la diversità dello stile, conoscendo ciascuno di leggieri, altro essere lo stile della storia, e delle lettere, ed altro quello in cui lo scrittore assume la qualità del profeta. Adunque l'Apocalisse di S. Giovanni si può risguardare come la Storia Profetica Figurale di ciò che risguarda la Chiesa di Gesù Cristo sino alla consumazione de' secoli.

9. Lettere di S. Paolo.

Ma quale forza d'ingegno, quale penna così robusta dir potrebbe degnamente delle lettere di S. Paolo? Opera veramente divina son queste lettere dell'Apostolo, in cui non sapresti qual più ammirare se lo zelo Apostolico, o il vigor dello stile, o la sublimità de' misteri o dei precetti che vi s' inculcano. Sarebbe conveniente, anzi indispensabile, che ogni Ecclesiastico, ed in generale ogni credente, continuamente le svolgesse, le mandasse a memoria, e quasi le convertisse in succo e sangue. Quattordici lettere scritte da S. Paolo si riconoscono nella Chiesa come canoniche, e sebbene per ragion di tempo la lettera a' Romani non sia stata la prima, pure si annovera in primo luogo, attesa la dignità della Chiesa cui la lettera stessa fu diretta. Osservava S. Paolo che negli Ebrei, e ne' Gentili novellamente convertiti erasi insinuato lo spirito di presunzione e di superbia, contrario a quella umiltà che forma la base del Cristianesimo; i primi dicevano che pe' meriti dell' antica legge era stato loro comunicata la grazia del Vangeto, ed i secondi sostenevano essere stata questa la consegnenza de' loro meriti; contro gli uni e gli altri scrive S. Paolo e dimostra con ispirate parole che nè i Giudei potevano insuperbirsi per le operazioni fatte sotto l' antica legge, nè i gentili potean gonfiarsi contro i Giudei di essere stato loro predicato quel Salvatore divino, che essi Giudei avean crocifisso. Prende da ciò motivo il grande Apostolo di sviluppare le teorie della grazia, ed il mistero della predestinazione; egli dimostra con ammirevoli accenti esser la grazia un dono di Dio, nè potere alcun

merito precederla, perchè altrimenti non sarebbe più grazia ma debito, ed esser ella appunto che forma tutto il merito nostro; soggiunge esser la predestinazione un effetto non già di colui che vuole e che cammina nelle vie della giustizia, ma di Dio che vuole usare misericordia; e finalmente sostiene che Dio non altrimenti d'un vasajo il quale alcuni vasi vuol formare in onore, altri in contumelia, da tutta la massa viziata degli uomini, per suo beneplacito, alcuni ne volle ritrarre, e donare dell'eterna gloria in quella guisa appunto colla quale amò Giacobbe ed ebbe in abominazione Esaù. E dopo aversi fatta l'opposizione perchè quelli a preferenza di questi fossero prescelti, conchiude attestando la umana fralezza e la imperscrutabilità de' divini giudizi col dire: Oh altezza delle dovizie della sapienza e della scienza di Dio! quanto sono incomprensibili i suoi giudizi, e le sue vie oh quanto investigabili!

La seconda lettera fu scritta a que' di Corinto; imperocchè avea saputo S. Paolo esser nate nelle contese presso quel popolo perchè ognuno vantavasi del suo Maestro da cui era stato nella fede istruito; essersi commesso da un di loro un gravissimo peccato d'incesto, alcuni dubitare della risurrezione de' corpi, alcuni altri esser dediti alle liti, parecchi imprudentemente cibarsi di ciò che agl'idoli era stato immolato, molti ancora indegnamente accostarsi alla Eucaristia, ed altr'infine disordinatamente far uso de' doni spirituali lor concessi dal Signore. In questa lettera S. Paolo adopera tutto il suo zelo Apostolico, e sulle prime rampogna acremente i Corinzi perchè gloriandosi de' peculiari lor maestri, laddove questi non erano che semplici istrumenti di Dio, si dividevano a poco a poco in fazioni. Dunque Paolo, ei diceva, è stato per voi crocifisso? Forse Pietro? Ah nò; io ho piantato presso di voi il seme Evangelico, Apollo lo ha irrigato, ma non altri che Iddio gli ha dato l'incremento; adunque non giustifica quegli che pianta, o irriga, ma colui che dà l'incremento, Iddio. Dippiù scomunica l'incestuoso, e vieta che i Cristiani portassero appo i Gentili il giudizio de' lor litigi. Parla delle leggi del matrimonio, ed anteponendogli sempre la verginità, fa conoscere in quello quali regole debban serbarsi per vivervi santamente; dice, i cibi immolati agl'idoli non doversi mangiare, ripugnante la coscienza, o con lo scandalo dei deboli. Fa conoscere l'Eucaristia essere stata da Gesù Cristo istituita, e quali esser debbano le disposizioni per degnamente riceverla, e quali le pene contro gl'indegni. Parla de' vari doni e delle grazie che Iddio

comunica la salvezza degli uomini, ma fra tutti questi doni, soggiunge, dover essere preferita la Carità. Comanda alle donne che col capo velato preghino il Signore, e che tacendo nella Chiesa, in silenzio ascoltino la parola di Dio. Fa conoscere la realtà della futura risurrezion de' corpi, e finalmente domanda limosine pe' fedeli di Gerusalemme.

La terza lettera fu scritta parimenti a' Corinti non ancora trascorso l'anno dacchè avea scritta la prima. In questa lettera S. Paolo dimostra, e fa l'Apologia del suo Apostolato contro i detrattori, e gli Pseudo-apostoli, i quali profittando del movimento che avea destato ne' Corinzi lo zelo e la libertà Evangelica con cui l'Apostolo erasi scagliato contro a' vizi di quel popolo, prendevano occasione di detrarre al suo merito ed alla sua condotta; quindi è che l'Apostolo espone il suo ministero, le sue fatiche, le sue visioni, e le sue rivelazioni, delle quali avrebbe potuto invanire, ma nol faceva, gloriandosi soltanto delle sue tribulazioni, colle quali sperava meritar la gloria del cielo, e maggiormente afforza il suo argomento col dire, che potendo esser loro di peso, erasi contentato campar la vita col lavoro delle sue mani, non andando in cerca delle cose loro, ma delle loro persone per salvarle in Cristo. Dopo avere così provata la sua missione, restituisce l'incestuoso di Corinto alla ecclesiastica comunione, rimettendogli il dippiù della pena; comanda che non così facilmente si unissero cogl' infedeli per non restare corrotti della lor compagnia, e finalmente domanda di nuove elemosine per i bisogni di que' che trovavansi in Gerusalemme.

La quarta lettera fu scritta a' Galati, i quali ingannati da' falsi fratelli nella professione della legge cristiana, univano a questa la circoncisione e gli altri riti Mosaici, dimostra S. Paolo che i Giudei, prima della venuta di Cristo erano stati come il fanciullo sotto la tutela, e siccome venuto il Signor nostro furono liberati dalla soggezione dell' antica legge, non era questa che giustificava, ma bensì la fede, animata ed informata dalla carità. E siccome i Pseudo-apostoli diceano non esser Paolo del numero degli Apostoli, anzi insegnar egli dottrina contraria a quella de' veri Apostoli di Gesù Cristo, dimostra S. Paolo la verità e l'autorità del suo Apostolato per la missione ricevuta immediatamente da Cristo, l'uniformità della sua dottrina con quella degli altri Apostoli, e la sua amicizia con Giacomo, Cefa, e Giovanni, quali egli chiama colonne del Santuario. Finalmente enumera le opere della carne, le quali esclu-

dono dal regno di Dio, ed i frutti dello Spirito Santo co' quali quello si consegue.

La quinta lettera di S. Paolo è quella che scrisse agli Efesini, i quali essendo attaccatissimi alla Religione loro predicata, non li rimprovera di alcun delitto, ma imprende l'Apostolo ad istruirli così nella parte dommatica, come nella morale di nostra Santissima Religione. Infatti espone loro l'economia della nostra giustificazione, della vocazione de' gentili, della predestinazione pe' meriti di Cristo, e della Chiesa che è il corpo mistico di lui; e fermandosi a parlar di questa, con sublimissimi detti fa conoscere i vari gradi ed ordini e ministeri ch' esistono in lei, destinata a perdurare sino alla consumazione de' secoli. Passando poi alla parte morale, inculca che debba impiegarsi il tempo allo spirituale profitto dell' anima, debba evitarsi l'ebrietà madre della lussuria, che le donne sien soggette ai lor consorti come la Chiesa a Gesù Cristo, e che gli uomini a vicenda le amino come Cristo amò la sua Chiesa, che i figli obbediscano a' loro genitori, e che questi a vicenda li educhino con severa disciplina, che i servi sien devoti a lor padroni assistendoli con semplicità di cuore, ed i padroni scambievolmente perdonino ben volentieri a' mancamenti de' servi loro, pensando, che uno, cioè Iddio, sia il padrone di tutti. In somma fa conoscere a ciascuno in qualunque stato e condizione ei sia, con quali armi vincer debba le suggestioni dell' infernale nemico.

La lettera a' Filippesi, sesta nel numero delle lettere canoniche, dimostra il paterno affetto e la gratitudine di S. Paolo verso di quei diletti figli. Fin dal primo ingresso che il grande Apostolo fece nella Macedonia i Filippesi lo amarono grandemente, e sentendolo carcerato in Roma non mancarono mandargli per Epafrodito de' sussidi, acciò si fosse sostentato. Per lo stesso Epafrodito S. Paolo scrive dalle sue prigioni, e si congratula primamente della loro costanza nella fede e nella carità, e loro comunica lo spirituale suo gaudio nel vedere il gran frutto Evangelico che raccoglieva nel pretorio, ov' egli trovavasi, fino ad aver proseliti nella casa stessa di Cesare. Gli esorta ad amarsi a vicenda, di esser concordi ed umili ad esempio di Gesù Cristo, il quale esinanì se stesso sino alla morte ed alla morte di croce, li ammonisce a non prestar fede agli Pseudo-apostoli i quali ritener volevano i riti Giudaici, e che egli chiama cattivi operai e nemici della croce di Cristo. Finalmente inculca loro la perseveranza, la modestia, il rendi-

mento di grazie, augurando ancora che la pace di Dio che vince ogni senso, abbia a custodire i loro cuori e le loro intelligenze per l' esercizio compiuto di tutte le cristiane virtù.

Segue la lettera a' Colossesi, settima tra le canoniche. Avendo saputo S. Paolo che i Cristiani, evangelizzati da Epafra, prestavano ben volentieri l' orecchio a coloro i quali, volendo corrompere la sincerità dell' Evangelica dottrina, andavano spargendo esser troppo grande il figliuol di Dio da crederlo mediatore per noi presso il divino suo Padre, e che tale mediazione dovesse farsi per mezzo degli Angeli, egli in questa lettera fa conoscere non potersi altrimenti conseguir la salvezza se non per mezzo di Gesù Cristo, il quale è figlio di Dio, imagine invisibile del divin Padre, per cui tutto fu fatto, primogenito dei morti alla grazia, i quali per lui solo possono a vita risorgere, e finalmente capo di tutta la Chiesa militante non solo, ma ancor trionfante. E siccome i falsi profeti tentavano introdurre presso quei fedeli alcune superstizioni, affatto avverse al Vangelo, S. Paolo inculca che non si lasciassero sedurre dalla filosofia, e dalla vana fallacia secondo la tradizione degli uomini, secondo gli elementi del mondo, e non secondo Gesù Cristo. Prende finalmente occasione da questo d' insinuar loro tutte le cristiane virtù, specialmente la carità che è il vincolo della perfezione, e che a vicenda sopportino i lor mancamenti, anzi che si diano ben volentieri il perdono, se siensi offesi, siccome Iddio suol condursi con noi.

Due lettere ancora scrisse S. Paolo a' Tessalonicesi; nella prima di queste, ottava tra le lettere canoniche loda primamente la loro costanza in quella fede che avevano per mezzo suo ricevuta e per Timoteo, e si compiace per esser essi come il modello di tutt' i fedeli di Macedonia, e dopo avere secondariamente rammentato loro la sua costanza e sincerità nell' annunziare l' Evangelo, inculca che sieno pur attenti ad evitare ogni fornicazione e qualunque siesi immondezza, che non si lascino opprimere da eccessiva tristezza nel deplorare la perdita de' loro parenti, sicuri, che un giorno dovranno da morti risorgere, ed a tal proposito soggiunge dover essere sempre vigilanti perchè non conoscendosi con precisione il giorno del giudizio, non fossero colti alla sprovvista. Finalmente gli esorta ad aver rispetto a' superiori, a non voler prestare somma fidanza ad ogni profezia, a pregare senza interruzione, e ad astenersi da ogni apparenza ancora di male.

La seconda a' Tessalonicesi, nona tra 'l novero delle cano-

niche, fu scritta nell' istesso anno della prima. Imperocchè avendo udito S. Paolo, che molti eransi atterriti dalla prima sua lettera quasichè avesse scritto essere imminente il giorno del giudizio, egli con questa seconda sua lettera fa loro conoscere, che non sarebbe venuto Gesù Cristo nostro Signore a giudicare, se prima non si fosse osservata la defezion della fede, in cui la maggior parte de' regni e degli uomini sarebbonsi staccati dalla Chiesa, e se prima non si fosse manifestato il figlio della perdizione, cioè l' Anticristo. Gli esorta con tale occasione a conservare le tradizioni che avevano ricevute o a viva voce, o per iscritto, che attendessero alla fatica secondo il suo esempio, che evitassero la compagnia de' tristi, e coloro che non volessero obbedire a' suoi precetti correggessero amorevolmente da fratelli, e trovandoli ostinati, se ne allontanassero.

Nè soltanto abbiamo tra le canoniche lettere di S. Paolo quelle ch' egli scrisse per le diverse Chiese da lui fondate, ma ancora altre che diresse a' particolari, in cui sublimissimi precetti insegnò della più sana morale, e le più sante ed accurate regole per la direzione dell' Ecclesiastico ministero. La prima di queste, decima tra le lettere canoniche, egli diresse a Timoteo da lui costituito Vescovo di Efeso. E prima di ogn' altro con ardentissimo apostolico zelo gli rammenta il principale suo ufficio nel ministero, quello cioè di opporsi con sana dottrina agli Pseudo-maestri, i quali moltiplicavano le genealogie e le emanazioni, che servivano piuttosto a soddisfare la curiosità anzichè ad edificar nella fede. Comanda che si facessero orazioni per tutti que' che hanno il poter nelle mani, essendo cosa gradevole al nostro Dio, che vuole tutti gli uomini sieno salvi, e giungano alla cognizione della verità. Dà in seguito precetti di morale alle donne, insegnando loro la modestia nell' ornarsi, il silenzio, e la soggezione a' loro consorti; e nel descrivere le doti di quei che comandano, e di quelli che sono i ministri nella società Cristiana, in persona di Timoteo insegna come debba il chierico comportarsi nella Chiesa, ch' egli chiama colonna e base di verità. Predice che falsi dottori sarebbero stati nella Chiesa, i quali avrebbero condannate le nozze, ed altre cose le più lecite a praticarsi. Esorta che ciascuno si eserciti nella pietà, la quale è utile in ogni cosa, che non ometta l' esercizio del corpo il quale moderato è molto giovevole. Nè le vedove trascura, alle quali dà ottimi precetti: nè i semplici Sacerdoti, quali vuole che fossero doppiamente ono-

rati quando esercitano bene il lor ministero: soggiunge infine al suo Timoteo che non ordini facilmente alcuno, e che conservi il deposito della fede, evitando ancora la profana novità delle voci, le quali spesso l'alterazion delle idee soglion seco portare.

Nella seconda lettera allo stesso Timoteo, ch'è l'undicesima tra le canoniche, parla l'Apostolo specialmente d'Imeneo e di Fileto, i quali coll'allontanarsi dalla verità, dicendo essere ormai seguita la risurrezione de' morti, aveau fatto sì che molti deviati si fossero dalla retta fede. Con questa occasione, per similitudine, discorre l'Apostolo de' vasi di onore e di contumelia che trovansi nella casa istessa, comanda di evitar gl'ipocriti, e consolida l'animo del discepolo dicendo dover essere apparecchiato alle persecuzioni, che sogliono avvenire a que' che vivono santamente in Gesù Cristo. Specialmente poi gli raccomanda lo studio della sacra Scrittura, dicendo esser questa utile per istruire, e per discettare, per correggere, ed erudire nella giustizia, acciocchè l'uom di Dio sia perfetto ed istruito ad ogni buona operazione.

La duodecima lettera canonica di S. Paolo è quella che fu a Tito diretta, in cui discorre delle doti che richieggonsi nella ordinazione de' Presbiteri, e de' Diaconi; vuole che sieno rampognati quei che volevano introdurre i giudaici riti; comanda, che si presti obbedienza a' principi ed alle potestà costituite, e moderazione si usi con tutti. Discorre ancora della grazia di Dio, per la quale ci salviamo senza la precedenza di alcun nostro merito, e vuole finalmente che si eviti l'eretico dopo la prima e la seconda correzione. È insomma questa lettera quasi dell'istesso tenore di quella che l'Apostolo scrisse a Timoteo.

Finalmente l'Apostolo ci mostra nella sua lettera a Filemone il quale avea gran dipendenza presso i Colossesi, molto tenero di un tale Onesimo. Costui, nato nella Frigia, era servo di Filemone, al quale avendo fatto un furto, erasene fuggito in Roma; indi presentatosi a S. Paolo, avealo servito nelle carceri. Costui battezzato e confermato nella fede dal grande Apostolo fu con una lettera restituito al suo padrone, cui lo stesso Apostolo inculca che non più come servo il riceva, ma invece lo abbia in luogo di carissimo fratello; è questo l'argomento della lettera di S. Paolo a Filemone, la quale è la decimaterza tra le canoniche.

Nè è da trascurarsi la decimaquarta lettera canonica, che

scrisse il grande Apostolo agli Ebrei, in cui non sapreste qual delle due maggiormente lodare se la maestà del dire, o la sublimità de' concetti. Molti eruditi han dubitato della genuinità di questa lettera, e perchè nello stile differisce dalle altre, e perchè l'Apostolo non vi premette il suo nome come avea praticato nelle altre lettere. Ma non dee recar sulle prime maraviglia la diversità dello stile, perchè dovendo S. Paolo parlare in questa lettera della dignità e divinità di Gesù Cristo del di lui ufficio e sacerdozio, e dell' eccellenza del novello sacrifizio a preferenza di quello dell'antica legge, dovea per conseguenza elevarsi nello stile proporzionatamente al nobilissimo soggetto che trattava. E molto meno è da recar maraviglia se non vi abbia apposto il suo nome, e tale lettera abbia scritto in lingua ebraica, laddove le altre erano state scritte in greco, giacchè a queste opposizioni avea di già risposto S. Girolamo (1) col dire che scrivendo S. Paolo agli Ebrei, perchè il suo nome era presso quelli odioso, credè più opportuno il tacerlo, come pure stimò più convenevol cosa scrivere in ebraico, essendo questa una lingua ben intesa dal popolo cui era diretta. Sicchè fu meritamente questa annoverata dalla Chiesa tra le canoniche, come abbiamo da Eugenio IV nel decreto de' Giacobiti, e dal Concilio di Trento nella sua quarta sessione. Da qui è sorta la differenza tra libri sacri in protocanonici, e deuterocanonici, essendo i primi quelli che sempre nella Chiesa furon riconosciuti per tali, ed i secondi quelli su i quali dubitossi un tempo, non ancor costando l' esistenza della tradizione a lor favore, ma dipoi, questa bene stabilita, tali libri s' ebbero anch' essi per canonici, e divinamente ispirati.

10. Altre lettere canoniche.

Ma oltre le lettere di S. Giovanni, e di S. Paolo, di cui abbiamo ragionato finora, altre lettere ancora come canoniche sono state nella Chiesa riconosciute. Esse, al dir di S. Girolamo (2) sono brevi e lunghe, brevi nelle parole, ma lunghe

(1) *Quia Paulus scribebat ad Hebraeos, propter invidiam sui apud eos nominis, titulum in principio salutationis amputaverat, scripserat ut hebraeus hebraeis hebraice, idest, suo eloquio disertissime, ut ea quae eloquenter scripta fuerant in hebraeo eloquentius verterentur in graecum; et hanc causam esse quod a caeteris Pauli epistolis discrepare videatur.* S. Girolamo nel catalogo degli scrittori Ecclesiastici.

(2) Nella lettera ai Paolini.

per le sentenze di cui sono ripiene, e diconsi anche cattoliche, perchè non sono state dirette ad alcuna Chiesa particolare, ma a tutta la Chiesa in generale. S. Pietro scrisse due lettere; ambedue furono scritte da Roma, quale, Egli come abbiamo altrove dimostrato, designò col nome di Babilonia; la prima fu scritta quando i discepoli di Cristo cominciaronsi a chiamar col nome di Cristiani, dal che consegue essere stata scritta dopo il nono anno dalla morte del Redentore; la seconda egli scrisse sul finir della sua vita, perchè dicea essere stato per divina rivelazione fatto certo della vicina deposizione del suo tabernacolo, cioè del suo corpo. Queste due lettere, sebben diverse nello stile, sono però simigliantissime nelle materie che vi sono trattate, e per la divina unzione che in esse eminentemente risplende. Ammonisce infatti i fedeli di aver pazienza nelle avversità, di prestare obbedienza sincera ai magistrati, di amarsi scambievolmente, e di evitare la conversazione de' Gentili, di ben guardarsi da' maestri dell' errore che dipinge con animati e vivi colori, e finalmente di essere sempre fermi anche dopo la sua morte in quella fede che avea lor predicato. Queste due lettere son veramente degne del Principe degli Apostoli S. Pietro. Anche tra le lettere canoniche si annovera quella che fu scritta da S. Giacomo figliuolo di Alfeo, detto volgarmente il minore; tre oggetti si propose nella sua lettera l'Apostolo, e tutti e tre eminentemente dichiarò ed espose. Sulle prime inculcò ai fedeli la modestia, riprovò la vana confidenza in loro stessi, ed espose la necessità di domandar lume da Dio; dimostrò contro gli Gnostici la necessità delle buone operazioni, dicendo la fede esser morta senza le opere, e finalmente promulgò il Sacramento dell' estrema unzione. La lettera di S. Giuda fu scritta cogli stessi sentimenti della seconda lettera di S. Pietro, dappoichè egli commemora che vi sarebbero stati de' seduttori, come era stato predetto dagli Apostoli del Signore; ed infatti S. Pietro avealo predetto nella seconda sua lettera; quindi è, che S. Giuda non altrimenti che il Principe degli Apostoli, scrive contro quelli i quali negavano esser soltanto Gesù Cristo il padrone, ed il dominatore di tutti. Nè dee farci maraviglia se osservasi in questa lettera citato il libro di Enoc riconosciuto da tutti per apocrifo, perchè siccome fu permesso a S. Paolo citar nella sua lettera le autorità e i detti di Arato, e di Epimenide, e di altri antichi filosofi e poeti perchè facevano al suo proposito, così ancora S. Giuda potè servirsi di un libro apocrifo in ciò ch' era vero, sceverandolo dal falso per ispirazione

divina, essendo certo d'altronde non esser tutto falso ed apocrifo ciò che in tal libro contiensi.

11. Vangeli, e liturgie apocrife

Nel mentre però gli Apostoli tanto divinamente esponevano la dottrina di Gesù Cristo ne' lor Vangeli, e nelle ispirate loro lettere, altri libri spacciavansi col nome loro, e ciò ebbe origine da doppio principio. Imperciocchè alcuni Cristiani per buona fede, e forse ancora per motivo di pietà, secondo che divisamente raccoglievano notizie di Gesù Cristo, varie cose scrivevano, alle quali per aggiungere maggiore autorità sotto a finti nomi degli Apostoli andavano in appositi libri promulgando; così coi quattro ispirati Vangeli si leggevano i Vangeli di S. Giacomo, degli Egiziani, e degli Ebrei, agli Atti degli Apostoli scritti da S. Luca accoppiavansi gli Atti di S. Paolo, di S. Pietro, e di altri Apostoli; oltre l'Apocalisse di S. Giovanni, eravi pur quella di S. Pietro, ed alle vere lettere degli Apostoli altre finte si aggiugnevano. Ma il maggior male era quello che facevano gli Eretici; costoro per autenticare i loro errori non solo altre scritture componevano, e sceglievano quelle che meglio facevano al lor proposito, ma eziandio corrompevano le già esistenti, giungendo financo, come dice Tertulliano, ad adulterare i Vangeli; così sappiamo da Eusebio aver fatto i Catafrigi, ed i seguaci di Artemone; ed ecco la ragione perchè le Chiese particolari conservarono accuratamente un canone di libri sacri ed ispirati, e questi ancora gelosamente custodirono dalla perfidia degli eretici, ecco ancora perchè Gelasio Papa nel quinto secolo fè di ragione pubblica il suo canone da servire per la Chiesa universale, e così successivamente hanno praticato altri Pontefici, e Concili generali sino al Concilio di Trento; anzi sempre con maggiore accuratezza osservando l'antica tradizione è avvenuto, che qualche libro, sul quale prima dubitavasi, fosse stato di poi inserito tra canonici; siccome abbiam detto essere per ciò sorta la differenza tra libri protocanonici, e deuterocanonici. Citerò a modo di esempio l'Apocalisse; questo libro, perchè in alcune espressioni sembrava dar motivo ai millenari di sostenere il loro assurdo sistema, non fu riconosciuto da Cajo, e da altri Cattolici scrittori de' primi tempi come divinamente ispirato; ma cessato dappoi questo pericolo, e ritrovatosi in Roma un libro di S. Ippolito, critico severissimo, il quale difendeva coll'Evan-

gelo di S. Giovanni anche la di lui Apocalisse, costando in tal modo più patentemente l'antica tradizione, a giusto titolo il Tridentino tale libro annoverò tra canonici.

E che diremo delle liturgie di S. Pietro, di S. Giacomo, di S. Matteo, e di S. Marco? Che questi Apostoli molte cose abbiano stabilite a viva voce è indubitato, ma le liturgie scritte sotto il loro nome non possono dirsi genuine per moltissime ragioni. Ed invero, per ciò che risguarda quella che porta il nome di S. Pietro, non può essere affatto del Principe degli Apostoli, perchè trovasi in essa usata la voce θεοτόκος che vuol dire Madre di Dio, la quale voce se si fosse trovata nella liturgia scritta da S. Pietro se ne sarebbero serviti i Padri Efesini contro la proterva ostinatezza di Nestorio: si aggiunga che diversi Pontefici Sommi si vedono annoverati in quella liturgia, i quali essendo vissuti dopo S. Pietro, non potevano esser mentovati da lui, e finalmente la Chiesa Romana di tale liturgia sarebbesi senz'altro servita; ciò che non ha fatto giammai. In quanto poi alla liturgia di S. Giacomo, siccome in questa trovasi la voce consustanziale parlandosi del divin Verbo in ordine al Padre, di una tanta autorità si sarebbero scritti i Padri Niceni: invece noi sappiamo tutto il contrario, ciò che non solo que' Padri non se ne servirono, ma che la prima volta che nella Chiesa si fece uso di una tal voce fu per appunto in quel Concilio; lo stesso ancora si dica della voce consustanziale, la quale nella stessa liturgia si predica dello Spirito Santo, ciò che venne definito nel Concilio Costantinopolitano contro i Macedoniani. E molto meno la liturgia di S. Matteo può essere di quel grande Apostolo ed Evangelista, giacchè in quella si legge esser Gesù Cristo figliuolo del Padre, e dello Spirito Santo, ciò ch'è un errore, dippiù si celebra la memoria di molti Sovrani, Patriarchi, ed Arcivescovi morti nel Signore nel mentre che ai tempi di S. Matteo niun sovrano erasi fatto ancor Cristiano, e gli altri nomi furono in seguito, e molto tempo dopo nella Chiesa introdotti: finalmente si dice anatema a colui che non crede nella Vergine Maria, ciò che è un manifestissimo errore, avendo noi per fede esser soltanto Iddio oggetto di nostra credenza. Finalmente è anche apocrifa e non genuina la liturgia di San Marco, perchè fa uso, oltre le espressioni dette di sopra nelle altre liturgie, di altre voci ancora, come di quelle di calice, patena, e di alcuni epiteti di Santissimo e Reverendissimo dati al Papa, i quali sentono dell'uso di tempi molto posteriori a quelli di S. Marco.

12. Scritti de' Padri Apostolici.

Ma non solo la Chiesa ebbe nel primo secolo libri divinamente ispirati, ma eziandio altri ve n' ebbero che furono scritti da Padri Apostolici, così chiamati perchè o vissero a tempo degli Apostoli, o furon discepoli di quelli. Or questi Padri si contentarono con uno stile facile e piano sulle orme degli Apostoli dare precetti di buona morale ai primi Cristiani, inculcar loro la pace ed il vicendevole amore, che si fossero guardati dai falsi dottori e dalle lor perverse dottrine, e che finalmente avessero nel bene perseverato. Lontani dalle sottigliezze filosofiche e da' studiati argomenti, con simplicità apostolica e con dolce unzione istruivano i fedeli nella verità, e li tenean lontani dagli errori, così S. Clemente Papa scriveva a' Corinti che avesser allontanato ogni motivo di dissensioni tra di loro, che avesser fuggito i falsi dottori, e si fossero mantenuti saldi nelle apostoliche traduzioni. Due lettere abbiamo di questo gran Pontefice; la prima per intiero, la seconda in alcuni brani conservatici da Eusebio, ed in ambedue si ammira l' apostolico zelo, e la carità cristiana che eminentemente risplendevano in lui. Quasi nel tempo stesso che S. Clemente scriveva a quei di Corinto, scriveva ancora S. Ignazio ai Tralliani, ai Magnesiani, agli Efesi, e ad altri; egli parlava di quei che negavano la divinità di Gesù Cristo, la realtà di sua passione, la risurrezione dei morti. ma non si prendeva alcuna cura di confutarli; si contentava soltanto di premunire i fedeli contro tali eresie coll' inculcare di tener forte l' antica tradizione, di stare uniti, ed essere obbedienti a loro Vescovi. Dell' istesso modo scriveva ancora S. Policarpo in una sua lettera ai Filippesi, dando sempre precetti e consigli di sana e perfetta morale, ed inculcando con semplicità e zelo la Evangelica carità, unione, ed obbedienza. Tanto è vero, che in quel primo secolo evitavansi le teologiche dispute e le discussioni polemiche, essendo ancor fresca la memoria di quant' erasi inteso predicar dagli Apostoli.

Or siccome abbiam di sopra praticato, che dopo i libri ispirati abbiam osservato gli apocrifi, così faremo al presente, cioè, dopo aver detto degli scritti degli uomini Apostolici, che da tutti si ammettono per genuini, osserveremo altri libri, de' quali alcuni sono stati dichiarati apocrifi, ed altri dubbi. E per cominciare da S. Clemente Papa, oltre le due lettere ai Corinti, che da tutti si hanno per genuine, gli si

attribuiscono dieci libri detti delle ricognizioni, che dagli Eruditi si rigettano per apocrifi. Eusebio ci dice (1), che tali libri, prolissi sibbene e nello stile robusti, non hanno ritenuto in loro stessi la pura e sincera dottrina degli Apostoli; dell' istesso sentimento di Eusebio è pure S. Girolamo, S. Attanasio, ed altri, dal che chiaramente s' inferisce che a torto sieno stati a Clemente attribuiti. Lo stesso dobbiam dire di altre opere che voglionsi scritte dallo stesso Pontefice, sicchè apocrifo ancora dee riguardarsi il libro che contiene diciotto omelie, e che, al dir del Coleterio, è quello stesso, che gli antichi chiamarono coll' epigrafe di Clementina, come ancora l' Epitome delle geste di S. Pietro, e l' altro della liturgia che si attribuisce allo stesso Pontefice. Sono pure apocrifi i Canoni detti Apostolici, ed i libri delle Costituzioni Apostoliche che diconsi raccolte da S. Clemente, e di cui a lungo abbiam discorso nel primo tomo delle nostre canoniche lezioni. Sicchè oltre le due lettere che sono veramente genuine, il dippiù delle opere che diconsi di S. Clemente, debbesi aver come spurio ed apocrifo. Nè dee farci maraviglia se ciascuno sia stato molto facile ad attribuir tai libri al Pontefice S. Clemente, giacchè essendo stato questi in fama di molto dotto ed erudito uomo, per conciliare a tali scritti maggior rispetto, o anche in buona fede si è creduto, o si è voluto far credere esser di Clemente ciò che infatti non era.

Varie sono le opinioni degli Eruditi sulla lettera di S. Barnaba, socio nella predicazione con S. Paolo, ed uno tra settantadue discepoli del Signore. Clemente Alessandrino, ed Origene la credono veramente dell' autore di cui porta il nome; ma il Natale Alessandro, sull' autorità di Eusebio e di S. Girolamo, i quali tale lettera chiamano apocrifa, sostiene non essere stata scritta da S. Barnaba. Tra queste diverse opinioni sembra più verisimile quella che di tale lettera esser veramente stata dell' autore di cui porta il nome, giacchè scrittori accuratissimi, e specialmente Origene, sostengono l' affermativa. Nè vale opporre l' autorità di Eusebio, o di S. Girolamo, giacchè la voce *apocrifo* dagli antichi è stata presa in un triplice senso; si disse apocrifo un libro quando non

(1) *Tum vero quidam alia item opera, verbosa illa quidem et prolixa, heri prope et nudiustertius, perinde quasi illius essent, introduxerunt, quae quidem disputationes Petri et Appionis continent, quorum apud veteres nulla omnino fit mentio. Nam puram illam et sinceram Apostolicae, ortodoxaeque doctrinae notam minime retinent.* Lib. 3. cap. 33. della storia Eccl.

era di quell' autore di cui portava il nome , e questo è il significato naturale di una tala voce ; si disse pure apocrifo un libro che conteneva il falso o alcun chè di avverso alla dottrina cattolica , e finalmente si disse apocrifo quel libro che non trovossi segnato nel catalogo degli Scrittori divinamente ispirati. Ciò posto , si possono benignamente interpretare ed Eusebio e S. Girolamo col dire che in questo terzo significato abbian detta apocrifa la lettera di S. Barnaba. Ma , soggiunge l' Alessandro , se tale lettera fosse stata di S. Barnaba , tanto rinomato predicator della fede , col massimo rispetto sarebbe stata dalla Chiesa tenuta , ed inserita benanche nel catalogo dei libri santi ; ma chi non sa che non tutto ciò che hanno scritto gli autori ispirati si debba aver per divino? anche noi seguendo le orme dell' Alessandro abbiamo sostenuto esser di S. Paolo la lettera da lui scritta a Seneca , dovrà dunque non essere tale perchè non trovasi nel catalogo de' libri agiografi ? Finalmente dice l' Alessandro non poter esser di S. Barnaba quella lettera , in cui gli Apostoli chiamansi i più iniqui tra gli uomini , e peccatori sopra ogni peccato prima di essere stati chiamati dal divin Salvatore. Le quali espressioni per verità troppo enfatiche , possono in benigno senso intendersi col riflettere voler S. Barnaba significar da una parte essere stati gli Apostoli prima della vocazion loro troppo attaccati ai terreni affetti e desideri , come certamente il sappiamo di S. Matteo e di Giuda , e dall' altra innalzar meritamente la grazia del Signore , che li avea così cambiati da farne incontanente zelantissimi predicatori della fede. Adunque delle due opinioni sembra più verisimile quella che sostiene non essere apocrifa la lettera di S. Barnaba , ma bensì genuina.

Il libro detto del Pastore riconosce, checchè altri dicano in contrario , per autore Erma , uno de' discepoli di S. Paolo , e dividesi in tre parti ; la prima delle quali contiene le visioni, la seconda i comandamenti , la terza le somiglianze. S. Ireneo lo riconobbe per canonico, perchè citando la seconda parte di tal libro al primo mandato , gli dà il nome di scrittura (1); ma non è stato dalla Chiesa universale riconosciuto per tale , come abbiamo dal catalogo degli autori divinamente ispirati com-

(1) *Bene pronuntiavit Scriptura , quae dicit : Primo omnium credit , quoniam unus est Deus , qui omnia constituit , et consumavit , et fecit ex eo quod non erat ut essent omnia : omnium capax , et qui a nemine capiatur.*

pilato dal Pontefice Gelasio, e come pure ci attestano Eusebio, e S. Girolamo. Sebbene però un tal libro non sia canonico, eccetto alcune poche singolari opinioni ora nella Chiesa antiquate, merita moltissimo rispetto, avendolo chiamato S. Attanasio e S. Girolamo utilissimo, ed Eusebio giudicollo necessario in que' tempi a quei che doveano istruirsi ne' rudimenti di nostra fede (1).

Son poi comunemente rigettati come apogrifi molti altri libri di questi primi tempi della Chiesa, cioè gli atti della passione di S. Andrea Apostolo che diconsi scritti da' Preti dell' Acaia; imperocchè taluni vogliono, che i Preti e i Diaconi dell' Acaia, dopo il martirio sostenuto dall' Apostolo S. Andrea, abbiano scritto una lettera enciclica per darne a tutti notizia, e poichè in tali atti si fa special menzione della presenza reale di Gesù Cristo nel Sacramento dell' altare, così diversi autori, per ricavarne argomento si sono sforzati a dimostrarli autentici; al contrario molte sono le pruove che ci obbligano a sostenere il contrario, primamente perchè i Padri della Chiesa, prima dell' ottavo secolo, nulla dicono neppur per ombra di tali atti, como pure perchè facendosi in essi special menzione dell' esistenza della Trinità, e della consustanzialità del Figliuolo col Padre, i Padri de' primi Concili se ne sarebbero serviti contro i primi eretici, e finalmente perchè molte cose in se contengono ben lontane del vero. Lo stesso giudizio dobbiam portare della storia sulla vita, miracoli, ed assunzione di S. Giovanni l' Evangelista, la quale falsamente si sostiene scritta da Procoro, uno dei primi sette Diaconi. Imperocchè le favole, di cui è pieno, e zeppo quel libro, di essere cioè S. Giovanni stato ripreso da S. Pietro per non aver voluto predicare il Vangelo nell'Asia, di essere stato eretto un tempio in Roma ad onor di lui, ancor vivente, e di aver finalmente locata la sua opera ad un fittator di bagni, onde menare innanzi la vita, queste favole fanno rettamente conchiudere non aver potuto esser Procoro autor di quel libro.

Parimente sono rigettati dagli Eruditi i due libri attribuiti a S. Lino, quello cioè della storia della passione di S. Pietro, e l' altro della storia della passione di S. Paolo. Questi due libri

(1) *Librum Pastoris pernecessarium iis praesertim, qui jam primis fidei elementis imbuendi sunt, judicatum esse. Unde hoc quidem tempore cum non modo in Ecclesiis palam pervulgatum, verum etiam ejus testimonium a nonnullis veterum scriptorum in suis libris citatum animadvertimus.* Lib. 3. cap. 3. della Storia Ecclesiastica.

essendo egualmente pieni di errori e rapportando fatti privi al tutto di verisimiglianza, non possono attribuirsi all' immediato successor di S. Pietro; lo stesso dicasi del libro di Abdia, il quale, secondo l' opinione di alcuni, fu discepolo degli Apostoli e primo Vescovo di Babilonia. Contiene un tal libro le vite degli Apostoli; ma oltre il silenzio degli antichi scrittori in se racchiudendo favole ed inezie senza numero, è meritamente da tutti rigettato. Finalmente sonovi due lettere di S. Marziale, il quale essendo stato uno de' settantadue discepoli di nostro Signore, fu di poi spedito nelle Gallie, ed ivi fondò la Chiesa di Limoges nell'Aquitania, di cui fu primo Vescovo. Queste due lettere diconsi dirette da Marziale l' una a que' di Bordeaux, e l' altra a Tolosani, e sebbene nulla contengan di falso e di assurdo, anzi da esse valevole argomento si potrebbe ritrarre, se fossero genuine, per provare il santo Sacrificio della Messa, il segno della Croce, il culto de' Santi, ed altri dogmi ancora di nostra fede cattolica, pare sono comunemente da tutti rigettate come apogrife. Imperocchè, oltre il costante silenzio degli antichi scrittori, molte cose vi sono che non sentono dell' antichità del primo secolo della Chiesa; ed invero vi si citano autorità delle Scritture secondo la versione di S. Girolamo, e si usano le stesse espressioni che leggonsi nel simbolo di S. Attanasio, nel mentre che S. Girolamo, e S. Attanasio, o altro qualsiasi autor del simbolo Attanasiano, non vissero certamente nel primo secolo della Chiesa, dippiù dicesi Marziale Apostolo del Signore, laddove non ne fu che semplice discepolo, e chiamato col nome di Cefa; laddove noi sappiamo da S. Girolamo niun altro Cefa essere stato tra i discepoli del Signore oltre quello, il quale chiamossi ora col nome di Cefa, or con quello di Pietro, e che conviene esclusivamente al principe tra gli Apostoli S. Pietro. Finalmente nella lettera ai Tolosani soggiunge lo Pseudo-Marziale essere stato presente quando Giuda diede il bacio al suo Maestro, *nobis frementibus, et intuentibus*, laddove gli Evangelisti canonicamente rapportano essere stati presenti soltanto gli Apostoli.

13. Tre quistioni.

Resta, che diciamo in ultimo de' libri sibillini, degli atti di Pilato, e finalmente della testimonianza di Giuseppe Flavio a favore della divinità di Gesù Cristo, le quali scritture, sebbene non formin parte de' libri ispirati o apostolici, hanno però mol-

tissima relazione colla storia della Chiesa, e servono ad afforzare maggiormente il cattolico dogma. E, per ciò che s' appartiene ai libri Sibillini, alcuni eruditi hanno rigettato in generale quanto dicesi essere stato prenunziato delle Sibille sulla venuta del Messia, altri al contrario ammettono non solo gli oracoli Sibillini che prenunziarono il Redentore, ma tutti gli otto libri poetici che portano il nome delle Sibille. Io, rigettando e l' una e l' altra opinione, perchè toccano gli estremi, atterrommi a quella seguita dalla maggior parte degli autori, e specialmente dal Natale d'Alessandro. E dico che gli oracoli delle Sibille, per quella parte in cui prenunziarono il Redentore, non sono invenzioni de' Cristiani vissuti ne' primi secoli della Chiesa. Ed invero l' esistenza di tali oracoli è ammessa chiaramente non solo dagli antichi Padri, ma ancora dagli autori profani. S. Giustino, Filosofo e Martire del secondo secolo della Chiesa, parlava della Sibilla e de' suoi oracoli nella seconda sua apologia presentata all' Imperatore Antonino Pio, ed anche più chiaramente nella sua esortazione ai Greci (1). « Vi sarà molto facile, ei diceva, osservare in parte la vera Religione da ciò, che si accosta alla dottrina dei Profeti, cioè dalla ispirazione maravigliosa e dalle risposte dell' antica Sibilla. Questa, nata in Babilonia, figliuola di Beroso, il quale scrisse la storia de' Caldei, dicesi essere, non si sà come, pervenuta alle spiagge della Campania, ed abbia dato fuori degli oracoli nella città di Cuma. Di questa Sibilla profetica, molti scrittori parlarono, tra gli altri Platone nel suo Fedro. Osservando i detti di questa Sibilla, conoscerete com' ella chiaramente vi predichi la venuta del nostro Salvator Gesù Cristo,

(1) *Perfacile autem vobis erit rectam religionem ex parte aliqua, et ea, quae proxime ad Prophetarum accedunt doctrinam a veteri Sybilla, ex afflatu quodam mirifico, per sortes ac responsa vos docente percipere. Hanc Babylone hortam, Berosi, qui Chaldaicam historiam scripsit filiam, ad Campaniae oras, nescio quomodo, pervenisse ferunt, ubi responsa dedit, in urbe, cui Cumae nomen est. Hujus Sibyllae tamquam fatidicae, cum permulti alii meminere scriptores, tum etiam Plato in Phoedro. Relicto deinceps carminum, et orationum exquisita ratione, ad dicta Sibyllae, citra contentionis studium animadvertentes cognoscite tandem quorum vobis illa bonorum futura sit conciliatrix Salvatoris nostri Jesu Christi adventum disertis verbis clare praedicens; qui cum Dei sit Verbum virtute ac potentia ab eo indiscretum, homine qui juxta imaginem et similitudinem Dei conformatus est, assumpto, ad memoriam suae religionis priscos parentes nostros revocavit.*

il quale essendo il Verbo di Dio non diverso da lui per virtù e potenza, assunta l'umana natura formata ad immagine e similitudine di Dio, ci richiamò alla religione de' nostri primi Padri... » Dalla quale autorità di S. Giustino con evidenza rilevasi l'esistenza dell'oracolo Sibillino, perchè citando tal vaticinio ai Romani ed ai Greci, si sarebbe al certo esposto al ridicolo se avesse detto il falso. Ma oltre S. Giustino, tali oracoli ammettono ancor per veri ne' loro scritti Teofilo Antiocheno nella sua lettera ad Autolico, Clemente Alessandrino nel libro sesto degli Stromi, Origene nel libro settimo contra Celso, Lattanzio Firmiano nel libro quarto della vera sapienza, e Costantino Magno come leggesi presso Eusebio al capo decimottavo. Nè furono soltanto gli scrittori Ecclesiastici che ammisero l'esistenza di tali oracoli, ma eziandio i profani. Cicerone nel libro secondo della divinazione parla di questi oracoli della Sibilla, e Virgilio non sapendo a qual persona attribuirli, li decanta propri di Salonino figliuolo di Asinio Pollione allorchè dice nella quarta sua Ecloga:

Jam nova progenies coelo demittitur alto,
Ultima Cumaci venit jam carminis aetas.
Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo:
Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna:
Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
Desinet, ac toto surget gens aurea mundo,
Casta Lucina, fave.
Hoc duce, si qua manent sceleris vestigia nostri.
Irrita, perpetua solvent formidine terras.

Se dunque gli oracoli Sibillini sono stati riconosciuti unanimamente dagli Scrittori del Gentilesimo e da' Cristiani, nè alcun altro criterio della verità istorica essendo oltre questo del consentimento degli scrittori, dobbiam conchiudere aver veramente siffatti oracoli esistiti. Nè vale opporre che, ammessi gli oracoli Sibillini, i Gentili anche più chiaramente degli Ebrei avrebber conosciuto la venuta del Messia, giacchè gli oracoli della Sibilla parlavano in generale, nè con tutte le circostanze di tempo e di luogo, come profetavano gli antichi Vati presso gli Ebrei; e poi chi non sà quanto sia stato ottenebrato l'intelletto di quelli? Sicchè o riguardarono tali oracoli quale umana follia e scaltrezza come opinò Cicerone, ovvero ad altri attribuironli per adulazione, come fece Virgilio pel figlio di Pollio-

ne. Nè dee farci maraviglia, come le Sibille abbian potuto così profetare, giacchè oltre il dire essere le profezie un dono che può competere anche ai malvagi dandosi da Dio per aiuto dei buoni, qualunque sia il mezzo per cui lo comunica, si può soggiungere in quanto alle Sibille aver voluto Iddio lor concedere il profetare o come in premio della verginità da loro serbata in mezzo a tanta corruzione, come dice S. Girolamo contra Gioviniano, o come altri vogliono per far confessare la verità anche per bocca dei malvagi.

Nel mentre però sostengo con ragione gli oracoli delle Sibille esser veri ed autentici, non perciò ammetterò come genuini tutti gli otto libri poetici, detti Oracoli Sibillini. Ed invero è unanime consentimento di tutt' i Padri della Chiesa essere stato Mosè il primo Scrittore: or l' autore del libro terzo Sibillino dice esser più antico di Mosè, avendo profetato il nascimento di lui, e la liberazione del popolo d' Israele da lui stesso operato. Dippiù gli Scrittori Ecclesiastici unanimemente sostengono essere state le Sibille del novero de' Gentili; al contrario la Sibilla Eritrea dice alla fine del terzo libro esser nuora di Noè. Si aggiunga che l' autore di tali libri nel mentre ammette come vere storie le favole de' Titani, confessa poi di esser Cristiano, ed aggiunge, secondo l' eresia de' Chiliasti, non solamente che Gerusalemme sarebbe stata di nuovo edificata, ma ancora che sarebbe divenuta la sede dell' impero del Figliuolo di Dio, ed in cui i Santi avrebbero goduto di ogni piacere spirituale, e corporale; la quale proposizione è manifestamente un' eresia. Se dunque tali libri contengono il falso, se asseriscono vane ed inutili favole, se l' autore confessasi cristiano, se infine vi si rinvengono opinioni che furono in seguito nella Chiesa condannate, dir dobbiamo che non sieno state le Sibille che abbiano tali libri scritto, ma piuttosto qualche cristiano affatto ignorante dell' ebraica lingua, della vera teologia, della storia, e di tutt' altro.

Ma che dirò degli atti di Pilato, in cui si fa menzione di Gesù Cristo nostro Signore? È cosa certissima, che i Governatori, i quali erano spediti dai Cesari Romani a regger le Provincie, dovevano tener consapevoli i lor sovrani di tutte le cose notevoli che in esse avvenivano. Così sappiamo che Plinio scrisse la celebre sua lettera a Trajano, in cui parlava di Gesù Cristo, e rapportando il gran numero de' Cristiani che cresceva alla giornata, domandava i provvedimenti; non era dunque fuor di proposito che anche Pilato, quello che nella

Giudea era avvenuto , a Tiberio Cesare avesse denunziato , e che avesse a costui dato motivo di proporre al Senato di ascrivere Gesù Cristo nel numero degli Dei. Nè questa è soltanto una conghiettura , ma bensì un fatto che ci viene attestato da Tertulliano nel suo Apologetico (1) , e confermato da Eusebio nel libro secondo della storia Ecclesiastica al capo 2. Era costume antico , dice Tertulliano , che si rapportasse al Senato , quando trattavasi di ascrivere alcuno nel novero degli Dei ; or volendo Tiberio procurare un tanto onore a Gesù Cristo , lo propose al Senato , ma n' ebbe ripulsa , perchè l' imperatore non aveva voluto accettare per se un tale onore ; se non che Cesare rimase fermo nel suo proposito e giunse a minacciar pena contro gli accusatori de' Cristiani. La quale autorità di Tertulliano è negata da Tanaquillo Fabro , il quale nella lettera duodecima del libro secondo sostiene avere Tertulliano attinta una tale notizia dagli atti apocrifi di Pilato , e soggiunge non esser verisimile che le cose del Redentore fossero giunte fino a Tiberio , che poco sensibile agli affari di religione , nè avrebbe ciò riferito al Senato ; nè il Senato così vilmente sommesso a Tiberio avrebbe dato ripulsa alle di costui richieste.

Ma se per poco si attenda alle ragioni del Fabro , facilmente si conosce esser queste oltremodo frivole , e nate soltanto da leggerezza di attaccare i monumenti più autentici dell' antichità. Ed invero Tertulliano così scrivendo , non si servì al certo degli atti apocrifi di Pilato , ma degli atti autentici de' decreti del Senato , e di altre memorie che lo stesso attestavano ; egli scrisse questo fatto nel suo Apologetico , e quello non essendo vero , avrebbe dato occasione di esser tacciato per menzognero , quando specialmente avrebbe dovuto accreditarsi col dimostrare la verità di quella religione che pro-

(1) *Vetus erat decretum , ne quis Deus ab imperatore consecraretur , nisi a senatu probatus. Scit M. Æmilius de Deo suo Albuino. Facit et hoc ad causam nostram , quod apud vos de humano arbitratu divinitas pensitatur. Nisi homini Deus placuerit , Deus non erit : homo jam Deo propitius esse debebit. Tiberius ergo , cujus tempore nomen Christianum in saeculum intravit , annumciata sibi ex Syria Palaestina , quae illic veritatem istius divinitatis revelarent , detulit ad senatum cum praerogativa suffragii sui. Senatus , quia non in se probaverat , respuit. Caesar in sententia mansit , comminatus periculum accusatoribus Christianorum . . . . . Ea omnia super Christo Pilatus , et ipse jam pro sua conscientia Christianus Caesari tunc Tiberio nunciavit : sed et Caesares credidissent super Christo , si aut Caesares non essent saeculo necessarii , aut si et Christiani potuissent esse et Caesares:* Apolog. cap. 6. et 21.

fessava in faccia alle calunnie de' Gentili. È vero che gli atti di Pilato furono in gran parte corretti dagli eretici Quartodecimani, come riferisce S. Epifanio, e molto più ancora da' Gentili, i quali per comando di Massimino onde iscreditare la Religion Cristiana ed il suo autore, li facevan così corrotti ed alterati leggere e mandare a memoria da' fanciulli; ma non di questi atti si servì Tertulliano, bensì, come abbiam detto, de' monumenti Romani; oltreachè la corruzione di questi atti ci addimostra esservi stato tempo in cui furono genuini, anzi come tali furono ancor riconosciuti da Eusebio, scrittore gravissimo. Nè dee farci maraviglia, posta la esistenza di tali relazioni cui erano obbligati mandare a' Cesari i Presidenti Romani, che Tiberio ne abbia avuto conoscenza, perchè le cose avvenute nella Giudea erano state clamorose e per la morte di Cristo, e per quello ch' era avvenuto poco dopo, attesa la predicazion degli Apostoli. Or tali fatti dovè Tiberio proporre al Senato, essendo stata tale, al dir di Svetonio, la politica di quell' Imperatore, che così nelle grandi cose, come nelle piccole, tutto riferir volea a quel consesso. E finalmente neppur dee farci maraviglia se la proposta di Tiberio di ascriver Cristo nel novero degli Dei sia stata rigettata dal Senato, tanto servilmente ligio a' voleri di lui; imperocchè avendo altre volte lo stesso senato offerto a Tiberio gli onori divini, ed avendoli costui rifiutati, non fu che il massimo grado di adulazione il ricusarsi dal Senato a Gesù Cristo i medesimi onori, volendo con ciò dimostrare niun altro a confronto dell' imperatore trovarsi degno di essere a tanto onore innalzato. Pare dunque, che a giusto titolo conchiuder si possa aver esistiti gli atti di Pilato diretti a Tiberio in cui davasi relazione del Signor nostro, sebben poi questi atti fossero stati interpolati dagli eretici, e da' gentili. Si leggano i Bollandisti sotto il giorno quattro febbrajo, ed il Calmet nella dissertazione sugli atti di Pilato a Tiberio.

È pur celeberrima la testimonianza di Giuseppe Flavio a favore della divinità di Gesù Cristo e delle divine cose da lui operate, della quale, sebben non siavi assoluto bisogno a fortificar maggiormente il cattolico dogma per le tante profezie di Cristo appieno verificate, e che dimostrano chiaramente lui essere il desiderato Messia, pure, a darci contezza non sospetta di adulazione delle portentose cose dal Salvatore operate si è appunto questo Giuseppe, il quale, Giudeo di nazione e di religione, era in voce presso tutti di uomo dottissimo ed illu-

minatissimo : ed era conveniente , dice S. Ireneo (1) , che la verità da tutti prendesse testimonianza , ed apportasse salute a' credenti , e condanna a quei che non vogliono udirla. Istorico accurato , qual' era Giuseppe , non poteva ignorare i fatti principali , ch' erano avvenuti poco tempo prima di lui , specialmente quelli , che appartenevano a S. Giovanni il Battista , ed a Gesù Nazareno , la predicazione , i miracoli da questo operati , e specialmente il gran miracolo della risurrezione , non poteva neppure ignorare il raziocinio di Gamaliele , celeberrimo dottor della legge , il quale , come rapportasi negli atti degli Apostoli al capo quinto avea già detto in pien consiglio , che l' opera del Salvatore sarebbe perita in sul nascere se fosse tutta umana , ed egli la vedeva al contrario sotto i suoi occhi consolidata , diffusa , propagata , non ostante le persecuzioni degli Ebrei suoi concittadini , ed il furore de' Cesari Latini ; poteva quindi Giuseppe scriver di Cristo , anzi da fedele ed accurato istorico dovea scriverne in quel modo. Che poi conosciuta la verità , non l' abbia abbracciata , non dobbiam maravigliarcene , avendo potuto ciò avvenire o per pregiudizio della mosaica legge , o per vedute politiche ; nè è poi nuovo l'esempio, attesocchè tra la mente ed il cuore esiste infinita distanza , come avvenne a Seneca , il quale , tuttochè tanto passionato per la morale di S. Paolo , pure morì da gentile. Era Giuseppe nato da Mattia , o Matatia sacerdote nell' anno primo di Cajo Cesare ; ed avendo dato fin dal decimoquarto anno dell' età sua non dubbi indizi del suo grande ingegno e della sua perizia nell' esporre la legge , giunse in molto credito presso i Farisei , che allor reggevano la somma delle cose. Aveva ventisei anni , allorchè fu spedito in Roma onde procurare dall' Imperatore la liberazione di alcuni sacerdoti ritenuti in carcere per voler di Felice Presidente nella Giudea. Dopo vari casi di terra e di mare , giunto in Roma seppe così insinuarsi nell' animo di Poppea che allor volgea il cuore dell' imperatore Nerone , che ottenne il piene intento del suo viaggio , sicchè ritornato in patria , non appena giunto al trentesimo anno dell' età sua, ebbe il governo della Galilea. Scoppiata la guerra coi Romani, essendo duce del contrario esercito Flavio Vespasiano , egli difese contro di lui arditamente Giotopata , ma espugnata alfine

(1) *Oportet veritatem ab omnibus accipere testimonium , et esse judicium in salutem quidem credentium , in condemnationem autem non credentium.* Lib. IV. cap. XIV.

la città, e morti quarantamila Ebrei, egli vi fu fatto prigioniero, e condotto alla presenza dell'imperatore. Quì non si perdette d'animo l'accorto uomo, ma bensì avendo a Vespasiano predetto l'impero, entrò in tanta grazia presso di lui che sulle prime l'imperatore lasciollo in compagnia di Tito nell'assedio di Gerusalemme, e questa espugnata, e venuto in Roma, ebbe colà per sua dimora il palazzo istesso, che abitato avea l'imperatore Vespasiano quando era nella condizion di privato, aggiunse al suo nome di Giuseppe il nome stesso dell'imperatore, cioè Flavio, ebb'eretta in suo onore una statua, e la storia da lui scritta sulla guerra Giudaica fu controsegnata dalla firma istessa di Tito, successore di Vespasiano nell'impero di Roma. Nè solo fu in grande stima presso Vespasiano, e Tito, ma eziandio presso del successore Domiziano per mezzo di Domizia, chè spesso l'accorto Giuseppe servivasi de' blandimenti muliebri per giungere al colmo de' suoi ambiziosi disegni. Allora molti Cristiani erano in corte, e nella stessa casa di Cesare; eravi Flavia Domitilla, cristiana celeberrima, Tito Flavio Clemente Console, ed un tale Epafrodito prima servo, poi liberto, finalmente potentissimo nell'animo dell'imperatore. A questo, che gli Eruditi non senza gravi ragioni credono esser il medesimo nominato da S. Paolo ora Epafrodito ed ora Epafra con voce più accorciata, dedicò Giuseppe la sua opera delle antichità Giudaiche, perchè a sua inchiesta aveala composta. Adunque essendo egli accuratissimo istorico dovette a ragione parlar di Cristo e far di lui onorevol menzione, come infatti praticò nel libro decimottavo al capitolo quarto delle antichità Giudaiche col dire essere stato Gesù Cristo uomo sapiente, se pur conveniva chiamarlo uomo « Costui, egli soggiungeva (1), era operator di miracoli, e dottor

(1) Γίνεται δὲ κατὰ τοῦτον τὸν χρόνον Ἰησοῦς, σοφὸς ἀνήρ, εἴ γε ἄνδρα αὐτὸν λέγειν χρή· ἦν γὰρ παραδόξων ἔργων ποιητής, διδάσκαλος ἀνθρώπων τῶν ἡδονῇ παλήθῃ δεχομένων. καὶ πολλοὺς μὲν Ἰουδαίους, πολλοὺς δὲ καὶ Ἑλληνικοὺς ἐπηγάγετο· ὁ Χριστὸς οὗτος ἦν· καὶ αὐτὸν ἐνδείξει τῶν πρώτων ἀνδρῶν παρ' ἡμῖν σταυρῷ ἐπιτετιμηκότος Πιλάτου, οὐκ ἐπαύσαντο οἱ γε πρῶτον ἀγαπήσαντες· ἐφάνη γὰρ αὐτοῖς τρίτον ἔχων ἡμέραν πάλιν ζῶν, τῶν θείων ῥοσητῶν ταῦτα καὶ ἄλλα μύρια θαυμάσια περὶ αὐτοῦ εἰρηκότων· εἴς τε νῦν τῶν Χριστιανῶν ἀπὸ τοῦδε ὠνομασμένων οὐκ ἐπέλιπε τὸ φῦλον· — *Antiq. lib. XVIII.*

Eodem tempore fuit Jesus vir sapiens, si tamen virum eum oportet dicere. Erat enim mirabilium operum patrator, et doctor eorum, qui libenter

di quelli i quali ben volentieri ascoltano il vero . e molti ebbe seguaci così tra gli Ebrei , come ancor tra Gentili , sicchè comunemente aveasi pel Cristo. E sebbene per invidia de'principali tra la Giudaica nazione fosse stato condannato da Pilato a morir sulla Croce , pure i suoi discepoli e seguaci continuarono ad amarlo. Imperocchè comparve loro vivente al terzo giorno , siccome questo con molte altre cose era stato di lui predetto da Profeti ; e fino al presente non è mancato il numero de' Cristiani , così chiamati dal suo nome ». Ecco la testimonianza precisa di un Ebreo , il quale da fedele istorico parla magnificamente di Gesù Cristo , e racconta in lui verificato a lettera quanto ne avean detto i Profeti.

Il primo a servirsi di quest' autorità di Giuseppe Flavio fu lo storico Eusebio , il quale in due luoghi delle sue opere (1), e come apologista della Religione , e come istorico riferì le parole del Flavio con vocaboli quasi consimili a quelli , che abbiam citati secondo la versione di S. Girolamo. Nè è da supporsi , come vorrebbero i Novatori , che Eusebio abbia voluto ingannare altri , o siasi egli stesso ingannato : imperocchè , uomo integerrimo qual' egli era in fatto di verità istorica , non fu mai uso per mala fede indurre altri in errore ; nè poi possiam dire essersi lo stesso Eusebio ingannato , perchè ciò egli dice non una sola volta ma in due luoghi delle sue opere , non si mostra dubbioso ma costante nella sua assertiva , e finalmente se si fosse ingannato per rapporto ad uno scrittore tanto vicino al tempo in cui viveva , su di una cosa di tanto momento e così facile a scovrirsi , atteso i tanti esemplari che allora esistevano delle opere di Giuseppe , sarebbe stato facilmente da altri convinto di manifesta falsità ; adunque non si può in guisa alcuna dubitare sull' autorità di Eusebio. E ciò tanto è vero che gli Scrittori Ecclesiastici dei primi secoli S. Girolamo (2) , il

vera suscipiunt : plurimos quoque tam de Judaeis , quam de Gentibus sui habuit sectatores , et credebatur esse Christus. Cumque invidia nostrorum Principum , Cruci Eum Pilatus addixisset , nihilominus qui eum primum dilexerant, perseverarunt : Apparuit enim eis tertia die vivens , multa et haec et alia mirabilia , carminibus Prophetarum de eo vaticinantibus ; et usque hodie Christianorum gens ab hoc sortita vocabulum non defecit. Versione di S. Girolamo nel libro degli Scrittori Ecclesiastici.

(1) Dimostrazione Evangelica *libr. 3. p. 126.* — Stor. Eccles. *lib. 10. cap. II.*

(2) Nel catalogo degli Scritt. Eccles.

Peleusiota (1), il Sozomeno (2), il Niceforo (3) ed altri citano senz' alcun dubbio la testimonianza di Giuseppe; che anzi sino alla metà del secolo decimosesto è stata su di ciò costante la tradizione della Chiesa. Nè vale opporre il silenzio di S. Giustino, e di Tertulliano, i quali scrivendo contro gli Ebrei avrebbero dovuto servirsi dell' autorità di Giuseppe, essendo adattatissima al lor proposito, come neppur l'autorità di Origene e di Teodoreto, i quali dicono non aver Giuseppe creduto in Gesù Cristo. Imperocchè, in quanto ai primi, oltre all' essere argomento negativo, il quale di sua natura non può annullare tanti altri positivi argomenti, credevano i primi Padri della Chiesa miglior consiglio attenersi alle antiche Profezie che chiaramente mostravano la venuta di Cristo anzichè servirsi dell' autorità di Giuseppe, scrittore recente; giacchè a quelle non poteva replicarsi con ben fondata risposta, laddove a questa poteva dirsi non avere così scritto Giuseppe per propria persuasione, o perchè così andasse la cosa, ma bensì per adulare que' Cristiani i quali allora tanto valevano colla loro influenza in corte. In quanto poi agli altri Padri, essi ottimamente riflettono che Giuseppe non credè mai in Gesù Cristo, perchè infatti non fu giammai Cristiano, anzi tutte le profezie di Cristo per somma perfidia avea già dimostrato essersi verificate in Vespasiano per ben meritare di lui; che se tanto scrisse di Cristo, il fece non perchè avesse in Cristo creduto, ma tratto dalla forza della verità; ciò che rilevasi dalle sue stesse espressioni, in cui non per proprio sentimento disse a modo oratorio, *si tamen virum eum oportet dicere;* e poco dopo *hic erat Christus*, o come altri più accuratamente traducono, *hic dicebatur Christus*, o secondo la versione di S. Girolamo *hic credebatur esse Christus.*

Se non che i Novatori, i quali con critica intemperante hanno voluto mettere in dubbio i fatti più autentici e più rispettati dall' antichità, oltre le opposizioni ricavate dal silenzio di alcuni primi Padri, come abbiam fin quì divisato, si son serviti di altre ragioni per mettere in dubbio, o negare totalmente la testimonianza di Giuseppe Flavio, conchiudendo con frivolezza di raziocinio essere stato il periodo, in cui parlasi di Gesù Cristo, aggiunto al libro di Giuseppe per una pia frode di

(1) *Libr. 4. lett. 226.*
(2) *Istor. lib. 1. cap. 1.*
(3) *Libr. 1. cap. 39.*

Eusebio, o di qualche altro Cristiano della Chiesa primitiva. Essi dunque con indicibile arroganza osano credersi più veggenti di Eusebio, e di S. Girolamo, e si vantano potersi opporre in faccia alla rimota antichità, seguita dal suffraggio di quindici secoli, senza punto riflettere che le loro opposizioni maggiormente suffragano la verità delle parole in contesa, perchè appena osarono metter in dubbio il citato testo del Flavio, e quindi negarlo, i dottori Cattolici, seguitando le orme dell'antichità lo difesero trionfalmente da loro puerili attacchi. I primi a negare l'addotta autorità furono l'Osiandro, il Fabro, ed il Blondello, seguiti dal Du-Pin, bentosto confutati dallo Spencero, dal Valesio, dallo Spanemio, dal Natale Alessandro, e specialmente da Carlo Daubuz in due dissertazioni eruditissime, scritte al proposito. Gli argomenti de' Novatori, oltre ciò che abbiamo di già osservato, sono i seguenti: essi dicono non esistere alcuna connessione tra il periodo in cui parlasi di Cristo, e gli altri del contesto del libro; non esser credibile, che Giuseppe, non Cristiano, anzi avverso a' Cristiani e Fariseo di condizione abbia così bene scritto di Cristo, ed ancorchè si voglia dire aver per politica così scritto, non era quello il tempo opportuno, perchè i libri delle antichità furono scritti a tempo di Domiziano, fierissimo nemico de' Cristiani, e secondo persecutor della Chiesa; dicono dippiù, che il citato storico avrebbe detto il falso se avesse scritto aver Cristo fatto suoi seguaci molti tra gentili, perchè leggesi negli Evangeli nessun gentile, eccetto una o due donne, essere stato da Cristo convertito; conchiudono infine non esser vera la testimonianza di Giuseppe, attesa la diversità dello stile.

Sono queste le opposizioni, delle quali si servono i Novari, e specialmente il Blondello: osserviamole partitamente. La prima, che ricavasi dal difetto di connessione, è affatto vana ed insulsa. Avea Giuseppe parlato con onore di S. Giovanni il Battista precursore del Signore, avea parlato di S. Giacomo ch'egli chiama fratello di Gesù, e dovea poi tacersi di Gesù Cristo, di cui parlavano tutte le storie, de' cui miracoli era piena la Giudea, la cui morte tanti tumulti avea eccitati, i cui seguaci eransi diffusi per tutto il mondo, di cui infine erasi tanto in Roma discettato, e quando Tiberio lo propose in senato onde farlo accettare per Dio, e quando Nerone condannò alla morte i principali seguaci di lui S. Pietro, e quando veniva onorato e adorato per unico e solo Dio nella casa stessa di Cesare? E potea Giuseppe tacer di un uomo, e di tali e tanti

fatti de' quali erasi riempito il mondo, quel Giuseppe, che altre cose di minor momento avea raccontato, e sopra di altri personaggi rinomati sì presso gli Ebrei, ma non di tanto nome quanto Gesù Cristo? E si dirà questo esser difetto di connessione in uno storico, il quale parlando degli Ebrei, dovea forse tacer di quello, che era stato celebratissimo presso di loro non meno, che presso tutte le nazioni del mondo allor conosciuto? Ma, ripiglia l' Osiandro, se Giuseppe dubitò del passaggio miracoloso di Mosè per l'Eritreo, paragonandolo a quello di Alessandro pel mare della Panfilia, com' era possibile, che avesse prestato poi credenza ai miracoli operati da Cristo? Dunque, io soggiungo, perchè un uomo dubita di una cosa sola, dovrà quindi dubitar di tutto? O logica veramente stringente de' Protestanti! Dubitava Giuseppe dei miracoli di Mosè, avvenuti circa duemila anni prima, dunque dovea pur dubitare de' miracoli di Cristo avvenuti sotto degli occhi suoi, e che tutto il mondo confessava, e che molti anche col sangue attestavano e colla perdita della propria vita. Tanto dunque siam lungi che ci faccia maraviglia aver Giuseppe scritto di Cristo, che anzi somma maraviglia sarebbe stata se fosse avvenuto il contrario, entrando nella serie de' fatti e nel contesto dell' opera raccontar la vita e le qualità di un personaggio, il quale in que' tempi avea levato di se tanto rumore da riempirne tutta quanta la terra.

E molto meno è valevole la seconda opposizione, in cui dicesi non esser possibile che Giuseppe, Ebreo di nascita e Fariseo di condizione, tanto bene abbia detto di Cristo, giacchè in primo luogo Giuseppe era uomo tutto dedito all' ambizione, e quindi dovendosi adattare ai tempi, dovea da questi misurare il suo modo di scrivere, anzichè da propri sentimenti, e dallo spirito di sua religione e della sua farisaica setta. Egli fu Fariseo presso gli Ebrei onde giungere in rinomanza ed ottenere impieghi nella sua nazione; venuto in Roma, ancorchè Vespasiano fosse stato il distruttor della sua patria e della sua religione, pure lo adulò a segno da chiamarlo e dimostrarlo il Messia predetto dai Profeti, e quindi niuna maraviglia se, morto Vespasiano e Tito, per confermarsi nel favor della corte, siccome vedeva in lei molti Cristiani potentissimi e specialmente Epafrodito, volle con onore parlar di Cristo, da questi meritamente adorato qual Dio. Ma bisogna ancor riflettere in secondo luogo che Giuseppe così scriveva non solamente per mire politiche, ma ancora per propria persuasione. Due generi di per-

sone eranvi tra coloro i quali si potevano risguardare come i principali tra gli Ebrei prima della distruzione di Gerusalemme, e della dispersion di quel popolo; alcuni erano Sadducei, i quali, salvate le apparenze di Religione, e poco di questa curandosi, temevano soltanto disgustare i Romani, e quindi si opponevano ad ogni novità politica, o religiosa, credendola pericolosa, allo stato, alcuni altro erano Farisei, tra quali Giuseppe, i quali volendo con Gamaliele giudicar dagli effetti, veggendo la religion Cristiana propagarsi, e prendere giornalmente novello vigore, aveano in qualche stima ed opinione Gesù Cristo e la sua religione, sebbene non avessero potuto giammai indursi ad abbandonare i riti, le cerimonie, e la mosaica legge; per questi la Religion cristiana non era un assurdo, erano anzi semicristiani, sebbene non al tutto risoluti di abbracciare la novella religione di Gesù Cristo per troppo tenacità della religione antica. Non era dunque, ciò posto, per sole vedute politiche, ma ancora per propria persuasione che Giuseppe Flavio dovette così scrivere di Gesù Cristo.

Ma quì insorgano i Novatori, e soggiungono, non esser credibile, che Giuseppe, non Cristiano, dedito anzi alla politica, abbia scritto in Roma a favor di Cristo a tempo di Domiziano furente persecutore de' Cristiani. Per rispondere a questa opposizione fa di mestieri osservar le date: Giuseppe terminò la sua opera delle antichità Giudaiche quando non ancora era cominciata la persecuzione contro i Cristiani, cioè nell'anno decimoterzo dell' impero di Domiziano. È vero, che prima di tale tempo emanò questo imperatore un editto, in cui comandava, che si fossero uccisi tutti quelli tra gli Ebrei i quali discendevano dalla famiglia di Davide, ma non leggesi prima dell' anno decimoterzo essere stata mossa alcuna persecuzione contro i Cristiani; non fu dunque che negli ultimi tre anni dell' impero di Domiziano che i Cristiani furono perseguitati, in cui il console Flavio Clemente fu decapitato, in cui Flavia Domitilla fu deportata in Ponza, e quindi martirizzata in Terracina per esser Cristiana, ed in cui finalmente lo stesso Epafrodito, una volta così potente, per leggieri motivi fu messo a morte. Dal che chiaramente s'inferisce, che non essendosi ancor Domiziano mostrato avverso a' Cristiani, anzi essendo questi potentissimi quando Giuseppe scrisse e terminò la sua opera, non era contro la politica scriver tante cose sulla persona di Cristo. Doveva dunque Giuseppe così scriverne e come storico, e come politico, e per propria persuasione.

È poi debolissimo l'argomento che soggiungono i Novatori essere ciò impossibile, che Giuseppe abbia detto aver Cristo a se chiamato molti tra gentili; ciò che, com' essi dicono, si oppone al Vangelo. Imperocchè Giuseppe, il quale viveva alla fine del primo secolo poteva asserire a tutta ragione moltissimi aver seguito Gesù Cristo, attendendo al tempo in cui scriveva, non già ai pochi anni della predicazione dello stesso Cristo, come chiarissimamente rilevasi dal citato testo, e quindi non dee fare alcuna maraviglia, se Giuseppe abbia detto aver avuto Cristo molti seguaci ancor tra gentili. Finalmente per ciò, che risguarda lo stile ed il modo di spiegarsi i Novatori pretendono dimostrar inesistente l' autorità di Giuseppe, perchè il brano in quistione forma come una digressione di ciò che dicesi nei periodi antecedenti, e susseguenti, cosa insolita in Giuseppe Flavio, e le espressioni non sentano di quella pienezza e magnificenza, che osservasi nello stile di un tanto autore, meritamente chiamato il Livio dei Greci. Ma noi neghiamo primamente essere state le digressioni insolite nell' autore in parola, giacchè oltre all' essere a proposito una tal digressione, in cui parlandosi di Pilato e del suo governo, doveasi per conseguenza raccontar del giudizio emanato sulla persona di Cristo, fatto non solamente di somma ma di estrema importanza avvenuto in que' tempi, tali digressioni, erano solite in Giuseppe, specialmente nel libro delle Giudaiche antichità. Si leggano infatti i capitoli decimo ed undecimo di quel libro, e si vedrà chiaramente, che al principio del capo decimo dopo aver detto che i Palestini esigevano il tributo dagl' Israeliti, dalla quale servitù li liberò Sansone, continua con lunga digressione a narrar la vita e le geste di costui; così parimente dopo aver detto sul principio del capo undecimo di esser stato a Sansone surrogato il Pontefice Eli, si trattiene con lunghissima digressione a parlare di Ruth, che nulla avea di comune con Sansone, o coi Palestini. Non deve quindi tanto maravigliare i Novatori se lo stesso istorico parlando dei tumulti suscitati dagli Ebrei a tempo di Pilato, abbia, facendo una piccola digressione, se pur digressione dee chiamarsi, parlato ancora di Cristo, causa innocente ed involontaria di uno tra quelli. Nè poi alcuna cosa si può dedurre in contrario da qualche piccola varietà nello stile; imperocchè chi non conosce poter questo variare anche nello stesso autore non solo dalla varietà delle materie che tratta, e dalla diversità del tempo in cui scrive, essendo l' uomo capace di sua natura

di maggior perfezionamento, ma eziandio dalla diversità dei monumenti, de' quali debbonsi gli autori servire per compilare le loro storie, e che lascian sempre una inclinazione d' imitarlo nello stile, anche non volendo? Or Giuseppe Flavio fu quasi sempre ubertoso e magnifico nello stile, alcune volte mediocre, non mai però basso. Ma quale differenza tra libri sulla guerra Giudaica con quelli delle giudaiche antichità? quale diversità tra il libro contro Apione con quello dell' orazione sui Maccabei? che anzi riflettono gli Eruditi che negli stessi libri delle giudaiche antichità si osserva notevole differenza di stile tra primi, e gli ultimi. E farà poi maraviglia osservare in qualche digressione uno stile un poco più rimesso, che nel rimanente dell' opera? Oltreachè, se lo stile costa di parole, di modi, e di concetti, essendosi dimostrato con somma accuratezza ed erudizione dal Daubuz non esservi alcuna espressione, alcun concetto, alcun modo nel luogo controvertito, che un simile non si rinvenga nel rimanente dell' opera, quale sarà uomo così folle, o così ostinato, che vorrà mettere in dubbio esser veramente di Giuseppe la testimonianza che ei rendette di Cristo? Sicchè dopo un così fatto esame risultano i Novatori non solo ridicoli, perchè con pochi argomenti tratti dalla grammatica vogliono opporsi ai primi ingegni del mondo ed al suffragio de' secoli, ma ancora ignoranti delle lingue classiche e del modo di ben ponderarle.

14. Martiri.

Ma è tempo ormai di osservare il secondo abuso, che l'uomo può fare di quello che Iddio gli ha concesso pel bene suo e del simile, vo' dire l' abuso dell' autorità. Imperocchè ogni potere emanando da Dio, questo dee sempre applicarsi al ben del soggetto, ed in ciò distinguesi il potere tirannico dal moderato, che il primo tutto commensura dal propio interesse e capriccio, laddove il secondo tutto dirige ordinatamente al bene del pubblico. Nei primi tre secoli della Chiesa dieci persecuzioni si elevarono per abbatterla e distruggerla intieramente, ma esse non fecero che affrettar maggiormente il di lei trionfo, giacchè si videro grandi apologie scritte con solidità di argomenti e di dottrina, la luce evangelica spargersi per tutto il mondo, ed il sangue de' martiri esser seme fecondissimo di cristiani novelli. A dimostrare che il Cristianesimo non era l' opera dell' uomo, ma di Dio, non poteva portarsi argomento

più evidente di quello di vedersi tutto il mondo armato contro di lui per lo spazio di trecento e più anni senza poterlo mai vincere. Dopo le leggi imperiali fatte per dichiarare che non si volevano più Cristiani nel mondo, il Senato, i Magistrati, tutti gli ordini dell'Impero fecero a gara di sollevarsi contro di loro. Ma che? Invano i principi e le nazioni diedero opera contro Dio, contro il suo Cristo, ed i suoi servi; giacchè, siccome i re della Palestina, ch'eransi riuniti contro Giosuè, trovarono in quella guerra la lor confusione e rovina, così, dice Origene (1) i principi ed i popoli sollevati contro di quello di cui Giosuè era figura, non poterono impedire co' loro sforzi che la Religion Cristiana non progredisse presso tutte le nazioni del mondo. Accadde ai Cristiani lo stesso che erasi veduto presso il popolo d'Israele nell'Egitto; quanto più si opprimevano, tanto maggiormente cresceva il lor numero, e la loro forza. Ecco perchè piuttosto dall'abuso dell'autorità, che da quello della ragione abbiam voluto designare quest'epoca. Imperocchè, sebbene anche della ragione in questi secoli abusato si fosse, come abbiam veduto tessendo la storia degli eresiarchi, pure l'abuso dell'autorità ebbe maggior forza ad inveire contro le persone stesse de' Cristiani fino a volerne annientare il nome. Si osserveranno infatti le persecuzioni mosse furiosamente contro i Cristiani in questo primo secolo, e lo stesso ed anche più si vedrà nel secondo, finchè nel terzo giunse al colmo la ferocia dei latini Cesari. Era intanto necessità dimostrare che la Religione non dovea stabilirsi e propagarsi con alcun mezzo umano, ma bensì colla divina grazia che sorreggeva la costanza di tanti milioni di martiri, i quali col loro sangue irrigavano e fecondavano quella pianta novella. Quanti dotti una volta onorati pei loro talenti e rispettati dal mondo, quindi privi di tutto, in mezzo alle derisioni ed ai tormenti, si videro finire miseramente la vita! Quanti magistrati, già governatori di vaste Provincie, privati delle cariche e degli onori, si videro martoriati da que' littori medesimi, da quali erano stati un tempo preceduti con ossequio e con rispetto serviti! Quanti generali, o capitani di eserciti, che aveano contro i barbari difesa la patria ed i propri tetti, si videro dalla patria e dal tetto raminghi, morire per mano di quei soldati istessi, a quali aveano ed il valore e l'onore insegnato! Quante vergini così pudiche, che per conservare

(1) Sopra il libro di Giosuè, *Omil. 9.*

viemaggiormente il lor fiore eransi dedicate al Signore, si videro o esposte nei lupanari saziar le voglie d'ingordi sparvieri, o vergognosamente date a lodibrio nell'anfiteatro divenir finalmente preda d'indomite belve! Qual motivo umano poteva incoraggiar costoro a morire di una morte così orribile in mezzo alle pubbliche esecrazioni? Spiegateci, o filosofi, questo strano amor del supplizio, e dell'ignominia. In quanto a me veggo il martire stendere le sue braccia in croce, e guardare il cielo, e non cerco più sulla terra la spiegazione della sua costanza, e la ragione del suo sacrificio; sicchè i persecutori non fecero che accelerare il trionfo di quella Religione che volevano soffogare; tutti i Cristiani correvano al martirio, tutti i popoli correvano al battesimo: la storia di questi primi tempi fu un continuato prodigio.

Eppure un argomento così evidente a favore della Religion Cristiana si vuole infermare dal Protestante Dodwello, il quale preceduto nel suo errore da Onofrio Panvinio, e seguito da Gibbon, sostiene non essere stato così considerevole, come pretendesi, il numero de' Martiri uccisi per la fede di Gesù Cristo. Ma volendo ponderare gli Ecclesiastici monumenti, si vedrà chiaramente il contrario: imperocchè, tralasciando le altre autorità delle quali userò trattando di ciascuna persecuzione in particolare, S. Agostino in più luoghi scrivendo de' martiri di nostra fede, parlò sempre in numero indefinito, che vuol dire quasi infinito; così dicea (1) potersi a migliaia computare i martiri; ed altrove, esser la terra cospersa del sangue di migliaia di martiri; ed in altro luogo essere stati i martiri innumerabili e da computarsi in legioni; e finalmente dopo essersi interrogato se i santi fossero stati in gran numero, risponde di sì, computando e coloro che santamente morirono, ed anche i soli martiri quali, diceva, in ciascun giorno potersi computare a migliaia: dello stesso modo hanno scritto ancora S. Attanasio, S. Girolamo, S. Giovanni Crisostomo, e S. Leone Magno. Ma, senza attenerci soltanto all'autorità, vogliamo ancora ponderar le ragioni per quindi veder

(1) *Millia martyrum adjacent vobis — Martyrum millibus purpurata est terra—Millia vobis nostrorum martyrum occurrunt—Legiones Martyrum — Martyres innumerabiles — Numquid erunt tot sancti? Nam si computentur non solum omnes fideles, qui in bona vita exierunt de corpore, sed soli martyres, unius dies passionis martyrum si computetur coronatorum* — S. Agostino sermoni — *Lib. 6. contra Fausto* — Trattato 113. sopra S. Giovanni.

se si possa conchiudere che abbia dovuto realmente essere innumerevole lo stuolo di coloro che versarono il sangue per la fede di Gesù Cristo. 1° La prima ragione si ricava dall' indole e circostanze in cui si trovarono gl' Imperatori gentili, i quali o per motivi privati, o per religione, o finalmente per politica perseguitar dovevano i Cristiani; sicchè possiam dire il fanatismo, ed il motivo di crudeltà aver avuto in tal persecuzioni sì poca parte, che a mò d' esempio sappiam dalle storie il filosofo Marco Aurelio, ed il buon Trajano non essere stati meno persecutori di Cristiani di quello, che furono un Nerone, ed un Domiziano. Ed invero alcuni perseguitarono i Cristiani per privati motivi; così sappiamo che Nerone, sdegnato per la caduta di Simon Mago, abbia dato a morte S. Pietro, e secondo alcuni anche S. Paolo, e conoscendo i Cristiani essere odiati dal popolo, per toglier da se la colpa di aver incendiato Roma, addebitò un tal delitto a' Cristiani, e spietatamente inveì contro di loro. Alcuni altri Imperatori perseguitarono i Cristiani per motivo di religione; dappoichè, essendo ancora insigniti col titolo di Pontefici massimi, doveano aver cura di serbare intatta la religion del paese; or sappiamo da Cicerone nel libro secondo delle leggi che ogni nuova religione era in Roma proibita; che se la religion Cristiana non solo annunziavasi come nuova, ma ancora con quel carattere d' intolleranza il quale perdonando agli uomini i lor trascorsi, non transigge giammai coll' errore, niuna maraviglia se alcuni imperatori zelanti per la loro superstizione, acremente abbian perseguitati i Cristiani, non solamente non seguaci della idolatria, ma bensì irrisori della stessa. Ma il motivo principale che induceva gl' imperatori a perseguitar la religione era quello della politica: vedevano essi che la divisione delle credenze religiose portava discordie nell' ordin politico, e specialmente negli eserciti, in cui massima dovea esser l' unione per serbare intatta la disciplina; ciò che ottener non potevasi per la novella religione diametralmente opposta a quella de' gentili. A ciò si aggiunga, che per quanto nei campi di guerra si mostrassero obbedienti i soldati Cristiani, pure non frequentavano i templi onde render grazie ai numi per le vittorie conseguite, o anche per la salute dell' imperatore; la quale dissonanza religiosa potendo recare funesti effetti nell' ordine sociale gl' Imperatori gentili per voler tutto ricondurre all' antica superstizione presero da ciò novello motivo d' inferocire contro i Cristiani. Finalmente apparteneva alla imperiale politica fare alcuna cosa gradita al

popolo, ed il gradimento del popolo consistendo all'avversione mostrata contro i Cristiani somministrava un altro motivo alla persecuzione che loro ostinatamente muoveasi. 2° Varie opinioni si tenevano dal popolo, e tutte svantaggiose pe' Cristiani; eranvi alcuni che li accusavano di ateismo e di non curanza in fatto di Religione; altri ancora di superstizione, e dicevano che i Cristiani adoravano i loro stessi Sacerdoti. La prima accusa avea origine dacchè non li vedevano frequentare i templi ed offrir l'incenso agl'idoli, la seconda era prodotta dal vedere il tanto rispetto in che i Sacerdoti presso ai Cristiani eran tenuti. Quello poi che acremente sdegnava i Gentili nasceva dacchè confondeva i veri Cristiani cogli Gnostici; e per verità, chi non conosce le dissolutezze alle quali questi eretici si abbandonavano nei lor conventicoli? e di quante brutture non lordavasi la pudica giovinetta, e l'innocente fanciullo? or questi vizi che S. Paolo proibiva puranco di nominarsi, tutti propri degli eretici, imputati ai Cristiani, li rendevano abominevoli agli occhi dei gentili. Quindi tutte le disgrazie che avvenivano all'impero si attribuivano alle credute nefandezze dei Cristiani, quasicchè degl'infami costumi di questi si fossero i Dei sdegnati; quindi prevaleva ancora la generale opinione essere i Cristiani gente perduta e degna di più grandi supplizi (1), opinione, che maggiormente accreditavasi per le calunnie degli ebrei e degli eretici, nemici implacabili de' veri credenti; quindi infine le grida forsennate, *i Cristiani ai leoni;* facevano saltar per la gioia un popolo superstizioso, il quale credeva in tal modo placar lo sdegno de' numi. Tutto ciò ci viene ammirabilmente descritto da Tertulliano nel suo Apologetico: se il Tevere, ei dice (2), esce fuori dal suo letto, se il Nilo non feconda i campi, se il cielo si chiude e non manda piogge, se la terra si muove, se la fame scoppia o il contagio, tosto si grida, i Cristiani ai leoni. Per tutti questi motivi i Gentili dabbene odiavano i Cristiani; quelli poi tra Gentili ch'erano viziosi anche li aveano in abbominio, e perchè si sdegnavano della loro vita edificante e della santità e purezza della loro morale, e perchè vedevano che i veri Cristiani non si accomuna-

(1) *Eos* (*Christianos*) *sontes, et extrema exempla meritos.* Tacito Annali lib. 15 e 44.

(2) *Si Tyberis ascendit ad moenia, si Nilus non ascendit in arva, si coelum stetit, si terra movit, si fames, si lues: statim, Christianos ad leonem.* Cap. 40.

vano con loro nei teatri, ne' giuochi, e negli spettacoli, e con ragione, perchè essendo questi o vani, o impudici, o crudeli, o insani, meritamente erano dai Presuli vietati: adunque, se buoni o cattivi, i Gentili avean motivi fortissimi da odiare la Religione di Gesù Cristo ed i suoi seguaci. 3° La terza causa della persecuzione erano appunto i Sacerdoti; imperocchè introdotta la Religion Cristiana, e moltiplicatosi il numero dei seguaci del Redentore, gli oracoli cominciarono ad ammutolire, i templi furono abbandonati, le offerte mancarono; allora fu, che i Sacerdoti gentili cominciarono a gridare e presso gl' Imperatori e presso i popoli che scosso il giogo della religione, lo stato pericolava, che la novella creduta superstizione e gli empî costumi de' Cristiani eran causa dello sdegno e dei gastighi che venian da' numi, e se la voce de' Sacerdoti ha avuta mai sempre possente influenza sui popoli, contribuì questa moltissimo a vieppiù accender lo sdegno de' gentili contro la nostra santissima Religione. 4° Finalmente il quarto motivo, che rese ferocissime e sanguinolente le persecuzioni, fu lo sdegno; l' interesse, e la politica dei Magistrati. Quando noi diciamo essere state dieci le persecuzioni, intendiamo discorrer soltanto dei decreti positivi, fatti dagl' Imperatori co' quali perseguitavano peculiarmente, e con maggiore impeto la religion Cristiana, giacchè posta la esistenza della legge che proibiva introdursi qualunque siasi novella Religione, anche senz' altro decreto imperiale inveir potevasi impunemente contro i medesimi. Ma, oltre questo principio generale per tutt' i Magistrati, esistevano ancora altri peculiari motivi; alcuni erano animati da forte sdegno nato da superstizione e da ostinatezza nel voler ritenere e difendere i patrî riti, i quali come falsi e ridicoli dimostravansi trionfalmente da Cristiani apologisti; alcuni altri agivano per sordido interesse, e per aggiudicarsi ed impadronirsi dei beni de' Cristiani, erano accurati a discuoprirli ed ucciderli; e la maggior parte infine per politica o per dar piacere ai popoli, o anche più per fare cosa grata ai principi. Conoscevano essi quanto a quelli fosse gradito lo annientare il nome cristiano, e lo espugnar la costanza di quelli che tale religion professavano, e quindi o uccidevanli, o tormentavanli per istancare infine la pazienza de' tormentati, ed in questo modo confermarsi nella grazia del principe. Sicchè tutte le passioni degli uomini di qualunque stato, o condizione, essendo state colpite ed irritate, non dobbiamo maravigliarci se sia stato il numero de' martiri prodigioso. E questo numero è appunto

quello che dimostra una virtù divina nel Cristianesimo, giacchè non si tratta di un solo o di pochi, ma di milioni, dotti ed indotti, nobili e plebei, uomini e donne, vecchi e giovani, non per breve tempo, ma per ben tre secoli, ed in mezzo ai più dolorosi tormenti, e sempre ilari e contenti morir per la fede di Gesù Cristo. Dovremmo piuttosto maravigliarci come da questo numero così sorprendente di martiri, anzichè affievolirsi il Cristianesimo, siasi maggiormente diffuso, sino a verificarsi a lettera il noto detto di Tertulliano di essere cioè il sangue de' martiri semenza di Cristiani, ma cesserà bentosto ogni maraviglia nel ponderare, esser per opera di Dio avvenuto che col mezzo de' martiri appunto si moltiplicasse e propagasse il Cristianesimo; novello argomento invincibile a favore della Religione di Gesù Cristo! Vedevano i Gentili che i Cristiani andavano al martirio con fronte imperturbata, e che in mezzo ai più spietati tormenti mostravano non meno la calma più serena, che il più grande contento; vedevano che, anzichè lagnarsi de' loro persecutori, essi pregavano per la lor salvezza, e loro imploravan da Dio ogni bene, facendo ancora dei miracoli a lor vantaggio; vedevano infine co' propri occhi, ora le indomite fiere genuflesse venerar coloro che per la fame avrebbero dovuto stritolare co' denti, ora infrangersi gl' istrumenti di morte, ora estinguersi le fiamme, ora infine i carnefici rimanere impotenti a straziare; in faccia a questi miracoli, i Gentili, toccati dall' impeto della grazia correvano in folla a farsi cristiani, e desideravano anch' essi di ottenere la palma del martirio. Oh trionfo veramente divino! Tertulliano, il quale scriveva sul finire del secondo secolo, e sul principiare del terzo così a tal proposito si esprimeva nel suo ammirabile Apologetico (1): Non siamo che di ieri, ed intanto abbiamo riempito tutt' i vostri penetrali, le città, i castelli, i municipî, le associazioni, le milizie, le tribù, le decurie, il Palazzo, il Senato, il Foro; soltanto per voi rimanemmo i templi.

Ma contro argomenti sì forti e convincenti insorge il Dodwello, e prima con l'autorità di Origene, dappoi con due frivole ragioni vorrebbe oppugnare il numero così strabocchevole de'martiri, che noi, secondo le autorità de' Padri della Chiesa, e secondo le tante cause che doveano necessariamente produrre un

(1) *Hesterni sumus et vestra omnia implevimus, urbes, castella, municipia, conciliabula, castra ipsa, tribus, decurias, Palatium, Senatum, Forum: sola vobis reliquimus templa.* Cap. 37.

tale effetto, abbiamo fin quì dimostrato. Dice primamente con Origene (1), che pochi ad intervalli di tempo e da potersi numerar facilmente, sieno morti per la Religion Cristiana; ma non riflette il Dodwello aver ciò detto Origene in un tempo in cui non ancora erano insorte nella Chiesa le terribili persecuzioni di Decio, di Valeriano, e di Diocleziano; e poi Origene così scrisse per dimostrare essersi la fede propagata in tutto il mondo, e quindi a confronto del rimanente de' fedeli, pochi e da numerarsi facilmente erano stati quelli, ch' eran morti per la Religion Cristiana; così egli soggiunge (2), avere Iddio disposto, acciocchè al tutto non fosse perito nel mondo il nome Cristiano. Che poi Origene abbia altrove attestato il gran numero de' martiri, e se ne sia servito come argomento a dimostrare la verità della Religione, chiaramente puossi inferire da altre sue opere, e specialmente dalla Omilia nona sul libro di Giosuè, dal libro secondo contro Celso, e dal capo quinto sulla lettera a' Romani. Nè vale il soggiungere che negli antichi monumenti, e martirologi non si trovino registrati tanti martiri quanti volgarmente se ne asseriscono, ma alquanti pochi nomi soltanto vi si leggano scritti. Imperocchè è da riflettersi in primo luogo che nei primi tre secoli della Chiesa, epoca che può chiamarsi di amabile infanzia e di dolce innocenza, i primitivi fedeli erano piuttosto intenti agli esercizi di pietà, anzicchè addetti agli studi severi della storia; e quindi nessuna maraviglia se allora esistendo appena alcune cronache informi, e non già compiute istorie, non siano giunte sino a noi le notizie di tutt' i fatti che avvennero. A ciò si aggiunga, che i nemici del Cristianesimo non solo incrudelirono contro i primi fedeli, tormentando e martoriando i loro corpi, ma ancora cancellando il loro nome, ed i loro egregi fatti dalla memoria degli uomini; così Arnobio nel libro quarto contro i Gentili lagnavasi che questi davano alle fiamme gli scritti de' Cristiani, e Prudenzio dolevasi che i Gentili avessero sorpresi gli atti dei Martiri Ervetorio e Chelidonio, acciocchè i Cristiani non avesser conosciuto il tempo, l' ordine, ed il modo di tali martirî. E chi non conosce infine le severissime leggi di Diocleziano, il quale, volendo cancellar dal mondo financo il nome Cristiano, comandò che tutte le scritture da' Cristiani composte, ap-

(1) *Paucos per intervalla temporum, et facile numerabiles pro Christiana Religione mortuos fuisse.* Origene contro Celso.

(2) *Vetante Deo, ne in totum excideretur hoc genus hominum.* Ivi.

partenenti alla Religione, fosser date alle fiamme? Ecco perchè, poco essendosi scritto, e di ciò ch' erasi dato alle carte, pochissimo essendo a noi giunto, gli antichi monumenti non sono così copiosi nel somministrarci le memorie degli antichi martiri. Oltreachè, come osserva rettamente il Basnagio non tutt' i martiri morirono dopo praticate le legali forme e con ordinata procedura, la maggior parte fu uccisa o a furor di popolo, o con atti arbitrarî degl' Imperatori e de' Proconsoli che governavano le Provincie dell' Impero, e quindi potendosi appena le memorie di quelli ricavar dalle storie e da altri pubblici monumenti, i loro nomi nella maggior parte rimasero presso gli uomini, inonorati ed oscuri. Finalmente infiniti furono quelli i quali sebbene non fossero morti nel martirio, pure svariate pene soffrirono per Gesù Cristo, o col carcere, o coll' esilio, o colle battiture, o in altra guisa; e questi anche si debbon aver come martiri, anzi S. Tommaso, non altrimenti che agli altri, lor concede l'aureola del martirio. I quali tutti, sebben non ci vengano nominati da pubblici monumenti, pure essendo stati moltissimi, accrescono mirabilmente il numero de' veri martiri.

Nè dee farci maraviglia che gli antichi martirologi di pochi martiri facciano menzione, e non di tutti. Imperocchè ciascuna Chiesa aveva il suo martirologio in cui erano registrati i nomi de' suoi Vescovi e Confessori morti nel martirio; tanto abbiamo da Sozomeno, il quale rapporta (1) che delle due tuttochè piccole città della Palestina chiamate Gaza e Costanza, ciascuna avesse il suo particolare martirologio e le particolari sue feste. Se dunque si uniscano questi martirologi sarà ben considerevole il numero de' Martiri, sebben non tutti si fossero in essi registrati e non tutte le scritture fossero per la penuria de' tempi a noi giunte. Ed infatti quanti altri martiri sono stati in seguito conosciuti e venerati nella Chiesa, di cui prima non aveasi alcuna cognizione, e che di poi sonosi scoverti per novelle iscrizioni, e novelli marmi ritrovati! e di quanti altri non abbiam conoscenza, e che saranno dalla posterità venerati! Tutto ciò chiaramente rilevasi da due antichissimi Calendari, che giunsero fino a noi, cioè dal Calendario Romano scritto sotto Papa Liberio e dato ultimamente a luce da Bucherio, e da un altro della Chiesa di Cartagine scritto nel quinto secolo ed anche ultimamente pubblicato dal Mabillon. Il primo fa men-

(1) *Stor. Eccles. libr. 5. cap. 3.*

zione di molti Santi, ma alcuni anche rinomatissimi trascura come S. Ignazio Antiocheno, e S. Telesforo Romano. Forse, riflette Giovanni Frondone nelle note al Calendario dato a luce da lui, non ancora erano stati questi con solenne rito riconosciuti per santi, giacchè secondo la fondata opinione di questo autore, quelli soltanto nel Calendario si registravano, i quali erano venerati e posti sollennemente nel numero de' Santi. L' altro Calendario è proprio della Chiesa di Cartagine, che oltre pochi Vescovi e Martiri, non si osservano registrati altri, tuttochè delle Chiese dell'Africa; che anzi molti sono omessi dalla stessa Chiesa Cartaginese, i quali peraltro come Santi e Martiri furon lodati da Tertulliano ne' suoi libri sulla fuga ed a Scapula, come ancora da S. Cipriano nelle sue lettere. Adunque malamente dal silenzio degli antichi monumenti e martirologi argomenta il Dodwello contro l' immenso numero de' martiri da noi con solido argomento dimostrato. Finalmente per ciò che soggiunge l'istesso autore non esser presumibile, che i Romani Imperatori, dei quali alcuni erano pur virtuosi, avesser così inferito contro la nascente Religione, noi rispondiamo, che non era soltanto il motivo della crudeltà e della barbarie, che in alcuni suggerì il pensiero di muover persecuzione contro i Cristiani, ma eziandio i motivi di religion falsa, o di mondana politica, o di empia superstizione, fecero sì che si fosse creduto far cosa grata ai numi, o recar utile allo stato col versare a torrenti il sangue Cristiano. Ma tutte queste cagioni essendo state a sufficienza da noi esposte. non è mestieri ripeterle; piuttosto il medesimo argomento vedrem afforzato maggiormente nell' osservare l' una dopo l' altra le dieci persecuzioni che agitarono la Chiesa, e ciò nel tessere, siccome ci eravam proposti, la storia dell' impero Romano.

15. Cose dell' impero.

« Roma, dice Tacito (1) da principio ebbe i Re: da Lucio Bruto la libertà, e 'l Consolato. Le Dittature erano a tempo. La podestà dei dieci non resse oltre due anni: nè molto l' autorità de' consoli ne' tribuni de' soldati. Non Cinna, non Silla signoreggiò lungamente. La potenza di Pompeo e di Crasso tosto in Cesare, e le armi di Lepido e d'Antonio caddero in Augusto, il quale, ognuno stracco per le discordie civili, con ti-

(1) Libro primo degli Annali: Traduzione del Davanzati.

tolo di Principale si prese il tutto ». Costui fu un imperatore potentissimo, e tuttochè dissoluto nella gioventù, e crudele quando con Antonio e Lepido governò da Triumviro, pure, creato imperatore, ed estinti i suoi emoli, fece a tutti godere le dolcezze della pace; allettò il popolo colla grascia, i letterati protesse ed onorò grandemente, si affezionò i principali cittadini colmandoli di onori. Fu in guerra felice, e ad eccezione della disfatta ch' ebbe a soffrire Quintilio Varo nella Germania, ei sempre vinse o da se facendo la guerra o per mezzo dei suoi generali. Gran numero di savie leggi e di utili regolamenti prescrisse, abbellì Roma di nuovi e superbi monumenti, le scienze e le arti incoraggiò grandemente. Orazio e Virgilio fecero allor sentire la loro armonica cetra, come poc' anzi Cicerone avea tuonato dalla Romana tribuna, e quel gran secolo fu distinto collo stesso suo nome, e fu detto secolo di Augusto. Ma la prima tra tante grandezze di quel secolo, e di quell' impero si fu per appunto di aver veduto nascer nel mondo il Re de' Re, il Signor de' Signori, il nostro Redentor Gesù Cristo. Augusto no 'l conobbe; narra soltanto Filone essere stato questo imperatore favorevole ai Giudei, anzi per suo comando immolarsi giornalmente una vittima nel gran tempio di Gerusalemme. Se non che per quanto questo Imperatore fu fortunato nella sua pubblica vita, altrettanto fu amareggiato da domestici dispiaceri. Una morte immatura gli tolse Marcello figliuol di Ottavia sua sorella, giovane di eccellenti speranze. Giulia ebbe due figliuoli, Cajo Cesare, e Lucio Cesare, i quali anche immaturamente morirono, e quindi a poco l' imperatore fu costretto esiliarla con un altro figliuolo a nome Agrippa postumo, l' una per le sue laidezze, l' altro perchè stoltamente feroce. Non restava ad Augusto che Tiberio, figliuolo di Livia, sua terza moglie; questo associò all' Impero, e poco stante si morì in Nola dopo quarantaquattro anni di pacifico impero nell' anno settantesimosesto dell' età sua. Raccontasi che negli ultimi momenti di sua vita abbia detto agli astanti: non ho io forse ben rappresentato il mio personaggio? ed alla risposta di sì, abbia soggiunto: battete dunque le mani, la commedia è finita.

Tiberio successe ad Augusto; uomo crudele ed immondo, dissimulò fino al ridicolo riservatezza e moderazione ne' primi mesi del suo governo finchè morto di veleno il virtuoso Germanico, e defonta la sua madre Livia, si abbandonò a più lascivi disordini. Comandò la morte di molti Senatori, e ragguar-

devoli cittadini ad insinuazione di Sejano, perfido e scellerato ministro, fu nemico degli Ebrei, de' quali molti fece morire con isvariati pretesti. Sotto l'impero di lui fu crocifisso nella Giudea il nostro Redentor Gesù Cristo. Egli poi per le dissolutezze e i bagordi rifinitosi vilmente, morì in Capri dopo 23 anni d'impero, lasciando di se presso i Romani esecrata memoria. A lui successe Cajo Caligola, figliuolo di Germanico, così chiamato dai sandali militari, di cui faceva uso ne' campi; giovane di buona indole sul principio, faceva moltissimo sperare di se, ma giunse subito a tale crudeltà che sorpassò di lunga mano gli eccessi di Tiberio. Desiderava che il popolo Romano avesse un sol collo per reciderlo con un colpo solo; pasceva di uomini vivi le bestie feroci, e fece morire molti ragguardevoli personaggi, tra quali alcuni suoi stretti parenti pel solo piacere di vedere scorrere il sangue umano; impazzito d'un suo cavallo, lo dichiarò collega nello impero, e giunse a tale demenza fino a farsi adorare qual Dio. Finalmente fu ucciso in una congiura ordinatagli nell'età di anni ventinove, dopo averne regnato quattro con pari crudeltà e demenza. Morto Caligola, il suo zio Claudio fu proclamato Imperatore dai soldati; fu questi un principe piuttosto stupido che cattivo, ed i Romani respirarono alquanto sotto il suo impero; pure sventurato colle mogli, commise molti atti di crudeltà facendo morire in gran numero nobili Romani per compiacer Messalina sua moglie, donna rinomatissima per le sue scostumatezze, e questa morta, fu egli ucciso da veleno per opera di Agrippina, sua novella moglie nell'anno sessagesimo quarto dell'età sua, dopo di averne regnato quattordici.

Ma il più crudele fra tutti, fu il ferocissimo Nerone. Costui, anzichè uomo, sembrò piuttosto un mostro dell'umanità. Signoreggiato da Poppea, sua innamorata, e da Tigellino suo Ministro, posti in non cale i consigli di Burro suo ajo, e di Seneca suo maestro, che per poco tempo avea seguiti, si abbandonò a più enormi disordini. Fu prodigo, dissoluto, crudele sino all'eccesso; uccise di veleno Britannico figliuol di Claudio, fece pugnalare sua madre Agrippina, uccise egli stesso con un calcio Poppea sua amante, portante in seno un frutto di loro amori, e spense con varie morti Ottavia sua moglie, Antonia sua zia, Burro e Seneca, i Poeti Luciano e Petronio, e molti altri illustri personaggi. Questa belva sitibonda di sangue comandò che si appiccasse il fuoco in diversi quartieri di Roma per pingersi un immagine dell'incendio di

Troia ; l' incendio durò sei giorni , e quel mostro in abito da scena cantando la presa di Troia , si compiacque rimirarlo da un luogo eminente. Indi , per far cosa grata al popolo , il quale nella maggior parte odiava i Cristiani , e per frastornare l' idea di aver egli comandato l' incendio , ne diede a quelli la colpa , e volendosi mostrar zelante col condannarli ad indebita pena , alcuni fece (1) rivestir di pelle di animali e così legati feceli dilaniare dai cani , altri fece affigere in croce, ed altri finalmente volle che coverti di materie combustibili servissero di lume durante la notte ; così questo mostro dell'umanità sembrò godere di tale spettacolo or mirandolo da' suoi giardini , or guidando egli stesso il cocchio in mezzo a que'miserevoli animati fanali. Mentre intanto Nerone seguitava il corso della più raffinata dissolutezza e della più orribile barbarie , varie congiure si ordirono contro di lui , gli eserciti cominciarono a tumultuare , indi a ribellarsi , finalmente il Senato, dopo averlo dichiarato nemico della patria , lo condannò ad essere pubblicamente flagellato , e quindi precipitato dalla rupe Tarpea. Ma il tiranno , senza dar tempo alla esecuzione della giusta sentenza , abbandonato da tutti , fuorchè da' suoi rimorsi , si uccise da se stesso , dando termine in questo modo così disperato ad una di quelle vite che maggiormente disonorano l' umanità. Questo imperadore fu l' ultimo della famiglia de'Cesari , ed il primo , il quale con pubblico editto abbia perseguitato la Chiesa ; abbiam veduto i suoi sanguinosi decreti in occasione dell'incendio di Roma , il Dodwello dimostrar vorrebbe essere stata questa persecuzione così parziale , che non abbia ecceduto i confini di Roma , giacchè il motivo dell' incendio valeva soltanto per Roma. Egli s' inganna. Tacito parlando di questi martiri condanna Nerone pel modo con cui li uccise , ma confessa essere stati i Cristiani uomini viziosi , e meritevoli di pena e di atroci supplizi , dal che s' inferisce , che anche senza l' occasion dell' incendio , i Cristiani erano stati per odio del genere umano reputati meritevoli di supplizio. Svetonio , parlando de' Cristiani condannati da Nerone , non fa alcuna menzione del motivo dell' incendio di Roma, ma parla di una superstizione novella e malefica che voleasi intro-

(1) *Pereuntibus addita sunt ludibria , ut ferarum tergis contecti laniatu , canum interirent , aut crucibus affixi , aut flammandi , aut ubi defecisset dies in usum nocturni luminis uterentur . . . . . Quamquam adversus sontes , et novissima exempla meritos , miscratio tamen oriebatur.* Tacito Lib. 15. deli Annali.

durre da loro ed anche più chiaramente Sulpizio Severo nel libro secondo della Storia Sacra (1), dice, che prima ad occasion dell' incendio s' incrudelì contro i Cristiani, ma dipoi con apposite leggi si proibì che alcuno avesse potuto professare la novella Religione. Adunque, non essendo stato soltanto il motivo dell' incendio che spinse Nerone a tanto eccesso, ma quello della nuova malefica superstizione che credeasi volers' introdurre da' Cristiani, malamente argomenta il Dodwello, tale persecuzione essere soltanto ristretta nelle mura di Roma. Ed infatti, Paolo Orosio dice chiaramente (2), che Nerone ed in Roma uccise con supplizî i Cristiani, e con eguale persecuzione fece ancor lo stesso in tutte le Provincie; tanto ancor confermasi da Lattanzio nel capo secondo del libro sulle morti de' persecutori. Finalmente il Grutero ci rapporta (3) una iscrizione lapidaria ritrovata nella Spagna, la quale lodando Nerone per aver purgato le Provincie da' latroni, e da coloro i quali volevano introdurre nel mondo una novella superstizione, ci dimostra chiaramente non essersi la persecuzione Neroniana contenuta soltanto nelle mura di Roma, ma di essersi, sebben per poco tempo, diffusa per tutto il mondo. Sotto l'impero di Nerone, la Vergine Santissima Madre di Dio morì in Efeso, o secondo altri in Gerusalemme, e quindi a poco riunita la sua anima al suo santissimo corpo fu assunta in Cielo.

Uccisosi Nerone, tre Imperadori straziarono successivamente l' Impero. Galba economico fino alla avarizia, e severo sino alla crudeltà indispose talmente le milizie, che dopo sette mesi d' impero fu miseramente ucciso. Ottone, battuto da Vitello, e vinto in una decisiva battaglia datasi tra Cremona e Mantova, per disperazione si uccise dopo tre mesi d' impero. E lo stesso usurpatore Vitellio, ubbriaco, avaro, violento, e crudele, fu poco stante da soldati e dal popolo strascinato per le vie di Roma, indi scannato, ed il suo corpo fu gettato nel Tevere. Supplizio dolcissimo per sì orrendo tiranno! Intanto gli eser-

(1) *Post etiam datis legibus religio vetabatur, palamque edictis propositis Christianum esse non licebat.*

(2) *Nero Romae Christianos suppliciis ac mortibus affecit, ac per omnes Provincias pari persecutione excruciari imperavit.* Istoria al libr. 7. al cap. 5.

(3) NERONI
CL. CASS. AUG. PONT. MAX.
OB. PROVINC. LATRONIB. ET. HIS.
QUI NOV. GENERI. HUMAN. SUPERSTIT. INCULCAB.
PURGATAM.

citi della Germania e della Siria aveano proclamato Imperadore Vespasiano, uomo ragguardevole e adorno di moltissime virtù; la quale elezione, appena morto Vitellio, fu dal Senato confermata. Questo Imperatore mostrossi veramente degno della universale fiducia. Con estremo valore fece la guerra, e sempre fu vincitore o per se, o per mezzo de' suoi generali; nè in pace si mostrò men degno dell'impero sia nel dettar saviissime leggi, sia nel promuovere agli uffizi uomini di talento e di sperimentata probità, sia nell'abbellire la città di magnifiche ed utili fabbriche. Finalmente, dopo aver imperato dieci anni, morì di malattia nell' anno dell' età sua sessagesimonono, dell' era Cristiana sessantesimosesto.

Sotto di questo Imperadore cadde l'antica città di Gerusalemme, della quale fa mestieri che alquanto più diffusamente si parli. Avea quel popolo chiamato sopra di se e de' suoi figliuoli il sangue del giusto che avea poc' anzi crocifisso. Intanto il Profeta, il quale avea annunziato che una Vergine partorirebbe l' Emmanuele, il figliuol di Dio fatt'uomo, avea nel tempo stesso profetato contro l'infedele casa di Efraim, contro l'incredulo Giudeo questa terribile sentenza; ancora sessantacinque anni, ed Efraimo cesserà di esser popolo (1). Erano infatti scorsi i sessantacinque anni dalla nascita di Emmanuele, ecco andare i Romani a distruggere coloro, i quali secondo la profezia di Osea (2) dovevano esser dispersi sù tutta quanta la terra senza principi, e senza re, *sine rege*, *sine principe*. I Giudei che aveano rinunziato Gesù Cristo sarebbero stati, giusta l'oracolo de' Profeti ridotti agli estremi, l'esercito Romano condotto da Tito avrebbe affrettato l'adempimento della profezia di Daniele (3) distruggendo la città ed il Santuario, *civitatem et sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo*, e di tutte queste cose una sola generazione avrebbe veduto la profezia e l' adempimento, secondo ciò che avea detto Cristo stesso: *non praeteribit generatio haec donec omnia fiant*. Di già gli Ebrei eransi ribellati a' Romani sotto l' impero di Nerone per la tirannia di Cestio Floro governatore della Giudea, e quattro anni prima della totale distruzione di quel popolo segni straordinarî aveano prenunziato la sua imminente rovina. Gesù figliuol di Anano incessantemente, e dapertutto gridava:

(1) *Isaia VII. 8.*
(2) *III. 4.*
(3) *IX. 26.*

guai, guai a Gerusalemme, e non ostante che fosse maltrattato e battuto egli non cessava dal gridare, e sembrava miracolo, come avesse potuto gridar tanto; ignite e spaventevoli falangi si vedevano girar per aria, e che orribilmente illustravano la notte, come se fosse stato in pien meriggio, e nel giorno stesso di Pentecoste fu ascoltata nel tempio distintissimamente un' acuta voce esclamare: andiamne, andiamne di quì. Cominciata la guerra sotto il governo di Floro nel maggio dell' anno sessagesimosesto, e le prime azioni essendo riuscite a Romani poco felici, dallo stesso Nerone fu commesso l' incarico della guerra a Flavio Vespasiano, il quale alla testa di sessantamila combattenti irruppe nella Galilea, e presa d'assalto la città di Gadara l'incendiò; indi accostatosi a Jotopata, dopo breve ma vigorosa difesa se ne impadronì, facendo ancor prigione lo storico Giuseppe, ch' n' era il governatore, il quale col suo acuto ingegno ponderando le cose dell' impero ed il genio militare di Vespasiano, gli disse: tu mi darai la libertà, quando sarai imperadore, ed io presto l' avrò. Avverossi il doppio augurio, giacchè il primo fu tosto Imperatore, ed il secondo non solo ottenne la libertà, ma il sommo, anzi il pieno favore del Sovrano. Intanto, morto Nerone, e poste in soqquadro le cose dell' impero per le successive morti de' tre imperadori, la somma delle cose essendo stata a Vespasiano commessa, fu lasciato Tito, figliuol di lui, al governo della Giudaica guerra. Due fazioni dividevano allora l' infelice città di Gerusalemme, quella dei vecchi che propendeva alla pace, l' altra de' giovani viziosi che arrogantemente domandava la guerra; vinse infine il partito de' giovani, ma invece di dirigger le armi e le comuni forze contro al nemico le volsero contro di loro stessi, ed ogni sorta di rapine e scelleratezze e stragi commettendo, covrirono la città d' infiniti mali. A questo altri sediziosi si aggiunsero i quali avendo per duci Giovanni Giscala, e Simone Bargiova, sotto specie di religione, e col falso nome di zelanti, portarono al colmo le sventure di quel popolo. Così una masnada empia, sanguinaria, nemica di Dio, del tempio, della patria, e di ogni sentimento di umanità, osò prendere il nome di zelante; ed era veramente, che questi zelanti più de' Romani avevano un zelo proporzionato ai delitti di Gerusalemme, ed al castigo ch' ella meritava. Altre città soffrirono in altri tempi la fame, la peste, ed i rigori tutti di un assedio, ma fu un esempio tutto nuovo quello di veder nel tempo stesso una porzione di cittadini ridurre gli

altri ad una miseria inesprimibile togliendo loro fin l' ultimo tozzo di pane , tormentando i vecchi , le donne , i fanciulli con supplizi orribili , nudrendosi con gioia dello spettacolo di lor miseria , e facendosi una guerra implacabile , non essendo uniti che nel male , sordi ad ogni buon consiglio , ostinati alla loro rovina , e determinati a trascinarvi la patria , la nazione , la religione medesima di cui dicevansi i difensori zelanti. Tito offriva loro la pace , ed essi ostinatamente la ricusavano, anzi con vigorose sortite molti Romani uccidevano , e questi al contrario moltissimi tra gli Ebrei , ch' ebbero presi colle armi alla mano , crocifiggevano al cospetto della città , e vi fu giorno , in cui ne furon crocifissi sino a cinquecento in mezzo agli oltraggi , ed agli atti di più raffinata barbarie ; alfine si giunse a tanto , che mancando gli strumenti di supplizio , in luogo di esser crocifissi , fu loro mozzato il naso e gli orecchi , e così sconciamente furono rimandati in città. Lo storico Giuseppe ci assicura , che tutte le crudeltà che si posson esercitare crocifiggendo rei, e tutti gli oltraggi che possono accompagnare questo spaventevole supplizio furono post' in opera da que' soldati , ai quali la collera e l' odio ispiravano il desiderio di aggiunger l' insulto a quell' estrema miseria. Or chi non riconosce in questi supplizi il giusto gastigo proporzionato a quel furore , con cui i Giudei aveano crocifisso il loro Dio ? Chi non osserva in questo la pena che meritò quel popolo per le esecrande beffe , con cui aveva deriso la dolcezza e la pazienza di lui ?

Intanto Tito pensò d' indurre alla pace l' ostinata città riducendola alla fame , attesochè accostandosi la Pasqua moltissimi Ebrei trovavansi in Gerusalemme per celebrarla , e la popolazione era di molto cresciuta. Cinto infatti con nuovo muro di due leghe di circuito tutto quello che restava agli Ebrei di città non ancora da lui occupata, adempiva letteralmente e senza avvedersene la profezia del Signore in tutta la sua estensione. Allora la carestia divenne generale , e l' aspetto di Gerusalemme divenne orrendo quanto mai non si potrebbe dir con parole. La fame , la peste incrudelivano per ogni dove , e l'aere stesso che si respirava era veleno. Verrà giorno , disse Cristo, che saran felici i sterili seni , e non avranno di che dolersi le aride mamme ; e così avvenne , perchè si cibarono gli uomini di cuoi , di fracido fieno , di schifosi animali , e fu Maria figliuola di Eleazaro , ragguardevole per condizione e per nascita , che non ebbe ribrezzo di ammazzare , cuocere , e man-

giarsi il suo lattante bambino. Invano in mezzo a questi orribili disastri Tito intimava l' arrendersi, allorchè infine vedendo i Giudei perdurare nell' ostinatezza, diede segno all' assalto, e bentosto fu appiccato il fuoco alla parte esteriore del gran tempio. Tito avrebbe voluto risparmiarla ad un'opera così grande ed unica nel mondo, ma un soldato romano per un impulso, che Giuseppe chiamò divino e soprannaturale, dato di mano ad un tizzo avvampante lo gittò nella parte interna del tempio, e per quanto il generale Romano sforzato si fosse ad estinguere l' incendio, fu inutile ogni sua opera; il tempio andò tutto in fiamme. I superstiti ribelli si ritirarono nella parte superiore della città, e quivi ancora raggiunti e debellati, furon tutti passati a fil di spada, ed i tiranni Giovanni, e Simone furon riservati per ornare il trionfo del vincitore, e per pagare dipoi condegna pena di lor fellonia. Tito non lasciò in quel luogo pietra sopra pietra, vi condusse anzi l'aratro, lasciandovi soltanto alcune ali di muro dalla parte occidentale, argomento di terrore e di maraviglia ai posteri. Così finì Gerusalemme nel primo giorno di Settembre, l'anno trigesimottavo dalla morte di Gesù Cristo, giusta la predizione da lui fatta, ed a lettera con tutte le sue circostanze verificata, allorchè piangendo su di lei predisse, che in men di una generazione non vi sarebbe più rimasta dalla città antica pietra sopra pietra. Si raccontano morti in questa guerra di solo ferro nemico un milione trecento trentasettemila quattrocento novanta Ebrei oltre quelli che furono consumati dalla fame, dalla peste, e da altre disgrazie. Tre Evangelisti, i quali hanno scritto avanti la rovina di Gerusalemme ci riferiscono quasi con le stesse circostanze la medesima predizione, S. Giovanni che scrisse dopo, non parla nè della predizione fatta, nè delle circostanze in cui fu verificata, ma la descrizione esatta di tali avvenimenti ci è stata tramandata dallo storico Giuseppe, dimodochè la predizione, e l'adempimento ci sono state assicurate da autori non sospetti, i primi avendo scritto prima dell' avvenimento, ed il secondo essendo morto nell' incredulità.

Così la Chiesa di Gesù Cristo esposta ad una prova violenta nella persecuzione che soffrì sotto il regno di Nerone, ricevè nel tempo stesso una pruova sensibilissima della purità della sua fede, e della verità della sua dottrina nello scoppio della vendetta del Signore, che cominciò a cadere sopra Gerusalemme sotto il regno di quel medesimo Principe, e nel mentre che per suo comando si perseguitavano i Cristiani. Questo colpo

terribile , di cui Gerusalemme si vide allor minacciata, e sotto il quale fu forza il soccombere , verificò pienamente le predizioni di Gesù Cristo , e gli oracoli de' Profeti. Le due grandi pruove in fatto di profezie che dimostrano evidentemente la verità della Religion Cristiana sono da una parte la conversion de' Gentili , e dall' altra la riprovazion degli Ebrei. Di queste due pruove la nascente Chiesa già possedeva la prima; allora acquistò eziandio la seconda. La rovina di Gerusalemme e del Tempio , lo spaventevole abbandono in cui allora trovaronsi gli Ebrei , terminò di provare che il Messia era di già venuto, che il culto antico e figurativo era stato di già abolito, che Gesù, crocifisso da' Giudei , era veramente il figliuol dì Dio , il liberatore degli uomini , e che infine la Religion Cristiana era unicamente la vera, Ma quale motivo ancor più convincente per noi , per esser maggiormente legati alla religione dei padri nostri , nell' osservare l' adempimento esatto dell' ultima parte della stessa profezia , in cui fu predetta la irreparabile dispersione di quel popolo , *et non erit eius populus , qui eum negaturus est!* L' esistenza degli Ebrei , dice un moderno autore , è un continuo prodigio , prodigio universale , prodigio evidentissimo , il quale manifesterà sino al consumar dei secoli l'adorabile Providenza di quel Dio che questo popolo osò rinnegare. Senza principio di esistenza egli vivrà; non v' è cosa, che 'l possa distruggere , non la persecuzione , non il ferro , non il tempo medesimo. Isolato in mezzo alle nazioni, che lo mirano con ribrezzo , è straniero in quella terra medesima in cui nasce. Curvo sotto il peso dell' infamia , alza a quando a quando lo sguardo verso l' Oriente , getta una qualche lagrima non di pentimento ma di dispetto , poi inarcato il ciglio , ed incurvato il dorso , si raggira taciturno nel luogo del suo penoso esilio. Tutt' i popoli lo han veduto , tutti lo vedranno , e tutti ne rimarranno egualmente sorpresi : porta esso in fronte un segno più terribile di quello di Caino istesso : una mano vi ha solcato : Deicida.

Caduta Gerusalemme , e morto , come si è detto di sopra , l' imperatore Vespasiano , gli successe Tito , suo figliuolo. Fu questo un principe virtuosissimo ; ed essendo commendevole specialmente per la beneficenza e la mansuetudine , meritò di esser chiamato la delizia del genere umano. E lo era difatti ; imperocchè quel giorno , in cui nulla operava di bene a prò del suo simile ei chiamava inutile , ed avea per massima del suo governo , niuno da lui doversi allontanar disgustato. Sotto

il regno di lui avvenne la famosa eruzione del Vesuvio, che seppellì nelle sue ceneri Pompei ed Ercolano, città un tempo rinomate, nella prima delle quali morì il celebre Plinio il vecchio, il quale per osservare questo fenomeno della natura, erasi molto avvicinato alla terribile montagna. Eppure un Principe così buono qual' era Tito, appena cominciato il terzo anno d' impero, immaturamente morì. Si sospettò, che Domiziano suo fratello, gli avesse propinato il veleno; se fu maligna la voce, non fu ingiusto il sospetto; checchè sia di questo fatto, è però certo, che Domiziano il quale gli successe, se ai principî del suo governo emanò saggissime leggi, lo fece per vanità, e i delitti che seguirono nel corso della sua vita dimostrarono in seguito la perversità di sua indole. Fu crudele, impudico, superbo; uccise grandissimo numero di Cristiani, e da lui ebbe origine la seconda persecuzione della Chiesa; nè risparmiò il sangue de' gentili. Ebbe infame pratica con Giulia sua nipote, ed altri delitti commise che fia orrore nominarli, giungendo infine alla follia di farsi chiamare col titolo di Signore e Dio. Finalmente, avendo esiliato nell' isola di Ponza Flavia, fu ucciso da Stefano di lui procuratore nell' età di anni quarantacinqne, dopo averne quindici regnato. Quì insorge il Dodwello, e con i suoi soliti argomenti vorrebbe attenuar la fierezza di questa persecuzione eccitata da Domiziano contro la Chiesa, e diminuire il numero de' martiri. Egli dice che tale persecuzione durò appena un anno, perchè al dir di Bruzio presso Eusebio (1) Flavia Domitilla fu deportata nell' anno decimoquinto dell' impero di Domiziano, epoca della sua morte, e facendo uso lo stesso autore di un' autorità di Tertulliano, il quale dice nel suo Apologetico, aver Domiziano richiamati quelli ch' erano stati da lui rilegati, crede poter conchiudere essere stata brevissima tale persecuzione, e che non abbia ecceduto la pena dell' esilio contro i Confessori di Gesù Cristo. Ma non si avvede il citato autore, che coll' aver riferito Eusebio essere stato nell' anno decimoquinto deportata Domitilla, non perciò siegue che in quell' anno appunto, e non prima abbia la persecuzione avuto il suo principio, quando noi sappiamo dall' autore del cronico pasquale aver riferito lo stesso Bruzio che nell' anno decimoquarto di Domiziano molti furono per Gesù Cristo martirizzati, e S. Girolamo ci attesta, che in quell' anno appunto S. Giovanni l'Apostolo ed Evangelista fu ca-

(1) *Nel libr. 3. cap. 48.* della Stor Eccles.

lato nella caldaia di olio bollente per essere martirizzato e terminar la sua vita. Che anzi, non solo i Cristiani scrittori, ma eziandio i gentili ci attestano che molto tempo prima lo stesso imperatore avea comandato voler essere venerato e adorato qual Dio. Dir dunque dobbiamo che da quest' epoca sia cominciata la persecuzione, cioè prima dell' anno decimoquarto, quando cioè si osservarono le intenzioni imperiali in contradizione col domma fondamentale di nostra credenza; la quale persecuzione crebbe dipoi, e finalmente nell' anno decimoquinto giunse al suo colmo. Che poi tale persecuzione non siasi contenuta nei limiti del solo esilio, ma pure moltissimi sieno stati veramente martirizzati, desumesi non solo da Flavio Clemente, parente di Domitilla, ucciso per la fede di Gesù Cristo, ma eziandio dal martirio di S. Giovanni, sebbene questi con un miracolo ne sia stato preservato, e da quello di Antipa, il cui martirio leggesi nel capo secondo dell' Apocalisse. Nè vale il dire col Dodwello essere stato questo martire ucciso a furia di popolo, giacchè abbiamo dagli atti autentici di un tal martirio essere stato Antipa preso dal popolo, e presentato al Prefetto della Città, il quale avealgli minacciato che se non avesse obbedito alla volontà dell' imperatore, e seguita la religione degli Dei, lo avrebbe punito secondo il prescritto delle Romane leggi; dal che s' inferisce una regolare giudiziaria procedura, e quindi una persecuzione comandata dagli ordini dell' imperatore, non già l' effetto del furor popolare; ed infatti l' eroe cristiano menato al tempio di Diana, racchiuso in un infocato bue di bronzo, terminò col martirio la gloriosa vita. Ma, oltre questi due che abbiam cennati, molti altri sostennero il martirio in questa seconda persecuzione della Chiesa; tanto espressamente rilevasi da Dione, scrittore gentile. In quel tempo, ei dice (1), Domiziano dannò a morte Flavio Clemente console, e molti altri, accusandoli rei di empietà, e per tal motivo molti che passavano alla religion de' Giudei (con questi nomi di empietà, di giudaismo, e di ateismo erano designati i primitivi

(1) *Eodem anno, Domitianus cum alios multos, tum vero Flavium Clementem consulem (etsi patruelis ejus erat, et Flavium Domitillam Domitiani consanguineam, uxorem haberet) morte affecit, illato ambobus crimine impietatis, cujus rei causa multi, qui in Judaeorum mores transierunt, damnati sunt, quorum pars occisa est, pars spoliata facultatibus: Domitilla tantummodo in Pandaterium relegata est. Glabrionem quoque, qui cum Trajano magistratum gesserat, accusatum praeter caetera superioris criminis . . . . . interfici jussit.*

Cristiani) furono condannati, de' quali una parte fu uccisa, un' altra spogliata de' suoi beni, e Domitilla soltanto fu rilegata nella Pantelleria. Comandò ancora il tiranno che fosse ucciso Glabrione il quale insiem con Trajano aveva esercitato la magistratura, accusato di somigliante delitto. Che poi egli stesso l' imperator Domiziano abbia rivocato i suoi editti, ciò è falso giacchè la storia ci attesta, che appena esiliata Domitilla per causa di Religione l' imperatore fu bentosto ucciso dal procuratore di quella; ed oltre a ciò, scrivono chiaramente Eusebio, Clemente Alessandrino, e Dione, non aver giammai Domiziano rivocato i suoi decreti: finalmente S. Giovanni l'Apostolo, il quale, avendo evitato col miracolo il martirio in Roma, era stato rilegato nell' isola di Patmos, non ritornò in Efeso, se non quando ucciso Domiziano, gli atti del di lui governo furono rescissi dal Senato. A Domiziano successe nell' impero Cocceo Nerva nell' età di più di sessant' anni. Fu questi un ottimo principe, ma non potendo fare grandi cose al ben dello stato attesa la gravezza degli anni e la cagionevole sua salute, si scelse un successore ben forte a sostener l' impero, adottando Trojano, e dopo due anni morì nell' anno di Gesù Cristo nonagesimo ottavo. Di Trojano parleremo nel tesser la storia del secondo secolo della Chiesa..

16. Dottrina e disciplina della Chiesa.

Ma prima di terminar questo libro, osserviamo come in un quadro generale la dottrina che vigeva in questo secolo presso i primitivi fedeli. La religione è sempre una, perchè uno è Dio, e la verità che emana da lui è anche una, e quindi se hanvi variazioni nelle cose appartenenti alla religione, queste risguardano la parte esteriore, e meramente accidentale della sua disciplina. Al contrario la parte dommatica e morale è sempre la stessa; essa contiensi nella tradizione e nella scrittura, che val quanto dire nella parola di Dio o parlata, o scritta. La Chiesa è il mezzo del quale Iddio si serve per farci conoscere la sua intenzione, e per conservare l' unità della dottrina e la purità de' costumi. Adunque tre cose principali ammetter deve il vero credente, cioè la tradizione, la Scrittura, e l' autorità della Chiesa docente; e ciò rilevasi anche dalla pratica tenuta fin dal primo secolo, dal che inferir potrebbero i Protestanti, se da pregiudizi preoccupati non fossero, essi piuttosto anzichè noi essersi allontanati dallo spirito

della Chiesa primitiva. Ed invero, ammettevasi fin da primi tempi la tradizione, e quando appena un errore compariva, gridavasi dai fedeli, alla novità; il che avvenuto non sarebbe, se mettendo quella da parte, ciascuno avesse potuto a suo modo interpetrar la Scrittura. Quindi è che S. Paolo, per premunire i fedeli contro le profane novità, insisteva fortemente sulla necessità della tradizione, ed ora lodava i fedeli perchè conservassero quello che avea loro comunicato (1), ora li avvertiva ad esser forti nelle tradizioni (2), ed ora a custodirle gelosamente (3). E quando primamente gli gnostici in generale, e peculiarmente poi i Valentiniani ed i Marcioniti, rigettarono le tradizioni per sostenere puerili ed immaginarie dottrine, loro si opposero i Padri Apostolici. Facil cosa sarebbe citarli tutti, seguiti in questo dagli altri padri e dottori sino a nostri giorni; ma noi ne sceglieremo due soltanto, i quali perchè antichissimi e di massima rinomanza meritano special considerazione, cioè S. Ignazio, e S. Ireneo; del primo parla Eusebio (4), e dice, che essendo stato condotto questo Santo per l' Asia (onde soffrire in Roma il martirio) non ostante che fosse stato gelosamente custodito, pure per confortar le Chiese co' suoi sermoni ed ammonimenti, loro avvertiva di evitare le prave opinioni degli eretici, e di essere tenacemente legate alle Apostoliche tradizioni; il secondo diceva (5), che in ciascuna Chiesa potevasi osservare, da chi lo avesse voluto veramente, quale fosse l' Apostolica tradizione; l' opposto esser delirio degli eretici. Veggan dunque i Protestanti come nel rigettare le tradizioni non si fanno seguaci, come essi preten-

(1) *Laudo vos, fratres, quod per omnia mei memores estis, et sicut tradidi vobis, praecepta mea tenetis.* Nella 1. ai Corint. cap. 11.

(2) *State, et tenete traditiones, quas accepistis sive per epistolam, sive per sermonem.* Nella 2. ai Tessal. al cap. 2.

(3) *O Timothee depositum custodi, devitans profanas vocum novitates:* nel cap. 6. della 1. lett. a Timoteo, e nella seconda lettera allo stesso nel cap. 1. 2. 3.

(4) *Cum per Asiam sub accuratissima satellitum custodia ductaretur, singularum nihilominus civitatum, quas ingrederetur Ecclesias sermonibus, et cohortationibus suis confirmans, monebat imprimis, ut sibi a pravis haereticorum opinionibus caverent, quae tunc primum in lucem emergere cum caepissent, copiosius pullulabant. Hortatusque est ut Apostolorum traditionibus tenaciter inhaererent; quas quidem ad certiorem posteritatis notitiam testimonio suo confirmatas, scriptis mandare necessarium duxit.* Eus. l. 3. St. Ecc. c. 36.

(5) *Traditionem Apostolorum in toto mundo manifestatum, in omni Ecclesia adest perspicere omnibus qui vere velint audire; et debemus annumerare eos, qui ab Apostolis instituti sunt Episcopi in Ecclesiis, et sucessores eorum usque ad nos, qui nihil tale docuerunt, neque cognoverunt quale ab his deliratur.* S. Ireneo contro l' eresie lib. 3. cap. 3.

dono e si vantano, della Chiesa primitiva, ma bensì degli antichi eretici i quali fin d'allora si opposero ai retti insegnamenti di quella.

Oltre la tradizione, si ammisero puranco come norma di fede le ispirate Scritture, delle quali ciascuna Chiesa particolare avea il distinto suo canone per sceverarle dalle false, spurie, ed interpolate. Da questa tradizione, ed in queste scritture si rilevarono que' dommi di sana credenza che in seguito si esposero e si definirono contro gli eretici. Ma prima che gli eretici fosser comparsi, era mestieri che gli Apostoli nell' atto di dividersi fossero tra di lor convenuti su' punti principali della cristiana dottrina. Questi punti principali si dissero articoli, ed in questo appunto si distinguono gli articoli di fede dai dommi di fede, che quelli contengono a preferenza degli altri le verità primarie fra tutte le verità della fede; dicesi poi simbolo di fede il segno dottrinale di esser credente, che vuol dire, di convenire nelle verità della fede, prendendosi la parola simbolo o dal segno militare che distingue i soldati dello stesso esercito, o dalla tessera che solea darsi per l' antico dritto nella stipola di un contratto. Ora che gli Apostoli sieno stati veramente autori di quel simbolo che dal loro nome dicesi Apostolico, variamente si è tra gli eruditi disputato. Vi furono tra Protestanti alcuni che sostennero non essere stati gli Apostoli veri autori del simbolo, come il Bingamo ed il Basnagio, seguiti da dottori cattolici Dupin e Tillemont; alcuni altri al contrario dissero l' opposto, e specialmente il Natale d' Alessandro, ed i Bollandisti al giorno quindici luglio; tra queste opinioni sembra più verisimile quella che sostiene essere stati gli Apostoli autori del simbolo, sebbene non l'abbiano essi scritto, ma soltanto a voce tramandato. Tanto abbiamo dall'unanime consentimento de' Padri: S. Ambrogio dice (1), che il simbolo degli Apostoli fu sempre custodito e conservato intatto nella Chiesa Romana, lo stesso sostiene S. Celestino I, S. Leone, e Cassiano, e più di tutto Ruffino, il quale dice (2) che a differenza de' figliuoli di Noè, gli Apo-

(1) *Credatur symbolo Apostolorum, quod Ecclesia Romana intemeratum semper custodit et servat.* Lib. 1. Lettera 7. a Siricio Papa.

(2) *Discessuri ad praedicandum, istud unanimitatis, et fidei suae Apostoli indicium posuere, non sicut filii Noe, discessuri ab alterutro, turrim ex latere cocto et bitumine construentes, cujus cacumen usque ad coelum pertingeret, sed monumenta fidei, quae starent adversus faciem inimici a lapidibus vivis, et margaritis Dominicis aedificantes; quem neque venti impellerent, neque fulmina subruerent, neque tempestatum, ac procellarum turbines permoverent.* Nella prefazione della esposizione del simbolo a Lorenzo.

stoli nel dispartirsi tra loro si diedero a vicenda un indizio di unanimità e di fede da potere star a fronte del nemico, e contro cui nè i venti avrebbero potuto prevalere, nè i fulmini, nè le tempeste, nè qualunque siasi procella. Nè vale il dire in contrario, che se gli Apostoli avessero fatto il Simbolo, S. Luca negli atti apostolici detto lo avrebbe, e se lo avessero scritto, avrebbe dovuto esser posto tra le scritture canoniche; imperocchè non tutto ciò che fecero gli Apostoli scrisse S. Luca, ed il simbolo, come abbiamo esposto di sopra, non fu scritto, ma stabilito col vivo della voce. E molto meno vale opporre non essere identiche le ragioni che adducono i Padri avere spinto gli Apostoli a fare il simbolo, anzi esser diverse le versioni, e varianti le parole, come ancora la diversità delle ragioni non debbono farci dubitare della genuità di tale opera, la quale col variar de' tempi e collo scorrer degli anni potette subire tal variazione, che peraltro essendo accidentale non tocca la sostanza del simbolo. Che anzi nel veder quel simbolo esser ricevuto con rispetto e venerazione fin da tempo immemorabile nella Chiesa di Oriente e d' Occidente, è forza conchiudere non esser stata opera di uom privato, come vorrebbe il Basnagio, ma bensì degli stessi Apostoli. Benvero fa mestieri soggiungere che commesso tale simbolo alla scrittura è probabile che alcuna parola sia stata aggiunta, come la voce *cattolica*, la quale non può essere degli Apostoli, giacchè prima che questi si fossero portati onde predicare in tutto il mondo, la Chiesa non poteva esser ancor *di fatto* universale. Nè vale l' intrattenerci in quella opinione la quale, ammettendo il simbolo essere stato degli Apostoli, soggiunge, che ciascuno vi abbia conferita la sua porzione: per esempio, che S. Pietro abbia detto: *Credo in Deum Patrem omnipotentem;* S. Giovanni abbia soggiunto: *Creatorem coeli, et terrae etc.* Quelli che una tale opinione sostengono si poggiano sopra l' autorità di S. Agostino nel sermone 115; ma siccome, giusta l' opinione degl' Eruditi, o non è stato quel sermone scritto da S. Agostino, o è stato di molto interpolato, non rigettando del tutto un tal sentimento, diciamo piuttosto essere stato il simbolo l' opera di tutti gli Apostoli uniti insieme, non senza una peculiare ispirazione ed assistenza dello Spirito Santo.

Ma oltre la tradizione e la Scrittura, gli antichi Cristiani riconobbero fin dal primo secolo l' autorità infalibile di quel tribunale che Cristo avea nel mondo stabilito per decidere di

tutte le controversie toccanti la Religione, vo'dire, il tribunal della Chiesa. E fu tale il rispetto ch' ebbero i fedeli pei lor pastori i quali la Chiesa docente rappresentavano, che tra le altre accuse che, come abbiam di sopra osservato, i Gentili loro imputavano una era quella che i Cristiani adorassero i lor Sacerdoti. A quest'autorità si apparteneva ancora di far vere leggi come rilevasi dal primo generale Concilio tenuto in Gerusalemme, e di stabilire la sanzione penale contro i delinquenti, come praticò S. Paolo coll' incestuoso di Corinto, che allontanò da quella Chiesa, e quindi a poco gli rimise la pena riammettendolo nella stessa Chiesa con benigna indulgenza. Riconobbero parimenti i fedeli il settenario numero de' Sacramenti, cioè il battesimo come rilevasi dalla missione data da Gesù Cristo a suoi Apostoli colla quale loro comandava che iniziassero i fedeli col Sacramento del Battesimo da conferirsi nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo; la Confermazione, come si ha chiaramente dagli atti degli Apostoli in cui leggesi che essi colla imposizione delle mani confermavano nella fede; l' Eucaristia, di cui parla S. Paolo nelle lettere ai Corinti ed agli Ebrei; la Penitenza che vien mostrata dalla facoltà data agli Apostoli di legare, e di sciogliere; l'Estrema Unzione che viene enunziata e promulgata nella lettera di S. Giacomo al capo quinto; l' Ordine che ci vien manifestato dagli Evangeli, dagli atti apostolici, e da S. Paolo; e finalmente dallo stesso S. Paolo nella lettera agli Efesi abbiam la santità del Matrimonio eminentemente enunziata, come specificante la castissima unione di Gesù Cristo con la sua Chiesa. Anche S. Paolo, specialmente nella lettera a Tito, ci parla della Gerarchia stabilita di Vescovi, Sacerdoti, e Diaconi, e col suo esempio ci dimostra il poter che risiede nella Chiesa di condannare i libri criminosi, e di proibirne la lettura, giacchè alla sua presenza i fedeli di Efeso, tolti via que'loro libri, bentosto li consegnarono alle fiamme; i quali libri valevano sessantamila denari, che corrispondono a circa ventimila de' nostri ducati.

Finalmente per ciò che risguarda l'esterior disciplina della Chiesa abbiamo da monumenti antichi qualmente non potendo avere i fedeli de' templi onde esercitare i divini misteri, durante le persecuzioni si adunavano in alcune determinate abitazioni, ed ivi sulle prime nel dì di Sabbato, dipoi in quello di Domenica celebravano i divini misteri. Ivi si leggevano primieramente gli scritti degli Apostoli e de' Profeti, e con que-

sta lettura cominciava la Messa, detta da Greci liturgia, ond' ebbero origine quelle, che nella Chiesa divennero così celebri di S. Agostino di S. Ambrogio, di S. Giovanni Crisostomo, e dopo di essersi a vicenda baciati a titolo di fratellanza, tutti fedeli ricevevano l' Eucaristia sotto le specie del pane, e del vino. Finalmente dava termine alla sacra funzione un moderato banchetto per imitare l' esempio di nostro Signore nella istituzione dell' ultima cena, e molto più ancora per promuovere il vicendevole amore, il quale banchetto, o convito si disse Agapa. Nè questo dee farci alcuna meraviglia, poichè era tanto il fervore della vicendevole carità, e tanto il disinteresse in que' primi felici tempi tra' Cristiani che avendo tutti, dice la Scrittura, un sol cuore, ed un' anima sola, tutto tra di loro era comune; che se alcuna lite fosse insorta tra di loro, senza fare ad altri ricorso, si terminava bentosto secondo il giudizio e la prudenza del Vescovo. Or quando la pietà è comune ed abbondante, quando i Pastori e le greggi sono animate da un ardente carità, e la moltitudine de' fedeli è occupata del grande affare dell' eterna salute, la Chiesa è felice e gode de' suoi figliuoli. In questo stato l'abbiam veduta finora dopo la discesa dello Spirito Santo, e nel primo secolo della sua immortale esistenza. Infatti la grazia fu comunicata alla Chiesa di Gerusalemme con una pienezza ammirabile. I caratteri dominanti di quella Chiesa erano la carità, l'unione, la semplicità di cuore, che consiste nel non avere altra mira oltre quella di amare Iddio, e tutti gli uomini per lo stesso Dio; da qui nasceva l' amore delle sofferenze e de' patimenti, il distacco da tutte le cose della terra, la gioia di esser giusto, la speranza di esserlo sino alla morte, e di possedere la vita eterna. I doni straordinari furon frequenti, e fra tutti quello delle profezie fu comunicato abbondevolmente a' primitivi fedeli, i miracoli furono altresì continui, e l' ombra sola di S. Pietro guariva gli ammalati. Gli stessi caratteri manifestavansi presso a gentili convertiti: essere cristiano ed esser santo era allora la medesima cosa, gli Apostoli lo supponevano dando il nome di Santi a tutt' i fedeli, e si può inferire dalla punizione di Anania, e di Saffira quale fosse la santità di que' primi cristiani. Un difetto di sincerità, che sembrava un fallo leggiero, fu punito di morte, e S. Pietro istesso pronunziò quella terribil sentenza. I più grandi delitti fuori della Chiesa erano per lungo tempo impuniti, nel mentre che Dio esercitava un giudizio così terribile sopra due persone che

credevano in Gesù Cristo, ma che intanto avevano mancato ad un loro dovere; ed era ben giusto che molto si fosse chiesto da quelli che avevan molto ricevuto. Così, adorna di questa eminente santità e munita di ogni sorta di doni soprannaturali, progrediva la Chiesa, e non solo colla costanza de'martiri, ma eziandio colla santità de'suoi confessori, mostrava la verità della sua origine divina, e si preparava alle battaglie che avrebbe avuto a sostenere ne' secoli che succedevano.

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

1. Oggetto del Libro. — 2. Pontefici Sommi. — S. Anacleto. — S. Evaristo. — S. Alessandro I. — S. Sisto I. — S. Telesforo. — S. Igino. — S. Pio I. — S. Aniceto. — S. Sotero. — S. Eleuterio. — S. Vittore I. — *3.* Celebre controversia sulla celebrazion della Pasqua. — Aniceto e Policarpo. — Vittore e Policrate. — Tre quistioni riguardanti tal controversia. — 1.ª Se sia stata dommatica o disciplinare. — 2.ª Se Vittore abbia scomunicato gli Asiani. — 3.ª Se da tale quistione alcun che possa dedursi contro la infallibilità del Pontefice Sommo. — *4.* Eretici del secondo secolo. — Gnostici. — Sistema dello gnosticismo teoretico. — Valentino e suoi seguaci. — Sistema dello gnosticismo pratico. — Carpocrate e suoi seguaci. — Montano. — Cerdone. — Marcione. — Se Marcione abbia dalla sentenza del padre veramente appellato presso la S. Sede. — *5.* Padri della Chiesa. — Apologetici. — S. Giustino. — Padri che scrissero contro gli eretici. — S. Ireneo. — Scuole Cristiane. — Scuola d'Alessandria. — Clemente Alessandrino. — *6.* Cose dell' Impero. — Trajano. Lettera di Plinio a Trajano, e risposta di questo. — Bel dilemma di Tertulliano. — Terza persecuzione della Chiesa decretata dall' imperatore Trajano. — 7. Che cosa pensar si debba sulla liberazione di Trajano dall' inferno. — *8.* Altri imperatori. — Adriano. — Quarta persecuzione contro la Chiesa. — Antonino Pio. — Marco Aurelio, e Lucio Vero. — Legione fulminatrice. — Esistenza del miracolo avvenuto in Germania difeso contro i Protestanti. — Commodo. — Pertinace. — Settimio Severo. — *9.* Disciplina dell' arcano. — Esistenza di tale disciplina fin da' tempi Apostolici, e sua utilità.

1. Oggetto del Libro.

Lo stato della Chiesa nel secondo secolo vieppiù mostra ad evidenza che la Religion Cristiana sia opera di Dio. Imperocchè una Religione che niente promette di sensibile e di piacevole nel mondo, ma che anzi proclamando eterna guerra alle passioni, promette beni invisibili in una vita futura, ed in questa terra persecuzioni e continuati perigli; una Religione che si stabilisce e si propaga senz' alcun umano soccorso, ma che

anzi contro tutti gli sforzi del potere terreno, questa Religione non poteva essere opera umana, ma dovea esser divina. Si è osservato altrove come l'abuso della ragione e della forza avea cospirato a spegnere fin dal suo nascere questa santissima Religione; eppure il Cristianesimo erasi stabilito non solo, ma ancora avea gettato così profonde le sue radici, che contro di se avea richiamati gli sguardi e risvegliate le ire dei Cesari latini; ma con qual vantaggio, se il sangue cristiano fu seme fecondo di cristiani novelli? Che avea giovato ad un Simon Mago, e ad un Apollonio voler imitare le opere prodigiose degli Apostoli e de' primi discepoli, e ad un Tacito descrivere con tanta inesattezza e mala fede i costumi di quelli? L'esperienza ed i fatti più luminosi facevano di buon ora discernere la santità e la purità de' discepoli del Nazareno, ed al contrario i vizi di quelli, che Tertulliano con tanta accuratezza dichiarava animali d'orgoglio e di gloria, anticipatamenie mostravano la falsità di loro cieca superstizione. Or vedrassi nel tesser la storia polemica di questo secondo secolo il mondo tutto pieno di cristiani, e fioritissime Chiese formarsi, unite tra loro nel legame della più stretta carità in mezzo alle più orribili persecuzioni. Donde sorsero ad un tratto tante migliaja di cristiani? Chi mai osò cambiar questi uomini in un momento? e non formavan questi quel popolo istesso che un secolo prima giaceva immobile in mezzo alla più folta idolatria, e sepolto in ogni sorta di vizi? Chi fece sì che essi mettessero in non cale le costumanze de' loro padri, abbandonassero que' culti che favorivano le passioni, per abbracciare una Religione mortificata e penosa? Fu questo lo spirito di Dio, che avea possentemente agito sul loro cuore, e creato un mondo novello per quella virtù efficace, colla quale dalle stesse pietre fu sempre valevole a suscitare i veri figliuoli di Abramo. Invano l'inferno si scatena, invano si moltiplicano le persecuzioni, la Chiesa guardando e persecutori e demoni con occhio di compassione e disprezzo, maestosa si avanza nella via splendida de' suoi trionfi. Ed invero la lettera di Plinio a Trajano dimostra i sorprendenti progressi del Cristianesimo fatti in questo secolo, allorchè quello rapporta al suo Signore essere stati per la novella Religione abbandonati i tempi del Gentilesimo. Sotto il regno di Antonino i cristiani erano così diffusi in tutto il mondo, che S. Giustino dir potea che non vi era luogo, in cui non si facessero preghiere all'Altissimo in nome di Gesù Crocifisso. Al tempo di Marco Aurelio il miracolo della legione ful-

minante mostrava essers' i Cristiani così moltiplicati negli eserciti da formare intiere legioni; questi soldati debbono riguardarsi come tanti missionarî che portavano la Religione ne' paesi più lontani, ov' eran menati dagl' Imperatori a difendere ed ampliare lo stato. Sotto l' impero di Commodo S. Ireneo assicura che vi eran Cristiani nella Germania, nella Gallia, nelle Spagne, nell' Oriente, nell' Egitto, e nella Libia, e nel Pontificato di S. Eleuterio l' Evangelo penetrò perfino nella Gran-Brettagna. Intanto la scuola di Alessandria diveniva più famosa, e formava degli Apostoli e de' Missionarî che portavansi nelle Indie ad annunziarvi il Vangelo, ed a compimento di gloria tutto ad un tratto sotto il regno di Severo si vide brillare la Chiesa dell'Affrica, che dovea dare alla Religione grandi Apologisti, ed alla Chiesa universale i più rinomati dottori. Tutto questo sarà esaminato nel secondo secolo della Chiesa cominciando dal riprendere ordinatamente la serie cronologica dei Pontefici Sommi.

2. Pontefici Sommi.

Al morto S. Clemente successe S. Anacleto, nativo di Atene, il cui nome vuol dire *senza taccia*. Questo Potefice si distinse per lo zelo con cui avvalorò la disciplina ecclesiastica con ottimi istituti dettati dallo spirito del suo ministero. Vietò fra le altre cose a' Chierici di nutrire la chioma e la barba. Egl' il primo innalzò, e costruì la *memoria di S. Pietro*, o sia un piccolo monumento eresse al nome di lui, monumento, che inconcusso ne' turbini delle persecuzioni ed abbellito di secolo in secolo, divenne alfine la maraviglia del mondo. Destinò alcuni luoghi distinti dalla plebe per la sepoltura de' martiri, onde fossero esposti alla venerazione dei fedeli, e quivi lasciò le sue ceneri, essendo anche a lui toccata quella morte, che poteva dirsi a' tempi suoi: *la morte naturale de' giusti*. A S. Anacleto successe S. Evaristo, o Evaresto, Siro, nativo di Betlem, il quale commise alla pia cura de' Preti le case dedicate al culto divino, che fin d' allora furon dette *Titoli*, o sieno *Memorie*, poichè ne' luoghi che voleansi destinare a quest' uso s' erigeva una croce a foggia di titolo. Ordinò che al Vescovo che predicava assistessero sette Diaconi; inibì, che si accettassero le vaghe, clamorose, e tumultuanti cause della plebe contro i propri Vescovi; confermò l'Apostolica istituzione di consecrare le Chiese, ed altre cerimonie aggiunse al Sacrifizio della messa. Fu infine coronato del martirio, ed ebbe a successore

S. Alessandro I, Romano, il quale confermò il rito di benedire l'acqua, e di aspergere le case de' Cristiani. A costui successe S. Sisto I, Romano, il quale si crede che avesse inserito il trisagio nel Sacrifizio della messa, e quindi S. Telesforo Greco, dal quale fu confermato con apposito decreto il digiuno Quaresimale dagli Apostoli istituito. Ebbe S. Telesforo a successore S. Igino, Ateniese, il quale scomunicò per sempre Cerdone di Siria, erede delle dottrine di Simon Mago, e maestro dell'eresiarca Marcione. Ordinò ancora la disciplina del Clero assegnando a ciscun Chierico determinati uffizi. Morto S. Igino di martirio, non altrimenti, che il suo successore S. Pio I, di Aquilea, occupò la Sede Pontificale S. Aniceto I. della Siria. Costui ebbe gran conferenza con S. Policarpo Vescovo di Smirne sul giorno della celebrazion della Pasqua, e non potendosi affatto metter d'accordo tra loro, poichè l'uno sosteneva la sua opinione coll'autorità di S. Pietro, l'altro con quella di S. Giovanni, il Sommo Pontefice amò meglio di conservar lo spirito di concordia senza decidere per allora una quistione, che credevasi non appartenere essenzialmente al cattolico domma. Il suo successore S. Sotero I. di Fondi si distinse per la carità presso i Cristiani condannati alle miniere, o all'esilio, e proscrisse le dottrine di Montano, nuovo eresiarca de' tempi suoi. Morto S. Sotero, S. Eleuterio di Nicopoli assunse il governo della Chiesa universale, e stabilì sulle prime che niun altro cibo opportuno agli usi della vita fosse rigettato dalle mense de' Cristiani; dipoi dissipò i prestigî, onde l'eresia di Montano avea tentato di offuscare la purità della fede nella Chiesa di Francia. Fu appunto in quel tempo, che a richiesta di Lucio Re di quella parte della Gran-Brettagna che sottostava a' Romani, il Pontefice sommo spedì in quelle regioni Fugacio e Damiano, i quali istruirono il Re ed il popol di lui nelle vere dottrine Evangeliche. Finalmente comandò che niuno potesse esser deposto dal suo grado se non fosse stato prima accusato nelle debite forme e legalmente convinto, e che non fosse permesso decretare veruna cosa contro un reo assente. A S. Eleuterio successe S. Vittore I, Affricano, il quale tenne in Roma, ove scomunicò Teodoro che negava la divinità di Cristo, Artemone, e Valentino.

3. Celebre controversia sulla celebrazion della Pasqua.

Ma la principal controversia che rese a' posteri memorando il Pontificato di S. Vittore, fu la celebre quistione sulla celebrazion della Pasqua, la quale, secondo che dice Eusebio, ebbe luogo nell' anno quarto dell' impero di Settimio Severo, che corrisponde all' anno dell' era volgare 196, terzo del Pontificato di S. Vittore. Era costumanza antica presso i Cristiani dell'Asia minore di celebrar la Pasqua secondo il rito Giudaico nella luna decimaquarta del mese di Nisan in qualunque giorno foss' ella avvenuta; al contrario tutti gli altri Cristiani la celebravano nel giorno di quella domenica, che dopo l' equinozio dell' inverno segue la luna decimaquarta dello stesso mese di Nisan. Gli Asiani tale costumanza praticavano non perchè avesser voluto ritenere le costumanze ebraiche, ormai abolite nel novello patto, ma perchè sapevano avere così praticato Filippo il Diacono, e molto più S. Giovanni l'Apostolo, i quali le loro Chiese avevano peculiarmente illustrate. Ora essendosi portato in Roma S. Policarpo, Vescovo di Smirne a tempi di Papa S. Aniceto, molto tra loro si discusse su questa peculiare costumanza della Chiesa dell'Asia, e sebbene il Pontefice Sommo avesse desiderato che tutti alla comune disciplina conformati si fossero, pure nulla potè dallo stesso ottenere, e per prudente economia non credè il Pontefice dovervi maggiormente insistere. S. Sotero successore di S. Aniceto si contentò di disporre che gli Asiani, ritenendo la loro peculiar disciplina, trovandosi però in Roma si adattassero a celebrar la Pasqua secondo il rito comune; e quando Blasio prete Romano cominciò a dommatizzare esser tutti per dritto divino obbligati a celebrar la Pasqua secondo il rito giudaico ritenuto dagli Orientali, Eleuterio lo depose dal sacerdozio. Avvenne che lo stesso errore ripetendosi ancora da Montanisti, la Chiesa Romana cominciò a pensar seriamente affinchè tutti si conformassero alla universal disciplina, perchè permettendo il contrario agli Asiani, da questo silenzio della S. Sede avrebbero potuto insorgere degli errori, e ciò che gli Asiani praticavano in buona fede, e loro per prudente economia si permetteva, avrebbe potuto ad altri far credere esser tutti a quella usanza obbligati per dritto divino. Adunque, tra per questa ragione principale, e per allontanarsi semprepiù da' riti giudaici, S. Vittore Papa convocò un Concilio in Roma e comandò per essere viemaggiormente certo della universale tradizion della Chiesa, che gli

altri Vescovi principali del mondo avessero ancor essi chiamati i rispettivi Concili. Così varî Concili particolari furono nella Chiesa celebrati, cioè quello del Ponto sotto la presidenza di Palma, quello di Corinto sotto il Vescovo Baccillo, quello di Lione sotto S. Ireneo, e quello di Cesarea nella Palestina sotto la presidenza di Teofilo. Tutti questi Concili attestarono chiaramente la universal tradizione in tutto conforme alla Romana, con cui si stabiliva che nel dì di Domenica dopo la luna decimaquarta si celebrasse la Pasqua, specialmente poi i Vescovi Palestini tra le altre ragioni dicevano doversi così praticare perchè nel dì di Domenica le due opere principali di Dio si eseguirono, quella cioè d'aver cominciato in tal giorno a creare tutte quante le cose, e perchè il giorno di Domenica era stato consecrato dalla Risurrezion del Signore. Il solo Policrate alla testa de' Vescovi dell'Asia minore sostenne il contrario, ed avendo tenuto il suo Concilio, dopo esposta la consuetudine costante da suoi maggiori seguita, e specialmente da S. Giovanni l'Evangelista, da Filippo il Diacono morto in Gerapoli, e da Policarpo, conchiuse non volersi allontanare dal sistema serbato dalle Chiese cui comandava di celebrar la Pasqua nella luna decimaquarta in qualunque giorno della settimana fosse avvenuta. S. Vittore gli minacciò la scomunica, ed essendo stato quello ostinato, realmente, secondo la più verisimile sentenza, glie la fulminò, ma dipoi commosso dalle preghiere di S. Ireneo di Lione, rivocolla, e permise, che gli Asiani avessero celebrato la Pasqua secondo il lor sistema, purchè non si fossero creduti a tanto obbligati per diritto divino, o per serbare il giudaico rito, essendo la legge dell'antico patto ormai abrogata. Così passaron le cose finchè si tenne il Concilio di Nicea, il quale tra l'altro stabilì sotto pena di scomunica che tutti si attenessero al sistema universale della Chiesa in fatto di celebrar la Pasqua, sicchè d'allora in poi si tennero per eretici coloro che praticassero l'opposto, quasichè richiamar volessero la legge degli ebrei di già abolita, e tali eretici si dissero Quartodecimani.

Quì sorgono varie quistioni.

1.ª La controversia sulla celebrazion della Pasqua fu un punto dommatico, o meramente disciplinare, e se disciplinare, perchè con tanto calore agì S. Vittore contro ciò che avean praticato i predecessori Pontefici?

La controversia sulla celebrazion della Pasqua fu un affare meramente disciplinare. Ed invero, se al dir di Tertulliano (1) è tale la differenza di ciò che appartiene alla fede, e di ciò che si tiene per disciplina, che la fede è sempre una, immobile, ed irreformabile, laddove la parte disciplinare ammette novità e variazione, se il celebrarsi la Pasqua, come praticavano gli Asiani, fosse stato alla fede contrario, questi non sarebbero stati cattivi, nè il papa S. Aniceto avrebbe potuto mai permettere che avessero continuato nella loro consuetudine; che se si è osservato l' opposto, è da conchiudersi essere stato il punto di controversia non dommatico, ma appartenente soltanto alla disciplina. Si aggiunga che se tale quistione fosse stata dommatica S. Ireneo tanto zelante propugnatore della cattolica dottrina, non si sarebbe frapposto presso il Papa S. Vittore a favor dei Vescovi Asiani. Or questo Santo non solo pregò il Pontefice, che non fulminasse la scomunica a titolo di carità verso coloro ch' egli riconosceva per fratelli, ma ne addusse ancora la ragione, cioè che tali Chiese, coll' essere così tenaci del loro rito, credevano osservare la tradizione conservata presso di loro per antica consuetudine (2). Nè vale il dire che se tal quistione fosse stata reputata meramente disciplinare, il Concilio Niceno non avrebbe dipoi condannati i Quartodecimani, imperocchè sebbene così gli antichi Asiani, come i Quartodecimani, convenivano allo stesso modo nella celebrazion della Pasqua, pure questa loro pratica riconosceva una doppia origine; i primi credevano così conservare la tradizione, e ciò che avea praticato S. Giovanni l' Apostolo, morto presso di loro; laddove i secondi volevano richiamare i costumi giudaici di già abrogati col novello patto, e credendo questi necessarî a conseguir la salute, volevano erroneamente celebrare ancor la pasqua secondo il sistema di quelli. Adunque per la diversità dei principî. sebbene l' effetto fosse stato così agli Asiani, come ai Quartodecimani comune, pure la con-

(1) *Regula fidei una omnino est, sola, immobilis, irreformabilis... Hac lege fidei manente, caetera jam disciplinae et conversationis admittunt novitatem correctionis.* Nel libro *de Virginibus velandis.*

(2) *Propter traditionis ex antiqua consuetudine inter illas usurpatae observantiam.* Presso Eusebio libr. 5. cap. 24. della Stor. Eccl.

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

traversia, ch' era in quelli un punto di disciplina diveniva in questi una quistione dommatica, e quindi meritamente i Quartodecimani furono dalla Chiesa condannati.

Sebbene però la quistione in parola fosse stata disciplinare, pure essendo stata sempre per se stessa grave, era divenuta gravissima a tempi del Pontefice S. Vittore per le conseguenze che ne derivavano, e quindi meritamente il Pontefice non doveva far uso di quella moderazione, che avean serbata i suoi antecessori perchè non eransi trovati nelle stesse circostanze. E primamente la controversia sulla celebrazion della Pasqua secondo il rito Romano era per se stessa di gran momento, perchè trattavasi non già dell' esteriore Ecclesiastica polizia, ma bensì di un rito che discendeva dalla tradizione stessa degli Apostoli, e specialmente da S. Pietro fondator di quella Chiesa e capo della Chiesa universale. Ed invero, S. Ireneo nel libro 3. al cap. 3. contro l' eresie ci dice che la tradizione Apostolica dee sempre ripetersi dalla tradizione della Chiesa Romana, nella quale si è quella sempre conservata intatta, ed i Padri del Concilio Palestino soggiunsero che avendo consultata la tradizione, la quale per serie non interrotta di Pastori discendeva fino a loro, avean riconosciuto essere stata uniforme alla Romana, quasi universale nella Chiesa, e quindi veramente Apostolica. Che se gli Asiani praticavano il contrario sull' autorità di S. Giovanni l' Evangelista e su quella di S. Policarpo, doveano persuadersi che la tradizione apostolica, non dovea commensurarsi da una Chiesa particolare e dalla indulgenza di un solo Apostolo, ma da ciò che dagli altri tutti era stato comandato ed imposto. E per verità S. Giovanni l' Apostolo, intento a fondar le Chiese ed a predicare il Vangelo, potè per prudente temporanea economia celebrar la Pasqua a modo de' giudei, anche per non opporsi direttamente all'uso di questi e guadagnarli al Vangelo, ma non diede giammai un precetto che in tal modo avesse avuto a praticarsi e non altrimenti, in guisa che Eusebio (1) con accurata precision di vocaboli distingue la tradizion degli Asiani da quella di tutta la Chiesa, allorchè chiama la prima una certa antica tradizione *quandam antiquam traditionem*, e la seconda, tradizione veramente apostolica *traditionem apostolicam*. Ora questa tradizione apostolica la quale discendeva per comandamento orale di S. Pietro, se fu serbata costante in tutta la

(1) *Libr. 5. cap. 22.* della Stor. Eccl.

Chiesa, come infatti lo fu, poteva giustamente imporsi anche alla Chiesa dell'Asia. Molto più era necessario, che si fosse tanto eseguito a tempi del Pontefice S. Vittore perchè già i Montanisti avean cominciato a dommatizzare doversi per dritto divino celebrar la Pasqua a modo Giudaico; già, sotto gli occhi stessi del Pontefice, Blasio prete Romano sosteneva la stessa dottrina, quindi non senza ragione si temeva che simili teorie anticattoliche nell'Asia prevalessero, e quindi con tutta accuratezza domandò S. Vittore l'uniforme osservanza di una pratica che grave in se stessa, era divenuta gravissima in que'tempi. Non fu dunque, che zelo apostolico, che spinse il Pontefice ad inveire contro gli Asiani, e desiderio, anzi dovere di conservar intatta la fede nel sostenere e difendere un punto sebben disciplinare, ma di gravissima importanza, e quindi d'impedire che prevalesse in contrario alcun'avversa dottrina. Quando poi con la discussione manifestossi la dottrina della Chiesa, si potè sospendere il fulmine con tanto giusto zelo intentato finchè, attesi novelli errori, fu necessario, che la Chiesa venisse ad una dogmatica decisione, come praticossi nel general Concilio di Nicea.

2.ª S. Vittore scomunicò veramente gli Asiani pertinaci nella loro opinione, o soltanto minacciò loro la scomunica?

Il Natale Alessandro, nella dissertazione quinta al secolo secondo, sostiene che S. Vittore Pontefice Massimo abbia soltanto minacciata la scomunica agli Asiani, e che anche l'avrebbe loro fulminata, se non si fosse frapposto S. Ireneo Vescovo di Lione; al contrario molti Eruditi, come il Baronio (1), lo Schellestrazio (2) ed altri, forse con più ragione, sostengono che S. Vittore abbia veramente scomunicati gli Asiani, sebben poscia alle istanze e preghiere di S. Ireneo avesse rivocata la scomunica. Ed invero, che S. Vittore abbia agli Asiani minacciato la scomunica è cosa certissima; tanto abbiamo da Eusebio, il quale riferisce (3) avere alle minacce del Pontefice

(1) All'anno 138.

(2) Antichità illustrat. *part. II.*

(3) *Ego inquam, fratres, quinque et sexaginta annos natus in Domino, qui cum fratribus toto orbe dispersis sermones saepe contuli, qui scripturam sacram perlegi, nihil moveor iis quae nobis ad formidinem intentantur. Etenim ab illis, qui me longe majores erant, dictum scio: obedire oportet Deo magis quam hominibus.* Istor. 5. cap. 24.

risposto Policrate che avendo ormai per sessantacinque anni conferito con molti pastori dispersi in tutto il mondo sulla dottrina del Signore, ed avendo letto più volte la divina Scrittura, non si lasciava muover da ciò che a lui dicevasi per incutergli timore, e che in tal caso meglio sarebbe stato per lui obbedire a Dio, che agli uomini. Dopo aver riferito le quali cose, soggiunge Eusebio (1), che S. Vittore avendo veduta l'ostinatezza di Policrate e degli Asiani, con apposite lettere proscrisse tutt'i fratelli, ch'erano colà, e dichiarolli affatto alieni dall'unità della Chiesa. Or che cosa vuol dir proscrivere e dichiarare alieno dalla Ecclesiastica unità se non se scomunicare? Le parole di Eusebio par che sieno molto chiare, nè lasciano alcun luogo a dubitarne. Vero è, come soggiunge lo stesso Eusebio, che S. Ireneo pregò con molte lettere il Pontefice S. Vittore a non voler escludere intiere Chiese dall'Ecclesiastica comunione, ma fa duopo riflettere o che S. Vittore sul fondamento di più forti ragioni non abbia subito voluto attenersi alle preghiere di S. Ireneo, oppure convien dire col Tillemont che dicendo S. Ireneo non dovere il pontefice escludere intere Chiese dalla comunione universale fosse stato lo stesso che dire, che avesse loro restituita la pace col rivocar la scomunica. Tutto ciò confermasi ancora coll'autorità di S. Epifanio (2), il quale nell'asserire generalmente essere spesso nate nella Chiesa controversie risguardanti la disciplina lo conferma specialmente col fatto della celebrazion della Pasqua tra Policrate, e Vittore, per la quale, egli soggiunse, divisi gli Orientali dagl'Occidentali non si mandarono a vicenda le consuete lettere pacifiche. Or che altro vuol significare esser diviso, separato, che altro vuol dire il non mandarsi le lettere pacifiche, indizio di ecclesiastica comunione, se non mostrare essere questa interrotta, e senza vincolo di pace essersi separati gli uni dagli altri per mezzo di formale scomunica? Lo stesso confermasi ancora da Socrate, e da Nicolò I Pontefice Massimo. Nè vale il dire col Natale d'Alessandro essere stato quello un Novaziano e molte cose apocrife trovarsi negli scritti

(1) *Datisque literis universos, qui illic erant, fratres proscribit, et ab unitate Ecclesiae prorsus alienos esse pronunciat.*

(2) *Nec illud eruditis hominibus ignotum est, quam saepe diversis temporibus, de illius festi celebritate varii Ecclesiasticae disciplinae tumultus ac contentiones obortae sint, praesertim Policratis et Victoris aetate, cum Orientales ab Occidentalibus divulsi, pacificas a se invicem litteras nullas acciperent.* S. Epifan. ores. 70.

di questo, giacchè non tutto ciò che dice un eretico, nè perchè alcune poche cose apocrife trovansi in uno scritto, devesi tutto rigettare, specialmente quando ciò che si racconta vien confermato da autori gravissimi, e più vicini al fatto. Il Natale Alessandro dice al contrario sull' autorità di Eusebio, che riportando costui avere S. Ireneo pregato il Pontefice a favore degli Orientali, non fosse presumibile che contro le preghiere di un tanto uomo avesse quello fulminata la scomunica, anche perchè trattavasi di un affare meramente disciplinare; ma da ciò che abbiam detto pare sufficientemente essersi risposto a tale difficoltà, essendo le parole di Eusebio e di S. Epifanio così evidenti da togliere ogni qualunque siasi dubbio; benvero non fu la pace tra le Chiese come dice Firmiliano lungo tempo turbata, perchè S. Vittore, alle preghiere di S. Ireneo e de' Vescovi delle altre Chiese Occidentali, restituì bentosto gli Asiani alla comunione Ecclesiastica. Ciò che peraltro ci autorizza a conchiudere d' essere stati questi un tempo dalla Chiesa separati.

3.ª Da questa controversia si può alcuna cosa dedurre contro l' infallibilità Pontificia così per parte degli Orientali i quali non vollero obbedire a S. Vittore, o per parte degli Occidentali che tanto efficacemente istarono a favore di quelli?

Il Pontefice Sommo, allorchè assume il carattere di Dottore e di Capo della Chiesa universale è infallibile nelle sue decisioni. È questo un fatto riconosciuto quasi universalmente nella Chiesa, e di cui a suo luogo parlerem di proposito. Ora alcuni vorrebbero dimostrar il contrario, perchè gli Asiani si opposero ai decreti di S. Vittore; il che non sarebbe avvenuto, essi dicono, se lo avesser creduto infallibile. Ma non riflettono costoro che il poter di colui che comanda è indipendente da quelli che gli son soggetti e subordinati: che se per poco si voglia ammettere che resti nullo un potere sol perchè alcune volte non gli si vuole obbedire, allora resteranno frustranei tutt' i poteri del mondo, ed il potere stesso di Dio. Trattavasi nella controversia della celebrazion della Pasqua non del Pontefice soltanto, ma di tutta la Chiesa, eccetto i Vescovi dell' Asia minore; or se si vuol sostenere non esser infallibile il Pontefice sol perchè que' Vescovi non vollero attenersi alle sue decisioni, si dovrà dir parimente lo stesso dell' autorità di tutta quanta la Chiesa, ciò che è un' eresia. Avvenne dunque agli Asiani ciò che suole avvenire a tutt' i refrattari e contumaci, i quali ai decreti dei

Pontefici ed al consentimento unanime della Chiesa volendo opporre ostinata resistenza, proterva pertinacia, ed insolentissima opposizione, non perciò fanno sì che diminuisca o crolli l'infallibilità del Pontefice, o il poter della Chiesa. E molto meno dalle istanze di S. Ireneo e de' Vescovi Occidentali si può inferire, che questi avesser posto in dubbio l'infallibilità Pontificia. Non dubitavano essi al certo della verità, opportunità, ed esattezza della Pontificia decisione, si lagnavan soltanto del troppo rigore con cui S. Vittore usava di sua giurisdizione; essi vedevano con dispiacere intiere Chiese separarsi dalla Ecclesiastica unità per una causa che credevano, ma per errore, di poco momento, e sempre opponevano l'esempio de' predecessori Pontefici, i quali eransi condotti con maggior moderazione, senza ponderare essersi cambiati i tempi, e quindi maggior vigore richiedersi per precisare un punto di disciplina sì, ma che poteva menare a tristissime conseguenze. In somma convenivano gli Occidentali aver avuta tutta la ragione il Pontefice nell'essersi così comportato, aver bene definito, avere eziandio benissimo lo stesso precetto imposto agli Orientali; si lamentavano soltanto del rigore e della scomunica, ossia dell'uso ed esercizio del Pontificio potere, ciò che essendo un fatto meramente particolare, nulla ha che fare colla infallibilità del Pontefice. Che poi il fatto abbia anche più pienamente giustificata la condotta del Pontefice desumesi chiaramente dal Niceno Concilio, il quale e per non conformarsi al rito giudaico, e per opporsi agli eretici Quartodecimani che volevano giudaizare, ed infine per vedere un rito così solenne uniformemente nella Chiesa praticato, a tutta ragione decise che la Pasqua si celebrasse in quella Domenica la quale dopo l'equinozio d'inverno segue la luna decimaquarta del mese di Marzo, e chi il contrario sentiva dichiarò eretico ed alieno affatto dalla Ecclesiastica comunione.

4. Eretici.

Ma nel mentre nella Chiesa disputavasi sulla celebrazion della Pasqua, la dottrina degli Gnostici faceva ulteriori progressi; imperocchè la superbia di voler coll'umana ragione penetrare negli arcani di Dio, e la ripugnanza di sommettere il proprio intelletto all'ossequio della fede, essendo state proprio degli eretici di tutt'i tempi, distinse più peculiarmente gli Gnostici, i quali, volendo transigere tra le teorie del paganesimo e le idee della Religion Cristiana, si formarono una religione se-

condo le vedute del proprio raziocinio. Niuna maraviglia se la umana ragione, stanca di tanti ridicoli principî ed assurde conseguenze, siasi alfin fermata nello scetticismo e nell'indifferentismo religioso, e siccome l'indifferentismo nelle credenze porta sempre seco l'indifferentismo morale, gli gnostici furono i più dissoluti tra tutti gli eretici. Noi per amor di ordine, divideremo tutti gli Gnostici di questo secondo secolo in due grandi famiglie, quella cioè dello gnosticismo teoretico ch' ebbe a capo Valentino, e l'altra dello gnosticismo prattico che riconosce per suo autore Carpocrate, e farem quindi conoscere come sieno nate le eresie di Montano, di Cerdone, e di Marcione. Il più abile difensore dello Gnosticismo teoretico e che ridusse a sistema le stravaganze de' suoi antecessori fu per appunto Valentino. Di già Basilide avea parlato del principio ingenito, del suo Abraxas, de' suoi sette Eoni, tra quali i più nobili Dinami e Sofia generarono gli Angeli, allorchè Valentino non contento del sistema del suo predecessore, molto tempo impiegò, intraprese molti viaggi, e specialmente portoss' in Grecia, durò molta fatica per compiere, poggiato sulla sola ragione e sopra ciò che detto ne aveano gli antichi Filosofi, prendendo ancor dalla Religion Cristiana quello che più confaceva a suoi principî, un compiuto sistema di religione ideale. Egli ammise primamente un principio ingenito da cui tutto aver dovea la sua origine, e da questa una doppia emanazione di esseri, ossia una doppia serie di manifestazioni. Immediato capo della prima era un essere perfettissimo, infinito, ed eterno; e diceasi abisso perchè impervio alla intelligenza umana. Egli, diceva Valentino, con un atto della sua volontà diede vita al mondo intellettuale, ed emanando al di fuori del suo pleroma od essenza le intellettuali sostanze, queste si dissero potenze, manifestazioni, e con vocabolo più adeguato, Eoni. Altri eretici prima di lui aveano ammessi questi Eoni, ma egli gli divise, gli classificò dopo averli creati colla sua fantasia, sicchè farebbe mestieri un dizionario per tutti numerarli e spiegarli. Egli diceva che il Bythos, dopo di essere stato lungo tempo in riposo, avea fecondato Ennoja, e da questo era nato il Noos, che era la prima manifestazione dell'esser di Dio, il primo Eone. Da questo eran nati gli altri Eoni, e secondo l'idea fondamentale del sistema di emanazione combinata con quella di generazione, siccome da Bythos ed Ennoja era nato il Noos, così secondo le varie sigizie, o coppie di maschi e femmine dagli Eoni se ne generarono altri, finchè fu compito l'intiero nu-

mero corrispondente al pleroma. Così Valentino inventò che nata col Noos la sua compagna Aletheia, Bythos ed Ennoja, Noos ed Aletheia formavano la prima tetrade, origine e causa di ogni cosa; da Noos ed Aletheia essendo nati Logos e Zoe, ed Anthropos ed Ecclesia, questa tetrade aggiunta alla prima costituiva l'ogdoade. Intanto, secondo le ordinarie leggi di emanazioni degli Eoni, dovevano per sigizie nascerne altri; così da Logos e dalla sua compagna ebbe origine la decade, e da Anthropos e dalla sua compagna prese ancora il suo principio la dodecade; e così con questa quadruplice emanazione restò compiuto il pleroma. Così stabilito il Bythos e la tetrade per primo principio e per centro di tutto, l'ogdoade, la decade, e la dodecade restavano in prima, seconda, e terza linea, e tutte costituivano il divino pleroma; eran queste manifestazioni ipostatiche della vita del primo ente, intelligenze, o geni, che spargevano l'intelligenza divina nel mondo intellettuale, tipi divini che proteggevano l'anima religiosa e la conducevano al pleroma. S. Ireneo riflette giustamente che Valentino nella tetrade imitò la quaterna sacra di Pitagora, e noi soggiungiamo che da diversi altri fonti ancora l'eresiarca attinse il suo sistema delle emanazioni. Così l'Egitto gli somministrò l'idea dell'ogdoade, della decade, e della dodecade, le tante manifestazioni degli Eoni derivarono dalla mitologia dei Greci e dalla teogonia di Esiodo, le sigizie e le emanazioni furono prese dalla cosmogonia di Sanconiatone, ed il Logos, il mondo intellettuale, le idee, i tipi, i genî ebbero origine da Platone.

Ma, oltre l'emanazione de' puri spiriti, un'altra ne dovea esistere proporzionatamente allo stato del mondo visibile, e questa ancor foggiava la calda fantasia del Valentino. Egli avea sulle prime immaginato una redenzione nell'istesso pleroma; avea detto, che non potendo il Bythos conoscersi perfettamente che dal solo Monogene, Sofia, ultimo degli Eoni, sdegnando di aver per compagno Theletos, voleva elevarsi all'altezza suprema, e del suo desiderio avea investito molti altri Eoni. Ma nei suoi immensi ed inutili sforzi sarebbe stato vicino a ritornare nel nulla, se Dio non l'avesse inviato l'Eone Horos, genio della limitazione, che l'obbligava a rientrar nel suo posto, e per istruire gli altri Eoni sugli sviluppi dell'Ente supremo fece sì che Noos generasse Christos, il quale col suo compagno Pneuma ristabilì intieramente nel pleroma l'antica armonia. Intanto pieni di riconoscenza gli Eoni determinarono formare una

creatura perfetta, che spargesse i germi della vita divina in tutti gli esseri posti fuori del pleroma, e questo fu Gesù, il quale, avendo fatto pel mondo inferiore quanto Christos avea operato pel superiore, fu ancor egli designato con tal nome. Valentino dovea nel suo sistema spiegare due grandi problemi, cioè la creazione del mondo materiale e l'origine del male, ed ecco di quali teorie fece uso. Egl' immaginò che Sofia avea prodotto nella sua unione con Theletos una Sofia nata da suoi desiderî di unirsi con Bytos, questa seconda Sofia comprendeva i germi della vita divina; ed era dominata dalle passioni, e non potendo insieme colla madre elevarsi al pleroma, si precipitò e si confuse col caos. La caduta, gli errori, il ripristinamento di lei, la tristezza, gli affanni, il riso ed i piaceri cui abbandonossi, i suoi ardenti desiderî, nel mentre che davano vita a molti esseri dipendenti dal pleroma, per mezzo di lei diedero ragione all' eresiarca di spiegare la creazione materiale del caos e l'origine del male. Intanto Sofia raccomandossi al Christos, e che avea nel pleroma ristabilita l'armonia, e questo le mandò sulle prime Horos per ricondurla ai limiti di sua natura, indi Gesù per istruirla, e liberarla da ogni male, e ricondurla a Dio; tanto questi operò, e Sofia fu ricondotta a canto di sua madre, ultimo Eone della dodecade. Ma Gesù dovea ristabilire l'ordine anche negli uomini, prodotti dalla seconda Sofia. Valentino distingueva gli uomini in tre classi; cioè in pneumatici, quelli cioè che hanno i germi della vita divina e la manifestano al mondo, in ulici che vivono soltanto alla materia ed ubbidiscono ciecamente agli spiriti che li dominano, ed in psichici, i quali ondeggiano tra gli uni e gli altri; e siccome negli uomini ammetteva tale distinzione, così la stessa poneva ancora pe' popoli, dicendo gli Ebrei psichici, i Pagani ulici, ed i Cristiani pneumatici, sebben poi non fosse stata così a rigor di termine tal distinzione, che anche tra gli Ebrei e Pagani non si trovassero ancora degli pneumatici, ed a vicenda. Intanto il Salvatore era venuto nel mondo per mezzo di Maria; le più importanti rivelazioni erano state fatte, quando Gesù era unito col Christos supremo, ed allora i pneumatici sollevaronsi alla luce del pleroma, e fu per loro compiuta la redenzione. Prima del giudizio di Pilato Christos lasciò Gesù perchè agli psichici era necessaria una redenzione meno intellettuale, e crocifisso nella forma del corpo, misteriosamente preparata per raffigurar l'imagine del Christos, ricondusse gli uomini psichici entro i limiti di lor natura, divise il principio

psichico dall' ulico , e dando al primo mezzo di combattere e distruggere il secondo , tolse in loro ogni vizio. In tal guisa regnò di bel nuovo nell' universo la primitiva e celèste armonia , e la beatitudine emanata dal Bythos comunicossi a tutti gli esseri , i quali parteciparono alla redenzione operata da Gesù.

Ecco in breve l' ideale assurdissimo teologico sistema di Valentino ; il quale mancando di plausibil ragione e poggiando soltanto sugli sforzi di riscaldata immaginativa , non era atto a costituire affatto una religiosa credenza. Era questo un sistema forse vero nella mente di Valentino , ma non basta un racconto mitico a formare una religione. La verità non consiste soltanto nel soggetto che l' imagina , ma nell' oggetto specialmente cui dee corrispondere ; essa bellamente ci vien definita da S. Tommaso esser l' equazione dell' intelletto colla cosa. Valentino volea trovare il mezzo termine tra la filosofia de' Greci ed il Cristianesimo , egli unì le idee di quelli e le credenze di questo , e ne formò un sistema. Ma per accreditar questo sistema e mostrare realmente vero ciò che diceva , avrebbe dovuto provar la sua missione , e dimostrare con divini segni , esser egli l' inviato da Dio a manifestare agli uomini con tanta precisione la divina natura ed i loro destini. Ciò non potendo dimostrare , altro non fece che alle antiche favole ed a segni imaginarî dei suoi predecessori accoppiare i suoi , nuovi soltanto per la invenzione di novelle parole ed apparentemente compatti , arrecando il gran danno che al suo esempio altri fanatici inventassero anch' essi sistemi di religioni , ed ora trovassero novelli eoni , e nuove sigizie mettessero in campo , e descrivessero con ricercati colori sconosciuti pleromi. Infatti dalla scuola di Valentino uscì fuori. Secondo il quale aggiunse agli antichi errori che la luce e le tenebre fossero l' origine del bene e del male , Tolomeo il quale a dismisura moltiplicò gli eoni , Marco il quale col greco alfabeto avrebbe voluto spiegare la pienezza della Divinità , e finalmente Eracleone e Colorbaso i quali alle ridicole stravaganze di Valentino accoppiarono le inettezze ancora di loro sconvolta ragione. Discepoli ben degni di un tanto maestro.

Nè sono da passarsi sotto silenzio altri seguaci di Valentino , della stessa setta degli Gnostici , cioè i Cajaniti che prestavano divino culto al fratricida Caino , gli Ofiti i quali dicevano essere stato il Cristo quel serpente appunto che ingannò i nostri progenitori , gli Abeliti i quali interdicevano la procreazion dei figli , ed i Setiti che adoravano Set come se fosse stato il Cristo. Seguaci di Valentino furono ancora due insigni scrittori ,

ed un tempo Apologisti ancora della Religione, cioè Bardesane, e Taziano; il primo, dopo avere tanto e così bene scritto contro gli eretici a difesa della buona dottrina, sostenne in seguito avere Gesù Cristo assunto un corpo celeste, essere le azioni dell' uomo soggette al fato, e negò finalmente la risurrezione de' morti. Il secondo fu discepolo di S. Giustino; egregio oratore e professor di eloquenza scrisse una orazione contro i Greci in cui alla eleganza dello stile accoppiò immensa copia di erudizione; dimostrò vittoriosamente l' antichità di Mosè sopra tutt' i poeti, legislatori, e filosofi della Grecia, ed innalzò la fede cristiana sopra la greca filosofia in guisa che convinse d' irragionevolezza coloro che osavano perseguitarla; ma a tante buone cose mescolando errori, si allontanò da quella fede che tanto bene avea difesa. Egli insegnò che la materia fosse l' origine di ogni male, foggiò un altro creatore del mondo a distinzione dell' essere supremo, e dopo aver negata la verità del corpo di Gesù Cristo infettò con la novità di altri dogmi la purità della Religion Cristiana. I suoi discepoli si dissero Encratiti, Idroparasti, ed Apotacriti, perchè condannavano il matrimonio, si astenevano dal vino ne' sacri misteri, e proibivano a' lor seguaci di mangiar cose animate. Nè mancarono altri eretici, i quali sul fondamento dello gnosticismo Valentiniano, nuovi dogmi arbitrariamente foggiassero; da qui Ermogene l'Africano, pittore di professione, sostenne la materia essere ingenita e coeterna con Dio, e financo un conciator di cuoiame, Teodoto Bizantino, volle far del Teologo, insegnando Gesù Cristo essere un semplice uomo, seguito da Artemone, e da un altro Teodoto, a cognome Trapezita, il quale aggiunse di proprio capriccio, che Melchisedecco era un eone più perfetto di Gesù Cristo, onde fu che i suoi discepoli si dissero Melchisedecchiani.

In mezzo a tanti e sì svariati sistemi, formati dallo sconvolgimento della ragione e dalle stravaganze della fantasia, che si succedevano incessantemente e si dividevano e si modificavano all' infinito, surse la seconda specie di Gnosticismo. L'uomo abbandonato a se stesso volendo trovare la verità ove non esiste, dopo esser passato per diversi gradi d' errore cade finalmente nel dubbio, e si rende a tutto indifferente; così la sua ragione, abbandonando la vera credenza, allontanandosi dalla ragione eterna di Dio, dopo avere stabilito nel falso il suo fondamento, progredisce col dubbio, e termina nel nulla dell' intelligenza, dell' amore, e della vita. Tanto infatti si osserva in quella novella specie di Gnosticismo, che noi chia-

mammo Gnosticismo pratico. Autore di questa fu il sozzo Carpocrate. Il fondamento del suo sistema fu l' assoluto indifferentismo ; vid' egli tanti culti che si succedevano e si escludevano a vicenda, vide le tante generazioni, e pleromi, e sigizie, ed eoni ; egli ammise tutto, quanto dire non ammise alcun culto. Era indifferente per lui adorar Gesù Cristo, o venerar le imagini degli antichi Filosofi, ed i suoi seguaci potevano allo stesso modo inchinarsi al Dio de' Cristiani, ed a quelli de' Gentili ; nè contento di questo, al suo indifferentismo teoretico fece succedere l' indifferentismo pratico, e fu questo spaventevole. Egli sostenne la distinzione del bene e del male non esistere che nella nostra ragione, e quindi nessuna cosa essendo di sua natura buona o cattiva, tutto dipendeva dall' apprensione della nostra mente. Stabilito per poco un tal principio, è facile il comprendere quali sieno state le orribili conseguenze del suo sistema ; imperocchè allora fu che lasciato il freno alle passioni si videro tra cosiffatti Gnostici gli effetti della più raffinata libidine. S. Epifanio nell' eresia vigesimasesta ci assicura che i delitti i più osceni e stomachevoli si commettevano freddamente da uomini così ad estremo grado corrotti ; i gentili ne prendevano scandalo, ed i Santi Padri duravano gran fatica nel distinguere accuratamente i veri Cristiani dal novero di questi immondissimi eretici. Così l' estremo orgoglio della ragione portò seco l' estremo orgoglio dei sensi, e l'esempio degli Gnostici mostrò quanto valga l' uomo abbandonato a se stesso.

L' unico rimedio che si poteva apporre a quest' eresia era quello di proclamare altamente i dritti di Dio, d' invocare le religiose credenze, e d' inculcare l' Evangelica morale. Questo rimedio fu messo in opra da Santi Padri, e con successo ; fu usato da altri eretici, ma infelicemente ; questi per opporsi ad un estremo si gettaron nell' altro, laddove quelli si restaron nel mezzo ov' esiste la verità e la virtù. Noi vedremo a suo tempo come le virtù de' primi solitari si fossero opposte agli spaventevoli vizi dello gnosticismo pratico ; ed era ben giusto che quando questi eretici tutto concessero ai sensi, altri tutto a sensi negassero ; noi vedremo ancora quì appresso come i Padri e Dottori della Chiesa avessero combattuto lo gnosticismo dimostrandone l' assurdità e le stravaganze ; per ora vediamo, come vi abbiano rimediato gli eretici. Contro lo gnosticismo pratico si oppose Montano, il quale, nato nella Frigia, ed avendo menato oscuramente la vita in una contrada chiamata

Pepuza, i suoi seguaci si dissero Catafrigi, e Pepuziani, e siccome ne' sacrifizî facevano uso del pane col cacio, alle volte si dissero ancora Artotiriti. Essi affettavano un rigorismo morale ed una falsa specie di virtù, perchè mancavano dell'umiltà, fondamento di ogni virtuosa azione; allontanandosi da precetti di Gesù Cristo e dagli Apostolici insegnamenti condannarono come adulteri le seconde nozze; negarono alla Chiesa la facoltà di potere riconciliar col Signore quelli che dopo il battesimo erano stati rei di un qualche peccato, e dissero esser sempre illecita cosa prender la fuga in tempo di persecuzione. Questa falsa specie di virtù, nel mentre che non apportò alcun giovamento alla buona morale contro lo gnosticismo pratico ingannò molti fedeli i quali diedero il loro nome a questa eresia, e tra gli altri ingannò il gran Tertulliano il quale fu ancor Montanista, e giunse a tanto la sua cecità ed ostinatezza che nè il chiamarsi Paracleto come faceva Montano, nè gl' insani delirî e le stravaganti profezie delle donne Priscilla e Massimilla potettero disingannare quell' insigne apologista; tanto è vero, che chi si allontana dalla verità, come avvenne all'angelo della luce, si può soltanto dilettar delle tenebre che volontariamente si scelse.

Nè più felicemente contro lo Gnosticismo teoretico pugnò Cerdone, e quindi Marcione. Il fondamento dello Gnosticismo teoretico era quello dell' aberrazione della ragione individuale abbandonata a se stessa, dunque l' unico mezzo di combatterlo con successo sarebbe stato quello di mostrare gli assurdi cui andavasi incontro ammettendo siffatto principio, e quindi la necessità di attenersi al principio cattolico dell' autorità. Ciò non fecero questi due Eresiarchi, ma bensì, ritenuto il principio degli gnostici cioè l' indipendenza della ragione individuale, a falsi sistemi di quelli opposero altre stravaganze foggiate dalla loro stravolta ragione. Ed infatti Cerdone della Siria, venuto in Roma sotto il Pontefice S. Igino insegnò che Gesù Cristo non fosse stato da Maria generato e che non avesse assunto la vera carne umana; disse non esser vero figlio di Dio di cui parlasi nella legge e ne' Profeti, ed ammettendo in senso tutto spirituale la risurrezione, sostenne esser propria delle anime, e non già de' corpi. Finalmente senza autorità, come senza missione rigettò l' antico Testamento, ammise tra tutti gli Evangeli quello soltanto di S. Luca, nè intieramente, e finalmente escluse dalle opere canoniche alcune lettere di S. Paolo. Per quel che risguarda Marcione,

questi ammise due principi, l'uno buono, l'altro cattivo, ed un principio medio il quale, sebbene fosse stato giusto nel decretare i premi e le pene, non era nè totalmente buono, nè del tutto cattivo; questo, diceva, essere il dio de' Giudei ed il creator del mondo, il quale in continua guerra col dio malo apportava grandi sciagure a mortali. Soggiunse che per liberare gli uomini da questi mali il principio buono avea mandato il Cristo, contro cui eransi scagliati il principio malo ed il principio intermedio, ma inutilmente, perchè quello avendo assunto un corpo ombratile, non poteva affatto patire; che anzi coloro che avesser seguito i dettami di lui, avrebbero goduta eterna felicità. Finalmente, avendo rigettata l'antica legge come effetto del principio malo, ritenne la nuova, ma dopo aver alterata la forma del battesimo da Gesù Cristo istituita, inventò un secondo battesimo diretto a togliere i peccati commessi dopo il primo. Fu questo eretico sulle prime cacciato dalla ecclesiastica comunione dal suo padre Vescovo Sinopese nel Ponto pei delitti colà commessi, e venuto in Roma fu egualmente sbandito dal Romano Clero, sicchè, unitosi a Cerdone, continuò a spargere e disseminare i suoi velenosi errori.

Qui fa mestieri osservare una quistione agitata dagli Scrittori di Storia Ecclesiastica, se cioè Marcione, scomunicato dal suo padre Vescovo per un delitto da lui commesso di stupro, abbia veramente interposto appello presso la Santa Sede, ond' esser restituito nella comunion della Chiesa. Il Natale d'Alessandro sostiene la parte negativa contro l'opinione del Bellarmino, e dice, che Marcione coll'essersi presentato in Roma presso quel Clero non abbia inteso interporre appello contro la sentenza del padre. La ragione principale dell'Alessandro si è che nessun Ecclesiastico monumento ci riferisce quest' appello di Marcione; giacchè in nessun luogo si legge qualmente Marcione abbia presentata la sua istanza presso al Clero Romano che allora comandava in sede vacante per la morte di Igino, nè poteva portar quest' appello, soggiunge il citato autore, perchè non aveva alcun motivo di ricusare la sentenza del padre; egli tentò soltanto d'immettersi con frode nella comunion di quel Clero, dal quale peraltro fu respinto, adducendo que' santissimi Sacerdoti il motivo di non esser loro permesso riceverlo senza il consentimento del Padre. Fin qui l'Alessandro. Ma se da vicino si osserva un tal fatto, sembra più verisimile l'opinione del Bellarmino. È vero che non si usò in tale circostanza la voce di appello, nè da Marcione si pre-

sentò formale istanza, ma dal contesto degli avvenimenti si può facilmente dedurre essere stato un vero e formale appello. Tanto abbiamo da S. Epifanio, il quale ci dice (1) che Marcione, rigettato dal padre suo, si presentò presso i Seniori Romani, e domandò non solo la comunione Ecclesiastica, ma un luogo distinto tra quelli; del che avendo avuto ripulsa, domandò perchè mai non l'avessero voluto ricevere, e quelli risposero, senza il consenso del vostro padre, nulla possiam noi fare. Ciò posto, se Marcione non avesse inteso appellare, non sarebbesi dal Ponto recato in Roma a domandare di esser restituito nella Ecclesiastica comunione. Conosceva ben' egli che uno scomunicato dal Vescovo non poteva esser restituito nella Ecclesiastica comunione senza il consenso di quello, conosceva benanco che a questa legge non potevasi dispensar da altri se non da colui il quale occupante la Romana Sede, avea la pienezza del potere, e quindi essendosi in Roma portato, dobbiam dire non per altra ragione avere ciò fatto se non per appellare dall' avversa sentenza del padre Vescovo. Nè vale il soggiungere che Marcione non aveva alcun motivo di replicare alla sentenza del padre, giacchè o avrebbe potuto negare il delitto, o anche confessatolo, poteva accusare di troppa severità la intimatagli pena. Nè senza ragione il Clero Romano rigettò la domanda di Marcione, e perchè il Clero Romano provvisoriamente governando rispettar doveva le leggi della Chiesa universale, e perchè dalla domanda stessa di Marcione congetturar poteva la perversità di sua indole, giacchè egli nello stato di scomunica in cui trovavasi, domandava non solo la comunion della Chiesa, ma eziandio un posto distinto tra Seniori. Pare dunque che senza attenerci alle formalità materiali dell' appello, possiam conchiudere esser più plausibile l'opinion che sostiene aver Marcione veramente appellato presso

(1) *Initio vitae castitatem praeseferens (Marcion) Monachorum instituta professus est, parente natus Catholicae comunionis Episcopo. Postea, eum virginem quamdam adornasset, ob incestum ab Ecclesia ab ipso parente pulsus est. Cui cum Marcion diu multumque supplicasset, et poenitentiam postulasset, hanc a Patre precibus nullis obtinuit. Ergo ubi se nullis artibus blandiri posse quod cuperet animadvertit, clam ab oppido secessit, ac Romam post Hygini Papae obitum se contulit. Ad Seniores adiens, ut ad comunionem admitteretur, ab iis frustra petit; quamobrem extimulatus invidia, quod non principem illic locum, ac ne Ecclesiae quidem aditum impetrasset, ad impostoris Cerdonis haeresim confugere in animum induxit. Palam eos alloquens; cur me, inquit, recipere noluistis? Responderunt illi: Nobis, injussu Patris tui, illud facere non licet.* S. Epif. eres. 42.

la Romana Sede. Tutto ciò ci vien confermato maggiormente dall' autorità di Tertulliano, il quale soggiunge (1), che rigettato Marcione dal Clero Romano, si unì con Cerdone e disseminò empiamente i suoi errori; finalmente presentossi ad Eleuterio Pontefice sommo, ed ottenne il decreto che sarebbe stato riammesso nella Ecclesiastica comunione, purchè prima avesse ricondotto nel sen della Chiesa quelli che ne avea allontanato colle sue eresie; ma che non potè tanto eseguire, giacchè colpito dalla divina giustizia, quindi a non molto miseramente morì. Ecco dunque come Eleuterio, pel sommo potere di cui era rivestito, dispensa alle leggi generali, e senza domandare o permesso, o consenso di alcuno, sebben condizionatamente, riammette l' eresiarca nella comunion della Chiesa. Nè è presumibile che Eleuterio abbia pria domandato il permesso al padre dell' eresiarca, giacchè nella sua qualità di Pontefice Sommo non aveva alcun bisogno di domandarlo per la pienezza del suo potere, e come ancor rilevasi dal silenzio di Tertulliano. Il Tillemont dice non doversi prestar fede a Tertulliano per aver questi confuso facilmente Marcione con Cerdone, del quale leggesi essersi più volte riconciliato colla Chiesa, e più volte aver continuato a spargere i suoi errori, ed esser finalmento morto nella eresia. Questa riflessione non è molto esatta, giacchè essendo stato Marcione compagno e seguace di Cerdone avea potuto imitarlo nelle diverse fasi della sua vita, nè è probabile, che Tertulliano, tanto vicino al fatto che racconta, sia caduto in un errore così grossolano. Forza è dunque conchiudere da quello che abbiamo esposto finora essere più plausibile l' opinione del Bellarmino a preferenza di quella del Natale l' Alessandro, e che quindi Marcione abbia veramente appellato presso la Santa Sede contro la sentenza del padre. Nè è poi cosa insolita che coloro i quali meritamente furono condannati, sieno stati indulgentemente assoluti dai Pontefici Sommi, giacchè sappiamo (2) essersi in seguito lo stesso praticato tra gli altri da Giulio I Romano Pontefice a favore di Ursacio e Valente, capi del partito Ariano, a buon dritto deposti dal Concilio generale di Sardica.

5. Padri della Chiesa.

Ma tempo è ormai d' osservare come i Padri della Chiesa, e gli altri Ecclesiastici Scrittori abbiano sostenuto la Religione

(1) *Lib. de praescript. cap. 30.*
(2) Da Ilario Pittaviese nel frammento 2.

contro gli svariati attacchi ch' ebbe in questo secolo a sostenere, e come da questi stessi attacchi degli avversari il domma sia stato difeso e sviluppato, e la verità della religione viemaggiormente stabilita. Due nemici principali ebbero a combattere gli antichi Padri della Chiesa, cioè i filosofi gentili, e gli eretici. Lo stabilimento della religione Cristiana non era un problema, era un fatto incontrastabile, i filosofi ne furono colpiti, e procurarono spiegar questo fatto o coll' apporre a' Cristiani que' vizî che non avevano, o col mostrare nel Cristianesimo una novella specie di superstizione, o finalmente col dimostrare rozzi ed indotti i discepoli del Nazareno. Eran questi gli argomenti, de' quali servivasi specialmente il Cinico Crescenzo, e che poscia con novello apparato furono riprodotti da Celso, e da Porfirio. Ma era ben facile a' Dottori Cristiani mostrare l'assurdità di tali argomenti col dichiarare la purità della morale cristiana, col dimostrare il punto fondamentale della Religione nell' unità di Dio, ed il fatto stesso attestava che non erano rozzi quelli che avean dato il lor nome alla Religion Cristiana. Un filosofo e prefetto di una scuola filosofica come un Atenagora, un oratore e professor d' eloquenza come un Taziano, e due filosofi come S. Giustino ed Aristide non erano certamente ingegni servili da disonorare il Cristianesimo. Un altro motivo animava i primi apologisti a difendere la Religione; non era più forza di passione quella, che spingeva gl' imperatori a perseguitare i Cristiani, cominciava ad esser effetto del sistema con cui credendo il Cristianesimo nemico ed avverso ai Pagani, si proscriveva e si cercava con ogni sforzo di abbatterlo; ecco la necessità di difenderlo con solidità di argomenti, con stabilità di dottrina, e copia di erudizione. I primi a scrivere apologie a favore de' Cristiani furono Quadrato ed Aristide; ambedue le diressero all' imperatore Adriano, ambedue sono state grandemente lodate da S. Girolamo, e da Eusebio, presso del quale leggonsi di esse alcuni pochi frammenti. Ma colui che meritò tra tutti la preferenza, e che con maggior robustezza di argomenti difese la Religione in questo secolo fu S. Giustino. Era questi Samaritano, e Filosofo di nome e di abito; desideroso di acquistar la sapienza, avendo atteso a tutte le scuole degli antichi Filosofi, si mise poscia a ponderare la Religion Cristiana, e ne fu talmente colpito, che da illustre filosofo, divenne egregio Apologista di quella Religione che finalmente suggellò col suo sangue. Le due apologie che scrisse a favore della Religion Cristiana, l'una diretta ad An-

tonino Pio, e l'altra a Marco Antonino Vero ed a Lucio Aurelio Commodo, non che i suoi dialoghi con Trifone sono le opere principali di S. Giustino, ma oltre di questo egli scrisse volumi contro Marcione che S. Girolamo chiamava insigni, una orazione parenetica ai Greci, ed un libro sulla monarchia di Dio. In tutte queste opere mostrò S. Giustino la sua profondissima dottrina, il suo vasto sapere, e la svariata erudizione di cui era ricco. Ed invero se egli dimostra la verità della religione, e forza di argomenti, e sceltezza di dottrina, ed eleganza di stile rifulgono ne' suoi volumi; se imprende a dimostrare la futilità del paganesimo, e mitologie, e favole, e riti profani sono svolti ed esaminati da lui, e mostrati falsi al paragone della simplicità, purezza, e nobiltà de' riti Cristiani; se si oppone a Giudei, si serve delle stesse loro armi e colle stesse loro profezie e figure li vince, li abbatte, li atterra. Con quanta sublimità poi non espone ai Cristiani i dommi della unità di Dio, della Trinità, dell' Incarnazione del Verbo, e quale pura morale non fa discendere dalle sue dimostrazioni sulla immortalità dell' anima, sulla risurrezion dei corpi, sul sacramento dell' Eucaristia? In somma S. Giustino è il primo dottor della Chiesa che, innalzandosi sulla innocente semplicità degli uomini apostolici, con ogni sorta di argomenti, scritturali, teologici, filosofici, con autorità ricavate da filosofi e poeti, colle confessioni degli stessi avversari dimostrò ampiamente la verità, ed i vari dommi della fede cattolica ad istruzione de' gentili e degli ebrei, ed a conforto e consolazione dei veri fedeli.

Noi intanto nella giusta ammirazione, da cui siamo colpiti per S. Giustino e per le immortali sue opere, non dobbiamo perder di vista e trasandare gli altri sommi, i quali eziandio difesero con dotte Apologie la nostra Religione in questo secolo. Imperocchè difendere la religione ed i costumi de' Cristiani dalle accuse degli Ebrei e de' Gentili, erano le occupazioni più comuni degli Scrittori Ecclesiastici e lo studio più favorito in quel secolo; e veramente non potevano fare miglior uso del lor talento quegli uomini veramente insigni se non col farlo servire alla causa della Religione, alla lor comune difesa, ed alla conversione di quegli stessi da cui erano tanto fieramente perseguitati. I primi a scrivere apologie dopo S. Giustino furono Taziano, ed Atenagora. Il primo fu oratore professor d' eloquenza, e gran copia di dottrina e di profana erudizione ci ha lasciato in una orazione che scrisse contro i

Greci. Ivi fa egli conoscere la futilità delle loro favole e delle loro invenzioni, la falsità de' loro dei, ed innalza eminentemente la religion Cristiana sopra la greca filosofia. Disgraziatamente per lui non ragionò con molta esattezza sopra di alcuni punti di nostra fede, ed ostinandosi pertinacemente ne'suoi errori, fu seguace di Valentino, e morì autore di novella setta di eretici. Maggior peso di autorità ebbe in faccia al mondo ed alla Chiesa il secondo, cioè Atenagora. Era egli filosofo e capo di una scuola accademica, ed essendosi messo di proposito a studiar le Scritture onde oppugnare il Cristianesimo, fu talmente tocco dalla divina grazia che invece il Cristianesimo sostenne e difese con dotta apologia in cui dipinse elegantemente i costumi de' Cristiani; e siccome i filosofi oppugnavano come ridicola la risurrezione de' morti, egli con apposito libro, facendo uso di filosofici argomenti dimostrò plausibile questo domma importantissimo di nostra fede. Nè inferiore a Taziano e ad Atenagora fu Teofilo Antiocheno, il quale ne'suoi libri apologetici diretti ad Autolico, con immensa copia di erudizione confonde gli accecati Gentili, e dimostra semprepiù la verità della Religion Cristiana. Ma oltre queste lodatissime apologie, altre molte se ne scrissero, che il tempo a noi rapì, soltanto alcuni frammenti si leggono presso Eusebio, e presso di altri posteriori Ecclesiastici scrittori. Tale à appunto l'apologia che presentò all' imperatore Antonino Vero Melitone Vecovo di Sardi, e l'altra che agl' imperatori presentò Milziade, oltre i due libri che quest' autore scrisse contro i Gentili, e due altri contro gli Ebrei. Finalmente i due Apolloni, sebben lontani di luogo e di condizione, pure eguali di nome, di religione, e di zelo, scrissero le loro apologie a favore del Cristianesimo; il primo di essi era Gerapolitano e diede a luce cinque libri contro i gentili, il secondo era Senatore Romano, e tradito dal suo servo Severo accusato come cristiano, e dopo di avere dato conto in pien Senato della sua religione, e dopo averla esposta e dimostrata in eleganti pagine, coraggiosamente la suggellò col suo sangue.

L' altro nemico capitale, ch' ebbero i Padri a combattere, fu l' eresia. Essi presero diversa via per conquistarla ed annientarla, imperocchè alcuni si contentarono mantenere i fedeli nella sana dottrina con opportuni ammaestramenti, altri s' impegnarono combattere direttamente gli eretici ne' loro errori, e chi colle dispute, e chi co'libri; così nel mentre Policarpo scriveva alla Chiesa di Filippi, e Dionisio Vescovo dei Corinti pren-

deva cura non solamente del suo gregge ma ancora degli altri fedeli, Papia elegante Scrittore, al dir di S. Girolamo, spiegava i discorsi del Signore, e S. Ireneo era alle prese con ogni sorta di eretici, e li combatteva, e ne trionfava. Quello, che fu S. Giustino sotto il rapporto principalmente apologetico, lo fu S. Ireneo sotto il rapporto polemico. Era questi Greco di nazione, e fu discepolo di S. Policarpo; spedito nelle Gallie si fermò in Lione, ove dal vecchio Potino, Vescovo di quella città fu spedito presso il Pontefice Eleuterio per consultarlo di alcuni dubbî; indi ritornato in quella Chiesa fu eletto Vescovo e successor di Potino, e dopo averla santificata la irrigò col suo sangue. Tertulliano ci dice, che S. Ireneo fu curioso indagatore di tutte le dottrine, e veramente di tutte le dottrine servissi per impugnare quelli che abusavan della dottrina, gli Gnostici. Varî frammenti delle sue lettere ci ha conservati Eusebio, da cui a chiare note rilevasi il suo zelo e fervore a conservare l' Ecclesiastica unità, un libro compose dell' Ogdoade contro gli errori di Valentino, ov' è notevole che alla fine del libro prega i suoi copisti, che diligentemente confrontino le copie coll' originale, e sottoscrivano una protesta in ciascuna copia indicante tal revisione per non vedere alterati i suoi scritti. Novello indizio dalla mala fede degli eretici di quei tempi. Ma l' opera veramente classica di S. Ireneo è quella che scrisse contro tutte le eresie. Egli comincia da Simon Mago sino a tutti gli eretici de' tempi suoi, e gl' insegue nei loro sutterfugî ed in tutt' i loro artifizî, ne mostra la vanità, ne dipinge il mal costume, ne descrive la superbia e la vanità di distinguersi e primeggiare. Dipoi fa conoscere la verità della fede ortodossa sempre una, sempre costante, che risale sino a tempi Apostolici, sempre universale e diffusa in tutte le parti del mondo, e riducendosi alla parte morale, insegna l' ubbidienza all' autorità della Chiesa, suggerisce il modo di rettificare le proprie opinioni, e di conservar sempre puro il sacro deposito della fede. In somma quest' opera di S. Ireneo è un prontuario di argomenti teologici a mostrare le verità della fede, è un armadio ben disposto ad oppugnare ogni sorta di eretici, e somministra motivi di consolazione nel vedere i primi secoli professar la stessa fede, che noi professiamo nel nostro. Nè deesi passar sotto silenzio il metodo che intraprese Rodone a combatter l' eresia di Marcione; egli per via di fatto dimostrò falsa la dottrina di questo eresiarca e de' suoi seguaci, sostenendo la verità esser sempre una e costante, laddove l' errore variar sem-

pre, dal che ne inferiva per legittima illazione non potersi la verità contenere nella dottrina di Marcione, come quella che in breve tempo avea subito notevoli ed essenziali cangiamenti. Noi di quest'opera non abbiamo che brani, ma siam certi che essa dovette dar motivo al gran Bossuet di adoperare trionfalmente le medesime arti per combattere e vincere le eresie dei tempi suoi nella immortale sua opera delle Variazioni.

In tal guisa la Religione faceva immensi progressi, e servivasi dell'aiuto delle scienze per abbattere gli ebrei e gli eretici, e per convincere ed ammansire i gentili; nè a questo solo si attennero gli scrittori Ecclesiastici, giacchè fuvvi ancora chi coltivò a preferenza le altre parti della sacra scienza, e scuole intiere formaronsi in cui si prepararono egregi campioni per guerreggiare le guerre del Signore. Così sorgevano la scuola di Edessa che solea dirsi l'accademia della Persia, in cui formossi Eusebio Emisseno; Malchione insegnò con successo nella scuola di Antiochia, e grandissimo nome si fece, S. Giustino in Roma, dalla cui scuola uscirono Taziano, e dipoi Rodone. Alle scuole univansi le librerie, e S. Girolamo scrivendo a Pammachio parla delle biblioteche delle Chiese, come Eusebio rammenta la gran libreria di Gerusalemme, raccolta ed istituita dal Vescovo Alessandro. Ma chi mai dir potrebbe abbastanza della scuola Alessandrina, fondata secondo S. Girolomo dallo stesso S. Marco, e che ebbe a maestri e direttori gli uomini più insigni di quel secolo, ed in cui formaronsi illustri martiri, e vescovi, e dottori, i quali in vario modo furon l'ornamento della Chiesa? Il primo che vi abbia insegnato con gran plauso fu il Filosofo, Apologista, e Martire Atenagora del quale abbiam poc'anzi parlato; seguace di lui fu il dotto e pio Panteno, il quale eruditissimo nelle divine e umane cose, coi suoi comenti illustrò la divina Scrittura, e colla voce e cogli scritti che il tempo edace rapì, non poco splendore aggiunse a quella scuola. Ma colui che oscurò la gloria dei suoi predecessori, sebbene anch'egli sia stato dipoi vinto da un suo allievo, come altrove diremo, fu Clemente Alessandrino, così chiamato perchè sebben nato in Atene fu però prete della Chiesa Alessandrina. Qual grazia ne' suoi concetti, quale eleganza nel suo stile, quale purgatezza di lingua si osserva nelle immortali sue opere! Egli scrive un'orazione parenetica a' gentili per chiamarli al Cristianesimo, e con qual copia di erudizione e profluvio di argomenti! tre libri compone del Pedagogo in cui descrive mirabilmente le dottri-

ne e molto più i costumi de' Cristiani, ed oltre l'opera della Ipotiposi, che più non abbiamo, ci ha lasciato negli otto libri degli Stromi quanto puossi desiderare di precetti, consigli, e documenti morali onde giungere alla Cristiana perfezione. Sono insomma i suoi libri notevolissimi sotto il rapporto di squisita filosofia, e di teologia non mediocre, da stimarsi altamente da coloro che sono versati in questa scienza. Così i primi Vescovi e Cristiani rispondevano alla taccia d'ignoranza che loro imputavano i Gentili filosofi, o confutavano anticipatamente la già vieta sentenza di esser la Religione alle scienze, ed alle lettere nemica.

6. Cose dell'impero.

L'impero intanto continuava l'opera tenebrosa di perseguitare la Religione di Gesù Cristo. Trajano, oriundo di Spagna, principe gloriosissimo in guerra e adorno di molte virtù civili, appena innalzato al trono comandò che nessuna secreta unione politica o religiosa fosse permessa. Da quì presero motivo i suoi Proconsoli di perseguitare la Religione per tutta l'estensione dell'Impero. Abbiamo una lettera di Plinio il giovane a lui diretta onde consultarlo sulla condotta da tenersi verso i Cristiani. « Signore, così scriveva il Proconsole della Bitinia, io mi fo un sacro dovere di rassegnarvi tutti gli scrupoli miei; imperocchè chi meglio di voi può istruirmi, e determinarmi? Io non ho giammai assistito ad istruzion di processo, nè ad alcun giudizio di cristiani. Ignoro in conseguenza su di che versi l'informazione che si prenda contro di essi, e fin dove debba estendersi la di loro punizione. Io son molto esitante sulla differenza dell'età. Debbonsi punir tutti indistintamente, o debbonsi distinguere i giovanetti dagli adulti? Deesi perdonare a colui che si pente, ovvero è inutile di rinunziare al Cristianesimo, quando si è una volta abbracciato? Ecco intanto la regola che io ho seguita nelle accuse prodotte innanzi di me contro i Cristiani. Gli ho interrogati se fossero Cristiani. Coloro che han confessato li ho interrogati per la seconda volta, e per la terza volta li ho minacciati di mandarli al supplizio. Quando han persistito, ho ordinato, che vi si menassero; imperciocchè di qualunque natura fosse ciò che essi confessavano, ho creduto che non poteva mancarsi di punire in essi la di loro disobbedienza, e l'invincibile ostinazione. Ve ne sono stati altri impaniati della stessa follia, che ho riservato di mandarsi in Roma per esser cittadini Romani. In seguito

questo delitto andando a diffondersi, come ordinariamente avviene, se ne sono presentati degli altri di varie specie. Mi è stata presentata una memoria anonima, nella quale si accusano di esser Cristiani taluni, che negano di esserlo giammai stati. Essi hanno in mia presenza, e secondochè io lor pronunziava invocato i nostri Dei, ed hanno offerto dell'incenso e del vino alla vostra immagine, che io espressamente avea fatto apportare colle statue delle nostre Deità. Essi hanno anche prorotto in imprecazioni contro Gesù Cristo. Sperimento terribile, al quale si dice non potersi, anche forzati; indurre coloro che sono veramente Cristiani. Ho perciò creduto doversi i medesimi assolvere. Altri similmente denunziati han sul principio confessato di esser Cristiani, indi a poco l'han negato dicendo solo di esserlo stato per lo innanzi, ma che avean cessato di esserlo, chi da tre anni, chi da più tempo, e chi fin da venti anni. Tutti costoro hanno adorato la vostra immagine, e le statue degli Dei, ed hanno nel tempo stesso caricato Gesù Cristo di maledizioni. Essi mi assicuravano che tutto il di loro fallo, ossia colpa avea consistito nei seguenti articoli: di radunarsi ad un giorno stabilito pria del sole, e di cantare a vicenda dei versi in lode di Gesù Cristo, come se egli fosse stato un Dio; di giurare di non commettere nè furti, nè adulteri, nè altro delitto: di non mancare alle promesse, e di non negare il deposito: che dopo ciò si separavano, ed indi si riunivano per mangiar in comune delle innocenti vivande. Le quali cose avean cessato di fare dopo il vostro editto, col quale, a seconda de' vostri ordini, io avea proibito ogni sorta di unione. Tutto ciò mi ha fatto creder necessario di rivelare a forza di tormenti la verità da due ancelle, che i medesimi denunziati mi dicevano essere state del ministero del loro culto. Ma io non ho scoverto che una grave superstizione portata all'eccesso; e per questa ragione ho tutto sospeso per implorare il vostro oracolo. L'affare mi è sembrato degno della vostra considerazione, anche in riguardo al gran numero delle persone che si trovano in tal periglio inviluppate. Imperciocchè un gran numero di ogni età, di ogni ordine, e di ogni sesso sono e saranno ogni giorno imputati di simile accusa. Questo male contagioso non solamente ha infettato la città, ma serpeggia ancora nei villaggi e nelle campagne. Io credo nondimeno che vi si può rimediare, e che il male può essere arrestato. Ciò che vi ha di sicuro si è, che i tempi i quali eran quasi deserti sono ora frequentati, e che ricomin-

ciano i sacrifizi lungo tempo negletti. Si vendono dapertutto delle vittime, che pria trovavano pochi compratori. Da ciò può giudicarsi quanti possano essere dal loro traviamento rimessi, se si fa grazia al pentimento ». L'imperatore così gli rispose: Voi avete, mio carissimo Plinio, seguito la vera traccia nell'istruzione del processo dei Cristiani, che vi sono stati denunziati. Imperciocchè non è possibile di stabilire una forma costante e generale in questa sorta di affari. *Non bisogna inquirere d'officio: ma se ve n'ha degli accusati e convinti, bisogna punirli.* Che se l'accusato nega di esser Cristiano, e lo pruova per la sua condotta, cioè a dire invocando gli dei, bisogna far grazia al suo pentimento, qualunque sia il sospetto, su di lui per lo innanzi caduto. Del resto in verun genere di delitto debbonsi accogliere denunzie anonime. Ciò è di un pernizioso esempio, e molto lontano dalle massime del secol nostro ». Questa risposta di Trajano fu da Tertulliano combattuta acremente nel suo Apologetico. Oh sentenza per necessità confusa! diceva questo illustre autore, vieta che s'inquiri contro i Cristiani perchè innocenti, e comanda che si puniscano perchè colpevoli (1). Eppure questa moderazione di Trajano, ingiustissima perchè trattandosi di verità di fede non deve nè punto nè poco impugnarsi, non fu seguita da molti Presidi delle Provincie, e neppur da lui costantemente praticata; sicchè meritamente è stato annoverato nella categoria dei persecutori della Chiesa. Ed infatti per comando di lui furono uccisi Rufo e Zosimo di Filippi, e S. Ignazio fu condannato ad esser divorato dalle fiere nell'anfiteatro di Roma; che anzi negli atti del di costui martirio leggesi aver Trajano costretto tutti i suoi sudditi a sacrificare agl'idoli, oppur morire. Per quel che riguarda le virtù militari, fu Trajano un gran Generale, e per le virtù civili un eccellente Imperatore. Non mai l'impero Romano si vide a tant'altezza, a cui Trajano sollevato lo avea; vinse i popoli della Dacia, gl'Iberi, e gli Arabi, e e ridusse a Romana Provincia l'Armenia, l'Assiria, e la Mesopotamia. Fu terribile coi Giudei, quali nell'Egitto e nella Mesopotamia rivoltati si erano contro a'Romani, egli per mezzo dei Generali Marzio Turbone, e Quinto Lucio Quieto li sbaragliò ed interamente li sconfisse. Del resto mansueto nella pace, meritò che tutti gli avesser dato il soprannome di ottimo; e giunse a tanto la stima dell'universale inverso di lui, che come

(1) *O sententiam necessitate confusam! negat inquirendos ut innocentes, et mandat puniendos ut nocentes.* Cap. 2.

altra volta per dirsi un uomo felicissimo dicevasi per comune adagio più felice di Augusto, così per encomiarsi alcun uomo virtuoso valse il ditterio di chiamarsi miglior di Trajano. Tanto destinguevasi questo imperatore per le egregie doti e virtù; e veramente molte ne avea civili, politiche e militari, sebbene in varî rincontri di sua vita fossero state ottenebrate da'suoi immondi costumi.

7. Liberazione di Trajano dall'Inferno.

Prima di passar oltre fa mestieri osservare in qual conto abbia a tenersi l'opinione avuta in pregio da molti, di essere stato Trajano dalle pene dell'inferno liberato per la intercessione di S. Gregorio Magno. Riferisce infatti Giovanni il Diacono come S. Gregorio attraversando il foro Trajano siasi rammentato di un fatto egregio di costui, e continuando il suo cammino, giunto presso alla Basilica di S. Pietro, abbia così ferventi preci dirette all'Altissimo fino ad aver nella seguente notte la visione di essere stato l'Imperatore liberato dalle pene dell'inferno a sua intercessione, e che ulteriormente non facesse preghiere per alcun altro gentile. Il fatto egregio, che dice il testè citato autore di aver mosso Gregorio a pregar per Trajano si fu che essendosi costui messo in cammino per portar la guerra agli Sciti, gli si fece incontro una vedova, la quale dolendosi con lagrime dell'uccisione del figliuol suo, domandava, che l'Imperatore ne avesse preso conoscenza, al che Trajano rispose, che lo avrebbe fatto al ritornar dalla guerra, e quella soggiunse, e se in guerra morrete? al che quegli: la giustizia vi sarà fatta dal mio successore; e perchè, o imperatore, ripigliò la vedova, volete lasciare al successore il merito di aver fatto giustizia, quando questo potrete voi acquistare? Alle quali parole si commosse l'imperatore, e non prima intraprese la guerra, se non dopo di aver renduta alla vedova la domandata giustizia. Tutto questo fatto raccontato da Giovanni il Diacono, e sostenuto dall'autorità del Damasceno, dalle ragione di S. Tommaso, e dalle rivelazioni di S. Brigida e di S. Matilde viene anche ammesso da S. Antonino, dal Tostato, dal Navarro, e da altri. Ma se attentamante si consideri secondo le regole di sana critica, si osserverà chiaramente quanto sia falso ciò che si asserisce dal Diacono Giovanni, e con quanta buona fede le asserzioni di lui sieno state ammesse da alcuni. Primamente è principio teologico non po-

tersi fare alla legge generale promulgata da Dio eccezione alcuna, se non dalla Chiesa sul fondamento però inconcusso della Scrittura, o della tradizione, non altrimenti facendo Dio conoscere la volontà sua, se non per questi due mezzi; or sappiamo chiaramente dalle Scritture, e dalla tradizione esser eterne le infernali pene, nè alcuna eccezione ci vien fatta alla regola generale come ha sempre dichiarato la Chiesa; non poteva dunque S. Gregorio pregare che Dio avesse fatta una eccezione a favor di Trajano, contro ciò che generalmente nella Chiesa si credeva, e si crede. Secondariamente non poteva S. Gregorio agire e pregare contro ciò che egli opinava; or sappiam, che egli confutava coloro, i quali asserivano dovere un tempo aver fine le pene dell'inferno (1), ed acremente oppugnava quegli altri che sostenevano su quelle parole di Gesù Cristo colle quali inculcava doversi pregar pei nemici, potersi ancora pregare pei dannati, e dimostrava (2) doversi intendere le espressioni di Gesù Cristo per quelli che trovavansi in questo mondo, non già per quelli che fossero ormai giunti al termine di lor carriera. In terzo luogo conosceva bene S. Gregorio non potersi pregar per coloro che non furon giammai membri di Gesù Cristo o pel battesimo o almen per la fede; conosceva, senza la carità non potersi dare vera virtù; conosceva in fine essere stato Trajano non che virtuoso, ma piuttosto sotto apparenza di virtù aver avuto molti vizî infami che fia orrore accennarli, e finalmente essere stato ancor un persecutor della Chiesa; dalle quali ragioni tutte si può rettamente inferire non essere affatto possibile, che S. Gregorio Magno abbia voluto per lui pregare. Ma, oltre a tutte queste ragioni, facendoci più da vicino ad osservar questo fatto, lo vedremo sotto tutti gli aspetti inverisimile. Ed invero, tutti quelli che lo hanno ai posteri tramandato vi hanno aggiunto delle circostanze non solo contradittorie, ma così ridicole,

(1) *Sunt enim nunc etiam, qui idcirco peccatis suis opponere finem negligunt, quia habere quandoque finem futura super se judicia suspicabant. Quibus breviter respondemus. Si quandoque finienda sunt supplicia reproborum, quandoque finienda sunt ergo et gaudia beatorum. Quis hanc eorum vesaniam tollerat, qui dum promissionibus suis reproborum supplicia finire asserunt, assertione sua etiam electorum praemia, remunerationesque confundunt.* S. Greg. lib. 34. cap. 16. dé' morali.

(2) *Orant pro inimicis suis eo tempore, quo possunt ad fructuosam poenitentiam eorum corda convertere, atque ipsa conversione salvare.* Ivi lib. 34. cap. 16.

che han somministrato fortissimo indizio da giustamente dubitarne ; si aggiunga il silenzio di tutti gli autori contemporanei, e specialmente quello che scorgesi nel Panegirico che dello stesso Trajano scrisse Plinio, il quale, avendo indagato e posto in bella mostra tutte le azioni del suo eroe, anche le più minute, non avrebbe al certo trasandato un' azione così notevole e giusta se fosse stata egualmente vera. In quanto poi all' autorità di Giovanni il Diacono convien riflettere che questi nello scrivere la vita di S. Gregorio non attinse le veraci notizie da monumenti che conservavansi in Roma, e speciamente negli atti della vita di quel Pontefice in cui si tace un tal fatto, ma bensì da monumenti oscuri e niente affatto accreditati della Chiesa Anglosassona, nei quali da qualche bello spirito o per errore o per malizia trovavasi quel fatto inserito ; e poi non era tale lo storico che avesse potuto altronde averne più accurata notizia, giacchè egli non era coevo, nè a coevi vicino, essendo vivuto trecento anni dopo S. Gregorio il grande. Se dunque Giovanni non altrimenti che da monumenti antichi attinger poteva le notizie sulla vita di quel Pontefice, se egli si servì, anzichè di genuini, di monumenti poco fedeli, niuna maraviglia che abbia il falso riferito.

Nè vale ricorrere in primo luogo per autenticar questo fatto all' autorità del Damasceno ; il quale nella orazione pei defonti, asserisce essere stato Trajano liberato dalle pene dell' inferno per le preghiere di S. Gregorio, e chiama a favore del fatto istesso l' Oriente, e l' Occidente. Non vale, io diceva, ricorrere all' autorità di quel Dottore tra perchè l' orazione sui defonti non è veramente di S. Giovanni, e perchè è una menzogna il dire che l' Occidente abbia testificato il fatto, laddove sappiam dalla storia essersi la Chiesa Romana risentita dello scritto di Giovanni perchè tal fatto rapportava, non prima raccontato da altri, nè letto nelle memorie genuine della vita del Pontefice, anzi pieno di favole insussistenti. E poi, ancorchè S. Giovanni il Damasceno avesse ciò scritto, se nelle cose dommatiche prima della definizion della Chiesa alcun Padre particolare può andar soggetto ad errore, molto più nelle istoriche cose, valendo ancora la regola di S. Tommaso (1), che massima autorità debb' avere la consuetudine della Chiesa, e per

(1) *Maximam auctoritatem habet Ecclesiae consuetudo, quae semper est in omnibus aemulanda, quia et ipsa doctrina Catholicorum Doctorum ab Ecclesia auctoritatem habet : unde magis standum est auctoritati Ecclesiae, quam auctoritate vel Augustini, vel Hieronymi, vel cujuscumque Doctoris.* S. Tom. 2. 2. 9. 10. art. 12.

conseguenza piuttosto debbasi stare all' autorità di essa, che a quella di qualunque siasi Dottore, e quindi, ancorchè S. Giovanni Damasceno avesse tenuta la opinione di potersi pregar pei dannati, ed avesse voluto ciò comprovare coll' autorità di S. Gregorio Magno, dobbiamo, anzichè attenerci a' suoi detti seguir piuttosto la pratica della Chiesa universale, la quale non ha giammai pregato pe' dannati, che anzi ha chiaramente ripetuto non essere alcuna redenzione nell' inferno (1).

I sostenitori del fatto di Trajano credono ancora difenderlo coll' autorità di S. Tommaso (2), il quale, supposto come vero il fatto in quistione, s' ingegna spiegare come abbia potuto accadere, e ciò col proporre due modi, o che alle preghiere di S. Gregorio sia stato Trajano richiamato in vita, giustificato per mezzo della grazia, e quindi dalle pene liberato, nel quale caso non poteva essere stato prima definitivamente condannato all' inferno, da cui è assolutamente impossibile l' uscirne, o anche, dice il S. Dottore, si può spiegare, secondo il sentimento di alcuni, col dire non essere stata quell' anima liberata dall' inferno, ma soltanto essere stata in lei sospesa la pena sino al giorno del giudizio. Or chi non vede, che nulla affatto dall' autorità di S. Tommaso si può conchiudere a favor dell' opinione che sostiene la liberazion di Trajano? Imperocchè lo scopo di S. Tommaso nella sua Somma teologica non essendo stato quello di osservare con accurata critica tutt' i fatti istorici fondati sulle autorità dei dottori, ma soltanto quello di spiegare il cattolico domma, bastava al suo intento conciliarli con questo in qualunque natura essi si fossero. Adunque S. Tommaso sull' ipotesi della verità del fatto, che asserivasi dallo Pseudo-Damasceno, trovò, giusta il suo metodo, le ragioni più plausibili a poterlo spiegare.

E che dirò delle rivelazioni di S. Brigida, e di S. Matilde,

(1). *In inferno nulla est redemptio.*

(2) *Dicendum, quod de facto Trajani hoc modo potest probabiliter aestimari, quod precibus Beati Gregorii ad vitam fuerit revocatus, et ibi gratiam consecutus sit, per quam remissionem peccatorum habuit, et per consequens immunitatem a poena, sicut etiam apparet ex omnibus illis, qui fuerunt miraculose a mortuis resuscitati, quorum plures constat idololatras et damnatos fuisse. De omnibus talibus enim similiter dici oportet, quod non erant in inferno finaliter deputati, sed secundum praesentem propriorum meritorum justitiam: secundum autem superiores causas, quibus praevidebantur ad vitam revocandi, erat aliter de eis disponendum. Vel dicendum secundum quosdam, quod anima Trajani non fuit simpliciter a reata poenae aeternae absoluta, sed ejus poena fuit suspensa ad tempus, scilicet usque ad diem judicii.* S. Tom. in suppl. q. 73. art. 5. ad 3.

che questo stesso asseriscono? Rispondo primamente che le verità della fede non debbono ricavarsi dalle peculiari rivelazioni che possono aver luogo anche negli uomini santi e timorati di Dio, ma bensì da quello che ci viene proposto come vero dalla Chiesa, giacchè il fondamento della nostra credenza è la parola di Dio, e non già quella dell'uomo, la quale parola è nella Scrittura contiensi e nella Tradizione divina, che ci si comunica per mezzo della Chiesa; tutto il resto può essere falso e soggetto ad errore, e deve tenersi per apocrifo quando è avverso al domma cattolico, ed a quanto generalmente trovasi nelle Scritture stabilito. Se dunque la Scrittura generalmente parla dell'eternità delle pene dell'inferno, ed il testo di quella senza alcuna eccezion di persona è stato sempre dalla Chiesa generalmente interpetrato, dobbiam conchiudere non potersi fare questa eccezione dalle autorità di peculiari e private rivelazioni. Dobbiam quindi dedurre, o che S. Brigida, e S. Matilde abbian preso un errore, ciò peraltro non ripugna ai principî di nostra fede; oppure, ed è più verisimile, che quelle rivelazioni che portano in fronte il loro nome, non sieno veramente genuine, ma corrotte. E per verità, se ben si considerino, sono contraditorie; imperocchè, dice S. Matilde, o qualunque siasi l'autor del libro delle rivelazioni, esserle stato svelato non volere Iddio, che sappian gli uomini quello, che nella sua giustizia stabilito avea sull'anima di Trajano; al contrario dice S. Brigida esserle stato rivelato che l'anima di Trajano sia stata elevata dall'inferno in un luogo sublime. Ciò posto, notate la contradizione, se Iddio per S. Matilde non voleva che gli uomini avesser conosciuto il destino dell'anima di Trajano, come poi S. Brigida dice, che sia stato sollevata in un posto eminente? Oltreachè, anche ammettendo la rivelazione di S. Brigida, neppure si può conchiudere essere stata dall'inferno liberata quell'anima, S. Brigida ci dice essere stata sollevata in un luogo eminente, dal che non si può inferire liberazion totale, ma semplice diminuzione di pena; la quale diminuzion di pena dell'inferno, sebbene non possa sostenersi secondo i principî di accuratissima Teologia, perchè ove perdura l'istesso delitto, deve la stessa pena seguitare, pure una tale opinione al dir di S. Agostino (1) si tenne erroneamente da molti non col-

(1) *Frustra itaque nonnulli, imo quamplurimi aeternos, et cruciatos sine intermissione perpetuos, humano miserantur affectu, atque ita futurum esse non credunt, non quidam scripturis adversando divinis, sed pro suo motu dum quaedam molliendo, et in lentorem flectendo sententiam quae putant in eis terribilius esse dicta, quam verius.* Nell'Enchiridio cap. 112.

l'animo di opporsi al cattolico domma, ma per certo sentimento di poco ragionata compassione, onde Prudenzio (1) poeticamente scriveva darsi nell' inferno una tale sospension di pena nel dì della Resurrezion del Signore. Nè molto infine ci trattenghiamo a divisare gli autori tutti, i quali in tempo più a noi vicino sono stati eziandio dello stesso sentimento, giacchè altri autori gravissimi, come il Baronio, il Bellarmino, il Melchior Cano, il Soto hanno siffatta rivelazione rigettata come una favola, e quindi ora generalmente prevale l' opinione che sostiene non esser vera la liberazion di Trajano dall' inferno alle preghiere di S. Gregorio Magno.

8. Altri Imperatori.

Morto Trajano nell' anno 117 dell' Era Cristiana, sessagesimoquarto dell' età sua, dopo averne imperato diciotto, gli successe il suo cugino Elio Adriano, adottato da lui. Volendo sulle prime evitar la guerra, il novello imperatore restituì ai Parti le tre Provincie con tanto stento occupate da Trajano; ma obbligato a ripigliar le armi, combattè, e vinse i Parti non solo, ma pure gli Alani, i Sarmati, ed i Daci. Castigò i Giudei delle loro continue ribellioni, ed uno sterminato numero di essi vendette a prezzo di cavallo. Intraprese di riedificar Gerusalemme, chiamandola dal suo primo nome Elia col dippiù di Capitolina; alle falde del Calvario innalzò il tempio di Giove, ed il simulacro di Adone, espose alla comune venerazione nel presepe del Signore. Però i Giudei sempre depressi, ma non mai totalmente avviliti, ripresero più ferocemente le armi sotto la condotta di Bar-Cocheba, che volea dir figliuol della Stella, il quale pretendeva di essere il promesso Messia, e con ogni sorta di crudeltà inveirono contro i Romani, specialmente Cristiani per non averli potuto indurre ad esser compagni della loro ribellione. Ma Adriano spedì contro di loro Giulio Severo colle legioni Britanniche, il quale in diverse battaglie, al dir di Dio-

(1) *Sunt et Spiritibus saepe nocentibus*
Paenarum celebres sub stygе feriae
Illa nocte, sacer qua redit Deus
Stagnis ad Superos ex Acherontis
Marcent suppliciis tartara mitibus
Exultatque sui carceris otio
Umbrarum populus liber ab ignibus,
Nec fervent solito flumina sulphure.

ne, ne spense cinquecentottantamila, oltre quelli, che furon fatti prigionieri, e quelli che furono consumati dalla peste, dalla fame, e da ogni sorta di malattia; a quei che restarono fu interdetto di accostarsi a Gerusalemme, eccetto poche volte, in cui col denaro comperar doveano la facoltà di piangere sulle rovine dell' antica loro città. Così avverso, e giustamente, agli Ebrei, Adriano non fu però favorevole ai Cristiani, tra perchè ai luoghi stessi tanto da quelli venerati fece innalzare monumenti gentileschi, e perchè molti Cristiani, checchè dica in contrario il Dodwello, morir fece a causa di religione. Alcuni vogliono, e con ragione, che cominci da Adriano la quarta persecuzion della Chiesa, altri al contrario la dicono piuttosto un' appendice della terza eccitata da Trajano. Certo che egli fu l' uccisor di Mario, duce e capo dei soldati, e ciò a motivo di religione, come abbiamo da una iscrizione ritrovata nel cimitero di Callisto, e S. Giustino narra di se stesso, che essendo egli filosofo non per altro motivo s' indusse ad abbracciare la religion di Cristo, se non perchè vedeva la eroica costanza dei martiri a tempo di Adriano; dal che s' inferisee che molti furono i martiri sotto il governo di quest' imperatore; nè dee sembrarci fuor di proposito, perchè essendo stato Adriano zelante della sua religione, come abbiamo dagli scrittori contemporanei, dovea perseguitar coloro i quali non solo ne praticavano un' altra affatto contraria, ma che la condannavano apertamente. Vero è che Adriano cessò dal perseguitare la Religion Cristiana mosso così dalle apologie scritte a favor di quella, come ancora dalle relazioni che gli furon trasmesse dai Proconsoli delle Provincie, le quali non solo nessun delitto apponevano ai Cristiani oltre quello di esser tali, ma ancora li descrivevano come ottimi ed onestissimi sudditi dell' impero; così S. Giustino ci rapporta un imperiale rescritto diretto a Minucio Fundano, in cui l' imperatore per consiglio di Serenio Graniano, antecessor di Minucio, comandava, che non più i Cristiani si uccidessero per far cosa grata ai desideri ed ai clamori del popolo, ma solo per qualche comune delitto, e serbandosi sempre le giudiziarie forme. Adriano non andò affatto esente da vizi, specialmente dalla durezza che gli era ingenita e naturale; avea però molte doti che lo rendettero un buon Sovrano. Nei suoi viaggi continui sollevava i popoli, reprimeva gli abusi, restaurava gli edifici pubblici, e faceane innalzar de' nuovi al bene del pubblico; e finalmente dopo aver regnato anni 21, ormai sessagenario morì d' idropisia.

A lui successe Antonino, il quale distintosi primamente per la pietà verso il padre che lo avea adottato, ebbe il soprannome di Pio, ed infatti un gran sepolcro fece alla memoria di quello innalzare, che per la sua grandezza si disse Molé Adriana, ora Castel Santangelo. Non mai alcun gentile Imperatore meritò così bene della umanità, come Antonino. Imperocchè, sobrio per se, liberale e benefico per gli altri, giusto senza esser crudele, amabile senza degradarsi, si affezionò i cuori di tutti. Non si distinse in guerra, perchè spesso ripeter soleva il detto di Scipione: amar piuttosto salvar la vita di un sol cittadino che uccider mille nemici. E talmente fu venerato in pace che non solamente gli stranieri gli offrivano volenterosi, la loro amicizia, ma ancora gli spedivano ambasciatori, e lo destinavano arbitro delle loro contese. Il filosofo, e poi Cristiano S. Giustino avendogli presentata un'apologia a favore de' Cristiani dell' Asia, egli stabilì con suo decreto, che chiunque avesse accusato un uomo in giudizio sol perchè era Cristiano, sarebbe stato punito invece dell' accusato. Finalmente dopo avere imperato anni ventitre, morì di anni sessantatre, e lasciò l' impero a Marco Aurelio Antonino Vero, che per comando di Adriano avevasi adottato a figliuolo. Questo novello imperatore fu soprannominato il Filosofo perchè addetto alla setta degli Stoici, ed avendosi assunto a collega dell' impero Lucio Vero, allora per la prima volta si vider sedere due Imperatori sul trono de' Cesari. Sebbene i due colleghi fossero stati di costumi diversi, pure era in loro comune il valore; Lucio Vero diede rotta ai Parti i quali avean dichiarato guerra all' impero, ma ritornato da questa spedizione tanto per lui gloriosa, abbandonatosi vilmente ad ogni sorta di bagordi e stravizzi, pochi anni dopo morì. Marco Aurelio il Filosofo vinse i Vandali, i Sarmati, gli Svevi, ed i Marcomanni, ed obbligò que' popoli a deporre le armi, indi profittando della pace nell' impero dettò savie leggi per migliore ordinamento dello stato, ma oscurò queste sue virtù perchè non seppe temperare la smania che avean quei che lo circondavano di opprimere i Cristiani; e sebbene S. Giustino il grande avesse scritta un' altra apologia in favore della nuova credenza, pure l' imperadore non rimise dalla sua crudeltà e durezza, e lo stesso apologista incontrò, morendo per la fede, la felice sorte de' suoi fratelli.

Una nuova guerra scoppiò, e l' imperatore fu costretto a condursi nella Germania per comandare il suo esercito. Quivi es-

sendo i suoi soldati stretti dal nemico da tutte le parti, e vicini a ceder le armi per non poter più soffrire la molestia della sete, una intiera legione di cristiani chiamata la *melitinese* alzò fervidi prieghi all' Altissimo, e fu esaudita sì che cadde dirottissima pioggia a ristoro del Romano esercito, ed una furiosa tempesta di grandine scompigliò talmente l'esercito nemico che fu indi facile metterlo in fuga e debellarlo. Allora l' Imperatore cessò dal perseguitare i Cristiani, anzi diede loro l' adito a pubblici uffizi, e la pia legione chiamò col titolo di fulminante. Questo fatto ci vien riferito da Tertulliano nel suo Apologetico al capo quinto, nè è credibile che quell' autore abbia asserito cosa falsa in un libro in cui doveva con argomenti ricavati da fatti veridici convincere i Gentili, ed indurli a non tener come falsa la Religion Cristiana, e lo stesso ripete ancora nel suo libro a Scapola nel capo quarto. Eusebio riferisce lo stesso fatto, il quale ci vien ripetuto ancora dal Nisseno, da Paolo Orosio, e da altri antichi Scrittori. Che anzi gli stessi autori profani, come Dione ed altri, sebbene il portentoso effetto non dicano avvenuto per grazia del Dio de' Cristiani, ma a Giove lo attribuiscano, ovvero ad arti magiche, pur nullameno convengon tutti della esistenza del fatto. Non è dunque che effetto d' intemperantissima critica il volerlo col Mosemio, col Clerico, col Basnagio, e con altri Protestanti mettere in dubbio. Dicono essi, qualmente Eusebio nel libro quinto della sua istoria Ecclesiastica rapporta, che nell' anno decimosettimo dell' impero di Marco Aurelio più violenta si mosse la persecuzione contro i Cristiani dalle commozioni de' popoli, i quali e perchè li credevano viziosi, e perchè opinavano essere essi l' origine dei tanti mali che soffriva l'impero, l' odiavano. Or nell'anno decimosettimo l'Imperatore avea di già vinti i popoli di Germania, e quindi avrebbe dovuto, anzichè maggiormente inveire contro i Cristiani, mostrarsi seco loro più benigno, come volgarmente raccontasi. Ma questa opposizione è affatto meschina; imperocchè, riflettono gli Eruditi, aver potuto per equivoco e difetto di amanuensi avvenire che invece dell' anno settimo abbiano per iscambio di numeri apposto l' anno decimosettimo. Ma anche senza ricorrere a questa interpretazione, che potrebbe aversi per arbitraria, si risponde che essendo stato sulle prime l' imperatore più propenso e benigno verso i Cristiani quando tuttora era fresca la memoria del miracolo, questa raffreddatasi, abbia ricominciato a muovere l' antica persecuzione; ol-

treachè le persecuzioni ch' ebbero a soffrire i Cristiani nelle differenti Provincie anche nell' anno decimosettimo dell'impero di Aurelio e dopo, non furono l' effetto di editti imperiali, ma delle ire de' popoli, secondate dallo interesse, dalla superstizione, o dalla politica dei governatori; e questa ultima interpretazione è più conforme al testo di Eusebio (1), il quale la più feroce persecuzione avvenuta in quel tempo non ricava dalla disposizione avversa del Principe, ma dalla malvagità dei popoli. Nè vale il soggiungere che se fosse stato vero un tal miracolo, che cioè alle preghiere de' Cristiani fosse avvenuta la pioggia, Marco Aurelio non lo avrebbe attribuito a Giove Pluvio; al contrario si rileva essere stato il miracolo al falso nume attribuito da una colonna innalzata a rappresentare la vittoria riportata, in cui si vede Giove, il quale da una parte manda la pioggia, dall' altra scaglia i fulmini contro i nemici. Non vale, io dissi, un tale argomento, giacchè Marco Aurelio, sebbene fosse stato internamente convinto che alle preghiere de' Cristiani fosse la pioggia caduta, pure, non essendo anch' egli Cristiano, e forse ancor per politica non volendo urtare contro le opinioni che prevalevano tra i principali di Roma, attribuì il miracolo al Dio sommo ch' egli ammetteva secondo i principî della stoica Filosofia, da lui seguita, e che espresse sotto la figura di Giove. Finalmente a ciò che soggiungono esservi stata fin da' tempi di Augusto la legione fulminatrice è molto facile la risposta; imperocchè il nome che per un titolo era stato dato ad una legione, o perchè quei soldati avessero impresso il fulmine alla sommità dell' elmo, o per la bravura colla quale a guisa di fulmine scagliavansi contro al nemico, questo stesso nome per altro motivo poteva darsi ad un' altra legione, come sarebbe nel nostro caso, cioè pei fulmini ottenuti contro il nemico alle preghiere de' soldati Cristiani che quella legione componevano. Ed infatti Ermanno Vitsio sostiene che negli eserciti Romani esistevano sei legioni fulminatrici, ciascuna distinta con peculiar cognome, e sebbene Dione ci dica che a tempi di Alessandro Severo una era la legione fulminatrice, si può intendere o che le altre non trovavansi in quel tempo a fronte dell' inimico, ma in qualche altro sito di guarnigione, oppure essendosi, come dice lo

(1) *Cum in nonnullis terrarum partibus violentior adversus Christianos persecutio commota esset* ex incursione populorum, *innumerabiles prope martyres per universum orbem enituisse.* Libr. 5. Ist.

stesso Dione, ristrette le legioni per la scarzezza dei soldati, lo stesso sia avvenuto in que' tempi a tutte le legioni fulminatrici, le quali si poterono in una sola riunire non altrimenti di ciò che alle altre era avvenuto.

Intanto, vinti i Quadi, i Marcomanni, e gli altri popoli della Germania, l'imperatore Marco Aurelio non potè lungo tempo goder della pace. Imperocchè, essendosi rivoltati contro i Romani i popoli del nord, egli fu obbligato a ripigliare le armi, e quando era alla testa del suo esercito sul punto di sottometterli, morì di peste in Vienna di Austria nell'anno cinquantesimonono dell' età sua, dopo averne imperato diciotto. Molto degenere dalla virtù del padre fu Commodo suo figliuolo, il quale, avendo conchiusa tosto la pace col nemico sulle sponde del Danubio, tornossene in Roma, ed ivi atterrì ciascuno coll' enormità de' suoi delitti. Uccise i migliori cittadini, fu amico dei buffoni e de' gladiatori, e questi soltanto protesse, e giunse a tale stravaganza e pazzia che volendo esser tenuto per Ercole figliuol di Giove, constrinse il senato ad innalzargli altari, a stabilir sacerdoti in suo onore, ed a sacrificargli giornalmente le vittime; insomma rammentossi Roma sotto di questo Imperatore gli orribili tempi dei Neroni, de' Caligola, e degli altri mostri dell' impero. Nè la sorte de' Cristiani fu meno infelice, giacchè non avendo essi voluto riconoscere la sua pretesa divinità, soffrirono una terribile persecuzione, specialmente nelle Gallie, dove vi fu immenso numero di vittime sacrificate coi più dolorosi tormenti. Finalmente dopo tre anni d' impero, al trentunesimo dell' età sua, morì ucciso per le insidie di Marzia sua concubina nell' anno dell' era Cristiana 192.

Morto Commodo, con voti unanimi del senato e del popolo fu eletto a successore Publio Elvio Pertinace, sessagenario, dotato di ogni sorta di virtù; ma essendosi costui applicato a riformar lo stato, ed a restaurare specialmente la disciplina militare, manomessa a tempi di Commodo, con universal rammarico, non ancor compito il terzo mese della sua elezione, fu ucciso da' soldati, ai quali maggiormente piaceva l' antico vivere licenzioso, che il viver moderato e giusto, loro prescritto dal novello Imperatore. Allora fu che ciascun generale comandante le armate Romane si fece proclamare imperatore da' suoi soldati. I Pretoriani nominarono Lucio Severo Giuliano; Pescennio Negro fu proclamato prima dal popolo Romano, indi dall' esercito della Siria, Settimio Severo dall' esercito del-

l' Affrica , e Clodio Albino da quello della gran-Brettagna. Ma il più abile tra tutti era Settimio Severo , il quale sotto pretesto di vendicar la morte di Pertinace alla testa delle sue legioni avvicinatosi a Roma , dopo due mesi d'imperio fece sulle prime uccider nel suo palazzo Severo Giuliano da' suoi stessi soldati , sdegnati per non esser stato loro erogata la pattuita somma ; indi si portò a combatter Negro nell' Oriente e raggiuntolo presso Isso , l' uccise ; e finalmente superato nelle vicinanze di Lione Clodio Albino , il quale per disperazione si diede volontariamente la morte , restò egli solo padrone dell' impero. Fu questo imperatore molto chiaro in guerra , ma mosse anch'egli fiera persecuzione contro i Cristiani , della quale avrem motivo di parlare allorchè tratterem della storia del terzo secolo. Intanto la Chiesa preparavasi a novelle battaglie e trionfi ; forte nella sua costituzione , abbiam veduto come tutte le Chiese particolari si diriggevano al padre comune per non perdere giammai di vista la tradizione degli Apostoli : per questo S. Policarpo portoss' in Roma , per questo ancora S. Ireneo in nome de' Confessori Lionesi recossi da Papa S. Eleuterio , ed acciocchè maggior rispetto si fosse avuto pel Cristianesimo , i dommi principali conservarono gelosamente nel più rigoroso secreto. Questo costituiva la così detta disciplina dell' arcano , colla quale chiuderem la storia del secondo secolo della Chiesa.

9. Disciplina dell'arcano.

Sotto nome di disciplina dell' arcano , intendesi quello stabilimento riconosciuto dai nostri maggiori , ed istituito nella Chiesa fin da' tempi Apostolici , in vigor del quale alcuni dommi di nostra Religione celavansi agl' infedeli ed ai catecumeni , non ancora perfettamente al battesimo iniziati. I Protestanti anch' essi ammettono la disciplina dell' arcano , ma ne restringono in angusti limiti la vera nozione col sostenere che non prima della metà del secondo secolo ebbe nella Chiesa vigore istituzione siffatta , e che non riguardava i punti dommatici , ma soltanto le cose disciplinari. Il motivo che gl' induce a rigettare tal disciplina de' tempi Apostolici su di alcuni punti dommatici si è quello di potere a loro arbitrio inferire dal silenzio de' primi Scrittori la non esistenza di qualche domma di fede , e specialmente quello della presenza reale del Signor nostro nel SS. Sacramento dell' altare. E questa opinione so-

stenuta dai Protestanti, e specialmente dal Tentzelio, dal Basnagio, e dal Clerico, i quali tale arcano negano nel modo testè enunciato, fu confutata dallo Schelestazio, dal Lupo, dal Pagi, e tra gli stessi Protestanti dallo Psaffio nell'ultima dissertazione sui pregiudizi teologici al paragrafo decimoterzo. Ed invero, se per poco consultisi la Scrittura, si vedrà a chiare note qualmente Gesù Cristo stesso comandò agli Apostoli che le cose sante non avessero presentate a' cani, nè le margherite avessero gettato avanti a' porci (1), colla quale metafora volle far intendere che non tutto a tutti avessero indistintamente manifestato. E S. Paolo diceva che le cose altissime, le quali son comprese sotto il nome di sapienza, avrebb' egli detto soltanto tra' perfetti, ossia tra' principali che trovavansi nel popolo Cristiano. Lo stesso confermasi ancora dalla tradizione antica; ed infatti S. Basilio ci dice (2) che gli Apostoli ed i Padri, i quali sulle prime disposero le Ecclesiastiche cose, vollero nel silenzio conservare a' misteri la propria dignità; imperocchè non è mistero, quello che si manifesta al profano e temerario volgo. Lo stesso dice ancora Tertulliano nel libro delle prescrizioni al capo 41, e nell' Apologetico al capitolo settimo. Pare dunque chiarissimo che la disciplina dell' arcano da Gesù Cristo stesso ebbe luogo fin da' tempi Apostolici. Or questa disciplina non comprendeva soltanto l'esterior polizia, ma benanche la parte dommatica, e specialmente i dommi principali della Trinità e della Eucaristia. Ed invero, avendo Celso obbiettato ad Origene essere affatto occulta la dottrina de' Cristiani, a questa obbiezione rispondeva il dotto Apologista (3) col dire esservi alcune cose nella Religion Cristiana a tutti manifeste, altre al contrario occulte, e siccome tra quelle annoverava alcuni dommi, così dobbiam conchiudere dommi ancora contenersi tra queste non a tutti manifestati. E chi infatti, ei diceva, ignora, che Gesù sia nato da una Vergine, che sia stato confitto in croce, che sia risuscitato da morti, e che debba venir di nuovo a giudicare, e a dare ai reprobi condegni supplizi? Ed il mistero della resur-

(1) *Nolite dare sanctum canibus, neque mittatis margaritas ante porcos.* S. Matt. al cap. 7.

(2) *Qui ab initio res Ecclesiasticas ordinaverunt Apostoli et patres, in occulto silentioque mysteriis suam servare dignitatem. Neque enim omnino mysterium est id, quod ad populares et temerarium auditum refertur.* Nel libro *de Spiritu Sancto*, al cap. 27.

(3) *Lib. 1. contr. Cels. n.° 7.*

*

rezione non è conosciuto ancora dagl' infedeli, i quali lo deridono perchè l' ignorano ? . . . Che se poi alcune verità son recondite e non da tutti conosciute, ciò ha di comune colla filosofia la Religion Cristiana, che alcune cose sono esterne, altre poi interne, dovendo alcuni, come tra' discepoli di Pitagora, in queste risponder soltanto: ei lo disse, *ipse dixit*. Cirillo Gerosolimitano nella catechesi sesta, parlando specialmente del domma della Trinità, dice che la Chiesa non aveva in uso manifestare un tal mistero a' gentili, ma a quelli soltanto tra' catecumeni vicini ad essere ascritti alla Religione col sacrosanto battesimo; imperocchè, dice il santo Padre, nè ai gentili nè a semplici catecumeni dichiariamo il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, acciocchè non prendan motivo di maravigliarsene. Giulio I Romano Pontefice riprese gli Eusebiani con lettera appositamente scritta, perchè patentemente avean parlato del mistero della Eucaristia alla presenza di un Prefetto di soldati, e di altri non iniziati nella Religion Cristiana. E S. Agostino soggiunge (1) che, domandandosi ad un catecumeno, se creda in Gesù Cristo tosto risponde che crede; ma se s' interroga se abbia mangiato delle di lui carni ed abbia bevuto il di lui sangue, non intenderà un tal discorso; tanto gelosamente conservavasi l' arcano in questi punti dommatici. Adunque dall' antica tradizione e da autorità inconcusse chiaramente rilevasi la disciplina dell' arcano aver avuto luogo fin da' tempi Apostolici, specialmente nei punti dommatici. Ed era ben conveniente che questo sistema nella Chiesa conservato si fosse, in primo luogo acciocchè i catecumeni recentemente convertiti e non ancora fortificati nella Cristiana credenza, non si fossero scandalizzati dalla sublimità ed apparente contradizione, che avrebbero creduto scorgere ne'dommi di fede, e specialmente in quelli della Trinità ed Eucaristia. Quale ragione apportava S. Cirillo Gerosolimitano allorchè inculcava a' catecumeni più provetti che nulla di ciò che inteso aveano risguardante la fede avesser detto agli altri d' inferior condizione, imperocchè, siccome dando il vino agli ammalati ne sorge la frenesia, e quindi ne deriva maggior danno all'infermo ed al medico discredito, così enunziare alcune difficili verità ad ogni sorta di catecumeni, ne deriva il discredito della fede, ed il danno dello stesso incipiente. Un altro motivo di conservare un tal secreto si era acciocchè i catecumeni pel

(1) Trattato II. sopra S. Giovanni.

desiderio di conoscere pienamente le cose della religione maggiormente infiammati si fossero a ricevere il sacrosanto battesimo, e non avesser questo differito lungo tempo, siccome da molti si praticava, la quale ragione ci viene ancora insinuata da S. Agostino, il quale anche un' altra ne aggiunge, cioè affinchè a cose così sante, quali erano i dommi principali di nostra fede, maggior rispetto si fosse conciliato. Nasceva allora la Chiesa, e trovandosi in mezzo a' gentili ed ebrei, tra quelli molti domandavano per fini secondari iniziarsi nella Cristiana credenza, di non poca solerzia e prudenza abbisognavasi per non commettere le verità più preziose se non a coloro sui quali non potea cadere alcun sospetto che abusato ne avessero. Non fu dunque la disciplina dell' arcano un ritrovato inetto e crudele, del quale per imporre altrui faceva uso la Chiesa, come temerariamente hanno opinato i Protestanti, ma un mezzo utilissimo e prudentissimo, acciocchè i catecumeni non si fossero atterriti alla sublimità di nostra credenza, i gentili non avessero irrisi i nostri dommi, e maggior rispetto e venerazione alla fede conciliato si fosse.

Ma è mestieri quì riportar brevemente gli argomenti de'Protestanti; essi si servono in primo luogo delle parole di Gesù Cristo in S. Matteo al capo decimo, in cui comandava agli Apostoli (1) che avessero esposto in luce quello che nelle tenebre era stato loro communicato, ed avessero sul tetto predicato ciò che avevano ascoltato secretamente, dal che credono poter inferire non esser d' istituzione Apostolica ciò che vien contradetto dalle parole stesse di Gesù Cristo. Ma se per poco si fanno a riflettere i Protestanti a tutto il contesto del discorso di Gesù Cristo, sarà loro facile il conchiudere che le citate parole nulla han che fare colla disciplina dell'arcano, con tanti argomenti dimostrata. Imperocchè il Signor nostro inculcava a' suoi Apostoli che quando trattavasi di annunziare e predicar la fede non avesser dovuto in alcun modo aver conto delle minacce del mondo, e quindi conveniva che avesser continuato ad annunziare al pubblico quello che prima privatamente apparato aveano; ed infatti, dopo le citate parole, immediatamente soggiunge (2): non vogliate temer coloro che

(1) *Quod dico vobis in tenebris, dicite in lumine, et quod in aure auditis praedicate super tecta.*

(2) *Nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere.*

uccidono il corpo, ma non possono uccider l'anima, e finalmente (1): colui il quale confesserà il mio nome appo gli uomini, lo stesso io farò per lui presso il mio Padre. Adunque Gesù Cristo parlava in tutto quel discorso soltanto della predicazion del Vangelo che non dovea trasandarsi per umani riguardi, nè hanno le sue parole alcun rapporto colla disciplina dell'arcano. Ma, soggiungono i Protestanti, che leggendosi nell'Apologia di S. Giustino presentata all'imperatore Antonino Pio alla metà del secondo secolo, esposto con chiarezza tutto ciò che risguarda il Sacramento del Battesimo e quello della Eucaristia, da ciò si può dedurre chiaramente che in quel tempo non ancora avesse avuto luogo una tal disciplina, ma che si fosse questa introdotta dopo la metà del secondo secolo. Al che rispondiamo che avendo noi dimostrato vigente fin da' tempi Apostolici, secondo il comandamento di Gesù Cristo, la disciplina dell'arcano, non dobbiam farci maraviglia se, attesa una peculiar circostanza, S. Giustino abbia eccepito alla regola universale. Trattavasi che la religione era allora in tutto il mondo perseguitata, e ciò per le calunnie de' nemici del Cristianesimo, i quali dicevano che i Cristiani ne' loro congressi uccidevano un fanciullo di fresco nato, e ne mangiavan le carni, e ne bevevano il sangue. Era dunque allora necessario che S. Giustino con apposita apologia avesse fatto conoscere all'imperatore qual sangue bevévasi, e di qual carne si pascessero i primitivi fedeli, dell'agnello cioè immacolato, vero Dio e vero uomo, presente nel Santissimo Sacramento Eucaristico in anima, corpo, sangue, e divinità: era dunque allora assolutamente necessario che S. Giustino avesse esposta tutta la economia del Sacramento Eucaristico, il quale esempio di S. Giustino, unico tra gli Apologisti della Religione, dimostra il caso parziale e l'eccezione alla regola generale ognor nella Chiesa vigente, non già che non ancora fosse stata allora introdotta la disciplina dell'arcano. Che anzi sappiamo dalla storia e dagli antichi monumenti che anche dopo la prima apologia di S. Giustino ignoravasi tra gentili il Sacramento della Eucaristia tanto usitato presso i Cristiani: ciò che ha dato ad alcuni motivo di credere con fondamento, o che la enunciata Apologia sia stata riservatamente allo Imperatore presentata e quindi non sia giunta a notizia degli altri, o che

(1) *Qui confitebitur me coram hominibus confitebor et ego eum coram Patre meo.*

la stessa sublimità del mistero non abbia eccitata l'attenzione, anzi piuttosto abbia mosso il disprezzo presso a' Gentili. Se non che questo è ciò che finalmente negano i Protestanti, i quali avendo ritrovato nelle apologie di S. Giustino, di Tertulliano, e di Atenagora che i Gentili obbiettavano ai Cristiani i profani e sanguinosi banchetti delle carni d'innocenti fanciulli, conchiudono, che una tal nozione avesser presa dal Sacramento della Eucaristia, e che quindi questo non sia stato nascosto ed arcano presso gl' infedeli, e molto meno presso i fedeli d' allora. Or se debbesi giudicar delle cose istoriche secondo quello che ce ne han detto gli antichi scrittori, leggendo i Padri, noi rileveremo che non hanno mai gl' infedeli dalla nozione Eucaristica ricavata tale calunnia che ai Cristiani imponevasi. Imperocchè quale analogia tra il Sacramento della Eucaristia puro e semplice colle tante cose che dicevansi di que' crudeli e scellerati banchetti? Da altre cagioni i Padri della Chiesa ripetevano tali calunnie, e le credevano o foggiate dagli Ebrei e ripetute da' Gentili, nemici tutti del nome Cristiano, oppure non calunnie, ma scelleraggini veramente commesse dagli eretici, e precipuamente dagl' impuri Gnostici, e poi generalmente attribuite a'veri e buoni fedeli. Ed infatti Origene (1) ci dice avere i Giudei inventato che i Cristiani nelle loro unioni si cibassero delle carni di un immacolato fanciullo, e che una tale calunnia, da loro appositamente sparsa nel volgo, fosse stata dappoi ripetuta da Celso. Ed Eusebio (2), scrivendo de' Carpocraziani, soggiunge: « il demonio sulle prime fece sì che alcuni fedeli, ingannati come prigionieri, fosser da quelli menati a miserabil rovina, dipoi somministrò ai gentili alieni dalla nostra fede ampia materia di calunniare e denigrarci, e l' infamia nata da quelli si diffuse ad obbrobrio di tutto il nome Cristiano. Da quì ebbe origine che si spargessero di

(1) *Videtur mihi Celsus idem fecisse ac Judaei, qui initio Cristianae praedicationis, malos rumores de Christianorum doctrina sparserunt, quasi de immaculati pueri carnibus sumerent. Origine contra Celso*, lib. 6. num. 17.

(2) *His igitur ministris usus malignus ille demon, primum effecit, ut ex fidelibus quicumque ab illis decepti essent, ad miserabile exitium tamquam captivi adducerentur. Deinde gentibus a fide nostra alienis amplam obtrectandi, et calumniandi Evangelii materiam subministravit, cum ab illis orta infamia ad totius Christiani nominis opprobrium diffunderetur. Atque hinc factum est ut absurda quaedam, et impia de nobis opinio apud infideles tunc temporis spargeretur, quasi . . . . . ex execrandis dapibus vesci soleremus.* Lib. 4. cap. 7. della Storia.

noi le cose più assurde, e si diffondesse presso gl' infedeli di quel tempo una empia opinione sulle nostre persone, quasicchè fosser soliti i Cristiani di cibarsi di esecrabili vivande». Fin quì Eusebio, e sia detto abbastanza contro i Protestanti sulla esistenza ed utilità della disciplina dell'arcano fin da' tempi Apostolici, e con questo diamo termine al quarto libro.

LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

1. Oggetto del Libro.— *2.* Pontefici Sommi. — S. Zefirino. — Non fu Montanista. — S. Callisto. — S. Urbano. — S. Ponziano. — S. Antero. — S. Fabiano. — *3.* Sede vacante. Decreti del Clero Romano nella causa dei caduti. — *4.* Elezione di S. Cornelio. — Decreti definitivi del Papa S. Cornelio. — Varie specie di caduti, e cause di queste cadute. — *5.* Pubblica penitenza — Varî gradi di penitenza pubblica — Per quali peccati si dava la pubblica penitenza.—Quando l'assoluzione s'impartiva. — Se alcune volte siasi l'assoluzione negata. — *6.* Confessione pubblica — Confessione auricolare. — *7.* Due conseguenze di tutta questa controversia. — *8.* S. Lucio successore di S. Cornelio. — S. Stefano. — Gran controversia tra questo Pontefice, e S. Cipriano sul battesimo degli eretici, e varie quistioni al proposito. — 1.ª *Proposizione.* S. Cipriano, e Firmiliano furono veramente scomunicati da S. Stefano Pontefice Sommo. — 2.ª S. Stefano nel riprovare l'opinione di S. Cipriano, e degli Orientali non perciò cadde nell'opposto errore di creder valido il battesimo di ogni sorta di eretici, e molto meno decise potersi quello dare in nome di Cristo. Errori di Blondello, e del Launojo confutati. — 3.ª Da tutta questa controversia nulla si può inferire contro l'infallibilità del Sommo Pontefice, e del suo primato. — Opposizione ricavata dal fatto di Basilide e Marziale. — *9.* Altri Pontefici Sommi. — S. Sisto II. — S. Dionisio. — S. Felice I. — S. Eutichiano. — S. Cajo. — *10.* Eretici. — *11.* Novaziani, ed Anti-Trinitarî. — *12.* Paolo Samosateno, e Concilî di Antiochia. — *13.* Manete. — *14.* Scrittori Ecclesiastici. — *15.* Tertulliano. — Origene. — S. Cipriano. — *16.* Cose dell'impero.— Settimio Severo.—Quinta persecuzione della Chiesa.—Caracalla.—Macrino. — Eliogabalo. — Alessandro Severo. — Massimino. — Sesta persecuzione. — I Gordiani. — Massimino e Balbino. — Gordiano III. — Filippo. — È verisimile, che sia stato Cristiano — Decio. — Settima persecuzione. — Gallo e Volusiano. — Emiliano. — Valeriano e Gallieno. — Ottava persecuzione. — Gallieno solo. — Claudio II. — Aureliano. — Nona persecuzione. — Tacito. — Floriano. — Probo. — Caro. — Carino e Numeriano. — Diocleziano. — Decima, ed ultima persecuzion della Chiesa. — *17.* Conchiusione della prima Epoca.

1. Oggetto del Libro.

Io mi avvicino a narrare gli ultimi sforzi che fece il gentilesimo per abbattere fin dalle fondamenta la religion Cristiana, ed il compiuto trionfo di questa. Imperocchè siccome gli estremi son sempre vicini e si toccano, così se da una banda le più accanite e furenti persecuzioni sorsero nelle quali si vide

a rivi scorrere l' umano sangue, ed uno sterminato numero di Cristiani spenti dalla più raffinata barbarie, da un' altra la pazienza de' martiri vinse la crudeltà de' carnefici, ed i persecutori stanchi alfine di combatter la Chiesa ne accelerarono lor malgrado il trionfo; se Celso e Porfirio colle armi del sofisma e della calunnia si sforzarono dimostrar futili i nostri dogmi e perversi gli ammaestramenti morali, Tertulliano ed Origene, insigni Apologisti di nostra fede e quelli confutarono e viemaggiormente difesero le cristiane verità; se gli eretici le lor perverse dottrine mescolando colle cattoliche verità gettarono i pieni semi di que' mostruosi errori che doveano mettere in soqquadro l' universo, allor' appunto si formarono cattoliche scuole nelle quali si prepararono forti atleti per mantener saldo il dogma e purgarlo da ogni avversa dottrina. Insomma se in questo secolo la Religione ebbe i più forti assalti, in questo secolo appunto accostossi al suo pieno trionfo. Vedemmo infatti nel primo secolo sorger la Chiesa e costituirsi nelle quattro sedi principali del mondo, e la voce degli Apostoli diffondersi per tutte le parti della terra allor conosciuta: *in omnem terram exivit sonus eorum.* Vedemmo nel secondo secolo la Chiesa estendersi in tutto il nostro emisfero, e non solo nell' Oriente in cui ebbe il suo cominciamento, ma ancora nell' Occidente, ed oltre l'Italia, nelle Gallie, nella Spagna, nell'Affrica, nella Germania, nella Gran-Brettagna, ed in tutt' i luoghi ov' erano giunte le armi Romane; ed anzi, anche al di là dell' impero si videro Cristiani dell'Armenia, nella Persia, nelle Indie, nella Dacia, nella Scizia, nella Mauritania, e fin nelle isole le più sconosciute; il sangue de' Martiri la rese vieppiù feconda, e la voce degli uomini Apostolici risuonò sino all' estremità dell' universo: *et in fines orbis terrae verba eorum.* Una sola cosa restava a vedere, cioè che tutt' i persecutori perissero, e dopo tre secoli di combattimenti la Chiesa pienamente trionfasse. Tutto ciò comincerà bentosto ad adempirsi in questo terzo secolo, ed i vaticinî dei Profeti saranno a lettera verificati. Mirabile argomento della verità e della divinità della Cristiana Religione! i Re della terra la rispetteranno, e diverranno i suoi nutricatori; *Erunt Reges nutritii tui, vultu in terram demisso adorabunt te* (1). Tutto questo sarò per esporre nel presente libro con quel dippiù che mi son tolto ad osservare in ciascun secolo della Chiesa, e comincerò dalla serie de' Pontefici Sommi.

(1) *Isaia 49. 23.*

2. Pontefici Sommi.

Il primo tra Pontefici Sommi che governò la Chiesa di Dio nel secolo terzo fu S. Zefirino, Romano, il quale in tutte le sue azioni mostrò uno zelo moderato da mansuetudine. Ritornò in grazia della Chiesa Natalio, prima Confessore: indi apostata e Vescovo eretico, da ultimo penitente. Scomunicò Proclo, pertinacissimo seguace di Montano, e tutti gli altri difensori della stessa orgogliosa eresia. Eppure in un Pontefice di simil fatta, così zelante a sostenere i dommi della Religione e la Ecclesiastica disciplina vi è stato alcuno che ha osato dar la taccia di Montanista, o almeno di fautore di tali eretici: dice infatti Tertulliano nel libro contro Prassea al capo primo che il Vescovo Romano (Zefirino) abbia riconosciuto le profezie di Montano, e delle sue seguaci Prisca, e Massimilla, e che in seguito, ad insinuazione di Prassea abbia rivocato le lettere pacifiche lor concesse, ed abbia quelli esclusi dalla Ecclesiastica comunione. L' autorità di Tertulliano, come quella di un seguace di Montano, non è affatto ammissibile, e noi sappiam d' altronde essere stato sempre usi gli eretici per dare maggior peso ai loro errori, accreditarli con addurre a lor favore l' autorità del Supremo Gerarca. Ma, anche dato per vero ciò che dice Tertulliano, si può tutto al più inferire che S. Zefirino abbia in buona fede prestato credenza a Montano, ed alle di lui Profetesse, nella supposizione che fossero stati veramente cattolici, come si addimostravano sotto la mentita spoglia di santità e di religiosa esattezza, ma che abbia parteggiato per le loro opinioni, non mai; ed infatti, allorchè secondo lo stesso Tertulliano, il Pontefice conobbe chiaramente le lor dottrine, ad insinuazione di Prassea, allor cattolico, li escluse definitivamente dalla Ecclesiastica comunione. Che se poi di quel santo Pontefice giudicar si voglia da tutta intiera la vita, chiaramente si deduce non solo non essere giammai stato seguace di Montano, ma alla eresia di questo esser egli stato coi detti e coi fatti totalmente avverso. E non asseriva Montano non esser luogo a penitenza dopo commessosi un grave peccato? Al contrario S. Zefirino agli adulteri e fornicari, dopo fatta penitenza, al dir dello stesso Tertulliano (1), rimette il delitto. E certa-

(1) *Pontifex scilicet Maximus qui est Episcopus Episcoporum edicit: Ego et moechiae, et fornicationis delicta poenitentia functis demitto.* Lib. de Pudic. cap. 1.

mente lo addimostrò col fatto allorchè riammise nella Ecclesiastica comunione Natalio Vescovo, reo di maggior peccato, quale era appunto quello della idolatria. Che se finalmente S. Zefirino fosse stato infetto di quella eresia, non avrebbe al certo permesso che Cajo in pubblica contesa avesse disputato e convinto d'errore Proclo, acerrimo difensore della Montanistica setta. Dalle quali ragioni possiam conchiudere essere solenne menzogna e sfacciatissima calunnia il dire che quel santo Pontefice sia stato un Montanista.

Morto S. Zefirino dopo diciassette anni di Pontificato, gli successe S. Callisto I, Romano, il quale confermò il digiuno de' quattro tempi, nelle Chiese introdotto per Apostolica tradizione. Innalzò il tempio di Santa Maria in Transtevere ad onore del parto della Vergine, e restaurò lungo la via Appia il celebre cimitero, che dal suo nome fu detto di Callisto; nè S. Urbano I, anch' egli Romano suo successore, si mostrò minore al sommo onore del Papato, perchè non pure convertì alla fede, ma confortò ancora al martirio molti convertiti Pagani, e tra questi principalmente Valeriano nobile Romano consorte di S. Cecilia, e Tiburzio fratello di lei, co' quali divise la stessa corona del martirio. E la medesima palma in modo ancor più barbaro ottenne S. Ponziano, Romano, successsore di S. Urbano, il quale rilegato sulle prime da Alessandro Severo in Sardegna nell' isola di Buccina, detta del Tavolato, spirò dappoi sotto la percussion delle verghe. Breve pontificato, non più lungo di un mese, ebbe il suo successore S. Antero, Greco, del quale Pontefice abbiamo aver comandato, che si riponessero gli atti de' martiri nell' archivio di ciascuna Chiesa, acciocchè non mancasse giammai la memoria de' fatti egregi de' confessori di Cristo. A S. Antero successe S. Fabiano Romano, il quale fu chiamato da S. Cipriano uomo eccellente, di santissima e purissima vita. Divise la città di Roma in sette diaconie, alle quali addisse altrettanti Diaconi, acciocchè prendesser cura de' poveri e degl' infermi, e decorò coll' erezione di varî templi le sepolture de' martiri. Nella fiera persecuzione di Decio fu coronato del martirio, ma prima confermò la sentenza emanata nel Concilio Africano contro l'eretico Privato.

3. Sede vacante.

Allora fu, in questa terribile persecuzione di Decio, che la Chiesa non potè tosto riunirsi per la elezion del suo capo. Per

due anni circa vacò la Sede Romana, ed in questo tempo S. Cipriano fu obbligato di allontanarsi dal suo gregge. Il Clero di Roma, il quale in mancanza del Pastore governava tutta la Chiesa (1) nello scrivere al Clero Cartaginese, dopo aver parlato del potere che a lui si apparteneva di pascere in luogo del pastor sommo il gregge di Gesù Cristo, comandò che a coloro che avean ceduto in tempo delle persecuzioni, e che volgarmente si dicevano caduti, *lapsi*, si accordasse la comunione, se nel subir la canonica penitenza si fossero gravemente infermati, e soggiunse, che un esemplare di quella lettera si fosse spedita in ciascuna delle Chiese Africane. S. Cipriano riconobbe un tal diritto nel Clero Romano di disporre in sede vacante di tutto il gregge di Gesù Cristo, allorchè ritornato in Cartagine gli diè conto di quanto avea operato in tempo del suo allontanamento. Ma i caduti non vollero contentarsi delle ordinate disposizioni, e si presentarono da coloro ch' erano nelle prigioni riservati al martirio, ed ottenuta da questi una commendatizia presso de' rispettivi Vescovi, pretesero di esser riammessi alla comunione Ecclesiastica senza aver prima fatta penitenza, e con ciò sostennero che facendosi altrimenti sarebbe stata una ingiuria ai confessori di Cristo. Queste pretensioni de' caduti offendevano la disciplina Ecclesiastica, e quindi S. Cipriano ed il Clero Romano, per evitare ulteriori tumulti, disposero provvisoriamente sino alla elezion del Pontefice che coloro che si trovassero vicini a morte si potessero giovare di queste indulgenze loro accordate da' martiri di Gesù Cristo, e che in quanto agli altri attendessero la elezion del Pontefice.

4. Elezione di S. Cornelio.

Ed infatti nell'anno di Gesù Cristo 252 fu creato successore di S. Pietro S. Cornelio Romano, figliuol di Castino, uomo per santità, dottrina, e costanza rinomatissimo. Questo Pontefice trovossi in difficili emergenze, e perchè la Chiesa era perseguitata dal ferocissimo Decio, e perchè da una parte Novaziano scismatico dopo avere attaccata la canonicità della pontificia elezione lo vituperava per la troppo indulgenza verso i caduti, e dall'altra i caduti non volevano contentarsi delle di-

(1) *Cum incumbat nobis, qui videmur esse praepositi, et vice Pastoris custodire gregem, si negligentes inveniamur, dicetur nobis: quare perditum non requivimus, et errantem non correximus etc.*

sposizioni della Chiesa, perchè troppo severe. Ma S. Cornelio seppe in mezzo a tutte le violenze esterne ed interne salvare la nave di Pietro. Egli in men di due anni ne' quali governò la Chiesa universale, condannò sulle prime Novaziano in un Concilio, dimostrando poter la Chiesa con salutare penitenza riconciliar con Dio i caduti, ed in un' altro Concilio dispose con definitivo decreto che i caduti, eccetto il caso di morte, non si ammettessero all' assoluzion de' peccati se non dopo aver subita una lunga penitenza; soggiunse poi in quanto a' Chierici, che dopo fatta la penitenza, si avessero nel novero de' laici. Ed in tal guisa, dopo aver sostenuto e definito il poter della Chiesa nella remission de' peccati, conservò il rigore della disciplina penitenziale, acciocchè ed i Novaziani non avessero avuto motivo a calunniare, ed i Cristiani fossero stati più forti a resistere nelle persecuzioni, e ad evitare gli enormi peccati. Così S. Cornelio, carico di meriti e di virtù, rilegato a Civitavecchia, trovò quella corona, vagheggiando la quale avea sfidato, al dir di S. Cipriano, il furor de' tiranni. Noi intanto volendo osservar più d' appresso lo spirito de' canoni penitenziali, e la ragion del rigore di che fece uso la Chiesa, specialmente nel terzo, quarto, e quinto secolo, dobbiamo fermarci per poco in questa epoca, e seguire una discussione di tanto momento nelle sue cause, e nelle sue fasi diverse.

5. Pubblica penitenza.

Avendo la Chiesa, prima della persecuzione di Decio, goduto molto tempo di pace, erasi raffreddato alcun poco il primiero fervore, allorchè sopraggiunta fierissima persecuzione, avea questo trovato un terreno più debole, nè così fortemente disposto a sostenerne il gravissimo pondo; dal che avvenne che bandita la persecuzione contro i Cristiani, alcuni sostennero virilmente il martirio, altri per iscampar la morte caddero miseramente nella idolatria, e vi furon moltissimi i quali, ritenendo nel loro cuore la fede di Cristo, anzi strettamente a quella legati, con isvariati mezzi procurarono esternamente contentare il tiranno, e salvare nel tempo stesso la vita. Da quì ebbero origine le diverse specie di que' che, sebbene esternamente, eran però caduti nella idolatria, ed alcuni si dissero *sacrificati* perchè o avean sacrificato agl' idoli o gustati i cibi offerti a quelli, altri si chiamarono *turificati* perchè avevano offerto l' incenso alle false divinità, altri con voce generale *ido-*

latri perchè alcuna specie di culto avean loro prestato, altri ancora *traditori* perchè per timore dei supplizi avean consegnato a' magistrati i vasi sacri o le croci o alcun altra suppellettile consecrata, altri finalmente *libellatici* perchè presentatisi a' magistrati, senza sacrificare agl' idoli, aveansi procurato o per mezzo di danaro o con altri donativi, una cedola o lettera patente, con cui dicevasi dal pubblico magistrato essersi eseguita dal Cristiano la religiosa gentilesca funzione. A tanto male dovea opporsi la Chiesa, ed era necessario metter argine a queste continue diserzioni, le quali, oltrechè ingeneravano negli altri esempio vituperevole, disonoravano la religione che tanto coraggio avea fino allora mostrato nei generosi suoi figli. Ed ecco perchè a costoro, volendo ritornar nella Chiesa che vilmente aveano abbandonata, s' impose lungo e penoso esercizio di rigorosa penitenza. Essi dovean passare per diversi gradi onde ricuperar la pace della Ecclesiastica comunione. Questi diversi gradi eran quattro, cioè dei flenti, degli audienti, dei sostrati, e de' consistenti. I *flenti* eran quelli, ai quali veniva interdetto l' ingresso nella Chiesa, e coverti di cenere e di cilizio, e dimessi nel vestire e scalzi, con pianti e sospiri domandavano a' fedeli, e specialmente ai Sacerdoti, che fosse loro dato al più presto di ricuperare la comunion della Chiesa, a questi seguivano gli *audienti*, i quali si ammettevano nella Chiesa, e situati in quella parte che dicevasi nartice, vicino la porta in un co' catecumeni, cogli eretici, coi giudei, e coi gentili ascoltavano la lettura de' libri santi, e doveano quindi con quelli uscirne appena che cominciava la celebrazione de' divini misteri. Il terzo grado era quello dei *sostrati*, i quali per antonomasia dicevansi penitenti, perchè situati in quella parte del tempio che arrivava sino all' ambone, cioè nel luogo in cui leggevansi le scritture, e recitavansi i nomi di quegli eroi che eran morti nel bacio del Signore, si esercitavano in diverse opere di penitenza, e domandavano umilmente al Vescovo la benedizione e l' imposizion delle mani; anch' essi dovevano uscire fuor di Chiesa, giunto che erasi alla oblazione del Sacrifizio. I *consistenti* infine eran quelli i quali stavano nel Santuario in un co' fedeli, potevano assistere in tutto intiero il sacrifizio, soltanto era loro proibito presentare le oblazioni all' altare, e partecipare al corpo e sangue del Signor nostro. Stabiliti questi diversi gradi di penitenza, non era intanto di assoluta necessità che per tutti questi stadi passar si dovesse prima di ricevere l' assoluzion de' peccati, ma la-

sciavasi alla prudenza del Vescovo, acciocchè, attese le disposizioni del penitente, potesse condonar la pena, o restringere gli stadi di penitenza, ed ammettere il penitente per mezzo dell' assoluzione alla partecipazione de' Sacramenti. Tutti coloro, soggiunse dipoi il Concilio Niceno al canone duodecimo (1), i quali con timore, con lagrime con buone opere e con pazienza realmente dimostrano e non con simulazione, di essersi convertiti, dopo di essere stati alcun tempo nel numero degli audienti, possono comunicar coi fedeli, ed il Vescovo potrà più umanamente con esso lor comportarsi.

Terminata la penitenza, solea darsi l' assoluzione dai peccati, sul che bisogna distinguere ciò che è essenziale nel Sacramento della penitenza da quello ch' è meramente accidentale, e, secondo la diversità de' tempi, variabile. Che sia la satisfazione dei peccati commessi necessaria, anzi di necessità assoluta, è fuor di dubbio, perchè forma parte essenziale del Sacramento, ma o che si adempia prima dell' assoluzione, oppure questa anticipi quella, sempre però col voto di subito adempirla, è cosa accidentale alla esistenza del Sacramento, quindi deve secondo la disciplina nella Chiesa vigente eseguirsi. Nel terzo secolo della Chiesa era legge ordinaria, che non s' impartisse assoluzione de' peccati se prima non si fosse eseguita la penitenza, anzi il contrario sistema fu riprovato in quel tempo come una violazione de' canoni, e della Ecclesiastica disciplina. Tanto abbiamo da S. Cipriano nella lettera 52, e nel trattato dei caduti, da S. Paciano nella lettera prima a Sinfroniano, da S. Ambrogio nel libro 2°. della Penitenza, da Innocenzo I. nella prima lettera ad Eugubino, da S. Leone, dal Concilio Toletano III ec. Però anche allora eranvi de' casi, in cui o per pubblici, o per privati ragionevoli motivi, a discrezion del Vescovo operavasi altrimenti, ciò che dimostra un tal sistema non richiedersi di assoluta necessità, ed aver quindi per giusti motivi potuto la Chiesa rimettere in questo punto del primitivo rigore. I motivi pe' quali davasi a' penitenti l' assoluzione non ancor compiuta la penitenza erano in primo luogo le persecuzioni, alle quali dovendosi i Cristiani preparar con fortezza avean bisogno di cibarsi del corpo e del sangue

(1) *Quotquot enim metu et lachrymis atque patientia, vel bonis operibus rebus ipsis conversionem suam, non simulatione demonstrant, hi definitum tempus Auditionis implentes, tum demum fidelibus in oratione communicent: postmodum vero licebit Episcopo de his aliquid humani cogitari.*

del Signor nostro onde trovarsi più forti per resistere agli urti del nemico ; l' altro motivo era una qualche commendatizia de' martiri a favor del penitente , la quale faccia sì , che in vista di colui che avea sofferto per Cristo , si fosse o in tutto o in parte rimessa la pena. Che se i caduti , dopo il commesso peccato avesser fatto alcuna opera egregia in favore della Religione , o molto avesser sofferto per Cristo , era questo un altro motivo di dar loro l' assoluzione prima della penitenza seguita , e finalmente il motivo di evitare lo scisma , oppure di vederlo estinto era valevolissimo o a condonar la penitenza , o prima di questa compiuta concedere l' assoluzione. Sappiamo infatti da Ecclesiastici monumenti , che S. Cornelio Pontefice Massimo quando vide molti tra fedeli , ingannati una volta e sedotti da Novaziano , e partecipi dello scisma di lui , gettarsi a suoi piedi e domandar perdono del commesso fallo, bentosto col consiglio de' Vescovi li riammise alla Ecclesiastica comunione , e lo stesso praticò con Trofimo , il quale erasi dalla Chiesa separato e molti avea indotto in errore , allorchè questo co' suoi seguaci gli domandò con lagrime l' assoluzione dopo aver confessato ed abiurato i suoi errori. Tanto la Chiesa anche in que' tempi fu benigna co' suoi figli , e temperar seppe il rigore de' suoi canoni. Erra dunque a partito Arnaldo nel suo libro della frequente comunione , allorchè dice esser contrario alla legge di Cristo il sistema di premettere l' assoluzione alla soddisfazione pei commessi peccati ; imperocchè a meno che lo stato del penitente non obblighi il Confessore ad esplorarne le disposizioni con opere satisfattorie da eseguirsi prima dell' assoluzione , non esiste alcuna legge divina , che obblighi il Confessore a lasciare senza assoluzione il penitente finchè non abbia adempito alla penitenza ingiuntagli. E quindi meritamente Alessandro VIII proscrisse diverse proposizioni , colle quali biasimavasi l' odierna consuetndine della Chiesa come contraria alla legge di Cristo , alla natura del Sacramento , e finalmente come un abuso introdotto (1).

(1) *Ordinem praemittendi absolutioni satisfactionem induxit non politia, nec institutio Ecclesiae , sed ipsa Christi lex , et praescriptio , natura rei idipsum quodammodo dictante* , n. 16.

Per illam praxim mox absolvendi , ordo Poenitentiae est inversus , n. 17.

Consuetudo moderna quoad administrationem Sacramenti Poenitentiae etiamsi eam plurimorum hominum sustentet auctoritas , et multi temporis diuturnitas confirmet , nihilominus ab Ecclesia non habetur pro usu , sed pro abusu , n. 18.

Si è disputato tra gli Eruditi per quali peccati costumava la Chiesa imporre la penitenza pubblica, se sol'anto per quelli d' idolatria, o per altri peccati ancora? E sulle prime son tutti d' accordo nel sostenere che la pubblica penitenza non sia stata imposta per ogni sorta di peccato, ma soltanto pel peccato d' idolatria, di omicidio, e di fornicazione. e per qualche altro delitto gravissimo. Tanto abbiamo da Tertulliano, il quale nel libro della Pudicizia assicura che soltanto i tre sopraccennati peccati erano dai Montanisti creduti irremissibili; lo stesso abbiamo da S. Cipriano, e dal Concilio Eliberitano, i quali trattando della penitenza pubblica, soltanto di quella triplice specie di peccato fanno menzione. Se poi questi peccati, essendo occulti e da non potersi provare nel foro contenzioso, sieno stati ancor soggetti a penitenza pubblica, è quistione tra gli Eruditi. Il Natale Alessandro sostiene che ne' primi sei secoli della Chiesa ad alcuni gravi peccati s' imponeva la pubblica penitenza, ancorchè questi fossero stati occulti, ed apporta a comprovare il suo assunto il noto argomento che non facendosi dai canoni alcuna distinzione, neppur noi dobbiamo farla; se dunque, ei dice, ad alcuni gravi peccati i canoni imponevano pubblica penitenza, nè alcuna distinzione facevano tra' peccati pubblici e privati, dobbiam conchiudere che anche a questi la pubblica penitenza si fosse estesa. Al quale argomento rispondono i sostenitori dell' avversa opinione che i canoni essendo regole concise del ben vivere, non debbon sempre distinguer quello che altrimenti con facilità puossi distinguere. Ed invero, ragioni ben convincenti c' inducono a stabilire una tal distinzione; infatti con quanta difficoltà si sarebbe amministrato il Sacramento della penitenza, se pubblica penitenza avesse dovuto imporsi a' peccati occulti? con quanta difficoltà si sarebbe aperta la coscienza a colui, il quale avrebbe dovuto obbligare il penitente a manifestare al pubblico i propri delitti? se ora che tanto inculcasi il sacramentale sigillo, pure il fedele soffre ritrosia di manifestarsi al suo confessore, quanto più lo sarebbe stato se avesse dovuto mostrare in faccia agli altri il suo peccato? Che se il Natale d'Alessandro adduce le autorità de' Padri, i quali sembrano a prima vista inculcare anche pe' peccati occulti la pubblica penitenza, debbon quelli benignamente interpetrarsi. Ed invero dicevano i Padri dover il penitente pentirsi del proprio fallo, dover deporre il pudore e la verecondia, e presentarsi al cospetto della Chiesa. Troppo bene tali cose inculcavano i Santi Padri: però il pen-

tirsi del proprio fallo, il deporre ogni verecondia, ed il sottomettersi alle chiavi della Chiesa non includeva che la penitenza avesse dovuto esser pubblica, perchè anche nell' aprire secretamente la coscienza al proprio Confessore si dura gran pena, e quindi anche attualmente e con ragione inculcasi da sacri Oratori la semplicità e candidezza nell' esporre i peccati della propria coscienza, e la prontezza a subirne la penitenza. Pare dunque più plausibile il dire che in vigor de' canoni non abbia giammai nella Chiesa prevaluto il sistema, che alcuna penitenza pubblica si fosse imposta pe' peccati occulti, ma solamente per quelli commessi in pubblico. Alcuni si vorrebbero opporre alla opinione dell' Alessandro anche per l' altra ragione perchè, conoscendosi in tal caso dalla pena la qualità del peccato manifestato in confessione privata, si sarebbe con ciò infranto il sacramentale sigillo. Questa ragione è di nessun momento, giacchè anche posta la ipotesi dell' Alessandro, resterebbe sempre intatto il sacramentale sigillo. Ed invero, costumavasi ne' primi tempi della Chiesa, che ad esercizio di umiltà molti si addicessero a pubblica penitenza, il che essendo certissimo, rimaneva sempre occulto il peccato, non potendo distinguersi tra coloro che a penitenza si addicevano, se lo avesser fatto per propria volontà, o per comando del confessore; oltreachè allora si verifica l' infrazione del sacramentale sigillo quando si manifesta il peccato senza la volontà del penitente; lo che non verificandosi nella pubblica penitenza, in cui non già il Confessore, ma il penitente istesso col suo fatto manifestava il suo peccato, chiaramente appare che volendosi avere l' opinione opposta al Natale come più probabile, non perciò si deve questa rigettare come onninamente assurda.

Si è domandato ancora, se giammai a' rei di gravi peccati, come quelli d' idolatria, di omicidio, e di fornicazione, siasi negata la sacramentale assoluzione? I monumenti antichi attestano unanimamente (1) che nella Chiesa primitiva, e specialmente nel terzo secolo siasi negata l' assoluzione sacramentale a quelli i quali avendo menata sempre la vita ne' citati delitti, l' abbian poi domandata in punto di morte. Innocenzo I. nella lettera terza ad Esuperio Tolosano chiama questa disciplina più dura, e giustifica il motivo di un tanto rigore, perchè, essendo frequenti le persecuzioni nella Chiesa acciocchè la troppa fa-

(1) S. Cipriano lett. 52. ad Antoniano. — Concilio I. di Arles al can. ult.

cilità di accordare il perdono non generasse perniciosa sicurezza, ed anche al dire di S. Cipriano, credendosi tal desiderio di riconciliarsi colla Chiesa soltanto effetto di timore, non già di spontanea elezione, perciò allorchè in punto di morte richiedevasi l' assoluzione, la Chiesa alcune volte la negava per que' gravissimi peccati. Al contrario, soggiunge lo stesso Pontefice, datasi alla Chiesa la pace potè questa far uso di una disciplina, che egli chiama più accomodante: *illa durior, hæc inclinatior*, anche per non sembrar d' imitare la eccessiva severità de' Novaziani. Se non che anche nel primo caso essenziale differenza interveniva tra il sistema de' Novaziani, e l'altro dalla Chiesa adottato; imperocchè secondo quelli, anche a coloro che veracemente e di cuore si pentivano de' propî falli era negata l' assoluzione, dicendosi non aver la Chiesa un tal potere, laddove in questo non comandavasi un tal procedimento per difetto di giurisdizione, ma per que' motivi che poc' anzi abbiam di sopra cennati. Fuori di questo caso fu costantemente serbato, che a coloro i quali di cuore fosser pentiti, si fosse data senz' altro l' assoluzione di qualunque gravità fosse stato il commesso fallo. Le due Chiese Orientali, ed Occidentale sono state sempre consensienti sopra di questo essenzial punto di nostra fede, tanto da Gesù Cristo inculcato, seguito dagli Apostoli, e definito contro i Novaziani dalla costante tradizion della Chiesa. È celebre l' esempio lasciatoci da S. Giovanni l' Apostolo ed Evangelista, che ci riferisce Eusebio nel libro terzo della Storia Ecclesiastica al capo decimosettimo. S. Giovanni ritornato dall' Isola di Patmos e dovendosi recare a visitar le Chiese dell' Asia da lui fondate, lasciò un giovane ingenuo, grazioso, e di bell' aspetto al Vescovo di una Città, acciò lo avesse educato ed istruito. Il Vescovo per obbedire ai comandi di lui ogni cura prendevasi per allevar quel garzone secondo i precetti del sacrosanto Vangelo, quando questo fatto adulto, depravato da pessimi amici, abbandonò il suo maestro, e divenuto capo di assassini, si dette in preda ad ogni sorta di nefandezze. Allora fu che S. Giovanni ripassando per quella Città, domandò al Vescovo del suo caro deposito, ma avendo inteso l'avvenuto, montato su di un cavallo, si pose in via per recarsi colà ove trovavasi l' assassino. Come infatti, lo vede, lo riconosce, lo chiama, e non ostante che il giovane si fosse messo in fuga per la vergogna e' l rossore, finalmente il raggiunge; e perchè, o figlio, gli dice l' Apostolo, fuggi da un vecchio inerme e consunto dagli anni, abbi pietà

delle mie fatiche, havvi ancora per te salute, fermati, credi, Gesù Cristo mi ha mandato da te. A queste parole fermossi il giovane deviato, sulle prime fissò gli occhi a terra, dipoi deponendo le armi, con gran dolore si dolse del fallo suo: indi abbracciato il buon vecchio, gli baciò la destra, e con lagrime e con sospiri pianse i suoi peccati. Allora l' Apostolo, secondo quello che promesso avea, si rivolse a Dio con continuate preghiere, con assidui digiuni in un col giovane lo dispose a penitenza, lo accese di amore per mezzo di ripetute scritturali sentenze, nè l' abbandonò se prima no' l vide restituito nello stato di fedel cristiano. Fin quì Eusebio; e noi da quest' esempio di un tanto Apostolo ed Evangelista conchiuder possiamo l' assoluzion dalle colpe non essere stata giammai negata, anzi bentosto alcune volte concessa anche a rei di gravissimi delitti.

6. Confessione pubblica.

E quì sul proposito dell'assoluzione dalle colpe e della pubblica penitenza, convien dire alcune cose sulla confessione, contro la quale tanto acremente sonosi scagliati i Protestanti. Siccome abbiam detto di sopra, che molti, ad esercizio di umiltà e mortificazione, addicevansi a pubblica penitenza, così pubblicamente ancora i propri falli confessavano, e non solo quelli che al pubblico erano manifesti, ma benanco gli occulti. Non fuvvi però alcun divino precetto che a tanto obbligasse i fedeli, e sebbene non l' avesse vietato la Chiesa non poteva però, come riflette il Tridentino (1), prudentemente imporre con alcuna legge che i peccati specialmente occulti si svelassero con pubblica confessione. I protestanti, volendo dimostrare non essersi praticata fin dal principio della Chiesa la confessione sacramentale privata ed auricolare, come attualmente si osserva, dicono essere stata questa una invenzione posteriore introdotta nella Chiesa, e dall'abrogazione della confessione pubblica mano mano cominciatosi a praticar la privata. Ed il Valchi ed il Dalleo sostengono che quando Origene e S. Cipriano parlano della confessione, debbonsi intendere

(1) *Etsi Christus non vetuerit quin aliquis in vindictam suorum scelerum, et sui humiliationem, cum ob aliorum exemplum, tum ob Ecclesiae offensae aedificationem delicta sua publice confiteri possit, non est tamen hoc divino praecepto mandatum, nec satis consulte humana aliqua lege praeciperetur, ut delicta praesertim secreta, publica essent confessione aperienda.* Sess. 44. cap. 5.

della confessione pubblica, e che nulla dall' autorità di costoro si possa inferire in favore della privata. Noi, sebbene dimostriamo con ogni sorta di argomenti, che la confessione privata risalga sino a' primi tempi della Chiesa, ond' è che meritamente il Tridentino abbia potuto affermare essere stata sempre dal comun consenso degli antichissimi e santissimi padri commendata (1), pure dalle stesse autorità di Origene, e di S. Cipriano, sulle quali si dubita da' Protestanti, possiam sostenere lo stesso assunto. E, prima d' ogni altro, e così lontano Origene dall' ammettere la confessione secreta esser nata dall' abrogazion della pubblica, che anzi impone a' fedeli (2) che dopo la scelta di un buon medico spirituale, nella secreta confessione si stabilisca se al bene spirituale convenga che si faccia la pubblica confessione de' propri falli al cospetto della Chiesa; è questo un affare, conchiude il Santo, che abbisogna di molta deliberazione, e del consiglio di un ben'esperto medico. S. Cipriano più chiaramente parla della confessione sacramentale, come cosa praticata ne' tempi suoi, allorchè vuole (3) che anche quelli che non erano del numero de'libellatici, perchè pensarono soltanto di esserlo, si confessassero coi sacerdoti del Signore, esponessero lo stato dell' anima propria, e procurassero una salutare medicina alle loro sebben picciole ferite, conoscendo trovarsi scritto: che Dio non si burla. Le quali parole di S. Cipriano dimostrano chiaramente la essenzial differenza tra la confessione pubblica e privata, e quanto sia falso aver questa avuta origine dalla prima. Non è dunque umana invenzione l' auricolare confessione come ulti-

(1) *A sanctissimis et antiquissimis patribus, magno, unanimique consensu secreta confessio Sacramentalis, quae ab initio Ecclesia sancta usa est, et modo etiam utitur, fuit semper commendata.* Sess. 14. cap. 5.

(2) *Tantummodo circumspice diligentius cui debes causam languoris exponere . . . ut ita demum, si quid ille dixerit, qui se prius et eruditum medicum ostenderit, et misericordem, si quid consilii dederit, facias et sequaris. Si intellexerit, et praeviderit, talem esse languorem tuum qui in Conventu totius Ecclesiae exponi debeat et curari, ex quo fortasse, et caeteri aedificari poterunt, et tu ipse facile sanari, multa hoc deliberatione et satis perito medici illius consilio procurandum est.* Omil. 2. sul Salmo 37.

(3) *Quanto et fide majores, et timore meliores sunt, qui quamvis nullo sacrificii aut libelli crimine conscricti, quoniam tamen de hoc vel cogitaverunt, hoc ipsum apud Sacerdotes Dei dolenter, et simpliciter confitentes exomologesim conscientiae faciunt, animi sui pondus exponunt, salutarem medelam parvis licet, et modicis vulneribus exquirunt, scientes scriptum esse Deus non illudetur.* Nel libro dei caduti.

mamente nel 1784 pretendeva Eybel nel libro intitolato: *documenti dell' antichità cristiana sulla confessione auricolare*, meritamente condannata da Pio VI col breve apostolico del 28 Novembre 1784, giacchè tutt' i monumenti dell' antichità ci attestano unanimamente essersi praticata fin da' tempi primitivi della Cattolica Chiesa.

7. Due conseguenze.

Da tutta questa controversia sui caduti, la quale diede luogo a tante decisioni, ed eccitò prima non pochi tumulti così nella Chiesa Romana come nell'Affricana, si ricavano due importanti conseguenze. La prima è quella che risguarda il Clero Romano: era questo in que' tempi floridissimo, ed in sede vacante *proprio iure* governò la Chiesa, dopo la morte del Pontefice; che poi i suoi decreti abbiano avuto il lor pieno vigore s' inferisce non solo da quello che esso stesso attestò, ma ancora dal rispetto in che furono accolti da S. Cipriano, e prima ancora dal Clero Cartaginese. Or se il Clero Romano vien oggi rappresentato dagli Eminentissimi Cardinali, è chiaro che nella Sede vacante, per proprio dritto a questi si appartenga aver cura di tutta la Chiesa. La seconda conseguenza si è che i canoni detti penitenziali non ebber luogo nella Chiesa prima del secolo terzo, ma quando i fedeli ebber bisogno di ulteriori stimoli a conservar salda la loro fede in tempo della fierissima persecuzione di Decio, e quando Novaziano cominciò a vituperare l' indulgenza della sede Romana sino a crederla in errore, e negarle il dritto di poter assolvere da'peccati, la Chiesa, anche per togliere a questo ogni benchè menomo pretesto, fu più rigorosa nel riammettere alla comunione Ecclesiastica coloro che l' aveano vilmente abbandonata. Quando poi cessò questo bisogno, la Chièsa, al sesto o settimo secolo, ripigliò l'antica sua disciplina, ed è quella che si è conservata sino a questi nostri tempi.

8. S. Lucio. — S. Stefano.

Tutti questi decreti penitenziali furono puranco confermati da S. Lucio Romano, successore di S. Cornelio, e già compagno nel di lui esilio; abbiamo una lettera di S. Cipriano, diretta a questo Pontefice, in cui seco lui si congratula della promozione al Pontificio soglio, e del suo ritorno dall' esilio.

Sarà sempre commendabile la resistenza, che oppose S. Lucio a tutti gli sforzi di Novaziano, e tra suoi decreti merita special menzione quello con cui si ordinava che i Vescovi non fossero giammai usciti, se non accompagnati da due Preti e da due Diaconi, come testimoni della loro vita. Finalmente, dopo aver con santità, zelo, e prudenza governato la Chiesa per un anno, mesi quattro, e giorni dodici, volossene in Cielo colla corona del martirio. Il suo successore fu S. Stefano, Arcidiacono Romano.

Sotto il Ponteficato di S. Stefano ebbe luogo la celeberrima controversia sulla reiterazion del battesimo, sostenuta con tanta ostinazione in diverso senso dal Pontefice Sommo, e dalle Chiesa dell' Affrica, e dell' Asia. E quindi non è mestieri esaminar sulle prime la stavagante opinione del Missorio, che l' istesso Mosemio Protestante chiama incredibilmente temeraria, perchè con critica intemperante e puerile mette in dubbio, anzi nega totalmente un fatto, sul quale tanto fu scritto da Eusebio, da S. Basilio, e da S. Agostino, scrittori i quali, vicini a ciò che raccontano e di singolar dovizia di scienze, ornati, non potevano nè ingannarsi, ne ingannare altri in ciò che ai posteri mandarono. Si osserverà adunque col Lirinese (1) che Agrippino Vescovo di Cartagine fu il primo che contro il divin comandamento, contro la regola della Chiesa universale, contro il sentimento di tutt' i consacerdoti, contro le istituzioni ed i costumi de' maggiori, in un Concilio tenutosi nell' anno 215, dichiarò, che si dovessero battezzar di nuovo i battezzati dagli eretici e scismatici, reputando nullo il battesimo amministrato da questi, e così sul suo esempio cominciarono i Vescovi Africani, dice S. Agostino (2), ad amar piuttosto foggiare una novità, anzichè tenere una consuetudine che non vollero comprendere; essi, soggiunge, si appigliarono a verisimili ragioni, contrarie alla buona dottrina, e si chiusero la strada di pervenire alla verità. Questo errore si diffuse bentosto nell' Oriente, ed ebbe difensori notevolissimi per san-

(1) *Quondam venerabilis memoriae Agrippinus Carthaginensis Episcopus, primus omnium mortalium contra divinum canonem, contra universalis Ecclesiae regulam, atque instituta majorum, rebaptizandum esse censebat.* Commonit. 1. cap. 9.

(2) *Maluerunt aliquid novi moliri, quam tenere consuetudinem, cujus defensionem non intelligebant: irruerunt in oculos animae verisimiles rationes, et reeluserunt iter investigandae veritatis.* Lib. 2. cap. 8. *de baptismo contra Donatistas.*

tità e dottrina , tra quali Firmiliano Vescovo di Cesarea in Cappodocia ; due Concili si celebrarono in Iconio , ed in Sinnade, che si attennero alla stessa opinione de' Padri Africani , e questa opinione giunse al massimo credito , allorchè fu patrocinata , difesa , e sostenuta con sommo calore da S. Cipriano Vescovo , il quale pe' suoi scritti , pel suo zelo , e pe' suoi patimenti per la fede di Gesù Cristo meritevolmente godeva l'estimazione generale nella Chiesa di Dio. Convocò costui in Cartagine tra lo spazio di due anni , e precisamente nel 255 e 256 tre Concili , il primo formato dai soli Vescovi della Numidia , il secondo da quelli della Numidia e dell' Affrica , ai quali aggiunse nel terzo ancor quelli della Mauritania , e con moltissime ragioni sostenne e decise doversi aver per nullo il battesimo degli eretici e scismatici , ed evitando sempre la voce di ribattezzare , dichiarò doversi battezzar coloro che dagli eretici alla retta fede venivano , in quanto che nulla a suo credere avean quelli ricevuto allorchè da tali infedeli uomini fosse stato loro il sacrosanto lavacro amministrato. Ma a tutte le ragioni vinse sempre la costanza di S. Stefano , il quale collo scudo fortissimo ed invincibile della tradizione sostenne esser valido il battesimo dato dagli eretici , purchè fosse stato amministrato secondo il rito della Chiesa Cattolica giusta l'istituzione di Gesù Cristo. Nè valse a S. Cipriano chiamar corruttela quella tradizione che dal Papa se gli opponeva , e voler che cedesse il luogo alla verità , quale falsamente egli supponeva trovarsi nella sua opinione ; quest' era lo stesso che misurare co' suoi deboli raziocinî quello ch' era stato alla Chiesa dagli Apostoli e trasmesso e commendato. Ma l'ammirabile apologista di nostra Santissima Religione , l' egregio difensore dell'unità della Chiesa , il saldissimo sostegno de' cattolici dommi e della Ecclasiastica disciplina dovè finalmente cedere all' autorità del Pontefice , ed alla forza della verità ; purgò dappoi col martirio la taccia di troppo ardita ed ostinata resistenza , ed un Concilio plenario pose termine ad una quistione , che da principio appena osservata , tanti rumori eccitò nella Chiesa. Or siccome una tal controversia nelle sue svariate circostanze ha dato luogo a varie quistioni , noi queste partitamente osserveremo , attenendoci sempre a ciò che crederemo più verisimile secondo le regole di sana critica.

1.ª *Proposizione.* S. Cipriano, e Firmiliano furono veramente scomunicati da S. Stefano Pontefice Sommo.

Questa proposizione sostenuta a preferenza dal Cardinal Baronio, dimostrasi pienamente dall'autorità di Firmiliano, il quale scrivendo a S. Cipriano dice chiaramente (1) avere S. Stefano rotta quella pace che con tanto amore e rispetto aveano lui serbata i suoi antecessori, della quale espressione non avrebbe fatto uso Firmiliano se si fosse trattato di sola minaccia, come alcuni vorrebbero, e non di vera fulminata scomunica. E con quali altre espressioni non si duole amaramente quel Vescovo del trattamento usatogli dal Sommo Pontefice, sino a chiamarlo iracondo, imperito, scismatico, ed apostata? E con quali parole non scagliasi contro di lui allorchè, dopo aver riferito essere stati i legati del Concilio Iconiese spediti in Roma, soggiunge che furono a segno maltrattati da esser loro negato non solo la pace e la comunione, ma benanco il tetto e l'ospizio? E con qual penna di fuoco non dimostra essere stato il Pontefice S. Stefano alieno da suoi fratelli, e animato da discordia contumacemente ribelle? Nè vale il dire che al sommo disgustato il Vescovo Firmiliano della severità di S. Stefano che ei credeva eccessiva, e nell'accoglienza poco favorevole fatta a' legati, e della minaccia di scomunica abbia esagerato il fatto del Pontefice, e chiamata vera scomunica quella che altro non fu che sola minaccia, giacchè, se ne'limiti di sola minaccia si fosse S. Stefano contenuto, nè tanto acremente contro di lui Firmiliano sarebbe insorto, nè a Giuda il traditore paragonato lo avrebbe. Tutto ciò confermasi coll'autorità di S. Dionisio Alessandrino, il quale, scrivendo a S. Sisto, successore di S. Stefano, dicea che questi non avea voluto comunicare con Eleno, Firmiliano, e cogli altri Vescovi ribattezzanti; ciò che non solo significa essersi veramente la scomunica minacciata, ma specifica eziandio che contro tutti fu data, e quindi s'include ancor Cipriano con tutt'i Vescovi dell'Africa. Pare dunque più plausibile il dire che i Vescovi ribattizzanti sieno stati veramente scomunicati; che se si legge presso alcuni Padri aver Cipriano perseverato nella

(1) *In caeteris quoque multis Provinciis multa pro locorum et nominum diversitate variantur, nec tamen propter hoc ab Ecclesiae Catholicae pace, atque unitate discessum est. Quod nunc Stefanus ausus est facere, rumpens adversus vos pacem, quam semper Antecessores ejus vobiscum et amore et honore mutuo custodierunt.*

comunion della Chiesa, vuol significare esser morto nella pace e comunione di quella Chiesa, dalla quale per poco tempo fu scisso. Ed invero, che S. Cipriano con moltissime ragioni abbia sostenuta efficacemente la sua opinione è fuor d'ogni dubbio, e si ricava dalle sue parole: come infatti, diceva egli, può onorare Iddio colui, il quale comunica col battesimo di Marcione? come può rimettere i peccati chi contro Dio bestemmia, chi si allontana dai Sacerdoti di Dio, dalle verità di Cristo, dalla unità della Chiesa? È fuori ancor d'ogni dubbio che S. Cipriano nel sostenere la sua opinione era così disposto da cedere ben volentieri, se la consuetudine che gli si opponeva avesse veduta avvalorata da forti ragioni: S. Cipriano, dice S. Agostino (1) tanto più sublime, quanto più umile amò a segno il documento della concordia, che avrebbe ben volontieri abbandonata la sua opinione, se la opposta avesse scorta più vera e legittima; lo stesso S. Agostino riflette (2) essere stata tale la carità di S. Cipriano che tutto sacrificato avrebbe per conservare quell' unità e cristiana concordia che egli aveva con tanto calore e dottrina sostenuta. Dobbiamo adunque con fondamento supporre o che S. Cipriano abbia deposto subito il suo errore, o che S. Stefano abbia rivocata la scomunica contro a' ribattezzanti fulminata; nè dobbiamo farci maraviglia se la precisa notizia del termine di questo fatto non sia giunta sino a noi, giacchè, al dire di S. Agostino (3), non tutto ciò che in quel tempo si fece da' Vescovi fu consegnato alle carte, e di quello che fu scritto non tutto giunse sino a noi. Del resto, lo stesso santo Padre ci assicura (4) avere S. Cipriano lavato col martirio la macchia, che nella sua grande anima prodotto avea l'ostinata resistenza a' decreti del Pontefice sommo, ed i Greci martirologi, i quali tra i loro santi annoverano ancora Firmiliano, ci danno fondato o consolante

(1) *S. Cyprianus tanto excellentior, quanto humilior, qui documentum Petri sic amavit ut diceret: documentum scilicet nobis et concordiae et patientiae tribuens; ut non pertinaciter nostra amemus, sed quae aliquando a Fratribus nostris et Collegis utiliter et salubriter suggeruntur, si sint vera et legitima, ipsa potius nostra ducamus.* Libr. 2. *de baptismo contra Donatistas.*

(2) *Illum naevum in candore sanctae animae, charitatis ubera contegebant.* Libr. 1. *contr. Donat. c. ult.*

(3) *Neque enim omnia, quae illo tempore inter Episcopos gesta sunt, memoriae, litterisque mandari potuerunt, aut omnia, quae mandata sunt, novimus.* Ivi.

(4) *Charitatis ubertate compensatum, et passionis falce purgatum.* Ivi.

motivo ad opinare aver quel Vescovo riparato colla penitenza a ciò che S. Cipriano avea fatto col martirio, e che quindi meritamente sia stato ascritto tra primi i quali godono dell' unità della Chiesa trionfante. E che diremo di S. Donisio Vescovo di Alessandria, che Natale Alessandro notar vorrebbe infetto dello stesso errore de' rebattezzanti? Che S. Dionisio abbia un tempo dubitato è cosa pur certa, ma che sia stato del sentimento stesso di S. Cipriano e di Firmiliano non è credibile, attesochè i rebattezzanti avrebbero invocato a lor favore il suffragio di un uomo che molto ben distinguevasi per santità e dottrina, ed era Pontefice nella seconda sede del mondo; lo stesso ancor rilevasi dacchè S. Dionisio s' interpose presso del Sommo Pontefice S. Sisto, successore di S. Stefano acciocchè quello rinnovato avesse la pace con le Chiese Orientali, lo che non avrebbe potuto eseguire se anch' egli si fosse trovato nella stessa categoria. Sembra dunque più verisimile che S. Dionisio Vescovo Alessandrino non sia stato fautore della opinione di S. Cipriano e degli Orientali.

2.ª *Proposizione.* S. Stefano Romano Pontefice nel riprovare l' opinione di S. Cipriano e degli Orientali, non perciò cadde nell' opposto errore di creder valido il battesimo dato in qualunque modo da un eretico, e molto meno decise potersi quello dare in nome di Cristo.

Il Blondello Protestante, ed il Launoio sostengono che S. Stefano Romano Pontefice nel riprovare l' errore di S. Cipriano sia caduto nell' opposto errore di aver ammesso come valido il battesimo conferito dall' eretico con qualunque siasi intenzione. Il primo adduce in compruova della sua asserzione un decreto di S. Stefano, riferito da S. Cipriano nella lettera 74 a Pompeo, in cui dice (1), se alcuno da qualunque eresia farà ritorno a voi, non si faccia alcuna innovazione oltre ciò che è stato tramandato, cioè che gli s' impongan le mani, come in segno di penitenza. Il secondo, dopo aver fatto il paragone tra S. Stefano, e S. Cipriano, da cui rilevasi esser questo venerato nella Chiesa universale a preferenza del primo, conchiude che se S. Cipriano cadde nell' errore, lo stesso debba dirsi egualmente di S. Stefano. Ma per quel che risguarda il Blondello, fa d' uopo prima d' ogni altro avvertire che delle lettere di S. Stefano non abbiamo che pochi frammenti, che si osservano nelle opere di S. Cipriano, e quindi

(1) *Si quis ergo a quacumque haeresi venerit ad vos, nihil innovetur, nisi quod traditum est, ut manus illi imponatur in poenitentiam.*

niuna maraviglia se non conoscendosi lo stato della quistione, e non rilevandosi chiaramente di quali eretici abbia voluto il Sommo Pontefice favellare, siasi il suo decreto da' Protestanti interpretato in senso generalissimo, quasichè S. Stefano abbia voluto aver per rato qualunque siasi battesimo conferito dagli eretici. Può benissimo supporsi che S. Stefano abbia prima nella sua lettera fatta l' enumerazione degli eretici i quali non aveano alterata la forma del battesimo, e quindi abbia decretato che venendo alcuno da qualunque eresia *a quacumque haeresi*, (delle mentovate) colla imposizion delle mani ricevuto si fosse a penitenza. Di vantaggio, se lievemente più d'appresso si consideri l' opinione di S. Stefano si rileverà fondata sempre sull' antica tradizion degli Apostoli. Il Pontefice sosteneva esser valido il battesimo conferito dagli eretici, perchè questi poteansi pure come ministri reputare nella collazione di quel Sacramento, ed essendo Cristo autore de' Sacramenti, quello che battezzava, qualunque si fosse stato, purchè avesse adoperata la materia e la forma da Cristo istituita, coll' intenzione di conferire il battesimo, questo al certo sarebbe stato valido. Supponeva dunque S. Stefano che l' eretico avesse dato il battesimo da Cristo istituito, cioè colla dovuta materia e forma, ed essendo ciò vero, non poteva S. Stefano ammettere per rato il battesimo di ogni sorta di eretici, anche di quelli presso a quali la materia e la forma fosse stata alterata. Il detto fin quì si conferma infine dacchè la Chiesa universale, la quale ha sempre creduto per invalido il Sacramento del battesimo senza la dovuta materia e forma, non ha giammai reclamato contro il decreto di S. Stefano, che anzi ha sempre acclamato quel Santo come difensore, sostegno, e vindice dell' antica tradizione. Così S. Agostino diceva ne' suoi libri del battesimo contro i Donatisti, essere stata l' antica tradizione sostenuta e difesa dal decreto di S. Stefano, e Vincenzo Lirinese nel suo Commonitorio, dopo aver riferito l' errore introdotto da Agrippino, suggiungeva: allorchè tutti gridavano a favor della novità, S. Stefano di beata memoria alla testa de' suoi colleghi si oppose, e quale fu l' esito di quest' affare, se non se il solito e consueto, di essersi cioè conservata l' antichità, e la novità proscritta? Lo stesso attestavano ancora gli avversarî di S. Stefano; scriveva infatti Firmiliano a S. Cipriano che S. Stefano supponeva che il battesimo fosse stato conferito colle parole Vangeliche per esser rato, S. Cipriano stesso nella lettera a Pompeo riferiva che S. Stefano abbia avuto per valido il batte-

simo degli eretici per la forza ed efficacia delle parole registrate nel Vangelo, colle quali il battesimo si conferiva. Adunque dalle parole del citato decreto di S. Stefano Romano Pontefice nulla si può inferire per crederlo caduto nell'opposto errore di S. Cipriano. E molto meno possiamo inferirlo da ciò che soggiunge il Launojo, allorchè dice che se S. Cipriano, di cui si fa menzione nel canone della messa, nelle litanie ecc. cadde nell'errore, lo stesso debba dirsi ancor di S. Stefano. Sarebbe incredibile questo modo così stravolto di logicare, se non si vedesse a lettera registrato nelle opere di uomini altronde dotti, ed in fama di rinomati e sommi Teologi; tanto o il desiderio di novità o lo spirito di contradizione, 'spinge gli uomini a foggiar paradossi! Non vi è alcun dubbio, che S. Cipriano, a preferenza di S. Stefano sia tanto nella Chiesa venerato, e ciò meritamente e per la santità più illustre, e per la fortezza dell'animo mostrato in tempo delle persecuzioni, e per l'eminenza del sapere, ma non perciò, avendo S. Cipriano errato in un punto di controversia, dovea eziandio S. Stefano cadere nell'opposto errore in un decreto ch'egli faceva da servir di norma alla Chiesa universale, non essendo incompatibile che avendo l'uno errato, tuttochè più eminente e distinto, l'altro fosse esente da errore.

Ma, lasciando da banda questi puerili e miserabili sofismi, dei quali è da far maraviglia, come non siasi vergognato il Launojo, è ormai tempo di osservare la seconda parte della proposizione, cioè che non abbia giammai S. Stefano deciso potersi conferire il battesimo in nome di Cristo senza far esplicitamente menzione della Santissima Triade. Ed invero, S. Stefano è stato da tutti encomiato qual vindice e sostenitore dell'antica tradizione: or questo titolo non avrebbe potuto in guisa alcuna attribuirglisi se avesse definito esser valevole il battesimo nel solo nome di Cristo. Imperocchè la forma da Gesù Cristo istituita fu per appunto l'esplicita menzione delle tre persone, allorchè nello spedir gli Apostoli a predicare in tutto il mondo, comandò loro che avesser battezzato nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo (1). Ed i Santi Padri, così prima come dopo il Pontificato di S. Stefano, non altrimenti l'intesero, come chiaramente rilevasi dalle loro testimonianze. Non poteva dunque S. Stefano, invocando sem-

(1) *Euntes ergo, docete omnes gentes: baptizantes eos in nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti.* Matt. cap. ult.

pre l'antica tradizione opporsi alla tradizione, e decider valido ciò che questa rigettava come nulla (1). Nè per verità S. Stefano giammai decise contro la Scrittura e la costante tradizion de' Padri; imperocchè l'Autore anonimo del Trattato iscritto: *non doversi di bel nuovo battezzar coloro, i quali lo furono nel nome del Signor nostro Gesù Cristo*, il quale autore in que' tempi appunto viveva, sostiene che coll' essersi decisa la validità del battesimo in nome di Cristo sia stato lo stesso che aver deciso sotto quel nome intendersi l' esplicita menzione delle tre persone dell'Augustissima Triade. Lo stesso conferma ancora Firmiliano, il quale nella sua lettera a S. Cipriano, nel confutare il supposto errore del creder valido il battesimo conferito dagli eretici, e nell' esporre una tale opinione usa indistintamente delle voci in nome di Gesù Cristo, ed in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo.

Nè vale opporre ciò che leggesi negli atti Apostolici avere talvolta gli Apostoli in nome di Gesù Cristo amministrato il battesimo, giacchè, come riflette S. Tommaso (2), se gli Apostoli ciò fecero, lo fu per una speciale dispensazione del lor divino Maestro e soltanto nella Chiesa primitiva acciocchè il nome di Gesù, che era odioso a' Giudei a' Gentili, fosse stato onorato dandosi a sua invocazione lo Spirito Santo nel sacrosanto battesimo. Nè vale il soggiungere quanto leggesi in S. Cipriano nella lettera 73, in cui dicesi avere S. Stefano definito in una lettera esser valido il battesimo dato soltanto in nome di Cristo, imperocchè, oltre a non esser certi sulla genuinità di questa lettera, la quale non giunse direttamente a S. Cipriano, ma per mezzo di Tubajano fu a questo trasmessa, e quindi ci somministra ben fondato motivo a crederla interpolata, si può fondatamente, su quello che abbiam detto di sopra, dare una benigna interpetrazione alle parole del Pontefice. Imperocchè,

(1) S. Giustino Apologia *pro Christianis.*
Tertulliano nel libro *contra Praxeam cap. 16.*
S. Cipriano *Epist. 73. ad Jubajanum.*
S. Basilio *lib. de Spiritu Sancto cap. 12.*
S. Fulgenzio *lib. de Incarnat. cap. 11.*
Facundo Ermianese *lib. 1. pag. 22.*
Decreto di Pelagio presso Graziano, *dist. 4. de consecrat. cap. Si revera.*
Lettera II. di Zaccaria Papa *ad Bonifacium Episcopum.*

(2) *Ex speciali Christi revelatione Apostoli in primitiva Ecclesia in nomine Christi baptizabant, ut nomen Christi quod erat odiosum Judaeis et Gentibus, honorabile videretur per hoc quod ad ejus invocationem Spiritus Sanctus dabatur in baptismo.* Part. III. quaest. 66. art. 6. ad 1.

dir valido il battesimo dato in nome di Cristo, è lo stesso che chiamar valido il battesimo di Cristo istituito, che ricevere da Cristo la sua efficacia, che rimette i peccati per la grazia di Cristo, ma non esclude la esplicita invocazione delle divine persone, le quali secondo la istituzion di Cristo, debbonsi esprimere nel battesimo istituito da lui. Ed in tal modo, a meno che non si voglia dir contradittorio con se stesso il Pontefice Sommo, a meno che non si voglia ammettere in opposizione con quella tradizione di cui fu il sostegno e l'appoggio, debbonsi interpretare le espressioni di S. Stefano, se pur non si voglia rigettar come apocrifa la lettera in cui tali espressioni rinvengonsi.

3.ª *Proposizione.* Da tutta questa controversia nulla si può inferir contro l'infallibilità del Pontefice, e contro il suo primato.

Che il Romano Pontefice, allorchè assume il carattere di Capo della Chiesa Cattolica, cioè allorchè parla *ex cathedra*, come dicono le Scuole, sia infallibile in materia di fede e di costumi, è dottrina conforme alle Scritture, ed alla costante tradizion della Chiesa. Questa infallibilità in un col primato di onore e di giurisdizione S. Cipriano non rivocò in dubbio, anzi formalmente riconobbe allorchè parlando di Felicissimo e di Fortunato, i quali aveano contro di lui formato uno scisma, diceva (1): ardiscono pure di navigare presso la cattedra di S. Pietro, ossia presso la Chiesa principale, onde la dignità Sacerdotale riconosce il suo principio; ed in altro luogo soggiungeva (2) l'aver comunione col Pontefice Sommo esser lo stesso averla con tutta quanta la Chiesa. Se dunque S. Cipriano riconobbe nel Romano Pontefice la cattedra principale, e la comunione della Chiesa universale e quindi della vera credenza, dobbiam conchiudere ch'egli abbia ammesso l'infallibilità del Pontefice, e molto più ancora il di lui primato. E che sia così, Marciano Vescovo, seguace dello scisma Novaziano, è denunziato da S. Cipriano a S. Stefano, acciocchè colla pienezza del

(1) *Navigare audent, et ad Petri cathedram, atque ad Ecclesiam principalem, unde dignitas Sacerdotalis exorta est, a Schismaticis et profanis litteras ferre, nec cogitare eos esse Romanos, quorum fides Apostolo praedicante laudata est, ad quos perfidia habere non possit accessum. Epis. ad Cornelium Papam.*

(2) *Scimus non hortatos eos esse, ut Ecclesiae Catholicae unitatem pariter et charitatem probarent ac tenerent.*

di costui potere fosse deposto dalla sede di Arles, e i decreti di S. Cornelio e di S. Lucio Pontefici Sommi sulla riconciliazione de' caduti lo stesso Santo comanda che si leggessero ed eseguissero in tutte le Chiese dell'Affrica; dimostrano questi esempi a chiare note quale sia stata la credenza di S. Cipriano sul primato del Pontefice Sommo. Che anzi nella stessa causa della iterazione del battesimo non dubitò giammai il santo martire della somma autorità di S. Stefano; che se alcuna cosa impropriamente disse nel calor della disputa, si fu perchè fidando nella supposta ragione della sua causa, credeva troppo pesante il Pontificio giogo in un punto che non toccava la somma della fede e della morale. Ed invero, quanto dicesi il Pontefice esser infallibile intendesi sempre su di ciò che tocca la essenza della Religione, e che nel domma e nella morale consiste, e non già nella parte disciplinare che può esser variabile; sicchè S. Cipriano ingannossi sibbene nel voler sostenere come inconcusso ciò che per altro vedeva autenticato dal suffragio dell'Affrica e dell'Asia, ma non perciò pose in dubbio il primato, o la infallibilità del Pontefice, trattandosi di un affare che puramente risguardava la sola disciplina.

Ed era infatti un affare meramente disciplinare quello che trattavasi, se dovesse oppur nò iterarsi il battesimo, e come tale riconosciuto non solo dagli Asiani, e da S. Cipriano cogli Africani, ma eziandio da S. Stefano Pontefice Sommo. Ed invero, lagnavasi Firmiliano che S. Stefano con tanto rigore si fosse con lui comportato e con i legati del sinodo iconiese, quando salvo sempre il vincolo di unità poteva ciascuna Chiesa variamente opinare; che anzi in tutta la lettera ch' egli scrive a S. Cipriano perciò appunto con tanta immoderatezza insorge contro il Pontefice S. Stefano, quasichè piuttosto avesse costui voluto sciogliere il vincolo della pace anzichè permettere che ciascuna Chiesa seguitasse i proprî costumi. Essendo dunque la fede, al dir di Tertulliano, una, immobile, ed irreformabile, se Firmiliano opinava che ciascuna Chiesa potesse tenere i proprî costumi sulla iterazion del battesimo, chiaro apparisce che non credeva tal quistione toccar la fede, ma la sola disciplina. Lo stesso dicasi di S. Cipriano: costui scrivendo al Pontefice S. Stefano diceva esservi alcune cose di tal natura, che il Vescovo di ciascuna Chiesa fosse libero seguire secondo il proprio volere, non essendo ad altri obbligato di render ragione che a Dio, e tra queste cose annoverava la quistione, che allora tra lui, ed il Pontefice tanto acremente agitavasi;

tutto ciò non avrebbe detto S. Cipriano, se si fosse trattato di quistione di fede. Nè altrimenti l'intese S. Stefano, il quale nel suo decreto non ponendo mente a ciò che dovea credersi su questa così agitata quistione, comandò soltanto quello, che far si doveva, cioè, che ritornando alcuni dalla eresia niente s'innovasse di ciò che era stato tramandato, e che fossero colla imposizion delle mani richiamati soltanto a penitenza. Si aggiunga infine che i Padri della Chiesa desideravano che si fosse celebrato un Concilio; e tra gli altri S. Agostino, acciocchè a siffatta controversia di comun consenso si fosse posto termine; or non vi sarebbe stato bisogno di Concilio se il punto in quistione fosse stato appartenente al domma, nel quale sarebbe bastata la sola autorità del Pontefice per dirsi terminata la quistione. Ed infatti S. Agostino, scrivendo contro Giuliano nel libro 1° capitolo 4° diceva che la sola autorità d'Innocenzo Pontefice Massimo avrebbe potuto preservar Giuliano dai lacci Pelagiani. Se dunque i Padri domandavano un Concilio, intendevano implicitamente, che la quistione del battesimo fosse solamente appartenente alla disciplina, non già alla parte dommatica della Religione. E un Concilio, che S. Agostino chiamò plenario, sotto del qual nome alcuni credono che sia stato quello di Arles, detto impropriamente plenario, altri, e più probabilmente, il Niceno, fu quello il quale diè termine ad una quistione che avea agitato tutto il mondo Cristiano.

E poichè di S. Stefano, e di S. Cipriano è quì parola, e del Pontificio primato, che sembra a prima vista essere stato da questo inficiato, non sia fuor di proposito osservare un fatto, dal quale i nemici della Santa Sede credono poter tirar partito a negare lo stesso primato. Due Vescovi Spagnuoli Basilide e Marziale essendo stati in tempo delle persecuzioni del novero de' libellatici, furon deposti da un Concilio Provinciale, ma avendone appellato al Sommo Pontefice S. Stefano, furono restituiti nelle loro Sedi, del che essendo stato informato S. Cipriano convocò in Cartagine un Concilio nell'anno 254, e non avendo in alcun conto la Sentenza di S. Stefano, approvò quello che avean deciso i Vescovi Spagnuoli sulla deposizion de' due lor Vescovi. È questo appunto il fatto di cui menan trionfo coloro, che dalla opposizione di S. Cipriano, e di S. Stefano voglion trarre argomento per negare il primato dell'Apostolica Sede. Ma se per poco ciò si consideri si scorgerà chiaramente che nè S. Cipriano fu avverso a S. Stefano in un tal fatto, nè alcuna cosa egli operò contro al primato di questo; imperocchè

i due Vescovi Basilide e Marziale tacendo il loro delitto, anzi esponendo falsamente d' essere stati con ingiusta sentenza da Vescovi Spagnuoli deposti, con simulata apparenza di santità aveano ottenuto di essere assoluti da S. Stefano. Nè dee recar maraviglia nel vedere il Pontefice essere stato sorpreso dalla ippocrisia de' Vescovi libellatici, giacchè nei fatti particolari dipendono dalle leggi della umana prudenza, essendo questa defettibile, nè potendo l' uomo leggere nel cuor del suo simile, poteva quello ingannarsi ed esser sorpreso; e quindi S. Cipriano non avendo in alcun conto la decisione del Pontefice Sommo, ed approvando quella dei Vescovi Spagnuoli non agì contro il Pontificio primato, trattandosi di una decisione per se stessa nulla a motivo di essersi taciuto il vero ed esposto il falso. Dalle quali cose possiamo a tutta ragione conchiuder nuovamente, che nulla si possa dedurre dalla quistione sulla iterazion del battesimo e da altri fatti che allegar si potrebbero, che S. Cipriano, essendosi opposto a S. Stefano, non l' abbia creduto infallibile in materia dommatica, e molto meno che abbia posto in dubbio il Pontificio di lui primato. Fin quì di S. Stefano e di S. Cipriano, su quali resta a dire soltanto che questi due illustri dissensienti, disuniti sul battesimo d' acqua, furon poco dopo ricongiunti in quello di sangue.

9. Altri Pontefici Sommi.

Morto S. Stefano, gli successe nell' anno 257 S. Sisto II Ateniese, e coronato anch' egli del martirio, dopo aver governato la Chiesa per circa un anno, ebbe a successore S. Dionisio, Greco di nazione, il quale molto si distinse per erudizione ed eminente santità, non che per singolare carità che usò verso i Cristiani detenuti schiavi. Questi dopo avere scritto una dottissima lettera contro i Sabelliani, morì martire, e S. Felice I Romano, dopo di lui governò la Sede di S. Pietro. Il novello Pontefice scrisse una lettera a Massimo Vescovo di Alessandria, in cui, asserendo la divinità ed umanità del Figliuol di Dio, e le due nature distinte in una sola persona, condannò simultaneamente le eresie di Sabellio, e di Paolo Samosateno. A lui si attribuisce ancora l' usanza di consecrare gli altari colle reliquie de' martiri; fu infine anch' egli coronato del martirio, ed ebbe a successori l' un dopo l' altro S. Eutichiano, Toscano, creato nel 275, e S. Cajo di Dalmazia, creato nel 283. Si ha del primo aver confermato il rito di benedire i frutti, le

biade ecc., non che di aver colle sue mani seppellito 342 martiri, e del secondo aver confermato l'antico istituto della Chiesa che niuno fosse innalzato alla dignità Vescovile se non avesse pria esercitati i sette gradi dell'Ecclesiastica gerarchia: ambidue furon coronati di martirio.

10. Eretici.

Furono questi i Pontefici Sommi che occuparono la Sede di S. Pietro al terzo secolo. Intanto, nel mentre che gravissimamente disputavasi tra Cattolici per la causa dei caduti e per quella de' rebattezzanti, non mancavano attacchi moltissimi che tentavano smantellar la fede fin da' suoi fondamenti. Eranvi gentili imperatori che adoperavansi con ogni arte di avvilire il coraggio dei confessori di Cristo, ed in mille spietate guise li sacrificavano, nè mancavano filosofi, i quali co' loro consueti sofismi la Religione dichiaravano assurda, ed allo Stato avversa e perniciosa. Ai quali sforzi dell'inferno furono ben pronti i difensori della fede ad opporre il petto forte, e l'opposero difatti contro la seduzione e la barbarie, per difendere il dogma e la morale, e per sostener virilmente la Religione colla forza invincibile de' loro argomenti. E sulle prime, volendo cominciar dagli eretici, io non m'intratterò ad osservar l'eresia di Berillo, Vescovo di Bostri, il quale sostenendo che Gesù Cristo prima della sua Incarnazione non ebbe la personalità propria, ma la sussistenza stessa del Padre, fu confutato da Origene, e, condannato in un Concilio, resilì da suoi errori e morì nel seno della Chiesa; nè parlerò di Privato Vescovo Lambesitano, il quale in un Concilio Africano condannato per errori, che ora non conosciamo, fu deposto dal suo Vescovado; nè di alcuni eretici dell'Arabia, i quali sostenevano che le anime in un coi corpi sarebbero estinte, e quindi a suo tempo richiamate a vita colla resurrezione de' corpi stessi. Costoro, confutati anch'essi da Origene, furon condannati in un Concilio di quattordici Vescovi tenutosi nell'Arabia. E molto meno dirò dei Valesiani, così chiamati dell'Arabo Valente, i quali si amputavano ciò che distingue il sesso virile, o degli Angelici che agli Angeli prestavan culto divino, o finalmente degli Apostolici i quali allontanavano dalla lor comunione que'che facevano uso del matrimonio. Vo' piuttosto fermarmi ad osservar partitamente i Novaziani, gli Anti-trinitarì, ed i seguaci di

Paolo Samosateno, e dir di Manete, i quali tutti meritano special menzione perchè tra gli eretici di questo secolo furono sventuratamente i più classici.

11. Novaziani, ed Anti-Trinitarî.

E per ciò che risguarda i Novaziani, è d' uopo far parola primieramente di Novato, prete Cartaginese. Questi, perchè reo di gravissimili delitti, prevedendo che sarebbe stato condannato, fuggissene in Roma, e si unì strettamente a Novaziano Prete Romano. Costui malvolentieri soffriva di essere stato S. Cornelio elevato alla dignità di Pontefice Sommo, cui egli ambiva, ed istigato dal suo novello amico, chiamò tre Vescovi, e tra 'l vino e la crapola si fece consecrare, ancor vivente S. Cornelio, a Pontefice Sommo. Fu questo il primo esempio di uno scisma nella Sede Romana, il quale così altamente gettò le sue radici che, anche ucciso Novaziano sotto il Pontificato di S. Sisto, perdurò quasi dugento anni. Nè al solo scisma si attennero i Novaziani, ma com' è solito degli scismatici i quali si allontanano ancora dalla dottrina della Chiesa per giustificare la lor divisione, vi aggiunsero l' eresia. Dissero adunque la Chiesa malamente comportarsi nel fare indulgenza a quei che negavano la fede in tempo delle persecuzioni, quand' anche pentiti si fossero del loro fallo; nè a questo solo si attennero, ma quindi a poco negarono al potere Ecclesiastico la facoltà di rimettere i peccati per mezzo del Sacramento della penitenza. Da Novato e Novaziano, principali autori dello scisma e della eresia, i lor seguaci si dissero Novaziani. Nè solo costoro in que' tempi alterarono la vera credenza, ma molto più dannosamente ancora gli anti-trinitari, de' quali furon capi Prassea, Noeto, e Sabellio. Prassea, oriundo dell' Asia, al dir di Tertulliano, *mise in fuga il Paracleto* e *crocifisse il padre,* quanto dire, denunziò presso il Romano Pontefice come eretico Montano, il quale spacciavasi per Paracleto, e dicendo non esistere alcuna distinzione fra le tre divine persone, ne derivava essere stato Iddio Padre crocifisso sopra il Calvario, ond' è che i seguaci di lui si dissero ancora Patripassiani. Ma crebbe viemaggiormente questa eresia per opera di Noeto, e molto più ancora per quella di Sabellio suo discepolo, ond' è che tutt' in generale i nemici della SS. Triade si dissero Sabelliani, ed alcune volte ancora monarchici, perchè asserivano essere in Dio non solo l' unità della natura,

ma quella ancora della persona. Diceva dunque Sabellio essere in Dio una sola persona, e secondo i diversi effetti nominarsi Padre per la virtù ingenita di creare, Figliuolo per la incarnazione, e finalmente Spirito Santo per la virtù di santificare le anime in quella guisa appunto, colla quale il Sole essendo un solo, secondo i diversi effetti dicesi illuminativo, calorifico, e produttivo, secondo che illumina, riscalda, e produce le cose. L' eresia di Sabellio fu condannata nel Concilio Alessandrino sotto il Vescovo S. Dionisio nell' anno 319, dipoi nel Concilio di Milano dell' anno 347, e finalmente rinnovatosi un tale errore in Fotino, fu parimente condannato nel Concilio di Sirmio dell' anno 351.

12. Paolo Samosateno, e Concilî di Antiochia.

Per ciò che risguarda i Paulinianisti, furon questi eretici così chiamati dal nome del loro capo Paolo Samosateno, uomo vanissimo, il quale giunto pel favore della Regina Zenobia ad esser Vescovo di Antiochia, non seppe sostenersi nella occupata Sede perchè agli antichi errori degli antitrinitarî unì ancora un altro errore contro l' Incarnazione del Verbo, sostenendo esser Cristo un semplice uomo, ed impropriamente potersi chiamar col nome di Dio. Due Concilî si celebrarono in Antiochia contro di questo eresiarca; il primo nell' anno 264, ed il secondo nel 270, giacchè avendo con voci e discorso ambiguo, e con simulazione di dottrina ortodossa ingannato la prima volta i Padri, fu nel secondo concilio scoverto della sua eresia, condannato, e deposto dalla sua Sede; che anzi, non volendo uscire dalla casa Vescovile, anche dopo il decreto del Concilio, accusato presso l' Imperatore Aureliano, fu da costui deciso, tuttochè gentile, che la casa si desse a colui, cui i Vescovi d' Italia, e specialmente il Romano Pontefice, avesser creduto doversi aggiudicare. Quì sorge quistione se la voce ὁμοούσιος che vuol dire consustanziale, la quale voce fu consecrata dal Concilio Niceno a significare la consustanzialità del Figliuolo col Padre, sia stata proscritta da alcuno de' due concilî Antiocheni nel trattarsi la causa di Paolo Samosateno. Ragioni plausibili ci obbligano a conchiudere negativamente, e dire essere stata la condanna di una tal voce una invenzione de' semi-Ariani per opporsi ai Cattolici, allorchè questi volean sostenerla giusta il Simbolo Niceno. Ed invero, se quella voce fosse stata proscritta dai Padri Antiocheni, questa pro-

scrizione avrebbe potuto servire di fortissimo argomento presso gli Ariani, onde rigettare l'aggiunzione che da Padri Niceni volea apporsi all'antico simbolo, il che non avendo quelli fatto, è da conchiudersi che non sia stata giammai condannata da Padri Antiocheni. È questo un argomento, sebbene in se stesso negativo, pure vale quanto il positivo, perchè non avendo gli Ariani fatto menzione di essa quando ne avrebbero avuto bisogno, è segno evidente che la sua esistenza non sia stata reale, ma una invenzione uscita sù negli anni sussecutivi. Si aggiunga che Eusebio di Cesarea, non molto avverso al partito degli Ariani, nell'annoverare gli scrittori i quali avanti il Concilio di Nicea fecero uso della voce consustanziale, non fece alcuna menzione di quelli che la condannarono; ciò che non avrebbe al certo omesso, se realmente il Concilio di Antiochia l'avesse proscritta. Finalmente leggendo i simboli de'due Concili di Antiochia, non solo non iscorgesi alcuna proposizione, dalla quale rilevisi essere stati que' Padri avversi a tal voce, che anzi in termini equivalenti vi si scorge nella condanna del Samosateno. Nè vale opporre l'autorità di S. Attanasio, di S. Ilario, e di S. Basilio, i quali a prima vista sembrarono ammettere la sudetta condanna, essendo stati tutt'intenti a darne la spiegazione; imperocchè questi Padri, senza entrare in disamina sulla realtà della condanna, ed anche ammettendo il simbolo Antiocheno come lo foggiavano i Semiariani, si sforzarono di spiegare nel migliore possibil modo la voluta condanna di quella voce. Ed invero S. Ilario disse essere stata la voce ομουσιος condannata nel senso di Paolo Samosateno, il quale asseriva essere il Figliuolo consustanziale non solo nella natura, ma ancora nella persona, cioè la persona del Figliuolo esser la stessa di quella del Padre; e S. Attanasio, e S. Basilio dettero altra interpetrazione a tal voce col sostenere che il Samosateno accusava i cattolici, quasichè ammettendo questi la consustanzialità del Figliuolo col Padre, avesser detto esser tali le due persone, come due corpi che divisi sono consustanziali; nel qual modo col dirsi esistente non solo distinzione, ma ancora divisione tra le due persone sarebbe stato il massimo degli errori, sicchè i Cattolici per non farsi imputare un tale errore, credettero più opportuno per allora astenersi da tal voce. Sono queste le interpretazioni che i tre santi Padri danno alla condanna della voce consustanziale che credesi emanata dal Concilio Antiocheno, ma perchè di sopra abbiam dimostrato che i Padri di quel Concilio non vi apposero

giammai alcuna censura, anzi con espressioni equivalenti l'approvarono, tali interpretazioni debbono soltanto intendersi nella supposizione della esistenza e della realtà di quel fatto.

13. Manete.

Ma il principale tra tutti gli eretici di questo secolo fu Manete, il quale per quanto fu fortunato ne' suoi primordî, altrettanto ebbe infelice termine la sua vita. Chiamossi per lo più col nome di Manete, che in lingua Persiana volea dir eloquente ed abile dialettico, ma poichè questo stesso vocabolo presso i Greci denotava insania e furore, si nominò ancora Manicheo, che significava un uomo da cui scaturiva la manna. Fu egli in origine schiavo Persiano, e si disse Curbico, allorchè venuto in grazia di una tal vedova, che molte ricchezze e molti libri avea ereditato dal suo consorte, fu da lei liberato dalla schiavitù, adottato per figlio, e finalmente dichiarato erede de' beni suoi. Cominciò a filosofare, e molti errori difese; sostenne esser due i principî sommi, l'uno buono, e l'altro cattivo; il primo chiamò Dio, il secondo demonio, e l'azione di questo principio ravvisò in ogni creatura; disse i corpi esser l'effetto del Dio cattivo, e nell'anima distinguendo l'anima lasciva, e l'altra ragionevole, quella ascrisse pure al cattivo principio, e questa al buono. Ammise il nuovo testamento, e lo disse del Dio buono; rigettò l'antico come effetto del Dio cattivo. Seguendo poi le consuete aberrazioni degli antichi Gnostici, così ridicole cose disse del Verbo e dello Spirito Santo, che gratuitamente asserite e senza fondamento, gratuitamente ancora ma con fondamento si negano. Sostenne infatti esser Cristo lucida sostanza risedente nel globo, le anime che operato avrebbero il bene avrebber subito due prove, l'una di acqua nella luna, l'altra di fuoco nel sole, e quelle che malamente aveano operato doveano, passando per corpo di altri animali, espiare i lor delitti sino alla intiera soddisfazione. Le dottrine di Manete non potento incontrare presso i Cattolici, perchè in contradizione colla sana credenza egli per guadagnar proseliti si rivolse a Sapore Re de' Persiani, promettendogli che gli avrebbe guarito un figliuolo gravemente infermo; ma questo morto, fu messo in carcere, ed artifiziosamente fuggitone, evitò per quella volta la pena, finchè preso novellamente, da quel Sovrano fu fatto scorticar vivo e quindi divorar dalle fiere. Fine ben degno ad una delle vite più scellerate ed infami.

Intanto il domma cattolico si sviluppava, le più belle apologie scrivevansi a favore della Religione, arricchivasi la sacra Scrittura di dotti comenti, e la gerarchia ecclesiastica con più forti ragioni maggiormente consolidavasi. Cajo, Prete della Chiesa Romana, dipoi creato Vescovo onde portare a' gentili l'Evangelica luce, confutava co' suoi scritti Artemone e Teodoto, e disputando pubblicamente in Roma con Proclo celebre Montanista, lo debellava con pieno trionfo. Ammonio Sacra Alessandrino, Professore di Filosofia, rinomatissimo a tempi suoi, dava a luce con somma accuratezza, e vastissima erudizione la concordia dei quattro Evangeli. Ippolito, discepolo di Clemente Alessandrino, Vescovo di Porto e Martire sotto Alessandro Severo, diverse orazioni scriveva, in cui varî luoghi difficili interpetrava delle divine Scritture, ed ordinava un Ciclo Pasquale da servir di modello agli altri che si fecero accuratamente ne' tempi posteriori. Giulio Africano interpetrava le Scritture, scriveva una cronica dal principio del mondo sino a tempi suoi, e ne' suoi libri, che chiamò *Cesti* per l'ammirabile varietà degli argomenti, nel tempo stesso istruiva, e moltissimo diletto apportava ai suoi leggitori. E che diremo di S. Dionisio Alessandrino, e di S. Gregorio di Neocesarea? Ambedue furon Vescovi, e se il primo superò il secondo negli scritti contro gli eretici Noeto, Prassea, Sabellio, e Paolo Samosateno, il secondo avvanzò il primo nella grandezza e nel numero de' miracoli con cui dimostrò la verità della fede sino a meritare il glorioso titolo di Taumaturgo; ambedue faticaron moltissimo ad estirpar l'eresia, ambedue scrissero moltissime opere ad istruzion de' fedeli, e le loro lettere e loro orazioni serviranno a modello di solida eloquenza, e profonda Teologia. Nè mancò a se stessa la Chiesa Affricana, madre feconda di Eroi e d' illustri Scrittori; essa produsse un Minuzio Felice, ed un Arnobio; il primo de' quali scrisse un'Apologia a favore della Religione a modo di dialogo, in cui con Cecilio Gentile disputava Ottavio Cristiano, ed il secondo ne' suoi sette libri contro i Gentili dimostrò con successo le fole e gli assurdi della loro falsa credenza. Moltissima forza di eloquenza, copiosissima erudizione, ed uno stile squisito si osservano in questi due Scrittori, e sebbene in essi desiderato si fosse maggior precisione Teologica, pure le loro opere contribuiron non poco ad abbattere il gentilesimo, e ad accelerare il compiuto trionfo di nostra fede.

Ma uomini veramente sommi, superiori ad ogni elogio, che tanto illustrarono la Chiesa nel terzo secolo, furono Tertulliano, Origene, e S. Cipriano. Che bella apologia a favore del Cristianesimo, che piena illustrazione della Cristiana Religione e de' suoi ispirati volumi, che pura morale, e con quanti lumi schiarita di sacra e di profana erudizione non ci presentano i copiosi loro libri! Osserviamoli partitamente. Tertulliano, figliuolo di un Centurione, nato in Cartagine, dopo di avere intrapresa ne' suoi primi anni la carriera del foro, fattosi Cristiano fu in seguito ordinato Sacerdote. Egli difese la Religione contro i tre generi di nemici che la oppugnavano, e fu il primo tra latini Scrittori il quale abbia compiutamente trionfato di tutti. Il suo ammirabile Apologetico contro i Gentili dimostrava con franca eloquenza la falsità delle accuse contro gl'innocenti Cristiani, e smascherava la superstizione degl' imperatori e l' incoerenza appalesava dei loro decreti. E con qual copia di scritturale erudizione non convince gli Ebrei della loro ostinatezza nel chiuder gli orecchi alla verità del Vangelo! le profezie che sotto a' suoi occhi verificavansi della distruzione del tempio, della dispersione di quella nazione, e della conversion dei Gentili, erano nelle sue mani tanti formidabili argomenti con cui abbatteva l' ebraismo, costringendolo a confessare i suoi errori. E quale eresia de' suoi tempi non prend' egli ad esaminare e combattere? Se Marcione nega l' unità di Dio e la divinità di Gesù Cristo, egl' imprende a distruggere i suoi sofismi e compiutamente ne trionfa; se Prassea si oppone alla Trinità delle persone, egli le concilia colla unità della divina natura: se Ermogene vuole la materia increata e coeterna con Dio, egli ne dimostra l'errore e lo convince della fallacia degli argomenti di lui. Quanto poi è grazioso allorchè mette in ridicolo le stravaganze di Valentino e degli Gnostici, i loro eoni e le loro sigizie, allorchè dimostra gli eretici tutti accoppiare alla perversità dei costumi le aberrazioni di loro stravolta ragione! Ed infine, quasichè non fosse rimasto contento di aver somministrato ai fedeli le armi per difender la loro credenza contro gli eretici de' tempi suoi, volle scrivere un libro che avesse potuto servir di norma per abbattere ogni sorta di eresia. Il libro delle prescrizioni dimostra esser proprio degli eretici allontanarsi dall' antica tradizione dei Padri Apostolici, e specialmente dalla tradizione della Chiesa Ro-

mana , alla quale , egli dice , gli Apostoli trasfusero col loro sangue la pienezza della dottrina , essi invece gli eretici foggiando novelle opinioni , e non potendo mostrare le loro Chiese risalire con non interrotta serie di Pastori sino agli Apostoli , dimostrano con ciò stesso la falsità dei loro dommi. Felice Tertulliano se avesse persistito a difendere la religione con quello zelo , col quale avea cominciato a sostenerla ! ma sciaguratamente allontanandosi dall' autorità di quella Chiesa , che contro gli eretici avea tanto bene dimostrata , cadde nella eresia di Montano , e delle sue impudenti Profetesse. Volle Iddio ciò permettere onde dare un terribile esempio come ogni virtù è sempre debole se non è fondata sull' umiltà ; quand' anco l' intelletto così si sublimasse da dimostrare e scoprire le verità più astruse , quand' anco le virtù tutte ornassero il cuor di un uomo , quand' anco fosse questi un Tertulliano , senza l' umiltà non sarà giammai vera la virtù sua , e cadrà bentosto nei più grossolani errori. L' esempio di Tertulliano non è unico nella Chiesa ; si son veduti dappoi altri uomini egualmente insigni , ornati di svariate cognizioni e di purissima morale , dopo aver prestato alla Chiesa importanti servigi , precipitar nell' abisso dell' errore. Quali servigi non prestarono alla Chiesa un Arnaldo ed un Nicole nel difendere colla perpetuità della fede contro i Calvinisti la presenza reale di Gesù Cristo nel Sacramento dell' altare ! eppure si perdettero per aver voluto dappoi seguire contro l' autorità della Chiesa le dottrine di Giansenio. E in questi nostri tempi non veggiamo uno sventurato Prete di Francia , l' Abate de la Mannais , dopo aver difesa la Chiesa , e l' autorità del suo capo in aurei volumi , abbandonare la Chiesa , turar gli orecchi alla voce del comun padre , e richiamare a vita gli errori degli eretici de' primi tempi ? Mancava a costoro l' umiltà , e adombrandosi ogni altro lor pregio , la gloria oscuravasi dei primitivi lor fatti. E , per ritornare a Tertulliano , il primo essenziale motivo di essersi dalla Chiesa allontanato fu la durezza del suo naturale , l' inflessibilità della sua morale , ed un certo eccessivo rigore di disciplina cui propendeva. Avrebb' egli desiderato una vita più austera tra' Cristiani , e costituitosi giudice della Chiesa , volendo sulle prime che maggior rigore avesse questa usato coi peccatori , giunse finalmente a sostener con Montano non aver la Chiesa la facoltà di rimettere i più gravi peccati , che gli adulteri non si dovessero ricevere a penitenza , esser illecite le seconde nozze , non doversi giammai fuggire in tempo di

persecuzione, ed altri simili errori che sosteneva Montano, confacenti alla durezza del suo ingegno, ed alla eccessiva austerità di sua morale. Ma, oltre questo, che può dirsi il motivo principale, del suo allontanamento dalla Chiesa, ve ne ha un altro, che può dirsi secondario, ed occasionale. Avvenne a tempi di Settimio Severo che dopo una riportata vittoria, i più valorosi soldati dovevano esser freggiati dall' Imperatore della corona castrense; tra questi soldati trovavasi un Cristiano, il quale ricusò questo fregio, perchè veniva dalle mani di un Imperatere gentile. Dispiacque questo fatto al Clero Romano, perchè trattandosi di un atto meramente civile e non religioso, il ricusare di comunicarvi era imprudenza, e poteva irritare gl' Imperatori, ed eccitare una novella persecuzione contro i Cristiani. Tertulliano prese la difesa del soldato nel libro *de corona militis*, sostenendo, che erasi ben comportato colui che in nessuna guisa avea voluto comunicar col gentile; del che essendo stato ragionevolmente rampognato dal Romano Clero, vuolsi che questo sia stato l' altro motivo per cui indispettito siasi dalla Chiesa allontanato. Oltre gli errori di Montano, altri ancora Tertulliano ne professò: disse infatti l' anima esser corporea, differirsi la vision beatifica fino al giorno del giudizio, darsi il regno de' millenari, dichiarò nullo il battesimo degli eretici, dubitò della verginità di Maria Santissima dopo il parto, e la lettera di S. Paolo agli Ebrei disse esser opera di S. Barnaba. Tutto ciò sostenne in diversi libri che scrisse allontanato dalla Chiesa, cioè nei sei libri dell' estasi, nel settimo contro Apollonio che or non abbiamo, ed in altri libri che tuttor si conservano, e sono il libro sulla pudicizia, sulla fuga nella persecuzione, sui digiuni, sulla monogamia, e sulla esortazione alla castità. Del rimanente, non ostante questi errori, ne' quali cadde Tertulliano e che portarono la ruina della sua grande anima, i libri, che scrisse nel sen della Chiesa non cessan di essere un prontuario di profonda teologia, ed egli sarà sempre uno de' più rinomati Apologisti della Religion Cristiana.

Siccome Tertulliano fu il dottore più distinto tra latini, così Origene il fu tra i greci. Era egli figliuolo del Martire Leonida, e fin da primi suoi anni mostrò grande ingegno, ed una mente altissima ad apparare le scienze, ed ogni sorta di sacra e di profana letteratura. Giunto appena al diciottesimo anno dell' età sua fu reputato degno di sedere alla presidenza della grande scuola di Alessandria, ov' ebbe a discepoli moltissimi,

che illistrarono la Chiesa co' loro scritti ed egregî fatti, tra quali alcuni furon Pastori nelle principali Sedi del Cattolico mondo, ed alcuni ancora martiri insigni che irrigarono la Chiesa di Dio col glorioso lor sangue. Per troppo desiderio di sapere, e di attendere alle scienze a motivo di non esser distratto dai piaceri del senso, interpretando a lettera quanto leggesi nei libri santi di quei che pel regno di Dio si privano volenterosi del senso della libidine, volle Origene sottoporsi a tal pruova, del che venne altamente biasimato da Demetrio Vescovo di Alessandria. Parecchi viaggi intraprese per esporre diversi luoghi delle divine Scritture, per acquistare cognizioni novelle, ed infine per osservare più d' appresso la tradizion della Chiesa; e per ravvisarla precipuamente nel Supremo Gerarca si recò in Roma a tempo di Papa S. Zefirino, dal quale fu molto onorevolmente accolto. Molte cose soffrì per la fede di Gesù Cristo nella persecuzione di Decio, e finalmente morì in Tiro nell' anno 256 dopo averne vivuto settanta. Non fuvvi ramo dell' umano scibile che non abbia abbracciato la vastissima sua mente, ed egli di tutto servissi a far trionfare la Religione collo svilupparne i dommi, e col comentare gl' ispirati suoi libri. Che grandi dimostrazioni non apporta egl' infatti a smentire le tante accuse dei gentili contro i Cristiani ne' suoi libri contro Celso! Questo accanito filosofo con argomenti sottili attaccava la Religion Cristiana, ed egli colla stessa sottigliezza, ma con maggiore profondità e vigore, e ribatteva gli argomenti di lui, e maggiormente consolidava le verità della fede. Ma, nel mentre difendeva la Religione contro i gentili, la esponeva dottissimamente a' veri credenti, ed egli il primo la riduceva in un corpo di dottrina nella sua grande opera dei principî. Iddio nell' Unità della sua natura, e nella Trinità delle persone, gli Angeli, le anime, i demonî, la libertà, tutto da lui fu messo in ordine e compilato in quel compiuto corso di Teologia. Se non che la Sacra Scrittura, che avea sempre formato l' obbietto principale de' suoi studî, fu ancora lo scopo primario de' suoi lavori; egli non contento di esporla con comentarî, e con dottissime omelie, la presentò distribuita in bell' ordine nelle molte versioni che erano fino allora comparse, e si vide successivamente la sua tetrapla, l' esapla, e l'ottapla; la prima comprendeva quattro versioni in altrettante colonne, cioè la versione dei Settanta, e quelle di Aquila, Simmaco, e Teodozione; la seconda, oltre le quattro testè citate colonne, comprendeva ancora il testo ebraico scritto in altre

due colonne con lettere ebraiche e greche; e l'ultima finalmente, oltre l'esapla, racchiudeva in altre due colonne due altre greche versioni. Oltre queste opere, moltissime altre quistioni furono svolte e sviluppate da Origene, e che riunite in uno da S. Gregorio Nazianzeno e da S. Basilio, formarono la così detta Filocalia, cioè sull' amor dell' onesto. Per quanto però sia giustissima la nostra maraviglia a favore delle opere di Origene, chiamato meritamente da S. Girolamo il primo Dottor della Chiesa dopo gli Apostoli, non possiamo però tacere i molti errori, nei quali egl' incorse, specialmente nel libro dei Principî, ove molti slanci della sua vivissima immaginazione, e del suo fervido ingegno si videro frammischiati a dommi castissimi di nostra divina religione. È vero che spesso egli dolevasi di essere stati i suoi libri adulterati dagli eretici, ma è vero altresì che molte sue ardite opinioni non posson sostenersi senz' apportar pregiudizio alla Religione. E per tacere di aver egli sostenuto esser le anime umane create prima de' corpi ed a questi dappoi come in carcere inchiuse, il fuoco dell' inferno doversi intendere in senso metaforico e non reale, essere allegorica la narrazione Mosaica sul Paradiso terrestre, Gesù Cristo esser morto per salvare ancora i demonî, e l'inferno di costoro e degli uomini dannati avere finalmente un termine, per tacere, io dissi, questi errori, avversi affatto a' principî dommatici, è certo che Origene somministrò le prime fondamenta e le prime basi alla eresia di Pelagio, e diede ben fondato motivo a credere aver egli negato la resurrezione de' corpi, e la consustanzialità del Figliuolo col Padre. Quindi è che appena morto, molti furono i difensori e gli oppugnatori di lui, come tra' primi Panfilo, Eusebio, Ruffino, S. Basilio, e S. Gregorio Nazianzeno, e tra' secondi altri non meno illustri, di quelli, come S. Girolamo, S. Epifanio, e Teofilo Alessandrino. Da quì ebbero origine quegli eretici, i quali dal nome di Origene si dissero Origenisti, e quando anche la Chiesa, rappresentata dal suo capo S. Anastasio Pontefice Massimo, e riunita nel quinto generale Concilio condannò gli errori di Origene, i di lui seguaci continuarono a sostenere le condannate sue massime. Ciò intanto non dee dar motivo di disperare affatto della sua eterna salvezza, perchè, se a costituir l' eretico non meno richiedesi la costante pertinacia della volontà, che il semplice errore dell' intelletto, errò benvero Origene, ma siccome niuna definizione della Chiesa avea ancor condannato i di lui errori, non possiamo

asserire esser morto fuori il grembo di lei ; che anzi , avendo in lui ravvisato un santo ardore pel vantaggio della religione , uno zelo instancabile a difenderla e svilupparla , un cuore docile e sincero in ricercare ed abbracciare la verità , un sommo rispetto verso l' autorità della Chiesa , tutte queste cose unite insieme danno ben fondata speranza che Iddio abbia avuto di lui misericordia. Del resto , dice S. Matilde , Iddio volle appositamente celare lo stato dei tre grandi uomini Sansone , Salomone , ed Origene , acciocchè dalla ignoranza di ciò , gli uomini anche i più forti , i più doviziosi , i più dotti apparassero a non invanire di loro stessi , ma bensì a riporre tutta la lor fiducia solamente in lui.

Finalmente tra gli scrittori più insigni del secol terzo occupa un posto distintissimo S. Cipriano. Nato egli in Cartagine , e rinomato per nascita , erudizione , ed eloquenza , insegnò la rettorica ne' primi suoi anni , indi convinto dalle ragioni del Prete Cecilio , e molto più toccato dalla grazia , abjurò le superstizioni del gentilesimo , e si fece Cristiano. Grato al suo benefattore , prese il nome di Cecilio , e si disse Cecilio Cipriano ; ordinato Sacerdote , successe a Donato nella sede di Cartagine nell'anno dugentoquarantotto. A tutto ciò , che a lungo ho detto di lui , soggiungo , che nelle moltissime e svariate sue opere si osserva finezza di raziocinio , teologica erudizione , cognizione ed uso di scrittura congiunto a squisitezza di gusto in fatto di elocuzione e di stile , sicchè può chiamarsi il primo scrittore fra quanti fino allora eran comparsi , il quale avesse nella Chiesa tutte queste doti riunite , ed in grado così eminente. Nelle diverse lettere e trattati , che son rimasti di lui , si osserva con qual maestria egli conferma la disciplina , abbatte l' idolatria , e sa regolare i costumi di tutti ; che se gli altri Padri ebbero a fronte gli Ebrei , i Gentili , e gli eretici , ebb'egli a combattere , oltre a questi con una novella specie di avversarî , quali furono gli scismatici ; e dovendo opporsi allo scisma di Novaziano in Roma , e di Felicissimo in Cartagine , ne mostrò l' origine , la causa , e gli effetti nell' ammirabile suo libro dell'unità della Chiesa. Due autori , un antico , ed un moderno , con due accurati paragoni ci danno la giusta idea del merito di così glorioso scrittore. Lattanzio loda Minucio Felice per la sua eloquenza e squisitezza di stile , ma dice che maggior profondità ed accuratezza si sarebbe desiderata in quello scrittore ; parla di Tertulliano , come di scrittore perito in ogni genere di letteratura , ma lo dice poco facile nello esprimersi,

men colto nel dire, e troppo oscuro; solo a S. Cipriano dà il merito di aver accoppiato la qualità di valente oratore e di profondo Teologo. L' autore moderno, il quale anche più diffusamente parla di questi scrittori è Du-pin « Tertulliano, ei dice. (1) è duro ed oscuro, S. Cipriano è netto e pulito: Tertulliano ardente e colerico, S. Cipriano, quantunque non manchi di fuoco nelle occasioni, è dolce e pacifico; Tertulliano carica d' ingiurie i suoi avversari e gl' insulta con motti piccanti, S. Cipriano è più moderato, e se qualche volta è costretto a dire verità che dispiacciano, le addolcisce quanto più puole colle piacevoli sue maniere: Tertulliano fa valere molti falsi ragionamenti ed insegna parecchi errori, S. Cipriane ragiona quasi sempre con più giustezza, ed è esente non solo da grossolani errori, ma da quelli eziandio che sono leggieri e comuni a quasi tutti gli altri padri de' primi secoli ».

16. Cose dell' Impero.

E certamente, uomini così insigni richiedeansi per opporre un argine al gran torrente di tutte quelle persecuzioni che insorsero a dissipare il campo eletto della Chiesa nel terzo secolo. Non mai si vide altro tempo in cui tanti casi di fortuna e di guerra i pensieri umani occuparono; non mai si videro in sì gran numero ed ambizioni cieche, ed avarizie ladre, e reggimenti iniqui d'Imperatori crudeli, e sfrenatezze di popoli scatenati. Videsi in Roma ora il senato, ora l'esercito, ora il popolo promiscuamente eleggersi l'imperatore, e quindi or prevalere le grida della più vile plebaglia, tal fiata vincere il sommo abuso dell' autorità, sempre poi tutto decidersi dal solo impero della forza. Non era la religione novella che seco recava le disgrazie dell'Impero, come dicevano gli stolti gentili, ma la mancanza di religione qualsiasi e della pubblica morale era quella che mandava in rovina il gran colosso, e lo dava in preda a' barbari, i quali dal settentrione sbucando, doveano quindi a poco farlo in brani, e rendersi padroni de'suoi rottami. In mezzo a tutte queste vicende la Religione, combattuta dal furore delle persecuzioni, si avvicinava al suo compiuto trionfo. Di già alcuni degl' Imperatori gentili cominciavano a vezzeggiarla; eravi chi tra gli Dei faceva innalzare la statua di Gesù Nazareno, e chi il Cristianesimo in privato professava; e chi finalmente an-

(1) Nuov. bibliot. des etud. eccl. *tom 1. V. S. Cyprien.*

che in pubblico dava alcun saggio di quella religione che internamente sentiva; tutto insomma presagiva di esser ormai comparsa l'aurora di giorni più lieti di tranquillità e di pace. E per ripigliare il filo tracciato della storia del secondo secolo, è d'uopo soggiungere che Settimio Severo, eccellente in guerra, e più eccellente in pace per le tante buone leggi che promulgò, fu sulle prime benemerito della Religione, perchè tocco da malattia, fu guarito per le orazioni di un tal Proculo Cristiano; dappoi per mire politiche ed affatto umane, stanco, come dice di lui Sparziano (1) dalle grida che sentiva contro i Cristiani nel teatro e nel circo, emanò un decreto con cui comandava una generale persecuzione contro di essi; e sì che questa fu veramente tale, dappoichè in tutto quanto l'impero, al dir di Eusebio (2), si videro illustri martirî sostenuti con coraggio dagli atleti di Cristo. Nè Severo cessò dalla persecuzione, finchè o battuto dalle tante fatiche della guerra, o per le amarezze cagionategli da Caracalla figliuol suo, il quale per desiderio di regnare gl'insidiava la vita, cessò di vivere in Vorch nell'anno 211. A Severo successe tosto Antonino Bassiano, detto volgarmente Caracalla da una veste ben lunga che scendeva sino al calcagno, da lui usata ne'campi, e con egual diritto anche Geta suo fratello; però subito rimase egli solo padrone dell'impero, giacchè per invidia ebbe il cuore così barbaro da uccidere colle proprie mani il suo fratello, il quale da lui inseguito erasi come in sicuro asilo rifuggiato nel grembo di Giulia, lor madre comune. I Romani piansero la morte di un principe così buono ed amabile qual'era Geta, ma costò ben caro l'aver compianto tal perdita, giacchè per questo motivo circa ventimila furono uccisi per comando dell'Imperatore tra uomini e donne cospicue, e tra primi il celebre giureconsulto Papiniano. Anzi, informato che gli Alessandrini aveano avuto inclinazione per l'ucciso fratello ed aveano biasimata la condotta dell'uccisore, ne fece strage orribile che durò parecchi giorni; de'quali delitti credette peraltro il crudo imperadore essersi bastevolmente purgato per aver consecrata nel tempio di Serapide quella stessa spada con cui avea ucciso il suo fratello. Caracalla non ebbe alcuna virtù, nè gli mancò alcun vizio; fu prodigo, intemperante, crudele finchè stanca ormai la pazienza degl'infe-

(1) *Circi, theatrique clamoribus ut credibile est, fatigato.*

(2) *Per omnes ubi locorum Ecclesias ab athletis propietate certantibus illustria confecta fuisse martyria.* Ist. lib. 6. cap. 1.

lici Romani, fu ucciso per ordine di Macrino Prefetto del Pretorio. Il quale Macrino dalle ultime file dell'armata giunto al sommo impero non seppe ben conservarlo; sicchè anch'egli crudele ed avaro, dopo aver dichiarato collega nell'impero il suo figliuolo Diadumeno, fu con costui ucciso dai soldati avendo imperato non più che mesi quattordici. Eliogabalo, creduto figliuolo di Caracalla, l'uomo più infame e scostumato che abbia giammai venduto la terra, fu da soldati proclamato Imperatore, e dal Senato riconosciuto a successor di Macrino. Dione, Sifilino, Lampridio descrivono con orrore i nefandi costumi di lui, a' quali ancora accoppiava il più insolente capriccio. Imperocchè, dopo aver commesso le somme cariche dell'impero agl'istrioni, a'servi, ed a'buffoni, ministri delle sue sordide concupiscenze radunò un senato di donne, alla testa delle quali vi pose Semia, donna insolentissima, madre pessima di sì pessimo figlio. Fu chiamato per disprezzo Sardanapalo, e l'impuro, ed alfine essendo stato ucciso dopo quattro anni d'impero il suo corpo pria gettato in una cloaca, indi trascinato per le vie di Roma, e finalmente nel Tevere cacciato. Troppo differente a tal mostro fu Alessandro Severo, principe, cui nulla mancava onde paragonarsi agli Antonini ed a'Titi, e a formare la felicità del suo popolo. Egli regolossi coi consigli di Mammea, sua virtuosissima madre, e cristiana, oppure ai cristiani oltremodo affettuosa e propensa: sotto il di lui impero si vide il vizio punito, premiata la virtù e gli uomini dotti e savi avuti in pregio. Allora fiorirono Ulpiano, Pomponio, Celso, Modestino, Paolo, Procolo, Venulejo, il primo de'quali fu anche prefetto del Pretorio. Questo Imperatore fu propensissimo a' Cristiani, ed il Signor nostro collocò tra suoi numi nel suo Larario, anzi volle che a lui, come a Dio, foss'eretto un tempio. Nè andò privo di gloria militare, giacchè vinse i Persiani, e ne trionfò, e lo stesso avrebbe fatto ancor dei Germani, se pochi snaturati, ed empi soldati non l'avessero sventuratamente ucciso in un colla virtuosa sua madre. Visse trent'anni, dei quali tredici n'ebbe d'impero, e la sua morte immatura ed infelice fu compianta e meritamente da tutti.

Segreto autore della morte del buon Severo fu Massimino, il quale tosto fu da soldati proclamato Imperatore. Nasceva egli vilmente da un oscuro luogo dell'Affrica, ma il suo valor militare, di che era a dovizia fregiato, lo avea ben distinto tra gli altri, specialmente per aver riportato contro i Germani una segnalatissima vittoria. Ma per quanto fu abile e coraggioso in

guerra, altrettanto fu crudele in pace, e specialmente contro i Cristiani spietatissimo. Condannò a morte molt' illustri romani, e tra gli altri tutt' i congiunti del suo predecessore Severo; fece sterminio di tutti quelli che lo aveano pria conosciuto in umile e bassa condizione, acciocchè se ne fosse perduta la memoria, e fu il sesto persecutor della Chiesa. Il motivo di questa persecuzione nacque dacchè si credeva da'gentili esser effetto del poco zelo, con cui si procedeva contro i Cristiani, le calamità che affliggevano l'impero, il qual motivo accoppiato al carattere sanguinario e crudele dell'Imperatore, rendette molto terribile questa persecuzione, e per questi e per altri delitti, ebbe Massimino i nomi più odiosi, e chi chiamollo Ciclopo, chi Busiride, e chi Scirone, alcuni lo dissero Falari, e molti ancora Tifone, o Gige. Finalmente il Senato, stanco delle tante crudeltà di questo mostro, lo dichiarò pubblico nemico, ed affidò l' impero ai due Gordiani, padre, e figliuolo. I quali furono attaccati da Capeliano Governatore della Numidia, e generale di Massimino, ed in una battaglia decisiva Gordiano figlio fu ucciso, ed il padre per non cader nelle mani del nemico si tolse da se stesso la vita. Estinti i due Gordiani in men di un anno, il Senato sempre avverso a Massimino, nominò due altri imperatori, cioè Massimo Pupieno, e Celio Balbino, il primo per virtù militare, il secondo per virtù civile commendevolissimo. Spinse il primo le sue milizie per attaccar Massimino, il quale furente di rabbia entrava a gran tempesta in Italia onde vendicarsi di Roma pel gran torto ricevuto; allorchè fermatosi in Aquileja per attaccare quella città che gli avea chiuse in faccia le porte, e maltrattando i suoi migliori uffiziali, essendo impaziente di soffrir gl'indugi di un assedio, costoro eccitarono a tumulto i soldati, e l'Imperator Massimino col suo figliuolo fu ucciso dopo poco più di tre anni, ne'quali con tanta crudeltà e sevizia avea governato l'impero. Massimo il quale attendeva che Massimino avesse consumate le sue migliori forze presso Aquileja per attaccarlo, udita la di lui morte, fè ritorno in Roma, e tra la pubblica gioia attendeva in un col collega a riordinare le cose dello Stato, e preparavasi ormai a portar le armi in Persia, allorchè i soldati pretoriani indispettiti perchè non avevano avuto alcuna parte nella nomina de' due Imperatori, bentosto uccisero entrambi, ed allora fu, che con applauso universale e de' soldati e del Senato, e di tutte le Provincie dell' impero fu sollevato alla porpora imperiale Gordiano terzo, giovanetto di sedici anni. Il novello Imperadore fedelmente cor-

*

rispose a tutte le lusinghiere speranze che eransi concepite di lui. Ebbe a suocero un tal Misiteo, uomo per ogni riguardo commendevolissimo, nel quale, avendol pria nominato Prefetto del Pretorio, moltissima confidenza ripose ed in pace ed in guerra, Riordinò lo Stato per le tante politiche rivolte scomposto, e dopo aver vinto i Goti ed i Persiani, ed aver riconquistata la Mesopotamia, ebbe l'onor del trionfo, ed il suo Misiteo, il quale gran parte avea avuto in tanti felici successi, ottenne il gran titolo di Tutore della Repubblica. Felici i Romani, se lungo tempo avesse governato un principe eminentemente fregiato di così sublimi virtù, ma estinto Misiteo nella Siria di morte violenta, ed eccitata tra soldati una sedizione da un tal Filippo, Arabo di origine, e successore di Misiteo nella Prefettura del Pretorio, fu ucciso Gordiano dopo avere tanto gloriosamente circa sei anni governato l'impero. L'ingrato uccisore del suo Principe, da cui era stato colmato d'immensi benefizi, fu dalla milizia proclamato Imperatore, ed il Senato fu facile a confermarlo, ingannato dalle lettere dell'usurpatore che assicuravano esser morto di malattia l'infelice Gordiano. Assicurato così del comando, l'Imperatore Filippo vinse al Danubio i Carpi, e ritornato in Roma, dopo avere allettato il Senato con le dolcezze e le lusinghe per assicurar l'impero nella sua famiglia, dichiarò Augusto il suo piccol figliuolo. Volgeva ormai l'anno millesimo dalla fondazione di Roma, allorchè Filippo colla maggiore possibil pompa, e con magnificenza non più veduta celebrar volle l'anno secolare. Vuolsi essere stato costui il primo cristiano tra gli imperatori, sul che variamente disputando gli Eruditi, Eusebio, autore gravissimo, lo afferma nel libro sesto della sua istoria al capo vigesimosettimo, nè pare che le ragioni addotte da alcuni moderni, e specialmente dal Basnagio, sieno tali da far rigettare un fatto tanto asseverantemente attestato da un antico storico sulla fede di ben fondati monumenti. Essi dicono non esser probabile che Filippo ed il figliuol suo siensi fatti Cristiani, perchè nessuno tra scrittori gentili li accusarono mai della cambiata religione, nè si rileva che abbian fatto buone leggi a favore del Cristianesimo; soggiungono, che profane feste abbia Filippo celebrate in occasione dell'anno secolare di Roma, e che se Cristiano fosse stato non si sarebber vedute monete coniate a suo tempo coll'effigie di Giove, ne Lattanzio avrebbe detto essere stato Costantino il primo tra gl'imperatori Cristiani, nè infine il Senato Romano dopo la morte di lui noverato lo avrebbe tra' numi. Sono queste le ragioni, delle quali

si servon coloro che tale fatto non vogliono aver per vero; ma è facile la risposta. E sulle prime, la conversione di Filippo alla Cristiana Religione narrata da Eusebio avvenne dopo i giuochi secolari, ciò che concilia una tal conversione col tenor di vita prima di tal tempo da lui tenuta e coll' usurpato impero. Nè dee recar maraviglia se gli scrittori gentili non l'abbiano accusato della cambiata religione; imperocchè l' imperatore non essendo bastevolmente forte in tempi così mobili a potersi sostenere con un cambiamento improvviso e notevole avrebbe nociuto piuttosto alla Religione, se a viso scoverto si fosse mostrato Cristiano; convien dunque tenere, che sia stato tale ma occulto, e così spiegasi ancora perchè Lattanzio abbia detto essere stato Costantino il primo cristiano fra gl' imperatori, perchè in realtà fu il primo a manifestarsi in pubblico come tale. Nè vale opporre che abbia Filippo celebrate le gentilesche feste secolari, tra perchè dopo un tal tempo, come abbiam detto, fecesi Cristiano, e perchè come ci assicura Paolo Orosio (1) anche in tai feste nè ascese secondo il solito al Campidoglio, nè immolò a numi profani le vittime consuete. È poi falso che Filippo non abbia emanato buone leggi a favore del Cristianesimo perchè, sebbene le leggi da lui dettate non avessero risguardato direttamente la nostra religione, pure promuovevano la buona morale ed i pubblici costumi al meglio indirizzavano, e queste buone leggi detter motivo, che dopo la sua morte senza alcuna precedente inchiesta fu dal Senato ascritto nel novero degli Dei; non altrimenti che questi comportossi con Costantino, il quale anche dopo abbracciato il Cristianesimo ed in vita si vide sulle monete effigiato in un coll'immagine di Giove, ed in morte fu ascritto per senato consulto tra gli Dei del Gentilesimo. Non essendo dunque molto valevoli le ragioni che adduconsi in contrario, sembra più verisimile ammettere il fatto raccontato dallo storico Eusebio sulla conversion di Filippo. E forse una tale conversione si sarebbe fatta di ragion pubblica, se più tranquillo fosse stato il suo impero, o più durevole; ma i soldati al solito irrequieti ed impazienti di disciplina, l'uccisero presso Verona dopo cinque anni di comando, e lo stesso praticarono col suo figliuolo in Roma.

(1) *Ita laudis magnificis, augustissimus omnium praeteritorum hic Natalis annus a Christiano Imperatore celebratus est. Nec dubium est, quia Philippus hujus tantae devotionis gratiam, et honorem ad Christum, et ad Ecclesiam reportarit: quoniam vel ascensum fuisse ab eo capitolium, immolatasque ex more hostias nullus auctor ostendit,* Lib. 7. Cap. 13.

Allora fu che l'impero occupossi da Decio, del quale sappiamo che per quanto fu valoroso in guerra prima di giungere al sommo grado, altrettanto giuntovi fu coi Cristiani crudele, e divenne il settimo fierissimo persecutor della Chiesa. S. Ilario paragona questo principe a Nerone ed a Domiziano, in guisa che potean dirsi i tre più terribili persecutori che fino a quel tempo vide la Chiesa armati contro di lei. Lattanzio soggiunge che Decio perseguitò in guisa i Cristiani, che sembrò non altro motivo averlo spinto a sollevarsi all'impero che quello di esterminarli. Ed invero, questa persecuzione non fu l'effetto di popolari tumulti, nè soltanto limitossi ad impedire i progressi del Cristianesimo, ma essa fu comandata da imperiali editti, ed a questi alluder sembra Origene, allorchè dice in una delle sue ultime Omelie, che i Re della terra, il senato il popolo, e tutto ciò che eravi di grande presso i Romani, concorreva a sterminare il nome di Gesù Cristo e del suo popolo, e che tutte le città, e tutti gli ordini dell'impero si armavano per combatterlo e distruggerlo. Quale vigilanza si vide allora nei pastori della Chiesa! qual pazienza nei martiri! qual fortezza nei confessori della fede! infine quale si fu il rigore de'canoni penitenziali contro coloro, che o direttamente, o per vie indirette tradivano la religion professata! Vinse infine la verità della fede. Quel Dio che domina sugli abissi de'mari e che doma gli arrabbiati loro flutti volle, che non più la persecuzione spingesse innanzi le sue furie, e Decio dopo trenta mesi d'impero, in una battaglia co'Goti fu ucciso col suo figlio nell'anno 251 dell'era Cristiana. Erasi presso i Romani introdotto il vile sistema che quando era spedito un Generale contro i nemici dell'impero, se ne risultava vincitore, muoveva bentosto le armi contro il suo Signore; il qual pernicioso sistema diede dappoi motivo che i migliori generali fossero stati strappati dal seno della vittoria, e fu questa la causa che l'impero privo di forti sostegni, affrettossi alla sua rovina. Così, morto Decio, videsi Gallo con Volusiano suo figliuolo occupar l'impero, e dopo appena due anni Emiliano, generale spedito a combattere i barbari, dopo averli vinti e debellati rivolger le armi contro il suo signore. Nè ebbe motivo di sguainar la spada contro l'Imperatore, che uscitogli questi incontro, prima di venir con lui alle mani fu ucciso presso Teramo insieme col suo figliuolo. Il novello Imperatore non godè lunga pezza della vittoria e dell'impero, giacchè Valeriano, fattosi proclamare Imperatore dalle legioni della Gallia e della Germania, che egli comandava, fu

quello da' suoi stessi soldati ucciso presso Spoleto. Solo dunque Valeriano col suo figliuolo Gallieno assunse le redini dell'impero. Principe di dolci costumi e d'irreprensibile condotta, avrebbe recata la felicità allo Stato, se troppo indulgente coi suoi ministri, non fosse stato molto facile a lasciarsi indurre in errore. Marciano Prefetto del Pretorio fu causa che l'ottava terribile persecuzione si decretasse da questo Principe contro i Cristiani. Egli persuase l'Imperatore che il mezzo sicuro di avere un regno felice sarebbe stato quello di abbandonarsi alle magie, e posto per poco un tal principio, era una conseguenza necessaria il perseguitare i Cristiani, i quali furon sempre avversi a così diabolica professione, i cui prestigi avean sempre smentiti con frequenti miracoli. Questa persecuzione fu violentissima: S. Ottato la paragona a quelle di Decio, e dice che i fedeli eransi a que'tempi persuasi veder vicini i tempi orribili dell'Anticristo. Una peste spaventevole affliggeva tutto il mondo, a questa si aggiungeva la fame, flagello ancor più terribile della guerra. I barbari invasero tutte le Provincie dell'impero e le devastarono, e la guerra civile faceva si che da Romani si versasse il romano sangue. Lo stesso Valeriano, portatosi a combattere contro i Persiani, prestò troppa fede a Sapore loro Re, ed affidatosi a questo, fu preso, e posto al numero degli schiavi da servir di sgabello ai piedi del Persiano, e finalmente dopo tre anni di abbiezione così vile, ebbe detratta la pelle, e così decorticato tra più spietati dolori orribilmente morì.

Gallieno allora rimase solo a regnare; e finchè non giunse all'impero combattè con successo i popoli del Nord, ma eletto Imperatore, se non fuvvi altro in così difficile posizione, così niuno altro fuvvi che mostrò uguale indolenza ad apporvi rimedio; i barbari devastavano l'impero, ed i suoi generali sino al numero di trenta prendevano la porpora imperiale, ed egli punto non se ne risentiva. Indolente, abbandonato al lusso ed alla mollezza, mirava con indifferenza la rovina dell'impero. Con imperiali editti vietò, e questa fu la sola opera buona, chè non più fossero i Cristiani perseguitati, e loro permise libero l'esercizio della Religione. Finalmente, per comando di Aureolo, il quale aspirava all'impero, fu ucciso da suoi stessi soldati sotto le mura di Milano. A lui successe Claudio, detto il secondo, il quale per avere esterminato un numero indescrivibile di Goti che devastavano l'impero, fu detto il Gotico. Fu questo un Imperatore, cui per virtù guerriera e civile null'affatto mancava, ed ognuno attendevasi con fondamento veder

rinnovati i felici tempi di Trajano, quando nella stessa militare spedizione in cui tanti gloriosi allori raccolto avea, s'intese morto di peste in Sirmio dopo aver governato sette anni. Quintilino suo fratello avrebbe voluto succedergli, ma dopo soli diciasette giorni fu abbandonato da suoi soldati, e poco dopo ucciso. Invece fu di comun consenso proclamato all'impero Aureliano, valoroso ed indomito guerriero. Vinse in sanguinose giornate gli Alemanni ed i Marcomanni, e trionfò di Zenobia Regina di Palmira, e di Tetrico che volea contrastargli l'impero. Fu sulle prime tollerante coi Cristiani, anzi non volendo l'eresiarca Paolo Samosateno, deposto dalla Sede Antiochena, abbandonar la casa Vescovile, egli si rimise in tal causa a ciò che ne avrebber deciso i Vescovi d'Italia e specialmente il Pontefice Romano, ma queste buone disposizioni mutaronsi in seguito, ed egli fu il nono persecutor della Chiesa. Finalmente, dopo aver pienamente domati i barbari, morì ucciso in Tracia per frode del suo liberto Mnesteo. Quindi successe un interregno di sei mesi per la scambievole ed insolita gentilezza, che usaronsi a vicenda il senato ed i soldati circa la designazione del novello Imperatore, quando il Senato assunse all'impero un uomo rispettabile a nome Tacito, discendente dal celebre e gravissimo Istorico di questo nome. Costui pubblicò sapientissime leggi, erogò gran parte del suo patrimonio al ben dello Stato, e volle che in tutte le pubbliche Biblioteche si apponesser le opere di Tacito, e siccome i popoli della Scizia ed i Goti molestavano le Provincie dell'impero, egli accingevasi a combatterli, quando inopinatamente morì dopo un regno di sei mesi appena. Allora Floriano suo fratello occupò l'impero, ma dopo tre mesi, avendo inteso essere stato dalle legioni proclamato Probo, per non cader nelle mani di costui, avendosi aperte le vene si diede da se stesso la morte. Riconosciuto Probo per Imperatore dal Senato e dalle provincie da valorosissimo guerriero qual'egli era, restituì l'antico splendore all'impero; liberò dalle scorrerie de' barbari, facendone massacrare settecentomila, la Gallia, la Tracia, e l'Asia; vinse i tiranni Bonoso, e Proculo, ed obbligò i Persiani a chiedergli umilmente la pace. Illustre per fatti così gloriosi entrò in Roma da trionfante, ma obbligato di far la guerra a' Persiani, che avean rotto il trattato di pace, bentosto se ne dipartì con numeroso esercito. Giunto nell'Illiria, disgustate le milizie, impazienti di regolar disciplina, quale a buon diritto imponeva loro l'imperatore, fatto un am-

mutinamento l' uccisero. Pianse il Senato la perdita di sì gran principe, lo piansero le Provincie, e lo stesso esercito se ne dolse innalzandogli una tomba con quest' epigrafe: « Quì giace Probo veramente degno di tal nome per la sua probità, vincitor de' barbari e de' tiranni ». I soldati nominarono all'impero Marco Aurelio Caro, il quale bentosto nominò Cesari i suoi figli Carino, e Numeriano. Il novello imperadore vinse i Persiani, ed appena cominciato il secondo anno del suo impero, morì di malattia; anch' egli Numeriano dopo due mesi, per tradimento di Apro suo suocero fu ucciso, Principe così buono, che tante lagrime versò per la morte del suo padre sino a quasi perder la vista. Non così il suo fratello Carino il quale fu un uomo abbandonato ad ogni specie di più vile e nefanda dissolutezza, per lo che rendutosi intollerabile a suoi soldati, fu da principali tra questi tradito ed ucciso.

Allora Diocleziano, di condizione vile, ma di sommo valore, nominato Augusto fin dalla morte di Numeriano, uccise di propria mano al cospetto di tutta l' armata l' indegnissimo Apro, vinse Carino, ed al morir di costui assunse nell' anno 284 il governo dell' impero. Ei vide sulle prime esser numerosi i nemici che gli sovrastavano nell' Oriente e nell' Occidente; pensò quindi nominarsi un collega, ed infatti nell' anno 286 assunse col titolo di Augusto alla imperial porpora Massimiano Erculeo, nè di questo contento, creò eziandio due Cesari, cioè Costanzo Cloro, e Massimiano Armentario. Fu Diocleziano l' ultimo tra gl' imperatori i quali con editti ferali abbiano perseguitato la Religion Cristiana, ed io riservandomi nel percorrer la storia del quarto secolo dire il dippiù che lo risguarda anticipando i tempi, dirò soltanto che nell' anno 303 surse contro i Cristiani la più fiera e terribile persecuzione che siasi veduta giammai, perchè per più lungo tempo, e per quasi tutto l' impero si estese. Fecero a gara gl' Imperanti ed i popoli a tormentare i Cristiani per espugnarne la costanza. Si bruciavano essi a schiere, si caricavano sulle barche che si affondavano nel Tevere, e spesso si videro stanchi i carnefici pel gran numero degli uccisi. Non vi fu genere di supplizio che non fosse stato inventato e praticato per insultare fastidiosamente al pudor delle vergini, e per rendere più stentata e crudele la morte. Ad eccezione della Francia e della Gran-Brettagna, ove comandava Costanzo Cloro, tutte le contrade dell' Asia e dell' Africa, e del rimanente d' Europa furono il teatro di sì violenti e sanguinose esecuzioni. Sembrava che la Chiesa volesse abbandonare la terra per andarsene al Cielo.

Eusebio con apposita reticenza ci dice (1) non potersi narrare quali e quanti martiri in tutto il Romano Impero diedero il sangue per Cristo. E Lattanzio Firmiano nel libro delle morti de' persecutori si è sforzato colla sua maschia eloquenza, e coll' elegante suo stile darne una qualche idea: « Diocleziano, dic' egli, sotto i suoi occhi comandò, che fossero tormentati gl' innocenti Cristiani. Di poi tutt' i giudici, tutt' i magistrati fecero a gara d' uccidere; i più potenti eunuchi furono spenti, furon bruciati uomini, e donne di ogni età, e di ogni condizione, e si videro a schiere con pesi legati al collo esser sommersi nel mare. Era vessata tutta quanta la terra, e dall' Oriente all' Occaso tre crudelissime bestie infuriavano in modo da non potersi esprimere. Che anzi i tiranni mostraronsi delle belve peggiori, non avendo di uomini che soltanto i lineamenti e l' estrinseca figura. Imperocchè quale Caucaso, quale India, quale Ircania alimentò giammai così feroci, e sanguinarie belve? Quella è veramente belva che in un sol momento toglie altrui la vita. Al contrario videsi allora da per ogni dove un lutto, un timore, una svariata imagin di morte. Niuno adunque può descrivere l'immanità di sì gran bestia (Diocleziano), la quale accovacciata in un luogo, ciò nullameno incrudeliva per tutto il mondo co' suoi denti di ferro, e non solo squarciava le membra di tutti, ma le ossa medesime riduceva in polvere, acciò non vi fosse stato luogo a sepoltura ». Fin quì Lattanzio; e dopo così patetiche descrizioni venga pure il Dodwello, e chiami esagerazioni, ed imposture il giusto vanto che di sì gran numero di martiri mena a buon dritto la nostra Santissima Religione. Con testimonianze così irrefragabili ed autentiche non vi è luogo a dubitare; e quindi o deponga il nome di cristiano e di buon logico, o adori il grande impero della grazia, che in mezzo a cosi svariate ed orribili persecuzioni seppe mantenere la Religione e la fede, e dagli spenti Cristiani nascer fece Cristiani novelli, i quali da persecutori e carnefici divennero perseguitati e vittime nobilissime, ed accrebbero il numero prodigiosissimo de' campioni di Cristo. E quale soddisfazione, senz' appartarmi dal tempo di cui fo parola, e tacendo di altri esempli, quale soddisfazione, e quale argomento invincibile in favor della fede, veder non solo il volgo de' Cristiani soffrire il martirio, ma per la stessa causa della fede cader vittime gloriose gentiluo-

(1) *Dici non potest, quot et quantos Christi Martyres in omnibus locis: atque urbibus passim cernere licuit.* Ist. Eccl. lib. 8. cap. 4.

mini distinti, ed eunuchi allora potentissimi presso gl' Imperatori, un Venusiano governatore della Toscana il quale con tanta cura avea fatto ricerca de' Cristiani per martirizzarli, un Bonifacio il quale erasi pria abbandonato ad ogni sorta di disordini, un' Afra celebre donna di partito, un Genesio comediante che sul teatro avea già messi in ridicolo i misteri de'Cristiani, tanti maghi che avean commercio col demonio per commettere ogni sorta di abbominazione; queste persone che sembravano esser le colonne dell' idolatria, nel veder la costanza di tanti martiri, furono in un subito convertiti, e cangiati così perfettamente da poter soffrire per Gesù Cristo i più crudeli tormenti con una rassegnazione e con un coraggio ammirabile.

17. Conchiusione della prima Epoca.

In tal guisa si stabilì la Religion Cristiana; e dopo tre secoli di persecuzioni e di guerre trionfò de' suoi nemici col chiamarli amorevolmente alla fede. La purità della Cristiana dottrina, la santità del suo Autore, le circostanze del suo stabilimento, e della sua propagazione, nonchè l'ammirabile costanza de'martiri mostrarono per via di fatto essere la Religion Cristiana un' opera tutt' affatto divina. E per cominciare dall'Autore di questa Religione, come non convincersi della sua divinità nell' osservare tanta sublimità nei dogmi di fede, tanta purezza nella morale, tanta semplicità nel costume, da superare infinitamente quanto di sublime e di vero ci dissero i più rinomati tra gli antichi Filosofi; dimostrarono questi è vero alcune verità parziali, ma queste oscurarono col miscuglio di così strani errori, che potè dire senza timor d'inganno Cicerone niun' assurdo essere stato nel mondo, che alcuno tra filosofi non avesse detto. E la verità di questa dottrina tanto maggiormente si mostra, perchè fu predicata da persone rozze, le quali non avevano giammai appreso le scienze o le lettere, nè ascritte erano ad alcuna filosofica setta; invece la proclamarono in faccia ad un mondo incivilito, nè rifuggiron la luce. Che se gli antichi Filosofi smentirono coi loro perversi costumi quella morale che altrui predicavano, non così Gesù Cristo, il quale non fu giammai accusato di alcuna debolezza da suoi stessi nemici, che anzi fu dagli stessi, come di Giuseppe Ebreo osservammo, immensamente lodato. Le circostanze poi dello stabilimento e propagazion della fede, viepiù consolidano un tale argomento; e fu veramente miracolo l' osservare con debolissimi mezzi mandata a termine la diffi-

cilissima impresa , qual' era quella di convertir tutto il mondo. Era questa un' opera difficilissima ad eseguirsi e per la religione che lasciar si dovea la quale fomentava tutte le passioni , e per quel che abbracciavasi che a tutte le passioni faceva inesorabil guerra : doveasi persuadere a' Giudei che la legge Mosaica , confermata con tanti prodigî , e che essi prendendo a lettera le parole della Scrittura credevano duratura in sempiterno , sarebbe stata abolita ; dovevano i Gentili indursi ad abiurare il culto a tanti numi che formavano l' oggetto più caro delle loro adorazioni ; a questo si aggiunga l' interesse de' Sacerdoti , e la politica de' Regnanti , difensori acerrimi dell' antico sistema. E quale fu il mezzo adoperato per così gran cangiamento ? Dodici poveri pescatori della Giudea dovevano persuadere a popoli che eransi ingannati sino a quel punto , e che quindi era loro necessità di abbracciar volentieri il novello culto che essi lor predicavano. Eppure tanto fu eseguito , sicchè potè con ragione il grande Agostino dimostrare la verità di nostra Religione col noto suo invincibil dilemma (1) : o la religione si è stabilita coll' argomento invincibile de' miracoli , o senza di questi ; se coi miracoli , dunque è divina ; se senza i miracoli , ed il suo stabilimento è anche più miracoloso , perchè mezzi così deboli . quali furono i primi predicatori della fede , non avrebbero potuto giungere ad un sì grande scopo . a quello cioè di convertire alla novella religione tutta quanta la terra. Nè vale il dir non esser cosa meravigliosa lo stabilimento della Religion Cristiana , giacchè anche la Maomettana ed il Protestantismo in breve tempo si diffusero nel mondo , potendosi d' altronde l' istantaneo stabilimento del Cristianesimo spiegare , dacchè i primitivi fedeli eran quasi tutti ignoranti , e quindi facilmente potevano persuadersi delle nuove dottrine. Sono questi i soliti sofismi degl' increduli , i quali dovrebbero considerare che la Religione di Maometto si diffuse colla forza e colle armi , ed in que' luoghi in cui queste non giunsero , la Religione del falso Profeta non ebbe proseliti ; lo stesso dicasi del Protestantismo , di cui i Principi ben volentieri fecer tesoro , giacchè dichiarandosi padroni dello Stato e della Chiesa , riuscì loro facil cosa impadronirsi de' beni di questa , ed arricchirsi. Hanno poi quelle due religioni di comune che fomentano tutte le passioni dell' uomo , e questo

(1) *Si miracula facta esse non credunt , hoc nobis unum grande miraculum sufficit , quod terrarum orbis sine ullis miraculis credidit.* Libr. XXII. cap. 5. de civit. Dei.

spiega la facile diffusione di esse ; laddove il Cristianesimo, non essendosi colla forza propagato , anzi a dispetto de' sommi imperanti , ne fomentando , bensì opponendosi alle passioni , il suo stabilimento , la sua propagazione son cose tutt' affatto divine e miracolose. Nè è poi vero che alla facile diffusione del Cristianesimo abbia contribuito l' ignoranza , giacchè mettendo da parte , che il secolo di Augusto si disse per antonomasia il secolo delle scienze e delle lettere , se tra Cristiani primitivi vi furono de' poveri e degl' ignoranti , vi furono eziandio de' ricchi , e degli uomini illuminati in fatto di scienza. Ed invero , vivente ancor Cristo , sappiamo da' libri santi essere stato tra 'l numero de' suoi discepoli un Nicodemo Principe de' Giudei , un Giuseppe d' Arimatea nobile Decurione , Giairo Principe della Sinagoga , ed al dir di S. Luca molti tra principali del popolo si diedero alla seguela di Gesù Cristo ; e dopo la morte del Signor nostro annoveravasi tra suoi discepoli un S. Paolo , il più dotto de' Giudei di que'tempi , la cui miracolosa conversione bastar potrebbe a pienamente dimostrare la verità della fede : nè egli soltanto , ma bensì gran moltitudine di Sacerdoti , ed i sette primi diaconi , i quali eran pieni di sapienza , e Sergio Paolo , e Dionisio l' Arcopagita , e Crispo Principe della Sinagoga , ed Apollo uomo eloquentissimo. Leggesi ancora negli atti apostolici che in Berea i principali cittadini , alla fede convertiti , giornalmente scrutinavano le Scritture per osservare se fosse vero quello che diceasi da S. Paolo , ciò che non avrebbero potuto fare, se fossero stati ignoranti : leggesi ancora che in Efeso uomini eruditi senza numero convertiti alla fede portarono ai piedi di S. Paolo tutt'i loro libri di magia per farli bruciare ; si aggiunga che i Principi dell' Asia erano nominati amici di S. Paolo , anzi nella stessa casa de' Cesari eranvi Cristiani , certamente non ignoranti , e plebei ; nè poi nominiamo tutt' i grandi Filosofi che divennero illustri Padri della Chiesa , de' quali bastevolmente abbiam tenuto parola , sicchè abbiam diritto a conchiudere che niuna ragione umana spiegar possa lo stabilimento del Cristianesimo , e che quindi sia questo d' istituzione affatto miracolosa e divina.

Nè in fatto di argomenti che compruovano la verità del Cristianesimo ometter devesi quello che a giusto titolo ricavasi dal numero e dalla qualità de' nostri martiri. Allorchè noi vediamo che un fatto ci viene attestato da due o tre individui in mezzo ai tormenti , siam sicuri della esistenza di esso , ma allorchè noi

vediamo un fatto attestato da moltissime persone, tra i più crudeli tormenti, e con animo tranquillo e pacato non ci resta alcun luogo a dubitarne. Tali furono i martiri del Cristianesimo; essi furono di ogni luogo, di ogni età, di ogni sesso, e condizione, furono benanche di un numero sterminato sino a contarsene diciotto milioni, ed i più orribili tormenti soffrirono con fronte ilare e con animo pacatissimo; dir dunque dobbiamo, che una forza soprannaturale e divina li sorreggeva, e che quindi divina fosse quella religione, a confessar la quale essi con tanto coraggio versarono generosi il lor sangue. È vero, che anche le eresie annoverano chi versò il sangue per esse, ma questi furono pochissimi, tentarono tutt' i mezzi per evitare la morte, e no 'l potendo, disperati andarono al patibolo; non così i veri martiri del Cristianesimo: essi furono moltissimi, e con alacrità di animo soffrirono una volontaria morte che di leggieri avrebbero potuto evitare, purchè per poco avessero ripudiata la lor credenza. Dunque dalla purità della dottrina e santità dell' autore, dallo stabilimento e propagazion della fede, dal numero e qualità de' martiri possiam conchiudere a buon dritto la verità del Cristianesimo. È questo il gran corollario che ci piace dedurre dalla prima epoca che abbiamo fin quì esposta della storia della Chiesa. Intanto, chi non vede gl' immensi benefici che questa Religione divina apportò nel mondo? un principio di freddo egoismo e di spietata crudeltà rodeva le parti più vitali del corpo sociale; il Greco ed il Romano credendosi esclusivamente inciviliti, chiamavan barbare tutte le altre nazioni, e nel mentre che un Verre, un Lucullo, un Antonio godevansi nel lusso e ne' piaceri le spoglie delle vinte nazioni, una sterminata moltitudine di schiavi, avendo appena di che menare innanzi una vita stentata, non per altro oggetto dovea questa prolungare, che per accrescere i raffinati piaceri de' suoi signori. Quegli stessi che dicevansi liberi, perchè non erano schiavi, non trovavansi uniti da alcun legame di famiglia e di politica società; le successive proscrizioni di Mario, di Silla, e de' triumviri avevano a poco a poco infranto il vincolo sociale, nè alcun mezzo suggeriva la filosofia per ravvicinar l' uomo al suo simile; quand' ecco la voce di Dio si fè sentire, e dirigendosi non già ad un popol solo, ma a tutti gli uomini, tutti gli strinse col santo vincolo di amore e di carità. Allora scomparvero i nomi di giudei e di gentili, di greci e di barbari, tutti si chiamaron fratelli, e l'Oriente e l'Occidente attestarono i benefici immensi della Religion d'amore, del grande ristoro della umanità.

LIBRO SÈSTO.

SOMMARIO.

1. Epoca seconda. — Delle Eresie. — Oggetto del Libro. — *2.* Pontefici Sommi che occuparono la Sede di Pietro. — S. Marcellino. — *3.* S. Marcello. — *4.* S. Melchiade. — Affare de' Donatisti. — Concilio Romano. — *5.* S. Silvestro. — Concilio di Arles contro i Donatisti. — *6.* Eresia di Ario. — Concilio di Nicea, primo tra gli Ecumenici. — *7.* Concilio di Tiro. — S. Attanasio in esilio. — *8.* Ario richiamato. — Sua fine ed orribile morte. — *9.* S. Marco. — S. Giulio I. — S. Attanasio richiamato dall' esilio. — Concilio di Antiochia. — S. Attanasio è cacciato di nuovo dalla sua Sede. — È assoluto dal Papa nel Concilio Romano. — Secondo ritorno di S. Attanasio. — *10.* Concilio di Sardica, e Conciliabolo di Filippopoli. — *11.* Sono giunti i tempi fatali. — *12.* Morte di S. Giulio. — Liberio Pontefice Sommo. — Concilio di Milano. — Terzo esilio di S. Attanasio. — Vescovi perseguitati. — Liberio in esilio. — *13.* Formole Sirmiesi. — Liberio non sottoscrisse ad alcuna formola Sirmiese estranea a quella di Nicea, ed ancorchè v' abbia sottoscritto, non fu quella ereticale. — Basnagio, Blondello e Potter combattuti. — False conseguenze di Bossuet. — *14.* Felice, ed Osio. — *15.* Liberio in Roma. — Variazione del sistema Ariano. — Concilio di Seleucia e di Rimini. — *16.* Morte di Liberio, e creazione di S. Damaso I. — *17.* Seguito e fine della eresia di Ario. — *18.* Eresia di Macedonio. — *19.* Concilio di Costantinopoli, secondo tra gli Ecumenici. — Morte di S. Damaso. — *20.* Elezione di S. Siricio, indi di S. Anastasio I. — *21.* Altri Eretici, ed altri Concilî. — *22.* Scrittori Ecclesiastici. — S. Attanasio. — *23.* Simbolo *Quicumque*. — *24.* S. Ilario. — *25.* Altri Scrittori. — *26.* S. Basilio. — Il Nisseno, il Nazianzeno, S. Ambrosio, S. Epifanio. — *27.* Eusebio di Cesarea, quistioni al proposito di tal soggetto. — *28.* Cose dell' impero. — Vicende prima che Costantino giugnesse all' impero. — *29.* Costantino imperatore. — *30.* Sua fede inalterabile, e purità di sua morale. — *31.* Tre quistioni su Costantino. — 1.ª *Quistione*. — Se Costantino abbia avuto la vision della Croce. — Mosemio e Voltaire combattuti. — Delirî del Fabricio. — *32.* 2.ª *Quistione*. — Se Costantino sia stato in Roma battezzato, ovvero in Nicomedia. — Opinioni opposte del Baronio e del Natale d'Alessandro. — Altre opinioni del Bianchini, e del Cano. — *33.* 3.ª *Quistione*. — Se Costantino abbia donato a S. Silvestro la città di Roma, e sue adjacenze. — *34.* Figli di Costantino. — Costanzo Imperatore. — *35.* Giuliano l' apostata. — *36.* Vani ed inutili sforzi della riedificazione del tempio di Gerusalemme. — *37.* Gioviano. — *38.* Valentiniano I. e Valente. — *39.* Graziano. — Valentiniano II. e Teodosio. — *40.* Due fatti memorabili di questo gran Principe. — *41.* Fine dell' idolatria. — Trionfi della Chiesa. — *42.* Argomenti e stranezze del Potter combattute.

1. Epoca seconda. — Delle Eresie. — Oggetto del Libro.

I primi sforzi coi quali l'inferno nelle sue svariate persecuzioni cercò di attaccare e distrugger la Chiesa di Gesù Cristo, non solo rimasero senza effetto, ma ad altro non servirono che ad accelerarne il trionfo. L'abuso del potere sovrano, sostenuto dall'abuso della ragione e della filosofia, ma non potè prevalere contro la Chiesa. La saggezza vantata de' filosofi fu convinta dalla creduta follia del Vangelo, e la collera di Dio fiaccò lo scettro degl'imperatori gentili. Noi abbiamo per poco anticipato i tempi; ma vedremo a non molto la pace prodigiosamente alla Chiesa renduta dall'imperator Costantino, e tutte le nazioni dell'universo dall'un polo all'altro prostrarsi davanti al Signore, ed invocare il santo suo nome: *omnes gentes quaecumque fecisti venient, et adorabunt coram te Domine* (1). Se non che la pace, che Gesù Cristo avea promesso alla Chiesa non dovea esser la pace che suol dare il mondo; ma riservandosi concederle nella eternità una costante ed inalterabil pace, dovea la Chiesa a traverso de' secoli combatter mai sempre, dovea esser soggetta a novelli attacchi per riportarne novelli trionfi. Quindi è che alle persecuzioni dalla Chiesa sofferte per parte de' Pagani ne' tre primi secoli successero bentosto le divisioni, le turbolenze, le persecuzioni, che nel suo seno medesimo suscitarono le accanite eresie. Se dunque la prima epoca chiamammo epoca delle persecuzioni, questa la denomineremo epoca delle eresie, ed abbraccerà cinque secoli, non perchè prima di un tal tempo non vi sieno state eresie, ma perchè non furono così seducenti e capaci da ingannare un sì gran numero di fedeli, come queste di cui tracceremo la Storia. Il soffio tempestoso delle dottrine novelle allor trasportavano soltanto la paglia, e se Dio permetteva di tempo in tempo che andasse via eziandio il frumento, e più ancora la caduta di qualche stella, ciò avveniva soltanto per tenere i fedeli, nel timore e nell'umiltà. Non così nell'epoca che cominciamo a descrivere, in cui sorsero eretici di gran polso e di grandissima dipendenza i quali attaccarono i dogmi principali di nostra fede; furono i primi veggenti d'Israele, i primi pastori de' popoli che invece di menarli nei buoni pascoli li avvelenarono con perverse dottrine, e li alienarono dalle rette vie di Dio.

(1) Salm. 85. 9.

Sono gli eretici coloro, i quali all' errore dell' intelletto accoppiano la pertinacia della volontà, si ostinano a non voler obbedire alla autorità della Chiesa, e pretendono attenersi soltanto alla lor privata ragione. Nè vale loro addurre la tradizione de' Padri giacchè superbamente la mettono in non cale, e quando dall' unanime sentimento degli Ecclesiastici autori si veggon convinti, imitano il demonio lor duce e maestro, e rispondono arditamente coll' appellare alla Scrittura, *scriptum est enim*; quale Scrittura poi con tante ambagi ed andirivieni interpretano secondo il proprio sentimento, che ad ogni modo voglion trarla al lor partito. Niuna scienza, nessun arte apprendesi senza precettore, ma per essi la Scrittura è quella scienza che anche il volgo può apprenderla, insegnarla, interpretarla a suo genio. S. Pietro diceva, esser nelle lettere di S. Paolo alcune cose difficili a comprendersi, e questi sostengono esser tutto chiaro nelle Scritture, nè soltanto secondo il loro avviso, S. Paolo non è difficile, ma neppure sono ad intendersi difficili i Profeti, i Proverbi di Salomone, e le sublimi pararabole di Gesù Cristo. L' Eunuco della Regina Candace era così amante della legge divina, così trasportato per le divine Scritture che anche in viaggio attentamente leggevale, eppur confessava non poterle tutte intendere senza un maestro, ed essi al contrario ad un semplice sguardo intendono tutto, giudicano di tutto, e portano su di ogni cosa anche più astrusa un risoluto giudizio: che se ti sforzi a convincerli colla stessa Scrittura rettamente dalla Chiesa interpetrata, essi chiudendo gli occhi alla luce, spargon tenebre sulle cose più chiare ed evidenti, e finiscono col sostenere ostinatamente la loro opinione, e l' ideato teologico sistema. Così niuna eresia essendo nata nella Chiesa se non che in un determinato luogo, e tempo, e sotto un nome peculiare, nè essendo stata inventata se non da colui il quale prima erasi dalla Chiesa stessa allontanato e scisso, fu sempre proprio degli eretici di godere delle profane novità, e d' infastidirsi degli antichi documenti; ed al contrario avendo sempre i Cattolici rispettato il sacro deposito dei Padri e condannate le profane novità; valse presso di loro in luogo di assioma il detto del Lirinese: *verum quod antiquitus traditum, falsum quod nuper inventum.* Con tale regola i Padri della Chiesa condannarono le novità che ne' dommi di nostra fede volevano introdurre gli eretici, ciò che avremo motivo di osservare specialmente nell' epoca di cui cominciamo a tener parola. Nella quale ancor vedremo come i Padri della

Chiesa abbiano ad occasion degli eretici sviluppato il cattolico dogma, come i principali Concili siensi celebrati, e specialmente i primi quattro Concili tenuti nella Chiesa quali altrettanti Evangeli; e passando alle cose dell' impero vedremo, come diviso l'oriente dall' Occidente, ed indi all' antico splendore restituito questo da Carlo Magno, a poco a poco sui rottami di quello surse un impero anticristiano, che dopo avere attaccato l' antico impero nelle sue radici, lo schiantò dappoi sino a farlo del tutto scomparire dal mondo; ed in mezzo a tante vicende e rivolture politiche osserveremo la Romana Chiesa inviolabilmente sorreggersi; che anzi il poter del suo capo anche più sensibilmente mostrarsi, e quindi estendere la sua benefica influenza sulle leggi, su' costumi, e sull' incivilimento de' popoli, effetti tutti di una Religione che conserva e perfeziona l' uomo e la società. Tutto questo formerà il soggetto del presente libro, e degli altri che costituiranno l' epoca di cui imprendiamo a trattare.

2. Pontefici Sommi. — S. Marcellino. — Sua caduta commentizia. — Atti supposti nel Concilio Sinuessano.

Morto S. Cajo Pontefice Romano, nell' anno 296 gli successe S. Marcellino Romano, figliuol di Projetto, il quale governò la sede di Pietro sino all' anno 304. Sonovi alcuni, i quali lo vorrebber confondere col suo successore Marcello anche Romano, e figliuolo di Benedetto, e ciò sull' autorità di Eusebio, il quale nella sua cronica non fa di questo menzione alcuna; ma avendone parlato peculiarmente S. Agostino nella lettera 53, e S. Ottato nel libro undecimo, meritamente il Baronio, ed i Bollandisti distinguono ambedue i Pontefici. La quistione principale, che risguarda il Pontefice S. Marcellino è quella di saper se sia vero, che in tempo della fierissima persecuzione di Diocleziano, per evitare la morte abbia incensato gl' idoli, e che pentitosi poi di un tal fallo, lo abbia prima confessato pubblicamente innanzi al Concilio di Sinuessa, ed avendo inteso da' Padri di quel Concilio, non potersi la prima Sede giudicar da alcuno, abbia dappoi coraggiosamente predicata la fede, e sia stato finalmente di martirio coronato. La caduta di S. Marcellino, e gli atti del Concilio di Sinuessa più probabilmente sembrano doversi credere supposizi, come non senza ragione opinano il Natale Alessandro, il Papebrochio, e Francesco Pagi. E per ciò, che risguarda la caduta di S. Marcel-

lino, gli antichi monumenti non fanno alcuna menzione di tal gravissimo fallo, come abbiamo da Eusebio nel libro settimo della sua storia, il quale facendo menzione del Pontificato di S. Marcellino, neppur molto alcuno in lui rattrovasi di aver costui gl' idoli incensato; che anzi Teodoreto, nel suo libro primo al capo terzo, chiama Marcellino, uomo di somma gloria nobilitato in tempo delle persecuzioni. Sembra dunque essere stata questa una invenzione de' Donatisti, come a lungo ne parla S. Agostino, il quale nel libro dell' unico battesimo contro Petiliano al capo 16 rapporta avere i Donatisti desiderato provocare tal caduta di S. Marcellino, ma non averla potuto dimostrare con alcuna sorta di documenti, mentre sarebbe stato loro facilissimo rinvenirne alcuno se il fatto fosse stato vero. E per verità la caduta di un Pontefice con tre suoi Preti Melchiade, Marcello, e Silvestro, i quali di poi furono suoi successori nella sede di Roma, in un pubblico tempio, alla presenza di un Imperatore avrebbe potuto di leggieri provarsi se avesse avuto alcun fondamento di verità, il che non essendosi fatto, possiamo più probabilmente conchiudere essere un tal fatto supposizizio, ed invenzione piuttosto de' Donatisti eretici e scismatici, accaniti nemici della Romana Sede. Lo stesso par che debba dirsi ancora del Concilio di Sinuessa. E come infatti sarebbe stato possibile in tempo di così fiera persecuzione convocarsi un Concilio numeroso di circa 300 Prelati, se poco più di tal numero poterono radunarsi in Nicea in tempo in cui la Chiesa somma pace godeva, ed in cui il gran Costantino invitava i Vescovi tutti ad intervenirvi col somministrar loro i mezzi opportuni, e quanto fosse bisognato al viaggio? Ed in qual sito del mondo trovasi questa Città di Sinuessa, in cui dicesi essersi tenuto un tal Concilio, se un profondo silenzio osservasi presso tutti gli Scrittori Ecclesiastici e profani? E donde avviene, che tutt' i Vescovi intervenuti nel Sinodo, sieno affatto ignoti, nè alcuna designazione osservasi della Sede che ciascuno avrebbe avuto al governo, come vedesi nelle sottoscrizioni agli atti di tutti gli altri Concili? Nè noi c' intrattenghiamo a far rilevare le altre assurdità di procedura, che nel caso della sua esistenza serbate si sarebbero in tal Concilio, nè i molti errori di cronologia, e ciò per non renderci troppo diffusi in materia per se stessa chiarissima, ond' è che par si possa conchiudere essere ancora supposizizi gli atti del Concilio di Sinuessa, e che questo Concilio non abbia giammai avuto alcun luogo nella Chiesa; sappiamo in-

vece che avendo il santo Pontefice dimostrato una invincibile ed inalterabil costanza nel sostener la fede in tempo di Diocleziano, sia stato per comando di costui coronato del martirio.

3. Marcello. — S. Eusebio.

A S. Marcellino nell'anno 308 successe S. Marcello Romano, il quale sostenne la disciplina della penitenza, ed instituì in Roma venticinque Parrocchie per l'amministrazione del battesimo e della penitenza, e per la sepoltura de'martiri. Anch'egli condannato dal tiranno Massenzio a prestare i più fastidiosi uffizi ai cavalli di lui, in tale stato morì per inedia e per l'oscenità del vilissimo luogo a cui era stato deputato. Allora in sua vece fu creato S. Eusebio di Cassano in Calabria, il quale serbò intatte le leggi promulgate da suoi predecessori S. Cornelio e S. Lucio, che obbligavano i caduti in tempo delle persecuzioni alla penitenza, se avesser voluto esser restituiti alla pace ed alla comunion della Chiesa. Questo Pontefice, appena cominciato il terzo anno di sua amministrazione santamente morì nel giorno 25 settembre dell'anno 311.

4. S. Melchiade. — Affare de'Donatisti. — Concilio Romano. — Opinione del Basnagio e del Mosemio combattuta.

A S. Eusebio successe S. Melchiade, o Milziade, Affricano di origine, il cui Pontificato divenne molto celebre perchè nel secondo anno di esso, Costantino il grande diede la pace alla Chiesa, come a suo luogo vedremo. Il quale faustissimo avvenimento fu non poco turbato dallo scisma de'Donatisti, che surse in quel medesimo tempo, e molte sedizioni eccitò nella Chiesa, specialmente Affricana. Era stato Ceciliano ordinato a Vescovo di Cartagine da Felice Aptungitano, allorchè contro di lui si mossero una tale Lucilla, donna potente e faziosa. la quale perchè più volte rampognata e con ragione da Ceciliano, già arcidiacono di quella chiesa, molto l'odiava, e Botro e Celesio, indispettiti per essere stato loro anteposto Ceciliano nel Vescovado di Cartagine, i quali dissero, togliendo a pretesto per impugnare l'ordinazione di lui, che Felice l'ordinante era stato traditore de'sacri codici in tempo delle persecuzioni, e che Ceciliano l'ordinato era stato un malvagio per aver negato il necessario vitto a quei che trovavansi nelle carceri a motivo di fede. Allora fu che Secondo Tigisitano, primate della Numidia, in

un conciliabolo di settanta Vescovi, dopo aver condannato Ceciliano, intruse in suo luogo nella sede di Cartagine Majorino, il quale fu ordinato da Donato di Casanera, uno de' più caldi sostenitori di quel partito. Morto Majorino, gli diedero a successore un altro Donato di Cartagine, e da questi due Donati avvenne, che i loro seguaci si dissero Donatisti. I quali occuparono moltissime Sedi nell'Affrica, e cercarono avere un Vescovo eziandio in Roma, e colà furon chiamati ancora Campesi, e Montesi, perchè ne' campi, e ne' monti si riunivano, e sebbene l'idra ferale diversi colpi avesse ricevuti da Pontefici Sommi, da universali Concilî, dagl' imperatori, e dalla fulminante penna del grande Agostino, pure fino a tempi di S. Gregorio Magno non pochi Donatisti si contavano nell'Affrica. Nè soltanto allo scisma attenendosi, ma accoppiandovi ancor l'eresia, come suole ordinariamente avvenire, sostennero essersi corrotta, e quindi esser mancata la Chiesa in quasi tutto il mondo e contenersi nel solo partito di Donato, soltanto i buoni e non già i cattivi formar parte della Chiesa, ed esser finalmente nulli i Sacramenti conferiti dagl' indegni ministri del Santuario. Furon questi gli errori che ostinatamente sostennero i Donatisti, ma il primo colpo venne loro dal Pontefice S. Melchiade. Imperocchè, avendo i Donatisti interpellato l'Imperator Costantino che avesse giudicato della loro causa, costui sdegnosamente rispose non potere in tali cause portar giudizio, aspettando egl' invece il giudizio di Gesù Cristo, e quindi diede loro a giudici tre Vescovi delle Gallie Materno, Reticio, e Marino, acciocchè con S. Melchiade Pontefice Romano, e con gli altri Vescovi d' Italia, che questi designasse, avessero giudicato della loro causa. Tanto infatti eseguì S. Melchiade, ed avendo in Roma convocato un Concilio di quindici Vescovi Italiani oltre i tre Francesi, nell'anno 313, dopo avere assoluto Ceciliano, condannò solennemente i Donatisti col loro antesignano Donato da Casanera. Quì insorgono il Basnagio, ed il Mosemio, e sostengono avere S. Melchiade giudicato nella causa di Ceciliano e dei Donatisti come delegato dell' Imperator Costantino. Ma chi non vede potersi allora soltanto giudicar da delegato quando non si può con altro potere portar giudizio su di una controversia che insorge? Or la causa di Ceciliano essendo Ecclesiastica, *proprio iure* apparteneva al Pontefice e come capo della Chiesa, e come Patriarca di Occidente, cui tutta l'Affrica era immediatamente soggetta; dunque non già come delegato di Costantino, ma per proprio dritto S. Melchiade giudicò nella causa di Ceciliano, e

de' Donatisti. Tanto infatti riconobbe l'istesso Costantino allorchè alla insolente domanda dei Donatisti risolutamente rispose non poter egli giudicare in tale causa. Or se egli non avesse avuto questo diritto di giudicare, e ciò anche per sua confessione, come poi avrebbe potuto ad altri comunicarlo? È ciò tanto vero che se avesse in se creduto esistente un tal potere, non avrebbe rimessa la decisione della causa a S. Melchiade da lui lontano, ma l'avrebbe fatta definire dai Vescovi Gallicani. Che poi S. Melchiade *proprio iure* abbia giudicato in tale causa si desume dacchè egli senz'alcuna dipendenza scelse nel suo Concilio quanti Vescovi Italiani credè convenienti nella sua saggezza. Nè vale il domandar col Basnagio perchè S. Melchiade abbia atteso l'avviso da Costantino senza prima giudicar nella causa di Ceciliano? e perchè i Donatisti abbian ricorso a Costantino, quando conoscevano niun potere trovarsi in lui per giudicare? al che noi rispondiamo primamente essere stata tale la disciplina della Chiesa nel quinto secolo, che prima le cause si trattassero nelle rispettive provincie, e poi, posto il reclamo, si giudicassero dal Pontefice in grado di appello, e quindi se nessun reclamo era avvenuto nè per parte di Ceciliano, nè per parte dei Donatisti, niuna maraviglia se il Pontefice S. Melchiade non abbia preso in considerazione un tale affare; secondariamente non dobbiamo neppur maravigliarci allorchè vediamo i Donatisti rivolgersi a Costantino, ond'essere giudicati, trascurando il Pontefice Sommo, perchè essi credevano poter più facilmente ingannare un laico di fresco convertito alla Religione, che il capo della Chiesa, oltreachè a colui che si allontana dalla legge divina coll'eresia e collo scisma, è ben facile cadere in altri errori, ed affatto postergare l'autorità della Chiesa.

5. S. Silvestro. — Concilio di Arles contro i Donatisti.

Condannati i Donatisti, dopo tre anni di Pontificato morì S. Melchiade nell'anno 314, ed ebbe a successore S. Silvestro Romano, figliuol di Ruffino. Intanto i Donatisti, sempre più ostinandosi nel loro scisma, portaron doglianze presso l'Imperatore contro la decisione romana, e lo pregarono di voler essere intesi in un più numeroso e pieno consesso. Al che avendo annuito per amor di pace l'Imperatore, non senza il consentimento di S. Silvestro Pontefice Sommo, si tenne nell'anno 314 il gran Concilio di Arles, in cui intervennero circa dugento Vescovi. Fu in esso di nuovo discussa la causa di Ceciliano e dei

Donatisti; quello di bel nuovo risultò innocente, questi un'altra volta furono condannati, e con tale occasione i Padri emanarono ventidue canoni toccanti la Ecclesiastica disciplina, tra quali due specialmente sono notevoli, quello cioè, in cui si dichiara valido il battesimo dato dagli eretici, e l'altro in cui si comanda non potersi sciogliere il vincolo del matrimonio a causa di adulterio. Gli scrittori Galliani, e specialmente Monsignor Bossuet, vogliono da un tal fatto tirar partito a lor favore. e nel vedere trattarsi in un Concilio una causa ormai definita dal Pontefice Sommo, pretendono dimostrare non essere affatto irreformabile il giudizio che emanasi da questo. Ma il dottissimo Cardinale Orsi ne'suoi libri *sull'irreformabile giudizio del Sommo Pontefice nel definire le controversie della fede* dimostra in primo luogo che un tal fatto non risguardava la fede, ma era meramente personale, e quindi a maggior soddisfazione degli ostinati Donatisti e per chiuder loro la bocca, di nuovo potevasi in apposito Concilio dimostrar l'innocenza dell'accusato, e la malvagità degli accusatori; dimostra dippiù, che la causa di Ceciliano poteva dirsi ormai terminata dopo la sentenza di S. Melchiade e del Concilio Romano, e se di nuovo fu trattata in Concilio non fu senza il consentimento del Pontefice sommo. Ed invero, il Pontefice S. Silvestro fu invitato ad intervenire al Concilio, come rilevasi dalla lettera de' Padri di Arles, nella quale scrivevano que' Vescovi che avrebbero esultato di maggiore allegrezza se il lor consesso fosse stato decorato dalla presenza di lui (1). Egli il Pontefice spedì a presedervi in vece sua Claudiano e Vito Presbiteri, non che i Diaconi Eugenio e Ciriaco, e finalmente confermò gli atti dello stesso Concilio, come rilevasi dalla medesima lettera poc'anzi citata (2), dal che chiaro si scorge essersi, non senza il pieno consentimento del Pontefice Sommo, celebrato un tal concilio. Non fu questo un appello, quasichè dalla sentenza del Pontefice appellato si fosse al Concilio, giacchè quelli stessi Vescovi i quali decisero nel Concilio Romano, sedettero da giudici in quello di Arles, ma per far tacere i Donatisti fu trattato di nuovo e più sensibilmente per compiacimento del Pontefice quel fatto, che definì-

(1) *Et utinam ad hoc tantum spectaculum interesse tanti fecisses. Profecto credimus quia in eos (Donatistas) severior fuisset sententia prolata, et to pariter nobiscum judicante, coetus noster majori laetitia exultas et. Sed quoniam recedere a partibus illis minime potuisti, in quibus et Apostoli quotidie sedent, et cruor ipsorum sine intermissione Dei gloria testatur etc.*

(2) *Placet a te qui majores Diaceeses tenes, potissimum omnibus insinuari*

tivamente era stato da lui e determinato e deciso. E per terminar questo affare de' Donatisti nel tempo di cui tessiamo la storia, convien soggiungere che questi neppur contenti della decisione di Arles, appellarono presso lo stesso Costantino, e lo richiesero che avesse egli stesso giudicato di lor causa. Allora l'imperatore o per troppa condiscendenza cogli scismatici, o per zelo non molto ben ponderato di veder restituita nella Chiesa la pace, invece di rigettare tale insolente e temeraria dimanda, come altra volta praticato avea coll'addurre la sua incompetenza, dopo averli rampognati con giusto rigore (1), chiamò a se stesso il finale giudizio, soggiungendo però, che ne avrebbe dipoi richieste le dovute scuse a'sacerdoti (2). Ed infatti, avendoli ascoltati in Milano, anch'egli li condannò, aggiungendo ancora contro ai contumaci la pena di morte, la quale legge fu dappoi da lui stesso moderata. Da tutta questa controversia chiaramente si scorge aver Costantino ecceduto i limiti del suo potere così nel dare i giudici acciocchè insiem col Pontefice avesser deciso nella causa di Ceciliano, non potendo colui, che non ha alcun potere delegarlo altrui, come nel concedere un secondo esame in Arles dopo il primo che a questo titolo tener doveasi per definitivo; molto più poi allorchè dopo due così solenni decisioni volle anch'egli portar giudizio sulla stesa causa. Anch' egli conobbe un tal' eccesso del suo potere, in opposto non avrebbe detto che ne avrebbe domandato scusa a'santi Vescovi, ma un tal suo procedimento, se non è degno di lode, come non lo è certamente, deve però condonarglisi, come quello che prodotto era dal desiderio e premura di non lasciare alcuno scampo o pretesto agli ostinati Donatisti; nè il potere Ecclesiastico fecene con lui doglianza, perchè trattandosi di puro fatto, non credette allora prudenza contristare un Imperatore che avea tanto ben meritato della Chiesa, e che tanto zelava per la di lei quiete.

6. Eresia di Ario. — Concilio di Nicea.

Sotto lo stesso Pontificato di S. Silvestro, un altro affare importantissimo agitò per lunga pezza la Chiesa. Un prete Alessandrino, a nome Ario, fu quella infernale scintilla che eccitò

(1) *Petitis a me in saeculo judicium, cum ego ipse judicium Christi expectem. O rabida furoris audacia! Sicut in causis Gentilium fieri solet, appellationem interposuerunt.*

(2) *A Sanctis Antistitibus veniam postea petiturus.* S. Agost. Ep. 162.

grandissimo incendio in tutta la Chiesa di Oriente. Tutti gli storici ce lo dipingono come un uom dotto ed eloquente, ma di animo ambizioso ed ippocrita, invidioso, iracondo, superbo. Addetto sulle prime allo scisma di Melezio, fu privato della Ecclesiastica comunione da Pietro, suo Vescovo, indi restituitovi da Achilla successor di Pietro, fu anche promosso al sacerdozio. Ma quando alla morte di Achilla trattossi di eleggere un Vescovo, Ario stoltamente credendo niuno altro meglio di lui poter reggere la Chiesa di Alessandria, si fece a tutta possa a desiderarla ed ambirla; e non fu senza infinito dispetto dell'animo suo allorchè si vide preferito il santo Vescovo Alessandro; sicchè tra lo sdegno ed il dolore, non potendo calunniar la morale dell'eletto, cominciò ad attaccarlo nella dottrina, che in sostanza era quella stessa che professavasi da tutta la Chiesa. Adunque nell'anno 317 cominciò l'empio eresiarca a predicare, il Figliuol di Dio non essere al Padre consustanziale, e sebben lo dicesse creatura distintissima ed avente la sua origine prima di tutt'i secoli, pure negava esser al Padre coeterno. Una dottrina, fin allor non udita, e contraria a ciò ch'erasi sempre nella Chiesa professato, si ebbe in orrore da'fedeli, e tutti gridarono all'empietà ed alla bestemmia: era il grido della fede che respingeva le profane novità. S. Alessandro convocò due Concilî nell'anno 319 e 320, e dopo avere esauriti coll'eresiarca ostinato tutt'i mezzi di pazienza e di dolcezza, privò Ario ed i fautori di lui della comunion della Chiesa. Ma i malvaggi trovan sempre protettori, sebbene dopo alcun breve tempo di passaggiero esaltamento, sfuggir non possano lo sdegno di Dio, il quale li stritola ed abbatte nel giorno del suo furore. L'uno e l'altro avrem motivo di osservare in quel novatore. Imperciocchè, cacciato dalla comunion della Chiesa Alessandrina, ritirossi in Egitto; indi giunto in Nicomedia, incontrò la grazia di un uomo scaltro ed ambizioso, qual'era Eusebio Vescovo di quella Città, il quale convocato un sinodo di Vescovi suoi subordinati, lo riammise nella comunion della Chiesa. E questo passo improvvido e scandaloso diede nuova forza ed accrebbe ardire all'eresiarca, il quale a maggiormente diffonder nel basso popolo i suoi errori compose un cantico nefandissimo, nominato *Talìa*, in cui a motti osceni e volgari accoppiava la più sfacciata eresia.

Intanto l'animo grande di Costantino non potea rimaner indifferente e neghittoso tra i clamori de'cattolici, e le improntitudini degli eretici. Domandò consiglio ad Eusebio sul modo di

conciliare S. Alessandro ed Ario e le loro opposte dottrine, e quegli rispose con una di quelle risorse le quali, sempre cattive in politica, sono poi affatto incompatibili nelle cose di Religione, che cioè le opposte dottrine non toccavano la sostanza del dogma, che tutt'al più era nella dottrina di Ario difetto di esposizione, anzichè errore spacciato; e che quindi potevano ambedue nella Chiesa tollerarsi. Miserabile sfuggita, la quale ripetuta a tempi nostri da' Sociniani, ed in un campo più vasto da' moderni filosofi, ha prodotto l'indifferentismo religioso e politico, e quindi la negazione assoluta del dogma e de' principî di sana morale. La divinità di Gesù Cristo è un dogma fondamentale di nostra Santissima Religione; senza di essa, il divino Fondator della Chiesa avrebbe detto il falso, allorchè questa solennemente dichiarò e sostenne colla voce e co' fatti, e quindi sarebbe ancor falsa la Religion da lui stabilita; senza di essa i cristiani tutti, i quali nell'unità della natura adorano il Padre ed il Figliuolo potrebbero accusarsi di Politeismo, se altra idea attaccassero alla natura del Figlio, e la credessero diversa da quella del Padre. Ma non così com' Eusebio e gli antichi Ariani, e moderni Sociniani l'intendevano i cattolici i quali questa funesta tolleranza respingevano, ed altamente continuavano a predicare il cattolico domma; non così l'intendeva il Santo Vescovo Osio, il quale anch'egli godeva la special confidenza di Costantino; sicchè di questa prevalendosi gli espose la grandezza del male che affliggeva i fedeli tutti, e l'indusse a consentire e dare i mezzi, acciocchè tutt' i Vescovi riuniti in un Concilio generale attestassero la tradizion della Chiesa.

Ed ecco che nell'anno 325, duodecimo del Pontificato di S. Silvestro, e vigesimo dell'Impero di Costantino, radunossi in Nicea della Bitinia il primo general Concilio di tutta quanta la Chiesa. Prima di questo tempo adunanze così numerose non avevan potuto aver luogo, essendo stato l'impero alla Chiesa nemico, ma Costantino divenuto cristiano, potè mandar facilmente ad esecuzione un' opera così degna della sua pietà. Egli chiamò i Vescovi ed invitolli al Concilio; volle che in Nicea si radunassero, e somministrò loro quanto era necessario al viaggio ed al dovuto sostentamento, lo illustrò infine colla sua presenza, e chiamandosi Vescovo esteriore, volle far intendere che ben volentieri avrebbe impiegato il suo potere alla piena esecuzione de' decreti del Concilio. Tutte queste circostanze han dato motivo a molti autori di attribuire la convocazion del Concilio esclusivamente all'Imperatore senza l'intervenzione del-

l'autorità del Pontefice, ed il Launojo, dopo aver esposto il fatto d'aver Costantino chiamato i Vescovi in Nicea, si sforza di sostenere il diritto di convocare il Concilio esser di pertinenza dell'Imperatore, e non già del Pontefice. Ma egli s'inganna a partito; imperocchè a prescindere il potere sulla Chiesa essere stato concesso a' Sacerdoti, non già a principi secolari, come osservasi dalle parole di Gesù Cristo e dal primo Apostolico Concilio, sappiam da monumenti antichi che lo stesso Costantino non senza il consentimento de' Sacerdoti, e specialmente di S. Silvestro Pontefice Sommo, abbia radunati i Vescovi in Nicea. Tanto abbiamo da Ruffino, il quale nel libro 1° della sua storia Ecclesiastica al capo 1° ci dice (1), che Costantino, giusta il consiglio ed il valore de' Sacerdoti convocò il Concilio de' Vescovi in Nicea; ciò che deve intendersi specialmente del primo tra loro, ch'è appunto il Pontefice Sommo, al quale s'appartengono gli affari di sommo momento che risguardano la Chiesa universale; ed il sesto Concilio generale nell'azione 18 (2) nominò specificatamente S. Silvestro, come colui, che avea avuto parte nella convocazione del Concilio di Nicea. Dalle quali ragioni, e da altre moltissime che esponemmo nelle nostre lezioni di diritto Canonico, chiaramente rilevasi che Costantino abbia avuto gran parte nel fatto alla convocazione de' Vescovi del Concilio di Nicea, ma che il diritto sia stato tutto proprio di S. Silvestro Pontefice Sommo.

Fu questo Concilio il più venerabile che sia stato giammai nella Chiesa veduto; imperocchè eranvi de' Padri rispettabili per la gravità della vita e pe' tormenti sostenuti per la fede di Gesù Cristo; altri ve n'erano ornati di modestia e di gentilezza nel conversare; altri si distinguevano per età grave e senile; altr' infine risplendevano per giovanile vigore e di mente e di corpo (3).

(1) *Sermo usque ad aures Religiosi Principis, quippe qui omni studio et diligentia curaret quae nostra sunt, pervenit. Tum ille* ex Sacerdotum sententia *apud urbem Nicaeam Episcopale Concilium convocat, ibique Arium trecentis decem et octo Episcopis residentibus adesse jubet, ac de ejus propositionibus, et quaestionibus judicari.*

(2) *Arius, divisor et partitor Trinitatis insurgebat, et continuo Costantinus semper Augustus, et Silvester laudabilis magnam atque insignem in Nicaea Synodum congregabant.*

(3) *Porro ex his Dei ministris alii sermone sapientiae, alii gravitate vitae et laborum tolerantia eminebant, alii modestia et comitate morum erant ornati, ac nonnulli quidem eorum ob provectam aetatem maxime in honore erant, nonnulli et corporis et animi juvenili vigore enitebant.* Eusebio nella vita di Costantino cap. 9.

Ivi osservavasi un Pafnuzio, al quale essendo stato cavato un occhio nella persecuzione di Massimiano, Costantino spesso a se lo chiamava, e gli baciava quella onorata ferita; ivi vedevasi un Patamone, un Paolo di Cesarea i quali infiniti tormenti avean sofferti per la fede, ivi uno Spiridione, un Giacomo di Nisibi, un Nicola di Mira, personaggi insigni per santità e distinti per doni di profezie e miracoli; ivi un Eusebio di Cesarea, rinomato per erudizione e per dottrina, ivi un Eustazio Vescovo di Antiochia, un Alessandro Vescovo di Alessandria, ambidue e pei meriti della vita e per la dignità delle sedi che occupavano degni di special menzione. Ma a preferenza di tutti risplendeva il Padre de' Concili, Osio, Vescovo di Cordova, il quale, come legato di S. Silvestro Papa, in un co' Sacerdoti Vito e Vincenzo presedeva al Concilio.

Tutti questi Padri vollero ascoltare l'eresiarca, e nell'udir le sue bestemmie si turarono gli orecchi, ed unanimamente attestarono come manifestamente fondata sulla Scrittura, e sulla costante apostolica tradizione la divinità del Figliuolo. Di trecentodiciotto Vescovi cinque soli non vollero sottoscrivere alla decision del Concilio; gli altri tutti dichiararono, ed apposero nel Simbolo esser l'unigenito Figliuol di Dio nato dal Padre prima di tutti i secoli, Dio da Dio, lume dal lume, vero Dio procedente dal vero Dio, non fatto ma generato, consustanziale al Padre, pel quale tutte le cose furon fatte. Le quali parole esprimenti la divinità del Figliuolo di Dio, ed inserite nel Simbolo (1), furon raccolte in una sola che esprimeva l'unità indivisibile della natura del Padre e del Figliuolo, e questa parola fu quella di consustanziale, ομοουσιος. Una tal voce dichiarava esattamente il dogma cattolico, e difendevalo dagli errori di Sabellio, e di Ario; imperocchè col dirsi una persona all'altra consustanziale si facea conoscere esser due le persone ed avere intanto la stessa natura, la quale, trattandosi delle divine per-

(1) Simbolo del Concilio Niceno.

Credimus in unum Deum Patrem omnipotentem, omnium visibilium et invisibilium creatorem, et in unum Dominum Jesum Christum filium Dei unigenitum; ex Patre natum, idest ex substantia Patris, Deum de Deo, lumen de lumine, Deum verum ex Deo vero; genitum non factum, consubstantialem Patri, per quem omnia facta sunt quae in coelo et in terra. Qui propter nos homines, et propter nostram salutem descendit, et incarnatus est, et homo factus, passus et sepultus est, et resurrexit tertia die, et ascendit in coelos, et sedet ad dexteram Patris, et iterum venturus est judicare vivos et mortuos. Et in Spiritum Sanctum.

sone, non poteva essere se non che di unità numerica, non già specifica, come quella che osservasi negli uomini, ne' corpi, e nelle altre cose di questo mondo; nè i Padri Niceni altrimenti l'intesero, S. Attanasio diceva (1), che siccome quando il Verbo dicesi figlio non deve intendersi a modo umano, ma secondo che può convenire a Dio, così quando dicesi consustanziale non deve pensarsi quasichè fosse la divinità divisa o partita, ma serbando sempre l'unità e l'identità della natura. Lo stesso leggesi presso Eusebio di Cesarea, S. Ilario, e S. Ambrosio. Oltreacchè, se i Padri Niceni sotto il nome di consustanziale non avessero inteso l'unità numerica della natura, ma soltanto la specifica, avrebbero scandalizzato il mondo, e sarebbonsi esposti al comune disprezzo, dappoichè l'unità specifica della natura in tre persone distinte dinota tre nature distinte della stessa specie; e tre nature distinte, sebbene della stessa specie, in tre distinte persone inchiude l'idea di tre Dei, ciò che sarebbe stato rinnovare il Politeismo combattuto tanto animosamente per ben tre secoli dalla Religion Cristiana, ed abrogare il simbolo fin dal suo primo articolo, in cui l'unità di Dio si professa e si crede. Così intesa la parola *omousios*, dichiarossi il Figliuolo consustanziale col Padre, e si proscrisse l'errore di Ario; la sua Talía pubblicamente si addisse alle fiamme; i suoi seguaci per somma ingiuria si dissero Porfiriani, ed egli fu cacciato in esilio per comando di Costantino.

Definita la consustanzialità del Figliuolo col Padre, altre cose doveansi stabilir nel Concilio. Erasi questo ancor radunato per corroborare di novella sanzione le decisioni sulla celebrazion della Pasqua, e per mettere un termine allo scisma di Melezio. E per quello che risguarda il primo affare era scorso gran tempo dacchè il Papa S. Vittore avea comminate delle pene contro coloro i quali non volendosi adattare alla consuetudine della Chiesa universale pretendevano celebrar la Pasqua a modo degli Ebrei nella luna decimaquarta, onde si dissero Quartadecimani, in qualunque giorno caduto fosse il plenilunio di Marzo; or volendo il Concilio veder del tutto aboliti i riti ebraici, e la Chiesa essendo unisona in un punto così essenziale di disciplina, co-

(1) *Ut enim cum audimus, eum (Verbum) Filium et germen esse, non humano more, sed prout Deo convenit intelligimus, ita quoque cum audimus eum consubstantialem esse, nequaquam delabentes ad umanos sensus, partitiones et divisiones deitatis cogitamus; sed tamquam de incorporalibus cogitantes unitatem naturae et identitatem lucis non dividamus.* Lib. de Decret. Syn. Nic.

mandò che da per ogni dove si fosse celebrata la Pasqua in giorno di Domenica, e precisamente in quella che cade dopo la decimaquarta luna di Marzo nell' equinozio d' inverno, ossia in quella che prossimamente il segue. E per ciò che risguarda il secondo, avendo Melezio, Vescovo di Licopoli nell' Egitto sacrificato agl' idoli in tempo di persecuzione, fu deposto dal suo Vescovado per sentenza di S. Pietro Patriarca d' Alessandria. Egli a questo non contento, avea ricusato di obbedire al suo superiore, ed avea formato uno scisma. Il Concilio confermò la sentenza del Patriarca, e comandò che Melezio rimasto fosse nella sua città di Licopoli senz' alcuna giurisdizione, ma col nome però e colla dignità di Vescovo.

Ma il Concilio di Nicea radunato principalmente a dichiarare il dogma cattolico contro gli errori di Ario, emanò eziandio diversi canoni toccanti l' Ecclesiastica gerarchia, ed il vivere regolato ed onesto, specialmente de' chierici. Questi canoni furono al numero di venti, come abbiamo da tutti gli antichi monumenti, e dall' accurata traduzione che nel secol quinto fece di essi Dionisio Esiguo. Noi non ci fermiamo ad osservarli tutti, che troppo ci allontanerebbe dal nostro scopo, ma c' intratterremo per poco sul terzo e sul sesto, che meritano special menzione. Il Canone terzo vietava a' chierici di trattenere in casa delle donne, eccetto la madre, la sorella, o la zia, ovvero alcun' altra, nella quale non avesse potuto cader sospetto d' incontinenza (1). Alcuni pretendono essere stato con questo canone imposto a' chierici la legge di perpetua continenza, anche per rapporto a quelle mogli che avesser preso prima della ordinazione. La quale opinione si oppone direttamente alla ovvia e naturale intelligenza del canone. Il Concilio proibì a' chierici di conversare in casa con donne estranee *(subintroductam mulierem)*, sotto qual voce la Chiesa (2) non intese giammai esser comprese le mogli e le altre che per vincoli di sangue fossero state a' chierici legate, ma bensì le donne, o libere, o serve, o liberte, le quali avrebbero potuto generare nel pubblico sospetto d' incontinenza.

(1) *Interdixit per omnia magna Synodus non Episcopo, non Presbytero, non Diacono, nec alicui omnino qui in Clero est, licere subintroductam habere mulierem nisi forte aut matrem, aut sororem, aut amitam, vel eas tantum personas, quae suspicionem effugiunt.*

(2) Concilî di Cartagine I. can. 3. — II. can. 17. — IV. can. 46. — Concilî di Francia, cioè l' Agatese can. 10. — il Turinese I. can. 5. — il Turonese II. can. 10. — Concilî di Spagna, cioè l' Ispalese I. can. 3. — il Teletano IV. can. 21.

E quì Socrate, e Sozomeno mettono in campo la storia di Pafnuzio, dicendo, che volendo i Padri Niceni imporre a' chierici maggiori la legge di perpetua continenza per rapporto alle mogli, colle quali prima della ordinazione trovavansi uniti a matrimonio, quel santo Vescovo avesse preso parola e dissuaso il Concilio d' imporre a' chierici un così grave peso; soggiungendo esser bastevole che gli ordinati al chericato maggiore si fossero astenuti dal contrarre matrimonio secondo l' antica tradizion della Chiesa. Il Baronio ed il Bellarmino negano un tal fatto, e sostengono essere stata invenzione di Socrate, il quale perchè addetto a' Novaziani, parteggiava per l' errore di questi, che mettevano in quanto al matrimonio nella stessa categoria e chierici e laici; e per ciò che risguarda il Sozomeno, dicono, che abbia questi una tal menzogna trascritta da Socrate. Ma il Natale Alessandro, seguito da altri eruditi, difende i testè citati antichissimi autori, e dice, che Socrate, sebbene Novaziano fosse stato, o almeno inclinato a quella eresia, pure abbia sempre ammesso differenza in quanto al matrimonio tra laici e chierici, sostenendo poter i laici non maritati passare al matrimonio, i chierici costituiti negli ordini maggiori, e che prima dell' ordinazione non ebber moglie, non poterlo. Non poteva dunque all' opinar di questi autori, un tal motivo far sì che Socrate foggiasse di sua testa un tal fatto, e che il Sozomeno così di buona fede il seguisse, senza verun solido fondamento. Checchè sia di una tale controversia sul fatto particolare di Pafnuzio, è certo però che dal canone terzo del Concilio di Nicea non fu comandata la legge di continenza perpetua a' chierici maritati, e dal fatto stesso di Pafnuzio, dato che sia vero, si può egualmente conchiudere non essere stato giammai permesso a' chierici maggiori il matrimonio dopo la sacra ordinazione, e ciò, al dire del santo Vescovo, secondo l' antica tradizion della Chiesa.

Resta in ultimo che per noi si osservi il canone sesto del Concilio. L' antica consuetudine della Chiesa avea disposto che il Vescovo Alessandrino estendesse giurisdizione su tutt' i Metropolitani e Vescovi, i quali trovavansi nell' Egitto, nella Libia, e nella Pentapoli, dalla quale giurisdizione avendo voluto contro ogni legge sottrarsi Melezio, ebbe così luogo lo scisma Alessandrino. Or il Concilio avendo disposto quanto occorreva sulla persona di Melezio, volle alquanto più estendere le sue disposizioni, e questa antica consuetudine volle sanzionar col suo

canone (1), facendo ancora menzione del Vescovo di Antiochia, e del Romano. Da questo canone presero motivo gli antichi eretici, e Fozio al secol nono d' introdurre nel governo della Chiesa l' idea di Aristocrazia, quasichè il Concilio avesse disposto che eguali nella giurisdizione i tre Vescovi di Alessandria, di Roma, e di Antiochia dovesser governare di comun consenso la Chiesa. Questa idea non poteva esser quella de' Padri Niceni, i quali ben conoscevano su quali solidi fondamenti di Scrittura, e di Ecclesiastica tradizione fosse stato stabilito nel Pontefice Sommo la ragion del primato, riconosciuto a prescindere da questo canone, da' Padri stessi Niceni nel domandare al Pontefice la confermazion del Concilio, e dagli altri Concilî che ebber luogo nella Chiesa, nonchè da' Padri che in seguito in essa fiorirono. Adunque il canone Niceno parlò de' diritti Patriarcali, che convenivano alle tre prime sedi, ed in questo acconsente la maggior parte degli autori. Se non che una interpretazione di questo canone, fatta da Rufino di Aquileja nel libro delle eresie al capo 6, ha dato luogo a varie controversie tra cattolici sui limiti del Romano Patriarcato. Rufino, dopo aver citato il canone sesto, soggiunge (2): cosicchè in Alessandria e nella città di Roma si conservi l' antica consuetudine, che quel Vescovo abbia cura dell' Egitto, e questo delle Chiese suburbicarie. Alcuni autori, poco benevoli della Santa Sede, riconoscendo bensì farsi menzione in questo canone de' diritti Patriarcali che convengono al Pontefice Sommo, vorrebbero restringerli alle sole Chiese suburbicarie, prendendo analogia dall' ordine civile, in cui il Prefetto della Città e Provincia Romana avea il governo soltanto nelle città suburbicarie. Ma chi non vede altro essere il canone Niceno, altro la parafrasi che di esso ha fatto Ruffino? Il Concilio di Nicea non parla di limiti allorchè fa menzione del Patriarcato Romano, essendo a tutti noto questo estendersi per tutto l' Occidente, ed anche volendo benignamente interpetrare Ruffino, dobbiam soggiungere, che sotto nome di Chiese suburbicarie abbia costui voluto intendere generalmente tutte le Chiese che immediatamente eran soggette alla giurisdi-

(1) *Antiqua consuetudo servetur per Ægyptum, Lybiam et Pentapolim, ita ut Alexandrinus Episcopus horum omnium habeat potestatem, quia et urbis Romae Episcopo parilis mos est. Similiter autem et apud Antiochiam, caeterasque Provincias suis privilegia serventur Ecclesiis.* Versione di Dionisio.

(2) *Ut apud Alexandriam, et in urbe Roma vetusta consuetudo servetur, ut ille Ægyptum, et hic suburbicariarum Ecclesiarum sollicitudinem gerat.*

zione della Romana. Ed invero, sebbene alcune volte i limiti di giurisdizione Ecclesiastica sonosi trovati unisoni colla civile, ciò nullameno per lo più ne sono stati disparati; e ciò perchè la Chiesa nel dare e nel togliere la giurisdizione, e nell' assegnarne variamente i limiti, è indipendente affatto dall' ordine civile; e quindi non era necessario che le Chiese suburbicarie nell' ordine Ecclesiastico adequatamente corrispondessero a ciò che chiamavasi collo stesso nome nell' ordin civile. Oltrecchè il Patriarcato Romano, così evidentemente dimostrasi esteso fin da' primi tempi della Chiesa in tutto l' Occidente, che questa verità non ha bisogno di ulteriore dimostrazione, nè può crollare, ancorchè abbiasi per avversa l' autorità di Ruffino.

7. Concilio di Tiro. — S. Attanasio in esilio.

Tutte queste cose furono stabilite nel Concilio Niceno, e sostenute e difese dal potente braccio di Costantino, e non fu che l'effetto dell' intrigo e della ippocrisia che quell' imperatore, così zelante a sostenere intatta la fede della Chiesa, fosse stato benigno colla persona di Ario, e rigoroso di troppo, anzi crudele col grande Attanasio. Il quale, come Diacono di S. Alessandro, avea con uno zelo smisurato e con immensa dottrina sostenuta contro Ario nel Concilio di Nicea la fede cattolica, ed era stato di già consecrato successore dello stesso Alessandro nel Patriarcato di Alessandria. Gran disgrazia de' Principi, che alle volte colle più rette intenzioni commettono grandi ingiustizie, perchè si lasciano ingannar da' malvagi fino a perseguitare la virtù ad insinuazion di coloro i quali affettano della virtù stessa il nome e l'esteriore apparato! D'altronde, chi mai creduto avrebbe che gl' Imperatori divenuti cristiani avrebbero impiegato il lor potere contro i veri interessi della Chiesa nel tempo medesimo in cui facevano professione di favorirla? Si poteva prevedere, che un Principe, qual era Costantino, di cui Dio si era servito per abbattere l' idolatria e dar la pace alla Chiesa, avrebbe così abusato del suo potere sino a perseguitare S. Attanasio, il più gran difensor della fede? Ma Iddio permettendo che i primi imperatori cristiani perseguitassero i suoi servi più fedeli, volle far conoscere a tutt' i secoli futuri che non avea bisogno de' grandi della terra per sostener la sua Chiesa. Erano scorsi tre anni dacchè Ario trovavasi nell'esilio, allorchè Costantino, ingannato dalle frodi di un tal Prete Ariano, che Costanza sua sorella in sul morire raccomandato gli

avea, e credendo, come gli avean fatto supporre, che l'eresiarca non per altro motivo fosse stato condannato se non perchè malamente erasi espresso, e che in sostanza anche cattolicamente co'cattolici opinava e sentiva, lo richiamò dall'esilio, e comandò, che S. Attanasio ricevuto lo avesse nella comunion della Chiesa. S. Attanasio non potè annuire alla volontà di Costantino; e questi indispettito della resistenza, ed in vista delle tante accuse, che gli Ariani avevano apposte a quello, comandò, che in Tiro si fosse tenuto un Concilio, il quale avesse giudicato della condotta di S. Attanasio. Fu questo, anzichè concilio, un iniquo conciliabolo; imperocchè fu convocato da colui, che non ne avea il potere, fu celebrato senza alcun rito di ben regolato giudizio, la persona stessa di S. Attanasio vi fu talmente maltrattata sino ad essere insidiato nella vita; sicchè ciò vedendo il santo Vescovo si condusse personalmente in Costantinopoli presso lo stesso Costantino per illuminarlo sulle cose di Ario, e per discolparsi dalle tante accuse non altrimenti di quello che avea praticato alla presenza del Concilio, sebbene inutilmente, atteso il furore degli Ariani, che vi prevalevano. Qui insorge il Natale Alessandro, e dicendo il fatto di S. Attanasio essere stato un vero appello, si serve peculiarmente di questo esempio per sostenere esser legittimo il così detto appello *tamquam ab abusu*, quando cioè in causa Ecclesiastica si appella al Principe secolare pel creduto abuso dell'Ecclesiastico potere. Ma noi a lungo dimostrammo nelle nostre lezioni di diritto canonico esser la Società Ecclesiastica nei suoi essenziali dalla Civile indipendente; avere Cristo ben provveduto alla sua Chiesa; non mancare in questa de'mezzi e dei rimedî per accorrere all'abuso di giurisdizione che alle volte può commettersi da'giudici Ecclesiastici, e che il titolo augusto di tutori e difensori de'canoni, che la Chiesa stessa ha dato a' Principi secolari, consiste non già nella nozione delle cause Ecclesiastiche, e molto meno a giudicarne in grado di appello, ma bensì nel fare eseguir pienamente i decreti che emanansi dal poter della Chiesa, dopo esauriti i varî gradi di giurisdizione, secondo che trovansi stabiliti nell'ordine gerarchico. Nè vale addurre l'esempio di S. Attanasio di sopra menzionato; imperciocchè il Santo non ebbe ricorso a Costantino per produrre appello dalla decision del Concilio, giacchè non ancora era stata da questo emanata, ma per difendersi dalle insidie degli Ariani, e per far conoscere che nel Concilio non procedevasi regolarmente e secondo la pia intenzione dell'impera-

tore, ma che invece tutto era frode ed inganno. Se dunque per aversi un appello è necessaria la sentenza del giudice inferiore, dobbiam conchiudere niun' appello essere stato interposto da S. Attanasio presso Costantino, e che quello non abbia a costui fatto ricorso come ad un giudice, ma bensì come ad un difensore della sua innocenza dalle insidie degli Ariani.

8. Ario richiamato. — Sua fine ed orribile morte.

Intanto gli Ariani, per trionfare di S. Attanasio e per garentire la persona di Ario, quello assente, lo dichiararono deposto, e v' intrusero in suo luogo un tal Pisto; indi scrissero al popolo di Alessandria che ricevesse il novello Pastore, ed accogliesse Ario nella sua comunione; dall' altra parte assediarono per ogni verso l'animo di Costantino, ed alle antiche accuse contro S. Attanasio, cioè della morte di un tale Arsenio e di un calice rotto, v'accoppiarono un'altra calunnia, di avere, cioè, il Santo impedito il trasporto della biada che inviavasi in ogn' anno da Alessandria in Costantinopoli. Indisposto così l' animo di Costantino lo indussero a cacciare in esilio il gran difensor della fede, e vi riuscirono; sicchè costui nell'anno 335 partissene alla volta di Treviri Città del Belgio, ottocento leghe distante da Alessandria. Ma il suo popolo istruito, e confermato nella fede da così gran pastore, non ostante la lettera del Conciliabolo di Tiro ed il volere di Costantino, non volle affatto ricevere Ario nella sua comunione. Sicchè l'imperatore chiamò in Costantinopoli l'eresiarca, il quale sempre più s' infingeva cattolico e devoto, e richiese il Vescovo della gran Città S. Alessandro, vecchio rispettabile, di apostolica fermezza, ed attaccatissimo alla fede Nicena, che lo avesse ricevuto nella sua comunione; il che avendo il vecchio costantemente ricusato, sdegnatosi Costantino di un tal rifiuto, comandò, che a viva forza in giorno di Domenica fosse Ario accolto in Chiesa. Ed ecco gli Ariani pieni di giubilo circondar festevoli il loro maestro, ed applaudirsi del gran trionfo. Era però scritto che l'empio poteva sibbene innalzarsi sopra i cedri del Libano, ma non sarebbe scorso gran tempo, che non più sarebbesi sulla terra veduto. Il santo Vescovo di Costantinopoli ebbe ricorso all' orazione, e ritiratosi nella sua Chiesa, colla faccia per terra, e cogli occhi bagnati di lagrime rivolse a Dio questa breve ma fervorosa preghiera: « Signore, se Ario dev'essere nella Chiesa ricevuto, io vi prego di chiamare me prima

da questo mondo; ma se voi avete compassione della vostra Chiesa, come io punto non ne dubito, non permettete che divenga l'oggetto del comune disprezzo ». Iddio esaudì le preghiere del suo servo, e mentre l'empio eresiarca, nemico della divinità di Gesù Cristo, accostavasi al tempio in gran corteggio, fu obbligato ritirarsi alquanto per un naturale bisogno, e tardando di ritornare a' suoi per eseguire l'iniquo disegno, fu quindi a poco rinvenuto già morto, in una spaventevole positura rovesciato sul suolo, nuotante nel sangue, e ravvolto negli stessi suoi visceri. Il popolo n'ebbe il più grande orrore, quel luogo fu mostrato a dito come un segno della vendetta di Dio, e questo fu il frutto che raccolse Ario dalle sue tremende bestemmie e finte ippocrisie.

9. S. Marco. — S. Giulio I. — S. Attanasio richiamato dall'esilio. — Concilio di Antiochia.

Queste cose avvenivano nell'anno 335 quando dopo ventun'anni di Pontificato morì S. Silvestro Pontefice Massimo. Al quale successe S. Marco, figliuolo di Prisco Romano, ma non per durare gran tempo, giacchè dopo circa nove mesi di Pontificato morissene, ed ebbe a successore S. Giulio I figliuolo di Rustico, parimente Romano. La causa di S. Attanasio era la causa della fede, ed interessava tutta quanta la Chiesa. Nel ponderare la disperata morte di Ario, moriva Costantino col dispiacere di non aver richiamato dall'esilio il grande Attanasio, e mandava ai tre suoi figliuoli, che tosto il richiamassero, e questi, memori della volontà paterna, punto non indugiarono ad eseguirla. Incredibile fu la festa che menossi in Alessandria al ritornar del Pastore, gli Ariani soltanto non potevano darsene pace. Il trionfo di S. Attanasio, che seco menava l'annientamento dell'eresia, disturbava i lor sonni, e quindi si diedero premura a perderlo nuovamente. Alla testa del partito trovavasi Eusebio di Nicomedia, il quale come scaltro ed ambizioso, e per lunga perizia di corte abilissimo a trovare il tempo ed i pretesti per incalzare, accusò S. Attanasio che il di lui ritorno in Alessandria era stato un motivo di molta strage, che condannato da un sinodo non poteva ricuperar la sua sede senza la decisione di un altro sinodo, e che il frumento destinato dall'imperator Costantino al sollievo delle vedove dell'Egitto e della Libia avesse il Santo convertito a suo uso. Tutte queste accuse furono esposte da Eusebio e da' suoi seguaci in una lettera diretta agl'imperatori Costantino, Costante, e Costanzo, e da que-

sto, cui apparteneva l'Oriente nella partizion dell'impero, ottennero licenza di poter nominare un altro Patriarca il quale al defunto Pisto succedesse nella sede Alessandrina. Ne scrissero parimenti a S. Giulio Pontefice Sommo, il quale chiamò in Roma S. Attanasio e gli accusatori di lui per giudicare di loro causa, ma gli Eusebiani non volendo indugiare, nè aspettare la decision del Pontefice, chiamato un Concilio in Antiochia nell'anno 342 deposero nuovamente S. Attanasio, e gli surrogarono Gregorio il Cappadoce, uno de' più caldi difensori del partito, uomo stolto, crudele, e di sregolati costumi. Intanto S. Attanasio era giunto in Roma, e presentato si era al Romano Pontefice per subire il di lui giudizio, ma non così i suoi accusatori. Il Papa chiamato intorno a se un Concilio di cinquanta Vescovi, usando di quel sovrano potere che gli diede Gesù Cristo su tutta quanta la Chiesa, e pieno di apostolica fermezza, si dolse sulle prime amaramente che contro i sacri canoni erasi tenuto un Concilio senza la dipendenza del Pontefice Sommo; indi giudicò S. Attanasio innocente, e degno di assidersi sulla seconda sede del cattolico mondo; finalmente dichiarò nulla l'ordinanza del Cappadoce perchè avevano gli Eusebiani prevenuto il giudizio del Pontefice ch'essi stessi aveano provocato, ed anche nel caso della deposizione di S. Attanasio, perchè malamente aveano scelto un uomo ignoto ed estraneo a quella diocesi, di cui esser doveva il Pastore.

10. Concilio di Sardica, e Conciliabolo di Filippopoli.

Ma gli Eusebiani, ostinati essendo a non voler ricevere S. Attanasio acerrimo difensor della fede, fu mestieri che S. Giulio Pontefice Sommo convocasse un Concilio generale, acciò si persuadessero alfine gli eretici della innocenza del Santo Vescovo. Questo Concilio, coll'annuenza degl' Imperatori Costante e Costanzo fu tenuto nell'anno 347 nella Città di Sardica, onde si disse Sardicese; v'intervennero circa trecento Vescovi sotto la presidenza di Osio Vescovo di Cordova, e de' Sacerdoti Archidamo e Filoxeno, Legati del Pontefice Sommo. In esso fu di nuovo discussa e provata l'innocenza di S. Attanasio, e siccome varî conciliaboli eransi tenuti, ne'quali erano stati deposti i Vescovi di maggior rinomanza, e più caldi di zelo nel sostenere la fede, come Marcello d'Ancira, Asclepia di Gaza, e Paolo di Costantinopoli, nel Concilio di Sardica furon tutti alle lor Sedi restituiti, e varî canoni furono emanati toccanti l'Eccle-

siastica disciplina, e molto onorevoli verso la Sede Apostolica. Alcuni vorrebbero ripetere dal Concilio di Sardica il diritto che ha il Pontefice Sommo di ricever gli appelli da tutt' i Vescovi del cattolico mondo, ma questo diritto è così a lui inerente, come alla sua qualità di successor di S. Pietro è insito il primato su tutta la Chiesa. Se dunque egli ha il primato di onore e di giurisdizione, poteva in forza di questo ricever gli appelli, come il ricevette anche prima de'canoni Sardicesi, i quali non il diritto di appello al Pontefice concessero, ma ne regolarono la procedura in alcuni peculiari casi, come a lungo dimostrammo nelle nostre Canoniche lezioni.

Intanto il Concilio di Sardica, convocato con intenzione così retta dal Pontefice Sommo, per dare cioè la piena quiete alla Chiesa, e per attestare in faccia a tutto il mondo l' innocenza di S. Attanasio, non produsse in guisa alcuna quell'effetto che desideravasi. Imperocchè gli Eusebiani vedendo che malamente i loro tentativi sarebbero riusciti in Sardica, si ritirarono in Filippopoli, ed opponendo il loro conciliabolo al vero Concilio preseduto da' legati del Pontefice confermarono gli empi dommi di Ario, e giunser fino a scomunicare Osio Presidente del Concilio, e tutt' i Vescovi Cattolici, non escluso Giulio Pontefice Sommo. Che anzi, usando le consuete lor frodi per imporre ai cattolici, chiamarono il loro conciliabolo col nome venerabile di Concilio di Sardica. Ma l'errore non può prevalere contro la verità: il Concilio di Sardica tenutosi dalla parte cattolica fu solo, e veramente ecumenico; imperocchè se tre condizioni son necessarie ad aversi un concilio ecumenico, cioè la legittima convocazione, la celebrazione universale, quanto dire la riunione della maggior parte de' Vescovi del cattolico mondo, ed infine il legittimo esito, cioè la conferma del Pontefice Sommo, tutto ciò videsi esclusivamente verificato nel Concilio di Sardica tenutosi da cattolici. Vi fu la convocazione legittima, quella cioè del Pontefice Sommo, la legittima celebrazione, giacchè e vi presederono i legati del Pontefice, e v' intervenne la maggior parte de' Vescovi del cattolico mondo; e finalmente fu legittimo l' esito, perchè confermollo Giulio Romano Pontefice. Fu dunque ecumenico questo Concilio; che se tra gli Ecumenici non ha un posto dagli altri distinto, ciò nasce perchè nessuna novella definizione di fede emanossi nel Concilio, e quindi si considera come un' appendice del Concilio Niceno; come pure perchè Osio Presidente nel Concilio Niceno ebbe anche di questo la presidenza, e quasi gli stessi furono i Ve-

scovi, i quali nell'uno e nell'altro intervennero. Così negli antichi Codici i canoni Sardicesi sono nella immediata continuazione de'canoni Niceni, ed alle volte col nome stesso di Niceni furon chiamati.

Disciolto il Concilio di Sardica, non ostante il gran rumore che gli Eusebiani avean menato in Filippopoli, la Chiesa godette picciol tempo di pace, quando Dio, il quale ha nelle mani i cuori dei principi, e li cambia come meglio gli piace, toccò il cuor di Costanzo, sicchè questi comandò che S. Attanasio fosse richiamato dall'esilio; che anzi egli medesimo gli scrisse in Roma tre lettere ed invitollo di ritornare alla sua Sede di Alessandria. Come infatti nell'anno 349 ritornò S. Attanasio per la seconda volta in mezzo al diletto suo gregge, al quale appena sembrava vero di rivedere altra volta il suo pastore. Tali, e tante erano state le crudeltà, e le vessazioni che avea sofferto da quel Gregorio il Cappadoce, il quale men da Vescovo che da assassino operando, erasi abbandonato ad ogni sorta di eccessi. Nel tempo stesso Ursacio e Valente, i più caldi tra Vescovi nemici di S. Attanasio, scrissero a S. Giulio Romano Pontefice, che abjuravano di tutto cuore l'eresia di Ario, soggiunsero esser falso quanto da loro erasi asserito contro di S. Attanasio, e promisero che non mai in seguito avrebbero uniti contro del Santo Vescovo i lor consigli con Eusebio.

11. Sono giunti i tempi fatali.

Questa pace fu di brevissima durata. Come si disse dell'uomo, così ancor della Chiesa verificar si dovea che la sua vita in questa terra sarebbe stata una continuata milizia. Dovea ella combatter mai sempre, e vincere tutti gli svariati nemici che l'inferno eccitati le avrebbe finchè, aperti i cieli, sarebbe stata per tutt'i secoli gloriosa, e senza macchia, o ruga. Ed ecco ormai giunto il tempo, in cui l'inferno suscitar le dovea la più orribil tempesta. Quanto l'eresia s'ebbe di più cavilloso, o la forza di più terribile, o l'illusione di più seducente, tutto fu messo in opera per espugnare la costanza de'cattolici. I Vescovi più santi maltrattati, perseguitati, cacciati in esilio, le Chiese vedovate de' lor legittimi pastori e date in preda a mercenari intemperanti e crudeli, i fedeli smarriti e non sapendo a qual potere prestare l'obbedienza loro ed il rispetto, era questo lo stato del Cristianesimo. Formole di fede succedevansi ad altre formole, Concilî a'Concilî, e tra formole e Concili ve-

devasi un perpetuo ondeggiar di credenza, una confusione, una perplessità, un orrore, che aggiungeva grandissima tristizia a grandissimo dispetto. Se non che eravi la fede di Pietro che quale fiaccola illuminava in così terribile bujo; eravi Iddio il quale doveva bensì provare i suoi eletti in sì terribile caso, ma non abbandonarli, nè lasciarli in preda de' loro accaniti nemici. Così, nel mentre, dice S. Girolamo, pericolava la navicella di Pietro, l'agitavano i venti, i di lei lati erano oppressi e sdruciti da flutti, il Signore si risveglia, comanda alla tempesta, la coronata bestia (Costanzo) sen muore, ritorna la calma. Allora l'Egitto ricevè in trionfo il suo Attanasio, allora abbracciò di bel nuovo la Gallia il suo Ilario che ritornava dalla battaglia, allora al riveder d'Eusebio (di Vercelli) l'Italia scambiò le vesti di duolo con quelle di gaudio e di letizia. Osserviamole partitamente.

12. Morte di S. Giulio. — Liberio.

Accostavasi l'anno 352 allorchè Leonzio di Antiochia, Giorgio di Laodicea, Acacio di Cesarea, ed altri Vescovi Ariani cominciavan di nuovo a muover tumulto contro di S. Attanasio, due volte cacciato in esilio, e due volte ritornato gloriosamente nella sua Diocesi. Ursacio e Valente eransi pentiti della ritrattazione già fatta contro il partito Ariano, e di già eransi accostati di nuovo agli antichi colleghi e seco loro stretti con novelli legami, allorchè nell'anno medesimo sen muore S. Giulio Pontefice Sommo dopo circa sedici anni, dacchè con tanta gloria e fermezza avea governata la Chiesa, e vien'eletto in suo luogo Liberio Romano. Costanzo rimasto solo alla testa dell'impero per la morte de' suoi due fratelli, avea ormai deposta la maschera, colla quale per la memoria del suo padre, per la fede de'suoi fratelli, e pel suo interesse erasi fino allora infinto. Egli alla testa del partito Ariano forma l'infernale progetto di abrogar del tutto la fede Nicena; e siccome S. Attanasio n'era il principale sostegno, così specialmente contro di lui rivolse il suo sdegno. I nemici di questo Santo Vescovo non cessarono di ricorrere secondo il solito alle consuete armi dell'intrigo e della calunnia; rappresentarono all'Imperatore che il Santo avea tenuto amichevole corrispondenza con Costante Augusto, fratello e già nemico di lui, ed avea ajutato co'suoi consigli il tiranno Magnenzio; laonde nell'anno 355 Costanzo pubblicò un editto a tutt'i Vescovi, nel quale loro comandava

di sottoscrivere la condanna di S. Attanasio sotto pena d'esilio, e per riuscire più facilmente ne' suoi disegni li chiamò tutti in Arles prima, e dappoi in Milano, in cui erasi di persona recato. I Vescovi radunati rappresentarono al Principe che non potevano in guisa alcuna consentire alla condanna di S. Attanasio senza violare manifestamente i sacri canoni della Chiesa. La mia volontà, rispondeva l'Imperatore, tien luogo di canoni; o obbedite, o andrete in esilio. I Vescovi con apostolica fermezza ripigliavano non esser suo l'impero, ma di Dio che glielo avea confidato, temesse i divini giudizî, e non volesse confondere il governo della Chiesa con quello dello Stato. Allora Costanzo montò in furia, sino a sguainar la sua spada, e comandare, che alcuni de' Vescovi più risoluti fosser tratti alla morte; quindi a poco rientrato in se stesso si astenne da tanto eccesso, ma pur tanto fece che tra lo strepito delle armi, il timor de'soldati, e le istanze del partito fu abolita la formola ὁμοούσιον consecrata nel Concilio Niceno, S. Attanasio fu condannato per la terza volta all'esilio, fu posto in suo luogo Giorgio il Cappadoce, uomo nefandissimo, ed i più zelanti difensori della fede Nicena Eusebio di Vercelli, Lucifero di Cagliari, Ilario Pittaviese, il grande Osio, e lo stesso Liberio Pontefice Sommo furon cacciati crudelmente in esilio.

13. Formole Sirmiesi. — Liberio non errò. — Argomenti in contrario confutati.

E quì, prima di continuare la nostra narrazione, fa mestieri alcun poco fermarci sul fatto di Liberio Pontefice Sommo, del quale menano sì gran rumore i Protestanti, e specialmente il Blondello ed il Basnagio, ed a questi nostri tempi il Potter, sino a sostener che Liberio, disertando dall'antica fede che avea prima con tanto coraggio sostenuta, abbia sottoscritto dappoi ad una formola Ariana pubblicata nel Concilio di Sirmio, abbia cogli Ariani comunicato, e consentito alla condanna e deposizione di S. Attanasio, e conchiudono che in merito di tutto ciò dopo due anni sia stato da Costanzo liberato dall'esilio, e restituito nella sua sede di Roma. Nè solo i Protestanti, ma sebbene con più riserva, Monsignor Bossuet, per afforzar maggiormente il suo assunto che con tanto impegno sosteneva della fallibilità del Pontefice, difende lo stesso errore. Al contrario autori chiarissimi come l'Orsi, il Bellarmino, e Francesco Antonio Zaccaria sostengono non aver giammai errato Papa Libe-

rio, non avere sottoscritto ad alcuna formola, e quindi non essere stato questo il motivo, e la causa del suo richiamo dall'esilio; tutti questi Autori sono stati di tale opinione seguendo le orme ed i solidi ragionamenti del Corgneo, il quale in una sua dissertazione appositamente pubblicata a Parigi nel 1726 (1) questa opinione dottamente, e con molta critica sostenne. Altri autori infine, sebben concedano debolezza nella persona di Liberio per aver comunicato cogli Ariani, e consentito alla condanna di S. Attanasio, distinguendo però varie formole emanate in Sirmio, sostengono non aver Liberio sottoscritto giammai alla formola Ariana; della quale opinione sono stati Pietro Costanzo, il dottissimo Mazzocchi, ed altri. Noi prima di entrare in materia, ed esporre quale di tante opinioni più regga in sana critica, diremo alquanto più diffusamente del fatto di Liberio.

Dopo la morte di S. Giulio, eletto Liberio a Pontefice Sommo, vide la sua grande anima in quali tristi tempi avrebb' egli dovuto governare la navicella di Pietro. Costanzo infuriava a sostenere le condannate dottrine di Ario. Attanasio forte sostenitor della fede, perseguitato acremente, indi cacciato in esilio, i Vescovi Ariani dapertutto moltiplicarsi e prevalere; tutto il mondo in soqquadro. Domandò allora con forte istanza un Concilio in Arles, e quando vide che ivi la forza e l'inganno aveano prevaluto nel condannar la fede Nicena ed Attanasio, ed il suo legato istesso abbandonato avea vilmente la causa della fede, richiese l'imperatore che un'altro Concilio in Milano avesse radunato. Tanto si fece, e lo stesso fato essendo per subire in Milano la causa della fede, Liberio fu obbligato di sostenerla a petto a petto coll'imperatore. Fa tenerezza, e della più grande maraviglia ci riempie l'animo nel leggere il dialogo che coll'imperatore ebbe Liberio. Quale dignità, qual coraggio, quale fermezza mostrò il Papa! nè le carezze, nè le ingiurie, nè il timor dell'esilio e della morte poterono alterare la sua costanza, ed anzichè cedere neppur di un'attimo all'alterazion della fede, contentossi nel 355 andarsene ben volentieri all'esilio. Voleva l'imperatore che avesse accettata una somma per le spese del viaggio, ma egli ricusandola rispose che prima il Sovrano si fosse fatto buon cattolico, e dopo accettata l'avrebbe. Dette le quali parole andossene in Berea nella Tracia, luogo destinato

(1) Dissertation critique et historique sur le Pape Libere, dans la quelle on fait voir, qu'il n'est jamais tombé.

al suo esilio. Pertanto la Chiesa di Roma fu governata da Felice Arcidiacono di Liberio, al quale se appartenga, oppur nò il titolo di Pontefice Sommo, a suo luogo vedremo. Per al presente soggiungiamo che essendosi nell'anno 357 Costanzo condotto in Roma per entrarvi gloriosamente in trionfo a modo dei consoli in tempo della Repubblica, e degli altri imperatori quando in Roma risiedevano, le matrone Romane e la plebe che immensamente amavan Liberio, desiderosi di aver tra loro il diletto pastore, richiesero a grand'istanze l'imperatore che in Roma lo restituisse. Alle quali domande annuì finalmente Costanzo a patto che Liberio in un con Felice la Chiesa di Roma governasse. Se non che quando il voler di Costanzo con apposite lettere s'intese nel Circo, tutti gridarono ad una voce, uno esser Dio, uno esser Gesù Cristo, uno ancora dover essere il Pastore; dopo di che ritornato in Roma il Pontefice Sommo e legittimo Pastore Liberio, governò solo colla stessa costanza sino alla morte la Chiesa universale.

Ed ecco dalla semplice esposizione de' fatti anticipatamente dimostrato quanto bene siensi apposti gli Autori che sostengono niuna formola di sorte alcuna essere stata sottoscritta da Liberio, come condizione del suo ritorno dall'esilio. Ed invero, gli Autori coevi, scrivendo sull'esilio e sul ritorno di Liberio, non fanno alcuna menzione del suo errore, il quale argomento sebben negativo, deve aver molto peso, trattandosi di un fatto così notevole, che gli Storici non avrebbero al certo trasandato, se fosse veramente esistito. Essi a tutt'altro motivo ascrivono il ritorno in Roma del Pontefice Sommo. Sulpizio Severo lo attribuisce alle sedizioni romane (1), e Socrate vi aggiunge che per sedare i tumulti l'imperatore, anche mal volentieri, acconsentì alle dimande del popolo (2). Teodoreto ci narra (3)

(1) *Liberius quoque urbis Romae, et Hilarius Pictavorum Episcopus dantur exilio . . . Sed Liberius paulo post urbi redditur ob seditiones Romanas.* Ist. Sac. lib. 2. cap. 39.

(2) *Ceterum Liberius haud multo post ab exilio revocatus sedem suam recepit, cum Populus Romanus seditione facta Felicem Ecclesia expulisset, et Imperator, licet invitus, assensum illi praebuisset.* Ist. Eccl. lib. 2. cap. 37.

(3) *Flexus igitur imperator egregium illum omnique laude dignissimum (Liberium) ab exilio redire jussit, ambos vero (Liberium, et Felicem) in commune Ecclesiam administrare. Haec Imperatoris epistola cum in circo recitata esset, Populus exclamavit, aequem esse imperatoris sententiam. Spectatores enim divisos esse in factiones duas ex coloribus suis cognominatos: Alterum igitur Episcopum huic factioni, alterum illi praecesse oportere. Hac ratione cum Imperatoris epistolam explosissent, omnes una voce*

come le matrone Romane lo abbian richiesto colle loro preghiere, e finalmente abbiano una tal grazia ottenuta da Costanzo, e che costui volendo che Liberio insiem con Felice la Chiesa governasse, il popolo abbia fatto resistenza, e sia stato finalmente soddisfatto nelle sue istanze; questo istorico parla del Pontefice colla massima riverenza e rispetto, e le sue parole sono ripetute da Cassiodoro, autore gravissimo (1). Si aggiunga che la maggior parte degli autori, anco Ariani e Semiariani, non mai dissero essere stato Liberio alcun tempo del lor partito, ed i Padri dei posteriori secoli non gli opposero giammai la taccia di disertor della fede, il che al certo fatto avrebbero se per poco avesse sottoscritto alla formola Ariana, ed avesse consentito alla condanna e deposizione di S. Attanasio. Dippiù, se Liberio sottoscrivendo ad una formola anticattolica si fosse allontanato dalla retta fede, o sarebbesi ritrattato dalla sua aberrazione, o avrebbe persistito nel suo errore; ma Liberio non ritrattossi giammai, giacchè niuna memoria esiste di un fatto che sarebbe stato così notevole, nè persistette nel suo errore, giacchè poco dopo del suo ritorno rescisse gli atti del Concilio di Rimini, e comandò niun Vescovo poter essere riammesso alla comunion della Chiesa se prima non avesse professata pienamente la fede Nicena, ed avesse interrotta ogni comunicazione cogli Ariani. Dunque Liberio non abberrò giammai. E chi non sa, quanto grande sia stata la letizia di tutto il Romano popolo nel ritorno di Liberio? quali argomenti di amore e di tenerissimo affetto abbiangli prestato? con quanto zelo abbia contribuito ch' egli solo in seguito reggesse la navicella di Pietro? Pertanto il Sozomeno (2) ci dice, che il popolo Romano, attaccatissimo d' altronde alla fede Nicena, ed oltremodo tenero per S. Attanasio non per altro motivo onorò Liberio al suo ritorno se non perchè aveva a motivo di Religione resistito all' Imperatore; e Teodoreto soggiunge (3) essere stato il popolo

clamaverunt. Unus Deus, unus Christus, unus Episcopus . . . post has Christianissimae plebis acclamationes, pietate ac justitia plenus, reversus est admirandus ille Liberius. Ist. Eccl. lib. 2. cap. 17.

(1) *Ist. tripart.* lib. 3. cap. 18.

(2) *Liberium utpote virum undequaque egregium, et qui pro Religione imperatori fortiter restitisset, Populus Romanus impense diligebat.* Ist. Eccl. lib. 4. cap. 15.

(3) *Qui (Felix) formulam fidei a Nicaenis Patribus expositam integram quidem atque inviolatam servabat. Cum iis tamen qui eam labefactabant, libere communicabat, atque ob hanc causam nemo ex civibus Romanis in Ecclesiam ingressus est, dum ille intus esset.* Ist. Eccl. lib. II. cap. 27.

Romano oltremodo attaccato a Liberio e poco favorevole a Felice, per aver il primo serbata intatta ed inviolata la fede Nicena, e per avere il secondo, sebben per prudenza, liberamente comunicato cogli Ariani. Or questo amor dei Romani per Liberio, che giunse sino al trasporto, sarebbe stato inesplicabile, se per poco avesse questi tradito la causa della fede, o la persona di S. Attanasio.

Nè contro argomenti così manifesti, che militano a favore dell' innocenza del gran Liberio, giova l' addurre due autorità di S. Ilario, e di S. Girolamo, i quali par che vogliano asserire essere stato il Pontefice men forte a sostener la fede. S. Ilario nel libro contro Costanzo afferma non sapere se Costanzo sia stato reo di maggiore empietà quando esiliò Liberio, ovvero quando lo richiamò dall' esilio, dal che pare che conchiuder si possa averlo prima indotto ad abbandonar la fede, e quindi averlo in Roma restituito. Ma bisogna quì riflettere col Zaccaria, aver Costanzo fatta somma ingiuria al Pontefice col restituirlo in Roma, in primo luogo per averlo pria così maltrattato, secondariamente per avere sparso e fatto spargere dagli Ariani aver Liberio abbandonata la fede Nicena, e quel che è più per avere apposto a condizion del ritorno del dovere in un con Felice la Chiesa governare; ciò che non mai erasi inteso, ed affatto ripugnava ai sacri Canoni. Che se S. Girolamo nella sua cronica, e nel libro degli Scrittori Ecclesiastici soggiunge, che Liberio tediato dall' esilio sottoscrisse alla eretical pravità, si può facilmente scusare perchè avendo intesa una tale notizia nell' Oriente, ov' erasi sparsa per opera degli Ariani, l' ebbe per per vera, e come tale la scrisse. Oltreachè dimostrano gli eruditi potersi tener con fondamento le due citate opere di S. Girolamo essere state dagli eretici interpolate; ed anche non essendolo, possiamo col dovuto rispetto tener opinione opposta a quella del massimo Dottor della Chiesa, e dirlo piuttosto ingannato trattandosi di una quistione meramente di fatto. Pare dunque che conchiuder si possa tra le due cattoliche opinioni, se cioè Liberio abbia, oppur nò sottoscritto ad una formola Ariana e consentito alla condanna di S. Attanasio, essere più fondata quella che sostiene non averlo fatto giammai, e non essere stato questo il motivo che abbia indotto Costanzo a richiamarlo dall' esilio.

Ma anche dato che Liberio abbia sottoscritto a qualche formola di fede diversa da quella di Nicea, e consentito alla condanna di S. Attanasio, e comunicato cogli Ariani, come so-

stengono alcuni Cattolici, non perciò posson conchiudere i Protestanti e gli increduli essere stato Liberio disertor della fede. Il Romano Pontefice, sempre infallibile allorchè parla *ex cathedra*, ossia come capo della Chiesa universale, è pur sempre uomo; anch' egli risente le debolezze umane le quali gli ricordano che privilegi così sublimi racchiude in un vaso di creta; anch' egli è figlio di Adamo, ed ha contratto l' originaria colpa; volerlo chiamare infallibile non solo, ma impeccabile ancora, saria lo stesso che vilmente adularlo, ed il successore di Pietro non ha bisogno delle nostre adulazioni, o menzogne. Convien dunque nel Pontefice distinguere, anche quando parla come capo della Chiesa, ossia *ex cathedra*, l' errore dell' intelletto, ed il delitto della volontà; quello non è affatto in lui possibile, avendogli Gesù Cristo imposto di confermare i suoi fratelli, questo può nel Pontefice avvenire, non cessando egli d' esser uomo. Ciò posto, convien vedere se Liberio avendo sottoscritto ad una formola diversa da quella di Nicea, abbia errato col suo intelletto, o sia stato soltanto mancanza del suo volere.

Gli Ariani non volevano ammettere il Figliuolo esser col Padre consustanziale, ma quello dicevano prima del tempo e creatura fra tutte distintissima, i Semi-Ariani temperando alcun poco una tal eresia, sebben negassero anch' essi la consustanzialità, dicevano però il Figliuolo simile alla natura col Padre; gli uni e gli altri trovavansi tra l' errore di Fotino, il quale seguendo le orme di Paolo Samosateno, sosteneva che Gesù Cristo non abbia esistito prima di Maria, e la cattolica verità la quale sul solido fondamento della Scrittura e della tradizione sosteneva il Figliuolo coeterno, e consustanziale col Padre, *Omousios*. Gli eretici ricorrevano a varie formole secondo che i partiti si moltiplicavano; laddove i Cattolici avean sempre lo stesso linguaggio, e la parola Omousios esprimeva costantemente la lor credenza. I primi facean ricorso a quelle transazioni, che hanno sempre invocato gli eretici antichi e moderni, ma i secondi tutte le respingevano, perchè l' errore sempre varia, e la verità è sempre la stessa; trionfa il primo quand' anche semplicemente vien tollerato, la seconda deve sola, e senza alcun miscuglio di estranea dottrina, vincere e trionfare. Ora, per non discostarci di troppo dal fatto di Liberio, convien premettere che diverse formole di fede furono emanate da Sirmio, città dell' Ungheria, secondo che vari concilî in essa si tennero. I primi due Concilî furon celebrati contro Fotino, il primo da Cattolici nell' anno 349, il secondo da' Semi-Ariani nel 351; in

quanto al primo i Cattolici condannarono quell' eretico conformemente a ciò ch' erasi definito nel Concilio di Nicea, nel secondo i Semi-Ariani condannando Fotino, non vollero però proclamar del tutto la fede Nicena, ma tacendo la dottrina di questo Concilio, si contentarono nonpertanto proscrivere l' eresia di quello; da quì la prima formola di fede emanata in Sirmio da Semi-Ariani nel 351, in cui fu condannato Fotino. Questa formola meritamente si chiamò cattolica da S. Ilario perchè condannava l' eresia, e con egual ragione si disse eretica da S. Attanasio perchè fu fatta dagli eretici, e sebbene non contenesse l' errore, però taceva la verità. Il terzo Concilio tenuto in Sirmio fu nell' anno 357, dal quale ebbe origine la seconda formola Sirmiese composta da Ursacio, Valente, Germinio, e Potamio Ariani, la quale formola era manifestamente empia ed eretica, perchè al tutto negava il Figliuolo al Padre consustanziale. Finalmente il quarto Concilio di Sirmio fu tenuto nell' anno 359, ed in esso comparve la terza formola Sirmiese, la quale perchè composta da Semi-ariani, e specialmente da Basilio Ancirano, fu quindi Semi-ariana, ed abolito il nome consustanziale, Omousion, si disse il Figliuolo simile al Padre omiusion. Ecco dunque che tre furono le celebri formole Sirmiesi, la prima del 351 contro Fotino da Semi-ariani, in cui condannavasi l' eresia e tacevasi il domma cattolico, la seconda del 357 Ariana, la terza del 359 Semi-ariana. Conviene ora osservare, nel caso che Liberio abbia sottoscritto ad una delle formole Sirmiesi, a quale di esse abbia sottoscritto.

Non può dirsi che Liberio abbia sottoscritto alla formola Semiariana del 359, perchè nel 357 era stato ormai dall' esilio liberato. Resta dunque a vedere se abbia sottoscritto alla prima, ovvero alla seconda. Liberio non sottoscrisse alla seconda formola Ariana del 357. Ed infatti, la formola cui sottoscrisse Liberio, secondo S. Ilario (se è vera la di costui autorità, colla quale si vuol sostenere che abbia realmente sottoscritto) fu quella che si compose da Basilio Ancirano, da Teodoro Eraclese, da Silvano di Tarso, e da altri; or questi non poterono essere gli autori della seconda formola; non Basilio Ancirano, perchè appena quella comparve, la proscrisse nel Sinodo di Ancira; non Teodoro di Eraclea, perchè nel 355 due anni prima della formola era già morto; non Silvano da Tarso, perchè non solo Ariano non era, ma essendo caldissimo difensor della fede, molte cose avea anch' egli sofferto pel furor di Costanzo; al contrario Germinio e Potamio, i quali trovavansi tra quelli che com-

posero la seconda formola di Sirmio, non sono da S. Ilario nominati tra i ventidue Vescovi che composero la sottoscritta da Liberio; è dunque chiaro che Liberio non sottoscrisse alla seconda formola di Sirmio, e quindi se neppure alla terza sottoscrisse, come abbiam veduto di sopra, resta, che abbia sottoscritto alla prima, se pure una ne sottoscrisse. Ma così è, che la prima, sebben fatta da Vescovi, per la maggior parte Ariani, pure condannava Fotino, nè opponevasi al cattolico domma; dunque Liberio col sottoscrivere alla formola Sirmiese non si oppose al domma cattolico, e quindi non fu eretico.

Nè quanto abbiam detto sinora si oppone a quel che leggesi in S. Ilario, di avere cioè Liberio sottoscritto all'Ariana perfidia, e secondo S. Girolamo all' eresia ed alla pravità ereticale. Imperocchè, sebbene la prima formola Sirmiese non avesse in se racchiusa l'eresia, pure col tacere il domma cattolico diveniva almeno sospetta specialmente in un tempo, in cui anche il tacere la voce Omousion era un delitto. Adunque il tacer di Liberio in un tempo in cui come capo della Chiesa avrebbe dovuto altamente parlare, il comunicar cogli eretici, quali avrebbe dovuto più d'ogni altro detestare, l'annuire alla condanna di S. Attanasio il più forte propugnacolo ed il più valido sostenitor della fede, era questo un delitto, che metteva Liberio quasi a livello cogli eretici, e quindi potevano S. Ilario e S. Girolamo notar questo fatto con espressioni alquanto dure, ed enfatiche. Ed ecco giustificata la mia seconda proposizione, in cui sosteneva, che Liberio, ancorchè avesse sottoscritta la formola Sirmiese, non perciò poteva chiamarsi un eretico.

Nè poi possiamo al certo persuaderci come il gran Bossuet da questo fatto abbia dedotto per legittima illazione, il Romano Pontefice non essere infallibile anche quando parli *ex cathedra*. Imperocchè, anche concesso che Liberio abbia sottoscritto ad une formola ereticale, e che sia stato materialmente un eretico, ciocchè affatto ripugna come di sopra si è dimostrato, non cessa per questo solo l'infallibilità del Pontefice. E non conosce l'egregio Scrittore che la forza, ed il timore escludono ogn'idea di decisione, che la libertà nel giudicare e nel decidere sia una condizione essenziale ad ogni retto giudizio? che un' azione estorta per frode non include esser l'effetto di una ragione illuminata che decider debbe con ponderatezza e con giusti ed accurati motivi? Nè Liberio insegnò *ex cathedra*, ossia come maestro e dottore universale anche sottoscrivendo ad una formola ereticale, giacchè non comandò giammai che altri avesse

così sentito, soltanto sottoscrisse vinto dal tedio e dal languor dell' esilio, le quali passioni dell' animo includono tutto al più una leggerezza di spirito, non già una volontà ferma di volere che gli altri così credessero. Errò dunque per difetto di volontà, siccome errò Pietro, quando Gesù Cristo negò: e siccome nessuno di sana mente può sostenere che quando Pietro negò Gesù Cristo avesse per ciò stesso insegnato che gli altri lo negassero; così neppur Liberio insegnò doversi negare la consustanzialità del Figliuolo col Padre, anche dato che per timor dei supplizî, e rotto il suo animo dai tormenti e dal lungo esilio, avesse abiurata la fede. Infine i Padri del Concilo di Rimini, siccome appresso vedremo, errarono come si suppone che abbia errato Liberio; era quello un Concilio generale, vi presiedevano i legati del Papa, vi eran Vescovi di tutto il mondo: circondati dalle frodi e dalle astuzie de' Semi-ariani, sottoscrissero ad una formola equivoca; si potrà forse chiamar questa una decisione di tutta quanta la Chiesa? potrà da ciò Monsignor Bossuet inferire, che la Chiesa non sia infallibile nella persona de' suoi pastori? dunque per egual ragione, ancorchè Liberio abbia soscritto ad una formola Ariana, non avendo emesso alcuna decisione come capo della Chiesa, resta inconcusso il principio generale che il Pontefice Sommo, parlando *ex cathedra*, sia infallibile. Conchiudiamo adunque l'intera proposizione col dire, che non abbia giammai Liberio sottoscritto ad alcuna formola Sirmiese contraria a quella di Nicea, ed ancorchè l'abbia sottoscritta, non fu quella una formola eretical, nè da ciò si può in guisa alcuna inferire non esser il Pontefice infallibile allorchè parla *ex cathedra*.

14. Felice, ed Osio.

Or trovandoci noi di aver detto abbastanza di Liberio, l'ordine delle cose richiede che anche per poco c'intratteniamo sopra di uno degli avvenimenti più notevoli nel tempo del di lui esilio. Imperocchè, bandito da Roma il Pontefice Sommo, gli Ariani usi ad invadere le sedi di quei Vescovi, i quali perchè difensori della fede erano stati da lor perseguitati e cacciati in esilio, vollero praticar lo stesso nella Sede di Roma; ed ecco che chiamato in mezzo Felice, Diacono già di Liberio, per comando di Costanzo, il fecero ordinar Vescovo di Roma. Or questo Felice per ben due anni, quando il legittimo Pon-

lefice esulava nella Tracia, ritenne il Pontificato a dispetto del popolo, il quale per amor di Liberio, e perchè il credeva fautor degli eretici, non volle con lui comunicare; e quando ritornò Liberio, avrebbe voluto Felice ritener con lui la Sede, come avea detto Costanzo, ma osservando infine l'avversione del popolo, e l'ingiustizia della sua causa, ritrassesi nella vita privata, nella quale finalmente morì anche prima del Pontefice Liberio. I Bollandisti lo annoverarono tra i Santi, e meritamente, perchè negli ultimi periodi della vita visse in pace, ed in perfetta comunione con Liberio; che anzi a sostegno della fede contro gli stessi Ariani versò generosamente il suo sangue. Quì gli eruditi muovono controversia, se Felice sia stato legittimo Pontefice Sommo, oppur nò, nella quale controversia sono le ragioni che adduconsi in contrario così convincenti, che con maggiore probabilità si può sostenere non essere stato giammai Felice riconosciuto per legittimo Pontefice. Alcuni sostengono essere stato Felice legittimo Pontefice stante la consuetudine di que' tempi, giusta la quale colui che in assenza del Vescovo ne esercitava in qualità di Vicario le funzioni, ne fosse dappoi stato il successore, se quello fosse morto in esilio; la quale opinione pare che militar non possa a favor di Felice, perchè nè Liberio cedette giammai al suo diritto, nè Felice qual Vicario del Pontefice amministrò quella Sede, ma bensì dagli Ariani fu intruso, e dagli stessi Ariani avrebbesi voluto in quella sostenere. Altri ricavano la legittimità del poter di Felice nel Pontificato Romano dappoichè morì santo, e fu ascritto al novero dei martiri; ma questa ragione sebbene valga moltissimo, ciò nullameno sulla considerazione di aver Felice menato gli ultimi anni della sua vita nella condizion di privato, di non aver violato in quel tempo l'unità della Chiesa, che anzi di esser morto per le ingiurie e gli strapazzi sofferti per parte degli Ariani, da tutto ciò si può facilmente conchiudere aver egli potuto morir santo, ed essere ascritto nel novero de' martiri, ma non perciò si può giustificare quant'altro avess'egli operato negli anni antecedenti, e specialmente nel fatto del suo Pontificato. Pare dunque tra tutte le opinioni la più probabile quella che sostiene non essere stato giammai legittimo il Pontificato di Felice, salva sempre la sua santità. Ed invero gli antichi Autori, i quali ed a Liberio ed a Felice furon coevi, non fanno alcuna menzione del Pontificato di costui, ma nel catalogo dei Pontefici Sommi a Liberio fanno immediatamente

succeder S. Damaso, e gli altri; così S. Ottato Milevitano (1), e S. Agostino (2) nel dimostrare contro i Donatisti l'unità della Romana cattedra, e la sua antichità sino agli Apostoli, e nel tessere il catalogo de' suoi Pontefici, non fanno alcuna menzione di Felice, ciò che non sarebbe al certo avvenuto se fosse questi stato legittimo Pontefice, trattandosi di cose di massimo momento. Nè in guisa alcuna si può dimostrare positivamente come Felice abbia potuto esser giammai legittimo Pontefice. Egli non fu eletto dal Clero e dal popolo Romano ad esercitar le funzioni di Pontefice, ma bensì fu intruso dagli Ariani, Clero ed il popolo furon sempre a lui avversi, e si astennero dal communicare con lui, Costanzo avrebbe voluto sostenerlo acciocchè avesse retto la Sede insiem con Liberio, ma ne fu respinto, Felice infine morì prima di Liberio, nè si legge altra elezione essere avvenuta nella sua persona; dunque pare impossibile che abbia in alcun tempo esercitato legittimamente il suo ministero. Che anzi, qualunque ipotesi voglia ammettersi, il difetto di legittima elezione dimostrerà sempre essere stato illegittimo il suo Pontificato nell'assenza di Liberio.

Così come Liberio fosse stato felice il grande Osio a sostenere la fede! Ci fa grandissimo compassione e di alta pietà ci muove il cuore nel vedere questo buon vecchio, vicino a cento anni, carico di anni e di meriti, in mezzo agli strazi più lunghi ed orribili, sottoscrivere la seconda formola Sirmiese, quanto dire l'eresia di Ario. Ma Iddio non volle permettere che questo grande luminare della Chiesa al tutto si spegnesse, e crollasse l'immobile sostenitore della divinità del Figliuolo: che anzi il grande Osio, vicino a morte ritrattò pubblicamente quanto avea operato pel timore, per le angustie, pei tormenti sofferti da parte degli Ariani, e lasciò quasi in testamento, dice S. Attanasio, la condanna dell'eresia di Ario, che col peso della sua autorità, colla forza de' suoi argomenti, e colla efficacia della sua dottrina avea impugnata in tanti Concilì per tutto il corso della lunga sua vita.

(1) *Cathedra unica, quae est prior de omnibus in qua sedit prior Petrus, cui successit Linus ..... Marco Julius, Julio Liberius, Liberio Damasus, Damaso Siricus.* Contro Parmeniano.

(2) *Petro successit Linus ..... Marco Julius, Julio Liberius, Liberio Damasus.* Lettera 53 scritta nell'anno 400.

15. Liberio in Roma. — Variazioni del sistema Ariano. — Concili di Seleucia, e di Rimini.

Furon questi i momentanei trionfi che riportarono gli Ariani. I Vescovi perseguitati, Attanasio proscritto, Liberio in esilio, il grande Osio caduto nella eresia, sebben quindi a poco risorto. Essi dovevano raccogliere altre poche palme, ma non durature. Il primo principio di disordine era racchiuso nel seno stesso dell'eresia; dovevano anticipatamente mostrare a novelli eretici che nella sola unità esiste la verità, e che fuori di quella non havvi che confusione e disordine. L'eresia sostenuta dalla forza e dalle passioni può avere il suo apogeo di grandezza e di trionfi, ma questo è momentaneo, ed è seguito bentosto da così precipitoso abbassamento sino a cadere nel nulla. Quando gli uomini volevano insorgere contro la divinità, Iddio confuse le loro lingue, e questi si dissiparono, ed or che gli uomini voglion ripetere gli stessi sforzi, restano confusi nel momento stesso del loro pieno trionfo. Gli Ariani perseguitando i Cattolici, credettero avere abrogata la fede Nicena, ma essi avean bisogno di una novella formola, che esprimesse compiutamente la lor fede comune. Ecco il punto di divisione, in cui gli uni cominciarono a sentirla contro degl' altri, ed a condannarsi a vicenda: noi per amor di ordine, li distingueremo in tre classi. La prima classe comprende i rigidi Ariani, i quali sostenevano esser il Verbo affatto dissimile dal Padre, *anomion*, e da Aezio ed Eunomio, lor duci, si dissero i lor seguaci Aeziani, Eunomiani, Anomei. Alla seconda classe appartengono que' Semiariani i quali, seguendo le orme di Basilio Ancirano, sostenevano il Verbo simile alla sostanza del Padre ma non con lui consustanziale, *omiusion*, non già *omousion*. La terza classe infine costava di quelli i quali con Acacio di Cesarea dicevano essere il Figliuolo simile al Padre, ma non nella sostanza.

Ora questa varietà di opinioni in un punto così essenziale di nostra credenza produceva infinite dissenzioni tra gli stessi Ariani e Semi-ariani, nel mentre che i Cattolici sempre saldi alla fede Nicena, proclamavano la voce *omousion*, come quella che esprimeva compiutamente la consustanzialità del Figliuolo col divino suo Padre. Allora fu che gli stessi Ariani conobbero la necessità di un Concilio generale, in cui fosse dichiarata la vera fede; ma un Concilio generale in senso Ariano era impossibile, atteso il gran numero di Vescovi Cattolici, i quali non avrebbero in guisa alcuna permesso la menoma alterazione del-

la fede; pensarono quindi, che in due luoghi si adunasse il Concilio, acciocchè semprepiù si debilitasse la parte Cattolica. Adunque nell'anno 359 si radunarono in Rimini nell'Occidente 400 Vescovi, in Seleuca nell' Oriente quasi cinquanta, e cominciossi a definir sulla fede. Quì, come aspettavasi, gli Ariani non poterono in guisa alcuna co' Semi-ariani convenire, e dopo moltissime dispute, ognun ritenne la sua opinione, e si sciolse il Concilio. Al contrario in Rimini, tutt' i Cattolici sotto lo stesso impero della verità accordaronsi facilmente, e confermarono quanto erasi deciso nel Concilio di Nicea, rigettarono la terza formola Sirmiese, e condannarono tutti gli Ariani, e scolpitamente Ursacio e Valente, capi di quel partito.

Appena s' intese la nuova di Rimini, gli Ariani altamente se ne turbarono, e vieppiù si strinsero attorno a Costanzo imperatore. Vedevano rivolti a lor danno tutti gli sforzi che aveano voluto usare contro i Cattolici, e tuttochè dissenzienti tra loro, si accordaron poi tutti ad impedire i fatali effetti che le decisioni di Rimini apportar potevano alla loro dottrina. I Padri del Concilio aveano spedito a Costanzo imperatore i lor legati, acciò lo avesse informato delle fatte decisioni; ma l' imperatore semprepiù ostinato nel partito ariano, indusse primamente gli stessi legati ortodossi or con preghiere, or con minacce a sottoscrivere a tutt'altra formola che a quella di Rimini, ed a comunicare co'deposti Vescovi Ursacio e Valente; indi ripromettendosi far lo stesso co' Padri del Concilio, comandò intanto che questi non si fossero appartati da Rimini finchè egli non fosse ritornato da una spedizion militare, cui accingevasi. I Padri di Rimini sulle prime rigettaron dalla lor comunione i legati, come disertori dell'antica fede, ma infine cedendo alle minacce dell' Imperatore, alle sevizie del Prefetto Taurino il quale in nome del Sovrano trovavasi presente al Concilio, alle frodi ancora di Ursacio e di Valente, non più soffrendo il loro cuore di essere assenti dalle loro chiese, e finalmente per amor di pace, comunicarono cogli ariani, e sottoscrivendo alla stessa formola, cui avevano poc' anzi sottoscritto i legati, dichiararono non essere il Figlinolo di Dio come le altre creature, non perchè avessero nell'animo creduto potersi il Figliuol di Dio chiamar creatura, ma volendo significare essere nella dignità superiore a tutte le creature. Questa fu quella celebre formola Riminese, sottoscritta da tutt'i Padri del Concilio, eccetto venti, tra quali Febadio e Servazio, di cui menarono tanto vanto gli Ariani quasichè i Cattolici stessi avessero alfin con-

fessato esser il Figliuol di Dio creatura distintissima sì ; ma sempre creatura ; formola che divulgata così ed interpetrata dagli Ariani , fece sì che il mondo allor piangesse , al dir di S. Girolamo , e si maravigliasse di esser divenuto Ariano.

Ed era infatti pel mondo una maraviglia nel sentirsi dichiarato Ariano , nel mentre che non lo era. Non lo era primamente nei Padri stessi di Rimini ; imperocchè que' Vescovi non sottoscrissero giammai all' eresia di Ario. Ed invero , se que' Padri avessero sottoscritto alla eresia ariana , ciò sarebbe stato o in ragion della terza formola Sirmiese , o in ragion della proposizione inserita da Valente con frode , cioè non essere il Figliuol di Dio creatura come le altre creature : or nell' uno e nell'altro caso quei Padri non si posson chiamare eretici; non nel primo caso , perchè nella formola Sirmiese dicevasi il Figliuolo simile al Padre secondo le scritture , tacendosi il nome di consustanziale , or noi sappiamo dagli Ecclesiastici monumenti molti essere stati in que' tempi , i quali sentivano alla cattolica , ma intanto , tacer volendo per amor di pace il nome di consustanziale , non perciò erano reputati eretici ; non nel secondo caso , perchè , sebbene il dirsi non essere il Figliuol di Dio creatura come le altre creature , l' aggiunzione di *altre* poteva ingenerar sospetto che volesse mettersi il Figliuol di Dio nella catecoria delle creature , pure poteva interpetrarsi in senso cattolico , come se si fosse detto il Figliuol di Dio non essere creatura siccome le altre , che son veramente creature. E ciò tanto è vero , che Valente Vescovo , autor della formola , in pieno consenso avendo pria detto anatema ad Ario, ed in pubblico confessato il Figliuol di Dio prima di tutti i secoli , simile al Padre , coeterno col Padre , non potendo i Padri di Rimini sospettar mensogne , e manifesta contradizione nella bocca di un Vescovo , sottoscrissero alla formola , la quale dagli antecedenti poteva benissimo interpetrarsi in retto senso e cattolico. Così infatti l' intese la Chiesa , ed appena i Padri di Rimini conobbero il loro errore , di avere cioè sottoscritto ad una formola equivoca , pentironsi del loro procedimento , e furon tutti accolti nella Ecclesiastica comunione , non potendo chiamarsi eretico colui il quale , anche annuendo per errore ad una proposizione avversa alla fede , non vi accompagna la pertinacia del suo volere. Adunque , lo ripetiamo , fu una maraviglia pel mondo il sentirsi chiamare dagli Ariani , Ariano , nel mentre che non lo era , come osservato abbiamo , ne' Padri stessi di Rimini ; ma molto più non lo era ne' diversi popoli

di Alessandria, di Costantinopoli, di Antiochia, di Samosata, di Milano, i quali tutti resistetter a'Vescovi Ariani; non lo era negl' innumerevoli Monaci d'Egitto, i quali, al dir di Attanasio, erano i più costanti difensori della Nicena fede; non lo era infine in tante altre Provincie del cattolico mondo, che sono a lungo annoverate dallo stesso S. Attanasio nella lettera a Gioviniano l' Imperatore, e dal Concilio Romano di 90 Vesvovi nella lettera sinodica a' Vescovi dell' Illirico.

16. Morte di Liberio, e creazione di Damaso.

Ma più d'ogni altro non lo era in Liberio Pontefice Sommo, il quale, per quanto fu indulgente co' Vescovi, che tutt'al più avean per errore peccato, con altrettanta forza si oppose alla debolezza di quel Concilio, i cui atti costantissimamente rigettò. Laonde, caduto di nuovo in disgrazia dell' imperatore Costanzo fu cacciato altra volta dalla Città di Roma; ed obbligato a vivere latitante ne'vicini cimiteri, nel settembre dell'anno 367 dopo quindici anni e mesi quattro di agitatissimo Pontificato, santissimamente morendo, andossene in cielo a raccoglier la palma dovuta ad un costante difensor della fede. A Liberio successe S. Damaso, Spagnuolo di origine, la cui elezione fu turbata non poco dal Diacono Ursicino, uomo turbolento ed ambizioso; costui si fece ordinar Vescovo, ed avendo tirati al suo partito parecchi del clero e del popolo, tentò d' invader colla forza la sede di Pietro; nè la sua proterva ed ambiziosa ostinatezza potè facilmente esser rattenuta da' decreti de' Pontefici e dalle sanzioni de' Principi, chè per ben lunga pezza molestò colle sue improntitudini la pace della Chiesa.

17. Seguito e fine dell'eresia di Ario.

Intanto S. Damaso, puro ed intemerato ne'suoi costumi, detto perciò da S. Girolamo vergine e dottore di chiesa vergine, tutto caldo di santo zelo, rivolse prima d'ogni altro le sue cure ad estinguere affatto l'arianesimo che da sì gran tempo affliggeva la Chiesa, e quindi chiamate in Roma un Sinodo nell'anno 368, vi condannò di nuovo l'eresia di Ario, rescisse gli atti del Concilio di Rimini, ed allontanò dalla sua comunione Ursacio e Valente; che anzi, quando Aussenzio invase, contro il disposto da' sacri canoni, la Chiesa di Milano, convocò nel 369 un altro Concilio di novanta Vescovi, e dopo di aver confermato

quanto avea stabilito nell'antecedente Concilio, depose l'intruso dalla usurpata sua sede. Furon questi gli ultimi colpi, ch'ebbe l'eresia di Ario da quella Sede che non conosce eresia, e la cui fede è sempre vergine. L'idra fu pienamente recisa nelle svariate sue teste, e sebben nell'Oriente ripigliasse novella forza a premura di Valente imperatore Ariano, pure, attese le cure di Eusebio di Samosata, di Gregorio di Nazianzo, e più di tutti di Basilio il grande, fu di bel nuovo prostrata. Rifugiossi in fine presso i popoli barbari, Goti, Eruli, Svevi, Vandali, Burgundi, e tra Longobardi ebbe seguaci; ma non per durare. Imperocchè Giustiniano, cacciando dall'Affrica i Vandali, e dall'Italia i Goti, debellò parimenti in questi l'ariana perfidia; la perfidia ariana abiurarono i Visigoti e gli altri barbari nelle Spagne per la costanza di Elmenegildo, indi per opera di Reccaredo; lo stesso in Francia per le cure di Clodoveo, e quando Teodolinda diede ad Agilulfo suo novello sposo e scettro e regno scomparve ancora l'errore tra' Longobardi in Italia, e tutto quel forte popolo si ricondusse alla cattolica unità. Così ebber fine gli Ariani trionfi.

18. Eresia di Macedonio.

Ma, non appena cominciava a toccar l'occaso l'eresia di Ario, che un'altra eresia ormai accingevasi a turbar la pace della Chiesa. Gli Ariani coll'attaccare la divinità del Verbo tacevano su quella dello Spirito Santo: era una legittima conseguenza che ricavavasi dal lor sistema; imperocchè, dicendo soltanto il Padre essere eterno e prima di tutti i secoli Dio per essenza, ne veniva per necessaria illazione che lo Spirito Santo, non altrimenti che il Figliuolo, fosse stata creatura distinta sì, ma non più che creatura. Macedonio, impetuoso e crudele, prima Vescovo di Nicomedia, indi intruso nella sede di Costantinopoli, dopo essersi infinto del partito de' Semi-ariani, dichiarò poscia aperta guerra agli Ariani ed a' Cattolici, e dicendo il Figliuolo consustanziale col Padre, fattosi capo di partito, sostenne lo Spirito Santo non esser divina persona ma al disopra degli Angeli creatura sublimissima; i suoi seguaci si dissero Macedoniani, pneumatomachi, e perchè protetti da un tal Maratone, questore ricco e potente, si dissero ancora Maratoniani. Non tutti però seguirono la dottrina del loro maestro, giacchè alcuni riconobbero nello Spirito Santo una persona sussistente, sebbene creata, ed altri al contrario lo dissero la stessa

virtù ed efficacia del Padre. Appena che cominciaronsi a sentir nella Chiesa siffatti errori, nel mentre che S. Attanasio e quindi a poco S. Basilio accingevansi a confutarli, il Papa S. Damaso convocava in Roma l' un dopo l' altro due Concili per accorrere ad un tanto male, e per sostare ancora ad altre eresie, tra le quali non era l' ultima quella di Apollinare uomo dotto, Vescovo di Laodicea, figliuolo di un altro Apollinare già Prete nella stessa Chiesa, il quale sulle prime sostenne il Figliuolo di Dio aver assunto un corpo senz' anima, dappoi volendo moderare il suo sistema, disse che l' anima dal Verbo assunta fosse stata senza intelletto.

19. Concilio di Costantinopoli e morte di S. Damaso.

Contro queste così mostruose eresie insorsero ancora i Vescovi dell' Illirico nell' anno 267, e S. Damaso Romano Pontefice coi due Concili tenuti in Roma nell'anno 378 e 381 solennemente le proscrisse. Se non che altri mali molestavano la Chiesa di Oriente ; la sede di Costantinopoli era in grave dissidio per la sfrenata ambizione di Massimo Cinico, e quella di Antiochia per l' elezion di Paolino, allorchè Teodosio il grande, zelantissimo qual' era della Religione, desideroso di vedere in pieno consesso prostrate le eresie, e molto più pel giudizio de' Vescovi ardente di veder piena pace nella Chiesa, adoperossi non poco perchè in Costantinopoli si tenesse un gran Concilio di Vescovi orientali. Tanto infatti praticossi, e nell' anno 381 alle Calende di Maggio, decimoquarto del Pontificato di S. Damaso, sotto l' impero di Teodosio il vecchio, di Graziano e di Valentiniano fu convocato un Concilio in Costantinopoli, in cui intervennero cencinquanta Vescovi della Chiesa Orientale. Questo concilio sulle prime non fu ecumenico, e ciò per varie ragioni. In primo luogo perchè non fu convocato coll' autorità o consentimento di S. Damaso Pontefice Sommo, ma bensì in nome di Teodosio, laddove la Chiesa primitiva non riconobbe giammai alcun Concilio ecumenico senza l' autorità del Pontefice, come abbiamo chiaramente dall' azione prima del Concilio Calcedonese. Dippiù, per aversi un Concilio Ecumenico si richiede la presidenza del Pontefice Sommo o per se, o pe' suoi legati ; ma in questo Concilio dal mese di maggio in cui ebbe il suo cominciamento sino al termine di Luglio, varî lo presedettero in nome proprio, non già in nome del Pontefice. Ed infatti, prima vi presedette Me-

lezio Patriarca di Antiochia, ed essendo costui morto durante il Concilio, gli successe nella presidenza S. Gregorio Nazianzeno ordinato Vescovo di Costantinopoli, ed avendo costui rinunziato, assunse quest' uffizio Timoteo Patriarca d' Alessandria, finchè non fu ordinato Nettario nella sede Costantinopolitana, sotto al quale ebbe termine il Concilio. Finalmente non intervennero tutti i Vescovi del cattolico mondo, ma quelli soltanto d'Oriente dal che chiaramente s' inferisce tale concilio non essere stato sulle prime ecumenico. Ma quando S. Damaso col suo Concilio Romano, che rappresentava tutta la Chiesa di Occidente confermò gli atti di quel Concilio in ciò che risguardava la fede, diede per ciò stesso a quello l' autorità e la dignità di un Concilio ecumenico, ed in tal modo dall'uno e dall' altro consesso cospirante nella stessa dottrina, cioè dal Costantinopolitano degli Orientali, e dal Romano degli Occidentali risulta il secondo Concilio generale tenutosi nella Chiesa, che prende il nome di Concilio Costantinopolitano. Il quale Concilio è stato sempre riconosciuto per ecumenico in tutta quanta la Chiesa: ed invero S. Gregorio Magno diceva (1) che venerava i quattro primi Concili come altrettanti Evangeli. ed il quinto Concilio Ecumenico dichiarava (2) voler ammettere quanto era definito dagli antecedenti quattro sacrosanti Concili; dal che chiaramente risulta il consentimento della Chiesa primitiva nel riconoscere per ecumenico il primo Costantinopolitano Concilio.

L' oggetto principale di quel Concilio era quello di definire la divinità dello Spirito Santo, e condannare le altre eresie, le quali o erano state di già prescritte nel gran Concilio di Nicea, o erano sorte dopo di questo. Tanto infatti fu eseguito da' Padri, e si fece un Simbolo alquanto più esteso di quello di Nicea per abbattere le novelle eresie (3). Ma, oltre i Ca-

(1) *Quatuor prima Concilia, tamquam quatuor Evangelia veneror.*

(2) *Suscipio Sanctas quatuor synodus, et quæ ab ipsis de una eadem fide definita sunt.*

(3) **Simbolo del Concilio Costantinopolitano Primo** —

Credimus in unum Deum Patrem omnipotentem factorum caeli et terræ (aggiunzioni di questo Concilio al Simbolo Niceno) *visibilium omnium et invisibilium. Et in unum Dominum nostrum Jesum Christum, Filium Dei unigenitum, et ex Patre natum* ante omnia sæcula, *Deum de Deo, lumen de lumine, Deum vero de Deo vero, natum non factum homousion Patri, idest ejusdem cum Patre substantiæ, per quem omnia facta sunt. Qui propter nos homines et propter nostram salutem descendit de cœlis, et incar-*

noni risguardanti la fede, altri se ne videro toccanti la disciplina. Cristiano Lupo ne annovera sette, Dionisio Esiguo con più ragione ne menziona tre, de' quali il secondo concedeva al Vescovo di Costantinopoli il primato di onore sugli altri Vescovi dopo il Romano; ma questo canone non fu ricevuto nella Chiesa Romana se non moltissimo tempo dopo, cioè nel Concilio Lateranese IV sotto Innocenzo. III.

Intanto il Pontefice S. Damaso, dopo avere abbattuti gli Ariani, i Macedoniani, e gli Apollinaristi, rivolse le sue cure a sedar lo scisma de' Luciferiani. Eran questi i seguaci di Lucifero Vescovo di Cagliari nella Sardegna, uomo commendevole e per la costanza dimostrata contro gli Ariani, e per la svariata erudizione, e dottrina, il quale però, trasportato da eccessivo zelo, non solo avea inesorabilmente condannato i Vescovi di Rimini, de' quali poc' anzi abbiam discorso. ma erasi separato ancora dalla comunione di coloro che con quelli comunicavano; or non volendo i suoi seguaci adattarsi alla giusta e prudente moderazione della Chiesa, ebbe bisogno il Pontefice San Damaso di tutto il peso della sua autorità per reprimerli e tenerli a freno. Finalmente questo Santo Pontefice, ormai ottuagenario, dopo di avere in quasi tutto il corso del suo Pontificato fatto uso dell' opera di S. Girolamo per soddisfare alle innumerevoli dimande che gli venivano dall'Oriente e dall' Occidente, dopo di aver fatto tradurre dallo stesso S. Girolamo il nuovo testamento col richiamarlo alla genuinità del Greco testo, e governata le Chiesa per anni diecisette con somma prudenza e pietà, morissene in Roma nell' anno 384.

20. Elezione di S. Siricio, indi S. Anastasio.

A lui successe nel 384 S. Siricio-Romano, del quale abbiamo ancora una lettera scritta sul principio del suo Pontificato

natus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine *et homo factus est.* Crucifixus etiam pro nobis sub Pontio Pilato, *passus* et sepultus *est. Tertia die resurrexit a mortuis, secundum Scripturas. Ascendit in cœlos*, sedet ad dexteram Patris. *Inde venturus est* cum gloria *judicare vivos et mortuos*, cujus regni non erit finis. *Credimus in Spiritum Sanctum* Dominum et vivificantem ex Patre procedentem „et cum Patre et Filio adorandum et conglorificandum. Qui locutus est per Prophetas. Et unam Sanctam Catholicam et Apostolicam Ecclesiam. Confitemur unum baptisma in remissionem peccatorum. Expectamus resurrectionem mortuorum, et vitam futuri sæculi Amen.

ad Imerio Vescovo di Tarracona, divisa in dieci capi, la quale molte cose notevolissime contiene spettanti l' Ecclesiastica disciplina. Egli tra l' altro dispone e comanda in quella lettera che la solenne amministrazione del battesimo fuori il caso della necessità non abbia luogo nella Chiesa se non ne' soli giorni di Pasqua e di Pentecoste, che dai Sacerdoti e dai Diaconi si serbi il celibato, e si osservino gl' interstizi tra l' uno e l' altro ordine, e finalmente conferma col suo decreto il già introdotto costume di poter essere ascritti al clero que' ch' eransi pria addetti alla monastica vita. Condannò Gioviniano Monaco, discepolo di Elvidio e promotore ancor più ardito delle di lui bestemmie; imperocchè se questi diceva non esser Maria SS. rimasta vergine dopo il parto, quegli la verginità di lei nel parto stesso negava, e procedendo ancor più oltre attaccava la morale ne' suoi fondamenti col togliere ogni differenza tra le buone e le cattive azioni. Questo Santo Pontefice condannò pure i Priscillianisti, seguaci de' manichei, così chiamati da Priscilliano lor duce e maestro, Spagnuolo di origine, e molto rinomato per eloquenza, per ingegno, e per ricchezze. Sosteneva quest' eretico, oltre gli empi dommi di Noeto e di Sabellio, che le anime trovavansi ne' corpi umani come in un carcere in pena di peccati prima commessi, l' uomo soggettava alla fatale disposizion delle stelle, ed ammetteva lecito il mendacio anche confermato col giuramento. Condannato da S. Siricio, cadde nelle mani di Massimo tiranno, il quale avea allor occupato l' impero d' Occidente, sicchè convinto di eresia alla presenza di costui ebbe mozzo il capo in un co' suoi compagni. Intanto il Papa, colmo di meriti, santamente morì nel Marzo dell'anno 398 dopo di avere per anni tredici governato la sede di Pietro, e a lui successe S. Anastasio figliuol di Massimo parimente Romano, il quale per soli quattr' anni resse la Chiesa Universale, essendo morto nell' anno 402. Abbiam di lui soltanto la condanna de' libri di Origene περι αρχων, ossia *de' principj*, e della interpretazione fattane da Ruffino in latino idioma.

21. Altri eretici, ed altri Concilî.

Così la Chiesa opponendo sempre la verità all' errore o nella persona del suo Capo, o in quella de' Vescovi specialmente in Concilio radunati, nel mentre condannava gli eretici che alterar volevano la dottrina, sempreppiù fortificava co' suoi canoni l' interezza di sua morale e la santità della sua disciplina. Ab-

biam veduto gli eretici principali, che attaccarono la dottrina della Chiesa nel quarto secolo, Ario, Macedonio, Elvidio, Gioviniano, Priscilliano; ma oltre di questi altri puranco vi furono, tra quali alcuni considerar si possono come gli antesignani de' moderni eretici, la cui dottrina fu tosto respinta e condannata benanco nella Chiesa primitiva. Fotino Vescovo di Sirmio, seguace degli errori di Sabellio, vi aggiunse del suo, esser cioè Gesù Cristo un semplice uomo; condannato da' due primi Concili Sirmiesi, ebbe ricorso a Costanzo imperatore, ma convinto da Basilio Ancirano, fu cacciato in esilio, ove miseramente morì. Gli Audiani furono così chiamati da Audeo, Siro di nazione, il quale goffamente attribuiva a Dio gli umani sensi materiali, ond' è che i suoi seguaci furon chiamati Antropomorfiti; i Colliridiani furon coloro che pel ministero delle donne facevano offerta a Maria Santissima, attribuendole natura divina; i Messaliani, detti altrimente Entusiasti, furon quelli i quali trascuravano ogni buona operazione, non escluso il battesimo, e dicevano bastar soltanto l' orazione a farci ottenere l' eterna salvezza. Ma più d' ogni altro vi furono gli Aeriani i quali considerar si possono come antesignani de' moderni Protestanti e specialmente de' Calvinisti. Aerio fu un filosofo, il quale così insolentemente parlò della natura divina, che ebbesi volgarmente per ateo, fu dappoi Ariano, e volendo aver seguaci ammise nella sua morale ogni sorta di libidine sino a dire esser la fornicazione naturale necessità dell' uomo. La sua dottrina, oltre l' empio domma di Ario, e la nefandezza di sua morale, consisteva nel dire essere i Preti ai Vescovi affatto uguali, condannava le orazioni pei morti, e le altre buone operazioni che si fanno a lor suffragio, finalmente rigettava come inutili e frustranei i digiuni che la Chiesa impone a' suoi figli. Se non che la Chiesa ne' suoi Concili era tutta vigile ed intenta ad abbattere cosiffatte eresie, ed a fortificar la morale. Abbiam veduto con quanto zelo ed energia abbia difeso il domma contro le principali eresie, nè altri Concili peculiari mancaronvi ad abbattere gl' insorti errori. Nella Spagna fu convocato il Concilio Cesaraugustano nell' anno 381 in cui i Priscillianisti furon condannati, in Capua nel 389 se ne tenne un altro in cui fu proscritto Bonoso, Vescovo di Sardica, precursor di Nestorio, ed in Milano nel 390 S. Ambrogio seguendo l' esempio di S. Siricio, condannò nel suo Concilio Gioviniano, ed i seguaci di lui.

Ma nell' osservare i canoni disciplinari e morali de' primi Con-

cili non possiamo sentirci ricolmi di un santo ribrezzo dal vedere i Cristiani primitivi tutti ferventi di caldo zelo seguir volentieri gli ardui precetti della più pura morale. Alcuni di questi Concili si tennero prima del Niceo, altri dopo di questo; il primo che presentasi alla nostra considerazinne è il Concilio Eliberitano nella Spagna. Si tenne questo Concilio nell' anno 305, in cui intervennero diciannove Vescovi, tra quali il grande Osio, Vescovo di Cordova, di cui spesso abbiam tenuto parola in questo nostro corso. Alcuni autori non hanno dato gran peso ai canoni di questo Concilio, scorgendovi opinioni affini a quelle degli eretici, ma altri con più solidi argomenti dimostrano esser inconcussa la fede enunziata in quel Concilio, e santissimi i suoi canoni disciplinari. E come non dirsi integerrima la fede di un concilio in cui interveniva un Osio, chiamato da S. Attanasio uomo gravissimo, e veramente Osio che volea dir Santo? in cui grandissimo splendore aggiungeva un Valerio, esule per amor di Cristo, sotto la cui disciplina fu istituito il Santo martire Vincenzo? i cui canoni furon citati col massimo rispetto nel Concilio di Sardica, ed in altri sussecutivi Concili, e furon raccolti con grandissima venerazione dal Bracarese, da Burcardo, da Ivone, da Anselmo? E per ciò che risguarda la disciplina, come non dirsi santissimi quei canoni in cui i costumi de' chierici ordinavansi alla più alta perfezione, in cui disponevasi il modo di ben amministrare i Sacramenti; si stabilivano regole sugl' impedimenti al matrimonio, e si soggettavano a scomunica i giuocatori di azzardo, e gli autori di famosi libelli? È vero che alcuni canoni sembrano a prima vista aver somiglianza con quegli dei Noviziani, di Vigilanzio, e degl' Iconocalsti, ma bene osservati e con sana critica ponderati, manifestamente vi si scorge tutt' altra essere stata la mente di que' santissimi Padri che parteggiare per l'errore. Ed invero, nel canone primo comandava il Concilio che a' cristiani caduti nel delitto della idolatria, del l' omicidio, e della fornicazione si negasse la comunione in punto di morte; e nel canone secondo si comandava lo stesso pe' libellatici, i quali, riammessi alla comunion della Chiesa. dopo fatta penitenza, fornicassero; ma questi ordinamenti i quali sembrano sentir del Novaziano, si conciliano facilmente con la dottrina e con la disciplina cattolica. Imperocchè i Novaziani negavano alla Chiesa la facoltà di poter rimettere i peccati contro quello che Gesù Cristo avea detto presso S. Matteo a suoi discepoli: tutto ciò che legherete sulla terra, sarà legato nel

cielo ; e tutto ciò che sciorrete su la terra sarà sciolto parimenti in cielo ; al contrario i Padri Eliberitanì , col negar la comunione in punto di morte ad alcuni peccatori , sia che sotto il nome di comunione si voglia intendere la sacramentale assoluzione , come sostiene l' Albaspina, sia che , secondo il Petavio, s' intenda della sola comunione per viatico, è certo ciò era disposto non per difetto di giurisdizione nel sacro ministro , ma bensì per rigore di antica disciplina di Roma (1) e di Cartagine le quali negavano la comunione a quelli che rei di gravi delitti avessero in punto di morte domandato la riconciliazione colla Chiesa ; sebben dappoi , cessate le persecuzioni , prevalendo la misericordia , fosse mitigato un tanto rigore (2).

Un altro canone, che sembra a prima vista favorire gl' Iconoclasti, è il trigesimo settimo , il quale proibisce che sieno nella Chiesa pitture acciocchè , dice il Concilio , non si veneri e non si adori ciò che è dipinto nelle mura. L'Albaspina , comentando questo canone , dice non aver proibito il Concilio le immagini e le pitture in generale. ma quelle soltanto di Dio e della Santissima Trinità . perchè spiegandosi a' catecumeni i misteri di nostra fede, si enunziava come punto primo e principale di nostra credenza essere Iddio immenso , incircoscrit-

(1) *Quid de his observari oporteat , qui post baptismum , omni tempore, incontinentiae et voluptatibus dediti , in extremo fine vitae suae poenitentiam simul , et reconciliationem comunionis exposcunt. De his observatio prior , durior ; posterior , interveniente misericordia inclinatior est. Nam consuetudo prior tenuit , ut concederetur eis poenitentia , sed comunio negaretur. Nam cum illis temporibus crebrae persecutiones essent , ne comunionis concessa facilitas homines de reconciliatione securos non revocaret a lapsu , negata merito comunio est : concessa poenitentia ne totum penitus negaretur , et duriorem remissionem fecit temporis ratio. Sed postquam Dominus noster pacem Ecclesiis suis reddidit , jam depulso terrore , comunionem dari obeuntibus placuit , et propter Domini misericordiam quasi viaticum profecturis , et ne Novatiani hœretici negantis veniam , asperitatem et duritiem subsequi videamur. Tribuatur ergo cum poenitentia extrema communio, ut homines hujusmodi vel in supremis suis poenitentes miserante Salvatore nostro a perpetuo exitio vindicentur.* Lettera 3. d' Innocenzo I. ad Esuperio Vescovo di Tolosa al cap. 2.

(2) *Idcirco , Frater charissime , poenitentiam non agentes, nec dolorem delictorum suorum toto corde , et manifesta lamentationis suae professione testantes , prohibendos omnino censuimus a spe communionis et pacis , si in infirmitate atque in periculo cœperit deprecari , quia rogare illos non delicti poenitentia , sed morbi urgentis admonitio compellit, nec dignus est in morte accipere solatium , qui se non cogitavit esse moriturum.* S. Cipriano nella lettera 52 ad Antoniano.

to, ed affatto spirituale; acciocchè dunque ciò che come tale si adorava non si vedesse altrimenti dipinto nelle mura, il Concilio lo proibì, la quale proibizione fu in seguito abrogata, allorchè il lume della fede si diffuse ampiamente per tutto il mondo, non potendo con ciò darsi ulteriormente luogo ad equivoco. Ma, ancorchè si voglia intendere generalmente dal Concilio proibito il poter dipingere sul muro qualsiasi imagine, questo divieto niente ha di comune coll' errore degl' Iconomachi. Imperocchè questi il culto de' santi proscrissero e lo dissero affatto illecito, laddove i Padri Eliberitani l' uso soltanto delle pitture vietarono come inconveniente a' tempi ne' quali vivevano, in cui i nemici de' cristiani, vedendo quelle pitture, potean credere il Cristianesimo essere una novella specie d' idolatria; oppure infierendo a que' tempi la crudelissima persecuzione di Diocleziano, ed essendo i cristiani spesso obbligati a cambiar luogo, le loro imagini dipinte avrebber potuto esser deturpate da' persecutori idolatri; dal che pare chiaramente manifesta la ragionevolezza del canone in quistione.

Finalmente il canone trigesimo quarto niente ha di comune coll' errore di Vigilanzio, il quale negando affatto il culto delle reliquie, fu pienamente confutato da S. Girolamo. Il Concilio proibì che si accendessero cerei, o lumi innanzi alle reliquie de' martiri, ed addusse la ragione che non sono da inquietarsi gli spiriti de' Santi; *non enim inquietandi sunt spiritus Sanctorum*, secondo quello che Samuele disse a Saulle: *quare inquietasti me ut suscitarer*. Gli Eruditi variamente interpretano un tal canone, ed alcuni vogliono essersi fatta dal Concilio questa proibizione acciocchè in tempo di persecuzione da' lumi accesi non si fossero i pagani accorti esser ivi le reliquie de' Santi, e le avessero quindi profanate e sparse al vento; altri dicono essere stato motivato un tal divieto acciocchè i fedeli nel far le orazioni non fossero stati distratti da molti lumi soliti ad accendersi innanzi alle reliquie. Altr' infine, e con più fondamento sostengono essere stati proibiti i cerei ed i lumi quando però con rito superstizioso, magico, ed affatto gentilesco si fosse preteso con tal mezzo chiamare a vita gli spiriti de' Santi. Qualunque però sia l' intenzione del canone, è certo dal fin quì detto nulla aver di comune coll' errore di Vigilanzio.

Or avendo detto abbastanza del Concilio Eliberitano, resta ad osservare altri Concilî tenutosi nella Chiesa primitiva a regolare i costumi, e ad afforzar maggiormente la disciplina. In An-

cira , città della Galazia nell' Asia , si tenne nell' anno 314 un Concilio , in cui intervennero diciotto Vescovi sotto la presidenza di Vitale Vescovo d' Antiochia. Si emanarono in esso ventiquattro canoni , tra quali i più notevoli comandavano ai caduti in tempo di persecuzione le corrispondenti penitenze, e lo stesso ancora agli adulteri ed agli omicidi ; davano la facoltà ai Diaconi di poter prender moglie, purchè prima della ordinazione si fosser protestati di non poter serbare la legge di continenza , proibivano a' Corevescovi di ordinare Sacerdoti e Diaconi ; e perchè gli Encratiti Eretici , sotto apparenze di virtù ricusavano di mangiar carne , comandava il Concilio che fosser deposti que' Chierici che lo stesso avesser praticato ; decretava infine che i beni della Chiesa venduti in sede vacante , alla Chiesa fosser restituiti , e fosser privati della dignità Vescovile coloro i quali cacciati dalle proprie sedi , avesser occupate le altrui.

Nè molto tempo dopo dagli stessi Vescovi , sotto la medesima presidenza di Vitale , si tenne un altro Concilio in Neocesarea di Cappadocia , in cui si emanarono quattordici canoni toccanti la disciplina. Questi canoni tra l' altro disposero che fosser deposti que' Preti che avessero dopo l' ordinazione menato moglie , che fosse allontanata dalla comunione della Chiesa sino alla morte quella donna che sussecutivamente si fosse unita a matrimonio con due fratelli , o un uomo con due sorelle ; voleva che si soggettassero a pubblica penitenza que' che non contenti di un matrimonio , morto il conjuge , si fossero uniti con altro , essendo segno d' incontinenza ; proibiva a' Preti di intervenire alle nozze de' bigami , ed interdiceva infine al Sacerdote l' oblazione del sacrificio , ed al Diacono il sacro ministero , se l' uno o l' altro avesse peccato contro la castità. I quali due ultimi canoni furon pure confermati dal Concilio Niceno.

Finalmente in Laodicea della Frigia , non si sa con precisione in qual' anno , si tenne un altro Concilio , in cui da trentadue Vescovi Asiani si emanarono sessanta canoni, ed i principali sono i seguenti : si allontanavano da sacri ordini i Neofiti, cioè quelli ch' erano stati battezzati di fresco , la creazione dei novelli Vescovi commettevasi al giudizio del metropolitano e degli altri Vescovi della Provincia , si proibivano i matrimonî de' fedeli cogli eretici , o que' che voleansi celebrare in tempo di Quaresima , si prescriveva un rito negli uffizi Ecclesiastici , si disponeva che soltanto i Chierici avessero potuto ricevere la Eucaristia dentro i sacri recinti immediati all' altare , non già i

laici, si comandava il digiuno in tempo di Quaresima, si pubblicava un' indice de' libri canonici, ed infine proibivasi a' chierici di abbandonare la propria residenza senza il permesso del Vescovo, e loro s' interdiceva di poter intervenire alle nozze ed agli spettacoli.

Nè la fiorentissima Chiesa dell' Affrica andò priva de' suoi Concili, quella Chiesa, che dovea quindi a poco vedere ai nomi gloriosi di Tertulliano, e di S. Cipriano andar congiunto quello gloriosissimo del grande Agostino. Il primo tra questi si tenne sotto la presidenza di Grato, Vescovo di Cartagine nell' anno 348 in cui si emanarono quattordici canoni per restituir nel suo splendore l' Ecclesiastica disciplina, alterata non poco dallo scisma de' Donatisti. Si dispose adunque che non si reiterasse il battesimo, che non convivessero nella stessa casa con donne quei che avean fatto il proposito di serbar continenza, che non fosse ammesso in aliena Chiesa un chierico senza la licenza del suo Vescovo, che non fosse ascritto al Clero alcun tutore, procuratore, amministratore se prima non avesse date le ragioni della sua amministrazione, ed infine che i chierici non facessero i gestori degli affari altrui, nè dessero in guisa alcuna il lor denaro ad usura.

Il secondo Concilio si tenne nell' anno 390 in Cartagine, sotto la presidenza di Genetlio Vescovo di quella città, in cui tra l' altro si dispose, che i Vescovi, Preti, e Diaconi fosser soggetti alla legge di perpetua continenza, si proibiva a' Preti di formare il crisma, di consecrar le vergini, e di riconciliare solennemente i penitenti, e si prescriveva una forma di giudizio per discutere le cause de' Vescovi. Nell' anno poi 397, sotto la presidenza di Aurelio si tennero due Concili, e siccome nel secondo più numeroso furon ripetuti i canoni del primo, così questi sono citati or come i canoni del terzo, ora come del quarto Concilio di Affrica. In questo Concilio furono prescritte leggi per la regolare amministrazione de' Sacramenti, e specialmente del Battesimo, della Penitenza, e dell' Ordine, furon definiti i libri canonici, fu disposto che a Siricio di Roma, ed a Simpliciano di Milano si ricorresse per sapere qual temperamento dovesse usarsi per quei ch' erano stati battezzati da' Donatisti: furon proibite le traslazioni de' Vescovi, e fu vietato che le cause de' Vescovi e degli altri chierici fosser tradotte innanzi al foro laicale.

Finalmente il quarto Concilio si tenne in Cartagine nell'anno 398, in cui intervennero dugentoquindici Vescovi, tra quali

S. Agostino. In questo Concilio si emanarono centoquattro canoni, ed oltre moltissime leggi su varie classi di penitenti, e le diverse pene fulminate contro a' chierici viziosi, contro i buffoni, i traditori, e gli spergiuri, si stabilirono i riti delle sacre ordinazioni, e si comandò che i Vescovi abitassero accosto alle loro Chiese, che serbassero mensa e vitto frugale, che si astenessero dalle liti, che non maltrattassero i Preti, che intervenissero al concilio o personalmente, o almeno per qualche loro legato, e per ciò che risguarda i chierici minori si comandò che non si abbellissero la chioma, e che con assiduità e diligenza assistessero a' divini uffizi, e finalmente si dispose che fossero rigettate quelle oblazioni che venivano dai fedeli i quali avesser nudrito odi ne' loro cuori.

22. Scrittori Ecclesiastici — S. Attanasio.

Fin qui de' diversi Concili, ch' ebber luogo nella Chiesa al quarto secolo, in cui abbiamo avuto motivo di osservar lo zelo di tanti Vescovi, tutt' intenti a mantener salde le massime di nostra Santissima Religione. Nè puossi negare essere stato oltreaciò un tratto speciale della divina Provvidenza che nel mentre uomini dotti e profondi teologi attaccavano la verità della fede, altri non meno illustri si vedessero suscitati, d' ogni sapere ornati e di vastissima erudizione, che la difendessero dagli attacchi de' loro sofismi. Che fecondità di mente, che copia di erudizione, che sottigliezza d' ingegno non osservasi nei Padri della Chiesa, e negli Scrittori Ecclesiastici di questo quarto secolo! Quanto era stato detto da' gentili filosofi, quanto trovavasi registrato nelle divine Scritture, quanto racchiudevasi negli antichi monumenti, tutto fu messo da loro a profitto pel sostegno di nostra religione; e colla bellezza dello stile, e colla purità della elocuzione, e colle grazie della eloquenza aggiunsero un nuovo ornamento ai loro scritti. Insomma i Padri della Chiesa, di cui è parola, riguardar si possono come scrittori della colta Atene, e de' più bei tempi di Roma, i quali ritiratisi dal tumulto del mondo per meditare assiduamente sulle divine Scritture, variamente con diverso stile e linguaggio, or candido e dolce, or grave e veemente, e sempre esatto corretto e chiaro, svilupparono i dommi di nostra fede, illustrarono gl' ispirati libri, confutarono i gentili e gli eretici, ed esposero quelle verità che formar dovevano dappoi la tradizion della Chiesa. Il primo che presentasi alla nostra

considerazione è il grande Attanasio. Comunque si consideri quest' uomo o sotto il rapporto della mente, o sotto quello del cuore è sempre grande. Ancor diacono intervenne al Concilio di Nicea, e fu uno de' più validi difensori della consustanzialità del Verbo contro le bestemmie di Ario. Morto il suo Vescovo Alessandro, gli successe nella sede Alessandrina, ed il corso di questa storia ha bastevolmente dimostrato quanto questo gran Santo abbia sofferto per la causa della fede. Visse sino a' tempi dell' Imperatore Valente, e morì a due maggio del 373 dopo quarantasei anni di penosissimo e gloriosissimo Vescovato. La distruzione dell' idolatria, la difesa de' cattolici dommi, ed il rassodamento del Cristianesimo erano i tre oggetti che occupar dovevano gli uomini grandi, i dotti scrittori, ed i zelanti operai di que' tempi, e questo triplice oggetto fu ben inteso e compiutamente raggiunto dal nostro Santo. Dovevasi mostrare a' Gentili l' assurdità della idolatria? ebbene, benchè moltissime cose fossero state dette dagli altri scrittori prima di S. Attanasio, questi intraprende a battere un novello sentiero, e ricerca sulle prime e dimostra l' origine dell' idolatria nella corruzione del cuore, indi passa e dimostrare l' esistenza e l' unità di Dio dalle cose visibili, e col gran corredo delle profezie e delle antiche figure dimostra infine la venuta del sospirato Messia. Ma quanto poi non si eleva al di sopra degli altri allorchè trattasi di mostrare la divinità di questo Messia, la consustanzialità del Figliuolo col Padre contro gli errori di Ario, e quelli di Macedonio la divinità dello Spirito Santo! Parea che nel solo Attanasio fosse riposta la conservazione del cattolicismo, e fossero altrettanti oracoli le sue parole. La storia della eresia di Ario e delle sue variazioni, le decisioni del Concilio Niceno, le diverse formole di fede dei cattolici e degli eretici con qual logica stringente, con quale accurata critica, con quale finezza ed acume non furono da lui ponderate per ricavar da tutto argomento a favore della dottrina cattolica! Insomma S. Attanasio fu il difensore della divinità del Verbo e della Santissima Trinità, ed i suoi libri saranno un monumento perenne del suo zelo non meno che della sua immensa dottrina. Nè contento di espugnare queste eresie principali che alteravano la dottrina cattolica, egli attaccò e conquise co' suoi scritti le altre ancora che si opponevano alla integrità ed alla purezza del domma. Eccolo infatti a fronte di Sabellio, di Paolo Samosateno, e di Apollinare, e li combatte e li vince, e dapertutto raccoglie novelli trofei. Nè in

mezzo a così serie fatiche egli trascura d' infiammare gli altrui cuori all' esercizio della più alta virtù , e quando dalla sua Diocesi fu costretto ad esulare , egli portò seco la vita da lui scritta di S. Antonio , la quale , letta in Roma , e nelle altre più illustri città dell' Italia fece sì che uomini e donne illustri per ricchezza e per nobiltà di natali abbandonassero il mondo , e si dessero a seguir nudi e poveri la nudità della Croce ; in tal guisa per opera di S. Attanasio la vita monastica , che tanto fioriva nell' Oriente , fu conosciuta e seguita ancora nell' Occidente. Meritamente adunque la Chiesa Greca per avere S. Attanasio abbattuta l' idolatria , sostenuto il cattolico dogma , e consolidato il Cristianesimo lo ha decorato col titolo di suo dottore. Le opere di questo gran Santo si posson leggere nell' Edizione data a luce con molto ingegno e fatica dal Monfaucon.

23. Simbolo *Quicumque*.

Vi è stata controversia tra gli Eruditi se il simbolo *Quicumque* , che porta il nome di S. Attanasio , sia veramente opera di questo Santo Dottore. E sebbene autori gravissimi sieno stati su tal proposito per l' affermativa , non pare però che con fondamento bastevolmente solido provar si possa , che sia veramente così. Imperocchè gli stessi scrittori , che sostengono S. Attanasio essere stato autor del simbolo non convengono tra loro sul luogo , sul tempo , sul motivo che indusse il Santo Dottore a comporlo. Alcuni vogliono che l' abbia composto in Treveri , allorchè dimorava nascosto in una cisterna senz' acqua per iscampare al furor de' suoi nemici , ma questo non sembra probabile , attesochè non in Treveri , ma in Egitto narra Ruffino essere stato S. Attanasio per sei anni nascosto in una cisterna. Il Barone sostiene essere stato da S. Attanasio composto il simbolo , allorchè presentossi a S. Giulio Romano Pontefice , presso il quale era stato accusato ; ma questa opinione neppur sembra probabile , giacchè S. Attanasio non era stato presso S. Giulio accusato come sospetto in fede , ma di varî delitti che inficiavano la sua morale ; dunque non eravi ragione da compor questo simbolo ; oltreachè se il simbolo fosse stato allor composto da S. Attanasio non si sarebbe questi contentato di enunziar l' omousion con termini equivalenti , ma la stessa parola avrebbe in esso consecrato , ch' era come la tessera della cattolica dottrina ; nè S. Giulio Romano Pontefice avrebbe taciuto di questo simbolo nella sua lettera che scrisse agli An-

ticolari in cui dava ragione perchè avesse ammesso S. Attanasio nella sua comunione. Non pare adunque che vi sia un fondamento bastevolmente solido per sostenere essere stato il simbolo in quistione composto da S. Attanasio. Che anzi, più probabili ragioni dimostrano il contrario; ed invero se S. Attanasio fosse stato autor del simbolo, non lo avrebbero al certo taciuto gli autori contemporanei Teodoreto, Socrate, e Sozomeno, i quali scrissero altre cose di minor momento spettanti allo stesso Dottore, specialmente allorchè scrissero sul Concilio Romano, tenutosi appositamente per giudicar di sua innocenza. Si aggiunga che niuna menzione si fa di questo simbolo nell'antico codice della Chiesa Romana, dato a luce per opera di Quesnello, e che trovasi nell'appendice alle opere di S. Leone, niuna negli antichi codici così latini come greci delle opere di S. Attanasio, che anzi, atteso la dissonanza degli esemplari greci, e la concordia delle latine edizioni, sembra piuttosto che un latino anzichè il greco S. Attanasio sia stato autore del simbolo. Finalmente, se il simbolo fosse stato composto da S. Attanasio, di esso avrebbe fatto uso S. Celestino, S. Cirillo, il Concilio Efesino contro Nestorio, ed i Padri Calcedonesi contro gli Eutichiani, trovandosi in esso chiaramente asserita l'unità della persona di Gesù Cristo, e le sue due nature, divina ed umana, che anzi allorchè Fozio negò la processione dello Spirito Santo dal Figliuolo, i Latini avrebbero citato il simbolo di così gran Dottore della Chiesa Greca in cui tale processione era solennemente dichiarata. Sono questi è vero argomenti negativi, ma sono però di così gran peso da farci credere col Natale Alessandro più probabile l'opinion di coloro i quali negano essere stato S. Attanasio autore del simbolo. Nel mentre però la maggior parte degli Eruditi tiene per fermo non essere stato S. Attanasio autor del simbolo, non conviene a stabilire qual ne sia stato il genuino autore: alcuni lo attribuiscono ad Eusebio di Vercelli, altri ad Anastasio, e v'è puranco chi ne faccia autore Vincenzo Lirinese; ma le più probabili congetture ci fanno inclinare a credere col Quesnello e col Natale d'Alessandro esserne stato l'autore Vigilio Tapsense, il quale fiorì verso la fine del quinto secolo della Chiesa. Era solito questi d'iscrivere i suoi opuscoli col nome di alcuno de' Padri della Chiesa; così tra l'altro compose sotto il nome dello stesso S. Attanasio disputante con Ario, Sabellio e Fotino alla presenza del giudice Probo, un dialogo contro gli Ariani, i Sabelliani, ed i Foti-

niani ; dal che sembra molto probabile la congettura che a tempo della fierissima persecuzione dei Vandali ariani nell' Affrica, trovandosi Vigilio esule in Costantinopoli, abbia composto questo simbolo, in cui parlando della divinità del Verbo e della natura assunta, premuniva i suoi concittadini dagli errori di Ario, e mostrava agli Orientali qual fosse la dottrina della Chiesa sulla umana natura di Gesù Cristo contro l' eresia di Nestorio e di Eutiche, che allora molti seguaci aveano in quella parte del mondo, e con ciò provvedeva ancora alla quiete de' Vescovi che trovavansi in Affrica, ne' quali il sospetto di aver composto il simbolo poteva produrre più fiere persecuzione per parte degli Ariani. Per le quali ragioni sembra più probabile la congettura che dice Vigilio Tapsense essere stato autore del simbolo *Quicumque*.

24. S. Ilario.

Or ritornando agli scrittori Ecclesiastici, i quali illustrarono la Chiesa nel secolo quarto, soggiungiamo, che quale fu S. Attanasio nella Chiesa di Oriente difensore acerrimo della Trinità, e specialmente della consustanzialità del Figliuolo col Padre, tale fu S. Ilario nella Chiesa di Occidente. Egli nacque nell' Aquitania, fu Vescove Pittavese, ed aggiunse novello lustro alla Chiesa di Francia. Quando surse l' eresia di Ario fu egli uno de' più forti sostegni del domma cattolico, ed uno de' primi che con fermezza e costanza abbia alzata la voce contro l' eresia. Dopo il santo Concilio di Nicea, diceva egli all' imperatore Costanzo quelle memorabili parole, che applicar si potrebbero a qualunque eresia. » Quelli ai quali accordate, o Imperatore, la vostra confidenza, non fanno altra cosa che comporre de' simboli. La loro fede non è quella degli Evangeli, ma quella delle congetture, in cui han cangiato quattro volte il lor simbolo ; la loro fede varia come la volontà ; e la dottrina come i costumi. In ciascun anno, o a meglio dire in ciascun mese caccian fuori novelli simboli ; essi distruggono ciò che avean fatto, e condannano ciò che avean sostenuto. Essi parlano di scrittura e di fede apostolica ; ma ciò serve ad ingannare i deboli, e ad attecare la dottrina della Chiesa ». Dopo il Concilio di Milano, fu rilegato nella Frigia, ma richiamato nella sua Chiesa sotto l' impero di Giuliano ivi placidamente morì circa l' anno 367. Egli scrisse varie opere, e quasi tutte dirette a sostenere il domma, che allor contrasta-

vasi della consustanzialità del Figliuolo col Padre. Scrisse infatti varî libri all' imperatore Costantino, altri ne scrisse contro gli Ariani, e contro Aussenzio lor capo nell' Occidente, scrisse sui sinodi, in cui prese a disamina e confutò ampiamente le varie professioni di fede fatte dagli eretici, illustrò con dotti commentarj i Salmi. e l' Evangelo di S. Matteo, e varî altri libri diede a luce, di cui ora esistono soltanto i frammenti. Ma l' opera veramente classica, la piu estesa e compiuta che sia comparsa nel suo genere, è appunto quella de'dodici libri sulla Trinità. Ivi con testimonî di Scrittura e con evidentissime ragioni fortifica il domma cattolico, lo distingue dagli errori dell' eresia, e vittoriosamente abbatte tutt' i cavilli di lei, sicchè quant' altro mancasse in questo Santo Dottore, bastano soltanto questi libri per giustificargli i titoli gloriosi di fedel predicatore del nome del Signore, di maestro delle Chiese, e di valorosissimo sostenitore della fede cattolica.

25. Altri Scrittori.

Al cospetto di questi due grandi scrittori che tanto illustrarono la greca e la latina Chiesa, ogn' altro nome resta oscurato, nè puó sostenere il confronto. Ma meritano anch' essi special menzione quei che, sebbene con minor splendore e con minor apparato di dottrina, pure la Chiesa difesero di Gesù Cristo. Tra quali, per ciò che s' appartiene agli Orientali, abbiamo S. Efrem Siro, il quale nella patria sua lingua scrisse sopra a mille sermoni ed in verso ed in prosa, in cui ed esponeva il cattolico dogma, ed accendeva i fedeli alla virtù. Varî altri sermoni, sebbene non in sì gran numero, scrisse S. Giacomo di Nisibi, ma con eguale dottrina e pietà; scrisse pure contro gli ariani, fece commentarî sui salmi, e varie altre opere diede a luce. Ancor si distinsero Eustazio Sida, prima Vescovo nella Siria, e poi di Antiochia, e Luciano Prete e Martire, il quale istituì la scuola di Antiochia, e varî lavori eseguì sulle divine Scritture. Nè la Chiesa Occidentale andò priva di altri rinomati Scrittori; imperocchè l' Italia fu illustrata da S. Eusebio Vescovo di Vercelli, difensore acerrimo di S. Attanasio e della fede Nicena, il quale tradusse dal greco i commentarî sui salmi di Eusebio di Cesarea, e gli Evangeli di S. Matteo e di S. Marco, e scrisse varie lettere a Costanzo imperatore, a Patrofilo Ariano, ed a quei di Vercelli; la Spagna fu decorata da S. Paciano, Vescovo di Barcellona il qua-

le scrisse vari opuscoli a sostegno della fede e ad istruzione de' fedeli, e nell' Affrica si rese celebre S. Ottato Milevitano. Vescovo nella Numidia, il quale con grande copia di dottrina ne' suoi sei libri contro Parmeniano vinse trionfalmente i Donatisti. E che diremo di Lattanzio Firmiano, Professor di Rettorica, il quale nelle svariate sue opere, e specialmente in quella sulle morti, dei persecutori e nelle Divine Istituzioni ci diè pruove luminose di grandissimo ingegno? È vero, che si richiederebbe nelle sue opere maggior precisione teologica; è vero che S. Girolamo di lui parlando ci dice che fu più abile a distruggere gli avversarî che ad edificare, ma non perciò possiamo in lui negare grande acume d' ingegno, raro talento, immensa erudizione, e bellezza e grazie nell' elegante suo stile. Che diremo di Giulio Firmico Materno, il quale scrisse sugli errori delle profane religioni? Che diremo di Vittorino Africano, il quale tra l' altro scrisse con profondità ed erudizione quattro libri sulla Trinità a modo dialettico? di Cajo Aquilino Giovenco, notevolissimo sacerdote della Spagna, il quale colle grazie della poesia espose i quattro Evangeli? di Ticonio l' Affricano, versatissimo nelle profane e nelle Ecclesiastiche cose, il quale tra l' altro somministrò regole alla retta intelligenza delle divine Scritture, ed illustrò co' suoi comenti l'Apocalisse di S. Giovanni?

26. S. Basilio — Il Nisseno — Il Nazianzeno — S. Ambrosio — S. Epifanio.

Ma Iddio, il quale uomini di così gran rinomanza avea suscitati per opporre ad uno dei più forti attacchi che avrebbe avuto la Chiesa nella persona di Ario, ed a maggiormente afforzare ed illustrare la dottrina Cattolica, non dovea abbandonarla contro di un altro nemico, qual era Macedonio, oppugnatore della divinità dello Spirito Santo; ed ecco comparire un altro fortissimo atleta, in cui non sapresti qual maggiormente commendare se la elevatezza dei talenti, o l' intemerata purità de' suoi costumi. Questi fu S. Basilio, il quale nato nell' Ellesponto, fratello de' due Vescovi S. Gregorio Nisseno, e S. Pietro Sebasteno, amico e compagno di S. Gregorio Nazianzeno quando studiava in Atene, e quando nell' eremo meditava le divine cose, dopo essere stato il padre de' monaci d'Oriente, e Vescovo di Cesarea in Cappadocia, e dopo aver resistito con coraggio ed eroica fermezza all' imperatore Valente, ed aver raccolte infinite palme collo scrivere contro i nemici

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

di nostra fede, colmo di meriti, e di grazia morì circa l'anno 378. Le sue opere sono come un prontuario, in cui sotto tutt' i rapporti è sviluppato compiutamente e con somma eleganza l'economia di nostra Santissima Religione. Egli scrisse contro i Sabelliani, gli Ariani, ed i Macedoniani, e sebbene quasi sulle stesse materie abbia scritto ancora S. Attanasio, siccome questi può dirsi peculiarmente il difensore della consustanzialità del Figliuolo, così S. Basilio può dirsi il peculiar difensore della divinità dello Spirito Santo. Ravvisò la religione nella sua morale, dopo averla difesa nel domma, e varî altri libri diède a luce per ordinare i costumi de' chierici, de' monaci, e de' laici, e finalmente la sua liturgia somministrò il mezzo più adatto, più nobile, e magnifico per onorare il sommo Iddio. E siccome il fondamento della religione sono in gran parte le divine Scritture, egli queste scritture espose, ed interpetrò con tanta eleganza e dottrina, che ha formato e formerà mai sempre lo stupore de' secoli. Insomma S. Basilio, versato in tutt' i rami dell' umano scibile, da tutto trasse profitto, e tutto subordinò alla maggior gloria del sommo Dio, ed al trionfo della sua Religione. « Quando prendo nelle mani, dice il suo amico e panegirista S. Gregorio Nazianzeno, il suo Esamerone, ossia le omelie sopra la creazione, mi sembra di accostarmi al Creatore, di entrare a parte nelle sue operazioni, ed ammirarlo più degnamente; quando m'imbatto ne' suoi libri polemici contro gli eretici veggo il fuoco di Sodoma che riduce in cenere le ree lingue, e distrugge le torri di confusione che gli eretici vogliono edificare; quando scorro ciò che ha scritto dello Spirito Santo, riconosco il Dio che adoro, e mi fò più coraggio per pubblicare le teologiche verità; quando leggo le sue spiegazioni sulle scritture per illuminare i meno istruiti imparo ad andare più avanti ed innoltrarmi più negli abbissi di quei profondi misteri, sino ad arrivare a toccarne il fondo; quando rileggo gli elogî de' martiri, disprezzo il mio corpo, ed unendomi agli eroi encomiati, mi sento commuovere alla lotta ed al martirio, e quando entro ne' suoi sermoni morali ed ascetici, mi purgo nel corpo e nell' anima, divengo un tempio capace di Dio, ed un organo toccato dallo Spirito Santo per cantare la gloria ed il potere divino. Nella compagnia di lui mi correggo, m' istruisco, mi trasformo, e divento un altr' uomo per accostarmi alla divinità ». E questo è S. Basilio meritamente detto il grande, le cui opere hanno giustamente meritato gli encomî degli antichi e dei moderni. onde Fozio

ebbe a dire, chiunque fosse versato nelle opere di S. Basilio non aver bisogno, per diventare veramente eloquente, nè di Demostene, nè di Platone, nè di alcun altro; ed il P. Andres soggiunge che non ebbe mai la Chiesa di Dio un teologo che fosse stato nel tempo stesso dottore sì colto e pulito, scrittore sì corretto e limato, filologo sì erudito, sì sottile dialettico, e filosofo sì savio e sì profondo, qual fu S. Basilio.

Minore nell' età, ed alquanto inferiore a S. Basilio nella dottrina e nella eloquenza fu il suo fratello Gregorio Vescovo Nisseno nella Cappadocia, ma non cessa pertanto d' essere uno dei luminari della Chiesa per averla illustrata co' suoi scritti, e sostenuta coll' esempio delle sue virtù e specialmente colla sua invitta costanza. Molto ebbe a soffrire da Valente imperatore, da cui fu puranco cacciato in esilio, intervenne al Concilio di Antiochia del 379 ed al secondo general Concilio tenutosi in Costantinopoli nel quale mostrò tanta dottrina, e destrezza negli affari, che i più gravi negozi di quel Concilio furono a lui commessi. Finalmente carico d'anni, e di meriti morì nel 396. Non altrimenti che il suo fratello S. Basilio, difese la fede contro Apollinare, Eunomio, ed i Manichei, illustrò con dotti comenti le divine Scritture, e non poche orazioni compose a spiegare i misteri di nostra fede, a ben dirigere i costumi de' Cristiani, ed a lode di coloro, i quali perchè distinti per l' eroismo di loro virtù, o perchè di martirio coronati, erano stati ascritti nel novero de' Santi.

Da S. Basilio, e da S. Gregorio Nisseno non si può disgiungere il comune amico S. Gregorio Nazianzeno, il quale dopo S. Attanasio e S. Basilio è meritamente riconosciuto come il terzo Dottore della Chiesa Greca. E veramente a lui dovevasi per antonomasia il glorioso titolo di Teologo fino allora non ad altri concesso, se non che al solo Apostolo ed Evangelista S. Giovanni, perchè il nostro Santo non solamente confuse co' suoi scritti Eunomio, Apollinare, e gli altri eretici de' tempi suoi, ed anticipatamente i Nestoriani, e gli Eutichiani che sarebbero insorti dopo di lui, ma con savi ammonimenti, e con opportune regole somministrò norme sicure a' futuri Teologi, acciocchè non avessero speso inutilmente il tempo in vane e ridicole quistioni, ma bensì con sacra gravità avesser diretta la scienza di Dio al trionfo della fede ed al vantaggio spirituale de' popoli. La sua vita fu tutta da Dio consacrata, ed al ben de' fedeli; visse i primi suoi anni nell' eremo ove nelle più alte e sublimi meditazioni esercitossi; creato Vesco-

vo de' Sasimi da S. Basilio, ritornò quindi a poco in Nazianzo a coadiuvare Gregorio suo padre Vescovo di quella Chiesa, ond'è che ritenne mai sempre il soprannome di Nazianzeno. E quanto fu morto Valente l'imperatore portossi in Costantinopoli, ove diede saggi luminosissimi del suo sapere e del suo zelo nel combattere gli eretici, e nell'istruire e fortificar nella fede i Cattolici, sicchè meritamente dai Padri del Concilio Costantinopolitano fu fatto Vescovo di quella Chiesa. Nella quale molto adoprossi a promuover la gloria di Dio, ed il pieno trionfo della Religione; se non che, non andando la sua elezione al genio di tutti, amò meglio rinunziare in pien Concilio alla sua dignità, anzichè veder nella Chiesa perpetuarsi lo scisma e la discordia. Esempio veramente grande di moderazione, e prudenza! Ritornatosene alfine in Nazianzo, ivi placidamente morì nel Signore nell'anno 391.

Ai tre dottori della Greca Chiesa S. Attanasio, S. Basilio, e S. Gregorio Nazianzeno, ci piace aggiungere il primo dottore della Chiesa latina, S. Ambrogio, il quale, se non pareggiò i primi nello sviluppare e difendere il domma cattolico, andò loro a pari se si voglia risguardare sotto il rapporto della morale che svolse in dottissimi volumi, e della sua costanza e del suo zelo nel conservar sempre salda e nel suo pieno vigore l'Ecclesiastica disciplina. Egli nacque in Arles da nobili genitori, ed il suo padre Ambrosio, già Prefetto del Pretorio, nulla omise acciocchè il figliuol suo, versato nelle scienze ed in ogni sorta di amena letteratura, potesse nel secolo aprirsi l'adito a brillante carriera: nè andò fallito il disegno, giacchè in breve tempo si vide Ambrosio preposto a Governatore della Liguria e dell'Emilia. Datasi l'occasione che in Milano eran sorti tumulti per la elezione del novello Vescovo, egli colà portossi onde sorvegliare alla pace ed alla quiete di quel popolo, quand'ecco tutti, non senza ispirazione divina, lo acclamaron per Vescovo, e sebben egli costantissimamente ricusasse un così grave ed inaspettato peso, furon tante le istanze e le preghiere che, riconosciuta in quella elezione il divin volere, gli fu mestieri cedere finalmente, ed assumere l'Episcopato. Or chi mai dir potrebbe della sua invitta costanza siachè fatto Vescovo difendesse la fede contro gli Ariani e contro Giustina l'Imperatrice che li favoriva, o che la disciplina sostenesse or contro Massimo tiranno, che allontanò dalla comunion della Chiesa per la morte recata all'imperator Graziano, or coll'addire a pubblica penitenza l'imperatore Teo-

dosio per la strage fatta dei Tessalonicesi, come a suo luogo vedremo? Chi mai dir potrebbe come accese i fedeli alla virtù nelle sue svariate dottissime opere degli uffizî, della verginità, delle vedove, e dei vantaggi della morte, e come li ritrasse dal vizio trattando dell' usura, e dell'ubbriachezza, nella esposizione delle sacre Storie, e ne' comenti delle divine Scritture? chi mai dir potrebbe della sua divina eloquenza, colla quale partorì a Gesù Cristo il grande Agostino? Che se nella nostra giusta e ben fondata ammirazione per le opere morali, non ravvisiamo nelle opere dommatiche, che egli compose, della fede a Graziano, della Trinità, dello Spirito Santo, dell' Eucaristia, ed in altre nè la forza di Attanasio, nè l'eleganza di Basilio, nè l' eloquenza del Nazianzeno, diciamo però, che tutto in Ambrosio fu puro, intemerato, e sublime, e adoriamo la divina Provvidenza, la quale variamente distribuisce i suoi doni, e chi sotto un rapporto, e chi sotto un altro distingue, ma sempre tutti ordina e dirigge al ben della Chiesa. In tal guisa S. Ambrogio dopo di aver governata per anni ventidue la Chiesa di Milano, ed aver lasciato monumenti perenni del suo sapere alla Chiesa universale, morì di anni sessantaquattro ai quattro di Aprile dell' anno 397.

Finalmente la storia ricevè anch' essa il suo sviluppo nel quarto secolo della Chiesa. Una descrizione completa delle eresie dal principio del mondo sino a suoi tempi scrisse S. Epifanio Vescovo di Salamina in Cipro, uomo erudito e santo, e versatissimo nell' idioma Ebraico, Greco, Latino, Siriaco, ed Egiziano. Quanto era stato detto dagli eretici di tutti i tempi coi loro cavilli e sofismi, tutto fu esposto da lui con ordine e chiarezza e colle corrispondenti confutazioni nei tre libri dell' eresie, quali chiamar volle *Panarion*, cioè cassettino medico, quasichè in esso contenuti si fossero i rimedî opportuni contro gli ostinatissimi morbi delle eresie; e siccome l' eresia, che a tempi suoi faceva maggior rumore e più danno recava, era quella contro lo Spirito Santo, così questo domma a preferenza e tutto il mistero della Trinità prese accuratamente a svolgere, sviluppare, e difendere nel suo *Ancorato*, libro così da lui chiamato quasi che fosse un' ancora a mantener salda la fede in così augusto, sublime, e difficil mistero. Scrisse anche un libro su i pesi e le misure, che trovansi nominate nelle divine Scritture, il quale è molto notevole ed in grande stima presso gli eruditi.

27. Eusebio di Cesarea; quistioni al proposito di tal soggetto.

Ma il grande Scrittore, che avea preceduto S. Epifanio, e che non erasi soltanto contentato dell' eresie, ma tutt' i fasti e gli avvenimenti con eleganza e con critica avea svolti della Chiesa, detto perciò con giusta ragione il padre della Ecclesiastica istoria, fu per appunto Eusebio di Cesarea, detto altrimenti il Panfilo per la grande amicizia e familiarità, che tra lui passava ed il martire di questo nome. Quante opere ci ha lasciato ad ammirare! Quanti dubbî sonosi mossi sulla sua fede! Quante quistioni han fatti i critici sulla sua dottrina! Non può negarsi sulle prime in Eusebio di Cesarea grande zelo in favor della fede, e quando soffriva patimenti e martirî a tempo delle persecuzioni degl' imperatori gentili, e quando da Agapio Vescovo di Cesarea ordinato Sacerdote esercitavasi con Panfilo nell' ardua via delle più eroiche virtù, e quando in fine, morto Agapio, di comun consenso ne fu eletto a successore nel Vescovado di Cesarea. Era egli versato in tutt' i rami dell' umano scibile; storia, geografia, cronologia, astronomia, e cognizion di Scrittura, e perizia di lingue, e copia di eloquenza, tutto in lui risplendeva in grado eminente. Scrisse contro Gerocle, il quale insultando alla Religion Cristiana celebrava il suo Apollonio Tianeo, e stoltamente lo metteva al di sopra di Cristo. Scrisse quindici libri sulla Preparazione Evangelica, ed altri venti sulla dimostrazione Evangelica, dei quali soltanto dieci a noi pervennero, ed in tutti non sapresti qual maggiormente ammirare se l' incredibile diligenza nello svolgere ed esaminar le opinioni degli antichi Filosofi del gentilesimo e dei Padri della Chiesa, o l' immensa lettura di opere, delle quali neppure i nomi sarebbero a noi giunti, se egli ne' suoi scritti non ce ne avesse conservati i frammenti. Ivi mette in ridicolo la moltitudine degli dei del Gentilesimo, esamina i decantati oracoli che dimostra assurdi colle testimonianze degli stessi Gentili Filosofi; indi parla della Religione degli Ebrei, e dimostra che da quel fonte attinsero i Greci quanto trovavasi di sublime nella lor filosofia e di puro nella loro morale, e venendo alla dimostrazione del Vangelo, raccoglie quanto fu detto dagli antichi Profeti sulla venuta del Messia, e tutte mostra verificate con esattezza nella persona di Gesù Cristo. Ma l' opera più classica e rinomata che compose Eusebio fu appunto la Storia Ecclesiastica, divisa in dieci libri dalla venu-

ta di Gesù Cristo nel mondo sino all' anno vigesimo del regno di Costantino, cioè sino all' anno 325, opra sotto tutt' i rapporti perfettissima. Nè contento il dottissimo autore di estendere la sua penna in così ampî confini, scrisse ancora un cronicon, ossia epitome di storia universale di tutte le nazioni, dall' origine del mondo sino a suoi tempi. Che anzi, non potendosi contener per la gioia nel vedere la navicella di Pietro un tempo sbattuta per ben tre secoli dai tempestosi flutti di orribili persecuzioni, ridotta finalmente in sicuro porto per opera di Costantino, scrisse ancora quattro libri sulla vita e sulle lodi di quello imperatore. Nè i libri scritturali sfuggir potevan allo smisurato ingegno di lui, chè con dotti commentarî espose il Cantico dei Cantici, sebbene alcuni sostengano non esser questo libro genuino parto di Eusebio, concordò i quattro Evangeli, e nel suo libro de' luoghi Ebraici, tradotto in seguito da S. Girolamo, ci lasciò un luminoso saggio della sua perizia nella topografia sacra, e nell' ebraica lingua; scrisse ancora cinque libri contro Marcello Ancirano, nei quali peraltro lasciò travedere il suo fiele contro i sostenitori più zelanti della cattolica fede. Così a noi fossero pervenuti i suoi cinque libri sulla Teofania, ossia sulla Incarnazione del Verbo, e gli altri trenta libri contro Porfirio, e tutte le altre opere di questo uomo singolare, avremmo avuto maggior motivo di ammirarlo, maggior profitto ricavato n' avrebbe la Chiesa di Dio, e forse un più accurato e sicuro giudizio si sarebbe portato sulla integrità della sua fede, e sulla cattolicità di sua credenza.

Imperocchè gli argomenti, che or si traggono dagli scrittori contemporanei sulla condotta, e sull' assieme delle sue opere ci obbligano col più grave dolore dell' animo nostro a credere, che sia stato occulto e mascherato Ariano, siccome al certo si tiene essere stato uno dei più caldi difensori di quel partito. E come infatti scusare la sua grande propensione per Ario anche dopo che fu costui condannato nel Concilio Niceno? come il suo stretto legame con tutt' i corifei dell' arianesimo e l' assistenza continua nei loro conciliaboli? come l' avversione costante a tutt' i difensori del Cattolicismo, e specialmente al grande Attanasio? E come infatti scusarlo da sì grave taccia, se lo accusano Scrittori gravissimi e coevi, i quali non potevano di leggieri ingannarsi, e molto meno eran capaci di trarre gli altri in inganno? Ed infatti S. Attanasio ci assicura, che non solo avanti il Concilio di Nicea, Eusebio sia stato del sentimento di Ario, ma anche dopo di quel Concilio abbia per-

severato nella stessa opinione, ed abbenchè avesse simulato di condannarlo, pure occultamente lo abbia difeso; lo stesso ci vien confermato da S. Ilario, da S. Epifanio, da Teodoreto, e dal settimo Concilio generale nella sua quinta e sesta sessione. Ma oltre di tutto ciò da parecchie espressioni raccolte dalle sue opere chiaramente s' inferisce aver Eusebio negata la coeternità, e consustanzialità del Figliuolo col Padre; egli infatti col libro settimo della preparazione Evangelica al capo 15 dopo aver fatta la distinzione del supremo Cielo, del Sole, e della Luna, dei quali il primo vince l' altro nello splendore, ed il terzo pianeta lo ha tutto dal secondo e gli è affatto inferiore, così a questi tre corpi rassomiglia il Padre come avente maggior splendore, pone il Figliuolo in secondo luogo, ed in terzo lo Spirito Santo. Si aggiunga che nel libro quarto della dimostrazione Evangelica al cap. 3° dice che il Padre fu prima del suo Figliuolo e sussistente prima della generazione di questo, e che non per necessità di natura ma per volontà ed arbitrio suo abbialo generato; che anzi, nel continuare a leggere quell' opera si osservano in Eusebio le stesse espressioni di cui costantemente facevano uso gli Ariani, ed or dice il Figliuolo opificio del Padre, seconda causa, secondo Signore, ora più chiaramente sostiene essere il Figliuolo più distinto di ogni angelica natura, ma sempre al Padre inferiore. È vero che quasi simili espressioni trovavansi in alcuni Padri, i quali prima dell' eresia di Ario scrissero con maggior libertà e senza bisogno di maggior precisione, ma queste stesse sono incompatibili in uno Scrittore, il quale ben conosceva le decisioni del Concilio; scriveva dopo di questo, ed in un tempo in cui l' equivoco di un vocabolo poteva giustamente portar seco il sospetto sulla credenza. Ed infatti, contro Marcello scrisse Eusebio dopo il Concilio di Nicea, ma quante espressioni non troviamo in que' libri asperse di Ariano veleno? E non leggiamo nel libro primo, che il Verbo di Dio, come tale, sia mediatore tra Dio e gli uomini senza alcun riguardo all' assunta natura, che soltanto il Padre sia il sommo Dio e che il Figliuolo gli sia al tutto soggetto, e che infine non gli sia stato ab eterno coesistente? Si sforzino adunque il Cave ed il Bullo, seguendo le orme di alcuni antichi Scrittori, come il Socrate ed il Ciziceno, di scusar e l' Eusebio d' interpretar benignamente espressioni così chiare e testimonianze così decisive, che noi col più grande cordoglio dall' animo nostro conchiudiamo esser lui stato un dottissimo ed eruditissimo Scrittore,

ma che ci abbia lasciato ben fondato sospetto di crederlo non sol fautore degli Ariani, ma ancora egli stesso un Ariano.

28. Cose dell' Impero — Vicende prima che Costantino giungesse all' impero.

Resta ora a parlar dell' impero, il quale, nemico una volta della Religion Cristiana, dovea quindi a poco accrescerne e moltiplicarne i trionfi. Fu già tempo in cui l' Impero alla Religione nemico, fece tutti gli sforzi per conquiderla ed annientarla, e ciò abbiamo a lungo osservato; ma un altro tempo venir dovea, in cui i Re ed i Principi della terra avrebbero riconosciuto ed attestato il divino poter di lei; ed in cui la Croce di Gesù Cristo non più sarebbe stata reputata scandalo per gli ostinati Giudei, e stoltezza per gli abbrutiti Gentili, ma bensì avrebbe ornato le imperiali corone, i templi, i palagi, e sarebbe stata segno di perdono e salute. Se non che la Chiesa dovea subire altre pruove, e noi vedremo anche dopo che Costantino le diede la pace, gli editti sanguinosi di Costanzo e di Valente, tutt' intenti a sostener l' eresia, e l' ostinatezza di Giuliano nel volere restituire l' idolatrico culto, finchè Teodosio il grande non chiuse per sempre e rovesciò i tempî dei numi bugiardi, assicurando in tal modo il compiuto trionfo della Religione. Correva l' anno 304 allorchè vinti i nemici tutti dell' impero, Diocleziano, già debilitato nell' intelletto e stanco di più versare il sangue Cristiano, indusse il suo collega Massimiano Erculeo a rinunziare insiem con lui all' impero, e creare imperatori Galerio e Costanzo Cloro, i quali nella qualità di Augusti aiutato lo aveano a debellare i comuni nemici; attendevasi ognuno che a novelli Imperatori fossero aggiunti colla qualità di Cesari Costantino figliuolo di Costanzo Cloro e Massenzio figliuolo di Massimiano, ma Galerio che disponeva a preferenza del cuore di Diocleziano, e che voleva aver solo la preponderanza nel governo, fece cader la scelta sopra di Severo, nato nell' Illirico da oscuri genitori, e su di Massimino suo nipote. In tal guisa fu diviso il Romano impero per modo che Costanzo governasse la Gallia, la Spagna, e la Gran-Brettagna, il rimanente reggesse Galerio, cioè l' Illiria, la Tracia e l'Asia per se stesso, l' Italia e l'Affrica per mezzo di Severo, l' Oriente e l' Egitto per mezzo di Massimino; e siccome gl' imperatori eran di diverso carattere in quanto che Costanzo era dolce, quieto, pacifico, Galerio dispotico, intemperante, crudele, così

la Religione subiva nel tempo stesso una doppia vicenda, cioè tollerata anzi garentita in que' luoghi che obbedivano al primo, perseguitata nel rimanente su cui comandava il secondo. Galerio intanto non quietava, ma desideroso di regnar solo nell' impero, metteva in opera tutt' i mezzi a riuscirvi: disturbava i suoi sonni il poter di Costanzo, ed ormai tramava insidie al figliuolo Costantino, il quale trovavasi presso di lui nella Corte di Nicomedia, ma questi accortosi delle trame dell' orgoglioso Sovrano, improvvisamente da lui fuggissene, e recossi bentosto presso del suo padre Costanzo. E giunse in buon punto, perchè aiutollo non poco a debellare i Pitti, popoli della Gran-Brettagna, e raccolse quindi a poco l' ultimo spiro dell' amato suo padre. Allora Costantino, già designato imperatore da Costanzo, fu come tale proclamato dall' armata ma Galerio che volea tutti conculcare, non gli approvò questo titolo, e gl' impose che si fosse contentato di quello soltanto di Cesare, eleggendo invece di lui Severo.

Intanto Massenzio, indispettitosi per non essere stato in nulla considerato nella divisione dell' impero, non ostante che fosse stato figlio del vecchio imperatore Massimiano, profittò del tempo in cui il cuor de' Romani era avverso all' imperator Galerio, e messosi alla testa delle coorti Pretorie, si fece anche egli dichiarare Augusto, anzi per consolidarsi maggiormente, fece sì che anche il suo padre Massimiano ripigliasse l' antico suo titolo. Ed ecco che allora si videro nel tempo stesso sei imperatori o Cesari comandar nell' impero Galerio, Severo, Massimino, Costantino, Massimiano, e Massenzio. Ma come contenersi tante ambizioni sfrenate per non prorompere bentosto in manifesta scissura? Tanto infatti avvenne, e Galerio mandò Severo a combatter Massenzio, il quale Severo abbandonato da' suoi soldati, perì quindi a poco per tradimento; corse in seguito lo stesso Galerio, ma egli ancora impauritosi per la diserzione de' soldati, fu obbligato contro sua voglia a prender la fuga, e ritirarsi in Pannonia, ove dichiarò imperatore Licinio in luogo dell' estinto Severo; nè Massenzio dall' altra parte quietava, chè moltissimo ebbe a contrastare con Massimiano suo padre, il quale indispettitosi vilmente della gloria e potenza del figlio, ripigliar voleva la porpora imperiale e comandar solo nello impero, e giunse a tanto la perfidia di questo vecchio, che tentò di subornare gli stessi soldati, i quali stanchi alfine delle sue improntitudini, lo cacciaron di Roma. Allora Massimiano abdicò di nuovo l' impero, e

ritirossi nella Corte di Costantino presso di Fausta sua figliuola, che a costui avea dato a moglie.

29. Costantino Imperatore.

Costantino intanto fu dichiarato imperatore meno per le sue inchieste, che per l'ambizione di Massimiano, il quale soffrendo a malincuore veder Licinio dichiarato imperatore fece a Galerio le più grandi istanze che lo stesso titolo a Costantino concedesse, e fu soddisfatto nel suo desiderio. Ma Costantino, per quanto fu felice in guerra per aver debellato i Franchi e gli altri popoli della Germania, altrettanto fu amareggiato da domestiche brighe; dappoichè Massimiano scellerato ed ingrato, volendo per la terza volta ripigliare il titolo d'Imperatore, cercò sulle prime guadagnare la soldatesca, indi insidiar franco la vita del suo genero; ma scoverte le sue insidie dalla stessa sua figlia Fausta, ebbe soltanto la libertà di scegliersi la qualità della morte, sicchè agitato da rimorsi, vilmente si strangolò. Il figliuolo Massenzio scellerato al pari del padre suo, orgoglioso per le tante vittorie riportate contro Severo e Galerio, e nelle guerre che avea nell'Affrica sostenute, volendo arricchirsi delle spoglie di Costantino, gli dichiarò guerra sotto il pretesto di vendicar la morte dell'estinto suo padre. Era anche morto Galerio di suicidio per l'orribile fetore con cui le stomachevoli sue piaghe lo avean renduto a se stesso ed agli altri intollerabile, allorchè i due valorosi guerrieri accingevansi a venire alle mani. Era il mondo in grande espettazione a veder l'esito di questa terribile e decisiva campagna; si scorgeva da una parte in Massenzio esercito fiorilissimo, cui nulla mancava, comandato da un giovine generale, orgoglioso per natura, e che rendeva più baldanzoso e sicuro la vicinanza di Roma presso a cui combattevasi; miravasi dall'altra parte Costantino, amato da soldati, glorioso per le fresche vittorie della Germania, con esercito agguerrito, e pieno di fausti auspizi pel nobile intendimento di liberar Roma da un mostro così nefando che non risparmiava nè il sangue, nè le ricchezze, nè il pudore degl'infelici suoi sudditi. Quand'ecco vide questi in Cielo co' suoi soldati nelle ore vespertine una Croce formata dalla luce sopra il disco solare, portante una iscrizione in questi motti: *tu vincerai*. Gesù Cristo gli apparve in sogno nella notte seguente, e lo assicurò di compiuta vittoria. Del segno di Croce si munì l'intiero eser-

cito, ed il gran Costantino pugnando in nome della Croce, dopo aver battuto i generali di Massenzio, spense il tiranno stesso, ed abbracciato il Cristianesimo, il sacro segno di Croce sventolò sul Campidoglio, e sulle alte mura della magnifica Roma.

Allora i Cristani cominciarono a respirare. L'impero fu diviso in tre parti, l'una fu data a Costantino, dichiarato dal Senato primo Augusto, la seconda a Licinio, la terza a Massimino. La pace sembrava durevole pel matrimonio celebratosi in Milano tra Licinio e Costanza sorella di Costantino, ed i Cristiani grandi cose ripromettevansi per gli editti a lor favore emanati di comune accordo dagl' imperatori; ma quella fu bentosto turbata, perchè Massimino poco contento della division dell' impero, mosse guerra a Licinio, e vinto da costui in due campali battaglie. si diede col veleno da se stesso la morte, ed il vincitore Licinio, poco memore degli editti emanati in un con Costantino a favore della Religione, cominciò anch' egli a ferocemente perseguitarla. Allora fu che Costantino, tra per questo motivo, e perchè Licinio rifiutava la divisione degli Stati una volta a Massimino soggetti, vinti i Goti, i Franchi, ed i Sarmati, rivolse le armi contro lo stesso Licinio. Ma chi mai resister poteva alla spada del gran Costantino? Licinio fu vinto più volte, e non ostante che fosse conchiusa la pace, più volte la ruppe, nè cessò giammai dal perseguitare i Cristiani. I due imperatori vennero per l'ultima volta alle mani. Licinio fu disfatto per terra presso Adrianopoli, e per mare nelle foci dell' Ellesponto, le reliquie del suo esercito furon distrutte presso Calcedonia, sicchè privato dell' impero, ebbe salva la vita; ma volendo ostinatamente usar di questa per eccitare novelli tumulti, fu per comando di Costantino inesorabilmente trucidato. Così la guerra finì, e Costantino, vinti e debellati tutti i nemici, rimase egli solo padrone di tutto il vastissimo Romano impero.

30. Sua fede inalterabile, e purità di sua morale.

Fu Costantino, uno di quegli uomini singolari, che rare volte compariscon nel mondo, diciam meglio, fu l' istrumento di cui servissi Iddio, il quale nel corso non interrotto di continuate vittorie per mezzo di quello imperatore volea dar pace alla Chiesa. Fu sempre in guerra felice, e quante volte sguainò la spada, tante riportò vittorie; fu difensore e protettor

della Chiesa, e costantemente emanò leggi santissime a favor di lei; proscrisse l'idolatria e ne distrusse i templi; innalzò Chiese Cristiane, e tra le altre una magnifica in Gerusalemme la dove un tempo era il sepolcro del Signor nostro con la Croce trovata da Elena sua santissima madre, ed un' altra anche magnifica in Costantinopoli ad onor degli Apostoli; si oppose agli eretici, e promosse coll' autorità sua il Concilio di Nicea che dovea dar la pace alla Chiesa; proibì che i Cristiani fossero schiavi de'Giudei e scrisse a favor di quelli a Sapore Re della Persia; fu infine giusto, clemente. liberale, e tutta insomma la vita dedicò a promuovere la gloria di Dio, ed il vantaggio del simile. Non è dunque maraviglia nel sentire Niccolò I. Pontefice Massimo scrivere a Michele imperatore de'Greci essere stato Costantino annoverato mai sempre tra gl' imperatori che maggiormente esaltarono la Chiesa di Dio, i Padri del Concilio Calcedonese, volendo celebrare la pietà di Marciano, il chiamarono novello Costantino, ed infine la Chiesa Greca lo ascrisse nel numero de' Santi facendone memoria ai ventuno di Maggio.

È vero che degli uomini grandi sono i gran falli, e Costantino n' ebbe molti, non sono però da tanto da farci tener come sospetta la sua fede, o la purità de' suoi costumi, quasichè la sua vita fosse stata aspersa di malvage azioni, o che essendo stata la sua conversione per mire politiche, avesse continuato ad inclinare alla idolatria, o la dottrina cattolica avesse posposta a quella degli eretici. Il primo gran fallo che obbiettano a Costantino sono le varie morti comandate contro diverse persone, come quella di Crispo suo figliuol primogenito, di Fausta sua moglie, del suo cognato Licinio, e del figlio di lui. E per ciò che risguarda la prima, avea l'imperatore alla morte della sua moglie Minervina contratto un secondo matrimonio con Fausta figliuola di Massimiano; or questa non potendo affatto soffrire, che l'impero fosse trasmesso a Crispo figliuolo della prima moglie, in pregiudizio de' suoi figliuoli; lo accusò presso del padre di aver tentato sedurla, e di aver tramato insidie contro la vita di lui. Ai quali detti prestò Costantino troppo facil credenza, e fece morir bentosto il giovane principe; ma quindi a poco scoverte le trame di Fausta, la quale abbandonavasi, deposto ogni rossore, ai più vili della reggia, fu per comando suo affogata in un bagno caldo, ed il dolentissimo imperatore fece erigere all' ucciso figliuolo una statua con questa iscrizione: « questi è l' innocente ed in-

felice mio figlio ». Dal quale racconto s' inferisce , che avrebbe dovuto Costantino approfondir maggiormente il fatto di Crispo suo figliuolo , nè abbandonarsi così tosto alla collera ed alla vendetta, ma lo abbiam detto di sopra che anche gli uomini grandi commetton dei falli , come fu quello di questo pio imperatore , il quale ne avrà senz' altro domandato a Dio perdono, come rilevasi dal suo pubblico pentimento. Nè dobbiamo imputargli la morte di Licinio , e del figliuolo di lui , allorchè sappiamo che sconfitto quello più volte , per le preghiere di Costanza sua moglie ebbe salva la vita , ma volendo in un col figliuolo eccitar tumulti nell' impero , furono ambidue tratti al supplizio , ciò che non dee imputarsi a crudeltà di Costantino, al quale come al sommo imperante apparteneva conservare la pace nell' impero , ma bensì alla ostinata protervia del suo rivale.

Il dir poi aver Costantino per mire politiche abbracciata la fede , è una manifesta menzogna giacchè non per pochi anni , e finchè n' ebbe bisogno , protesse il Cristianesimo , ma in tutto il corso di sua vita ; ed anche quando sconfitti i suoi nemici, erasi nell' impero consolidato promosse il culto di Dio e l' onor de' suoi ministri ; anche allora si oppose all' idolatria e ne distrusse i templi , e ad oggetto di perpetuar la fede nell' impero , cominciò dalla sua famiglia , e volle che i figli suoi fossero educati nelle massime della Religion Cristiana. Nè vale il dire che Costantino abbia restaurato il tempio della Concordia, abbia fatto un decreto con cui comandavasi che fossero consultati gli augurî nel caso che un pubblico edifizio fosse stato dal fulmine percosso, e che iufine abbia a se ritenuto il titolo di Pontefice Massimo , le quali cose tutte sono indizio di un cuor di gentile anzichè di Cristiano. Imperocchè per ciò che si appartiene al tempio della Concordia , due erano le iscrizioni che colà si leggevano , l' una fatta ad onore di Costantino dal Senato e dal popolo Romano , e l' altra in cui lo stesso Senato e Romano popolo restaurava quell' edificio; adunque non Costantino , ma il Senato e popolo Romano furon gli autori del rinnovamento del tempio e delle collocatevi iscrizioni. Per ciò che risguarda gli auguri , da moltissime leggi di Costantino di leggieri rilevasi quanto l' animo dell' imperatore vi fosse stato avverso riguardandoli sempre come superstiziosi e vani , ma perchè gli Auguri , indispettiti della novella Religione che dall' imperatore professavasi , non avesser preso motivo dal fulmine che cadeva di eccitare il popolo a tumulto , così fece Costantino il

decreto che a lui si fosse riferito l' evento non per prendere gli auguri, ma per dare le necessarie disposizioni, acciocchè nello Stato fosse conservata la pace. Finalmente il titolo di Pontefice Massimo da Costantino ritenuto, e da altri imperatori Cristiani non dimostra che abbiano essi esercitato un tale uffizio. giacchè nè giammai Costantino agl' idoli sacrificò, nè leggesi che i Vescovi gli abbian mai fatto un tal rimprovero, ma potè ciò succedere per prudente economia, affinchè quest' ufficio ad altri concesso non portasse detrimento alla Religione. Dalle quali cose tutte chiaramente appare, che Costantino abbracciò realmente e non per vedute politiche la Religion Cristiana, nè ritenne nel suo animo alcuna inclinazione alla idolatria che solennemente avea abiurata.

Nè questo grande imperatore, così della Religione benemerito, possiam tacciare come fautore degli ariani, perchè li abbia ammessi alla sua confidenza, perchè abbia perseguitato e cacciato in esilio S. Attanasio e gli altri difensori della fede Nicena, e perchè infine abbia commesso in sul morire il suo testamento ad un Prete ariano. Imperocchè i monumenti della Ecclesiastica istoria ci dimostrano essere stato Costantino zelantissimo della fede Nicena, mentre finchè egli visse niente potettero contra di essa disporre gli ariani. Così sappiamo che S. Attanasio nella lettera a' solitari, parlando di Costanzo il chiama disertore della paterna fede, e S. Ilario nel libro primo a Costanzo lo nomina crede ribelle della paterna pietà, e S. Epifanio ci dice, non aver Costanzo calcato le orme della paterna fede; dalle quali espressioni tutte chiaramente rilevasi non essere stato Costantino nè ariano, nè fautor degli eretici. Vero è che l' imperatore alcune volte prestò fede agli ariani, e specialmente ad Eusebio di Nicomedia, lor capo, ma ciò non avvenne perchè egli l' avesse sentita da ariano, ma perchè gli ariani stessi, per confermarsi nella grazia dell' imperatore, o asserirono i cavilli ariani non toccare la sostanza del domma, ovvero, dopo celebratosi il gran Concilio, s'infinsero cattolici e zelanti della fede Nicena. Vero è che perseguitò S. Attanasio ed esiliollo in Treveri, ma merita compatimento l' animo di un imperatore di fresco alla fede convertito, che tra il rumor delle armi avvertir non poteva la malignità di quei che lo circondavano; i quali perchè non accusavano S. Attanasio quasichè avesse mancato in fede, ma come nemico della concordia e della pace, come arrogante, contumelioso, ed autore di vari supposti delitti, perciò si conciliavano credenza presso il

pio monarca ; che anzi Teodoreto nel libro primo della sua istoria , dopo aver detto che Costantino vicino a morte abbia comandato il ritorno di S. Attanasio alla presenza di Eusebio che ne lo dissuadeva, prende ad iscusare l' imperatore coll' esempio di Davide , il quale , non ostante fosse stato un Profeta e tanto nella rettezza e nella mansuetudine fondato , pure si lasciò indurre in errore non già da un Vescovo o da più Vescovi , come Costantino , ma bensì da un servo , quale fu Siba , chè mentì al Sovrano contro di Mifibosetto e ne ottenne il campo. Tanto è debole l' uomo , e non sempre accorto a difendersi contro se stesso e da quei che lo circondano! Finalmente , che Costantino abbia commesso il suo testamento ad un Prete ariano , non dee imputarglisi a colpa , essendo stato un tal Prete , come narra Ruffino , accettissimo alla sorella Costanza , ed al figliuol Costanzo oltremodo carissimo ; se non che havvi ancora fondamento di dubitar di tal fatto , perchè Ruffino , il quale ci narra il primo , non è scrittore accurato di Ecclesiastica istoria , e perchè ignorasi il nome di un tal Prete , ciò che non sarebbe avvenuto trattandosi di un soggetto di tanta influenza in corte , e perchè infine S. Attanasio , scrittore così minuto ed esatto della storia dell' arianesimo , non ci fa alcuna menzione di un fatto così notevole. Conchiuder dunque possiamo essere stato Costantino in tutto il corso di sua vita Cristiano di cuore , non avere per umane vedute abbracciata la novella religione , non aver ritenuto alcun avvanzo della idolatria , non aver inclinato al partito ariano , infine se alcuni pochi falli commise , questi attribuir si debbono soltanto alla umana debolezza. E siccome il soggetto che ci occupa è di così grande importanza , che ha somministrato materia a tante quistioni , noi per esaurire totalmente quanto si può dire al proposito , conchiuderemo questo trattato colla disamina di altre quistioni : 1.ª se Costantino abbia veramente veduta la Croce di Gesù Cristo , 2.ª se sia stato battezzato in Roma , ovvero in Nicomedia sul finir della vita , 3.ª se abbia fatto donazione di domini temporali a S. Silvestro Romano Pontefice , ed ai successori di lui.

31. Quistione 1ª Se Costantino abbia avuto la visione della Croce.

Eusebio nel libro 1° della vita di Costantino racconta in quattro capitoli , cioè nel capo , 27 , 28 , 29 , 30 , come quell'imperatore abbia abbandonato il gentilesimo , e siasi fatto Cristiano. Racconta questo storico come Costantino nell'anno quinto

del suo impero, dovendo muover le armi contro il tiranno Massenzio, ponderando la gravità di quella guerra, e rammentandosi, che tra tutti gl' imperatori e Cesari, che lo avean preceduto, soltanto il padre suo era stato felice perchè un solo Dio adorato avea. stabilì nel suo animo di abbracciare anche egli la Religion Cristiana, e si mise ad istantemente pregare che Dio si fosse fatto a lui conoscere con un segno straordinario, ed aiutato lo avesse in quella difficilissima impresa; quand' ecco nelle ore pomeridiane si vide da lui, e dall'intiero esercito sul disco solare una gran luce a forma di Croce con l' iscrizione τούτῳ νίκα, *hac vince*. Ed essendogli Cristo stesso apparso in sogno nella notte seguente, gli comandò che di quel segno avesse fatto munire ciascun soldato, perchè in tal modo avrebbe ottenuta senz' altro una compiuta vittoria. Così fece l' imperatore. e comandò che ciascun soldato si fosse munito col segno di Croce, il quale segno fu detto *Labaro*, ed egli, chiamati a se i Sacerdoti del vero Dio, istruito, nella fede, abbracciò ben tosto la Religion Cristiana. Alcuni autori pretendono che un tal fatto sia nelle Gallie avvenuto, ma Lattanzio nel *cap. 44. de mortibus persecutorum* ci assicura essere avvenuto in Roma, allorchè Costantino, vinti già presso Verona i generali di Massenzio, accingevasi a dar battaglia al tiranno stesso sotto le mura della città. Eusebio conchiude il fatto col dire, essergli stato questo avvenimento raccontato dallo stesso imperatore, il quale nello assicurarglielo, avealo confermato eziandio col giuramento.

Or questo fatto, raccontato con tutte le circostanze da Eusebio, e confermato dall' unanime testimonianza di autori gravissimi è stato negato da moltissimi protestanti, e tra gli altri dal Mosemio; che anzi Voltaire detrattore instancabile del vero e dell' onesto, lo chiama una favola menzognera. Ma chi non vede che volendosi per poco negar questo fatto, svanisce ogni criterio di storia? Imperocchè se a costituire la verità storica richiedesi destrezza a conoscere il vero, ed ingenuità nel raccontarlo, chi non vede che questi due caratteri trovansi perfettamente in que' che rapportano il fatto in quistione? Costantino che lo racconta non poteva ingannarsi, perchè vide l' avvenuto cogli occhi suoi, ed insiem con lui il vide tutto l' esercito, e lo confermò pure col giuramento; nè poteva essere a questo indotto da umana politica, giacchè la battaglia era stata già vinta, l' impero consolidato, nè questa menzogna sarebbe stata necessaria per riuscire in altro intento. Eusebio parimente

che lo riferisce non poteva ingannarsi trattandosi di un fatto che ascoltava coi proprî orecchi da quello stesso che lo avea veduto, nè poteva ingannare, perchè essendo quello un fatto pubblico, ed avvenuto poco tempo prima al cospetto di un intiero esercito, sarebbe stato bentosto convinto di menzogna se il fatto non fosse stato vero. Adunque essendo il miracolo della vision della Croce poggiato sull' autorità di Costantino e di Eusebio, i quali non potevano ingannarsi, nè ingannare, dobbiam conchiudere esser veramente avvenuto. Vinto infatti Massenzio, e restato questi oppresso, ed annegato sotto le ruine del ponte Milvio (oggi ponte molle), Costantino comandò che in Roma alla statua, in segno di trionfo innalzatagli dal Senato, fosse posta in mano una sublime asta a foggia di Croce con questa iscrizione: *Hoc salutari signo, quod verae virtutis argumentum est, vestram urbem tyrannicae dominationis iugo liberatam servavi: Senatui, Populoque Romano in libertatem asserto, pristinum decus nobilitatis, splendoremque restitui.* Tanto ci viene ancora attestato da Ottaviano Porfirio, Poeta Cristiano, da due Scrittori gentili rapportati nelle lettere di Plinio, edizione di Parigi del 1599, da Prudenzio (1), da Filostorgio (2), da Socrate (3), da Sozomeno (4), da Teodoreto (5), da Gelasio Ciziceno (6), e da altri.

Nè vale il dire Eusebio, soltanto nella vita di Costantino abbia di un tal miracolo fatta menzione, e che nella Storia Ecclesiastica, scrivendo della vittoria di Costantino contra Massenzio, non lo abbia neppur cennato. Ciò in primo luogo è falso perchè, sebbene non così diffusamente, pure anche nella Storia Ecclesiastica Eusebio parla di questo miracolo, allorchè dice, che Costantino invocato l' aiuto divino, e di Gesù Cristo, figliuol di Dio, e nostro Salvatore, disfece facilmente la prima, la seconda, e la terza schiera del tiranno Massenzio; dippiù paragona la disfatta di questo col miracolo che fece Dio a Mosè nel mar rosso, liberando il suo popolo con quel prodigio dalla tirannia di Faraone, e conchiude, che Costantino nell' entrare trionfante in Roma punto non compiacquesi dei clamori del popolo, ma volendo tutta a Dio attribuir la vitto-

(1) Contro Simmaco.
(2) *Lib. 1. Ist. Eccl. cap. 6.*
(3) *Libr. Ist. Ecc. cap. 1.*
(4) *Libr. Ist. Ecc. cap. 3.*
(5) *Libr. Ist. Ecc. cap. 1.*
(6) *Lib. 1. Ist.* del Concilio Niceno.

ria , comandò che alla statua colla Croce in mano fosse posta quella iscrizione , che abbiam di sopra osservata. Non dee adunque farci maraviglia , a meno che non si vogliano obbligar gli autori a ripeter sempre lo stesso in diverse opere , che Eusebio nella storia Ecclesiastica abbia cennato soltanto quel miracolo , anche più diffusamente esposto avea nella vita di Costantino.

Nè può al certo contenere il riso uomo qualsiasi di sana mente dotato nel leggere in Giovanni Alberto Fabricio spiegato a modo naturale il gran prodigio della Croce. Egli dice , che poteva benissimo Costantino , poco esperto nelle cose fisiche , confonder la Croce con quella luce che spesso formano gli aloni solari intorno al sole , e quindi prender come portento ciò che infine altro non era che un naturale fenomeno. Tanta è la premura che i Protestanti si prendono nell' attaccare la verità , che molte volte anzichè confessar questa , si lascian piuttosto andare a traverso della ragione , e volendo mostrare ingegno , spesso ricorrono a puerili sofismi! Doveva esser Costantino non solo imperito nelle fisiche cose , ma ben cieco in un col suo esercito per confondere gli aloni solari col segno della Croce . dappoichè ognuno , che anche da lungi abbia salutato la scienza fisica , ben conosce che gli aloni solari circondano tutto all' intorno il disco del sole ; al contrario la Croce fu veduta al di sopra del sole , non come luce sparsa ed ondeggiante , ma come vero segno di Croce colle due aste trasversali , e così vivide e così marcate da poterne a somiglianza formare il così detto Labaro. E poi il Fabricio spiegando naturalmente il segno della Croce , come potrà spiegare il sogno che nella notte seguente ebbe Costantino , al quale promettevasi la vittoria purchè di quel segno avesse fatto munire i soldati ? O deve tutt' intiero negare il fatto , o deve ammettere come soprannaturale l' apparizion della Croce. Ma noi vogliam essere generosi ; vogliam concedere , che Costantino con tutto il suo esercito abbia preso un equivoco nel confonder l' alone col segno della Croce ; più , che abbia creduto sognare ciò che realmente non sognò , domandiamo , come si può spiegare naturalmente l' iscrizione , che sotto la Croce leggevasi ; *hac vince* ? Sarebbe anche questa un alone ? Sarebbe anche questa una illusione ottica ? Un fenomeno naturale ? Allora potremmo ancor noi sostenere esser Fabricio un' alone , siccome a chiare note dalle sue opere scorgiamo essere egli un uomo affatto dementato e privo di senso comune , allorchè si fa ad attaccare

verità tanto bene stabilite, e con ogni sorta di argomenti corroborate.

32. Quistione. 2.ª Se Costantino sia stato in Roma battezzato, ovvero in Nicomedia.

Questa quistione ha tenuto occupato i più grandi ingegni che sian fioriti nella Chiesa ed alcuni di essi han sostenuto, che Costantino, vinto il tiranno Massenzio, sia stato in Roma da Silvestro Papa battezzato, della quale opinione è stato tra gli altri il Cardinal Baronio; altri al contrario sono stati di avviso che abbia quello ricevuto il battesimo sul finir della vita, trovandosi vicino a Nicomedia, ove infatti morì, la quale opinione è sostenuta dalla maggior parte dei moderni, e specialmente dal P. Natale Alessandro, cui soscrivono ben volentieri i recentissimi Scrittori di Storie Ecclesiastiche. Eusebio, gravissimo ed accuratissimo Scrittore, nel libro quarto della vita di Costantino al capo 61 e 62 così racconta questo fatto: egli dice che Costantino, essendosi di corpo infermato portossi sulle prime nella città da lui fondata, e dopo avere inutilmente fatto uso del calore di quelle acque, fu trasportato in Ellenopoli, ove trattenutosi lungo tempo nel tempio de' martiri, offrì a Dio supplichevoli preghiere, e conoscendo essere imminente il giorno estremo dolla sua vita, vide esser ormai tempo di espiare i suoi peccati, e di cancellarli coll' efficacia delle arcane parole, e col salutare lavacro. Quindi genuflesso domandò a Dio perdono confessando i suoi falli, ed in quel luogo istesso meritò di ricevere l' imposizion delle mani con solenni preghiere. Passando in seguito nelle vicinanze di Nicomedia, avendo a se chiamato i Vescovi, così loro parlò; essere ormai giunto il tempo ardentemente da lui atteso di poter ricevere da Dio salvezza, esser tempo di rendersi partecipe del salutare signacolo: aver lui desiderato ciò eseguire nel fiume Giordano, nel quale si commemora di essere stato il Salvatore per esempio nostro battezzato; ma Dio, soggiungeva il Monarca, il quale conosce ciò che a noi è maggiormente utile, non erasi benignato accordargli una tale grazia; che se lo stesso Dio, arbitro della vita e della morte, avesse disposto lasciarlo in vita si sarebbe ben volentieri confuso. col rimanente del popolo, avrebbe in Chiesa in un cogli altri fatto orazione, ed avrebbe serbate quelle regole di vita che sarebbero state degne del nostro Redentore. Quali cose dette, i Vescovi eseguirono

le divine funzioni, ed ingiuntogli quanto credettero necessario, lo fecero partecipe dei divini misteri. Solo dunque Costantino tra tutti gli altri Imperatori, che lo avea preceduto, rinacque compiutamente in Cristo, e ricevuto il segno divino, esultò il suo spirito, si rinnovò in altro uomo, circondato dalla luce divina. Fin quì Eusebio: dalle quali parole chiaramente rilevasi che Costantino sul finir de' suoi giorni abbia, vicino alla città di Nicomedia, ricevuto il battesimo; e questa autorità di Eusebio, seguita da S. Ambrosio, da S. Girolamo, da Socrate, da Sozomeno, e da altri, ha dato ben fondato motivo al Natale Alessandro, ed a moderni di rigettare l'opinione che ammetteva essere stato Costantino in Roma battezzato. Al contrario le ragioni del Baronio non sono affatto da disprezzarsi, avendo egli confermato la sua opinione del battesimo di Costantino in Roma cogli atti di S. Silvestro riconosciuti da Adriano I. e da Gelasio nel Concilio Romano, nonchè con altre moltissime ragioni di congruenza.

Per conciliare queste due opposte opinioni, ciascuna delle quali meritamente vanta in favor suo valevolissime ragioni, il Bianchini nelle note istoriche ad Anastasio Bibliotecario, sostiene essere stato Costantino realmente battezzato in Roma da S. Silvestro Papa, e ciò che riferisce Eusebio essere avvenuto in Nicomedia non doversi intendere di Battesimo, ma di Sacramento di Confermazione, quasichè Costantino in Roma fosse stato battezzato, ed in Nicomedia dopo aver confessato i suoi peccati fosse stato confermato; soggiunge il citato autore a confermar la sua opinione, che sebbene nella Chiesa primitiva il battesimo non fosse andato dalla confermazione disgiunto, ciò nullameno non mancano esempî che questi due Sacramenti sieno stati pure amministrati divisi. E questa sua opinione molto più conferma il Bianchini coll' autorità dello stesso Eusebio, il quale avendo detto altrove di essere stato Filippo il primo tra gl' imperatori ad esser Cristiano, non avrebbe dappoi potuto dir lo stesso di Costantino, al contrario si può seco stesso facilmente conciliare col dire essere stato Filippo battezzato soltanto, e Costantino ancor confermato. Ma con buona pace di questo autore diciamo, che la sua opinione non è ammissibile. È vero che Eusebio parla sulle prime di confession di peccati, e d' imposizione di mani, ma a meno che non voglia contradirsi con ciò che siegue, nè la confessione dei peccati si può intendere per confessione, nè l' imposizion delle mani pel sacramento della confermazione. Era

conveniente e natural cosa che Costantino nel fervore della sua carità, con cui anelava di ricevere il battesimo abbia fatto confessione de' suoi falli; era per appunto quella confessione che fa l'uomo giusto nel dichiararsi peccatore, e nulla ha che fare con quella confessione che premettesi nel ricevere un qualche Sacramento: e per ciò che risguarda l'imposizion delle mani, chi non conosce che non eravi soltanto la sacramentale imposizione di mani con cui si dava la Confermazione, ma molte altre fin da tempi primitivi se n'ebbero nella Chiesa? era per l'imposizione delle mani che i neofiti si ammettevano al catecumenato, e i catecumeni istessi per varie imposizioni di mani si disponevano al sacrosanto Battesimo. Adunque per quella imposizion di mani, di cui parla Eusebio, vuolsi intendere o che Costantino non sia stato ancor catecumeno, o che lo sia stato ma non ancora solennemente ascritto al catecumenato, o infine, ciò che sembra più verisimile, essendo stato catecumeno, veniva per quella imposizion di mani a disporsi prossimamente al Battesimo. E che debba intendersi così, s'inferisce anche più chiaramente da ciò che soggiunge Eusebio, il quale riferisce che dappoi Costantino ricevè il segno che conferisce l'immortalità, ciò che non puossi intendere della Confermazione, ma bensì del Battesimo; aggiunge che avrebbe voluto esser lavato nel Giordano per seguir l'esempio di Cristo, e Gesù Cristo Signor nostro non fu al certo confermato nel Giordano, ma battezzato; infine, conchiude il citato autore, essere stato Costantino con quel segno rinnovato, esser rinato ecc., parole tutte che al battesimo alluder possono, non già alla confermazione. Che poi Eusebio abbia detto Costantino il primo tra gl'imperatori ad esser Cristiano non ripugna con ciò che disse di Filippo, giacchè questi in privato fu Cristiano, quegli al contrario si dimostrò tale con pubblica e manifesta professione di sua fede. Pare dunque dal fin quì detto, che la opinione del Bianchini sia affatto da rigettarsi.

Nè possiamo soscrivere all'altra opinione conciliativa, cui sembra inclinare il Melchior Cano; quasichè Costantino due volte sia stato battezzato, una volta in Roma da S. Silvestro, e la seconda volta in Nicomedia da Eusebio Vescovo di Nicomedia, capo degli ariani, i quali tra gli altri errori che professavano eravi ancor quello, al dire di S. Agostino, di credere invalido il battesimo da' Cattolici conferito. Questa opinione al pari della prima non è affatto ammissibile, primamente perchè gli ariani Vandali ed Unni credettero ne' poste-

riori tempi esser nullo il battesimo dato dai cattolici, e di questi parla S. Agostino, ma gli ariani, a tempi di cui scriviamo la storia, non rebattezzavano quelli ch' erano stati regenerati pel ministero di un cattolico, come rilevasi da' Concili tenutisi contro questi eretici, ne' quali non si fa menzione di questo errore, nè di esso parlaron punto S. Attanasio, S. Ilario, S. Epifanio, ed altri. Secondamente, ammesso il battesimo di Costantino in Nicomedia, non si conosce, se pel ministero di un ariano, o di un Cattolico sia stato conferito. Eusebio ci dice semplicemente aver l' Imperatore convocati i Vescovi; or chi non conosce, che non solamente Eusebio di Nicomedia godeva il favor di Costantino, ma molto più Osio, il gran Vescovo di Cordova? dal che s' inferisce aver potuto avvenire che questi a preferenza gli abbia conferito il battesimo, ciò che al certo fatto non avrebbe se quello fosse stato in Roma battezzato; ma anche concesso che il collator del battesimo sia stato Eusebio ariano, questi neppure avrebbe osato ripetere il Sacramento dopo ciò che avea S. Silvestro praticato, giacchè se influenza egli avea nell' animo di Costantino non mai l' ebbe come eretico, ma sempre sotto la falsa spoglia di Cattolico. Dalle quali ragioni chiaramente appare, non esser plausibile quella opinone, che dice essere stato Costantino due volte battezzato.

Resta ora a vedere quale delle due opinioni probabili sia la più verisimile se quella del Baronio, o del Natale Alessandro, seguito dalla maggior parte de' moderni autori. Il primo rigetta l' autorità chiarissima di Eusebio per la ragione che questi, dedito al partito degli ariani, abbia voluto far loro cosa grata col dire, che non in Roma, ma in Nicomedia dagli ariani fosse stato il Monarca battezzato; nè esser cosa plausibile che un imperatore, così fervido per la novella religione, abbia così voluto differire di essere rigenerato in Gesù Cristo sino al terminar di sua vita. Le quali due ragioni del Baronio non sembran molto convincenti. E qual prò pel partito ariano il dir Costantino dagli ariani battezzato? quale sarebbe stato da questa menzogna il lor trionfo? quale la gloria che quindi ne sarebbe risultata a lor favore? D' altronde non è credibile che Eusebio, scrittore gravissimo ed accuratissimo, che tante altre cose consegnò nelle storie contro gli ariani, e la condanna di Ario, e le decisioni Nicene, abbia poi voluto mentire in cosa di poco o di niun momento; e questa sua menzogna trattandosi di un fatto contemporaneo, sarebbe stata smentita da quei che avreb-

ber potuto ricordarsi del battesimo amministrato in Roma, ciò che non solo non avvenne, che anzi il fatto raccontato da Eusebio fu attestato da Socrate, da Sozomeno, e da' Padri della Chiesa S. Ambrosio, e S. Girolamo. Nè dobbiamo maravigliarci, che Costantino così fervoroso nella Religion Cristiana abbia voluto differire il battesimo sino al terminar di sua vita, allorchè Eusebio ce ne somministra una ragion convincente, cioè che volendo Costantino, ad imitazion di Gesù Cristo esser battezzato nel Giordano, e non essendogli fino allora riuscito accedere in quel luogo, perciò abbia sino a quel tempo differito il battesimo. Avrebbe anche prima, e lasciando ogni altro affare, potuto portarsi nel Giordanò, anche prima presentossi il destro per eseguirlo, ma noi quì non indaghiamo che cosa abbia potuto far Costantino, ma che cosa abbia egli fatto. Che anzi, consultando i fasti della Ecclesiastica istoria, abbiamo che molti a que' tempi differivano il battesimo sino agli ultimi istanti della vita affinchè tutte le colpe fossero allora rimesse anche in quanto alla pena, ed anche per potersi meglio al battesimo disporre: così Nettario, S. Agostino, S. Ambrogio già adulti ricevettero il battesimo, e Valentiniano piissimo imperatore tanto lo differì sino a morir catecumeno. Qual dunque maraviglia che Costantino lo abbia anch' egli per tanto tempo differito? Anche prima era cristiano di cuore, e secondo la più plausibile sentenza, Catecumeno, anche prima proteggeva, come protesse la Chiesa, pregava coi fedeli, interveniva ad alcune sacre funzioni, digiunava, ed altre pratiche eseguiva della Religion Cristiana, soltanto il battesimo secondo il costume di que' tempi potè senza gran taccia differire sino a morte. Non pare adunque, che il Baronio da queste ragioni possa trarre argomento per dire non essere stato il battesimo in Nicomedia a Costantino conferito.

Ma la ragione che induce il Baronio a tener l' opinione di essere stato Costantino in Roma battezzato deducesi dagli atti di S. Silvestro, e da quelli del Concilio Romano del 324 riconosciuti da Papa Adriano, e da Gelasio. Ma chi non sà che gli atti di S. Silvestro sono apocrifi, ed al dir dello stesso Baronio pieni zeppi di menzogne improbabili, ed affatto inverisimili? Ove mai s' intese, e da quali monumenti ricavossi essere stato in Roma un Concilio convocato nell'anno 315. esser in esso intervenuti e Vescovi cattolici, e Sacerdoti Giudei per disputar sulla fede, che ivi sieno stati presenti Elena e Costantino, la prima fautrice degli Ebrei, il secondo de'Cristia-

ni, che Silvestro Papa sia stato costretto nascondersi nel monte Soratte per iscampare alla persecuzione di Costantino, fatto di nuovo idolatra? E che diremo della lebbra, della quale si rapporta negli atti stessi essere stato infetto Costantino, e che per guarirsene abbia comandato, a consiglio degli auguri, un bagno di sangue di fanciulli da uccidersi, e che invece S. Silvestro gli abbia amministrato il battesimo, ed in tal modo abbialo ancora nel corpo guarito? Se non son queste fole e bugie, quali mai saranno? e dovrà prestarsi fede a ciò che rapportasi in atti così menzognerì, o non dovranno in tutto rigettarsi? E perchè S. Cirillo Alessandrino non rispondeva a Giuliano l'apostata col fatto di Costantino allorchè quegli obbiettava che il battesimo, non potendo mondar dalla lebbra, e da altre malattie, non avrebbe neppur potuto guarire delle malattie dell'anima? E che diremo del Concilio Romano del 324 se gli Eruditi han dimostrato di comune accordo essere al tutto fittizio? Conchiudiamo piuttosto, che nè dagli atti apocrifi di S. Silvestro, nè dal Concilio Romano, non autentico, si possa trarre argomento a sostenere il battesimo di Costantino essere in Roma avvenuto. Nè dall'autorità di Adriano, e di Gelasio alcuna cosa si può inferire per l'autenticità di questi atti; imperocchè il primo volendo dimostrare antichissima la venerazion delle imagini, poteva trarre argomento anche dagli atti apocrifi, ed il secondo, nel tessere il catalogo delle scritture alla fede contrarie, poteva benissimo non apporvi quegli atti, i quali sebben pieni di menzogne, nulla però contenevano che contrariasse la fede. E molto meno quì vale esclamar col Niceforo nel libro 7 della Storia Ecclesiastica al capo 33 e 34 doversi assolutamente dire di essere avvenuto in Roma il battesimo di Costantino perchè colà esiste il battistero ove vuolsi essere stato quell'imperatore rigenerato, battistero riconosciuto ancor dalla Chiesa la quale nell'uffizio annunzia un tal fatto come certo e da tutti attestato; imperocchè per ciò che risguarda il battistero di Costantino può esser questa una diceria, la quale nel volgo fu introdotta da coloro i quali dagli atti apocrifi di S. Silvestro ricavarono un tale argomento, oltrechè può essere stato quel battistero veramente da Costantino edificato, non perchè vi abbia egli ricevuto il battesimo, ma ad uso degli altri, e quindi per tal motivo abbia ritenuto il nome di battistero di Costantino. Che se la Chiesa nel Breviario legge il battesimo di Costantino essere avvenuto in Roma, risponde il dottissimo Cano, che non tutto ciò, di cui la Chiesa fa uso

nelle sue memorie, prender si dee come approvato dalla Chiesa: imperocchè alcune cose son soltanto da lei riferite, e quindi hanno quello stesso peso che lor si concede dagl' istorici monumenti, i quali cangiandosi per novella scoverta, e pe' lumi di più accurata critica, non perciò debbon quelle subire lo stesso cangiamento, specialmente in fatti meramente istorici, che nulla han che fare colla fede, e colla Evangelica morale. Conchiudiamo adunque, che se l' opinion del Baronio, tuttochè probabile, non ha solidissimo fondamento in confronto della opposta, sembra più plausibile attenerci strettamente al racconto di Eusebio, e dir Costantino in Nicomedia battezzato sul finir di sua vita.

33. Quistione 3.ª Se Costantino abbia fatto alcuna donazione di temporal dominio a favore della Santa Sede.

Ragioni così convincenti dimostrano affatto supposititzia la donazione la quale dicesi fatta da Costantino a favore della Santa Sede, che i critici, anche più moderati, quasi comunemente la rigettano come apocrifa e supposititzia. Ed invero l'editto che dicesi fatto da Costantino, con cui si sostiene di aver questi donato alla Santa Sede Città e Provincie, o almeno la Città di Roma, è così nello stile dissimile agli altri editti di Costantino, che da questa dissomiglianza chiaramente appare tutt' altro esserne state l'autore, e non già colui il quale con maggior eleganza di parole e di stile soleva emanare i suoi decreti. Si aggiunga che i titoli maestosi, che si danno a Costantino ed a S. Silvestro non sentono del costume di que' tempi; imperocchè Costantino soleva soltanto assumere il titolo di Massimo Augusto, ovvero quello soltanto di Augusto, laddove nell' editto di donazione vien chiamato Fedele, Mansueto, Benefico, Alemannico, Gotico, Sarmatico, Germanico, Brittannico, Unnico, Pio, Felice, Vincitore, Trionfatore, sempre Augusto; e per ciò che risguarda S. Silvestro vien chiamato Padre de' padri, Sommo Pontefice, Papa universale, epiteti affatto sconosciuti a que' tempi, e in quelli che pel corso di più secoli si successero. Dippiù, in quell' editto di donazione si usano moltissime espressioni, che furono la prima volta usate nel Concilio di Nicea, segno evidente di non esser quello genuino, giacchè il Concilio si tenne nell' anno vigesimo dell' impero di Costantino, e la donazione segna l' epoca dell' anno decimonono. Ed infine le solite favole della lebbra,

del bagno de' fanciulli, del battesimo ricevuto in Roma da Costantino sono nello stesso editto ripetute. Ma la ragion principale, oltre di quelle valevolissime che comunemente adduconsi a compruovare lo stesso assunto si è, che dicesi nella donazione essere stato al Pontefice conceduto tutto l' Occidente, l' Italia, e la Città di Roma, ciò che è manifestamente assurdo, giacchè oltre il pleonasmo che non regge in buona logica, contenendosi nell' Occidente e l' Italia e Roma, noi sappiamo, che i Pontefici non sono stati giammai padroni di tutto l' Occidente, e per ciò che risguarda l' Italia e Roma, furono queste come porzione del diviso impero assegnato a Costantino il giovane nel testamento che pei tre suoi figli fece il comun padre. Come dunque Costantino avrebbo potuto lasciare in testamento al figliuol suo ciò, che avea prima disposto con previa donazione a favore di un altro? Nè noi c' intrattenghiamo a ripetere altre ragioni per comprovar quest' assunto tra perchè in questa proposizione convengono quasi tutti gli Eruditi, e perchè avremo altrove motivo d' osservare, che nè a' Greci imperatori, nè a' Re barbari, i quali occuparon l' Italia, deve la Santa Sede i suoi temporali possedimenti, ma bensì in gran parte al consentimento de' popoli, ed alla munificenza de' Re francesi, corroborata dappoi da prescrizione di ben lungo possesso.

Che se è affatto supposititzia la Costantiniana donazione a favore della Santa Sede, come poteva venire in mente ad uom qual siasi d' indurre con questa invenzione tanti altri errori? Quì noi riflettiamo che sebbene Constantino non abbia donata alla Santa Sede temporal dominio assoluto, non è però a dubitare che l' abbia in sul partire da Roma, e nel fissar altrove la sua sede, ornata da grandissimi privilegj per quella parte che le cose risguarda di questo mondo; nè dobbiamo maravigliarci che il primo inventore di questa supposta donazione, il quale vuolsi da parecchi eruditi essere stato Isidoro Mercatore, di cui a lungo abbiam parlato nelle nostre canoniche lezioni, abbia trovato facile ascolto ne' popoli, atteso lo splendore, il rispetto, l' ammirazione che ognuno mai sempre professò con ragione verso la Sede di Pietro. Adunque, posta questa giusta prevenzione e questo dovuto rispetto, che i fedeli han sempre professato verso dell' Apostolica Sede, niun maraviglia, che appena uscì fuori la supposta donazione abbia riempiuta di sua fama l' Oriente e l' Occidente, e molti scrittori, come Incmaro di Reims, Pietro Damiani, Anselmo da

Lucca, Ivone Carnotese, ed altri v' abbian prestata credenza. Se non che anche negli antichi tempi molti la diedero per sospetta o del tutto la riggettarono, come Enea Silvio e S. Antonino, indi i due Cardinali il Cusano, ed il Baronio, sicchè ora quasi tutti l' hanno per apocrifa e supposititzia.

Alcuni da tutto ciò prendon motivo di dire essere stata questa la ragione per cui Costantino trasferì da Roma la sua sede nell' antica Bizanzio, chiamata dappoi dal suo nome Costantinopoli, non sembrandogli cosa religiosa esercitare il suo impero in una Città, in cui l' arbitro del Cielo avea innalzato il trono Pontificale; la quale ragione non sembra del tutto plausibile perchè, posto il già detto, Costantino imperatore, almeno pel ministero degli altri, non cessò mai di esercitare in Roma il suo impero; diciam piuttosto essere stato questo un grand' errore di Costantino, in quanto che, allontanando la sua sede da Roma, e da questa la maggior forza dell' impero, espose le sue più belle Provincie alla infestazione de' barbari. Nè questo errore in Costantino dee farci maraviglia, avendo potuto esser d' altronde ingenerato o perchè indispettito si fosse dell' animo de' Romani ancor tenace della idolatria e della superstizione antica, o perchè volendo innovare la costituzione dell' impero e l' amministrazion dello stato, e tutto riconcentrar nelle sue mani, per arrivare a questo scopo e per tutto agevolare, dovea accoppiarvi ancora la novità del sito. In tal guisa, non essendo obbligato a resistere agli antichi pregiudizî, poteva più facilmente riuscire ne' suoi novelli disegni. Questo per dirlo all' umana; che se vogliamo innalzarci a più seri e sublimi riflessi, dobbiam soggiungere aver voluto Iddio ciò disporre per umiliar la superbia e prender gastigo de' feroci Romani. Avean questi per ben tre secoli diguazzato nel sangue de' confessori di Gesù Cristo, e sebbene l' idolatria fosse stata proscritta anche dalle leggi imperiali, punto non cessavano ostinarsi ne' falsi principî e nel malvagio costume; dovean quindi essere abbandonati in lor balia, ed i barbari che dovean venire dalle più remote Provincie del gelido settentrione dovean quindi a poco esser la verga del Signore per percuoterli e flagellarli. Così Iddio si serve dei mezzi umani per riuscire ne' suoi sublimi disegni, e gli errori o le previdenze dell' uomo non sono che mezzi subordinati al pieno adempimento della sua divina volontà. Ma proseguiamo il racconto della Storia.

34. Figli di Costantino. — Costanzo imperatore.

Morto Costantino , l' impero fu diviso tra i suoi figliuoli Costantino , Costanzo , e Costante , ed abbenchè nel testamento fossero stati ancor considerati i due nipoti Dalmazio , ed Annibaliano , pure essendo stati questi oppressi da militare sedizione , stette salda la sopra mentovata divisione. Costantino e Costante furono ben affetti e tenaci alla religione del padre loro ; non così Costanzo , il quale e per sua inclinazione , e per le insinuazioni di Eusebia sua moglie che tanto amava, fu difensore ostinato di Ario , e moltissimo danno arrecò al Cattolicismo ed agli incliti difensori della vera dottrina. Costantino il giovane volendo occupare gli stati del suo fratello Costante , dopo tre anni d' impero fu ucciso , e l' infelice Costante dopo di aver col suo manto salvata la vita in una sedizione militare a Magnenzio suo generale , questo perfido ed ingrato quindi a poco si ribellò contro il suo benefattore e padre, e per mezzo di Gaisone gli tolse la vita , dopo avere quel buon Principe governato per dieci anni colla più grande moderazione e giustizia. Allora a Costanzo fu devoluta la somma di tutto il Romano impero , ma dovea prima combattere tutt' i domestici nemici , che non solo Magnenzio erasi fatto imperatore , e giunto in Roma , deturpata l' avea con ogni sorta di crudeltà e libidine , ma altri ancor pretendevano alla somma delle cose , come Nepoziano nipote di Costanzo per parte di sorella , e Vetranione vecchio generale ed antico maestro de'soldati. Ma Costanzo giunse a persuadere quest'ultimo che si fosse contentato della condizione di privato , chè comoda gli sarebbe stata la vita per gl' immensi fondi e tenute che gli diede in assegno , ed essendo stato spento Nepoziano da' generali di Magnezio gli rimase soltanto a combatter questo , come infatti dopo tre disperate battaglie l'obbligò a darsi da se stesso la morte. Nè cessarono gl' imperatori e le sevizie , perciocchè Silvano , fattosi anch' egli imperatore , dopo ventotto giorni fu ucciso , e Gallo creato Cesare da Costanzo , anch' egli per ordine di costui fu spento , attesi i disordini che promoveva nell' impero e le crudeltà che vi esercitava. Restava il solo Giuliano , anch' egli creato Cesare da Costanzo , il quale prode in guerra avendo fatto prodigi di valore nelle tante battaglie che vinse nelle Gallie , erasi renduto famosissimo. Il che portando gelosia e diffidenza nell' animo di Costanzo , lo richiese , per indebolirlo , di alcune legioni , le quali essendogli state riso-

lutamente negate . mentre accingevasi a fargli guerra . per lo sdegno . per l' impazienza . e pel dolore . colpito da violentissima febbre morì nell' anno quarantaquattro dell' età sua, dopo di averne regnato trentacinque. Fu Costanzo felice nelle domestiche guerre . non così co' nemici dell' impero . chè molte volte ebbe a combattere coi Persiani . e non sempre con prospero evento. Fu battezzato sul finir della vita da Euzojo Vescovo ariano , e delle tre cose di cui disse dolersi aver fatto in vita , la prima fu quella di aver dato morte al suo genero. la seconda di aver favorito gli ariani e la lor perversa dottrina . e la terza di aver aperta la strada all' impero , coll' averlo creato Cesare , all' empio ed ingrato Giuliano.

35. Giuliano l' apostata.

Non appena fatto imperatore . Giuliano giustificò infelicemente quanto di lui era stato predetto dal Nazianzeno allorchè questi un giorno veggendolo per le vie d'Atene . ove ambedue trovavansi ad apparare le scienze . disse che quel giovane . se fosse giunto all'impero , sarebbe stato un fierissimo persecutor della Chiesa. E tale fu infatti , sino a mostrar pienamente nella sua vita e co' suoi eccessi il vergognoso e disonorante titolo che la posterità gli dette di apostata. Era stato costui battezzato , anzi ordinato Lettore da Eusebio di Nicomedia . ma appena fatto imperatore giurò ne' suoi deliri di estinguere la Religion Cristiana , e sebbene non così violenta fosse stata la persecuzione da lui comandata come quella di un Nerone . e di un Domiziano , pure perchè più sistematica ed ordinata avrebbe fatto maggior male alla Chiesa se Iddio non avesse renduti brevi i giorni di questo Principe sciagurato . e non avesse roveseiato il di lui progetto infernale . distruggendone l' autore con un soffio della sua bocca. Adunque non emanò Giuliano alcun editto di persecuzione contro i Cristiani , ma con vie indirette tentò spegnere il Cristianesimo ; egli comandò sulle prime , che ritornassero nelle lor sedi i Vescovi cacciati in esilio dal suo predecessore Costanzo , lusingandosi in tal modo , che divisi di opinioni e di credenze si distruggessero a vicenda ; tra questi Vescovi fuvvi S. Attanasio ; al quale per altro non potendo in guisa alcuna risparmiare , chè lo splendore di tante virtù in grado così eroico troppo l' offendeva , dovette quindi a poco farne eccezione , imponendogli di bel nuovo l' esilio. Dichiaratosi Pontefice massimo del paganesimo . quindinnanzi i pa-

gani furon protetti, ed i Cristiani non riscossero che vessazioni e disprezzo. Si proclamava libertà di Religione, ed intanto gli Ecclesiastici erano privati di lor privilegi, e tolte le pensioni alle Vergini a Dio consacrate. Le Chiese erano spogliate, e le loro ricchezze erano trasportate nei tempî degli idoli, che si facevan rifare a spese de' Cristiani. Le Città che abbandonavano il Cristianesimo formavano la delizia dell' imperatore, e le altre al contrario che restavan costanti alla fede de' lor padri erano gravate, ed i lor deputati neppur degnati di uno sguardo. E volendo toccar la molla più delicata del cuore umano, voglio dir l' interesse, egli co' principi di Religione, stoltamente e con ironia da lui applicati, escludeva i Cristiani da ogni sorta di magistratura, dicendo che l' Evangelo proibiva a' Cristiani di fare uso della spada, che anzi neppur loro permetteva difendersi ne' tribunali, soggiungendo, esser interdetti dalla Religione il processo e le querele. Infine giunse a tanto la sua perfidia e seduzione, che volendo dalle radici sradicare il Cristianesimo, vietò ai seguaci di questo ogni sorta di scienza e letteratura, acciocchè così divenuti ignoranti, non avesser potuto in seguito sceverare dall'errore la verità. Tanto è stolta la credenza di reputare la nostra Santissima Religione fomentatrice dell' ignoranza e delle scienze nemica. che Giuliano, scaltro oltremodo ed accorto, credè non altrimenti distrugger quella, che togliendole il forte baluardo di queste. Il quale fatto potrebbe anche solo bastare a convincer coloro, che credono gratificare alla Religione con sistemi diretti a fomentar l' ignoranza, senza riflettere a ciò che con tanta saggezza diceva Bacone, che lieve tintura di cognizioni allontanano alla Religione, ma che forte dose di filosofia e di lumi conduce alla stessa.

36. Vani ed inutili sforzi della riedificazione del tempio di Gerusalemme.

E per ritornare a Giuliano, egli erasi in tal capriccio di distruggere la Religione sì fattamente infatuato, che per convincere di falso le divine Scritture, le quali predicevano che di Gerusalemme non sarebbe più rimasta pietra sopra pietra, tentò di riedificare il tempio; ed ecco chiamare per ogni parte gli Ebrei, e loro somministrar prontamente quanto fosse stato bisognevole alla grande impresa, pietre, calce, bitume, tutto davasi con abbondanza. Allora i vecchi, i giovani, i fanciulli, e le donne si accinsero al gran lavoro: l' uffiziale Alipio, spe-

ditovi appositamente da Giuliano, era tutto intento a prevedere e provveder tutti del bisognevole: ma che? l'oracolo del Salvadore dovea verificarsi a lettera, e l'empio Giuliano dovea anch'egli colla sua apostasia servire ai disegni di Dio. Globi di fuoco uscivan dalla terra, e distruggevan bentosto l'opera dei lavoratori, e per quanto questi ostinavansi a proseguir la impresa, altrettanto riusciva vano ogni sforzo, e le pietre lor cadevano sopra: quante volte ricominciavano, altrettante erano obbligati a desistere: sicchè tra il fremito, il dolore, la confusione, la vergogna, ed il terrore credettero inutile ogni altro tentativo, e ritiraronsi avviliti e scornati. Questo fatto è autentico: S. Gregorio Nazianzeno, e S. Giovanni Crisostomo lo predicarono alla presenza di gran moltitudine di uomini, i quali potevano essere ben informati di un avvenimento così clamoroso avvenuto a tempo loro. Un famoso rabbino, che scrisse quasi un secol dopo lo riconobbe anch'egli, e lo consecrò negli annali della sua nazione, e quel che è più Ammiano Marcellino, gentile, scrittore gravissimo della storia de' suoi tempi, anche egli mandò a' posteri questo fatto. Intanto la tentata riedificazion del tempio riuscita inutile, anzichè nuocere al Cristianesimo, immensamente lo favorì: molti Giudei, e moltissimi idolatri spettatori di questo fatto, confessarono la divinità di Gesù Cristo, e domandarono il battesimo. Il solo Giuliano non ne fu sconcertato: che anzi giurò affatto estinguere il Cristianesimo dopo una spedizion militare, che meditava contro i Persiani. Ma Dio aveva già detto che si sarebbe beffato de' vani sforzi degli uomini. L'empio Giuliano attaccò l'inimico; ma nel mezzo della battaglie essendo stato ferito d'un dardo mortale, preso uno spruzzo dello stesso suo sangue, e disperato gettandolo per aria ed accompagnandolo con quella esecranda bestemmia: *vincesti o Galileo* (sotto qual nome volle significar Gesù Cristo) miseramente morì in età di anni trentuno. Ciò avvenne nel 363 dopo che quest'empio apostata avea tenuto l'impero per mesi diecinnove.

37. Gioviano.

L'esercito che trovavasi a mal partito per la morte di Giuliano, circondato da nemici, pensò di scegliere un imperator Cristiano, il quale ad uno sperimentato valore accoppiato avesse le risorse dell'ingegno per uscir con onore da quella difficile posizione. Tale fu Gioviano, giovane di trentatrè anni, coman-

dante delle guardie imperiali. La sua fede era pura. ed anzichè sacrificare agl' idoli, avea restituita a Giuliano la spada, sebbene costui non vi avesse consentito per non privare l'esercito di un tanto sostegno. Appena che fu proclamato Imperatore chiamò intorno a se l' intiero esercito, e disse lui esser Cristiano. nè voler comandare se non a soldati Cristiani; allora tutti risposero ad una voce: « non temete, o Signore, voi comandate a' cristiani, i più vecchi tra noi sono stati istruiti dal gran Costantino, gli altri dai suoi figli. Giuliano ha regnato troppo poco per radicare l' empietà in quegli stessi che sedusse ». Con sì fausti auspicî cominciò Gioviano a comandare, e volendo ritirar salva l' armata dalla cattiva posizione in cui Giuliano impegnato l' avea, fu obbligato a fare co' Persiani la pace, con cui cedè loro alcune piazze, fra le quali quella importantissima di Nisibì. Quindi rivolgendo il suo animo a restituire nel suo splendore il Cristianesimo, richiamò S. Attanasio dall' esilio, ed avendo in lui special confidenza, lo richiese che gli avesse scritta un esposizione breve e succinta della Cattolica fede. Il Santo lo contentò nella sua brama, e l' imperatore ne restò appieno soddisfatto. Comandò, che si chiudessero i tempî de' gentili, e ne proscrisse i sacrificî, e moltissime altre cose volgea nell' animo al ben della Chiesa e dello Stato, allorchè ritornando in Costantinopoli morì a Dadastana nella Bitinia, soffocato dal vapor di carboni accesi nella sua stanza per asciugarla, dopo appena sette anni e venti giorni di regno.

38. Valentiniano I., e Valente.

A Gioviano successe Valentiniano, principe valoroso, giusto, ed anch' egli attaccatissimo alla Cattolica fede. Per resistere ai molti nemici dell' impero, ritenne sotto il suo governo la parte occidentale dell' impero istesso nel mentre che l' Oriente commise al suo fratello Valente, uomo superstizioso, avaro, crudele, e dichiarato proteggitore della dottrina di Ario. Per quanto i due fratelli erano dissimili d' indole e di costumi, per tanto sperimentarono ancor nelle armi contraria fortuna. Imperocchè Valentiniano o per se, o per mezzo di Teodosio, generale valorosissimo, spagnuolo di nazione e d' illustre famiglia, vinse i Franchi, i Sassoni, gli Alemanni, ed i Quadi, i quali usciti dalle loro selve infestavano l' impero, laddove Valente, sebben sulle prime avesse disfatto ed ucciso Procopio, che vo-

lea disputargli la imperiale corona, appena sostenevasi contro i Persiani, ch' eransi impadroniti dell' Armenia. Avea Valentiniano dichiarato Cesare il suo figliuolo Graziano, giovane ornato di singolare virtù, allorchè trovandosi nella Pannonia, nel rimproverare con eccessivo trasporto agli ambasciadori dei Quadi, i lor tradimenti, fu colpito d' apoplessia, e subitamente morì nell' anno 374 dopo averne governato quattordici. Gli succedette bentosto il suo figliuolo Graziano, giovane di sedici anni.

Intanto Valente, udita la morte del suo fratello Valentiniano, non ebbe più freno nell'attaccare la fede Cattolica, ed i zelanti difensori di lei. Esiliò S. Attanasio, quell' uomo invitto e generoso, la cui causa andava sempre a paro con quella della fede, e quando vide i monaci dell' Egitto lasciare i deserti per infervorare i lor fratelli a restar saldi nella retta credenza, a migliaja li espose nelle prime file delle battaglie per fargli inesorabilmente trucidare dal nemico. Quali violenze non usò questo imperatore contro i Vescovi Cattolici! quali crudeltà contro i fedeli difensori della fede Nicena! quali mezzi non pose in opera, acciocchè avesser comunicato co' Vescovi ariani! Ma i suoi desideri riusciron sempre frustranei. Il più forte ostacolo si ritrovò nella persona di S. Basilio, e nè con le minacce, nè colle lusinghe potè espugnare l' eroica intrepidezza del Santo Dottore. Mandò i suoi corteggiani, mandò i suoi prefetti onde indurlo a comunicar cogli Ariani, ma fu tutto inutile; ed entrando un giorno nel maggior tempio di Cesarea per la festa dell' Epifania vide il gran Santo celebrare i divini misteri con volto raggiante d' un lume divino, circondato da' suoi Preti, che sembravano tanti angeli in carne; avrebbe anch' egli l' imperatore desiderato presentar la sua offerta con il rimanente del popolo, ma temendo di averne ripulsa, fermossi, allorchè S. Basilio con quella dolcezza e moderazione, che il possesso della verità ispira a' cuori ben fatti, volentieri l' accolse e l' accettò, sperando in tal modo guadagnar l' imperatore, e rimetterlo nella via della Religione, e della giustizia. Ma l' evento non corrispose a' suoi desideri. Valente, deciso di esiliare il Santo Vescovo, vedendo dappoi un diletto figliuol suo colpito da grave infermità e vicino a morire, mandò a chiamar S. Basilio, acciocchè lo avesse guarito colle sue orazioni. Il Santo non indugiò a portarsi presso l'imperatore, ed appena accostavasi al palazzo, il fanciullo andava migliorando, allorchè il Santo prenunziò che sarebbesi guarito, se il padre lo avesse fatto educare co' principi del Cat-

tolicismo ; l' imperatore glie 'l promise , ma non attese la data parola , imperciocchè quindi a poco battezzar lo fece da un Vescovo ariano ; ma non andò guari che ne riportò condegna pena , giacchè vide con infinito cordoglio dell' animo suo il fanciullo nuovamente aggravarsi del suo male , e morire. Questo colpo punto non convertì Valente , e risoluto di esiliar San Basilio , prese la penna prr soscriverne la condanna , ma la penna tre volte si ruppe , e le mani tremarono fino al punto da non permettergli di scrivere. Ciò nullameno , in faccia a tanti miracoli l' ostinato imperatore continuava nella sua fierezza , ed avrebbe ridotto a mal partito la persona di S. Basilio e la causa della fede , se Iddio non avesse a tempo troncati i di lui passi. Aveva egli avuto la grandissima imprudenza di permettere ai Goti di stabilirsi nella Tracia allorchè questi ribellatisi gli mosser guerra. Valente portossi di persona a combatterli , ma vinto e compiutamente disfatto nelle vicinanze di Adrianopoli , rifuggiossi in una casa rurale , ove i Goti essendo bentosto accorsi ad appiccarvi il fuoco , l' imperatore non potendo respingerli , vi fu miseramente bruciato vivo.

39. Graziano — Valentiniano II., e Teodosio.

Graziano intanto suo nipote , restato egli solo padrone dell' impero , risplendeva pel corredo d' ogni sorta di virtù. Zelantissimo per la fede cattolica , molte leggi emanava a favor di questa , e faceva perfin demolire in Roma dalle fondamenta il tempio della Vittoria , ristabilito dall' imperator Giuliano. Chiaro in pace , formava la delizia de' suoi sudditi , e valoroso in guerra , ben difese i suoi stati riportando contro gli Alemanni una compiuta vittoria per una rotta che fece loro toccare , in cui que'nemici lasciaron sul campo trentamila soldati. Giovane nel fior degli anni , non invidiava alla sorte d' un suo fratello , a nome Valentiniano II il quale appena di quattro anni , essendo stato dall' armata deputato a suo collega , egli ne prese tanta cura , che lo fece educare come un suo figlio. Ma eran troppi i nemici dell' impero ; i Franchi , gli Alemanni , gli Svevi tentavano di occupare la Gallia : dall' altra parte gl' Iberi , gli Armeni , i Persiani non cessavano d' infestar le sponde del Tigri e dell'Eufrate. Non mai essendosi trovato lo stato in così difficile posizione , facea quindi mestieri d' un braccio forte , che lo avesse coadjuvato a sorreggerlo. Graziano ebbe il talento di scegliere l' uomo più grande dei tempi

suoi, il più affezionato alla sua persona, e famiglia; questi fu il generale Teodosio, il quale da Graziano fu dichiarato imperatore, ricevendo in assegno tutte le provincie dell' Oriente fino allora governate da Valente. Nè Graziano s' ingannò nella scelta, chè il novello imperatore abbatteva i Goti, gli Alani, ed i Traci, nel mentre che lo stesso Graziano allontanava dall' impero con segnalate vittorie altri barbari, ch' eransi innoltrati perfin nella Pannonia. Vinti i nemici dell' impero, i due imperatori, caldi ambidue di zelo per la cattolica fede, applicarono il loro animo a sradicar dalle radici la tante volte proscritta eresia di Ario, ed a far fronte all' eresia di Macedonio, che già già propagavasi, nonchè ad altre eresie che cominciavano a pullulare, al quale oggetto contribuirono colla loro autorità alla celebrazione del Concilio Ecumenico tenutosi nella Città di Costantinopoli. Ma l'inferno, pria di ceder totalmente il campo, dovea fare gli ultimi sforzi a sostener l' idolatria; egli servissi di un generale valoroso in guerra, ma empio, scellerato, ed ingrato, quale fu Massimo. Spense costui una delle vite più generose e care che abbia mai veduta la terra. Graziano erasi animosamente opposto a questo usurpatore e tiranno vestito di porpora, il quale promettea di riaprire i templi del paganesimo, ma vinto presso Parigi, perì in una imboscata che gli fu tesa nelle vicinanze di Lione. Teodosio cui fu sensibilissima la morte del suo collega e benefattor Graziano, accorse bentosto a vendicarlo, raggiunse il tiranno, lo disfece in due grandi battaglie, ed avutolo prigione presso di Aquilea, era sul punto di condonargli la vita, quando i soldati impazienti d' indugio, alla presenza dello stesso imperatore gli recisero la testa. Gastigo ben dolce al sacrilego uccisore di un Graziano!

Il virtuoso Valentiniano II nell' anno 383 rimaso egli solo imperatore d' Occidente, entrò con Teodosio trionfante in Roma ove con lui d' accordo applicò il suo animo ad abbattere il resto dell' idolatria. Ma dolce, savio in pace, pensò Teodosio in sul partire per l' Oriente e per la sua sede di Costantinopoli lasciargli un Generale di sperimentato valore, il quale lo avesse assistito co' suoi consigli nell' arte difficile della guerra. Questi fu Arbogaste, Gallo di origine, il quale molto si era fatto ammirare nell' ultima guerra contro Massimo, ma costui inorgoglitosi di tal subito avvanzamento, ed inaspritosi per non aver avuto da Valentiniano quel tanto che sregolatamente bramava, fece strozzar l'imperatore a Vienna nel Del-

finato , e pose in sua vece Eugenio suo confidente. Alla qual nuova Teodosio accostossi altra fiata all'Occidente col suo esercito , e vinto presso Aquileja il tiranno e traditore , Eugenio fu ucciso , ed Arbogaste si trafisse colla propria spada , e morì.

40. Due fatti memorabili di questo gran Principe.

Allora Teodosio governò solo l'impero , degno pertanto che lo avesse retto per più lungo tempo ; ma stanco oltremodo e sfinito per le fatiche della guerra e per le occupazioni della politica , nel mentre che Costantinopoli ornata a festa preparavasi a riceverlo in trionfo morissene a Milano nell' anno 395 contando solo cinquant' anni di vita. Fu Teodosio animoso in guerra , benefico in pace , fedel servo di Dio di cui promosse il culto , difensore della Cattolica Religione che protesse con savie leggi , sicchè sotto tutt' i rapporti in cui vogliasi considerare , giustificò appieno il glorioso titolo di Grande , con cui le generazioni future a tutta ragione il decorarono. Racconterò due fatti della sua vita , che dimostrano chiaramente la qualità del suo spirito . e l'indole del suo cuore. Nell' anno 387 il popolo di Antiochia , indispettitosi di una imposizione da cui credevasi oltremodo gravato, e mossosi a tumulto trascinò per le strade pubblichè le statue di Teodosio e di Flacilla sua moglie. L' imperatore era risoluto sulle prime distruggere quella Città , ma indi a poco nominò de' Commissarî, acciocchè severamente avesser puniti tutt' i rivoltosi. Era la Città nella più grande costernazione , allorchè Flaviano di lei Vescovo , vecchio rispettabile per anni e per meriti , presentossi all' imperatore , e così prese a favellargli : « Principe, noi meritiamo ogni sorta di supplizî , e se voi ridurrete in cenere la nostra città , noi non saremmo bastevolmente puniti. Havvi però un rimedio a' nostri mali , se voi imiterete la bontà di Dio , oltraggiata dalle creature , e che intanto loro apre i cieli , ed accorda ben volentieri il perdono. Se voi ci perdonerete noi vi sarem debitori della nostra salvezza , ma voi aggiungerete un novello splendore alla vostra gloria. Allora gl' infedeli grideranno : quanto è grande il Dio dei Cristiani ! egli solleva gli uomini al di sopra della loro natura , e ne forma degli Angeli. Egli dunque a Voi mi manda , e nel presentarvi il suo Vangelo m' impone di dirvi , se voi rimetterete le altrui offese, saranno parimente rimesse le vostre. Ricordatevi , o Signore , quel giorno terribile , in cui i Principi , ed i sudditi compariranno innanzi al tribunale del Giudice Supremo ; e riflette-

te, che tutt' i vostri falli saran cancellati in vista del perdono che avrete agli altri accordato ». A questo Teodosio s' intenerì, versò delle lagrime, ed andate, gli rispose, andate o mio buon Padre, affrettatevi di mostrarvi al vostro gregge, restituite la calma alla città di Antiochia.

L' altro fatto non meno di questo edificante avvenne nell'anno 389, in cui gli abitanti di Tessalonica fecero sedizione contro il governatore di quella città, e lo privarono eziandio di vita. Teodosio sentendosi ormai scoppiare se non versasse su quegli abitanti la piena del suo furore, comandò a' soldati che ne avesser fatto macello senza distinzione alcuna d' innocenti e di rei, ed in fatti settemila ne furono trucidati. Era allora l'imperatore in Milano; S. Ambrogio era Vescovo di quella città. Voleva l' imperatore portarsi in Chiesa secondo il solito, allorchè gli si fece incontro il Santo Vescovo, e con fermezza apostolica gl' intuonò questi brevi accenti: « Fermate, o Principe, voi ancor non sentite il peso del vostro peccato: come gli occhi vostri veder potranno il Tempio Santo? come entrerete voi nel Santuario del Dio terribile? come ricever potrete il corpo del Signore colle mani ancor fumanti di sangue innocente? Ritiratevi, e non aggiungete il sacrilegio a tanti omicidî ». L' imperatore voleva scusarsi coll' esempio di Davide, il quale erasi renduto ancora colpevole di adulterio e di omicidio. Ma il Vescovo ripigliò con maggior forza e calore: « Se voi l' avete imitato nel suo peccato, imitatelo ancora nel pentimento ». Allora l' imperatore si addisse all' esercizio della più dura penitenza, si sottomise ben volentieri alle regole della Ecclesiastica disciplina, nè prima potè essere assoluto dalla scomunica, ed essere ammesso di bel nuovo a' divini misteri se non quanto diede non dubbî indizî del suo sincero ravvedimento. Felice S. Ambrosio per la sua fermezza, più felice Teodosio per la sua umiltà! anime grandi che sensibili soltanto della gloria di Dio, a lei postergavano volentieri tutti gli umani riguardi!

41. Fine della Idolatria. — Trionfo della Chiesa.

Fu questa l' epoca più avventurosa per la Religione Cattolica. L'idolatria schiacciata dall' esempio e dalle leggi di Costantino, dopo i grandi ma inutili sforzi di Giuliano l' apostata, affatto abolita dalle leggi Teodosiane. La Chiesa, vincitrice di tutte le eresie, vedeva con occhio di compiacimento che i

suoi decreti erano ancor secondati dal braccio secolare, ed applaudiva alla legge *cunctos populos* di Graziano, di Valentiniano il giovine, e di Teodosio, con cui comandavasi a tutti i popoli del mondo di seguire il Cristianesimo secondo gl' insegnamenti della Chiesa Cattolica. E che diremo del vigore dell' Ecclesiastica disciplina? Abbiam veduto un imperatore di tutto il mondo nel fiore degli anni suoi, circondato dallo splendore d' innumerevoli vittorie arrestarsi alla voce di un Vescovo, piangere, e pentirsi de'proprî falli dopo rigorosa penitenza. A questo aggiungi le austerità de' solitarî, di un Antonio, di un Ilarione, di un Pacomio, dei due Macarî, e di tanti e tanti altri, i quali o ritirati nelle inaccessibili foreste tra rigorosissime penitenze stentavano la vita, o nei pericoli della Chiesa accorrevano animosi a difenderla e sostenerla. E chi non resta sorpreso nel veder tanti uomini, e donne insigni che nello stesso tempo illustravano colle loro virtù il rimanente del mondo? Vedeva la terra i due Paolini, l' uno da Aquitania portarsi in Nola, dottore e poeta, vendere i suoi beni a ristoro de' poverelli, e dar se stesso prigione ai Vandali per liberare il figliuol di una vedova; l' altro da Milano condursi in Affrica, e tra' primi alzar la voce contro la dottrina di Pelagio. Vedeva un' Elena, madre di Costantino, ed una Flaccilla, moglie di Teodosio esercitarsi nell' eroismo di ogni sorta di virlù temperare le ire dei lor consorti, e dar loro esempî luminosi di carità cristiana; una Monica, madre di S. Agostino, la quale dopo aver convertito al Cristianesimo il suo sposo Patrizio, dovea di bel nuovo generare alla retta fede il suo figliuolo; una Paola, nobilissima Romana, la quale distribuiva a poveri le sue sostanze, e dopo ritiratasi presso al Presepio del Signore, ivi tra le austerità e le penitenze terminava in pace i suoi giorni.

La fine del quarto secolo della Chiesa ci presenta i più bei giorni del Cristianesimo. La Religione trionfatrice degli eretici, e piena di vita e vigore per l' esatta osservanza de' sacri suoi canoni, estendeva giornalmente le sue conquiste. Si vedevano città e popolazioni intiere entrar nella Chiesa, abbattere i loro templi e gl' idoli profani, e domandare d' essere Cristiani. I più nobili Senatori Romani, gli Anicj, i Probi, i Paolini, i Gracchi abbracciavan la fede con tutte le lor famiglie. Tuttochè l' idolatria avesse avuto in Roma possenti difensori, non poteva ulteriormente sostenersi; tutto dovea cedere alla verità ed alla grazia. Il popolo Romano correva in folla al Vaticano

per venerar la tomba degli Apostoli, ed in S. Giovanni in Laterano per esser battezzato: e pochissimi tra gentili rimanevano attaccati alle antichè superstizioni. Nè soltanto nell'impero Romano estendevasi la Religion Cristiana, ma essa portava le sue conquiste al di là dell' impero; i popoli dell' Abissinia, gl' Iberi, i Saraceni si fecero anch' essi Cristiani, e la Religione ebbe de' martiri nella Persia, ed in mezzo a' Goti, e tra di altri popoli barbari e selvaggi.

In quanto all' impero, spente le antiche virtù, dopo le sanguinose proscrizioni di Silla, e gli eccessi del doppio triumvirato, sembrava, che consolidato si fosse per l' influenza di un solo, che concentrato avea tutte le forze dello stato; ma l' esempio delle civili guerre era stato già dato, e dovea collo scorrer degli anni portarne la rovina; allorchè Tiberio tolse Germanico dal seno della vittoria e lo spense, i successivi imperatori, seguendo il suo esempio ebber timore degli stessi lor generali, e questi, se vinti, perdevano sugli eserciti la loro influenza, se vincitori, o erano uccisi da chi reggeva lo stato, o rivolgendo le armi contro a' loro Signori, infinito danno all' impero recavano; e quando i pretensori moltiplicaronsi, ciascuno ebbe ricorso a' barbari per aver ajuto contro al rivale, i quali barbari, assaggiata appena la dolcezza del clima, ed i comodi tutti che gode un popolo civilizzato, ebbero a sdegno di ritornare alle lor caverne, e vollero compensarsene coll' occupare l' impero. Si aggiunga la magia dell' opinione che dopo di aver accompagnato per secoli la grande città di Roma, detta a ragione la dominatrice del mondo, erasi o spenta o di molto attenuata. Il solo nome di Roma un tempo metteva spavento, nè alcuno poteva neppur sognare la possibilità di esser questa attaccata e vinta: ma quando o uno sbaglio di Costantino, o le ragioni di sopra da noi enunziate fecer sì che quello imperatore trasportò a Bizanzio l' antica sede dell' impero, Roma sotto il rapporto delle armi non più comparve agli occhi del mondo se non come segno di non curanza e disprezzo, ed i barbari più facilmente concepirono la speranza di conquiderla e spogliarla. Finalmente la divisione che facevasi dell' impero alla morte dell' imperatore fu un' altra causa della sua rovina; questi piccoli imperatori ambiziosi e ferventi, cercavano estinguersi a vicenda per estendere i lor confini, ed i più possenti generali erano intenti ad escluderli tutti per impossessarsi di loro spoglie: quindi moltiplicatesi le civili guerre, i barbari vieppiù agevolavansi alla conquista. Pri-

ma di Costantino se alcune volte si osservava division di potere, era questa divisione tutta materiale ed accessoria, una era la mente che tutto dirigeva; non così ne' figli di lui, come abbiam di sopra veduto; che se ciò non ostante fino a Teodosio si sostenne l'impero, derivò pel valore di alcuni tra gl'imperatori, i quali ad un forte valore accoppiarono un eccessivo coraggio; ma quando quello fu diviso tra Arcadio ed Onorio, imbelli figliuoli di Teodosio, andò mancando a poco a poco, si estinse in Occidente, a stento si sostenne in Oriente, finchè novelli destini disposero altrimenti del mondo secondo gli alti giudizî di colui che tutto regge e governa.

42. Argomenti e stranezze del Potter combattuti.

Furon questi i motivi principali della caduta del Romano impero; addebitarne la Religione fu vecchio pregiudizio, ed antichissimo errore. La Religione, affatto indipendente dalle umane vicende, avendo in mira, come a suo scopo principale la felicità dell' altro mondo, nullameno in questo presente ordin di cose santificò sempre il potere e l' obbedienza. Se questo possa esser motivo della caduta di un impero lascio agli altri più saggi di me di portarne più retto ed accurato giudizio. Per ciò che riguarda la storia, io credo esser delirio di Potter (1) l'opinare di aver perduta la storia degl' imperatori mercè del Cristianesimo il suo antico splendore. E quale splendore diminuir poteva alla storia degl'imperatori pel racconto delle geste de' Pontefici, e di quelle santissime unioni nelle quali difendevansi e dichiaravansi le verità della fede? e non accresceva piuttosto la rinomanza di quelli, il promuover coi vescovi la santità del costume ed il concorrere col lor potere alla celebrazione degli universali concilî, e garentirne i decreti, e comandarne l' esecuzione? e non era un sublimar gl' imperantî da questa bassa terra sino al cielo, nel vederli e descriverli subordinati al divino volere, far servire la loro spada meno per gl' interessi del tempo, per quelli che risguardano l'eternità? Che se i precetti della Religion Cristiana non si oppongono alla gloria degl' imperi, ma vieppiù la promuovono, narrarlo ai posteri, non a sdegno, e vitupero, ma ad edificazione e diletto sommamente conduce. Al contrario se una delle più pericolose follie del nostro secolo è quella di voler

(1) L' Esprit. de l' Eglise tom. 1. cap. 7.

considerare gli uomini e le cose soltanto nel loro rapporto materiale e degl' interessi del tempo, essendo un tal principio pericoloso per l' uomo in particolare, è poi pericolosissimo quando trattasi di società. Le società si conservano colle leggi, e queste sul fondamento de' costumi, i costumi poi sono regolati dalle credenze; quando queste sono giuste, ragionevoli, ordinate, i costumi sono equi, moderati, civili; e quella religione sarà maggiormente ordinata al bene della società che maggiormente promuove la sana morale, il buon costume; che se tutto ciò abbiam dimostrato contenersi nella Religion Cristiana, è facile dedurne che la più adatta a promuovere il bene delle società civili sia appunto la Religion Cristiana. Raccontare dunque i benefici andamenti di essa, per cui gli stati sono stati più floridi, e chi li resse più gloriosi, non è diminuire la dignità istorica di questi, ma vieppiù nobilitarla ed aggrandirla. Erano, non v' ha dubbio, non piccola gloria per gli antichi imperatori, e le vinte battaglie, ed i popoli soggiogati, e le strade aperte al commercio, e gli edifizi innalzati all' ornamento delle città ed al maggior commodo degli abitanti, ma la gloria crebbe a dismisura quando a questa si unì il racconto della religione da lor protetta e garentita, e con essa i costumi addolciti, gli animi mansuefatti, le passioni domate, e le opere di carità e di beneficenza istituite a sollievo del povero e dell' infelice. Restringere col Potter la gloria del potere che comanda agl' interessi solo del tempo, è lo stesso che privarlo del più bel pregio che a lui somministri la Religion vera, la Religion Cristiana.

LIBRO SETTIMO.

SOMMARIO.

1. Oggetto del Libro. — *2.* Pontefici Sommi. — S. Innocenzo I. — Affare di S. Giovanni Crisostomo. — *3.* Eresia di Pelagio. — *4.* Varî stati di questa eresia. — *5.* Primi Concilî parziali. — Pelagio condannato da S. Innocenzo. — *6.* Altre operazioni di questo Pontefice e sua morte. — *7.* Elezione di S. Zosimo. — Continua l' affare di Pelagio. — È condannato di nuovo — *8.* Nulla da questo affare si può conchiudere per attaccare l' infallibilità del Pontefice. — *9.* Causa di Apiario. — Dritto degli appelli non contrastato al Pontefice da' Vescovi Affricani. — *10.* Elezione di S. Bonifacio, e scisma di Eulalio. — *11.* S. Celestino I. Pontefice Sommo. — Eresia di Nestorio. — *12.* Concilio Efesino, terzo tra gli Ecumenici. — *13.* Argomenti di Febronio confutati. — *14.* Origine degli errori de' Semipelagiani. — *15.* Monastero di Lerino. — Capitoli di S. Celestino. — Condanna e fine della eresia. — *16.* Morte di S. Celestino. — Gli succede S. Sisto III. — *17.* S. Leone il grande. — Eresia di Eutiche. — *18.* Concilio tenutosi da S. Flaviano — Lettera di S. Leone a S. Flaviano. — Conciliabolo Efesino, e morte di S. Flaviano. — *19.* Concilio di Calcedonia, quarto tra gli Ecumenici. — Condanna di Eutiche e di Dioscoro. — *20.* Argomenti del Febronio, del Natale Alessandro, e del Bossuet rigettati. — *21.* Altri fatti che risguardano i primi personaggi i quali si distinsero nell' affare di Eutiche. — *22.* Altri fatti di S. Leone Papa e suo merito letterario. — *23.* Elezione di S. Ilario, indi di S. Simplicio, e quindi di S. Felice II al Pontificato Romano. — Divisione tra seguaci di Eutiche, e tumulti da questi eccitati. — *24.* Enotico di Zenone — Scisma di Acacio. — *25.* S. Gelasio Pontefice Sommo. — *26.* S. Attanasio II. — Conversione dei Franchi, e battesimo di Clodoveo. — 27. Elezione di S. Simmaco. — Antipapa Lorenzo. — Concilio Palmare. — *28.* Opinione assurda del Mosemio, e del Launojo. — *29.* Altri fatti di S. Simmaco. — *30.* Vigilanzio eretico. Concili parziali. — *31.* Scrittori Ecclesiastici. — S. Giovanni Crisostomo. — *32.* S. Girolamo. — *33.* S. Agostino. — *34.* S. Cirillo Alessandrino, e S. Pier Crisologo. — *35.* Altri Scrittori. — *36.* Vita monastica in Oriente. — *37.* In Occidente. — S. Benedetto. — Monastero di Monte-Casino. — *38.* Cose dell' impero d'Occidente. — Onorio imperatore e suoi successori sino ad Augustolo. — *39.* Cose dell' impero d' Oriente. — Arcadio imperatore sino ad Anastasio.

1. Oggetto del Libro.

La seconda epoca che noi stabilimmo in questo corso di Storia Ecclesiastica è l' epoca delle eresie, alla quale si appartiene ancora il quinto secolo della Chiesa, che ora imprendiamo a

descrivere. In questo secolo, non altrimenti di ciò che abbiamo osservato nel precedente, ebber luogo famosissime eresie, come quelle di un Pelagio, di un Nestorio, di un Eutiche, i quali con ogni sorta di validissimi argomenti attaccarono l'esistenza e l'economia della grazia, ed il gran mistero dell'Incarnazione del Verbo. Ma le promesse di Gesù Cristo non potean fallire, e le porte dell'inferno non prevalsero neppur questa volta contro la Chiesa, sua sposa; che anzi da questi vigorosi ed ostinati attacchi più belle mostraronsi in faccia al mondo, e di maggior luce rifulsero le verità della fede. Allora si videro i Crisostomi, i Girolami, gli Agostini, i Cirilli, i Leoni, veri portenti di natura e di grazia, impiegare le divine lor penne al sostegno della verità, nel mentre che un Innocenzo, un Celestino, un Sisto, Pontefici veramente sommi, non meno per la dignità del carattere che per meriti per talento e per zelo, nella condanna dell'errore spiegarono tutto intiero il lor supremo potere, e rafforzarono maggiormente la ecclesiastica gerarchia, che la Chiesa stessa regge e conserva; ed affinchè niuno scampo fosse rimasto agli eretici d'insorgere e turbare, due altri generali Concilî furono celebrati, l'Efesino cioè ed il Calcedonese, i quali uniti al Niceno ed al Costantinopolitano furon sempre tenuti dalla universalità de' credenti come altrettanti Evangeli. Intanto la Religion Cristiana maggiormente progrediva, e non estendendosi nella Persia formava di quella provincia una fecondissima terra di martiri, ma puranco in Occidente riportava vittorie, e convertiva idolatri e barbari, e financo uno sterminato numero di ebrei. Così nel mentre Pelagio disputava alla grazia il sommo ed assoluto dominio sul cuor dell'uomo, cinquecento quaranta Giudei abbracciavano la fede nell'Isola di Majorica, e colle loro mani si fabbricavano una Chiesa; nel mentre i successori di Costantino e del gran Teodosio, ostinati nell'eresia perseguitavano i Cattolici, i Galli, i Borgognoni ed i Franchi si convertivano alla fede, ed il cattolicismo professavano liberamente. Così quelle contrade una volta barbare cominciarono a fiorire e portar frutti ubertosi di grazia; allor si vide un Clodoveo re sottomettersi liberamente al dolce giogo di Gesù Cristo ed all'impero della sua Croce, S. Vittricio, dopo aver renduta la sua Chiesa di Rouen, al dire di S. Paolino suo amico, una seconda Chiesa di Gerusalemme, portarsi presso i barbari della Fiandra a predicarvi il Vangelo, S. Germano di Auxerre estender la fede in Inghilterra, ed il Pontefice S. Celestino inviar S. Palladio a convertir gli Scozzesi, e S. Patrizio ad illuminar l'Irlanda.

E qui bisogna notare una differenza che osservata appena in questo secol quinto, divenne in seguito sensibilissima tra la Chiesa Greca, e la Chiesa Latina. Nella prima il principio cattolico cominciavasi ad indebolire a poco a poco, ed a mancare di quella forza vitale che respinge, appena osservato, l'errore; l'aura della Corte di Costantinopoli avea oscurata la mente di parecchi Vescovi, i quali or ne seguivano ciecamente i capricci, or ne secondavano franco gli errori. Così le eresie di Nestorio, e di Eutiche ebbero in quelle regioni per lungo tempo seguaci, e la causa di S. Gian-Crisostomo, e lo scisma di Acacio, e la condanna del Concilio di Calcedonia, fatta vilmente da cinquecento Vescovi per comando dell'imperator Basilisco, mostrarono che cominciavansi a cambiar quei felici tempi, ne' quali la robusta fede de' padri opponevasi a novelli errori, ed inesorabilmente li proscriveva. Al contrario nell'Occidente osservavasi maggior forza e vigore, senza alcun miscuglio di estraneo potere il Pontefice Sommo dettava leggi, ed il tutto reggeva; la Chiesa d'Affrica era piena di vita, e vedeva nel suo seno gli uomini più grandi di quell'epoca; facevano a gara le due Chiese, la Romana e l'Affricana a proscriver gli errori, i quali dibattevansi alcun tempo e quindi estinguevansi. Presentavansi i barbari feroci, intemperanti e crudeli; la Chiesa li ammansiva, li convertiva, e li stringeva caramente al suo seno; insomma un Re idolatra, o un ariano in Occidente non avea tra Cattolici, nè poteva aver de' proseliti; ma in Oriente un imperatore facilmente trascinar poteva nel suo errore e pastori e popoli. Segno ed indizio evidente de' mutati tempi e dei cangiati costumi! Noi intanto su queste tracce la storia del quinto secolo della Chiesa cominceremo a descrivere.

2. Pontefici Sommi. — S. Innocenzo I. — Affare di S. Giovanni Crisostomo.

Morto Papa S. Anastasio, nell'anno **402** gli fu dato a successore S. Innocenzo, di Albano, il quale appena creato Pontefice ebbe molto a fare colla Corte di Costantinopoli per la causa di S. Giovanni Crisostomo. Era questo Santo zelantissimo dell'onore di Dio e del bene del suo gregge, quando al morto Nettario surrogato a Vescovo di Costantinopoli fu sua prima cura il rettificare i costumi del popolo, ed opporsi a quei disordini, che sorretti dall'esempio della corte, e da principali tra' cittadini, contaminavano il rimanente della Società. Un tale

suo zelo gli concitò lo sdegno di Eutropio il quale volgeva a suo talento il cuore di Arcadio Imperatore, e di Gaina generalissimo dell' esercito: e quando a questi si accoppiò lo sdegno dell' imperatrice Eudossia, donna imperiosa ed altiera, la quale credevasi offesa perchè il Crisostomo erasi in una sua predica meritamente scagliato contro il lusso e la vanità delle donne, cominciossi da tutt' insieme a trarre a mal partito il Santo sino a meditarne l' esilio. Eravi a quei tempi un Patriarca d' Alessandria, a nome Teofilo, uomo dotto invero, ma scaltro, ambizioso, ed ippocrita, solito a vestir quelle forme, che i tempi richiedevano e che vantaggiar potevano i suoi interessi, nemico un tempo ma occulto del Crisostomo, perchè la vita di costui mortificata e zelante rimproverava tacitamente i suoi costumi molli e secolareschi, dappoi nemico ancor più manifesto per avere il Santo dato ricetto a monaci Egiziani, ingiustamente maltrattati da lui. Di quest' uomo appunto profittarono i nemici del Crisostomo per perderlo e farlo deporre dalla sua sede di Costantinopoli. Teofilo annuì volentieri alle inchieste di Eudossia, e per fare a lei cosa grata, e per soddisfare ad una passione dell' animo suo che da gran tempo l' agitava, convocò un Concilio di quarantacinque Vescovi in un sito chiamato la Quercia, vicino Calcedonia, ed ivi, senza sentir l' accusato, sotto vani e falsi pretesti, depose il Crisostomo dal suo Vescovato; il quale decreto di deposizione fu bentosto seguito da un altro non meno iniquo dell' imperatore Arcadio, con cui condannava il Santo all'esilio. Questo decreto per allora non ebbe il suo pieno effetto perchè, appena cacciato il Santo dalla sua sede, vi fu richiamato bentosto e pe' tumulti che eccitato avea la plebe e per un orribile tremuoto dal quale spaventata l'imperatrice credette il cielo a cagion del Crisostomo sdegnato contro di lei. Ma passarono appena otto mesi allorchè essendosi innalzata innanzi al maggior tempio di Costantinopoli la statua della Imperatrice, il popolo facendo superstizioni e tumulti, impediva il silenzio ed il raccoglimento dei divini misteri. Il Crisostomo predicò contro di questo abuso, la Imperatrice ne fu personalmente offesa, e giurò inesorabilmente la rovina del Santo. Come infatti, essendo l' ambizione sempre pronta ad adulare e secondare il potere, un secondo concilio si tenne, il Santo fu di nuovo deposto e cacciato in esilio in Cucusa, luogo sterile e privo d' ogni necessario sostentamento. Ma questi non perdette punto il suo coraggio, che anzi imperturbato sostenne con eroica rassegnazione settanta

giorni di camino in mezzo a più grandi disagi per l' asprezza de' luoghi , e per la malvagità di coloro che il maltrattavano credendo far cosa grata alla Corte. I quali rigori neppure ammansirono l' ira indomabile di Eudossia , che anzi costei per accrescere gli stenti al santo vescovo , comandò che fosse trasportato sino a Piziunta sulla costa orientale del Ponte Eusino , al che non potendo questi più reggere , dopo tre mesi di stentatissimo viaggio , dovè cedere a tanti disagi , ed infermatosi di mal di morte in mezzo a dolori di violenta febbre morissene in Comana , Città desolata del Ponto.

Intanto nè il Crisostomo , nè Teofilo avevano trascurato d'informar la prima sede di quanto era avvenuto nel Concilio della Quercia , questi per ingannare il Santo Pontefice Innocenzo I ed ottener la conferma de' suoi decreti , quegli per gravarsene con giusto appello , e per domandare la rescissione degli atti di quel Concilio , che con tutta ingiustizia lo avea condannato. I quali fatti chiaramente dimostrano il dritto di primazia , che meritamente vanta la Santa Sede su tutte le sedi del mondo. Era il Crisostomo un Patriarca di Costantinopoli , era Teofilo un Patriarca di Alessandria , occupavano ambidue le due prime sedi del mondo dopo la principale , eppure ambidue ebbero ricorso ad Innocenzo Pontefice Massimo , acciò avesse portato giudizio sulle ragioni della propria causa. Che poi S. Giovanni abbia interposto un legittimo appello presso la Romana Sede chiaramente , contro Pietro de Marca , il Basnagio , ed il Du-Pin , lo dimostrano tra gli altri il Natale Alessandro , il Lupo , il Pagi , ed il Zaccaria nel suo Antifebronio. E come non debbe aversi per vero appello la domanda del Crisostomo con cui chiede che si abbia per nullo *nullum robur habere* quanto dal Conciliabolo della Quercia era stato disposto? E che altro significava invocare i Canoni Sardicesi , i quali permettevano ai Vescovi gravati d' alcun giudizio poter ricorrere coll' appello presso la Santa Sede ? E non parlan forse di vero appello gli scrittori coevi e Palladio nella vita del Crisostomo , e Gelasio nella lettera a' Vescovi della Dardania , i quali rapportano essere stato il giudizio di Teofilo da S. Innocenzo riprovato e dichiarato irrito e casso , e quindi essere stato il Crisostomo assoluto ? Lo stesso conferma il Sozomeno nella sua storia libr. 8. cap. 26.; che anzi Pietro Coustant rapporta la risposta di S. Innocenzo a Teofilo , nella quale il Pontefice diceva non potere annuire alla inchiesta di lui con cui pregavalo di non comunicar col Crisostomo , quanto dire non

riconosceva giusta la pronunziata sentenza. Ed infatti la Chiesa Romana, avendo conosciuta l'innocenza del Santo Vescovo, fu sempre costante a fargliene dritto, e non potendo altrimenti gratificare alla persona che era ormai defonta, comandò che l'onorato nome di lui fosse restituito ne' sacri diptici, ossia nelle sacre memorie delle Chiese, ed allontanò dalla sua comunione chi avesse ricusato di farlo.

3. Eresia di Pelagio.

Ma l'affare di somma importanza, che dovea tenere a non molto in tanta agitazione la Chiesa, e specialmente l'animo di S. Innocenzo era l'eresia di Pelagio. Era costui di origine inglese, monaco di professione, non già di quei che vivevano in monastero sotto determinata regola, ma bensì di coloro i quali indossando abito monacale e dimesso, vivevano a proprio talento. D'ingegno acuto, nel parlare facondo, grande della persona, e dedito a ben condite vivande, sebbene i suoi errori fossero stati prima, secondo alcuni, professati da Origene, e secondo altri da Ruffino d'Aquilea, pure da lui presero più peculiarmente il lor nome perchè egli non ai soli rimoti principi si attenne, ma tutti li svolse, formandone per mala ventura un compiuto sistema. Tra moltissimi suoi seguaci, due a preferenza si distinsero per talenti e per isvariata erudizione, Celestio, cioè, e Giuliano, il primo dei quali, secondo alcuni, Scozzese di origine, vien chiamato da S. Agostino uomo di acerrimo ingegno, e da Mario Mercatore persona di nobil legnaggio, il quale tanto valse a promuovere il partito ed a diffonder l'errore, che i Pelagiani spesso chiamaronsi dal suo nome, e si dissero Celestiani; il secondo, figlio di Marmorio Vescovo di Capua, nato da legittimo matrimonio pria che costui ascendesse a' sacri ordini, dotto anch' egli e di felice ingegno, fu Vescovo di Eclana, in quel luogo in cui oggi in Provincia di Principiato Ulteriore del nostro regno sorge la città detta di Mirabella.

4. Varî stati di questa eresia.

Il fondamento dell'errore di Pelagio fu quello di voler conciliare a suo modo il libero arbitrio dell'uomo colla necessità della grazia di Dio; per lo che insegnò avere Iddio concesso all'uomo soltanto la facoltà di agire, l'uso poi di questa fa-

coltà e l'azione dipender tutto dall' uomo ; il peccato di Adamo aver nociuto soltanto a lui , nè trasfondersi negli altri uomini se non se per l' esempio ; aver quindi l' uomo le stesse forze di libero arbitrio come se il peccato di origine non avesse giammai esistito. In questo doppio errore , nel negare cioè la necessità della grazia , ed il peccato d' origine Pelagio fu sempre costante , sebbene e per covrire tutto il veleno di sua eresia , e per isfuggire le argomentazioni de' Cattolici abbia dappoi variamente modificato il suo sistema. Da quì vari stati si considerano in questa eresia , anche senza appartarci dai tempi di Pelagio. Nel primo stato l' eresiarca ammise quella grazia che consiste nella legge e nella dottrina , cosicchè dalla volontà dell' uomo dipendesse esclusivamente oprare il bene, sempre però supponendo la ragione estrinsecamente illuminata , come si è detto di sopra. Nel secondo stato oltre il libero arbitrio , la legge , e la dottrina , ammise Pelagio le interne illustrazioni della mente , colle quali fosse l' intelletto illuminato nella conoscenza del bene. Finalmente, pressato e spinto dai convincenti argomenti dei dottori Cattolici , ammise nel terzo stato, oltre le illustrazioni necessarie all' intelletto, alcune mozioni non necessarie ma soltanto utili alla volontà , colle quali si avesse potuto operare il bene , e soggiunse darsi queste alla volontà dell' uomo non già gratuitamente , ma a seconda de' meriti e delle disposizioni che nell'uomo stesso rinvenivano. Dal che sembra chiaro , che se Pelagio ebbe ricorso al suo sistema perchè altrimenti non poteva a suo modo conciliare l' azion di Dio ed il libero arbitrio dell'uomo , tutta la discussione tra Pelagio e S. Agostino non altro che la natura di quest' azione risguardava , la quale secondo Pelagio era tutt' al più utile alla volontà dell' uomo e si dava secondo i meriti , ed al contrario secondo S. Agostino era necessaria ad operare il bene , conservava anzichè distruggeva il libero arbitrio , e si concedeva *gratis* senza alcun merito per parte dell' uomo. Se poi i Pelagiani , oltre la grazia attuale con cui Iddio agisce sull' azion dell' uomo , abbiano ammesso la grazia abituale , detta altrimenti grazia santificante , che abbellisce e nobilita quest' umana natura , sebbene gli Eruditi variamente abbiano opinato , sembra più plausibile quella opinione , che sostiene aver i Pelagiani ammessa una tale grazia , perchè sebbene non avessero giammai fatt' uso di un tal nome , pure ne specificarono abbastanza gli effetti col dire essa formare gli uomini figli adottivi di Dio , fratelli di Gesù Cristo , eredi e coeredi del regno , ed

esser gli uomini per questa grazia rinnovati, restaurati, sanati. Se non che, ragionando sempre secondo i principî di loro eresia, i Pelagiani neppur ammisero questo grazia abituale nel retto senso, giacchè soggiunsero darsi all' uomo secondo i meriti della natura e valer soltanto ad ornamento dell'anima ed a rimettere i peccati passati, non già ad evitare i futuri, nè contribuire alcun chè per vincere le tentazioni ed operare il bene sopranaturale.

5. Primi Concilî parziali. — Pelagio condannato da S. Innocenzo.

Tutte queste opinioni ricavar si debbono da quanto scrisse ed operò Pelagio dal tempo, in cui cominciò a disseminar l'eresia sino al termine di sua vita. Imperocchè sulle prime cominciò l'eresiarca a spargere i suoi errori per mezzo de' suoi discepoli, e ciò nell' anno 405. Trovandosi in Roma, scrisse tre libri sulla Trinità, ed i commentari sulle lettere di S. Paolo, ne' quali negò la trasfusione del peccato originale; scrisse ancora due lettere a Paolino e Costanzo Vescovo, la prima nello stesso anno 405 in cui disse la grazia consister soltanto nel libero arbitrio, e l' altra nel 408, in cui oltre il libero arbitrio, sembrò ammettere altra grazia, che facea consistere nell' illustrazione dell' intelletto a conoscere il vero. Nell' anno 409 avvenne che i Goti avendo occupato l' Italia, Pelagio col suo compagno Celestio andossene da Roma, e si trattenne in Sicilia sino al 411; indi abbandonata la Sicilia, portossi in Ippona, e dappoi in Cartagine, ove avvenne che Celestino predicando più sfacciatamente i suoi errori convocossi nel 412 un Sinodo, e condannato come eretico fu cacciato da quella Città: allora fu che Pelagio si divise, di persona non però di animo, dal suo compagno, e l' uno andossene in Palestina, l' altro nell'Asia. Ivi l' eretico incontrò la grazia di Giovanni Vescovo di Gerusalemme, e potè più facilmente acquistar discepoli, e disseminare i suoi errori; ma essendo colà giunti due Vescovi francesi Eros, e Lazaro, questi accusarono Pelagio di errore, e cominciarono a predicare l' opposta dottrina, ch' era la vera e cattolica. Così fu che nell'anno 415 Eulogio di Cesarea convocasse un Sinodo in Diospoli per trattar la causa di Pelagio, i due Vescovi accusatori non poterono intervenirvi per la malattia di uno di loro. Pelagio ingannò i Padri di quel Concilio, perchè interrogato se ammettesse la grazia, lo scaltro eretico rispose di sì, intendendo sem-

pre sotto nome di grazia il libero arbitrio , la legge , e la dottrina ; i Padri del Concilio avrebbero dovuto interrogarlo, che cosa intendesse sotto il nome di grazia , perchè sebben tutto chiamar si possa effetto della divina grazia , ciò nullameno una tal voce si usa propriamente a designare i doni di Dio nell' ordine soprannaturale. Tanto non fecero i Padri Diospolitani , ed invece condannando l' errore , ingannati nel fatto , dichiararono non esser Pelagio eretico , ma bensì cattolico. Questo Concilio non fu approvato da S. Innocenzo I, e S. Girolamo non ebbe difficoltà di chiamarlo col titolo di miserabile. Assoluto così Pelagio , non pertanto si rattenne la parte Cattolica , che anzi Orosio Spagnuolo , ritornando dalla Palestina nell' anno 416, portossi in Cartagine , ed ivi trovando convocati i Vescovi per trattare affare di Religione , propose quello importantissimo che risguardava Pelagio e gli errori di lui. Diede conto col presentare ancora lettere di Eros e Lazaro di quanto era avvenuto nel Concilio Diospolitano : ed allora fu che i Padri Affricani richiamando quanto da loro era stato deciso nell' altro Sinodo contro Celestio , non solo questo di bel nuovo condannarono , ma vi aggiunsero ancora la condanna di Pelagio ; la quale decisione del Concilio Cartaginese fu accompagnata da un altra che sessantun Padri emanarono nello stesso anno nel Concilio Milevitano. Furon questi i due Concili , di cui scriveva S. Agostino (1) essere stati dall' Affrica spediti in Roma per ottener la conferma dall' Apostolica Sede , quale ottenuta la causa poteva dirsi finita , perchè corroborata dalla sanzione del poter sommo. Come infatti S. Innocenzo nell'anno 417 approvò quanto era stato disposto ne' due Concili Affricani , ed in un Concilio tenuto in Roma nel giorno ventisette Gennaio anch' egli condannò la dottrina di Pelagio e di Celestino , scomunicandoli ambidue , se non si fossero tosto ravveduti.

6. Altre operazioni di questo Pontefice , e sua morte.

Intanto dopo pochi giorni morì S. Innocenzo I, Pontefice in cui non sapresti qual maggiormente lodare se lo zelo nel difendere i dommi di fede , o l' impegno di sostener nel suo vigore l' Ecclesiastica disciplina. Molte cose fece degne di

(1) *Jam de hac causa duo Concilia missa sunt ad Sedem Apostolicam, inde enim rescripta venerunt ; causa finita , est utinam aliquando finiatur error.* Serm. 2. sulle parole dell' Apost. cap. 10.

special ricordanza ; portossi tra l'altro di persona in Ravenna presso Onorio l'imperatore , acciocchè con un trattato di pace con Alarico Re de' Goti allontanasse dalla Città i disastri che avrebbe potuto apportarle questo Re barbaro; cacciò via da Roma i Novaziani ; e scrisse varie lettere in cui ed attestava il suo primato, e regolava la cristiana morale e la disciplina della Chiesa. Scrisse tra l' altro a Decenzio Eugubino sulla disciplina dell' arcano come ancor vigente in quel secolo, ed attestò essere stati da S. Pietro la prima volta spediti apostolici predicatori nelle Gallie , nella Spagna , e nell' Affrica ; scrisse a Vittricio Rotamagese , e disse tra le altre cose appartenere le cause maggiori al giudizio della Santa Sede secondo l' antica consuetudine , e nella lettera ad Esuperio Tolosano diè fuori un canone di libri sacri non diverso da quello, che in seguito fecesi dal Tridentino. Finalmente confermò l' antica tradizion della Chiesa , colla quale disponevasi che ne' due giorni di Venerdì e di Sabbato Santo non si celebrasse il divino sacrificio , e perchè in quei giorni il Signore erasi per noi offerto in Croce , ed in memoria di ciò che fecero gli Apostoli , i quali in quei giorni rimaser digiuni per la morte del loro maestro.

7. Elezione di S. Zosimo — Continua l'affare di Pelagio — È condannato di nuovo.

S. Zosimo , Greco di origine , nello stesso anno 417 a 18 di Marzo successe a S. Innocenzo , e la prima causa ch' ebbe a trattare fu quella di Pelagio , il quale , udita la morte d' Innocenzo mandò in Roma il suo compagno Celestio , acciocchè col novello Pontefice trattato avesse la causa comune. Fingevano ambidue gli eretici non volersi opporre alle decisioni dei concili , esser pronti a condannare ciò che da S. Innocenzo era stato proscritto , esser disposti a correggere ciò che la Santa Sede credeva necessario ad esser corretto si lagnavano soltanto de'Padri Affricani , dicendo di essere stati condannati senza essere intesi , di essere stati condannati sulla fede soltanto di due Vescovi Francesi ; confermavan poi queste loro assertive con professioni di fede , in cui tacevasi ciò che non poteva manifestamente negarsi , e con termini equivoci esponevasi ciò che orpellar si poteva ; insomma Celestio illudeva presente con finta appariscenza di santità , e Pelagio assente sostenevasi presso il Pontefice colle lettere di Prailo Vescovo

di Gerusalemme, successor di Giovanni, ingannato ed illuso non altrimenti che il suo predecessore. S. Zosimo Papa regolossi in tale circostanza in quel modo che avrebbe suggerito all' uomo il più veggente la più squisita ed accurata prudenza. Sulle prime ricevè benignamente Celestio, commendò anzi la sua fede e quella di Pelagio, nè pertanto lo riammise alla comunion della Chiesa, nè l' assolvette dalla traccia di eretico finchè non fosse stato dagli Affricani istruito di quanto erasi fin allora operato. Scrisse intanto agli Affricani lettere alquanto risentite, in cui dolevasi di essere stati troppo precipitosi nel lor giudizio, e di aver prestato troppo facile ascolto ad Eros e Lazaro, Vescovi Francesi. Tanto operò e scrisse il Pontefice; ma quando intese da' Vescovi Affricani il modo ponderato e preciso con cui erasi da lor proceduto nella condanna degli eretici; e quand' egli vide la frode di Celestio per esser costui in Roma fuggito nel tempo appunto in cui dovea trattarsi la sua causa in un Concilio appositamente dal Pontefice convocato, non lasciò tempo in mezzo, ma condannò bentosto Pelagio e Celestio a perpetua penitenza se si fossero ravveduti e nel caso di ostinatezza li dichiarò affatto scissi dalla comunion de' fedeli. A questo fine inviava il Pontefice lettere trattorie o trattatorie (1) a tutti i Vescovi del mondo, con cui loro significava i decreti de' Concilî Affricani contro Pelagio e Celestio, la conferma del suo predecessore S. Innocenzo, e la condanna da lui stesso contro gli eretici medesimi fulminata. Simili lettere spediva in Ravenna ad Onorio imperatore affinchè avesse comandato che i due eresiarchi ovunque si avesser tenuti per tali, e fossero banditi dalla Città, ciò che Onorio puntualmente eseguì con un suo Editto del 418. Anzi quindi a poco ne aggiunse un altro nel 419 con cui comandava che i Vescovi, i quali non avessero sottoscritto alla Trattoria di Zosimo fossero cacciati dalle loro sedi. Ma tutt' i Vescovi soscrissero ad eccezione di diciannove tra quali Giuliano celebre Vescovo di Eclana, acerrimo difensor di Pelagio; ebbe questi la temerità, con esempio fino allora inaudito, di appellar dal Pontefice al Concilio generale, ma questa sua pretensione fu ricevuta con di-

(1) Erano così chiamate le lettere, che dagli Imperatori concedevansi ai loro legati acciocchè a spese del pubblico fossero stati trattati lungo il viaggio. — Usata questa voce nell' ordine Ecclesiastico denotava quelle lettere che dal Pontefice mandavansi a' Vescovi o per chiamarli al Concilio, o per significar loro essere stato taluno allontanato dalla comunion della Chiesa.

sprezzo da tutta quanta la Chiesa, sicchè i Pelagiani cacciati da Roma, da Costantinopoli, da Efeso, dalla Palestina, e da per ogni dove, ricettati soltanto da' Nestoriani, eretici al par di loro furon di nuovo con questi condannati dal Concilio generale di Efeso nel 431. Poc' altro tempo si sostenne questa eresia ma nascosta, avvilita, proscritta, e tante volte condannata, finalmente all' intutto scomparve.

8. Nulla da questo affare si può conchiudere per attaccare l' infallibilità del Pontefice.

I nemici della Santa Sede prendono occasione da questo fatto di Zosimo per sostenere non essere il Pontefice Sommo infallibile anche quando parli *ex cathedra*, e noi nell' osservare la frivolezza de' lor pretesi motivi ci maraviglieremmo come la gran mente di Bossuet abbia potuto tener dietro a così mendicate ragioni, se non conoscessimo dall' esperienza dei nostri giorni, come i pregiudizi, o l' amor di parte, o il troppo affetto alle proprie opinioni possan così ottenebrare uomini peraltro sommi da estinguere in loro ogni facoltà di rettamente giudicare. Dicon dunque che S. Zosimo abbia errato, e parlando *ex cathedra* coll' annuire a Celestio, abbia indotto in errore la Chiesa universale. Ma io domando sulle prime qual decreto emise Papa Zosimo, confermando gli errori di Celestio? Rampognò forse i Padri Affricani per aver sanzionato dottrine cattoliche? Si oppose forse a' decreti di S. Innocenzo e ricevette nella sua comunione l' eresiarca? Nulla di tutto ciò: se dunque S. Zosimo non parlò *ex cathedra*, non si contraddisse colla dottrina di S. Innocenzo e della Chiesa Affricana, non approvò la dottrina dell' eretico, dobbiam conchiudere che quel Pontefice non abbia in modo alcuno errato. Tutto al più si può dire che S. Zosimo siasi ingannato sulla persona di Celestio, credendolo di animo cattolico quando costui era eretico, ma questo fatto che risguarda l' interno di una persona privata, che cosa ha di comune colle definizioni ch' emanansi *ex cathedra* dal supremo capo della Chiesa? Se non che, considerando il fatto anche più da vicino, dobbiam conchiudere che Zosimo siasi regolato dalle leggi della più fina prudenza. L' eretico è colui il quale all' errore dell' intelletto unisce la pertinacia della volontà nell' opporsi alle definizioni della Chiesa. Celestio si protestava ch' egli non si opponeva a' decreti di S. Innocenzo, che volea ammettere o condan-

nare ciò che ammetteva o condannava la Santa Sede, dolevasi soltanto del giudizio precipitoso de' Padri Affricani. Perchè dunque S. Zosimo non dovea prestargli credenza? dovea forse penetrare nel cuor di lui? dovea esser tenuto a scrutinare i secreti della di lui mente? Epperò da uom prudentissimo regolossi allorchè sospese il suo giudizio, e prima di decidere definitivamente ed ammetter Celestio nella comunion della Chiesa, ne volle scrivere, come ne scrisse, ai Padri Affricani per esser di tutto informato. E sebbene Celestio abbia dato a S. Zosimo la sua profession di fede, in cui tacevasi ciò che egli sosteneva manifestamente falso, e con termini equivoci si esponeva ciò che potevasi prendere in vario senso, appena però questi espose le sue interpretazioni, con cui chiaramente addimostrava contenersi sotto blandi vocaboli la più sfacciata eresia, con sommo zelo lo condannò, lo proscrisse e come eretico denunziollo all' imperatore ed a tutta quanta la Chiesa. Adducano dunque i Gallicani più forti ragioni, e fatti più decisivi, perchè queste son ciance, sono vani delirî, son sogni da ammalato per conchiudere non essere il Pontefice Sommo infallibile che quando parli *ex cathedra*.

9. Causa di Apiario. — Dritto degli appelli non contrastato al Pontefice dai Vescovi Affricani.

Ma la quistione ha dato motivo di mettere in forse il Primato del Romano Pontefice su tutta quanta la Chiesa è quella ch' ebbe S. Zosimo co' Vescovi Affricani nella causa del Prete Apiario. Era stato questo Prete deposto da Urbano Vescovo Siccese nell' Affrica, allorchè portossi in Roma, ed interpose appello presso. S. Zosimo Pontefice Sommo, il quale annuendo alle sue inchieste deputò Faustino Vescovo di Potenza, Filippo ed Asello, preti Romani, acciocchè sulla faccia del luogo coi Vescovi limitrofi avesser preso accurata cognizion della causa. E per mostrare S. Zosimo maggior moderazione dalla sua parte allegò nel suo Commonitorio ai legati il canone quinto o settimo, e decimosettimo del Concilio di Sardica acciocchè i legati stessi e dal canone e dalla consuetudine avesser dimostrato esser illegittimo un tal procedimento. Avea S. Zosimo chiamato Niceni i Canoni Sardicesi e perchè così leggevasi ne' codici Romani, e perchè il Concilio di Sardica, considerandosi come continuazion del Niceno, i suoi canoni potevano esser situati e citati col nome stesso del Niceno Concilio. Ciò pertanto diede luogo ad equivoco, giacchè i Vescovi

Affricani, consultato i lor codici, e facendone inchiesta alle primarie Chiese di Costantinopoli, di Alessandria, e di Antiochia in nessun Codice lessero tra Canoni Niceni inseriti quelli da S. Zosimo citati; ma pure pel rispetto dovuto alla prima sede restituirono Apiario al suo grado, e lo trasferirono in altra Diocesi, sebbene avendo costui anche in questa commesso altri difetti fu in seguito di nuovo deposto da un Concilio di tutta l'Affrica sotto la presidenza degli stessi Pontefici legati. Da tutto questo fatto conchiude Marco Antonio de Dominis non essere stato dalla Chiesa riconosciuto nel Pontefice Sommo il diritto di poter ricevere gli appelli, e quindi esser nullo il di costui primato di onore e di giurisdizione, o tutto al più esser di diritto meramente Ecclesiastico, non già divino.

Ma egli s' inganna a partito, nè da questo fatto di Apiario si può alcuna cosa conchiudere per negare al Pontefice il diritto di poter ricevere gli appelli. Era stato ormai riconosciuto da tutta la Chiesa il primato del Pontefice Sommo, e qnindi come necessaria illazione il diritto di poter ricevere gli appelli; questo diritto era stato proclamato dal Concilio di Sardica, allorchè disse essèr cosa conveníentissima che i Sacerdoti di ciascuna Provincia avessero fatta relazione del loro stato alla sede principale, ch' era quella di Pietro; dunque i Padri Affricani negar non potevano, nè unquamai questo diritto negarono al successor di S. Pietro. Esclusa la quistione sul diritto, rimaneva il fatto: era cosa conveniente che ciascun Prete, senza eccezione, e senza sperimentar prima gli altri gradi della Ecclesiastica gerarchia, avesse appellato direttamente al Pontefice Sommo? Era stata questa una quistione, ch'erasi alcun tempo prima agitata nell' Affrica dai Padri del Concilio Milevitano, i quali considerando che permettendosi indistintamente gli appelli in Roma, non avrebbero potuto attesa la lontananza dei luoghi osservarsi colà tutti gli aggiunti di una causa, e facilmente sarebbesi dato motivo a dilazioni e frodi, e quindi la giustizia sarebbe rimasta inceppata ed il reo intanto impunito, giudicarono proibir nel fatto che alcun Prete ricorresse di là dal mare per esser giudicato, e si disse che sotto pena di scomunica fosse stato permesso di appellar soltanto o presso il Concilio dell' Affrica, o presso il Primate (1). Ora

(1) *Si provocandum putaverint, non provocent nisi ad africana Concilia, vel ad Primates Provinciarum suarum; ad transmarina autem qui putarent appellandum, a nullo intra Africam in communione suscipiantur.* Canone 22 del Concilio Milevitano nell' Affrica.

essendo vigente e fresca la consuetudine introdotta nella Chiesa Affricana di non poter appellare a' giudizî trasmarini, non potea non sembrar duro il fatto dell' appello di Apiario, e l'intervento della Santa Sede nel volervi giudicare. E tanto più i Padri Affricani rimasero attoniti nel veder contradetta questa loro consuetudine, in quanto che vedeano dal Pontefice citato il Canone di un Concilio, il quale nè nelle lore collezioni, nè in quelle che consultarono della Chiesa Orientale, punto rinvenivano. Il Pontefice al contrario sicuro del suo *diritto* di poter ricevere qualunque appello, e conscio al contrario dell' opposta consuetudine di *fatto*, introdotta nell' Affrica, volea con somma prudenza e moderazione vincere questa consuetudine parziale con un canone della Chiesa universale, e dopo avere al canone Milevitano opposto il Sardicese, ossia il Niceno, inculcava al legato nel suo commonitorio che parlando di presenza co' Vescovi Affricani, parte li avesse convinti col canone, e parte colla consuetudine universale; che val quanto dire il Canone Sardicese, che parlava de' Vescovi, avesse esteso in vigor della consuetudine a tutt' i Sacerdoti. Ed era infatti antica la universale consuetudine della Chiesa che non solo i Vescovi, ma ogni qualsiasi chierico di qualunque parte del mondo avesse potuto appellare presso la Santa Sede, come negli scorsi libri abbiamo tante volte osservato. Se dunque gli Affricani opinavano il contrario, ciò avveniva non perchè avessero contrastato un tal diritto alla Santa Sede, ma per l' andamento di fatto, che a lor parere sembrava migliore. Così i Padri Affricani essi stessi riconobbero nel dritto un tal potere, allorchè anche non avendo ritrovato nelle collezioni il canone allegato dal Pontefice, ammisero Apiario nella lor comunione, e quando i Pontefici S. Bonifacio e S. Celestino, successori di S. Zosimo, non ebber conto di lor rimostranze, ben volentieri vi annuirono, sicchè sebbene le cause per lo più terminate si fossero dappoi nell' Affrica, non mancarono esempî in cui indistintamente le cause dei Vescovi e de'Preti, non solo non ripugnante, ma annuente quella Chiesa, si furono in Roma definite, e terminate. Ebbe questo fine la causa di Apiario, che molto occupò S. Zosimo Pontefice nel suo breve Pontificato, sebbene non avesse avuto la soddisfazione di vederne il termine, giacchè nell' anno 418 morissene, avendo governato per soli due mesi la Sede di Pietro.

10. Elezione di S. Bonifacio, e scisma di Eulalio.

A S. Zosimo successe S. Bonifacio I figliuol di Giocondo Romano, il quale negli esordi del suo Pontificato ebbe a soffrir moltissimo per parte di Eulalio Arcidiacono Romano, perchè questi, desideroso di occupar la prima sede, e garentito dal favore di Simmaco Prefetto della città, erasi fatto anch'egli proclamare Pontefice. Onorio imperatore, che allora sedeva in Ravenna, a richiesta del Clero Romano comandò che nessun de' due si fosse fermato in Roma, finchè un Concilio di Vescovi non avesse deciso sul legittimo successor di S. Pietro. Annuì Bonifacio, ma l'impaziente ed ambizioso Eulalio, entrato in Roma contro le disposizioni dell'imperatore, era sul punto di muovere una sedizione in suo favore, allorchè questi comandò che ne fosse cacciato via, e Bonifacio da tutti riconosciuto fosse per legittimo Pontefice. Sciagurato Eulalio, perchè la sua ambizione ed il suo esempio fecero sì, che sulle prime Onorio l'imperatore, per amor di pace, e dappoi i Re d'Italia e gl'imperatori di Oriente per proprio interesse, si mescolassero nelle Pontificie elezioni con sommo danno della Chiesa! S. Bonifacio intanto, istruito dal suo esempio, attese con opportune disposizioni che in seguito non più avvenissero scismi nella Romana Sede, ma sempre la pace vi fosse conservata: e siccome S. Agostino in que' tempi era l'invincibile difensor della grazia, avendo contro di questa i Pelagiani scritte due lettere, lo richiese che con accurata risposta li avesse confutati, ed in effetti il Santo Dottore lo soddisfece con quattro libri, che scrisse al proposito. Finalmente dopo aver governato la Chiesa universale per più di quattro anni, questo Pontefice santamente morì nell'anno 423.

11. S. Celestino I. Pontefice Sommo — Eresia di Nestorio.

Allora S. Celestino I Romano, figliuol di Prisco, prese le redini del governo. Pontefice, il quale alla santità della vita accoppiava e prudenza e dottrina moltissima, quanta richiedevasi per ostare ad un'altra terribile eresia, che tanto acremente attaccar dovea il cattolico domma. Fu questa l'eresia di Nestorio, il quale nato nella Germanicia della Siria, uom dotto era e facondo, sebbene non molto versato nelle divine scritture. Era stato costui Monaco nel celebre Monastero di S. Euprepio nelle vicinanze di Antiochia, ove avea professata una

vita più esatta in unione di Giovanni che fu Vescovo di Antiochia, e di Teodoreto, quale fu anch' egli Vescovo Cirense; e tutti furon discepoli di Teodoro Mopsuesteno. Ordinato Sacerdote, trovandosi in tumulto la Città di Costantinopoli per l'elezione del suo Vescovo alla morte di Sisinnio, fu per designazione e per volontà dell' imperatore Teodosio II chiamato a governar quella sede. Ed in verità sul principio mostrossi zelator della fede per essersi opposto virilmente alle eresie degli Ariani, de' Macedoniani, de' Quartadecimani, e di altri: ma l' astuto ed accorto Patriarca ciò facea per acquistar credito e rinomanza, e per aprirsi più largo campo onde potere più facilmente disseminare in seguito i suoi errori. Nè indugiò moltissimo a levarsi la maschera che l' infingeva, giacchè sul finire del primo anno dalla sua consecrazione, non solamente permise che alla sua presenza il Prete Anastasio predicasse l' errore distruggitore dell' Incarnazione del Verbo, ma in pubblico approvò la sua dottrina, e con novelli argomenti la confermò. Insegnò dunque essere non fisica ed ipostatica, ma morale soltanto l' unione della divina natura ed umana in Gesù Cristo, unione che secondo lui significava soltanto conformità di affetto e di operazione, non già vera incarnazione; soggiungeva esser due le persone in Cristo, e quindi tutt' altro dall' Unigenito Figliuol di Dio era quell' uomo formato nelle viscere di Maria Vergine; che il primo non potea dirsi propriamente incarnato, per aver soltanto abitato in questo, come nel suo tempio; e conchiudeva infine, che la Vergine Santissima non potea chiamarsi madre di Dio Θεοτοκον Deipara, ma Χριστοτοκον Cristipara.

A queste bestemmie del Patriarca non potè alcuno trattenersi, che non si sentisse scoppiare. Il Clero n' ebbe orrore, i Monaci cominciarono ad alzar forte la voce, i laici turandosi gli orecchi uscivan fuori dal tempio. Nestorio viemaggiormente ostinavasi, ed incaricava Doroteo Vescovo di Marcianopoli, che divulgasse a tutt' uomo la stessa dottrina, nè ebbe alcun ritegno di perseguitare con insulti e battiture i Monaci, i quali più d' ogn' altro si opponevano ai suoi errori. Intanto conosciuto avendo che S. Cirillo Patriarca di Alessandria ne avea informato il Pontefice S. Celestino, anch' egli ne scrisse, giustificando col Pontefice i suoi errori; anzi, come avea ancor praticato con Teodosio, accusò S. Cirillo qual seguace dell'errore di Apollinare quasichè coll' ammettere la fisica unione avesse a Cristo negato ed anima e mente. Allora fu che S. Ce-

lestino Papa, avendo chiamato intorno a se quei Vescovi che trovavansi in Roma e nelle sue vicinanze, ben ponderate le ragioni di amendue i Patriarchi, e confrontatole colla Scrittura e coll' antica tradizione de' Padri, comandò, che Nestorio fosse scomunicato, se tra dieci giorni dall' intima di tal sentenza con una sua ritrattazione *scritta e chiara* non avesse abiurati i suoi errori; e tale sua decisione comunicando S. Celestino alle primarie sedi di Oriente, incaricò più peculiarmente S. Cirillo che avesse agito in tal causa anche in nome della Santa Sede. A questi comandi S. Cirillo non si rattenne nè punto, nè poco, ma ferventissimo quale egli era per la dottrina cattolica, convocò bentosto un Concilio in Alessandria de' suoi Vescovi d' Egitto, ed alcuni tra questi mandò come legati a Nestorio, per significargli le decisioni di Roma, e per chiamarlo all' obbedienza; che anzi acciocchè Nestorio avesse conosciuto ciò che dovea condannare nè avesse potuto nascondere i suoi errori con equivoca profession di fede, gli mandò eziandio dodici proposizioni da lui composte, che quello condannar doveva, perciò chiamate anatematismi. Nestorio pertinace ed altiero, non era uomo da lasciarsi facilmente imporre, ma ostinandosi nel suo errore, ricusò di obbedire, oppose a' dodici anatematismi di S. Cirillo altri dodici da lui composti con cui notava quelli di Apollinarismo, e contro lo stesso S. Cirillo ed i suoi anatematismi indispose l' animo di Giovanni Vescovo di Antiochia, e dello stesso imperator Teodosio.

12. Concilio Efesino, terzo tra gli Ecumenici.

Ma Teodosio, desiderando in così grave tumulto, ed in tanta opposizion di dottrina veder restituita alla Chiesa la pace, richiese il Pontefice Sommo d' un Concilio universale, in cui intesi gli eretici nei loro errori, più sensibilmente attestar si potesse la dottrina della Chiesa. Accolse ben volentieri S. Celestino l' inchiesta dell' imperatore, e nell' anno 431 si vide in Efeso convocato il terzo Concilio Ecumenico di più di dugento Vescovi, cui sulle prime presedette S. Cirillo come Patriarca della prima sede dopo la Romana, e come Legato del Pontefice Sommo finchè gli altri legati non giunsero, Arcadio, cioè, e Projetto Vescovi, e Filippo presbitero mandati da S. Celestino. V' intervenne puranco Nestorio con dieci Vescovi suoi aderenti, il conte Candidiano, mandato dall' imperatore al Concilio acciò tutto fosse disposto con ordine ma senza poter nulla immischiarsi

nelle discussioni conciliari, e finalmente il Conte Ireneo per ajutare coll'autorità e col nome suo l'amico Nestorio. Giovanni Antiocheno, anch'egli amico e compagno un tempo di Nestorio, trattenne sotto varî pretesti il suo viaggio unitamente ad altri Vescovi suoi suffraganei, sicchè inutilmente atteso, cominciossi la prima sessione nel giorno ventidue di Giugno. Nel giorno decimo di Luglio giunsero in Efeso i legati del Papa, e furono gentilmente nel Concilio ricevuti: cominciarono a presedervi in nome del Pontefice Sommo, ed avendo osservato essersi bene fino allor proceduto, sottoscrissero nella terza sessione a' decreti nella prima emanati, con cui deponevasi Nestorio e scomunicavasi col vituperevole titolo di Novello Giuda. Allora comparve Giovanni d'Antiochia, ma senza punto intervenire al Concilio tenne co' suoi Vescovi nella sua casa un conciliabolo, in cui deponevansi Cirillo Patriarca, e Mennone Vescovo di Efeso, il primo come fautore degli errori di Apollinare e di Eunomio, il secondo come perturbatore e violento, ed aggiunse Giovanni con temerità inaudita sentenza di scomunica contro gli altri Padri del Concilio, se tra un determinato tempo non si fossero dai deposti Vescovi allontanati, ed a lui uniti. A questi atti così temerarî ed iniqui il Concilio corrispose colla più grande moderazione, e tenutasi nel giorno sedici di Luglio la quarta sessione, Giovanni fu per mezzo di tre Vescovi per ben due volte citato d'intervenire al Concilio, ma indarno; sicchè i decreti da lui emanati contro S. Cirillo e Mennone furon dichiarati irriti e nulli. E nel giorno seguente tenutasi la quinta sessione, e citati per la terza volta Giovanni ed i suoi Vescovi, e non volendo intervenire furono scomunicati come refrattarî ed ostinati perturbatori dell'Ecclesiastica pace. Ed ecco novelli intrighi e novelli tumulti. Si mandano i rapporti all'imperatore dall'una e dall'altra parte, il Conte Candidiano, fautore di Nestorio, prevalse sulle prime co' suoi maneggi, e riputando sempre un trionfo per l'errore il pareggiarlo colla verità, fece sì che S. Cirillo, Mennone, e Nestorio fossero allontanati dal Concilio e messi in carcere; se non che in seguito meglio discusso l'affare e da rapporti del Concilio, e dalle istanze del Clero e del popolo di Costantinopoli istruito, Teodosio, S. Cirillo e Mennone furono per ordine di lui restituiti alle loro Chiese, e fu confermata la sentenza di scomunica e di deposizione contro di Nestorio, ordinandosi in suo luogo il Prete Massiminiano a reggere la Chiesa di Costantinopoli.

Composte così le cose con Nestorio, restava Giovanni Antiocheno. Non può negarsi che costui sommamente abbia favorito co' suoi Orientali la persona di Nestorio, abbia ricusato di sottoscrivere la di lui condanna, abbia rigettato gli anatematismi di S. Cirillo scritti contro di quello, che abbia attaccato il Concilio Efesino, ed abbia scomunicato que' santissimi Vescovi; ma considerando ciò che scrisse a Nestorio in una lettera prima del Concilio Efesino, in cui diceva la Vergine esser Madre di Dio, e riconosceva Cristo figliuol di Maria, non che una lettera di S. Cirillo ad Acacio Meliteno, ed un altra lettera di Leone III allo stesso S. Cirillo, in cui parlasi con rispetto e venerazione della persona di Giovanni, dobbiam conchiudere, che sia stato sulle prime fautore piuttosto della persona di Nestorio, ma sempre avverso alla di costui eresia. Ed invero non andò guari che la concordia turbata nel Concilio Efesino, rinnovossi tra S. Cirillo e Giovanni d' Antiochia, allorchè per mezzo di Paolo-Emisseno si convenne che per amor di pace si tacesse sugli anatematismi di S. Cirillo, purchè Giovanni consentisse alla deposizion di Nestorio, dicesse anatema contro di lui, ed approvasse l' ordinazione di Massiminiano alla sede di Costantinopoli. Tanto praticò Giovanni, anzi avendo Teodosio con suo decreto dichiarati infami seguaci di Nestorio, egli richiese che non desistendo costui di turbar la pace nel suo antico monastero di S. Euprepio ov' erasi ritirato, lo cacciasse altrove in esilio. Ed infatti l' ostinato Nestorio deportato quindi a poco in Oasi ebbe inverminita quella lingua, la quale così orrende bestemmie aveva profferite contro di Gesù Cristo, e della di lui Santissima Madre, e disperatamente morì.

E qui non crediamo opportuno trattenerci a dimostrare contro il Calvinista Albertino come Nestorio sia veramente stato un eretico, e che non per ignoranza ed incostanza abbia così orribili bestemmie vomitato, ma bensì per errore accompagnato dalla più ostinata pertinacia contro la dottrina della Cattolica Chiesa. Che Nestorio abbia errato a ragion veduta rilevasi da tutta la storia della sua eresia, e specialmente dagli anatematismi che scrisse contro S. Cirillo; e che all' errore del suo intelletto abbia accoppiata la pertinacia del suo volere, rilevasi dacchè ostinato sino a morte non depose affatto l' errore, ma perdurar volle nella sua eresia. Negar tutto questo è un contraddire a S. Cirillo che si oppose alla dottrina di lui, alla Chiesa universale che lo condannò, alle parole ed agli scritti del medesimo Nestorio, dalle quali tale eresia rilevasi a chia-

re note ; è lo stesso che opporsi a tutti gli storici monumenti, e chiudere gli occhi in pien meriggio alla luce del giorno. Le quali cose omesse, osserviam piuttosto, se dalla storia del Concilio Efesino alcun argomento ricavar si possa contro l'autorità del Pontefice.

13. Argomenti del Febronio confutati.

Ed ecco il Febronio, per dimostrare non essere irreformabile il giudizio del Pontefice Sonumo, nel noverare i Concili, ne' quali le Pontificie disposizioni furono secondo lui sottomesse a novello esame, vi appone ancora il Concilio Efesino I, terzo tra' Concili Ecumenici. Ma egli s'inganna a partito. Il Concilio Efesino a richiesta di Teodosio fu convocato per autorità di S. Celestino Papa; questo Pontefice avea dichiarato S. Cirillo suo legato Apostolico, acciò avesse mandato in esecuzione i suoi decreti, e quando a maggior soddisfazione convocato il Concilio spedì altri legati da Roma, acciò in un con Cirillo vi avessero preseduto, non altro ai legati commise (1), non altro fè sentire al Concilio (2), se non che avesser posto in esecuzione i suoi decreti. I Padri dissero nella prima sessione, che chiamati secondo i sacri canoni per volontà di Celestino lor Padre, necessariamente devenir dovevano alla deposizion di Nestorio (3). Allorchè poi giunsero i legati al Concilio, e Fermo Vescovo di Cesarea in Cappadocia diede loro relazione di quanto erasi operato contro Nestorio, e soggiunse nient' altro essersi fatto se non seguir quella norma che a Ci-

(1) *Ad fratrem et Coepiscopum nostrum Cyrillum* (già dal Pontefice costituito legato) *consilium vestrum omne convertite, et quidquid in ejus videritis arbitrio facietis, et auctoritatem Sedis Apostolicæ custodiri mandamus. Siquidem instructiones, quae vobis traditæ sunt, hoc loquantur, ut interesse conventui debeatis: ad disceptationem si fuerit ventum, vos de eorum sententiis judicare debeatis: non subire certamen.* Lettera di S. Celestino ai Legati.

(2) *Direximus pro nostra sollicitudine sanctos fratres, et consacerdotes nostros unanimes nobis, et probatissimos viros, Arcadium et Projectum Episcopos, et Philippum presbyterum nostrum, qui iis quae aguntur intersint, et quae a nobis ante statuta sunt, exequantur.* Lettera di S. Celestino al Concilio.

(3) *Coacti per sacros canones et epistolam Sanctissimi Patris nostri, et Comministri Cœlestini Romanæ Ecclesiae Episcopi, lacrymis subinde perfusi, ad lugubrem contra eum sententiam necessario venimus.* Conc. Efes. azione I.

St. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

rillo ed agli altri Vescovi avea dettato Celestino (1), udite queste cose, i legati confermarono quanto era stato fino allora praticato, e dissero aver seguita la forma prescritta da Celestino Santissimo Padre dell' Apostolica Sede (2). Tutte queste cose dimostrano non solo che il Concilio Efesino sia stato veramente Ecumenico perchè convocato coll' autorità del Pontefice, e da' suoi legati preseduto in nome suo e confermato, ciò ch' è chiarissimo, ma eziandio quello che non è men chiaro, cioè che anche in questo caso il giudizio del Pontefice si tenne dalla Chiesa universale per irreformabile. E che altro significar vogliono le insinuazioni da S. Celestino fatte a S. Cirillo ed al Concilio di dare esecuzione a' suoi decreti? che altro pretesero i legati nel Concilio col chiedere esatto conto di quanto era stata fino allora praticato? che altro confessò lo stesso Concilio? e che altro infine praticarono i legati col fermare la deposizion di Nestorio secondo la prescrizione lor dettata dal Papa? Vuolsi forse dedurre essere stato soggetto a novello esame il Pontificio decreto quando nient' altro fu al Concilio commesso, che dargli piena esecuzione, e più palpabilmente attestare la tradizion della Chiesa?

Nè vale opporre a queste ragioni, che i Padri del Concilio Efesino nella prima sessione, allorchè fecero menzione di Nestorio, lo chiamarono reverendissimo e religiosissimo, ciò che dimostra, dice Febronio, non essersi tenuto alcun conto, anzi essere stato soggetto a novello esame il Pontificio decreto, con cui ordinavasi la deposizione di quello eresiarca, se tra dieci giorni dall' intima non avesse obbedito. È questa una difficoltà, che se per poco si consultino gli Ecclesiastici monumenti, per se stessa svanisce. E vero, che S. Celestino comandò sulle prime a S. Cirillo, che avesse dichiarato la deposizion di Nestorio se questi non avesse obbedito a' suoi decreti, ma è vero altresì, che alle inchieste del medesimo San

(1) *Apostolica Sancta Sedes, Cœlestini per litteras, quas ad religiosissimos Episcopos, ad Cyrillum, inquam Alexandrinum, et Juvenalem Hierosolymitanum etc. misit etiam ante de presenti negotio sententiam, regulamque præscripsit, quam nos quoque secuti... quoniam Nestorius a nobis citatus non paruit, formam illam executioni mandavimus, canonicum, apostolicumque judicium in illum proferentes.* Conc. Efes. azione 2.

(2) *Secutos esse formam Cœlestini SS. Patris Apostolicæ sedis... Quare, cum ea quæ a Cœlestino SS. Decque dilectissimo Episcopo dicta jam fuerint, sanctaque Synodi, quæ in hac Ephesina Metropoli convenit, sententiæ contra hæreticum Nestorium latæ adstipulati sint, consequens est etc.* Conc. Efesin. azione 3.

Cirillo, se potesse oppur nò considerarsi Nestorio come nel fatto deposto, essendo già renitente ed ostinato, con un secondo rescritto comandò il Pontefice d' aspettarsi altro tempo sulla speranza di resipiscenza (1). Ed ecco che non essendo stato Nestorio ancor deposto nel fatto, i Padri del Concilio meritamente decorar lo potevano con que' titoli, che gli eran dovuti per la dignità e per la eminenza del grado. Conchiudiamo adunque, che il Concilio Efesino fu veramente Ecumenico, nè celebrossi per aggiungere vigore novello, o portar riforma a' Pontificî decreti, ma per tutte quelle ragioni, che dimostrano la necessità ipotetica degli universali Concili.

14. Origine degli errori de' Semi-pelagiani.

Quasi nel tempo stesso, in cui davasi l' ultima mano alla condanna dell' eresia di Nestorio, ripullulavano di bel nuovo con alcune modifiche gli errori di Pelagio, e prendevano vigor novello nella dottrina de' Semi-pelagiani, S. Agostino, nel libro della predestinazione de' Santi, al capo terzo confessa che prima d' esser Vescovo anch' egli teneva nel suo animo opinioni tali, che costituirono dappoi la dottrina de' Marsigliesi, e quindi l' eresia de' Semi-Pelagiani, ma che rettificò le sue idee dalla lettura di quel detto dell' Apostolo, *quid habes, quod non accepisti*, dal che egli rettamente conchiuse che, trattandosi di vita eterna nell' ordine soprannaturale, tutto attribuir si dovesse all' impero della grazia. Ed era tale il disegno di Dio che il grande Agostino passasse prima per tutt' i gradi dell' errore per meglio difendere la verità della fede. Indi avvenne che Floro, Monaco del Monastero Adrumetino nell' Af-

(1) *Quaeris, utrum Sancta Synodus recipere debeat hominem a se praedicata damnantem, an quia inducìarum tempus emensum est, sententia dudum lata perduret. Super hac itaque consultatione communi, communem Dominum consulamus. Nonne nobis respondet illico per prophetam, mortem se nolle morientis, et per Apostolum Paulum, se omnem hominem velle salvum fieri, et venire ad scientiam veritatis? Nunquam displicet Deo accelerata in quacumque correctio . . . Studeo quieti catholicae; studeo pereuntis saluti, si voluerit aegritudinem confiteri. Quod ideo dicimus, ne volenti se corrigere, forsitan deesse videamur. Nam si a nobis sustinentibus uvam, spinas sibi addiderit, impleatur, manentibus statutis, prioribus fructibus judicii. Colligat quod sulco diabolico seminavit. Sed si peritus est, probet, vos veloces pedes ad effundendum sanguinem non habere, quando sibi etiam remedium cognoscet oblatum.* Lettera di S. Celestino a S. Cirillo rapportata nell'azione 1. del Concilio Efesino.

frica, avendo portate a leggere a' suoi compagni le lettere di S. Agostino, in cui trattavasi della necessità della grazia di Dio, presero alcuni motivo di credere che dalla dottrina di quel Santo si dovesse dedurre non più esister nell' uomo il libero arbitrio. Al che avendo cominciato i Monaci ad acremente disputar tra di loro, S. Agostino, e per restituir la pace in quel Monastero, e per meglio sviluppare la verità della fede compose il libro sulla grazia e sul libero arbitrio, in cui imprese a dimostrare che questo conservavasi intatto, anzi perfezionavasi sotto l' influsso della divina grazia. Ma non ostante queste illustrazioni pubblicate dalla gran penna di Agostino, continuarono le dispute, che anzi alcuni non potendo concordare la grazia col libero arbitrio cominciarono a sostenere la falsa opinione che essendo tutta intiera la nostra salvezza l'effetto della grazia, non doveva alcuno esser rimproverato dei suoi falli, ma soltanto dovevasi pregare Iddio, acciocchè colla grazia sua lo avesse corretto. Ed ecco che a confutare quest'altra falsa ed erronea conseguenza, S. Agostino scrisse un altro suo libro col titolo: *de correptione et gratia*. Alcuni ravvisano ne' Monaci Adrumetini gli antesignani di quegli eretici i quali negli ultimi tempi, per troppo concedere alla grazia, in tutto o in parte negarono il libero arbitrio, e che sotto il nome comprendonsi di Predestinaziani; ma ciò appare falso, giacchè i monaci non negarono giammai il libero arbitrio sotto l' impero della grazia, e se fuvvi alcuno non fu da tanto da formare una scuola distinta; bensì falsamente credettero che ammessa tutta intiera la dottrina di S. Agostino, restasse estinto il libero arbitrio.

15. Monastero di Lerino. — Capitoli di S. Celestino — Condanna, e fine della eresia

Ma quel libro, che avea sedato i tumulti nel Monastero di Adrumeto, risvegliò le doglianze, ed eccitò lo zelo e la penna di tanti dotti e santi Marsigliesi, di quelli specialmente, che trovavansi raccolti nel Monistero di Lerino. Non ammettevano essi l' errore di Pelagio tante volte nella Chiesa condannato, ma non potevano facilmente persuadersi della dottrina di S. Agostino: rigettavano l' errore di quello perchè toglieva la necessità della grazia, ma non volevano d' altronde ammettere la dottrina di questo perchè tutto dando alla grazia, sembrava che avesse negato il libero arbitrio. Inventarono dunque un si-

stema di mezzo per l' eresia di Pelagio e la dottrina dei Cattolici, ossia di S. Agostino, ed ammettendo contro Pelagio il peccato originale e la necessità della grazia, dicevano però che in due punti non era questa necessaria, cioè nel cominciamento della buona operazione, e nella perseveranza nel bene; quindi nacque che i difensori di una tal dottrina si dicessero Semi-Pelagiani, perchè in alcune cose dissentivano, in altre poi eran con Pelagio perfettamente conformi. Che questa sia stata la dottrina dei Semi-pelagiani lo abbiamo chiaramente definito da Innocenzo X il quale condannò come falsa ed eretica la quarta proposizione di Giansenio (1), che lo negava. L'autore principale di questa dottrina, fu il celebre Cassiano, discepolo di S. Giovanni Crisostomo, e da lui ordinato Diacono, egregio scrittore, il quale ed in Marsiglia, e specialmente nell' isola Lerina, e nelle Diocesi di Arles e di Lione la disseminò. Ebbe in seguito seguaci egualmente dotti e di santità forniti a dovizia, come un Fausto Abate di Lerino, indi Vescovo, un Gennadio prete di Marsiglia, un Vincenzo Lirinese, rinomatissimo autore del Commonitorio contro le profane novità, sotto del qual nome forse notar volle la dottrina di S. Agostino. Era già vecchio questo santo Dottore allorchè S. Prospero e S. Ilario gli denunziarono gli errori de' Marsigliesi, ed egli, sebben carico di anni, raccolse le mancanti sue forze, e scrisse gli aurei due libri sulla predestinazione de' Santi e sul dono della perseveranza. E quando morì il Santo Dottore, i due campioni della grazia portaronsi in Roma presso il Papa S. Celestino pregandolo a reprimere l' audacia de' Marsigliesi, ed esporre il giudizio sui libri di S. Agostino. Nè indugiò punto il santo Pontefice, ma nell' anno 432 scrisse una sua lettera ai Vescovi della Gallia, in cui difendeva S. Agostino dalle calunnie de' Semi-pelagiani, chiamando la dottrina di quello neppur sospetta d' errore. A questa lettera leggonsi aggiunti dieci capitoli, ne' quali son proscritti gli errori de' Semi-pelagiani. Se questi dieci capitoli sieno stati di S. Celestino, o da S. Prospero scritti coll' approvazion del Pontefice, e post' in margine, non costa tra gli eruditi. È certo però che S. Prospero aguzzò la sua penna contro i novelli nemici della grazia di Dio, e ciò

(1) *Semipelagiani admiserunt interioris gratiae necessitatem ad singulos actus, etiam ad initium fidei* (falso), *et in hoc erant haeretici, quod vellent eam gratiam talem esse, cui posset humana voluntas resistere vel obtemperare* (ereticale).

in diverse sue opere, e ne' suoi libri contro il Collatore, sotto il qual nome intendeva Cassiano, chiamato così pel libro che questi avea scritto sulle collazioni de' Padri, nelle sue risposte a Camillo, a Teodoro, e ad altri Preti Genovesi, i quali avean mossi dubbi circa la dottrina di S. Agostino, e nel libro sulla vocazione de' Gentili, di cui però si dubita se ne sia stato l' autore. E questi libri di Fausto e di Cassiano non solo furon combattuti da S. Prospero nel tempo di cui tessiamo la storia, ma ancora nel 520 da' Monaci della Scizia, ed anche prima Gelasio Papa nel 494 rigettati l' avea finchè il Concilio Arausicano II lor diede l' ultimo colpo condannando come ereticale la dottrina, che ivi si conteneva. Conformemente alla dottrina di questo Concilio decise ancora quello di Valenza nell' anno 840, ed ultimamente il Tridentino nella Sessione 6 a' capitoli 1, 2, e 3. Intanto i primi autori di questo errore non debbonsi aver per eretici, sebbene avessero scritto il falso. Trattavasi di una quistione, che tanto interessava la fede; il modo di pregare ed il fondamento delle nostre speranze dipendeva dalla idea che ciascun si formava della grazia di Dio e delle forze del libero arbitrio; prima dunque della definizion della Chiesa, credendo in buona fede, che questo era stato leso da' libri di S. Agostino, poterono alcuni Scrittori opinare e difender l' opposto; sebbene ora, essendo stata la lor dottrina dalla Chiesa condannata, sarebbe un' eresia il seguirla.

16. **Morte di S. Celestino — Gli succede S. Sisto III.**

S. Celestino intanto, dopo aver governata la Chiesa per circa nove anni con tanto zelo e prudenza, gloriosamente moriva nell' anno 432, e gli si dava per successore S. Sisto III, quel Sisto il quale ancor prete, sotto il Pontificato di S. Zosimo, il primo in mezzo a tutto il popolo avea alzato la voce contro Pelagio ed i di lui seguaci. Questo Pontefice confermò gli atti del Concilio di Efeso e la deposizion di Nestorio, e scrisse a Giovanni d' Antiochia una lettera, in cui congratulavasi della pace omai conchiusa tra lo stesso Giovanni e S. Cirillo. E quando il celebre Giuliano, Vescovo di Eclana, il quale per tanto tempo e con tanti libri avea disputato con S. Agostino sulle quistioni della grazia, già restituito per simulata penitenza all' antica sua Sede, fè conoscere essere stato infinto il suo animo, e che ancor da Pelagiano, sebbene con qualche

moderazione, sentivala, il Pontefice Sisto lo cacciò definitivamente dalla sua Chiesa, e dopo sette anni di breve Pontificato morì nel 440 lasciandoci tre lettere, ed un poema sul peccato originale contro gli errori di Pelagio.

17. S. Leone il Grande — Eresia di Eutiche.

Ma il Pontefice, che illustrò più d' ogni altro la Chiesa in questo secolo fu S. Leone, veramente grande o si consideri il suo zelo e la sua dottrina nel conservare intatto il sacro domma, o la sua eloquenza ed unzione veramente divina nell' informare i costumi de' cristiani, o finalmente la sua costanza e prudenza nel tener lontano altro tempo quel colpo che dovea nell' Occidente distruggere l' impero Romano. Egli applicò sulle prime il suo animo ad estirpar dalle radici le antiche eresie che ancor vigevano nell' Occidente, convocò in Roma un Concilio nell' anno 443, e scoverti i sacrileghi riti de' Manichei, alcuni tra questi richiamò a penitenza, altri che ostinavansi nell' eresia, sostenuti dagli editti de' Principi; cacciò in esilio; indi si rivolse a' Pelagiani, e scorgendoli ancora sparsi nell'Italia, scrisse a parecchi Vescovi, specialmente al Metropolita di Aquilea, acciocchè convocato un Concilio, avesse dato contro di essi le più energiche disposizioni. Ma l' eresia che dovea maggiormente eccitare il suo zelo, ed animar la sua penna di santo ardore fu quella di Eutiche. Era questi un vecchio settuagenario, imprudente e poco versato nella scienza divina, il quale allor reggeva da Archimandrita il gran monastero di Costantinopoli. Era già stato fervoroso oppugnator di Nestorio, anzi per troppo inveire contro le di costui opinioni, cadde nell' opposto errore. Imperocchè Nestorio avea divise le persone in Gesù Cristo, Eutiche ne confuse le nature, e questo errore apportò alla Chiesa maggior danno che il primo, perchè ebbe maggior numero di proseliti, i quali divisi e suddivisi in diverse fazioni, tutti convennero nell' essersi allontanati dalla verità. Il vecchio eresiarca sulle prime cominciò ad esporre soltanto agli amici la novella dottrina, ma dappoi la propagò nei diversi monasteri di Costantinopoli, sicchè Flaviano, santo Vescovo di quella Città, credè del suo uffizio convocare appositamente un Concilio.

18. Concilio tenutosi da S. Flaviano—Lettera di S. Leone a S. Flaviano—Conciliabolo Efesino, e morte di S. Flaviano.

Si riunirono i Padri nell' anno 448, ed esposti da Eusebio, Vescovo di Dorileo nella Frigia, gli errori dl Eutiche, fu questi per due volte citato a comparire alla presenza del Sinodo; sulle prime l' ostinato vecchio ricusò d' intervenirvi, ma finalmente comparve, e non potendo nascondere il suo errore, fu da S. Flaviano in un Concilio convinto di eresia, e spogliato del Sacerdozio e della presidenza del suo monastero. Allora l' eresiarca ebbe ricorso alla Santa Sede, e S. Leone scrisse a suo favore lettere a S. Flaviano, ma quando da questo ebbe di tutto contezza, e fu pienamente informato dell' errore ed ostinatezza di Eutiche, scrisse quella celebratissima lettera a Flaviano, che letta dappoi nel Concilio di Calcedonia, i Padri non poterono trattenersi dl esclamare ad una voce, aver Pietro stesso parlato per bocca di Leone. Intanto Eutiche non potendosi ripromettere grandi favori da Roma, erasi nel tempo stesso maneggiato nella Corte di Teodosio per esser sostenuto nel bisogno dalla imperiale potenza, e per maggiormente trarla al suo partito fecesi scudo di un tal Crisafio, Eunuco potentissimo sul cuor di Teodosio, empio, avaro, e crudele. Con tal mezzo egli ottenne da Teodosio che il suo affare fosse trattato di nuovo da un Concilio piú numeroso di Vescovi sotto la presidenza di Dioscoro Patriarca di Alessandria, suo confidente, e nemico personale di S. Flaviano. Ed infatti convocossi nell' anno 449 in Efeso un Concilio di centotrenta Vescovi dall' imperator Teodosio non senza il consentimento di S. Leone, il quale inviovvi ancora i suoi Legati, cioè Giulio Vescovo, Renato Prete, Ilario Diacono, e Dulcizio Notajo. Ma che? accanto a' Vescovi, ed a' Legati della Santa Sede vedevasi il fiero Crisafio, circondato da soldati, e Barsuma ferocissimo Archimandrita della Siria alla testa di gran numero di monaci, anche essi armati per la difesa della ingiustissima causa. A tal principio non poteva non corrispondere un pessimo fine. Si diede cominciamento al Concilio, i legati non vi presero alcun posto tra perchè Dioscoro non vollo ceder loro il luogo come convenivasi, e perchè non volle sentir la lettera che sul conto di Eutiche scriveva S. Leone a Flaviano. Niun ordine, niuna legale forma serbavasi. V' intervenne S. Flaviano, v' intervenne Eutiche; a quello non fu permesso dare il suffragio perchè sospetto, e fu vietato ad Eusebio di Dorileo di presentare le

sue accuse contro l'eretico; invece s'intese la profession di fede di Eutiche finta e simulata, e lessero gli atti del Concilio di Costantinopoli tenutosi da S. Flaviano; tutto fu dichiarato irrito e nullo, Eutiche fu restituito al Sacerdozio ed al regime del suo Monastero, e S. Flaviano ed Eusebio deposti dalle loro sedi, e cacciati in esilio. La maggior parte de' Vescovi Cattolici si gettaron a' piedi di Dioscoro, scongiurandolo a non permettere tanto male nella Chiesa di Dio: ma questi, anzichè intenerirsi, maggiormente irritandosi, chiama i monaci ed i soldati, i quali colle armi respingono i Vescovi, e li obbligano tutti a sottoscrivere l'iniqua deposizione. Allora S. Flaviano alzò la voce, ed esclamò volerne appellare alla Santa Sede, ma pronunziate appena tali parole, furon tanti i pugni ed i calci che a lui dettero Dioscoro e Barsuma, che così mal concio della persona dopo tre giorni morì; e, cosa incredibile! fu tale la ferocia e la baldanza del violento Patriarca, e del fierissimo Monaco, che giunsero a scomunicare lo stesso Papa S. Leone, e mettere in carcere i suoi legati, i quali costantemente resistettero, nè consentirono giammai alla deposizione di S. Flaviano. Questo fine ebbe il Conciliabolo di Efeso, detto meritamente latrocinio Efesino, in cui non la scrittura e la tradizion de' Padri prevalsero, ma bensì la violenza e la forza; Dioscoro ne fu contento ed il suo compagno Eutiche, l'Eunuco Crisafio soddisfece alle sue violente passioni; l'imperator Teodosio confermò il Concilio, ed al morto S. Flaviano fece succedere Anatolio nella Sede di Costantinopoli.

19. Concilio di Calcedonia, quarto tra gli Ecumenici. — Condanna di Eutiche e di Dioscoro.

S. Leone informato pienamente di quanto era avvenuto in Efeso da Ilario, uno de' suoi legati al quale essendo riuscito scappar dalle carceri dopo varie vicende era giunto in Roma non poteva guardar con indifferenza cosiffatti disastri, ma animato da quel caldissimo zelo che lo divorava, spedì lettere, mandò legati, non omise maneggio alcuno, acciocchè l'errore fosse proscritto, e trionfasse alfine la verità. Scrisse a Valentiniano III che reggeva l'Occidente, ad Eudossia, ed allo stesso Teodosio dimostrando loro co'più vivi e commoventi colori l'indegnità degli atti del latrocinio Efesino; e forse le sue lettere contribuiron non poco, che Teodosio cominciasse a disingannarsi, e cacciasse in bando l'Eunuco Crisafio, e chiamasse di

bel nuovo al regime dello stato la virtuosissima Pulcheria sua sorella. Avvenne, che l'imperatore, andando a caccia, quasi improvvisamente morisse; sicchè Pulcheria proclamata a regger l'impero, assunse a suo collega e consorte Marciano, chiaro in guerra, ed al par di lei virtuoso. Da questa felicissima coppia ottenne S. Leone quanto a Teodosio avea domandato invano. Desiderava il Papa un Concilio generale, in cui tutte le cose fosser fatte in regola, in cui la causa della fede fosse ben definita. E fu pienamente soddisfatto in questo suo giustissimo desiderio. Imperocchè, messosi d'accordo coll'Imperatore, convocossi un Concilio generale in Nicea, ma dipoi, attesa l'incursione de' barbari che temevasi, e perchè l'imperatore ancor vi potesse intervenire, si stabilì la Città di Calcedonia come sito più adatto per un tanto consesso. Intervennero al Concilio i legati del Pontefice Sommo, i quali dovevano presedervi, e furon Pascasio Vescovo Lilibetano, Lucenzio Vescovo di Ascoli, Bonifacio e Basilio Preti, a quali fu aggiunto ancora Giuliano Vescovo Coense; v'intervennero seicento Vescovi, e fu quindi questo Concilio il più numeroso di quanti altri fossero stati nel mondo.

Volgeva il mese di ottobre dell'anno 471 allorchè diedesi cominciamento al Concilio di Calcedonia, quarto nella categoria degli universali Concilî. Cominciossi dall'annullare quanto contro i sacri canoni erasi praticato nel conciliabolo di Efeso; e nella prima sessione Eusebio di Dorileo, restituito alla Ecclesiastica comunione facendo da attore, e Dioscoro obbligato a non seder da giudice, ma nella qualità di reo in mezzo al Concilio, si decise la pena di deposizione, se così all'imperatore fosse piaciuto contro lo stesso Dioscoro Alessandrino, contro Giovenale Gerosolimitano, e contro gli altri autori del latrocinio Efesino. Seguiva la seconda sessione, in cui leggevasi la celeberrima lettera di S. Leone a S. Flaviano, nell'udir la quale i Padri del Concilio, colpiti da santa unzione, gridarono di comune accordo: *Haec Patrum fides. Haec Apostolorum fides. Omnes ita credimus: Ortodoxi ita credimus. Anathema qui ita non credit, Petrus per Leonem locutus est. Apostoli ita docuerunt. Pie et vere Leo docuit. Cyrillus ita docuit. Cyrilli aeterna memoria. Leo et Cyrillus ita docuerunt. Anathema qui sic non credit. Haec vera fides. Haec Catholici ita sapimus. Haec Patrum fides. Haec in Epheso cur lecta non sunt? Haec Dioscorus occultavit.* Nella terza sessione, essendo stato tre volte citato Dioscoro, e non essendosi al Concilio presentato, i Padri

lo dichiararono deposto dalla sua sede di Alessandria, e ne addussero i motivi, cioè per aver ricevuto nella sua comunione Eutiche scomunicato dal suo Vescovo e che sentivala al par di lui, per aver proibito di leggersi la lettera di S. Leone a S. Flaviano, per aver avuto la temerità di scomunicare lo stesso Pontefice Sommo, ed infine perchè chiamato tre volte a comparire innanzi al Concilio, non si fosse presentato. Seguiva la quarta sessione in cui i Vescovi sottoscrissero alla lettera di S. Leone, e menando tumulto i monaci affezionati a Dioscoro, pretendendo che costui nel Concilio come giudice sedesse, i Padri decisero che se tra lo spazio di trenta giorni non avessero cessato dal menar querele, e non si fossero rimessi alle decisioni del Concilio, sarebbero stati anch' essi degradati e deposti. Nella quinta sessione trattossi di redigere la definizione di fede, e dopo varie discussioni, in conformità de'simboli Niceno e Costantinopolitano, delle lettere di S. Cirillo, e dell'ultima lettera scritta da S. Leone, si decise doversi riconoscere il nostro Signore Gesù Cristo sussistente nelle due nature inconfusamente, ed inseparabilmente, quanto dire lo stesso Gesù Cristo Signor nostro esser vero Dio e vero uomo, perfetto nell'una e nell'altra natura, consustanziale al Padre secondo la divinità, consustanziale a noi secondo la umanità, generato dal Padre prima di tutt' i secoli secondo la divinità, e nato da Maria Vergine nel tempo secondo l'umanità, sussistente nelle due nature senza confusione, o cangiamento, o divisione, o separazione, e senza che l' unione avesse tolta la differenza delle nature (1). La sessione sesta fu decorata ancora dalla presenza dell'imperatore; in essa si rilesse la definizion di fede, e tutt' i Vescovi la soscrissero, e dopo averla sottoscritta, rivolti a Marciano gridarono ad una voce: « viva il novello Costantino, viva il religioso imperatore, e l'imperatrice ortodossa: lunghi anni, regno felice a Marciano, amatore di Gesù Cristo ». L' imperatore fece legger di nuovo la definizion di fede decretata dal Concilio, e quando se ne terminò la lettura, domandò se tutti eran di accordo su quanto egli aveva inteso. I Vescovi gridaron tutti: « noi abbiamo una stessa fede, ed una medesima dottrina; questa è la fede dei Santi Dottori, questa è la fede degli Apostoli, è appunto questa fede che ha salvato l'universo ». Le acclamazioni ricominciarono con novello trasporto, ed

(1) *Unum, eumdemque Christum Filium Dominum unigenitum, in duabus naturis inconfuse, immutabiliter, indivise, inseparabiliter agnoscendum.*

i nomi di novello Costantino, e di Elena novella. e tutt' i titoli capaci di esprimere il rispetto e l' amore si ripeterono di bocca in bocca. Allora l' Imperatore comandò la piena esecuzione de' decreti del Concilio con una legge in cui tra l' altro dicevasi, che cercare ancora la verità dopo quanto erasi dal Concilio deciso, sarebbe stato lo stesso che un voler trovar la menzogna.

Stabilita così la definizione di fede, occupossi il Concilio di varie quistioni, che tra di alcuni Vescovi erano insorte, e tra l' altro restituì alla propria Sede Teodoreto, Vescovo Cirense, ed Iba Vescovo Edesseno, i quali dal Conciliabolo Efesino eran stati deposti, ed essendo in lite Bassiano e Stefano Vescovi, a qual dei due fosse spettata la Sede Efesina, decise il Concilio che a nessuno de' due si desse, ma un terzo eletto fosse a Vescovo di quella città; benvero da' proventi del Vescovato si fosse dato loro quanto era necessario pel vitto, e ciò a motivo di nutrimento e di consolazione, ed è questo il primo esempio di pensioni che a noi somministra la Storia della Chiesa. Finalmente ventotto canoni emanò il Concilio circa la Ecclesiastica disciplina, in cui si proibivano sotto pena di deposizione le ordinazioni simoniache, si vietava ai Chierici l'ordinarsi senza titolo, ed era titolo a quei tempi soltanto l' incardinazione a qualche Chiesa, cui il Chierico servir dovea, e da cui dovea ritrarre il necessario sostentamento; si vietava puranco ai Chierici far da procuratori, eccetto il caso di carità, a favor degli orfani, delle vedove, de'pupilli, o pel vantaggio della Chiesa, come pure proibivasi di aver liti con altro Chierico, e portarle innanzi al foro secolare, vivere coi proventi di due Chiese, e passare da una Chiesa ad un'altra senza licenza del proprio Ordinario. Finalmente l' ultimo canone risguardava il privilegio della Sede Costantinopolitana, cui volevasi assegnare il primo posto tra le sedi Patriarcali dopo la Romana, ma questo canone non fu approvato dal Pontefice S. Leone. Così ebbe fine il Concilio di Calcedonia, quarto, ed il più numeroso tra Concili Ecumenici: in esso fu condannato lo stesso Eutiche e l'ostinato Dioscoro, e finchè vissero Marciano l' imperatore e l' imperatrice Pulcheria nissun attentato potè portarsi contro le sue decisioni, non ostante i tumulti de' monaci della Palestina, e di quei di Alessandria, i quali non potevano affatto acquietarsi alle decisioni del Concilio, atteso lo sterminato affetto che portavano a Dioscoro. Del rimanente la Chiesa generale riconobbe sempre per Ecumenico il gran Concilio, e S. Leone, il quale

lo avea legalmente intimato, e presieduto avealo pe' suoi legati, col confermarlo diede l'ultimo suggello alle infallibili decisioni dello stesso Concilio.

20. Argomenti del Febronio, del Natale-Alessandro, e del Bossuet rigettati.

Ma quì insorgono il Febronio, il Natale d'Alessandro, ed il Bossuet, e volendo sempre infermare l'autorità del Pontefice Sommo, e mostrar fallibili i di lui oracoli a meno che non sieno confermati dal consentimento della Chiesa universale rappresentata ne' Concili Ecumenici, sostengono questa loro opinione specialmente coll'esempio de due Concili, Efesino e Calcedonese. Noi avendo altrove detto abbastanza del Concilio di Efeso e della lettera di S. Celestino, ora alcune altre cose soggiungeremo sul Concilio di Calcedonia e sulla lettera dommatica di S. Leone. I testè citati autori sostengono aver S. Leone tanti applausi nel Concilio riscossi, ed essere stata la sua lettera dogmatica diretta a S. Flaviano tanto ben ricevuta dal perchè i Padri del Concilio, dopo maturo esame la ritrovaron conforme alla Scrittura, ed alla tradizione; e da questo conchiudono non essere irreformabile il giudizio del Pontefice, ma aver bisogno dell'approvazion della Chiesa. E quì è affatto inutile apportar ragioni tratte dalle Scritture e dai Padri per dimostrare l'opposto; imperocchè trattandosi di questo sol fatto, a questo solo attener ci dobbiamo; che se anche consultar si volesse soltanto ciò che precedette il Concilio di Calcedonia, chiaramente si potrebbe dimostrare essere stata la lettera di S. Leone, come quella del legittimo successor di S. Pietro, unica regola di fede, alla quale i Padri del Concilio non potettero far altro che prestarvi la loro annuenza, e riceverla col dovuto rispetto. Ma per non allontanarci dal fatto in quistione, avendo l'imperator Teodosio stabilito, alle inchieste di Eutiche e per gl'intrighi di Dioscoro, di far tenere un Concilio generale in Efeso, il Papa S. Leone sulle prime avrebbe voluto impedirlo, acciò non si fosse richiamato di nuovo in dubbio ciò ch'era stato da lui deciso nella lettera a S. Flaviano, ma per compiacere all'imperatore, gli scrisse una lettera nella quale dopo aver detto che l'eretico avrebbe ormai dovuto abbandonare il suo errore, soggiungeva che egli mandava i suoi legati, acciocchè fosse stato quello condannato se non si fosse ravveduto, giacchè la dottrina Cattolica sul mistero dell'Incarnazione

si trovava tutta esposta nella lettera a S. Flaviano; ed ecco che quì non parlò il Pontefice di novella discussione da istituirsi, ma di una causa già decisa, e terminata; e lo stesso confermò pure in un' altra lettera che scrisse a Pulcheria sorella dell' imperatore, e nell'altra che diresse allo stesso Sinodo Efesino. E questo potere del Papa apparisce anche più chiaramente quando, essendosi il latrocinio Efesino allontanato dalla retta fede, il Pontefice senz' altro ne rescisse gli atti illegali, ed annullò quelle inique decisioni.

Ma osserviamo quale sia stata l' autorità del Pontefice nello stesso Concilio di Calcedonia. S. Leone, nello spedire i suoi legati al novello Concilio, scrisse in una sua lettera che non doveasi disputare su quanto egli trovavasi avere scritto a S. Flaviano, nè difendere alcuna proposizione che a quella fosse opposta; soggiunse che Dioscoro in nessuna guisa qual Vescovo nel Concilio sedesse, ma qual reo si ascoltasse. Alle quali Pontificie disposizioni i Padri del Concilio bentosto obbedirono, ed in segno della loro obbedienza si chiamaron col nome di figli, ed il Pontefice stesso col nome di Padre designarono. Che poi que' Vescovi la lettera dommatica di S. Leone ebbero come infallibile e decisiva desumesi dacchè anche prima del Concilio, essendo stata diretta a tutti i Metropolitani dell' Oriente, questi nel sottoscriverla l' accettarono senz' altro esame di universale Concilio. Si aggiunga che molto meno nel Concilio si diminuì punto l'autorità infallibile della lettera, e di chi la scrisse. Ed invero cominciatosi il Concilio a celebrare, nella prima sessione non ancora la lettera di S. Leone erasi confrontata colla tradizion della Chiesa, ed intanto i Padri gridarono esser santa la fede di S. Flaviano perchè concordava coll'Apostolica Sede, colla lettera del *Papa Romano*. Si tenne la seconda sessione, e tuttochè non ancora fosse stata commessa ad esame l'eresia di Eutiche, tutti confessarono che per condannarla bastava la formola emessa dal santissimo Arcivescovo della Romana città; ed allorchè nella stessa sessione si lesse appena la lettera di S. Leone, tutt' i Vescovi esclamarono contener quella la fede dei Padri, gli Apostoli avere così insegnato, i Cattolici così sempre sentito, Pietro aver parlato per bocca di Leone. Nè valse il domandar che fecero i Vescovi Palestini degli opportuni schiarimenti a motivo che non bene comprendevano il latino, gli altri tutti avendo la causa come decisa esclamarono: *Nemo dubitat. Nos ita credimus. Omnes ita credimus, sicut Leo, ita credimus. Nostrorum nullus dubitat. Nos iam*

subscripsimus. In tal guisa fu condannato Eutiche. Trattavasi alla fine nella quinta sessione di redigere il decreto della definizione di fede; ed il decreto si fece, e tutt' i Vescovi dissero che loro piaceva; soltanto i legati del Papa osservarono che, sebbene nelle sole parole, il decreto non corrispondeva pienamente alla lettera di S. Leone; eppure anche questa accidentale variazione si tolse, ed il decreto fu steso colle parole medesime del Pontefice Sommo. Terminatosi il Concilio, nella sessione decimaquinta, in assenza dei legati, si stabilì nel canone vigesimottavo che la prima sede dopo la Romana sarebbe stata quella di Costantinopoli, i legati si opposero nella decimasesta sessione, e quel canone non fu mai dal Papa riconosciuto. Adunque dalla semplice sposizion dei fatti chiaramente rilevasi che se dopo la lettera del Papa si disse Eutiche di già condannato, se il Concilio riconobbe senz' altro l' autorità del Pontefice per ciò che risguardava la persona di Dioscoro, e per quello che si apparteneva al domma, anche prima della discussione ebbe per infallibile la lettera di S. Leone, se infine neppur nelle espressioni il Concilio stesso allontanossi da questa nel definir sulla fede, chiaro dimostrasi, che la lettera di S. Leone dai Padri stessi di Calcedonia si credette decisiva, infallibile, irreformabile.

Ora è tempo di osservare gli argomenti degli avversarî, questi adducono sulle prime l' autorità dello stesso S. Leone, il quale, scrivendo a Teodoreto diceva che l'irretrattabile assenso di tutt' i Vescovi avea confermato quello che il Signore per mezzo suo avea pria definito (1). Ma da questa autorità nulla si può conchiudere per sostenere non essere irreformabile il giudizio del Pontefice Sommo senza il consentimento del Concilio, giacchè lo stesso S. Leone avea proibita ogni discussione, ed i Padri del Concilio di Calcedonia avevano attestato bastare a confonder l'eresia la forma prescritta dal Pontefice. E per rispondere direttamente all'argomento facciam riflettere che il consenso degli altri non sempre dinota superiorità in chi lo presta; così allorchè S. Giovanni Crisostomo diceva nell'omelia 52 che tutto il mondo avea approvate le definizioni Nicene, non si poteva da questo arguire che i canoni Niceni avessero avuto bisogno di nuova approvazione; e lo stesso dicasi della lettera di S. Leone approvata dal Concilio di Calcedonia. Ol-

(1) *Quare Dominus ipsius ministerio antea definiverat, universae fraternitatis irretractabili firmavit assensu.* Lettera di S. Leone a Teodoreto.

treachè avendo detto S. Leone Iddio aver definito per mezzo suo quello cui aveva il Concilio prestato l'assenso, o si dee dire che il Concilio prestò l'assentimento e l'approvazione a quanto era stato da Dio definito, o l'assenso del Concilio non si dee prendere come quello di un superiore verso il suo inferiore. Assentì dunque il Concilio per dare un pubblico e solenne attestato della sua professione di fede, ed il suo assentimento aggiunse novella forza accidentale al decreto di S. Leone, in quanto che quelli, che erano nell'errore ostinati, non ebbero altra sfuggita, osservando in un Concilio generale sentirla con S. Leone tutta quanta la Chiesa. Ed a questo modo si risponde ad un'altra opposizione che gli avversarî ricavano da una lettera dell'imperator Marciano, il quale scriveva che dopo il Concilio di Calcedonia nient'altro potevano opporre gli eretici contro così chiara verità. Imperocchè avendo il Concilio anch'esso definito il domma cattolico non altrimenti di ciò che avea ormai praticato il Pontefice Sommo, se dopo la lettera di S. Leone facevasi reo chi opponevasi ad un domma già definito, molto più rendevasi colpevole dopo la celebrazion del Concilio, in cui tutt'i Vescovi riuniti più sensibilmente attestato aveano la tradizion della Chiesa.

Ma soggiungono gli avversarî che la lettera di S. Leone fu chiamata ad esame dai Padri Calcedonesi; dal che inferiscono, il giudizio del Papa non essere stato da que' Padri tenuto per irreformabile. Noi potremmo sulle prime rispondere che anche prima di un tal'esame la causa poteva dirsi finita, Eutiche condannato, ed il domma ormai deciso, come abbiam rilevato dalle acclamazioni del Concilio; se non che quì giova riflettere altro essere l'esame che s'istituisce da un superiore sul suo inferiore, esame che suppone un vero e rigoroso giudizio, altro è l'esame d'istruzione e di adesione che può anche l'inferiore portar sul giudizio del suo superiore; nè questo esame suppone che il superiore siasi ingannato, ovvero abbia potuto ingannarsi, dapoichè può istituirsi, come s'istituisce talvolta, acciocchè la verità più chiaramente si osservi, si palesi, ed ogni difficoltà si tolga che insorger potrebbe contro di essa. Questo secondo esame fu quello che istituì il Concilio di Calcedonia, come abbiamo osservato di sopra, e per maggiore schiarimento soggiungiamo che quando gli Eutichiani si lamentavano delle decisioni del Concilio Calcedonese, a richiesta dell'imperatore Leone, alcuni Vescovi Orientali istituirono anch'essi un esame novello. Or se ogni esame includesse sempre

superiorità in colui che lo istituisce, come par che pretendono gli avversarî, avrebbero potuto i Vescovi Orientali rivocare di bel nuovo in dubbio, discutere, esaminare quello che trovavasi ormai deciso in un Concilio della Chiesa universale? Eppure per togliere agli eretici ogni occasione sebben lontana di dissentire si disse che i Vescovi avessero le decisioni dell'universal Concilio di Calcedonia ed esaminate ed ancor approvate. Finalmente dicono, nulla dalle acclamazioni del Concilio potersi dedurre onde provare essersi tenuta per irreformabile la decision del Pontefice, giacchè quelle furon piuttosto l'effetto di ammirazione, anzicchè di soggezione. Ma i fatti depongono tutto l'opposto a ciò che per ipotesi fingono gli avversarî. Le acclamazioni fatte alla lettera di S. Leone furon quelle stesse che si fecero nel medesimo Concilio nel sentir recitare le definizioni Nicene, Costantinopolitane, ed Efesine; or chi direbbe essere state queste acclamazioni di ammirazione soltanto, e non di vera soggezione? E può chiamarsi ammirazione soltanto di chi ascolta il vero, e non piuttosto adesione interna all'infallibile potere di colui che parla la piena e ripetuta acclamazione de' Padri Calcedonesi, allorchè intesa appena la lettera di S. Leone dissero anatema ad Eutiche? dubitavan forse del di lui potere? mettevano in discussione il di lui diritto di decidere infallibilmente allorchè prorompevano in quegli applausi? Che poi le acclamazioni del Concilio non riguardaron soltanto il merito intrinseco della lettera, sorprendente invero e degna dei più alti encomi, ma eziandio e precipuamente l'autorità di colui da cui emanava, desumesi infine dacchè i Padri soggiunsero non potersi fare una novella esposizion di fede dopo il mandato che aveano ricevuto dallo stesso S. Leone. Errano dunque i sopranominati autori, i quali dal fatto del Concilio di Calcedonia sopra debolissime ragioni credono poter sostenere non essere irreformabile il giudizio del Pontefice Sommo in materia di fede; noi invece conchiudiamo che la lettera dommatica di S. Leone a S. Flaviano sia stata in se stessa irreformabile ed infallibile, e che come tale sia stata tenuta puranco dal Concilio generale di Calcedonia.

21. Altri fatti che risguardano i primi personaggi, che si distinsero nell'affare di Eutiche.

Prima di terminar l'affare di Eutiche, a maggior precisione è conveniente osservare più peculiarmente i principali personaggi, che in quello figurarono. E sulle prime, per ciò che ri-

sguarda la stessa persona di Eutiche, coloro, che mosser dubbî sulla persona di Nestorio, lo stesso praticarono per rapporto a quest' altro eresiarca, sostenendo non aver giammai Eutiche difesi quegli errori, dei quali fu imputato; ciò che è manifestamente falso da quanto abbiamo fin quì detto, a meno che tutto il genere umano non voglia condannarsi d' imprudente e stolto, o perchè non abbia compreso la mente di Eutiche, siasi ingannato a ragion veduta, e lo abbia irragionevolmente condannato. È vero, che S. Leone nella lettera 13 a Pulcheria Augusta lo accusa piuttosto d' imperizia che di astuzia (1), e nella lettera 15 dice non aver ornato la canizie della sua vecchiezza con alcuna maturità di cuore (2), e finalmente nella lettera 19 lo chiama indotto oppugnatore dell' antica fede (3), ma i di lui errori sarebbero stati ben volentieri compatiti e reputati degni di scusa, se non vi avesse accoppiata l' ostinatissima pertinacia di sua volontà. Quante volte e da Eusebio di Dorileo, e da S. Flaviano non fu paternamente avvertito! Quante volte non fu chiamato, ma invano, nel retto sentiero dal Pontefice S. Leone! Con quanta saggezza ed affetto non gli rispose il gran Vescovo di Ravenna S. Pier Crisologo, allorchè da lui richiesto o di patrocinarlo presso S. Leone, o d' intervenir mediatore tra lui e S. Flaviano, lo avvertiva ad esser moderato nelle quistioni di fede, ed attenersi in tutto alle decisioni del Pontefice Sommo, a cui solo appartenevasi ascoltare e giudicare le quistioni, che la Religione risguardano (4). Errò dunque Eutiche, ed errando pertinacemente, a buon diritto fu condannato come eretico dall' autorità della Chiesa. Gli errori di questo eresiarca furono così palpabili, che obbligandolo ad ambagi ed antirivieni fu spesso costretto a variare ed a contradirsi. Il fonda-

(1) *De imperitia magis quam de versutia natum.*

(2) *Nulla maturitate cordis ornasse canitiem senectutis.*

(3) *Indoctum antiquae fidei impugnatorem.*

(4) La lettera di S. Pier Crisologo ad Eutiche cominciava così: *Tristis legi tristes litteras tuas.* E prima d' ogni altro dispiacevasi del troppo disputare sui misteri di fede; *triginta annis humanae leges humanas adimunt quaestiones, et Christi generatio quae divina lege scribitur inenarrabilis, post tot saecula disputatione temeraria ventilatur.* E quindi l' esortava ad attenersi pienamente alle decisioni di Roma. *In omnibus autem hortamur te, ut his, quae a beatissimo Papa Romanae civitatis scripta sunt obedienter attendas, quoniam Beatus Petrus, qui in propria sede vivit et praesidet praestat quaerentibus fidei veritatem. Nos enim pro studio pacis et fidei extra consensum Romanae civitatis Episcopi, causas fidei audire non possumus.*

mento del suo sistema era l'abuso dello stesso principio per cui aveva aberrato Nestorio, cioè il sostenere dover sempre la ipostasi seguir la natura; il quale principio senza eccezione alcuna adottato, per Nestorio due essendo le nature, due parimenti esser dovevano le ipostasi; per Eutiche al contrario, una essendo l'ipostasi, una doveva essere la natura. Egli dunque sostenne, che prima dell'unione delle due nature ciascuna natura per se stessa esisteva, ma che dopo la unione delle due nature erasene formata una sola in Gesù Cristo, e che quindi questo dir potevasi formato da due nature *ex duabus naturis*, non già sussistere in due nature *in duabus naturis*. Ma come poteva ciò succedere? eransi forse le nature confuse? forsechè la natura divina erasi nell'umana convertita? forsechè l'umana dalla divina era stata assorbita? Quì confondevasi Eutiche, e per evitare la contradizione, ora ebbe ricorso ad una ipotesi, ora ad un'altra, nè fu sempre nella stessa opinione costante. Fa d'uopo adunque in Eutiche distinguere ciò che egli costantemente asserì, e quello su cui variò, giacchè nel primo caso avendo detto essere stata una la natura in Gesù Cristo fu meritamente condannato, osservandosi dalle Scritture e dalla tradizione le proprietà delle sue nature in Gesù Cristo indivise, impermiste, ed inconfuse, e nel secondo caso egli variò, sul modo cioè di spiegar la unione delle due nature ricorrendo a molte ipotesi tutte assurde e ben lontane dal vero; la quale riflessione anticipatamente è necessaria per non maravigliarsi dappoi nel vedere come anche condannata l'eresia di Eutiche siansi in tante frazioni divisi i seguaci di lui.

L'altra persona ch'ebbe sì gran parte nell'eresia di Eutiche fu Dioscoro, Patriarca di Alessandria, uomo ambizioso, violento, e crudele. Abbiamo osservato com'egli difese Eutiche, come nel latrocinio Efesino scomunicò il Papa, insultò a'legati di lui, e violentemente uccise S. Flaviano. Or trattandosi la causa di Dioscoro nel Concilio di Calcedonia, fu anch'egli condannato, non solo, come dicono alcuni, per le violenze usate, ma ancora per essere stato anch'egli eretico al pari di Eutiche. Tanto abbiamo da quanto dissero i legati nella sessione terza del Concilio, e da quanto confermò S. Leone Pontefice Sommo. Imperocchè i primi dichiararono avere aberrato Dioscoro perchè contro il disposto dai canoni avea ricevuto nella sua comunione Eutiche deposto dal proprio Vescovo, e *che sentivala al par di lui*, perchè non aveva permesso che fosse stata udita la lettera di S. Leone scritta a S. Flaviano, perchè affet-

tando il primato sulla Chiesa aveva scomunicato Leone Arcivescovo dell'antica Roma, e perchè chiamato tre volte al Concilio non aveva voluto obbedire; onde soggiunsero i legati (1), il santissimo e beatissimo Arcivescovo della grande ed antica Roma Leone, per mezzo nostro, e del presente sacrosanto Concilio insieme col tre volte beatissimo e degno di ogni lode S. Pietro Apostolo, il quale è la pietra ed il sostegno della Cattolica Chiesa ed il fondamento della retta fede, lo spogliò non solo della dignità Vescovile, ma ancora lo dichiarò alieno da ogni Sacerdotal ministero. Le quali parole dei legati furono ripetute da tutt' i Padri del Concilio nella terza e nella sesta sessione, e gli atti stessi del Concilio furono confermati da S. Leone, il quale nella lettera 61 diretta ai Vescovi riuniti in Calcedonia diceva (2) se alcuno oserà giammai o di difendere la perfidia di Nestorio, e l'empio *domma* di Eutiche e di *Dioscoro* sia allontanato dalla comunion della Chiesa, nè abbia parte in quel corpo la cui verità fu ostinatamente da costoro negata. Lo stesso abbiamo dalle lettere 63 a Teodoreto, 52 ai Vescovi delle Gallie, e 66 a Licinia Eudossia Augusta, scritte dallo stesso Pontefice. Ed infatti dopo queste condanne, l'impetuoso Dioscoro, cacciato in esilio in Paflagonia, non pentitosi della eresia e dei commessi falli, miseramente morì.

E che diremo della fede di Anatolio? Era stato costui alla morte di S. Flaviano ordinato per voler di Teodosio a Patriarca di Costantinopoli, e Dioscoro fu il suo consecratore. Desiderava egli che la sua ordinazione fosse stata da S. Leone approvata, nè fu renitente il Papa: soltanto questi il richiese che gli avesse spedita la sua profession di fede, e che non avesse recitati all'altare i proscritti nomi di Dioscoro, di Giovenale, e di Eustazio; ciò che avendo quel Patriarca eseguito, anzi essendo stato uno dei Padri, che intervennero al Concilio di Calcedonia, e dissero anatema ad Eutiche ed a Dioscoro, non ci resta alcun luogo a dubitare sulla integrità di sua fede.

(1) *Unde Sanctissimus et Beatissimus Archiepiscopus Magnae et Senioris Romae Leo, per nos et per praesentem sanctam synodum, una cum ter beatissimo et omni laude Petro digno Beato Apostolo, qui est petra et crepido Catholicae Ecclesiae, et rectae fidei fundamentum, nudavit eum tam Episcopatus dignitate, quam etiam et ab omni Sacerdotali alienavit ministerio.*

(2) *Si quis unquam ausus fuerit vel Nestorii tueri perfidiam, vel Eutychetis ac Dioscori impium dogma defendere a Catholicorum communione resecetur: nec habeat ejus corporis participationem, cujus abnegat veritatem.*

È vero che nella quinta sessione del Concilio Calcedonese, avendo i Padri parlato della fede di Dioscoro aliena dalla dottrina della Chiesa, soggiunse Anatolio non essere stato per questo condannato Dioscoro, ma perchè aveva scomunicato il Papa e non erasi al Concilio presentato; ma quando i Padri replicarono esser la fede di Dioscoro opposta a quella di Leone, Anatolio zittì, e si confermò alla opinione ed alla dottrina degli altri Vescovi. Ed in questo sembra scusabile Anatolio, imperocchè essendo stato Arcidiacono ed Apocrisario di Dioscoro, ed essendo stato da lui consecrato a Vescovo, avrebbe voluto difendere il suo amico e benefattore; se non che, osservandolo dipoi realmente lontano dalla retta fede, si astenne di prendere ulteriormente le difese di lui, ed unendosi agli altri Padri del Concilio, anch'egli il condannò.

Un altro personaggio insigne e distinto occupò il Concilio di Calcedonia; e deve trattenere ancor noi a discorrerne. Questi fu Teodoreto, una volta compagno ed amico di Nestorio nel Monastero di S. Euprepio, e Vescovo dappoi di Ciro, egregio Scrittore, profondo Teologo, insigne Istorico, e versatissimo nelle divine Scritture. Costui essendo entrato nel Concilio di Calcedonia a sedere tra gli altri Vescovi come giudice, ne fu proibito da' Vescovi di Palestina e dell'Egitto, i quali lo avevano come Nestoriano, e ne avevan ben donde; imperocchè era egli stato amico di Nestorio anche quando Giovanni d'Antiochia si mise in pace con S. Cirillo, e riprovando le operazioni del primo per aver quegli detto anatema a Nestorio, non ritrattò giammai i suoi scritti, che con tanto ardore aveva opposti agli anatematismi di S. Cirillo. È vero che Teodoreto deposto da Dioscoro nel latrocinio Efesino, ne avea appellato al Papa S. Leone, ed avendo a costui mandata la sua professione di fede con cui condannava l'eresia di Nestorio, era stato riammesso alla Ecclesiastica comunione, ma temevano ancora i Padri, che tale profession di fede fosse stata subdola ed ingannatrice, ond'è che richiesero i Legati che lo avesser cacciato dal Concilio, se non avesse dato ripruove della sincerità di sua fede. I Legati nella prima sessione si contentarono disporre che salvi sempre i suoi dritti, si fosse contentato Teodoreto sedere tra gli accusatori anzichè tra' giudici, e nell'azione ottava del Concilio riassunsero una tale causa. Era certo che Teodoreto avea impugnato gli scritti di S. Cirillo, nè si era ritrattato giammai; era certo parimente che mal volentieri avea sofferto che Giovanni Antiocheno avesse a Nestorio detto ana-

tema, come rilevasi da una sua lettera scritta allo stesso Giovanni; d'altronde era antica la consuetudine che a quelli i quali eran sospetti di eresia s'imponesse dir l'anatema all'eresia ed al suo autore, non perchè la Chiesa si credesse infallibile a giudicare del senso interno di un uomo, chè Essa direttamente non giudica degli atti interni, ma perchè può a ragione infallibilmente giudicare del senso in cui la dannata proposizione intender si dee, e ciò in seguito di quella infallibilità di cui gode e nel dogma, e nel fatto dommatico. Adunque, essendo stato Teodoreto meritamente sospetto d'eresia Nestoriana, potè la Chiesa, prima di riceverlo nella sua comunione, obbligarlo a condannar l'eresia, e dire anatema a Nestorio. Tanto infatti avvenne, e tali e tante furono le interlocuzioni tra 'l Concilio e Teodoreto, che non prima questi fu riammesso nella comunion della Chiesa se non quando scolpitamente disse anatema a Nestorio. Ed ecco un altro esempio chiarissimo nella Ecclesiastica istoria conforme a quanto erasi praticato cogli Ariani, ed a quanto lo stesso S. Leone avea coi Pelagiani eseguito, che cioè non fossero i sospetti nella fede ammessi alla Ecclesiastica comunione, se prima non avessero anatematizzata la stessa persona dell'eretico per le proposizioni da lui dette o scritte in quel senso in cui le disse o le scrisse. Perlochè i Giansenisti cessar possono dal garrire, e colle loro futili distinzioni di dritto e di fatto tentar di eludere le decisioni della Chiesa; queste distinzioni erano affatto sconosciute a' tempi primitivi, quali essi vantansi voler seguire, in cui risolutamente dovevasi obbedir da ciascuno alle decisioni dell' Ecclesiastico potere se rimaner volevasi nella sua comunione, e non esser egualmente tenuto per ostinato ed eretico.

22. Altri fatti di S. Leone Papa, e suo merito letterario.

Ma il personaggio insigne che reggeva la Chiesa in questo tempo era per appunto S. Leone che noi non dobbiamo giammai perder di vista allorchè trattasi della storia della Eutichiana eresia, giacchè al suo zelo precipuamente si dee il vederla conquisa ed atterrata; che se a questo si aggiunga quanto abbia egli operato contro le altre eresie, come osservammo di sopra, sarem costretti a conchiudere essergli stato bene attribuito il soprannome di Grande. E grande eziandio apparve nel salvar Roma dalla rovina che a lei veniva da' barbari, i quali da ogni parte la minacciavano. Già Attila Re degli Unni, chiamato il

Flagello di Dio, dopo aver messo a sacco ed a fuoco le più belle contrade d'Italia, accingevasi a far lo stesso di Roma, allorchè, a richiesta dell'Imperator Valentiniano, essendosi al barbaro presentato S. Leone fu tale l'imponenza del suo aspetto, e la forza della sua divina eloquenza, che quel Principe feroce, cui i più possenti Sovrani suoi vassalli guardavan tremando, dopo aver detto a quei che lo circondavano: io non so perchè le parole di questo Sacerdote mi hanno toccato il cuore, richiamò bentosto dall'Italia il suo esercito e lasciò libera la Città di Roma. Un'altra pruova ancor mancava alla fermezza ed al coraggio di S. Leone. Erano appena scorsi tre anni, allorchè Genserico Re de'Vandali improvvisamente piombò sull'Italia, ed accostossi fin sotto le mura di Roma; l'incendio era già pronto e la strage, siccome quel Re barbaro erasi altrove comportato; eppure S. Leone colle sue gravi maniere, e col suo saggio parlare potè tanto ottenere, che il barbaro contento del saccheggio, risparmiò la vita de' cittadini, e la distruzion degli edifizi della grande Città. Tanto operò S. Leone, perchè tanto è l'impero della virtù che addolcisce per fin le anime più feroci. Ma chi mai dir potrebbe dello zelo di questo gran Pontefice nel sostenere e difendere la morale e la disciplina Ecclesiastica, come rilevasi dalle svariate sue lettere che scrisse a Teodoro di Frejus, a Niceta di Aquilea, a Teona di Ravenna, ad Ilario di Arles? chi delle sue omelie sulle principali feste dell'anno, scritte con unzione ed eleganza veramente ammirabili? chi de'suoi trattati teologici contro l'eresia, in cui i sodi principî della Religion Cristiana furon da lui sviluppati e nobilmente difesi? Ma tanto merito non potea più rimanere quì in terra senza la dovuta mercede, che per un'anima grande non può essere che sollanto il Cielo. Morissene dunque il Santo Pontefice nell'anno 461 dopochè per ventun'anni avea tanto gloriosamente governato la Chiesa universale.

23. Elezione di S. Ilario, indi di S. Simplicio e quindi di S. Felice II al Pontificato Romano. — Divisione tra seguaci di Eutiche, e tumulti da questi eccitati.

A S. Leone successe S. Ilario, figliuol di Crispino, nato in Sardegna, Diacono Romano. Questo Pontefice confermò il Concilio di Nicea, di Efeso, e di Calcedonia, e la celebre lettera del suo antecessore scritta a S. Flaviano; rinnovò l'anatema contro Nestorio, Eutiche, ed i loro seguaci, e tenuto in Roma un Concilio, emanò alcuni canoni risguardanti la disciplina,

comandando tra le altre cose severamente che niun Vescovo si scegliesse in guisa alcuna il suo successore; dopo le quali gloriose geste santamente morì nell'anno 469, ed ebbe a successore S. Simplicio, figliuol di Castino di Tivoli, il quale governò la Sede Romana sino all'anno 483; e quindi costui morto, fu nominato S. Felice II figliuol di Felice, già Prete Romano, designato altrimenti sotto il nome di Felice III secondo l'opinione di coloro che riconoscono quel Felice il quale resse la Chiesa in tempo di Papa Liberio, qual legittimo successor di S. Pietro. Sotto questi due Pontefici la Chiesa ebbe a soffrir moltissimo per parte de'seguaci di Eutiche, i quali secondati dalla imperiale potenza, e dall'ambizione di scellerati uomini, disturbaron non poco le principali Sedi di Oriente. Imperocchè condannato Dioscoro, il popolo Alessandrino, che grandemente lo amava, non sapeva indursi a designargli un successore, ma finalmente la maggior parte nominò Proterio, Arciprete di Dioscoro, a lui caro, e da lui medesimo elevato a quel posto, sebbene aderito non avesse agli errori di lui. Ciò nullameno, alcuni men per l'affetto a Dioscoro, che per la propria ambizione, si allontanarono dalla comunione di Proterio, e tra questi vi furono Timoteo Eluro, da Monaco ordinato Prete in Alessandria, e Pietro Moggo Diacono, i quali seppero sì bene insinuarsi in quella parte del popolo che sentivala alla ereticale, che molti sollevatisi a tumulto, entraron nella Chiesa ove erasi pel timore rifuggiato Proterio, l'uccisero, lo dilaniarono, sparsero al vento le sue ceneri nel giorno di Giovedì Santo, e con tal mezzo indegnissimo fu l'indegno Timoteo ordinato Vescovo da altri Vescovi eretici al par di lui, ed occupò la sede Alessandrina. A questo i Vescovi Cattolici ed i chierici d'Alessandria corsero presso l'imperatore in Costantinopoli per implorare il di lui ajuto contro le violenze dell'Eluro, e per eleggere un legittimo successore all'infelice Proterio. Leone, che era succeduto nell'impero al defunto Marciano, sebbene anche gli eretici avesser tentato d'indurlo al lor partito, accolse le giustissime domande, e rimise la causa ad Anatolio Patriarca di Costantinopoli, acciocchè chiamati a se i Vescovi, avesse giudicato sugli affari della Chiesa Alessandrina. Anatolio dichiarò nulla l'elezione di Timoteo Eluro, reo di gravissimi delitti, ed il Pontefice S. Leone che allora viveva, mandando in Costantinopoli i suoi legati comandò che subisse Eluro un rigoroso gastigo, e fosse eletto in Alessandria un Cattolico a successor di Proterio. Tanto infatti avvenne; Timoteo fu cac-

ciato in esilio nel Chersoneso, e da' Vescovi d'Egitto fu eletto a legittimo Patriarca di Alessandria un altro Timoteo soprannominato Salofacialo. Costui governò quietamente la sede d'Alessandria finchè visse Leone, e nei primi tempi di Zenone; ma occupato l'impero da Basilisco, Timoteo Eluro comparve di nuovo in Alessandria, ne cacciò il legittimo Vescovo, e per altri due anni usurpò di bel nuovo la sede, finchè al ritorno di Leone nell'impero, rescissi gli atti di Basilisco, disperato si diede da se stesso la morte. Allora comparvero due Vescovi in Alessandria, il Salofacialo per parte de' Cattolici, e Pietro Moggo, già diacono, ordinato dagli eretici a Vescovo, ma morto essendo non a molto il Salofacialo, i Vescovi d'Egitto ordinarono in sua vece Giovanni Talaja. Se non che altre cause, che in seguito esporremo, fecer sì che Zenone l'imperatore, ed Acacio Vescovo di Costantinopoli non mai riconoscessero il Talaja Cattolico, e piuttosto col Moggo eretico ed usurpatore comunicassero, nè S. Simplicio Papa, nè il suo successore S. Felice potettero vedere in Alessandria quella pace che era stata bandita dalla proterva ostinazion degli eretici.

Che se così misero era lo stato di Alessandria, non era men tristo lo stato di Antiochia; imperocchè un tal Pietro Gnafeo, già monaco, il quale per aver esercitata nel Monastero l'arte di fullone, fu soprannominato il Fullone, dichiarato eretico dal Concilio di Calcedonia, seppe così maneggiarsi cogl'intrighi e col favor de' potenti, che accusato di Nestorianismo il Santo Vescovo di Antiochia Martirio, fecesi anch'egli ordinar Vescovo, ed occupò quella sede. Nè valsero pel legittimo Vescovo gl'imperiali editti a suo favore, che non cessando in Antiochia i tumulti eccitati dal Fullone, quello si dimise volontariamente dalla Episcopale sua carica. Nè pertanto per allora la guadagnò l'invasore, chè in un Concilio di Costantinopoli fu deposto, e cacciato in esilio, ed in sua vece fu ordinato Giuliano; se non che quando Basilisco usurpò l'impero, e restituì gli eretici alle loro sedi, Giuliano morì di cordoglio, ed il Fullone si vide di bel nuovo assiso sulla sede di Antiochia. Ritornò Zenone, gli eretici di bel nuovo furon cacciati, scappò via il Fullone, ed il Cattolico Calendione fu consecrato Vescovo di Antiochia. Sembrava ogni speranza finita per l'eretico, quando gl'intrighi d'Acacio, la protezione che questi agli eretici accordava, e la sua animosità contro la Sede Romana gli fecero per la terza volta ottener quella sede, che avea sulle prime usurpata, e dopo, contro tutte le divine ed umane leggi, ostinatamente e vergo-

gnosamente tenuta. Dalla quale semplice esposizion dei fatti chiaramente rilevasi che il sostegno di tanti usurpatori, e la vera causa di tanti tumulti e sedizioni nelle Chiese d'Oriente era per appunto in Costantinopoli la persona di quel Patriarca Acacio, successor di Anatolio e di Gennadio, uomo scaltrissimo, e sopra ogni dire ambizioso. Questi sulle prime riscosse i più grandi elogi da S. Simplicio Papa, perchè quando Basilisco il tiranno cacciò fuori un'enciclica, in cui annullava il Concilio di Calcedonia e la lettera dogmatica di S. Leone a S. Flaviano, egli non solamente si oppose, ma sì fattamente seppe impegnare il popolo a favore della retta fede, che il tiranno temendo sedizioni, e tumulti gli si gettò a' piedi ed annullò bentosto l'enciclica. Ma questo caldo zelo di Acacio non procedeva da fine retto a favor della fede; era egli ambiziosissimo, e volendo sottomettere alla sua giurisdizione gli altri Patriarcati d'Oriente e pareggiar col Romano, soffrir non poteva un'enciclica imperiale, in cui annullandosi il Concilio di Calcedonia, si abrogava parimenti il canone 28 in cui i diritti della sua Sede erano maggiormente assicurati; i quali diritti, sebbene non riconosciuti dal Pontefice Sommo, vigevano però nel fatto in Oriente. E che tale sia stata l'intenzione di Acacio, cioè che men per la fede che pe' suoi interessi fosse stato zelantissimo, lo assicurò bentosto col fatto. Eravi grandissimo rumore in Oriente; Pietro Moggo, e Pietro Gnafeo, occupate le prime Sedi, mettevano tutto a soqquadro, e siccome Eutiche lor capo comune non avea sufficientemente spiegato il modo con cui le due nature eransi unite e confuse in Gesù Cristo, ciascuno accomodando a modo suo le teorie di quello, aveva formato una setta distinta; così i seguaci di Pietro Fullone furono detti Teopasciti, perchè ammettendo una natura in Gesù Cristo, quasichè la divinità avesse assorbita l'umanità, dicevano la divinità stessa dell'Unigenito in croce confitta. Altri al contrario, allontanandosi da Pietro Moggo, il quale tuttochè eretico non sapeva indursi a condannare il concilio di Calcedonia, furon detti Acefali, cioè senza capo, e questi suddividevansi in doppia categoria, di quelli cioè, che seguivano Severo un tempo monaco e poi usurpatore anch'esso della Sede Antiochena, e furon detti Corrutticoli, perchè dicevan la carne di Gesù Cristo essere stata soggetta a corruzione; e di quelli i quali eran chiamati Incorrutticoli, perchè sulle orme di Giuliano d'Alicarnasse dicevano la carne di Gesù Cristo essere stata incorruttibile, e nell'apparenza soltanto aver sofferto la passione e la morte. In questo

stato di cose, Acacio vedendo da una parte impossibile persuadere a' Cattolici di condannare i decreti Calcedonesi, e perchè coll' abolizione di que' decreti abolivasi parimenti il canone 28 che sosteneva i suoi dritti, e dall'altra parte volendo far cosa grata a Pietro Moggo, ed a Pietro Gnafeo, suoi aderenti e tenaci sostenitori de' vantati suoi diritti, persuase Zenone l' imperatore di cacciar fuori un editto, il quale conciliar potesse tutte le opposte opinioni, e questo editto bentosto emanato fu detto *Enolicon*, cioè unitivo. In esso ammettevasi la fede Nicena, si approvavano i dodici anatematismi di S. Cirillo, si condannava Nestorio ed Eutiche, e non facendosi alcun motto se in Gesù Cristo fosse stata una oppur doppia la natura, serbavasi il più profondo silenzio sul Concilio Calcedonese.

21. Enotico di Zenone. — Scisma di Acacio.

L' enotico di Zenone, sebbene non avesse in se racchiusa eresia alcuna, anzi avesse chiaramente condannata l' eresia di Eutiche, non poteva non dispiacere immensamente alla Santa Sede. Il vedere un laico, qual' era Zenone, emanare un editto che direttamente risguardava le cose di Religione, ed emanarlo in guisa da mettere quasi nello stesso livello l' errore e la verità, la dottrina cattolica coll' eresia, il veder passare sotto silenzio la definizione di fede emanata contro gli eretici da tutta la Chiesa riunita nel Concilio di Calcedonia, e la lettera di S. Leone ch' era stata risguardata come regola di fede, il veder riuniti tutti gli eretici nella stessa comunione senza essere obbligati ad alcuna abjura dei loro errori, ed alcuna penitenza de' loro falli, erano tutte cose inudite nella Chiesa, dispiacevoli, scandalose; e quindi abbenchè l' enotico fosse stato dagli altri Patriarchi ricevuto per aderire all' imperatore e per soddisfare all' ambizione di Acacio, pure Felice Pontefice Sommo, ed i suoi successori sempre lo riprovarono, come abbiamo dalla lettera nona di Felice a Zenone (1). Dissi lo riprovarono, giacchè non abbiam di esso alcuna esplicita condanna, e perchè

(1) *Certum est hoc rebus vestris esse salutare, ut cum de causis Dei agitur, et juxta ipsius constitutum Regiam voluntatem Sacerdotibus Christi studeatis subdere, non praeferre, et sacrosancta per eorum Praesules discere potius quam docere: Ecclesiae formam sequi, non huic humanitus sequenda jura praefigere. Neque ejus sanctionibus velle dominari, cui Deus voluit clementiam suam piae devotionis colla submittere: ne dum mensura coelestis dispositionis exceditur, catur in contumeliam disponentis.*

non era in se stesso condannabile, non racchiudendo alcuna eresia, e per non irritare troppo acerbamente l'animo di Zenone, dal quale per la vicinanza ed influenza di Acacio grandi mali temevansi, e perchè infine lo stesso Zenone in una sua privata lettera diretta a Felice (1) dichiaravasi obbediente alla fede Calcedonese.

Per quanto però l'animo del Pontefice erasi dichiarato benigno men coll'enotico, che colla persona dell'imperator Zenone, pure non poteva ad occhio sereno guardare come legittime le usurpazioni delle Sedi Orientali, ed impunita la falsa politica dell'ambizioso Acacio. Erasi Giovanni Talaja, legittimo Patriarca di Alessandria, portato in Roma a dolersi della usurpazione della sua Sede; molto più Cirillo, prefetto de' monaci Acemetini, aveva scritto al Papa pressantissime lettere, allorchè questi si decise mandar legati a Costantinopoli, e nello spedire infatti Vitale e Miseno Vescovi, e Felice difensor della Romana Chiesa, loro impose, che nel trattar la causa del Concilio Calcedonese contro Pietro Moggo, e nell'imporre ad Acacio che si portasse in Roma a dar ragione della sua condotta, si mettessero d'accordo col Monaco Cirillo. In quanto a Talaja niente dispose S.Felice, perchè sebbene fosse stato quello legittimamente ordinato, pure nell'eccitar rumore a Costantinopoli, e coll'andare in traccia della protezion de' potenti avea mancato al giuramento, con cui avea promesso all'imperatore di non affacciar pretese sulla Sede, da cui era stato sebbene illegalmente cacciato; lo provvide però di un altro Vescovato, che fu quello di Nola, ove quietamente dopo parecchi anni morì.

Intanto i due Vescovi legati, chè l'altro erasi nella strada infermato, giunti a Costantinopoli, prima furon spaventati colle minacce, indi corrotti co' doni, sicchè infine, invece di sostenere con perseveranza il lor mandato, con Acacio comunicarono, e cogli Apocrisarî del Moggo. Di questo proceder de' legati amaramente si dolse il Pontefice, ed avendo in Roma chiamato nel 484 un Concilio di settantasette Vescovi, convinti quelli da Simeone Monaco e da Silvano Prete di non aver presentate le lettere di Felice Pontefice, di non aver parlato coi Cattolici, anzi di aver comunicato con Acacio e coi seguaci del Moggo, furono spogliati del Sacerdozio e della Ecclesiastica co-

(1) *Pro certo habere debes, et pictatem nostram, et supra memoratum Sanctissimum Petrum, et universas Sacrosantas Ecclesias, Sanctissimum Chalcedonense Concilium amplecti atque venerari, quod cum fide Concilii Nicaeni prorsus consentit.*

munione, la quale sentenza fu pure emanata contro del Moggo e dello stesso ambiziosissimo Acacio. Nè andò lungi che essendo stati denunziati al Papa altri eccessi di Acacio, coi quali avea cacciato dalla Sede di Antiochia Calendione, e gli avea contro i canoni surrogato Pietro Gnafeo, e moltissimi altri Vescovi perseguitati avea per non aver voluto quelli sottoscrivere all'enotico di Zenone, il Papa chiamò un'altro Concilio di quarantatre Vescovi, e dopo aver condannato di nuovo Acacio, e Moggo, scomunicò ancora l'intruso Gnafeo detto il Fullone.

Restava che la sentenza di deposizione e di scomunica s'intimasse specialmente ad Acacio autor principale di tanti mali. Il Pontefice ne incaricò Tuto, difensore della Chiesa Romana, ma anche questi giunto a Costantinopoli si unì con Acacio, e per la promessa d'ingenti somme tradì la causa della Chiesa; laonde anch'egli fu dappoi privato del suo ufficio e della Ecclesiastica comunione; in sua vece un Monaco Acemetino colpì il destro, quando Acacio entrava in Chiesa a celebrare i divini misteri; allora fu che accostatosi il monaco, gli appiccò al pallio l'intima di Roma, e subitamente fuggì. Allora Acacio ormai scorgendo non esser più tempo di lusinghe, nè potere più dissimulare i fulmini del Vaticano, veggendosi dall'altra parte bastevolmente forte e per la protezione dell'imperatore e per l'amor della plebe, giunse a tale demenza fino a togliere dalle sacre letture o diptici il nome di Felice Pontefice Sommo giusta quello ch'erasi già contro di lui praticato in Roma appena che fu deposto dal Patriarcato. Nè colla morte di Acacio e di Felice si estinse lo scisma tra la Romana Sede, e la Costantinopolitana, la prima non volendo comunicare con que'che ritenevano il nome di Acacio ne' loro diptici, e la seconda col non voler recedere dal venerare il nome dello scismatico Patriarca; sicchè durò lo scisma per anni 35, cioè dall'anno 484 all'anno 519, allorchè tolti si infine dalle tabelle Costantinopolitane il nome di Acacio, si rinnovò la pace tra le due Chiese.

Si è domandato se Acacio sia stato un eretico; alla quale domanda si risponde di nò, giacchè sebbene i Pontefici Sommi lo abbian dichiarato reo di gravissimi eccessi, e sovvertitore di tutta l'ecclesiastica disciplina, purtuttavolta non mai gli dettero alcuna taccia di eresia. Risentiva però troppo della debolezza di questa misera natura umana, giacchè era oltremodo ambizioso, cruccioso, e non esclusa la causa della Religione, tutto sacrificava volentieri ai suoi privati interessi. Fu dunque condannato da' Romani Pontefici se non per l'eresia, per altri

gravissimi e giustissimi motivi. Imperocchè fu egli che sebbene spesso avvertito da' Pontefici non si astenne giammai dal comunicar cogli eretici. anzi contribuì moltissimo che cacciati i Cattolici dalle loro Sedi vi fosser quelli surrogati. fu egli che consigliò l'enotico di Zenone. che maltrattati pose in carcere, e corruppe co' doni i Pontificî legati. fu egli infine che ricusò di presentarsi in Roma chiamato legalmente dal Pontefice Sommo, anzi lo stesso Pontefice tolse impudentemente da' sacri dittici. Son questi fatti attestati dalle varie lettere che a lui, ed agli altri Vescovi dell' Oriente diressero i Romani Pontefici, da tutti gli storici del tempo. e finalmente dalla stessa Chiesa Greca, e da quella peculiarmente di Costantinopoli. la quale non si sarebbe giammai indotta a cancellare Acacio da' sacri dittici. se non lo avesse realmente conosciuto reo di gravissimi delitti.

25. S. Gelasio Pontefice Sommo.

S. Felice intanto era morto. come abbiam detto di sopra nell'anno 492, allorchè in sua vece fu eletto S. Gelasio figliuol di Valerio, Romano, ma oriundo dell'Affrica. uomo di eminente santità e dottrina. Appena fu questi creato Pontefice. sulle orme del suo antecessore ricusò a' Vescovi Orientali le lettere pacifiche perchè cassar non volevano da'sacri dittici il proscritto nome di Acacio. Convocò in Roma un Concilio di sessanta Vescovi nell'anno 494, e definì con apposito decreto quali fossero i libri genuini dell'uno e dell'altro testamento, e quali scritti degli antichi Padri si dovessero nella Chiesa ricevere, sceverandoli dagli apocrifi e dagli interpolati per opera degli eretici; nell' anno seguente poi. chiamato in Roma un altro sinodo, restituì nella Ecclesiastica comunione il Vescovo Miseno, già legato della Sede Apostolica, e che scomunicato da S. Felice, domandava umilmente il perdono, al contrario dichiarava non poter essere l' ostinato Pietro Moggo da altri assoluto che soltanto dalla Santa Sede, e con apposito trattato dimostrava esser giusto quanto erasi operato contro Acacio, e doversi delle decisioni Calcedonesi soltanto aver per rato quello che era stato accolto, ricevuto, e confermato dai predecessori Pontefici. Un altro trattato egli scrisse, e dimostrò ad Andromaco Senatore, e ad altri nobili Romani esser i Lupercali profani. superstiziosi, e miseri avvanzi del Gentilesimo. e quindi animosamente li proibì. Dichiarò nuovamente doversi aver per santi i quattro Ecumenici Concilî fino allora celebrati, cacciò da Roma i Ma-

nichei, e confutò con dottissimi scritti la rinascente eresia del condannato Pelagio, nè omise di dare opportune disposizioni per l'ottimo regolamento della Ecclesiastica disciplina, chè tra l'altro dispose non doversi gli ordini sacri conferire se non che ne' tempi dalla Chiesa stabiliti, ed il decreto di S. Simplicio, con cui comandavasi che de' beni Ecclesiastici formate si fossero quattro porzioni da distribuirsi a' Vescovi, a' chierici, ai poveri, ed alla Chiesa, volle che fosse puntualmente eseguito. In tal guisa, dopo aver tanto operato al bene della Chiesa universale, il Santo Papa Gelasio gloriosamente scambiò questa vita colla patria de' giusti nell' anno 496 avendo governata la Chiesa poco più di quattro anni.

26. S. Anastasio II. Conversione de' Franchi, e battesimo di Clodoveo.

Anche più breve fu il Pontificato di S. Anastasio II, Romano, figliuol di Pietro, avendo per soli due anni seduto sul Pontificio Soglio. Questo Pontefice cominciò a maneggiar l' affare di Acacio in guisa da ristabilir la pace tra le due Chiese. Egli dispose che i Sacramenti del battesimo e dell' ordine conferiti da Acacio si avesser per rati, anche quelli ch'erano stati conferiti dopo la di costui scomunica; nel tempo stesso mandò legati in Costantinopoli presso l' imperatore Anastasio per fare scancellar dai dittici il nome dello scismatico Patriarca, e forse vi sarebbe ancor riuscito, se per mala ventura in quella Città non si fosse allora ritrovato un tal Senatore Romano, a nome Festo, il quale per far pompa di potere e per altri suoi iniqui disegni, persuase l' imperatore a non consentire, anzi gli promise che avrebbe al suo ritorno in Roma indotto il Papa a sottoscrivere il già riprovato Enotico di Zenone. Quasi nel tempo stesso avvenne uno de' fatti più memorabili da consolare la Chiesa, e compensarla del dispiacere di osservar nell' Oriente una guerra così accanita per parte d' imperatori ostinati, e di scismatici Patriarchi. Di già Clodoveo Re de' Franchi, uscito dalla Germania erasi stabilito nelle Gallie, ed aveva menato in moglie la virtuosa Clotilde, pura e santa, e di quella santità eminente, che vien costituita dall'eroismo delle cristiane virtù. Era ella tutta intenta a richiamare il suo consorte dagli errori del Gentilesmo, allorchè questi attaccato dagli Alemanni, popoli anch' essi della Germania, si pose sulle armi per dissiparli e respingerli. Allora Clotilde, piena di viva fede e di sicura speranza, promise al suo consorte che avreb-

be senz' altro ottenuta una compiuta vittoria sui nemici se invocato avesse il Dio de' cristiani. Cominciossi infatti la pugna, e dopo essersi da ambe le parti combattute con più accanito furore, i Franchi già cominciavano a piegare, a perder del campo, ed infine a voltar le spalle al nemico. Allora Clodoveo, memore delle fervorose parole della consorte sua, ad alta voce esclamò: « O Dio, che siete adorato dalla mia Clotilde, soccoretemi; se mi darete vittoria, io non adorerò altro Dio che voi ». Appena profferite queste parole, i Franchi ripresero coraggio, gli Alemanni furon disfatti e compiutamente battuti, ed i miseri avvanzi di quella numerosissima oste deponendo le armi, si resero a discrezione del vincitor Clodoveo. Il quale non indugiò punto a mandare ad effetto la fatta promessa. e Clotilde, la virtuosa Clotilde uscitagli incontro a Reims rivide il vincitor suo sposo, tutto fervente e caldo anch' esso dell' amor del suo Dio, domandare umilmente il santo lavacro. Allora S. Remigio Vescovo di quella città, gli amministrò il battesimo, e l' unse ancora di sacro crisma; battezzò puranco una sorella del Re, ed un' altra, invischiata nell' eresia, ricondusse alla unità della fede. ed infine altri tremila Franchi furono in quel giorno stesso battezzati da altri Vescovi e Sacerdoti Cattolici, accorsi a rendere quella cerimonia più lieta ed augusta. I fedeli tutti ne godettero, e Papa Anastasio scrisse al Sovrano lettere gratulatorie. In tal guisa Clodoveo fu a giusto titolo chiamato il Figliuolo Primogenito della Chiesa, e la Francia ha ritenute sino a nostri giorni il glorioso vanto di Regno Cristianissimo.

27. Elezione di Simmaco. — Antipapa Lorenzo. — Concilio Palmare.

Ed era mestieri, che nell' osservare alcun fatto egregio e qualche ammirabil portento della divina grazia, l' animo nostro almen per poco si ristorasse dal racconto di orribili mali che l' uomo arreca al suo simile, abusando vilmente di quella ragione che al vantaggio di lui e degli altri ottenne dal supremo Fattore. Tanto è vero esser l' uomo, abbandonato a se stesso, la peggiore delle create cose; del che chi volesse una novella pruova avrebbe a sapere che ritornato in Roma Festo il Senatore, trovò morto Papa S. Anastasio, ed eletto in sua vece dalla maggior parte del Clero e del popolo nell' anno 498, S. Simmaco nato in Sardegna, Arcidiacono della Chiesa Romana. Conosceva ben egli lo scaltro Senatore che avendo a

far con un uomo di sanissima morale e di costanza veramente apostolica, com'era il Pontefice novellamente eletto, non avrebbe potuto mandare in esecuzione la promessa fatta all'imperatore, e quindi lasciando da parte il Papa, e prendendo sul debole l'Arciprete Romano Lorenzo, gli susurrò all'orecchio che volentieri gli avrebbe procurato il Papato, non ostante l'elezione di Simmaco, se avesse dappoi sottoscritto l'enotico. Ricevutane promessa, cominciò ad ordire sì nere calunnie contro la persona di Simmaco, ed inficiarne sì fattamente l'elezione, ed a commuovere in guisa il più basso popolo della Città ch'ebbe questa a veder con dolore nell'istesso suo seno sedizioni, tumulti, e stragi. Fu mestieri aver ricorso a Teodorico Re d'Italia, acciocchè col suo braccio avesse acchetato lo scisma, ed infatti avendo questi osservato esser canonica l'elezione di S. Simmaco, non gli mancò del suo ajuto, e cacciò via di Roma l'antipapa Lorenzo. Allora fu che Simmaco chiamato a se un Concilio emanò le più savie leggi per allontanare dalle elezioni le contese ed i partiti, per quanto alla umana condizione era possibile, e per dare finalmente un termine a tanti tumulti, convocò quindi a poco un altro Concilio, in cui nominò Lorenzo già suo competitore e rivale al Vescovato di Nocera. Nè pertanto furon contenti gli avversari, nè cessarono di accumulare presso di Teodorico novelle calunnie contro l'innocentissimo Simmaco, allorchè col consenso di questo fu mestieri convocarsi dal Re d'Italia numeroso Concilio de'Vescovi della Liguria, dell'Emilia, e dello Stato Veneto, acciocchè fosse nota a tutto il mondo l'integrità del Pontefice. Si tenne in Roma questo Concilio nell'anno 502; e siccome la terza sessione fu celebrata nel portico della Basilica Vaticana, in cui una porta, ch'era la principale, chiamavasi Palmare, così tutto il Concilio si disse Palmare. In questo Concilio fu dichiarata l'innocenza del Pontefice contro le accuse insussistenti e false di supposti delitti, che la fazione opposta addebitati gli avea, e l'antipapa Lorenzo, il quale anzichè esser tenuto a'favori di Simmaco, di bel nuovo erasi menato in Roma ad occupare il Papato, fu nuovamente proscritto, e cacciato in esilio. E siccome gli scismatici non cessarono d'inficiare il Concilio tenutosi, un altro se ne celebrò nel 503, in cui e gli atti del Concilio Palmare furono confermati, e fu approvato il libro apologetico del Concilio, che avea appositamente scritto Ennodio Vescovo di Pavia.

28. Opinione assurda del Mosemio e del Launojo combattuta.

Intanto non sono mancati ultimamente scrittori Protestanti come il Mosemio, e financo dei Cattolici come il Launojo, i quali da questo Concilio presero argomento di attaccare l'autorità Pontificia, dicendo potersi alcune volte sottomettere al giudizio dei Vescovi le cause risguardanti la persona del Pontefice Sommo. Ma essi s'ingannano a partito; che se per poco consultino gli atti del Concilio Palmare (1), chiaramente osserveranno per nulla opporsi all'autorità del Pontefice quanto praticossi nella causa di S. Simmaco. Ed invero, avendo il Re Teodorico chiamati i Vescovi per riunirsi in Concilio e giudicar della causa di Simmaco, questi rispettosamente sul bel principio negaronsi, adducendo il motivo di lor vecchiezza. E quando seggiunse Teodorico desiderare il Concilio per aver intese accuse orribili contro il Pontefice e per metter fine allo scisma, replicarono i Vescovi che il Pontefice stesso avrebbe dovuto convocarli, giacchè essi ben conoscevano non poter giudicare del successor di S. Pietro, e di colui, che nella Chiesa occupava il Principato. E quando infine Teodorico assicurò i Vescovi essere stato prima interrogato il Pontefice, ed aver costui prestato il suo consenso per la celebrazion del Concilio, come appariva dalla copia della lettera che loro trasmetteva, allora i Vescovi non indugiarono a portarsi in Roma per pre-

(1) *Cum ex diversis Provinciis ad urbem Romam convenire Sacerdotes Regia praeceppisset auctoritas, ut de his, quae venerabili Papae Symmacho ab adversariis ipsius dicebantur impingi, sanctum Concilium judicaret legitimae Liguriae, Æmiliae, Venetiarum Episcopis consulendi Regis incubuit necessitas, qua hos voluisset aetate fractos congregari. Respondit praefatus Rex piissimus bonae conversationis affectu, plura ad se de Papae Symmachi actibus orrenda fuisse perlata, et de Synodo oportere, si vera esset inimicorum ejus objectio, judicatione constare. Memorati Pontifices, quibus allegandi imminebat occasio suggesserunt, ipsum, qui dicebatur impetitus, debuisse synodum convocare, scientes, quia ejus Sedi primum Petri Apostoli meritum, vel principatus, deinde secuta jussione domini, conciliorum venerandorum auctoritas ei singularem in Ecclesias tradidit potestatem, nec antedictae sedis antistitem, minorum subjacuisse judicio, in propositione simili facile forma aliqua testaretur. Sed potentissimus Princeps, ipsum quoque Papam in colligenda Synodo voluntatem suam litteris demonstrasse significavit: unde a mansuetudine ejus, paginae postulatae sunt, quas ab eo directas constabat, hasque dari sacerdotibus sine tarditate constituit.* Tom. 8. Collez. dei Concili del Mansi p. 247. Ediz. di Firenze del 1762.

stare al Pontefice il debito tributo di rispetto e di obbedienza. Ed infatti, giunt' in Roma, al Pontefice si presentarono per interrogarlo del suo pieno beneplacito alla celebrazione del Concilio, e quando ne furon prima assicurati, nel Concilio si riunirono, e dichiararono di comun consenso non potere istituir giudizio sulla persona di Simmaco, essendo riservato al solo Iddio il giudicar della prima sede, e quindi lo dichiararono bentosto innocente. Ennodio di Pavia nell' apologia che scrisse sul Concilio (1) giustificò questa condotta dei Vescovi; che poi questo Scrittore non sia stato un adulatore verso il Pontificio potere, ma che abbia nel suo libro espresso il sentimento di tutta quanta la Chiesa, lo abbiamo chiaramente da S. Avito Vescovo di Vienna (2). Scriveva questo Vescovo in nome di tutt' i Vescovi Gallicani, e per quanto sulle prime dolevasi del Concilio che allora in Roma tenevasi per la causa di Simmaco, per tanto dappoi compiacevasi del contegno serbato da' Vescovi Italiani. Se dunque i Vescovi non vollero pria nel Concilio intervenire senza il consentimento del Papa, se riuniti nel Concilio non vollero del Papa giudicare, a motivo che la prima Sede esser dovea immune da qualsivoglia umano giudizio, niun argomento può desumersi dal Concilio Palmare per sostenere di poter essere il Pontefice sottoposto al giudizio dei Vescovi, e lo stesso dicasi di altri fatti, nei quali se vedesi che alcune volte i Papi vollero far costare la loro innocenza al cospetto di un Concilio generale, o anche parziale, come praticò Simmaco nel Concilio Palmare, e dipoi Pelagio I al cospetto del popolo, e Leone III in presenza dei

(1) *Aliorum forte hominum causas Deo voluit per homines terminare. Sed istius (Sedis Apostolicae) praesulem sine quaestione, suo reservavit arbitrio. Voluit B. Petri Apostoli successores Coelo tantum debere innocentiam et subtilissimi discussoris indagini inviolatam exhibere conscientiam. Uni dictum: tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et quaecumque solveris super terram, erunt soluta et in Coelo. Et rursus, Sanctorum voce Pontificum, dignitatum sedis ejus factam toto orbe venerabilem, dum illi, quidquid fidelium est ubique submittitur, dum totius corporis caput esse designatur ..... De qua mihi videtur dictum per Prophetam:* (Isaiae 10). *Si haec humiliabitur, ad cujus fugietis auxilium, et ubi relinquetis gloriam vestram?*

(2) *In Sacerdotibus caeteris potest, si quid forte mutaverit, reformari. At si Papa urbis vocatur in dubium Episcopatus jam videbitur, non Episcopus vacillare... Reddet rationem, qui ovili Dominico praest qua commissam sibi agnorum curam administratione dispenset: ceterum non est gregis proprium, Pastores tenere, sed judiciis.*

Vescovi Francesi e Romani, ciò non avvenne perchè alcun umano tribunale avesse potuto di lor giudicare, ma per dare un attestato di mansuetudine e di umiltà; ed in questo, al dire di S. Gregorio, seguirono l' esempio di S. Pietro, il quale essendosi portato da Cornelio il Centurione, volle in seguito assegnarne la ragione a' fedeli, non per difetto in lui di potere, che ricevuto avea dallo stesso Dio, ma acciocchè niuno avesse preso da ciò motivo di scandalizzarsene.

29. Altri fatti di S. Simmaco.

Dimostrata così in faccia a tutto il mondo la sua innocenza, rivolse S. Simmaco il suo animo ad accorrere ai bisogni della Chiesa universale. Già nel 502 in un Concilio tenuto in Roma abrogata avea la legge di Odoacre Re d' Italia, con cui proibivasi di aver per rata l'elezion del Pontefice senza l'assentimento del Sovrano, ed avea proibita sotto pena di scomunica ogni alienazione o commutazione di beni ecclesiastici. Or vedendo che Anastasio Imperator d' Oriente e venerava il nome di Acacio, e comunicava non solo, ma ancora favoriva gli eretici contrarî al Concilio di Calcedonia, facendo uso di quel supremo potere che Iddio gli avea concesso su tutto il suo gregge senza eccezion di persone, lo scomunicò; al che l' Imperatore, montato in collera, gli scrisse un libello chiamandolo Manicheo. Ma il Pontefice punto non se ne dolse, ma bensì con una lettera tutta piena di moderazione e di carità ammonivalo che avesse receduto da suoi errori, e non avrebbe più incorso in quella pena di cui tanto dolevasi. Fu poi grande la carità di questo Pontefice ed inesauribile la sua beneficenza, chè provide a dovizia i Vescovi cacciati dall'Affrica per la persecuzione di Trasimondo, e riscattò uno sterminato numero di prigionieri nella Liguria, nel Milanese, ed in altre Provincie. Finalmente a suoi decreti si deve l' origine dei benefici Ecclesiastici, perchè laddove prima davasi ai chierici mensilmente quanto loro era necessario per la competente sostentazion della vita, quindinnanzi questo Pontefice nella sua lettera quinta a Cesario Vescovo di Vercelli permise a' Vescovi la facoltà di concedere, soltanto ai Chierici benemeriti, temporali possedimenti, che furon detti benefici. Così dopo aver tanto zelo mostrato a favor della fede e della Ecclesiastica disciplina, e dopo tante ripruove della più eroica carità, questo illustre Pontefice morì santamente nel giorno diciannove Luglio dell'anno 514.

30. Vigilanzio eretico — Concilî parziali.

Abbiamo un poco anticipati i tempi per non interrompere tutta la storia del Pontefice S. Simmaco; ora per non allontanarci dal quinto secolo della Chiesa, soggiungiamo che oltre gli errori fin quì mentovati di Pelagio, di Nestorio, e di Eutiche, un altro eretico merita special menzione, ed è per appunto Vigilanzio, chiamato per ischerzo da S. Girolamo col nome di Dormitanzio. Era questi un Prete di Barcellona, e sosteneva come illecito il culto alle reliquie, e come superstiziosi i cerei accesi in loro onore. Ebbe sulle prime ben pochi seguaci, ma dappoi i Protestanti, tra gli altri errori che attinsero dalle antiche eresie, resero col loro nome e colle lor dipendenze ancor celebre quest'errore di Vigilanzio. Nè alcun altro Concilio di massimo momento oltre quelli tenuti a cagion dei Pelagiani, ed oltre l'Efesino ed il Calcedonese, si convocò nella Chiesa in questo secol quinto, a meno che dir non si voglia di alcuni Concili tenuti pel ristoramento della Ecclesiastica disciplina, e per altri parziali motivi, come il Concilio Toletano del 400, in cui ai Chierici, alle Vergini, ed agli altri fedeli imponevansi alcune opere speciali di pietà e di continenza, il Concilio tenutosi nel 411 in Tolemaide da Sinesio Vescovo di quella città, in cui scomunicavasi Andronico Prefetto della Libia, il quale cessar non volea dal vessare quei popoli, ed il Concilio secondo di Arles convocato nel 452 in cui furono rinnovati que' Canoni, che si emanarono dal primo Concilio dello stesso nome, e dal gran Concilio generale tenutosi in Nicea.

31. Scrittori Ecclesiastici. = S. Giovanni Crisostomo.

I quali Concili non essendo di universale importanza, da noi si omettono ne' loro particolari incidenti per rivolgere il nostro animo ad osservar quei sommi, i quali colle loro opere insigni illustrarono nel secol quinto la Chiesa di Dio. Non eransi ancor veduti, nè più mai si videro tanti fiori di leggiadra e maestosa eloquenza, tanta copia ed abbondanza di svariata erudizione, tanta profondità ed estensione di sublimissima teologia, quanto ne raccolse un sol secolo in S. Giovanni Crisostomo, in S. Girolamo, ed in S. Agostino. Ciascuno di questi tre portenti di natura e di grazia può dirsi sommo, e primo nel suo genere, S. Giovanni Crisostomo per l'eloquenza, S. Giro-

lano per l'erudizione, e S. Agostino per la Teologia. Intanto qual soddisfazione non era per la Chiesa di Dio il vedere un Crisostomo entrare nello stesso arringo battuto prima, e tanto gloriosamente dagli altri Padri, far l'apologia della Religione ed apportarvi quella originalità di argomenti, unita a tanta forza e grazia di eloquenza e di stile, da aggiungere nella sconfitta de' nemici di lei novelle palme alle sue antiche vittorie! Entra infatti il Crisostomo a dimostrare contro gli Ebrei, e contro i Gentili la divinità di nostra Religione, e la dimostra non già sostenuta o dagli editti de' Principi, o dalle apologie dei Teologi, ma dalla Provvidenza di Dio, la quale, disposta la universal Redenzione da' sospiri de' Patriarchi e dal vaticinar dei Profeti, doveva effettuirla nella pienezza de' tempi, e perpetuarla col ministero di quella Chiesa, che a guisa d'inespugnabil rocca doveva sorreggersi senz'alcun umano soccorso sino alla consumazione de' secoli. Indi questo gran Padre la stessa Provvidenza difende contro quelli i quali dall'origine del male, e dagli apparenti disordini di questo mondo ricavano argomenti per oppugnarla, e novelle pruove dalle stesse obbiezioni ricava per dissiparli e distruggerli. Abbattuti così gli Ebrei ed i Gentili, egli si rivolge contro gli eretici de' suoi tempi; e siccome gli Anomei pretendevano potere anche in questo mondo vedere e comprendere Iddio, egli con maestosa superiorità scioglie i loro insulsi argomenti, e più bella e più nobile fa risplendere la verità. Parla de'dogmi di nostra fede, ed espone con semplicità e chiarezza i sublimi misteri della Trinità e dell'Incarnazione; parla de' Sacramenti, del culto dei Santi e delle reliquie, e dichiara con maestria e con solidità di dottrine la universale credenza, parla del digiuno quaresimale e delle altre pratiche della Chiesa, ed infonde a tutti l'amore della virtù. Ma il Cicerone cristiano incontrar dovea quasi la stessa sorte del Cicerone gentile: ambedue dovevano andar incontro e soffrire insulti dal furor feminile; quegli per adempir fedelmente a' suoi pastorali doveri, questi per soddisfare alla sua passione nel difender la patria, quegli per un bene da non finire giammai, questi per perituri interessi; e quindi tanto più quello di questo fortunato per quanto il Cielo avvanza ed è superiore alla terra.

32. S. Girolamo.

Ma per quanto il Crisostomo fu sommo per le doti tutte che in se raccolse di maravigliosa eloquenza, altrettanto lo fu S. Gi-

rolamo per l'immenso tesoro di ogni scienza umana e divina, che divenne un vero portento di sacra e di profana erudizione. Nato in Dalmazia nel 340, e versato appieno nel latino e nel greco idioma si addisse in modo speciale ad approfondire la ebraica lingua per acquistare la piena intelligenza de' libri santi; e quindi esposizioni, illustrazioni, e comenti fece in tanta copia sulle divine Scritture, che giustamente coll' augusto titolo di Dottor Massimo fu dalla Chiesa decorato. Ordinato poscia Sacerdote da Paolino in Antiochia colla condizione di non essere ascritto ad alcuna peculiare Chiesa, portossi in Costantinopoli ad ascoltare il Nazianzeno; fu in Roma, ove nella qualità di Segretario di Papa Damaso, scrisse, come egli stesso attestò, infinite lettere alle dimande, che facevansi dall'Oriente e dall' Occidente, e molte dame Romane egli accese di santo desiderio di menar vita più perfetta. Ritiratosi infine in Betlemme attese all'esercizio della più rigorosa penitenza, e morì santamente nel 420 in età di circa ottantun' anni. Le sue opere furono d'immenso giovamento alla Chiesa di Dio; egli tradusse dall' ebraico l' antico testamento, ed emendò il nuovo, nè in mezzo a così smisurate fatiche trascurò punto di combatter gli eretici. Difese la Verginità di Maria Santissima contro Gioviniano ed Elvidio che l' attaccavano, ed il culto de' Santi sostenendo contro gli errori di Vigilanzio, attestò qual fosse la tradizione della Chiesa primitiva sopra di questo punto così importante di nostra fede. Scrisse contro i Pelagiani, e con esempio di inaudita modestia, avendo lette le prime opere di S. Agostino contro di quegli eretici, desistè dall' impresa, acciocchè come ei disse, non si fosse di lui ripetuto il detto Oraziano di non doversi nella selva portar le legna; *in sylvam ne ligna feras*. Finalmente ebbe calde, lunghe, ed accanite dispute coll' Origenista Ruffino; che se queste dispute tra due soggetti religiosi e pii giunsero a cavar lagrime di amarezza e di dolore dagli occhi di S. Agostino, il quale in oggetti più utili avrebbe voluto veder impiegato un tempo così prezioso, pure nel mentre che fece da una parte trionfare maggiormente la verità, dall'altra ci lasciò un monumento più marcato del suo caldo zelo a favore della integrità della fede. Del resto le opere di S. Girolamo saran sempre somme, ed il suo nome sarà nella Chiesa rispettato finchè i sacri cantici intuonati nel tempio anderanno a perdersi nell' eternità della gloria, in cui il Dottor Massimo della Chiesa avrà ottenuto un posto proporzionato al merito ed alle fatiche sue, che con tanto zelo e fervore impiegato avea a favor della fede.

33. S. Agostino.

E che direm poi del grande Agostino? Nacque egli in Tagaste della Numidia nel 354, e dando di buon ora prodigiose pruove del suo smisurato ingegno, si fece sulle prime ad apprender la Grammatica nella sua patria, indi la Rettorica in Cartagine, in Roma, ed in Milano, ove già caduto nell'eresia de' Manichei, fu richiamato alla Cattolica unità dalla dottrina e dallo zelo di Ambrogio, Santo Vescovo di quella Città. Ritornato in Ippona, fu da Valerio Vescovo ordinato Sacerdote nel 391, e dipoi, quello morto, fu Vescovo della stessa Città, ove dopo aver governata quella Chiesa per anni trentacinque, nel 430 santissimamente morì. Quanto abbia egli operato, quanto abbia scritto a favor della fede contro ogni sorta di eretici, lo dicono chiaramente le sue opere, l'elogio degli Ecclesiastici scrittori, l'approvazion della Chiesa, il suffragio de'secoli. Egli s'imbattè sulle prime con quella eresia, ch'ebbelo una volta schiavo e prigioniero, e la prima vittoria che riportò, fu la totale sconfitta de' Manichei. Se un tempo ne avea sostenute l'empie dottrine, or le rovescia, e come pratico de' falsi sostegni, su cui appoggiavasi, l'attacca ne'suoi stessi fondamenti, e li manda sossopra ed in rovina; in tal guisa vince un Fortunato, insigne oracolo di quella setta, e guadagna alla verità un Fermo, altro zelator furioso della eresia. Insorge lo scisma e quindi l'eresia de' Donatisti, ed ecco Agostino colla lingua e colla penna tutto intento a convincerli ed annientarli, egli abbatte i due loro errori principali sul battesimo e sull'unità della Chiesa, e dopo aver dimostrato non esser la fede e la santità del ministro che rende valido il battesimo, fa conoscer che un picciol numero di cristiani in una provincia del Cristianesimo non costituiva la vera Religione, che per esser tale dovea essere Cattolica ed Apostolica; così convince Parmeniano, Petilio, Cresconio, e gli altri capi famosi de' Donatisti, disarma e vince Fortunio, stringe e guadagna Crispino, e nel gran Concilio di Cartagine cencinquanta de' loro Vescovi battuti intieramente, e sconfitti dimostrarono col loro esempio, che lo stesso era per Agostino scender in campo, che vincere, e trionfare. Nè trascurò di abbattere altri eretici, come gli Apollinaristi, gli Elvidiani, i Giovinianisti, i Luciferiani, i quali non rifinivano di attaccare i dommi principali di nostra santa credenza, e nel conquiderli, sviluppò quanto concerne il mistero della Trinità, quello dell'Incarnazione, l'economia de' Sacra-

menti, ed in generale quanto risguardava i dogmi della cattolica fede.

Ma l'eresia, contro cui a preferenza dovea Agostino aguzzar la sua penna, era quella di Pelagio. Costui, sostenuto da Celestio, e da Giuliano, come abbiam veduto di sopra, fu il nemico più fiero di Dio e della di lui grazia. La condanna della sua dottrina era della più grande importanza, poichè questa rovesciava il domma e la morale cristiana, e la virtù annientava e gl'infiniti meriti di Gesù Cristo. Contro di questi eretici, S. Agostino impugna la trionfatrice sua penna, ed a chiare note dimostra che siccome nessuna creatura può sussistere senza esser sorretta dall'onnipotente mano di colui che la creò dal nulla, così ella non può nè volere nè fare il bene se Iddio non continua a soccorrerla colla divina sua grazia, che nessun merito nostro precede la grazia, perchè essa è appunto il fondamento di ogni merito, e che Iddio premiandolo non corona se non se que' doni che ci vengono da lui. La grazia, egli dimostrava con argomenti evidentissimi di Scritture e colla tradizion dei Padri non consistere nè nella facoltà naturale del libero arbitrio, nè nella legge o nella dottrina, ma in un soccorso speciale dato alla creatura ragionevole dopo il peccato d'origine, che per quanto sia immacolata la legge, ella ci ammazza se vivificati dallo spirito noi non l'osserviamo; e che il credere in Dio ed il vivere nella pietà Cristiana non dipende dai desideri nostri, ma da Dio misericordioso il quale opera in noi il cominciamento, l'esecuzione, ed il compimento di ogni buona operazione che da noi stessi si esegue. Tutto questo sviluppò S. Agostino ne' libri della natura e della grazia, del battesimo e del peccato d'origine, della correzione e della grazia, della predestinazione e della perseveranza, dell'anima e de'costumi, dell'uomo e del demonio, della grazia e del libero arbitrio, dell'ordine e della Religione. Con questi libri le cattoliche schiere, al dir di un Papa, per venti anni sotto la direzione di S. Agostino combattettero e vinsero i nemici della grazia; in questi libri formaronsi, e questi seguirono costantemente il divino Aquinate, e tutte le scuole più accreditate del cattolico mondo. Così la fede di Agostino è stata e sarà sempre la fede della Chiesa, la dottrina di Agostino dottrina della Chiesa, sicchè dove sarà Agostino sarà ancora la Chiesa, e sarà sempre tacciato di profana novità chiunque vorrà opporsi all'antichità, e perciò quindi alla verità de' suoi dogmi.

Che se così grande addimostrossi S. Agostino sotto il rap-

porto dommatico, lo fu parimenti in quello della morale. Non fuvvi virtù alcuna che egli non prese a sviluppare, non ceto di persone che egli non prese ad istruire, ed in tutt' i suoi scritti sempre fu grande. Quante lettere non scrisse! quanti avvisi non diede! quanti esempi non lasciò di perfezion cristiana! quante savie correzioni non fece, tutte indiritte a formare ed accendere il cuor de' fedeli! Bisognavano alla Chiesa de' buoni ministri del Santuario? Appena creato Vescovo d'Ippona forma di sua casa un seminario in cui sotto de' suoi occhi e delle sue istruzioni si formassero de' buoni Chierici, dei pii Sacerdoti, dei zelanti Pastori. Bisognava istruire quelli, che abbandonato il mondo, vivevano ne'Monasteri? Per loro appunto egli compose il libro della occupazione e del travaglio Claustrale, e quella santissima regola seguita da tanti Regolari Istituti. Era necessario additare alle Vergini desiderose di lor perfezione ciò che esse evitar dovevano, ciò che dovevan seguire? Quell' eccellente libro *de virginitate* lor prescrive mezzi così sicuri, che con questo formaronsi alla santità le Albine, le Melanie, le Demedriadi, le Paoline. Era necessario dare generalmente a tutt' i fedeli in qualunque stato essi si trovino buone regole di perfezion cristiana? I trattati de' costumi della Chiesa, della vita felice, ciò ch' egli scrisse a Lorenzo e ad altri distinti personaggi, le sue Omelie, le sue spiegazioni degli Evangeli, de' Salmi, delle epistole Canoniche son tutte scritte a questo fine. Bisognava infine conoscere la differenza degli errori de'pagani dalle verità cattoliche, paragonarli nel loro culto, nelle loro pratiche, ne' lor sacrifici, nella loro credenza? I suoi libri *de Civitate Dei*, nel soddisfare pienamente a tutti questi bisogni, danno le più sublimi idee della gravità, dell' eccellenza, della santità della Religione Cristiana; in una parola nelle sue opere ha lasciato a secoli futuri il mezzo di vedere in un' occhiata la sua vita, e i doveri tutti che s' appartengon a ciascun Cristiano. Ciò che dobbiamo noi credere, ciò che dobbiam chiedere, ciò che fuggire, ciò che seguir ci conviene, e tutto il grande Agostino svolse ed autenticò coll' esempio. Le sue preghiere furono ferventi, viva la sua fede, la carità disinteressata, profonda la sua umiltà, edificantissima la sua penitenza. Le sue confessioni . . . i suoi soliloqui . . . Oh Dio! che profondo abisso di carità e di amore! niuna maraviglia dopo ciò se i Dottori Cattolici, i Pontefici Sommi, e gli universali Concili abbiano mai sempre fatto a gara di celebrare in lui il miracolo degl' ingegni, la maraviglia delle Accademie,

l' oracolo de' Concilî, il terror degli eretici, l' ammirazione dei secoli; se S. Girolamo lo abbia chiamato difensore dell' antica fede, S. Prospero ingegno de' sacri Concilî, S. Prudenzio dottissimo tra tutt' i Padri, S. Idelfonso abisso di sapienza, S. Vittore fiume di eloquenza, Cassiodoro luce del mondo; se infine S. Gregorio lo abbia detto martello degli eretici, Agatone leggiadro fior d' eloquenza, Martino sottilissimo scrutatore delle divine Scritture, Clemente colonna e firmamento di verità, ed il secondo Pio maestro del mondo. Dopo le quali testimonianze a noi altro non spetta, che chinar la fronte al massimo Onnipossente Iddio, ed altamente ringraziarlo giacchè, avendo dato alla Chiesa un Agostino, volle in lui somministrarci un prontuario di svariata dottrina, onde potere trionfar mai sempre di qualunque errore, che avesse potuto in seguito attaccare le verità della fede.

34. S. Cirillo Alessandrino, e S. Pietro Crisologo.

Inferiori a que' sommi, che abbiam fin quì divisati, ma di merito ancor distinto, furono S. Cirillo Alessandrino, e S. Pier Crisologo, de' quali l' uno fiorì nella Chiesa Greca, l'altro nella Latina. Ebbe S. Cirillo a fronte l' eresiarca Nestorio, e così in nome suo, come nella qualità di legato del Pontefice Sommo, pose in opera tutt' i mezzi, scrisse lettere, anatematismi, trattati a dimostrare l' unità di persona in Gesù Cristo, ed a far trionfare il Cattolico domma. Nè il vincitor di Nestorio omise gli altri eretici, che a que' tempi vessavano la Chiesa; e nei diversi trattati che scrisse sulla Trinità, sull' Incarnazione, sulla retta fede confuse novellamente gli Ariani, i Macedoniani, gli Eunomiani, gli Antropomorfiti; che anzi, sebbene altri ancora avessero impugnata la penna contro i sette libri, che Giuliano apostata avea vomitati, al dir di S. Girolamo, avverso Gesù Cristo, pure S. Cirillo co' dieci libri che scrisse riportò sopra di tutti la palma, ed una per una prendendo a combattere le opposizioni che quell' empio Sovrano avea fatte contro il Cristianesimo, pienamente ne trionfò. A lui alquanto inferiore nella profondità teologica, ma nella eloquenza forse ancor più distinto fu S. Pier Crisologo. Da Sisto III nel 433 ordinato Vescovo di Ravenna, resse quella Chiesa sino all'anno 450. Moltissimi sono i suoi sermoni, che ascendono sino a centosettantasei, tutti pieni di sapienza e di sacra unzione; scrisse ancora una dottissima lettera al Concilio Calcedonese

contro gli errori di Eutiche, ed un' altra allo stesso Eutiche per richiamarlo al buon sentiero, nelle quali si osserva sempre sodezza di argomenti, gran maneggio di Scrittura, copia di erudizione, e nettezza di stile, colle quali doti giustificò anticipatamente il glorioso titolo di Crisologo, che a buon diritto gli addisse la dotta posterità.

35. Altri Scrittori.

Ma oltre i principali scrittori del quinto secolo della Chiesa al numero di cinque, che abbiam fin quì divisati, dobbiamo ammirarne altri moltissimi. Chi si distinse nel trattar le cose ecclesiastiche, chi nella storia, chi nella poesia. E per lasciar da parte S. Cromazio Vescovo di Aquilea, e S. Isidoro Prete chiamato Pelusiota, dal luogo ove prima fu Monaco, ambidue chiarissimi i quali varie opere e lettere scrissero sulla Religione, i distinti discepoli di S. Agostino svilupparono maggiormente la di lui dottrina, e la vendicarono dagli attacchi degli avversarî e specialmente de' Semipelagiani. Vedeasi la pietà gareggiare colla pietà, ed in mezzo alle dotte dispute rifulger mai sempre il cattolico domma. Mario Mercatore laico, ma dottissimo e familiare di S. Agostino, il Prete Orosio, S. Prospero e S. Ilario difendevano Agostino, ed i Preti di Marsiglia e i dottissimi Monaci di Lerino variamente vi si opponevano. Cassiano, Vincenzo, Salviano, Eucherio, e Gennadio erano uomini sommi; e Massimo Torinese, e Possidio, e Nilo discepolo di S. Giovanni Crisostomo, e Paolino Diacono di S. Ambrosio, e Giuliano Pomerio varie opere componevano, che in diverso dettato regolavano i costumi de' fedeli, e difendevano la verità della fede. Nè la storia mancò di soggetti distinti che l' avessero illustrata; Sulpizio, Monaco e quindi Prete, scrisse con molta eleganza un compendio di storia dall' origine del mondo sino al 400, scrisse di più la vita di S. Martino con tre lettere e due dialoghi sulle virtù di quel Santo, ed un altro dialogo sulla vita e sulle virtù de' monaci Orientali; Palladio, prima Eremita ne' deserti della Nitria, dipoi Vescovo di Ellenopoli, scrisse in buon dettato la vita degli Eremiti ch' eransi maggiormente distinti per la santità della vita; Teodoreto, il dottissimo Teodoreto, Vescovo di Ciro, di cui altrove abbiam detto molte cose, ed altre ne diremo nel seguito di questa storia, scrisse moltissimi libri, ed oltre gli apologetici di nostra Religione, con molta dottrina trattò sulle

favole degli eretici e sugli errori del Gentilesimo, oltre gli egregi comenti sulle lettere di S. Paolo e su di altri libri di Sacra Scrittura, e le lettere ed i sermoni; scrisse ancora una storia molto notevole, divisa in nove libri, nei quali racchiuse tutto il periodo che scorse dalla eresia di Ario sino al tempo di Teodosio il giovane: Gelasio Cizicено scrisse anch' egli la storia degli atti del Concilio Niceno. Nè sono da omettersi il Socrate, ed il Sozomeno; ambedue coetanei, e causidici di professione nella città di Costantinopoli, scrissero ambedue la storia della Chiesa da Costantino il grande sino a' tempi di Teodosio il giovane; ma nè il primo, nè il secondo sono esenti da macchia, quegli per essere stato troppo addetto al partito de' Novaziani, questi per non aver serbato ne' suoi libri quella purgatezza di stile, ch' era stata dall'altro costantemente seguita. Finalmente vi furono in questo secol quinto ancor de' Poeti, e Prudenzio, Nonno, Sedulio, Sidonio, e Mamerto scrissero in versi eroici la vita di Cristo, le geste de' suoi martiri, e su di altri sacri soggetti fecero distinti componimenti. E donne ancora di sommo merito in questo genere di letteratura si reser famose; tra le altre furon chiare Anicia Falconia Proba figliuola di Sesto Anicio Probo Pretore, la quale presa da Alarico, fu menata nell' Affrica e scrisse in versi la vita di Gesù Cristo, ed Atenaide figliuola di Leonzio filosofo Ateniese, prima dal padre deseredata, indi così entrata in grazia di Pulcheria da esser data a moglie a Teodosio l' imperatore, e divenire imperatrice sotto il nome di Eudossia, la quale anche scrisse varî poemi, che il tempo distrusse e non giunsero fino a noi.

36. Vita monastica in Oriente.

In questo stesso secolo la vita monastica ampiamente si diffuse in Oriente da insigni solitarî. Fin dall' anno 310 S. Antonio diede a quei molti eremiti, i quali sulle orme di S. Paolo primo eremita abitavano i deserti dell' Egitto, determinate regole di altissima perfezione, e quel tenor di vita così santo e tutto dedicato al servizio di Dio, piacque tanto ad altri uomini desiderosi di avvanzarsi nella perfezione, che S. Ilarione l' introdusse nella Palestina, S. Pacomio nella Tebaide, S. Basilio nella Cappadocia, e nello stesso Egitto la propagarono maggiormente l' uno e l' altro Macario in guisa che fin da primordi del quarto secolo della Chiesa si videro que' deserti così

popolati da potere gareggiar nel numero cogli abitanti delle più popolose città. Nè soltanto que' santi uomini attesero ad infrenare le lor passioni, e a dar lode all' Altissimo, ma non piccol giovamento arrecarono alla società coll' assidua educazion de' fanciulli, cui intendevano, ed alla Chiesa; imperocchè da' deserti spesso si videro uscir Pastori zelantissimi a reggere l' ovile di Cristo, e fortissimi atleti a sostenere intatto il domma, e pura serbare ed immacolata la Evangelica morale. Quale gloria per la Religion Cristiana nell' aver formati e nudriti nel suo seno uomini così perfetti! Avean forse una natura differente da quella degli altri? nò, era l' impero della grazia che elevando quegli uomini al di sopra della natura, dovea anche sotto quest' altro rapporto mostrare la divinità di quella Religione, in cui vedeansi così fatti prodigi. Allorchè le sregolatezze de' gentili e le orribili oscenità degli gnostici accordavan tutto ai sensi, era necessario che uomini straordinarî tutto ai sensi avesser negato, e facendo guerra a tutte le passioni, avesser vinta la golosità col digiuno, l' avarizia colla povertà, l' orgoglio colla più esatta e rigorosa obbedienza. Così l' opera de' solitarî progrediva in Oriente, e nel secolo di cui ci occupiamo, era nel suo più grande splendore. Vedevasi un S. Arsenio, dopo aver presieduto alla educazione de' due figli di Teodosio il grande abbandonare il secolo, e ritirarsi nella solitudine, un S. Alessandro fondare il celebre istituto degli Acemeti, ossia vigilanti, perchè dì e notte vigilavano a lodare continuamente Iddio, un S. Simeone Stilita che sorprendeva il mondo collo spettacolo della sua vita; egli era intento sulla sua colonna a lodar sempre Iddio, nè interrompeva queste sue preghiere se non per rispondere a quei che lo consultavano. Iddio avea suscitato questo maraviglioso penitente, il quale destando lo stupore di tutt' i popoli che a lui accorrevano, convinceva col fatto gl' idolatri e gli eretici di quelle verità ch' essi o ignoravano o combattevano. Vedevasi un S. Daniele abbracciare vicino alla Città di Costantinopoli lo stesso genere di vita, e soccorrere la Chiesa contro l' eresia di Eutiche, come l' Abbate S. Dalmazio avea praticato contro quella di Nestorio; un S. Severino contribuir non poco colla santità di sua vita e collo splendore de' suoi miracoli ad ispirare a' barbari il rispetto pel Cristianesimo; un S. Eutimio infine, il cui zelo per la fede ed amor per la Chiesa il resero la maraviglia e la consolazione de' veri servi di Dio.

37. In occidente S. Benedetto — Monastero di Monte Cassino.

Or le maraviglie della vita monastica in Oriente, cominciarono a ripetersi ancora in Occidente. Imperocchè fin da' tempi di S. Attanasio, allorchè questo grand'uomo portossi in Roma, e vi fece leggere la vita da lui scritta di S. Antonio molti distinti personaggi e donne illustri s' invogliarono di seguire una vita di tanta perfezione, ed in Vercelli, per opera di S. Eusebio, ed in Milano per S. Ambrosio, ed in Affrica per cura di S. Agostino diversi Monasteri si edificarono. Erano questi però diretti da tante regole parziali, che non formavano ancora un tutto ordinato, e compiuto. S. Benedetto era stato da Dio destinato ad essere il padre della vita cenobitica in Occidente, ed a dare una regola più perfetta a quei solitari. Egli nacque da nobili genitori in Italia, e fin da' primi suoi anni diede non dubi indizi di sua futura santità. Ritirossi dappoi in Subiaco, quaranta miglia distante da Roma, vi rimase tre anni a tutti sconosciuto, ad eccezione di un Santo Monaco, il quale ogni giorno gli portava del pane pel di lui nutrimento; ma quando fu scoverto, ed a tutti fu nota la sua santità, confermata da miracoli, molti monaci a lui si dettero per esser regolati nella vita della perfezione, ed i principali tra cittadini Romani gli affidarono i lor figliuoli, come furono un Placido, ed un Mauro, per esser da lui educati. Allora sotto la direzione di S. Benedetto si videro edificati molti Monasteri che dir si potevano tante scuole formate ad altissima perfezione; tra quali tutti risplendeva il Monastero di Monte Cassino, che fu dappoi come il centro di tutto il Benedettino Istituto. Appena la prima volta portossi su quel monte il Santo, vi trovò un tempio dedicato ad Apollo, che que' rozzi abitanti adoravan qual nume; egli bentosto lo rovesciò, lo distrusse, e furon tali i suoi discorsi, e tanti i suoi miracoli che giunse in breve tempo a convertire alla fede quel popolo feroce. Quindinnanzi tutti accorsero presso del Santo, tratti dall' odore delle sue virtù, e Totila Re de' Goti volle anch' egli far sperimento del di lui spirito, allorchè avendogli inviato un suo Generale col nome e colle divise di Sovrano, fu quello bentosto conosciuto da S. Benedetto, il quale gli disse che avesse deposto quelle vesti che non gli appartenevano. Allora si presentò innanzi al Santo il vero Sovrano, buttoglisi a piedi, e da lui intese prevedute le circostanze tutte del rimanente di sua vita che appieno si verificarono. Totila si raccomandò alle di lui pre-

ghiere , e d' allora fu più umano coi prigioni e co'popoli soggiogati. Intanto S. Benedetto semprepiù progrediva nella grande impresa , ed il cuor gli brillava nel vedersi intorno a se moltiplicare i Monisteri , e con questi la più esatta osservanza . e le più sublimi virtù. Egli spedì in Francia ed in altri luoghi del Cristianesimo i suoi discepoli a fondarvi Monasteri. e surse in tal modo e si propagò il celeberrimo Istituto Benedettino , che immenso vantaggio arrecar dovea alla Chiesa militante pe' tanti Pontefici . Pastori . e Dottori , che doveano reggerla ed illuminarla , alla trionfante pe' Santi e Beati dell' uno e dell' altro sesso che doveano popolarla , ed infine alla Civile Società , perchè ne' tempi infelici e sciagurati che dovean seguire fu appunto quest' Ordine , che conservando le scienze e le lettere e gli storici monumenti di que' tempi , somministrarono gli elementi e la base del moderno incivilimento , di cui va il secolo , non curante ed ingrato , così fastoso e superbo.

38. Cose dell' Impero d' Occidente — Onorio Imperatore, e suoi successori fino ad Augustolo.

Era intanto giunto il tempo in cui l' Impero dell' Occidente dall' Oriente diviso , doveva restare esposto alle incursioni di popoli feroci , e finalmente divenirne miseranda preda. I barbari si moltiplicavano , e da ogni parte lo attaccavano ; mancava all' impero una mente ed un braccio forte che l' avesse sorretto ; che se alcuni generali con prodigi di valore lo sostennero altro poco di tempo , colla lora ambizione ne affrettarono in seguito la rovina. E per cominciare dalle cose di Occidente , noi vedemmo come Teodosio il grande . avendo secondo l' uso de' tempi partito in due l' impero , a quello di Occidente prepose Onorio , uomo religioso sibbene e pio , ma poco versato negli affari dello stato , e molto meno nell' arte della guerra. Lo stesso Teodosio in sul morire credette rimediare a tal difetto affidando la tutela del figliuol suo a Stilicone , suo antico compagno d' armi , e valorosissimo in guerra. Fu costui che sulle prime salvò l' impero , allorchè Alarico alla testa de' suoi Goti passate le Alpi . scendeva minaccioso in Italia Egli il raggiunse presso l' antica Pollenza in sul Tanaro , e lo vinse ; se non che ambizioso qual' era volendo al figliuol suo Eucherio riservar l' impero e torlo ad Onorio , quello del tutto non spense , ma dopo averlo altre due volte battuto , lasciollo fuggire. E credendo il barbaro essere stata viltà ciò che con

determinato consiglio facevasi da Stilicone, radunata un'altra numerosissima oste calò di nuovo in Italia; ma raggiunto un'altra volta dal generale Romano nelle chiuse di Fiesole, fu talmente il suo esercito tagliato a pezzi che di tanto numero pochissimi furono i superstiti. Allora fu che Stilicone animoso per tante imprese, e non conoscendo più limiti alla sua ambizione, cominciò a meditare d'occupar per Onorio l'impero d'Oriente, e l'Oriente e l'Occidente aggiudicare al figliuol suo, allorchè scoverte le sue trame, fu per comando di Onorio giustamente ucciso.

Intanto Alarico, scarico del timore di Stilicone, accingevasi a valicare le Alpi. Una incognita voce gli gridava continuamente all'orecchio: *Alarico va, e saccheggia Roma.* Si mise infatti alla testa del suo esercito, giunse alle porte di Roma, ma riscattatasi coll'oro la pace, levossi l'assedio. Volevasi che questa pace rimanesse durevole, ma il barbaro altro danaro avidamente cercando, Onorio o perchè realmente nol potesse sborsare, o perchè era decretato ne' divini consigli che un errore di Onorio portar dovesse la rovina di Roma, avvenne, che rigettate le condizioni di pace, Alarico col suo fratello Ataulfo alla testa d'infinite masnade di barbari si rivolse di nuovo alla oppugnazione di Roma. La quale essendosi lungo tempo tenuta inespugnabile, giunta alfine a tanta penuria sino a veder le madri mangiarsi per fame i proprî figli, cadde più per questa che pel ferro nemico. In tal guisa dopo mille centosessantatre anni cadde nelle mani dei barbari la magnifica Roma, quella Città, la prima dell'universo che eccitato avea la maraviglia del mondo. Abbandonata dal vincitore a tutta la licenza di barbari soldati, fu orribilmente saccheggiata, nè più offrì nel suo recinto che miserande rovine. Le sole Chiese ed i vasi sacri furono rispettati: mirabile esempio di moderazione in mezzo a tanta barbarie, non imitata però ne' secoli più colti da popoli che diccansi giunti all'apice dell'incivilimento! Alarico intanto portando impressa sul volto la soddisfazione della vittoria, uscì di Roma menandosi dietro uno sterminato numero di prigionieri, tra quali vi fu Placidia sorella di Onorio, che ebbe dal tiranno gli onori tutti dovuti al suo stato. Nè godè questi lunga pezza de' suoi trionfi, che poco stante morì, ed il suo fratello e successore Ataulfo, preso di amore per Placidia, volendo pace con Onorio la richiese per sua sposa, al che ripugnando l'imperatore, tanto seppe insinuarsi nell'animo della donna che finalmente la sposò in Narbona, dal quale

matrimonio derivò non picciol giovamento a' Romani già schiavi e prigionieri de' Visigoti. Quindi a poco fu ucciso Ataulfo, ed il suo successore Sigerico essendo stato ucciso, de' Visigoti fu commesso a Vallia, il quale conchiuse la pace co' Romani, e restituì ad Onorio la sorella Placidia, già moglie un tempo, indi vedova di Ataulfo.

Stringeva intanto il cuor di Onorio non solo la presa ed il saccheggio di Roma, ma ancora tanti tiranni, i quali profittando del disordine gli disputavano animosamente l' impero. Ma surse in bel punto Costanzo, generale animoso e fedelissimo al suo Signore, il quale oppresse i pretendenti, e fu per le sue vittorie talmente caro ed accetto ad Onorio, che datogli in moglie la sorella Placidia, dopo tre anni lo chiamò collega all' impero. Se non che, scorsi appena sette mesi dacchè Costanzo assunse la porpora imperiale, morì lasciando ad Onorio che figli non avea, Onoria e Valentiniano, ch' ebbe da Placidia. Ed ecco Onorio di bel nuovo regnar solo, tutto disponendo secondo i consigli di Placidia, che prima smisuratamente amò, e dappoi per natia leggerezza odiò a segno, ch' ebbe questa co' suoi due figli a ripararsi in Costantinopoli. Ciò avvenne nel l' anno 423, e nello stesso anno morì Onorio, appena il settimo lustro compiuto. A lui successe Valentiniano III figliuol di Costanzo sotto la tutela di Placidia sua madre, donna virtuosissima e d' ingegno più che virile, ed a lei si dovette, perchè altro poco di tempo l' impero si conservasse. Già i Vandali, sotto il comando di Genserico, avevano occupato l' Affrica, i Goti ed altri barbari infestavano le Gallie, ed Attila Re degli Unni, chiamato *il flagello di Dio* ormai accingevasi a calare in Italia.

Eravi a que' tempi un uomo fortissimo della persona, e capace di riuscir facilmente nelle più grandi ed arrischiate imprese. Era questi Aezio, che la prudenza di Placidia seppe sempre guadagnare e tener fedele allo impero. Costui vinse nella Gallia ed uccise Gundicario, Re de' Burgundi, il quale passato il Reno, erasi fermato nella parte settentrionale di quella, respinse tra' suoi confini Teodorico che gli avea violati, ed obbligò alla ritirata Genserico Re de' Vandali, spaventato a tante e così subite vittorie. Restava Attila orgoglioso e superbo, il quale con orientale jattanza minacciando all' impero di Oriente e di Occidente, avea già detto volersi innalzare due palazzi l' uno in Costantinopoli, e l'altro in Roma. Alla testa de' suoi Unni con altre infinite masnade di Gepidi, Eruli, Neuri, Tu-

ringi , Sciri , Brutteri , Burgondi , Marcomanni , Svevi , Quadi, e Sassoni irruppe nelle Gallie , mettendo tutta a ruba ed a sangue. Quivi il raggiunse il valoroso Aezio , ed ingrossato il suo esercito colle genti di Teodorico Ostrogoto e di Meroveo Re de' Franchi , disposti i suoi a battaglia ne' Campi Catalaunici , oggi pianura di Chalons-sur-Marne , animoso attendeva l' inimico. Animava il feroce Attila lo sterminato numero dei suoi soldati , lo sdegno di essergli stata negata a moglie Onoria sorella di Valentiniano colla metà dell' impero com' egli avea richiesto , e non sò qual tartareo oracolo che gli predicevà sicura vittoria e la morte di Aezio. Spronava alla grande impresa il generale Romano gente fresca ed agguerrita , esercito rannodato , dignità del nome , unità di comando ; quando ecco all' ora nona di un giorno di primavera dell' anno 451 si venne alle mani. Vinse Roma e la fortuna di Aezio , nè mai avea veduto . nè più vide la terra tanta gente venuta a battaglia e rimasta uccisa in un giorno ; alcuni vogliono che i trucidati fossero stati al numero di trecentomila ; certo , se tanto non fu , gli uccisi furono più di centosettantamila. Nè il Tartaro punto quietossi , ma riavutosi da questa mortalissima scossa , ritirossi in Pannonia , e riunito nella prossima primavera un novello esercito , calò dirittamente in Italia , ove dopo aver prese ed arse molte città , ormai dirigevasi alla volta di Roma quando giunto colà dove il Mincio mette capo nel Pò , all' incontrarsi col Pontefice S. Leone , parvegli veder gli Apostoli Pietro e Paolo minacciargli ruina , e colle sguainate spade intimargli la morte , se dallo intrapreso disegno tosto non resilisse , alla quale vista terribile , il barbaro desistè dalla impresa , e tornossene indietro. E fece anche tosto , perchè Aezio ormai disponevasi a troncargli la ritirata. Nè il mondo avrebbe sostato a veder tante stragi in eserciti numerorissimi , diretti da duci così bellicosi ed ardenti , se la morte non avesse reciso lo stame dei giorni di Attila , e di Aezio.

Morì dunque Attila , morì Aezio, ma per differenti cagioni. Il primo per una gran furia di sangue che sgorgandogli dal naso lo soffogò nell' atto che abbandonavasi bestialmente a vietati eccessi ; il secondo anche più miseramente , e per ragioni che anderemo più lungamente esponendo. Aveva Valentiniano un' indole buona e le sue passioni erano state di buon ora infrenate per le cure di Placidia sua madre , la quale avealo saputo dirigere al bene della Religione e de' sudditi affidati al suo governo ; ma quando nell' anno 451 morì Placidia , abban-

donossi Valentiniano alla crudeltà e ad ogni sorta di libidine. E questa libidine fu quella che spintolo a vietati desideri per la moglie di Petronio Massimo, e trovando questa restia alle impure sue voglie, lo indusse siffattamente alla frode che con tal mezzo riuscì infine nelle immonde sue brame. Intanto Petronio si rodeva grandemente nell' animo pel ricevuto oltraggio, e sentendosi ormai scoppiare se non isfogava sul tiranno gli effetti di sua vendetta, ebbe prima ricorso alla più fina ed astuta dissimulazione. Considerando di non potere al certo sbalzar dal trono Valentiniano finchè viveva Aezio s' infinse talmente nell' animo di quello sino a fargli cader sospetto sulla fedeltà del prode generale, ora accusandolo di segreta intelligenza coi barbari, ora di aperta cupidità di signoria. Ed ebber tanta forza le sue parole che l' imperatore chiamato a se Aezio, mentre un giorno con lui ragionava di volergli dare a nuora la propria figlia, stretto il brando, l' uccise. Questo fine ebbe Aezio, ultimo sostegno dell' impero, e dello stolto Valentiniano si disse che colla sinistra avea tronca la propria destra. E ben si disse, giacchè e Valentiniano fu poco stante ucciso da' soldati indispettiti per lo smisurato amore che portavano ad Aezio, e per le insinuazioni di Petronio Massimo; e Genserico Re dei Vandali, veggendo l' impero, e specialmente l' Italia orba del suo gran Duce, si accinse bentosto a saccheggiarla e predarla. Avea in pronto le navi per tragittare l' armata, e tutto festoso veniva dall'Affrica, sicuro di smisurata preda; giunse in breve tempo alle foci del Tevere, nè Petronio Massimo era da tanto per potergli resistere, che anzi all' apprestar del barbaro, datosi, com' è proprio dei traditori e codardi, vigliaccamente alla fuga, prima fu oppresso dal popolo a gran tempesta di sassi, indi ucciso da un soldato dopo appena tre mesi d' impero, acquistato col tradimento e col delitto. Soltanto Papa S. Leone fece scudo al popolo sbigottito e tremante, e tale fu la forza della sua eloquenza, che indusse il barbaro a risparmiar la vita delle persone, e a rimanere solamente contento del saccheggio. Così infatti Genserico dopo quattrordici giorni di ordinato e lento depredare, tolse di Roma quanto era avvanzato alle tumultuanti ricerche di Alarico, e ritornò nell' Affrica carico di uomini e di bottino.

Queste cose avvenivano nell' anno 451 allorchè, quasi spento l' impero di Occidente, in poco più di vent' anni otto imperatori ne dilaniarono successivamente gli avvanzi. Duce scelle-

rati uomini doveano dargli l'ultimo colpo. Il primo di questi fu Ricimere, antico compagno d'armi di Aezio, e suo successore nel comando delle armi; costui, per essere ariano, non potendo indossare la imperiale porpora, desiderava che l'avesse un suo dipendente, nè sempre contento della scelta o perchè l'eletto non gli fosse al tutto ligio, o perchè volesse questi, a sola utilità propria tener l'Impero, senza molto scrupolo se ne disfaceva, e un altro a suo arbitrio gli surrogava. Intanto in questo continuo cambiar di imperatori i barbari prevalevano, e maggior numero di provincie senza alcuna resistenza occupando, diminuiva a gran passi ed indebolivasi l'impero. Ed infatti, ucciso come abbiam detto di sopra Petronio Massimo, gli era stato dato a successore Avito senator Romano anch'egli antico compagno di Aezio, il quale però veggendo non potere tenere l'impero contro il volere di Recimere, o di sua volontà o per forza, abdicò, e fattosi chierico, morì Vescovo di Piacenza. Quindi a poco fu eletto invece sua Majorano, uomo di animo elevatissimo, e non poco pratico al maneggio delle armi, il quale sarebbe stato uno de' più grandi imperatori Romani se in tempi più floridi avesse comandato, o ad uomini men corrotti. Obbligò alla pace Genserico, e molto splendore era per recare all'impero, ma Recimere per invidia e per gelosia e per non vederselo troppo obbediente, lo spense con frode, dopo appena quattro anni e quattro mesi d'impero. Ed altrettanti ne regnò Severo, elevato per opera di Ricimere, e da lui stesso fatto morir di veleno, allorchè dopo un anno d'interregno, a richiesta del Senato, l'Imperator d'Oriente Leone mandò in Occidente Antemio Patrizio. A questo si unì Ricimere, e n'ebbe a moglie la figliuola, ma poi neppur contento, sulle prime gli mosse civil guerra, e dopo finta pace gli tolse codardemente la vita. Il vuoto impero fu occupato da Olibrio per opera del traditore, ma nello stesso anno ambidue di natural morte morirono.

Allora l'impero fu dato ad un tal Glicerio uomo di oscurissimi natali, nè appieno conoscesi come dagl'infimi gradi dello stato sia giunto a tal fortuna; della quale elezione infastiditosi Zenone imperatore d'Oriente mandò in Italia Nepote, suo genero, a prender lo stato; allora Glicerio di Ravenna ove risiedeva rifuggitosi in Porto sull'imboccatura del Tevere, non potendo resistere al forte rivale, rinunziò all'impero, e cacciato in Salona di Dalmazia, ivi fu Vescovo. Cominciava intanto a governare Nepote, nè abbastanza guardavasi dall'altro

scellerato, il quale come abbiam detto di sopra, dovea dare l'ultimo crollo all'impero. Era questi Oreste, il quale romano di origine, era giunto a tale sciempiaggine da acconciarsi ben volentieri con Attila e per lui andar da ambasciatore in Costantinopoli, ed a lui far da spia nella invasione d'Italia, e quando quello morì ebbe l'indicibile impudenza (tanto eran guasti i tempi!) di tornarsene placidamente in Roma. Eppur questo uomo così vile, infame e traditor della patria, l'imperator Nepote chiamò suo amico, e suo generale. Ma come avvenir suole che i beneficì malamente collocati, oltre all'essere di stimolo al vizio e di scoraggiamento alla virtù, rivolgonsi a disfavor di quello che ne fu lo stolto distributore, Oreste ribellossi contro del suo benefattore e signore, e messosi alla testa della milizia ed assediatolo in Ravenna, l'obbligò a cedergli l'impero, e darsi, per campar la vita, precipitosamente alla fuga. Nè l'usurpatore ritenne per se l'impero, ma volle che il Senato avesse dichiarato Cesare il suo figliuolo, chiamato Romolo Augusto, che i Romani per ischerzo dissero Augustolo, o perchè piccolo fosse stato di corpo, o di animo, ovvero ciò che è più verisimile, e per l'uno e per l'altro. Ma un errore di Oreste portò la rovina sua e del figlio. Avea egli per opprimer Nepote chiamato a se Odoacre, Re degli Eruli, al quale, come animoso e sagace, sfuggir non poteva il facil conquisto d'Italia per le tante dissenzioni e partiti che dilaniavan l'impero, ormai ridotto a troppo angusti confini; risolvette quindi d'impadronirsene; ed alla testa di Eruli, Turingi, Sciri, e Rugi, ed altri popoli barbari rivalicate le Alpi e messa a fuoco Pavia, vinse ed uccise Oreste a Piacenza, ed ebbe facilmente Ravenna e Roma; ivi trovato Augusto o Augustolo, per pietà non l'uccise, ma invece con molti parenti di lui mandollo in una fortezza presso a Napoli detta castel Lucullano, che una volta ricordava le grandezze di Lucullo Romano, quindi fu spettatore della miseria dell'ultimo rampollo dell'estinto impero, ed or si nomina Castel dell'Uovo. Quivi l'infelice Augustolo con una pensione, che fugli esattamente pagata, finì la sua vita inosservata ed oscura; ed in tal guisa nell'anno 476 di Gesù Cristo, 506 dopo la battaglia di Azzio, e 1229 dopo la fondazione di Roma, l'impero Romano di Occidente fondato da Romolo, e consolidato da Augusto, in Romolo Augustolo miseramente finì.

39. Cose dell' impero d' Oriente. — Arcadio Imperatore sino ad Anastasio.

Estinto nell' Occidente il Romano impero, fa d' uopo osservare quali siano state le sue vicissitudini nell' Oriente. Nel che conviene sulle prime rammentare che morto il gran Teodosio, lasciando eredi i due suoi figli, la parte orientale del grande impero toccò ad Arcadio. Fu costui giovane morigerato e dabbene, ma stupido, indolente, e servo de' suoi ministri, i quali l' un dopo l'altro cercarono di spogliarlo della porpora sebbene indarno; poichè Ruffino che tanto ascendente avea aquistato su di lui fu scoverto da Eutropio, questo da Gainate, e costui ancora da Uldino; tutti ebbero un fine infelice e degno de' lor tradimenti, mentre Arcadio anch' egli morì col solo rimorso di aver cacciato in Esilio il gran lume della Chiesa S. Giovanni Crisostomo per vil compiacenza verso di Eudossia imperiosa sua moglie Ad Arcadio successe Teodosio II, giovane felice perchè non atto ancora alle cure dello stato ebbe a ministro Antemio Prefetto del Pretorio, uomo sagacissimo e di onestà non volgare, e quando questi si ritrasse alla vita privata, Teodosio non ancora giunto al secondo lustro, ebbe a guida la sorella Pulcheria, la quale appena di sette anni nell' età lo avvanzava, ma era dotata della più provetta e sopraffina prudenza. Da costei alla virtù formato, e ad ogni sorta di laudevolissima azione, niuna maraviglia che il culto di Dio sommamente promovesse, ed assicurasse il bene de' sudditi e la dignità dell' impero contro le invasioni de' barbari. Nell' età di vent' anni, a consiglio della stessa Pulcheria, prese a moglie Atenaide, bellissima della persona e di non volgare ingegno, figliuola di Leonzio Filosofo Ateniese, la quale nel battesimo erasi chiamata Eudossia. Nè andò guari, che volendo la novella sposa volgere il cuore dell' imperatore a preferenza della virtuosa Pulcheria, tanto seppe insinuarsi nell' animo di lui, in ciò ajutata da' consigli dell' Eunuco Crisafio, che Pulcheria, contenta solamente alle cose di Dio allontanossi senz' altra spinta, e ben volentieri dalla Corte. Ma era destinato ne' Cieli che l' impero d' Oriente non d' altronde che da Pulcheria riconoscer dovesse la sua salute; dappoichè nella sua assenza, addetto Teodosio al partito di Eutiche, molte turbolenze eccitaronsi nel sen dell' impero, ed attaccatò quindi da Attila Re degli Unni, era stato costretto a comperare con vergognosi patti la pace; allora l' imperatore accortosi del male operato, chiamò di nuovo in Corte Pulcheria, ed Eudossia

l' imperatrice ritirossi in Palestina a piangere i falli suoi. Finalmente Teodosio stesso nel 450 morì balzato da cavallo nel mentre che tutto intento trovavasi al sollazzo della caccia. Egli non lasciò eredi ; ma Pulcheria , nella qualità di Augusta , prese le redini del governo , ed essendo cosa insolita che una donna sola imperasse , ella chiamato a se Marciano , prode in guerra e virtuosissimo , lo dichiarò suo sposo a patto che le avesse conservato il fiore a Dio consecrato. Immantinente l' impero cangiò d' aspetto ; Marciano mostrò il viso ad Attila Re degli Unni , negandogli il tributo , e dicendogli non esser le cose dell' impero così prostrate , che non potesse rilevarle ; protesse la Religione , e fece sì che abrogato il latrocinio Efesino , un Concilio generale si tenesse in Calcedonia per definire sulle verità della fede. E quando morì Pulcheria ed istituì i poveri a suoi eredi , Marciano fu esatto e fedele esecutore di tale disposizione. Il suo regno fu chiamato l' età dell' oro , ma disgraziatamente non durò che sei anni e cinque mesi.

Intanto , non altrimenti che il Goto Ricimère in Occidente , un altro barbaro a nome Aspare , di nazione alano ed ariano di religione , alla testa dell' esercito cominciava ad aver preponderanza nell' impero di Oriente. Non potendo egli occupare il trono , fece sì che fosse nominato Leone di Tracia , d' indole onesta e pia , il quale confermò pienamente sin dal principio del suo governo i decreti di Marciano negli affari di Religione , e dissipò numerose orde di selvaggi , ch' eransi gettate sull' impero a depredarlo. E poichè l' Oriente godeva perfettissima pace , pensò Leone snidar dall' Affrica i Vandali con Genserico lor capo , che infiniti mali avea apportato all' Occidente , e specialmente a Roma. Millecentotredici navi portavano centomila soldati per la conquista dell'Affrica , nè maggiore armata erasi veduta sino allora in sul mare dopo quella di Serse. Comandava le formidabili schiere lo scellerato Aspare , ed ammiraglio della flotta con supremo comando era il perfido Basilisco , cognato di Leone per via di Verina imperatrice. Questi due unirono i lor consigli , e lusingandosi che in una furia di popolo Leone sarebbe stato balzato all' impero , se fosse ita male la spedizione dell'Affrica , vendutisi a Genserico , ordirono il più nero tradimento. Era vinta la prima pugna : i Romani accingevansi alla seconda , allorchè atteso il tempo dello spirare opportunissimo di alcuni venti , permisero i traditori che il barbaro appiccasse il fuoco all' armata , che tutta intiera miseramente perì. Ma non riportarono perciò la sperata

mercede, che sdegnatissimo Leone nel veder tanti sforzi spenti tutti in un giorno per la perfidia di due ingratissimi e scelleratissimi uomini rilegò Basilisco a Perinto, e poco di poi convinto Aspare di secreta intelligenza co' barbari lo fece uccidere con tutta la famiglia di lui. Poco dopo avendo dato a moglie a Zenone l' Isaurico Ariadna sua figlia, avrebbe voluto ancora designarlo a suo successore, ma questo dispiacendo al popolo, lasciò nel morire erede all' impero Leone II, che allo stesso Zenone partorito avea Ariadna fanciullo che appena avea il sesto anno compiuto. Allora fu che Verina, vedova del defunto imperatore, ed Ariadna moglie di Zenone, guadagnando l'animo del senato e dell' esercito fecer sì che invece del fanciullo fosse nominato il padre a collega dell' impero, il qual disegno eseguito, dopo dieci mesi il fanciullo morì non senza sospetto di avvelenamento. Così Zenone l' Isaurico cominciò a regnare.

Questi, empio, scostumato, e crudele, fece conoscere di buon ora che avea acquistato il supremo potere senza meritarlo. Schiavo delle più infami passioni, fece uccidere i migliori dello stato, o perchè gli davano ombra, o perchè rampognavanlo de' suoi delitti; favorì gli eretici Eutichiani, ed impugnò il Concilio di Calcedonia, cacciando fuori l' Enotico, del quale abbiam detto altrove, in cui pareggiavasi stoltamente all' errore la verità. Ma Verina, che avealo innalzato all' impero, era poco contenta di lui, sicchè chiamato a se Basilisco suo fratello, quello stesso che come autor principale delle disgrazie d'Affrica era stato da Leone cacciato in bando, e poi per amor di lei richiamato, ajutatolo coi mezzi e co' consigli, lo indusse ad invader l' impero. Al quale nemico non potendo regger Zenone, rendutosi per mollezza e per vizi effeminato ed inerte, fuggì nell' Isauria in un con Ariadna sua moglie. Nè perciò Basilisco occupato l' impero, fu miglior di Zenone, che nel breve spazio di due anni di governo mostrossi della fede dichiarato nemico, dappoichè i Vescovi Cattolici perseguitava, e gli usurpatori Timoteo Eluro, e Pietro Fullone nelle lor sedi restituiva; nè di questo contento, ma abbandonatosi ad una vita licenziosa, si fè tutti nemici, ed essendo stato tra l' altro ingrato all' ambiziosa Verina, fu per opera di costei balzato dal trono, ed invece richiamato di bel nuovo Zenone. Il quale alla testa di un esercito, ingrossato dalle genti di Teodorico, Re degli Ostrogoti, ricuperò l'impero, e preso Basilisco colla moglie, li rilegò in un castello, ove li fece morire di disaggi e di fame. Nè il restante del suo impero fu

senza rivoluzioni e tumulti, chè la mobile ed ambiziosa Verina non quietava, ed or il cognato Marciano, ed or Leonzio governatore, or Illo generale suscitavangli contro; ma vinti questi, e Verina stessa allontanata e messa in carcere, Zenone regnò in pace. Se non che non cessava Zenone da bagordi e stravizzi, allorchè colpito da epilessia, cui andò incontro per eccesso di vino, fu per comando di Ariadna fatto seppellir vivo, ed in tal guisa disperatamente morì.

A Zenone per opera della stessa Ariadna successe Anastasio, uomo scaltro ed ippocrita, che dopo quaranta giorni dalla morte di Zenone impalmò la vedova di lui. Fu in guerra felice, giacchè per mezzo di valorosi Generali riuscì vincitore de' nemici suoi e dell' impero, e quando non vinse colla spada, guadagnò onesta pace coll' oro. Fu della religion cattolica nemico non per zelo di opposta credenza, che niuna religione nel suo cuor professava, ma per ragione di stato; imperocchè desiderando quella pace che non può esistere giammai tra l' errore e la verità perseguitò quelli che difendevano, e che oppugnavano il sacro Concilio di Calcedonia. Fu quindi cogli Eutichiani indulgente, ai quali era sempre vittoria guadagnar terreno ed esser nella Chiesa tollerati, ed al contrario a' cattolici avverso, i quali erano zelantissimi della verità, e proclamavano altamente la fede di Calcedonia. Ei moriva nel 518 in età di ottantotto anni. colpito da un fulmine, ed era l' ultimo di quei che governarono lo stato nel quinto secolo della Chiesa, il primo che lo reggesse nel sesto. Era nato in Macedonia da oscura ed ignobil famiglia; nella Reggia fu detto il Silenziario perchè avea l' ufficio di far serbare il silenzio, e fu anche soprannominato Dicoro, perchè de' due suoi occhi l' uno era nero, l' altro azzurro. S' infuse secondo il bisogno, e per lascivi amori giunse a colpire al destro di arrivare al trono; quivi si sostenne men pel suo coraggio, che per le sue viltà; chè spesso si vide comparire al Circo innanzi al popolo in atto di supplichevole; morì da eretico, e dalla Chiesa scomunicato; e quindi perchè di vita sleale, infinta, ed ippocrita, fu la sua fine non pianta. E con questo diamo termine alla Storia d' Oriente nel quinto secolo della Chiesa.

LIBRO OTTAVO.

SOMMARIO.

1. Secondo periodo dell' epoca delle eresie. — Oggetto del Libro. — *2.* S. Ormisda Pontefice Sommo. — Monaci della Scizia. — *3.* Ragionata opinione del Cardinal Noris. — 1.ª Sulla fede de' Monaci Sciti. — 2.ª Sulla condotta del Papa S. Ormisda. — *4.* Altri decreti, e morte di S. Ormisda. — Elezione di S. Giovanni. — Indi di S. Felice III. — *5.* Bonifacio II. e Concilio II di Oranges. — Giovanni II. — Decisione della proposizione degli Sciti, e condanna degli Acemetini. — Argomento del Forbesio combattuto. — *6.* Tempi della Chiesa fatali. — Elezione di S. Agapito. — *7.* Elezione, e morte di S. Silverio. — *8.* Vigilio Pontefice. — Bel tratto di Monsignor Bossuet. — *9.* Affare de' tre capitoli. — Origine di questa controversia. — *10.* Giustiniano condanna i tre capitoli. — La Chiesa Orientale annuisce, l' Occidentale si oppone. — Stato della quistione. — *11.* Giustiniano dimanda un Concilio. — Vigilio in Sicilia, indi in Costantinopoli. — *Judicatum* di Vigilio. — *12.* Tumulti nella Chiesa. — Editto di Giustiniano. — Vessazioni di Vigilio. — *13.* Concilio Costantinopolitano II, quinto tra gli Ecumenici. — *Constitutum* di Vigilio. — Il Papa conferma il Concilio, e facendo ritorno in Roma seu muore in Siracusa. — *14.* Tre Proposizioni. — 1.ª Il Concilio II Costantinopolitano a buon diritto vieno annoverato tra i Concilî Ecumenici. — 2.ª Il Concilio II Costantinopolitano condannò a ragione Teodoro Mopsuesteno, ed i tre capitoli co' loro difensori, se si pose in contradizione colle decisioni del quarto Concilio. — 3.ª La condotta del Papa Vigilio, anzichè andar soggetta a censura, fu prudentissima. — *15.* Vantaggi, che derivarono da tutta questa discussione, e fine della stessa. — *16.* Pontefici successori di Vigilio. — Pelagio I, Giovanni III, Benedetto I, Pelagio II. — *17.* Giovanni Filopono, e suoi errori. — *18.* Scrittori Ecclesiastici. — Nella parte scritturale — dommatica — morale — disciplinare — istorica — poetica. — *19.* Cose dell' impero. — Giustino — Giustiniano. — Giustino il giovane — Tiberio — Maurizio.

1. Secondo periodo dell' epoca delle eresie. — Oggetto del libro.

TERMINATE le grandi dispute, che agitato avean la Chiesa per due secoli, ne' quali i più grandi uomini aveano combattuto sulla medesima arena, ed erasi il Cattolico domma sui punti più essenziali sì fattamente fermato da non aver più bisogno

di ulteriore sviluppo . è ormai tempo di osservare . come da insani principî sien derivate fatalissime conseguenze . e come l' errore raccolto ne' suoi più rimoti nascondigli , sia stato alfine scovorto e sempre vinto dalla verità. Alle persecuzioni che agitato avean la Chiesa ne' tre primi secoli erano succedute le grandi eresie di Ario , di Nestorio , di Eutiche . e di Pelagio , e lo scovrimento , e la confutazione , e la piena condanna di queste eresie han formato la prima parte di questa epoca . di cui tessiamo la storia : il dippiù che s' appartiene ai tre secoli consecutivi considerar si debbe come conseguenza remota de' già condannati principî. Tali furono le pretensioni degli Scili e de' Monaci Acemetini . gli errori di Origene di già proscritti , l' affare de' tre capitoli , e le eresie de' Monoteliti e degli Iconomachi , le quali tutte son comprese in questo secondo periodo. Ed una tale distinzione era pur necessaria non solo pel diverso carattere delle eresie , ma ancora per la diversità de' difensori e degli oppugnatori di esse , e pel diverso modo , con cui l' attacco procedette , e la difesa. Giacchè quanto gli antichi eretici prendevano ad oppugnare le verità della fede , eran dotti e sottili ingegni , i quali con vivacità ed acume insorgevano contro il domma cattolico , ma per contrario ne' secoli che son per seguire le stesse eresie non ebbero più vigore di stendersi a nuove invenzioni , e sfornite furon puranco di quella celebrità sventurata da poter vantare almen negli errori. Lo stesso veggiamo ne' difensori della verità; non più gli Attanasî , i Basilî , gli Agostini , gli Ambrogi difesero il cattolico domma , non più i Crisostomi , ed i Lattanzî accoppiarono in amichevole nodo i fiori di leggiadra eloquenza colla gravità teologica , nè più videsi la robustezza del dire e la profonda erudizione che distinsero un tempo le opere dei Tertulliani , de' Cipriani , e degli Eusebî. I Vandali, i Goti , gli Unni occupando le più colte Provincie dell' Europa e dell' Affrica , e seco portando la confusione ed il terrore , fecero sì che i buoni studî non più si coltivassero , come negli andati secoli. In tal guisa essendo per lo più frivole le opposizioni che a cattolici dottori fecero i nemici della verità , così furon quelli nella maggior parte neghittosi a coltivare le sacre scienze , ed a conservare ne' loro scritti quella vastità e sodezza di cognizioni che distinsero un tempo i professori della scienza di Dio. Finalmente la stessa differenza osservasi puranco nell' andamento dell' eresie ; imperocchè prima di questo secolo era lo spirito d' orgoglio che le produce-

va . ed il potere spirituale nel portar su di esse il suo giudizio vedeva le sue decisioni ben eseguite e sempre garentite dal braccio secolare ; ma dappoichè questo cominciò ad arrogarsi il diritto di giudicare sulla dottrina stessa della fede , il potere Ecclesiastico depresso . si trovò il più delle volte ridotto a ricevere servilmente il giudizio del principe . rare volte avendo il coraggio di rigettarlo per sostituirvi un giudizio canonico. Questo novello scandalo cominciò sotto il regno di Giustiniano nell' affare de'tre capitoli, si rinnovò nel Monotelismo, e finalmente fu portato agli ultimi eccessi dagl'Imperatori Iconoclasti. Se non che . in mezzo a tanta defezione, ed a cosiffatto cangiamento degli antichi principî si mantenne sempre vigoroso e costante il Pontificio potere . il quale nel mentre che oppose il petto forte alle usurpazioni dell' impero, conservò col deposito della fede lo splendor della scienza e della virtù. Tutto ciò costantemente osserveremo in quelli che occuparono nel secondo periodo di quest' epoca la Sede di S. Pietro , e specialmente in quell' anima sublimissima di S. Gregorio Magno.

2. S. Ormisda Pontefice Sommo. — Monaci della Scizia.

Cominciava il sesto secolo della Chiesa allorchè S. Ormisda, nato in Frosinone della Campania , nell' an. 514 successe a S. Simmaco. Due grandi oggetti occuparono sulle prime la mente del novello Pontefice. Era ormai gran tempo dacchè lo scisma di Acacio avea interrotta quella doverosa corrispondenza la quale stringer doveva la Sede Costantinopolitana colla Chiesa di Roma , allorchè il Pontefice sommo rivolse le sue prime cure a restituire una tale armonia , nè trascurò alcun mezzo per riuscirvi. Scrisse lettere , mandò più volte legati , finchè seguito dalle premure ancora dell' imperatore Giustino , giunse infine a restituir quella pace ch' era stata per molti anni interrotta con tanto danno delle Chiese Orientali , e non poco scandalo del Cristianesimo. Ma l' affare più notevole , che dovea non poco occupar la mente del Pontefice Sommo fu la celebre questione mossa da' Monaci della Scizia , e con tanto accanimento da lor sostenuta in Costantinopoli ed in Roma. Imperocchè nell' anno 512 quattro Monaci Sciti portaronsi in Costantinopoli , e non solo proclamarono altamente quella proposizione , ch' erasi altra volta detta in senso ereticale da' seguaci di Pietro Fullone: *Unus de Trinitate passus est in carne*,

ma eziandio pretesero che da tutti dovesse credersi e professare. Un tal Vittore Diacono, e parecchi altri, credendo esser non piccola offesa al Concilio di Calcedonia aggiungere altre professioni di fede, quasichè i decreti di quello non fossero stati sufficienti a togliere ogni dubbio, si opposero virilmente alle vane pretensioni de' monaci. Trovavansi allora in Costantinopoli i quattro legati del Papa, i quali eransi colà portati per dar termine, come abbiam detto di sopra, allo scisma di Acacio; i Monaci fecero loro istanza, che la proposizione in quistione si approvasse, e si togliesse la nota di eresia, apposta dagli avversarî alla loro dottrina. I legati sulle prime non vollero ricever l' istanza de' Monaci, dicendo non aver essi avuto altro mandato dal Papa se non che soltanto quello di metter termine all' antico scisma; ma non pertanto, incitati dalle istanze dell' imperatore, risposero agl' importuni monaci che oltre i quattro generali Concilî, e la lettera del Pontefice S. Leone, niun altra proposizione ammetter potevano che in quegli scritti consecrata non fosse. Al che i Monaci non quietarono; e presero il camino direttamente per Roma onde consultare il Pontefice. Il quale per altro era stato da Dioscoro suo legato anticipatamente informato della proposizione in quistione, e dell' indole di que' che la difendevano e di quelli che l' oppugnavano. Intanto gli Sciti non lasciarono altri mezzi intentati, chè due lettere dirette al Pontefice ottennero in lor favore da Giustiniano, poscia imperatore, il quale avea vezzo di far del Teologo; ed avendo ancora la loro professione di fede insieme con un libro composto da Pietro il Diacono sull' Incarnazione e sulla grazia, spedito a' Vescovi Affricani esuli nella Sardegna per la persecuzione del Vandalo, Trasimondo, ancor queste trassero al lor partito. Giunt' in Roma il Pontefice S. Ormisda li trattenne colà onde osservar pienamente quale su tal proposito fosse stato il senso della Chiesa, e per attendere il ritorno de' suoi legati; quale ritorno i Monaci temendo che fosse stato lor fatale, sediziosi e querulî, dopo avere affisso alle statue degl' imperatori scritture che contenevano l' esposizion di lor fede sull' Incarnazione e sulla grazia di Gesù Cristo, improvvisamente se ne fuggirono. Allora S. Ormisda scrisse una sua lettera a Possessore Vescovo Affricano, in cui senza decidere la quistione se fosse stata ammissibile oppur nò la proposizione con tanto accanimento sostenuta da' Monaci, dipinse però questi, com' erano infatti, superbi e pertinaci a muover quistioni novelle, e proclivi ad ec-

citare sedizioni e discordie (1). Nè i Monaci si astennero dalle loro pretensioni e querele; che anzi il più ardimentoso e petulante tra tutti Giovanni Massenzio, fingendo essere stata la lettera di S. Ormisda foggiata da un qualche eretico, imprese a confutarla, ed in essa coi termini più obbrobriosi tacitamente notava S. Ormisda Pontefice e Dioscoro legato di lui come nemici della verità ed infetti degli errori di Pelagio. Al che Papa S. Ormisda, poco curandosi delle diccrie de' monaci, senza condannare o approvare la proposizione scrisse a varì Vescovi, ed a varie Chiese, ed una decretale diresse all' imperatore Giustiniano in cui con sublime teologia, e con moltissima erudizione, e chiarezza spiegò l' economia de' due grandi misteri della Trinità delle persone, e dell' incarnazione del Verbo, mostrò il bisogno di avere gran riguardo di non attribuire a tutta intiera la natura divina ciò che era proprio di una persona soltanto, e pose in vista le dolose intenzioni che aver si potevano coll' indurre novelle espressioni, e voci novelle sulle cose della fede.

3. Ragionata opinione del Noris.

Quì finisce la quistione insorta a tempi del Pontefice S. Ormisda, sulla quale suol domandarsi quale sia stata la fede de' Monaci della Scizia? quale la condotta del Pontefice Sommo? E sulle prime non havvi alcun dubbio che i Monaci della

(1) *Numquam apud eos charitas novo commendata præcepto: numquam pax Dominico relicta discessu: una pertinacis cura propositi, ratione velle imperare, non credere: contemptores auctoritatum veterum, novarum cupidi questionum, solam putantes scientiæ rectam viam qualibet conceptam facilitate sententiam, eousque tumoris elati ut ad arbitrum suum utriusque orbis putent inclinandum esse judicium. Nec in numero fidelium deputantes sequaces traditionis paternæ, si suæ vident cedere nolle sententiæ: docti crimina serere; obtrectationum venena componere, integrum Ecclesiæ corpus odisse, seditiones instruere, invidiam concitare, et pro obedientia quæ in Coenobiis principatum regularis obtinet disciplinæ, obstinationem pertinacis amare superbiæ. Non illos potuimus monitis, non mansuetudine, non auctoritate comprimere. In publicum usque prodiere conventum, circa Regum etiam statuas inclamantes. Et nisi fidelis populi constantia restitisset,* per diabolicae semina nefanda zizaniae *apud illos dissentionem, et discordiam commovissent, per quos, adjutorio Dei, de Religione eorum est pulsa dissensio. De eis sero probavimus prophetica Apostolorum voce dixisse: In novissimis diebus instare tempora periculosa, et fore homines sui tantum amatores, habentes formam pietatis, virtutem autem ejus abnegantes: itaque esse vitandos.*

Scizia, tuttochè petulanti, sediziosi. e superbi, non abbiano errato in materia di fede, come a lungo ha dimostrato il dottissimo Cardinal Noris nella sua Storia su tale controversia. Ed invero, comunque vadan considerati que' Monaci o secondo ciò che sostenessero, o secondo le censure che loro appose il Pontefice, o secondo l'indole della stessa proposizione, da niun lato si può conchiudere che sia stata ereticale la di loro dottrina. In primo luogo, se fossero stati eretici que' Monaci, avrebbero dovuto sostenere la loro dottrina in senso Eutichiano, cioè dicendo aver patito una persona della Santissima Triade, avrebbero dovuto sostenere essere stato in Cristo una sola natura; ma tutto il contrario si osserva nelle loro professioni di fede, e ne' libri che composero in tali materie. Giovanni Massenzio nella professione di fede, che in nome suo, e de' suoi compagni presentò in Costantinopoli ai legati del Pontefice, Pietro Diacono nel libro che scrisse sull'Incarnazione e sulla grazia, e che diresse a' Vescovi Affricani esuli in Sardegna, ammisero di comun consenso due nature in Gesù Cristo inconfuse, ed impermiste anche dopo l'incarnazione, dissero anatema ad Eutiche, a Dioscoro, a Timoteo, a Pietro, ad Acacio, e colla masssima venerazione e rispetto ammisero i decreti del Concilio Calcedonese; dunqne non pare che si debbono quei Monaci confondere co' seguaci di Eutiche. In secondo luogo lo stesso Pontefice S. Ormisda, non mai li tacciò di eresia, abbenchè avesse avuto così fondati motivi di esser malcontento di loro condotta. Imperocchè, scrivendo egli al Vescovo Possessore ed all'imperator Giustiniano, si dolse di que' Monaci perchè *eccessivamente cupidi di novelle quistioni*, ed ostinati nella *procace novità di parole*, ma non mai li notò come eretici, ciò che non avrebbe omesso, se lo fossero stati nel fatto. Ma ciò dimostrasi anche più chiaramente se si osservi in terzo luogo l'indole stessa della proposizione, e la sua essenzial differenza dalla eresia di Eutiche. Ed invero la proposizione che con tanto ardore difendevano i Monaci della Scizia: *Cristus unus est e Sancta Trinitate. Unus de Trinitate crucifixus est in carne* si poteva benissimo difendere in senso cattolico; imperocchè, sostenne e decise in seguito Giovanni II nel condannare i Monaci Acemetini, simili testimonianze trovansi nella Scrittura (1), e consimili proposizioni si vedono u-

(1) Genes. 2. *Ecce Adam factus est quasi unus ex nobis.*

1. Ad Corinth. 8. *Unus Deus Pater, ex quo omnia, et nos in ipso; et unus Dominus noster Jesus Christus per quem omnia et nos per ipsum.*

sate da' Padri antichi della Chiesa (1). Più, la medesima proposizione fu approvata da dottissimi Vescovi, e da insigni Ecclesiastici Scrittori che a que' tempi fiorivano, come da S. Fulgenzio, da Facondo Ermianese, da Dionisio Esiguo, da Ferrando Diacono di Cartagine; che anzi la Chiesa nel canone decimo del quinto Concilio Ecumenico (2), e nel canone secondo del Concilio Lateranese primo, col condannare tutti quelli che diversamente la sentivano, approvò per conseguenza tali proposizioni (3). Nè hanno queste alcuna cosa di comune coll'eresia di Eutiche, nè coll'aggiunzione, *qui crucifixus est pro nobis*, da Pietro Fullone fatta al trisagio *Sanctus Deus*, *Sanctus fortis*, *Sanctus immortalis*; imperocchè Eutiche ammetteva una sola natura in Cristo; ed il Fullone coll'aggiungere l'essere stato Dio per noi crocifisso, spiegava la sua eresia e sosteneva essere stata la divinità nella passione in carne convertita, e quindi la stessa divinità aver sofferto per noi, ciò che era assurdo ed affatto ereticale. Al contrario i Monaci della Scizia, coll'aver aggiunto la voce *carne*, chiaramente davano a conoscere ammettere in Gesù Cristo due nature, e che quindi la passione fosse stata tutta nella natura umana, ossia nella carne. Adunque o si consideri in se stessa la proposizione de' Monaci, o in quelli che la difesero o in quelli infine che vi si opposero, non possono in guisa alcuna tacciarsi come eretici.

Se dunque è così, che cosa diremo di Papa S. Ormisda, il quale in niun conto volle condiscendere alle loro brame?

(1) Simb. Nic. *Credimus in unum Deum Patrem omnipotentem, et in unum Dominum nostrum Jesum Cristum unigenitum.*

S. Agost. Lib. II. de Civit. Dei. *Credimus, et tenemus, et fideliter praedicamus, quod Pater genuerit Verbum, hoc est Sapientiam, per quam facta sunt omnia, unus unum aeternum, summe bonus aequaliter bonum.*

Lo stesso Lib. 2. *contra Maximinum.*

S. Greg. Nanzianz. *in Epiph. Dom.*

S. Greg. Nisseno *in Epist. ad Ablev.*

S. Procol. *Epist. ad Occid.*

(2) *Si quis non confitetur Dominum nostrum Jesum Christum, qui crucifixus est carne, Deum esse verum, et Dominum gloriae, et unum de Sancta Trinitate, talis anathema sit.*

(3) *Si quis secundum Sanctos Patres non confitetur proprie, et secundum veritatem ipsum unum Sanctae, et consubstantialis, et venerandae Trinitatis Deum Verbum e coelo descendisse, et incarnatum ex Spiritu Sancto ex Maria semper Virgine, et hominem factum, crucifixum carne, etc. condemnatus sit.*

perchè decider non volle una tal quistione? La condotta di Papa S. Ormisda fu in sommo grado saggia e prudente. Brulicavano in Oriente infinite quistioni sulle nature di Gesù Cristo i corrutticoli, gl' incorrutticoli, gli agnoeti, i fantasiasti, i teopasciti moltiplicavano giornalmente le loro professioni di fede: i cattolici, ed i Papi specialmente, per mantener salda la retta fede neppur d'un pollice allontanar si volevano dalle decisioni del Concilio di Calcedonia: ciò posto, era oltremodo dispiacevole veder sorgere una nuova ed inutile proposizione, la quale, nel mentre nium prò apportava alla cattolica dottrina, poteva però essere il semenzajo di novelle discordie. Ed infatti gli Eutichiani artifiziosamente si prevalevano di quella proposizione e le promovevano per trarla al lor partito, e per esser con quelli autorizzati a far delle aggiunte ai decreti Calcedonesi. Era insomma una proposizione, che quantunque vera e cattolica in un senso, era però capace di altri sensi falsissimi, e seco includeva un' aggiunzione non necessaria al concilio Calcedonese, che poteva menare a nocevoli conseguenze. Desiderando dunque il Pontefice pel bene della Religione, che si sopprimessero nel loro nascere tali quistioni, e si obbligassero i fedeli a contentarsi delle decisioni de' concilî senza cercare altre novità, si oppose con sopraffina prudenza alla procacia dei monaci, i quali per troppo smodato amor proprio volevano vincerla ad ogni conto, e superbamente ed indiscretamente dettar leggi alla Chiesa universale. Furon dunque meritamente respinti come novatori e contenziosi, sebbene non fossero stati giammai come eretici condannati.

4. Altri decreti, e morte di S. Ormisda — Elezione di S. Giovanni I. — Indi di S. Felice III.

Così S. Ormisda comportavasi co' Monaci della Scizia nel mentre altre cose disponeva pel ben della Chiesa. Comandava fra l'altro in una Decretale diretta a' Vescovi delle Spagne, che nessuno dallo stato di secolare fosse ordinato Sacerdote senza prima trattenersi più tempo nella condizion clericale, che i Metropolitani avesser sorvegliato sulla elezione de' Vescovi lor soggetti, e due volte l'anno, o almeno in ogni anno si fosse tenuto da' Vescovi il Concilio Diocesano dopo le quali ordinazioni con tanta saggezza emanate morì nell'anno 523. Ed a lui successe S. Giovanni Toscano, uomo di santissima vita. Comandava allora in Ravenna Teodorico Re dei Goti, ed in

Oriente Giustino ed avendo il primo a mal' animo che questi perseguitasse i suoi Goti che colà trovavansi, e le loro chiese ariane chiudesse, fattosi a se venire il Pontefice l'obbligò che navigasse a Costantinopoli per indurre quell'imperatore ad usar tolleranza cogli ariani. Nè un viaggio così inopportuno ed incomodo si potè da Giovanni ricusare, che anzi volgendo al ben della fede quanto dal crudo Re eragli stato imposto, e pel viaggio non pochi miracoli operò, ed in Costantinopoli, veggendo a suoi piedi Giustino, solennemente lo consacrò imperatore, e diversi templi occupati dagli ariani volle egli stesso con sacro rito rimetter a più nobil uso; indi parlando allo imperatore sul proposito di Teodorico, non che altrimenti desiderasse, nulla potè ottenere, acciocchè l'imperatore Giustiniano di lui nipote, il quale volgea a suo talento il cuor dello zio, alcun poco rimettessero dal loro mal talento contro di Teodorico e degli ariani; sicchè il santo Pontefice tornato in Ravenna, fu dallo invelenito Sovrano gettato in un carcere, dove poco stante morì. Nè l'empio e superbo Teodorico, il quale come Re barbaro, e molto più perchè uscito di mente, tirannicamente governava ed a capriccio, a questo sol si rattenne, ma con audacia inaudita, egli stesso crear volle il successore Pontefice, e nominò Felice del Sannio, il quale si disse S. Felice III, e secondo altri S. Felice IV. Dispiacque altamente al Senato ed al popolo, e molto più al Clero un così tristo esempio, ma e per amor di pace, e pel timore di un qualche scisma, ed infine perchè l'eletto Felice era ben meritevole del Papato, tutti annuirono bentosto e prestarono obbedienza al novello Pontefice. Il quale, anzichè smentire con irregolare condotta le concepite speranze, vi corrispose pienamente, perchè santissima vita menò, e ne' tre anni del suo Pontificato diede preclarissima testimonianza del suo caldo zelo pel culto di Dio, e della sua sterminata beneficenza inverso de' poveri; dopo le quali cose morì nell'anno 529.

5. Bonifacio II, e Concilio II di Oranges — Giovanni II — Decisione della proposizione degli Sciti, e condanna degli Acemetini. — Argomenti del Forbesio combattuti.

Ma al morto Felice dato appena per successor Bonifacio, secondo di questo nome, figliuol di Sigibaldo, Romano, porzion del Clero ordinò a Papa Dioscoro, che credesi essere stato quello stesso mandato da S. Ormisda in Costantinopoli colla

qualità di legato ; se non che , costui morto dopo pochi giorni dalla sua ordinazione , si estinse , felicemente lo scisma. Allora Bonifacio osservando che l' esempio di Teodorico avrebbe potuto rinnovarsi da altri , con zelo troppo caldo e precoce , chiamò in Roma nell' anno 531 un Sinodo , ed ivi designò a suo successore il Diacono Vigilio ; ma quindi a poco , osservando esser cosa affatto insolita , anzi da' canoni vietata , la designazione del successore , chiamò un altro Concilio , ed alla presenza de' Sacerdoti , e del popolo egli stesso rivocò il suo decreto , e lo addisse alle fiamme. Condannò quindi a poco gli errori tutti de'Semi pelagiani confermando i decreti del Concilio di Oranges , il quale , benchè non sia stato ecumenico , ebbe ne' suoi canoni vigor di legge nella Chiesa universale , perchè confermollo il Pontefice Sommo , scrivendo a tale oggetto una lettera decretale a S. Cesario Vescovo di Arles. Dopo le quali cose il Pontefice morì nell' anno 532 ed ebbe per successore Giovanni II a cognome Mercurio , Romano , il quale anche per breve tempo occupò la sede di Pietro , non avendola governata che per soli tre anni. Questo Pontefice sulle prime domandò l' intervento di Atalarico Re e de' successori di costui nelle elezioni Pontificie , e ciò a motivo di escludere ogni sospetto di simonia. Se questo mezzo sia stato oppur no conducente ad evitar tanto male , io no'l so ; è certo però che Atalarico volse a suo vantaggio il Pontificio zelo , e per tale intervento richiese ed ottenne grossa somma di danaro.

Intanto la prudente e saggia condotta di Papa S. Ormisda nel resistere ai Monaci della Scizia e nel non voler decidere sulla proposizione : *unus e Trinitate passus est in carne* , non poteva ulteriormente seguirsi. Erano cambiati i tempi , e se per S. Ormisda fu prudenza il tacere , sarebbe stato per Giovanni imprudenza somma il zittire. Avverso ai Monaci della Scizia erano i Monaci Acemetini , così chiamati quasi *insomnes* perchè divisi in tre porzioni vigilavano dì e notte a dar lodi senza interruzione all' Altissimo. Questi nel fervor della disputa contro gli Sciti caddero nell' error di Nestorio , dicendo non esser vero , che una persona della Trinità siàsi incarnata ed abbia nella carne sofferto , e Maria Vergine non potersi chiamare , e non esser veramente e propriamente madre di Dio. Si venne in sul solito mandar de' Legati presso la Sede Apostolica ed i monaci spedirono in loro nome Ciro ed Eulogio acciò la loro dottrina , o a meglio dire il loro errore fosse approvato dal Papa ; anche Giustiniano , avverso a' Monaci Ace-

metini, ed a quei della Scizia favorevole, mandò suoi legati Ippazio e Demetrio, acciocchè il Pontefice avesse questi condannato; e ne avea ben donde, perchè non trattavasi di semplice opinione, o quistion di parole, ma benvero di una dottrina, che poco o nulla differiva dalla eresia di Nestorio. E ben l' intese il Pontefice, il quale approvò la proposizione degli Sciti spiegata in senso cattolico, ed ai Monaci Acemetini, i quali ostinatamente l' impugnavano fulminò l' anatema, se non si ritrattassero dai loro errori. Qui insorge il Forbesio, Protestante, e dice esser manifestamente contraddittorie le decisioni Pontificie per aver Giovanni approvato ciò che prima avea condannato S. Ormisda, senza ben ponderare che questi non condannò mai la controvertita proposizione. Il saggio Pontefice S. Ormisda, come abbiam veduto di sopra, non volle neppur esaminare la proposizione degli Sciti e metterla a discussione, credendola intempestiva, ed opportuna piuttosto a turbar la pace della Chiesa, che a sedare i tumulti, ma quando il successore Giovanni vide che abusavano gli Acemetini di tal prudente economia del suo predecessore, e per troppo zelo d' impugnare i Monaci della Scizia si eran gettati in un altro estremo sino a cader nell' errore e sostener l' eresia, nuoceva allora il silenzio, e quindi con tutta ragione e senza nota di contradizione potè Giovanni approvare una proposizione, sulla quale per prudenti vedute il Pontefice S. Ormisda non aveva voluto portare il suo giudizio. Potè dunque questo Pontefice cambiar d' armi, cambiati i tempi e gli avversarî, e per opporsi a' Nestoriani dar corso ad una proposizione, che per eludere gli artifizî degli Eutichiani non avea voluto S. Ormisda approvare. E quindi non solo nissuna contraddizione rinviensi nelle Pontificie determinazioni, che anzi dobbiamo a questa squisita prudenza che siensi prima moderate, poi scomparse affatto tali strepitose, intralciate, ed inutili quistioni.

6. Tempi alla Chiesa fatali. — Elezione di S. Agapito.

Ma è tempo ormai di osservare atroci casi, nascenti non già dalle ire crudeli degl' imperatori gentili, ma bensì dalle ree passioni di quei che avrebbero dovuto coll' autorità loro la santa Chiesa di Dio difendere e sostenere. Si videro allora quasi nello stesso tempo riunite smodate ambizioni, ed avarizie ladre, e sfacciate libidini, e fraudi di reggimenti iniqui, e dispettose voglie di malvagi uomini, e capricci di impudenti

St. Albert's College Library

donne scatenati. Videsi un imperatore oltraggiare villanamente un Pontefice, una imperatrice con mezzi vergognosi ed infami farne morire un altro, un indomito soldato strumento indegno d' indegnissime voglie. Si aggiunse a queste nefandezze e per somma sventura i primi tra gli Ecclesiastici, occupate le primarie sedi del cattolico mondo con illeciti mezzi, per privati interessi amministrarle, adulatori, irrequieti, disertori della buona causa, immemori de' più essenziali doveri del proprio stato, in una parola l' Oriente e l' Occidente in soqquadro, e ciò che era più tristo, molti si lusingavano nel soddisfare le passioni di servire alla buona causa. Tanto le idee erano alterate, ed i costumi corrotti! Ed acciocchè un retto ed accurato giudizio portar si possa sugli uomini e sulle cose, premetteremo un breve cenno sulle persone più notevoli, le quali dovranno figurar nelle dispute che saremo or ora per raccontare. Reggeva l' impero di Oriente Giustiniano men per consigli proprî, che per quelli di Teodora sua moglie; uomo fortunato se si vogliano considerare i personaggi insigni che fiorivano in quell' epoca, e nell' interno illustravano il secolo con dotti volumi specialmente nella scienza del dritto, e nell' esterno difendevano lo stato col poderoso lor braccio. Teodora intanto, donna un tempo da chiasso, volgeva ambedue le chiavi del cuor del marito, ed alla smania di questo di voler far del Teologo accoppiava i capricci suoi, e le smodate femminili sue voglie. Era al morto Giovanni succeduto S. Agapito, o Agapeto Romano, figliuol di Gordiano, allorchè Teodato Re de' Goti trovandosi a mal partito per aver Belisario, Generale di Giustiniano, occupato la Sicilia, e temendo dell' Italia obbligò il Pontefice a portarsi di persona in Costantinopoli acciocchè avesse pregato l' imperatore a richiamar da Sicilia le sue schiere. Quand' ecco che colà giunto il Papa, se gli presenta Teodora, ed il richiede a grand' istanza, che Antimo suo favorito, invasor della Sede di Costantinopoli, ed inchinevole al partito Eutichiano, fosse approvato nella sua elezione, ed ammesso alla comunion della Chiesa. Ma trovò il Pontefice così mal disposto a compiacerla, che anzi questi privando bentosto Antimo della Ecclesiastica comunione, consecrò Menna al Patriarcato di Costantinopoli. Allora fu che nulla per questo avendo il Pontefice potuto ottener per Teodato, sul punto di disporre le cose pel ritorno in Italia si morì, non ancora terminato un anno, dacchè fu eletto a successore di Pietro.

7. Elezione, e morte di Silverio.

Erano in questo stato le cose, allorchè nell' anno 536 S. Silverio, figliuolo del Pontefice S. Ormisda, da lui nato quando questo non era ancor Prete, fu pel consentimento del Clero, e pel favor di Teodato consecrato a capo della Chiesa universale. Eravi a que' tempi un chierico fortissimo della persona e di un ostinato volere, capace di usar tutt' i mezzi purchè giungesse al suo scopo, a nome Vigilio, il quale già Diacono di Agapeto e suo compagno di viaggio in Costantinopoli, nella comune permanenza in quella città avea stretto così familiare amicizia con Teodora Augusta sino a prometterle di abrogare colla sua autorità il Concilio di Calcedonia, purchè l' imperatrice colla sua potenza fosse giunto a farlo divenir Papa. Accettò Teodora ben volentieri il partito, e scaltrissima quale era, scrisse lettere pressantissime a Belisario che residente in Ravenna governava le genti imperiali in Italia, e ad Antonina, favorita donna di lui, acciocchè ajutassero Vigilio ne' suoi desiderî. Al ricever le quali lettere per mano dello stesso Vigilio, ancorchè il legittimo Pontefice fosse stato di già creato, per far cosa grata ad Antonina, ed entrare maggiormente in grazia coll' imperatrice, Belisario fece venire alla sua presenza il Pontefice Silverio, e non potendo ottener colle buone che rinunziasse al Papato o cogli Eutichiani comunicasse, sotto il finto pretesto di cospirazione co' Goti, gli fece con orribile nefandezza mettere le mani addosso da vili sgherri, e spogliatolo del sacro manto, e vestitolo di abito monacale, lo rilegò in Patara della Licia. Nè valsero le calde istanze del Vescovo di Patara, il quale recatosi alla Corte di Costantinopoli del bruttissimo scandalo menò il rumor grande, nè i comandi dello stesso Giustiniano ottener potettero che il vero Pontefice fosse stato nella sua sede restituito; Vigilio era già in Roma consecrato; ed intanto pe' secreti maneggi di Teodora, e per la manifesta influenza di Antonina, il santo Pontefice Silverio menato colla forza nell' isola di Ponza, ivi fu lasciato morir di fame, o come altri vogliono, barbaramente ucciso.

8. Vigilio Pontefice. — Bel tratto di Monsignor Bossuet.

Con tali mezzi Vigilio giunse al Papato, ed il Clero Romano, il quale vivente S. Silverio, quale Antipapa lo esecrava, dappoi e per amor di pace e temendo la potenza di Belisario

il riconobbe come legittimo successor di S. Pietro. Ma che? appena giunto Vigilio al sommo seggio, il primo atto del suo Pontificato fu quello di ritrattare quanto nella condizion di privato avea promesso e scritto a Teodora, e con solenne professione di fede, e con lettere appositamente scritte a Giustiniano confermò i quattro Concilî Ecumenici e la lettera di S. Leone, soggiungendo esser quella la sua fede, e dando ancora novella sanzione a' decreti di S. Agapeto contro di Antimo, e degli acefali Eutichiani. Fu questo un trionfo della divina grazia, un portento del braccio di Dio, il quale non permise neppur per poco che un fautor degli eretici, un disertor della fede si vedesse nella persona del Pontefice Sommo assiso sul trono di Pietro, e reggere la Chiesa Romana. « È questa quella Chiesa, diceva Monsignor Bossuet nel suo celebre discorso sull' unità della Chiesa, che ammaestrata da S. Pietro e da' suoi successori non conosce eresia. I Donatisti affettarono di aver una sede, e credettero salvarsi con questo mezzo dal rimprovero che si faceva, che lor mancava la cattedra di unità; ma la cattedra di pestilenza non può sussistere, nè aver successione dopo la cattedra di verità. I manichei si tennero qualche tempo celati in questa chiesa, gli scoperse ella finalmente, e gli allontanò per sempre da lei. Così l'eresie hanno potuto nascervi, ma non già piantarvi la radice. Così la Chiesa Romana è sempre vergine; la fede Romana è sempre la fede della Chiesa; si crede sempre quello che si è creduto; la medesima voce risuona per ogni dove, e Pietro rimane ne' suoi successori il fondamento dei fedeli. Gesù Cristo lo disse, o piuttosto avranno fine il cielo e la terra, che la sua parola ».

9. Affare dei tre Capitoli — Origine di questa controversia.

Intanto la fermezza di Vigilio avendo trionfato delle macchinazioni di Teodora, potè Egli dall' anno 539 sino al 545 governare in pace la Chiesa universale, e prepararsi a dure battaglie ed a gloriosi trionfi. Di già nell' anno 544 essendosi cominciati a spargere alcuni errori attinti nelle opere di Origene, Giustiniano a richiesta de' monaci della Palestina, in ciò sostenuti da Pelagio Apocrisario, o legato della Chiesa Romana, e da Menna Patriarca di Costantinopoli, nella sua sterminata voglia di teologgizzare, cacciò fuori un decreto in cui condannava Origene ed i suoi errori, il quale decreto fu sot-

toscritto ben volentieri da' Patriarchi dell' Oriente, dallo stesso Sommo Pontefice Vigilio. Ma Teodoro Vescovo di Cesarea nella Palestina, uomo scaltro ed attivo, aperto difensore di Origene, e fautore occulto degli Acefali, indispettitosi di tal condanna volle vendicarsene col render la pariglia nel far condannare alcuni uomini ed alcuni scritti lasciati intatti dal Concilio di Calcedonia, e con ciò diminuire l' autorità dello stesso Concilio. Si accostò quindi a Giustiniano, e destramente insinuandogli, che facilmente avrebbe potuto comporsi la pace tra Cattolici, e gli Acefali Eutichiani, se alcuni altri scritti avesse condannati oltre quelli di Origene, credè in tal guisa poter riuscire al gran colpo. Erano questi scritti i libri di Teodoro Mopsuesteno, maestro di Nestorio, oppugnator di Origene, una lettera di Iba, Vescovo Edesseno, diretta a Mari Persiano, nella quale gli scritti di S. Cirillo eran vituperati, e lo stesso Teodoro Mopsuesteno con somme lodi innalzato, e finalmente gli scritti di Teodoreto Vescovo Cirenze, con cui confutavansi gli anatematismi di S. Cirillo, e difendevasi la persona di Nestorio. E questi scritti si dissero dappoi *i tre capitoli*. Or il Concilio di Calcedonia, convocatosi contro gli errori di Eutiche, non attese a prendere a disamina tali scritti, che anzi essendo già morto il Mopsuesteno, contentossi che Teodoreto ed Iba avesser detto anatema a Nestorio, ed in tal guisa abrogò il decreto di deposizione emesso contro di loro nel latrocinio Efesino, e li riammise nella comunion della Chiesa. Sembrando quindi a Teodoro che la condanna di questi capitoli, essendo come un' aggiunzione al Concilio di Calcedonia, avrebbe apportato nocumento a' Cattolici, infingendosi nell' animo di Giustiniano, gl' insinuò esser questo il mezzo più sicuro di contentar gli Acefali, e richiamarli all' unità della Chiesa.

10. Giustiniano condanna i tre Capitoli. — La Chiesa Orientale annuisce, l'Occidentale si oppone. — Stato della quistione.

Giustiniano; il quale, come abbiam sempre detto, volea far del teologo, ed in questo bisogno dell' anima sua era grandemente dai Vescovi dell' Oriente vezzeggiato, cacciò fuori nell' anno 545 un editto con cui condannava i tre capitoli, e fattene altrettante copie, lo mandò bentosto ai Patriarchi, ed a' Vescovi delle prime Sedi per farlo da tutti sottoscrivere. Gli Orientali sulle prime ripugnarono, finalmente per rispetto del Principe sottoscrissero; Menna Patriarca di Costantinopoli so-

scrisse a patto purchè altrimenti non fosse piaciuto al Pontefice Sommo, molti altri Vescovi, anch'essi soscrissero, ma sibbene protestarono essere stati costretti dal Vescovo di Costantinopoli. Gli Occidentali tutti, lontani dalle lusinghe e dalle minacce dell'imperatore, e dai maneggi e seduzioni degli acefali e de' cortigiani, vi ripugnarono, e tra gli altri i Vescovi Affricani, l'animoso Vigilio. Era questo un'affare di prudenza e di politica Ecclesiastica, anzichè di dottrina e di teologia. Gli errori di Nestorio e di Eutiche erano stati di già proscritti ne' due Concili di Efeso, e di Calcodonia; ed i padri di questo Concilio contenti di estirpar le eresie, non erano entrati in particolar esame delle opere di alcuni Vescovi, della cui fede dubitar non potevano, dopo esplicite e dichiarate proteste. Il riandare su queste opere, e volerle assolutamente proscrivere e condannare, ingenerava nei loro cuori ben fondato sospetto. E sulle prime lor produceva religioso ribrezzo condannare la memoria di uomini, i quali erano morti nel sen della Chiesa, ciò che potea produrre novelle sedizioni e tumulti. L'autorità inoltre ed il rispetto al Concilio Calcedonese accresceva maggior peso ne' loro animi, e l'aggiungervi qualche cosa, o detrarvi alcun poco, credevasi a giusto titolo detrimento ed offesa ad un tanto consesso. L'osservare infine che per dispetto erasi intrapresa una tale causa da Teodoro di Cesarea, e non per altro gli Acefali la spingevano innanzi se non per detrarre riverenza e venerazione a quel Sacrosanto Concilio, faceva sì che al colmo giungessero i lor sospetti. Perchè infatti tanto accanimento contro Teodoro di Mopsuestia, Teodoreto, ed Iba, e non già contro Diodoro Tarsense Maestro di Teodoro, e Giovanni Antiocheno, il primo de'quali sparse anch'egli i primi semi del Nestorianismo, ed il secondo fu caldissimo partigiano di Nestorio, se non per detrarre al Concilio di Calcedonia, che sembrava avere approvati i primi, e non aver affatto nominati i secondi? Erano questi i ragionati motivi che arrestavano gli Occidentali dal consentire al decreto di Giustiniano.

11. Giustiniano dimanda un Concilio. — Vigilio in Sicilia, indi in Costantinopoli. — *Judicatum* di Vigilio.

L'imperatore intanto dimandava un Concilio: diceva voler riunire gli Acefali nell'unità della Chiesa, ma la sua intenzione era quella di veder condannati i tre capitoli dal suffragio

della Chiesa universale ; nè Vigilio ripugnava alla celebrazion del Concilio , purchè però si fosse tenuto in Occidente , oppure in un luogo più opportuno a tanta riunione : laonde nell' anno 545 uscì di Roma , e portossi in Sicilia , ove sperava poter indurre l' imperatore a convocare il Concilio , ma essendosi colà indarno trattenuto per più di un anno , sciolse le vele alla volta di Costantinopoli , ove giunse a dì 25 Gennaio dell' anno 547. Ivi giunto appena , con indicibile fortezza d'animo , non ostante che l'imperatrice Teodora proteggesse Menna e gli Acefali , confermò la sua condanna contro questi , e rampognato gravemente il primo della sua viltà , lo sospese dalle funzioni Patriarcali , dalle quali pene dopo cinque mesi lo sciolse. Ma Giustiniano non desisteva dal dimandare la sospirata condanna , allorchè nel 548 ottenne che in Costantinopoli fosse stata la causa trattata dal Pontefice , e da un Concilio di settanta Vescovi , al che il Pontefice non avendo sulle prime ripugnato , allorchè poi si accorse che tali discussioni davan luogo ad interminabili dissensioni raccolse in iscritto i voti de' Vescovi , e soltanto in nome suo cacciò fuori il celebre *Judicatum* diretto a Menna Patriarca , in cui condannava i tre capitoli per sedare i tumulti degli Orientali , e per acchetare gli scrupoli degli Occidentali , soggiungeva , salva sempre la riverenza dovuta al Concilio di Calcedonia , *salva in omnibus reverentia Synodi Chalcedonensis.*

12. Tumulti nella Chiesa. — Editto di Giustiniano. — Vessazioni di Vigilio.

Il giudicato di Vigilio , che infinito giubilo recato avea agli Orientali ed a Giustiniano , eccitò tumulti , sedizioni, e scismi nella Chiesa Occidentale. Amari scritti si fecero contro Vigilio ed il di lui giudicato , si tennero Concili , si scrissero lettere e trattati contro l' editto di Giustiniano , i Diaconi Rustico e Sebastiano , che aveano fino allora accompagnato il Papa , lo abbandonarono , e si giunse financo da' Vescovi Affricani a fulminar l' anatema contro dello stesso Pontefice. Lo chiamavano ad alta voce traditore e disertor della fede , dicevano essere stato imprudente il suo procedere , lesa e diminuita col giudicato l' autorità del Concilio. Allora Vigilio e Giustiniano conobbero non altrimenti potersi sedar nella Chiesa tanti scismi e tumulti se non con un Concilio generale , ma non s' accordavano sulla scelta del luogo ; Vigilio lo bramava nell' Occidente , Giustiniano in Costantinopoli ; fu mestieri compiacere

l' imperatore . ed il Concilio fu convocato. Intanto Vigilio ritirava il suo *Judicatum* dalle mani di Menna , e proibiva sotto pena di scomunica ogni quistione sull' affare de' tre capitoli sino alla celebrazione dell' intimato Concilio. Accorrevano in folla i Vescovi di Oriente . i Vescovi d' Occidente non comparivano , e Vigilio protestava che nullo sarebbe stato il Concilio , nulla ogni determinazione senza l' intervento degli Occidentali. Ma l' imperatore non potendo più soffrire l' indugio , ed istigato da' consigli e dalle insinuazioni di Teodoro di Cesarea , architetto infelice e causa nefanda di tanti mali, comandò , che si pubblicasse il suo editto sulla condanna de' tre capitoli , e da tutti si osservasse. Se non che il petto forte di Vigilio non era per cedere a questi urti , che anzi con animo veramente grande , chiamati a se i Vescovi Greci e Latini , riprovò grandemente l' editto di Giustiniano , ed escluse dalla comunion della Chiesa quei che vi avessero ubbidito. Al che l'imperatore acceso di grandissimo sdegno , voleva sforzare il Papa e mandarlo in prigione , e già accostavasi il Pretore co' suoi sergenti al Pontefice , il quale erasi rifuggito nella Basilica di S. Pietro . e messogli le mani addosso lo strascinava con un pilastro dell' altare , che Vigilio siccome robusto della persona valse a svellere dalla sua base , allorchè il popolo mossosi a tumulto e gli sgherri impietositisi , fu mestieri lasciarlo. Allora volendo Giustiniano ricorrere a più blande maniere , mandò al Pontefice i primi della Città , acciocchè sulla parola dell' imperatore lasciasse il tempio , e si riducesse in casa. Ciò che avendo praticato Vigilio , sentì quindi a poco che novelle trame gli si ordivano dalla perfida e sleal Corte , sicchè senz' altro attendere riparossi nella Chiesa di S. Eufemia a Calcedonia , ch'era l'asilo più inviolato d' Oriente. Ad una ritirata così impreveduta l' imperatore mandò suoi legati a scongiurare il Papa che si ritirasse in Costantinopoli , mandò più volte Pietro Referendario di Corte : ma tutto fu indarno. Vigilio ricusava , ricordando sempre gli antichi odi ed i recenti spergiuri , e mandava a tutte le parti del mondo un' Enciclica tenera e toccante , in cui sostando dal deporre Teodoro di Cesarea e dal sospendere come avea divisato Menna di Costantinopoli per non inasprir maggiormente l' animo dell' imperatore , raccontava soltanto i suoi patimenti e sventure. Allora fu che vinto da sì eroica costanza l' animo di Giustiniano , rivocò il suo Editto . e rimise l' affare de' tre capitoli al futuro Concilio. Menna , e Teodoro dimandarono grazia a Vigilio , e dichiaratisi pentiti de'lor falli.

facilmente l' ottennero. Vigilio ritornò in Costantinopoli, ed Eutichio che successe a Menna, gl' indirizzò la sua profession di fede. Il Papa annuiva al Concilio, purchè egual numero di Vescovi intervenisse tra Orientali ed Occidentali; gli animi di tutti erano intenti al futuro Concilio; così la Chiesa respirava.

13. Concilio Costantinopolitano II. quinta tra gli Ecumenici. — *Constitutum* di Vigilio. — Il Papa conferma il Concilio, e facendo ritorno in Roma sen muore in Siracusa.

Intanto Giustiniano, impaziente di ogn' indugio, e sempre più ostinandosi ne' suoi teologici capricci, smaniava per veder finalmente deciso l' affare de' tre capitoli. Si riunivano i Vescovi in Costantinopoli al numero di centoventicinque, fra quali Eutichio Patriarca di Costantinopoli, Apollinario d'Alessandria, e Domno Antiocheno; degli Occidentali erano ben pochi, onde il Papa, sebben sulle prime non ripugnasse al Concilio, pure non osservando adempiuta la condizione di vedere in consesso egual numero di Vescovi di Oriente, e di Occidente, ricusava d' intervenirvi. Desiderava egli per veder la pace nella Chiesa, che specialmente que' Vescovi d' Occidente fosser venuti, i quali si erano scandalizzati a torto del suo giudicato, e quindi di comun consenso deciso si fosse un affare di tanta importanza. Intanto a calde istanze lo premuravano i Patriarchi delle prime Sedi dell' Oriente, lo premurava l' imperatore; egli non ricusò il suo assentimento alla celebrazion del Concilio, ma non volendo nè intervenirvi, nè presedervi, promise che per iscritto mostrato avrebbe il suo sentimento. Adunque, non ripugnante il Pontefice, cominciossi in Costantinopoli nel 4 di Maggio 553 il quinto Concilio generale, che terminossi in otto sessioni. Serbarono i Padri il dovuto rispetto alle decisioni del Concilio di Calcedonia, ed osservarono che dopo la definizion di fede, e dopo quasi sciolto quel Concilio, si era mossa quistione sulla lettera d' Iba, la quale anzichè approvata, potea dirsi a buon diritto dal Concilio stesso implicitamente riprovata lessero i monumenti tutti appartenenti a ciascuno de' tre capitoli e gli argomenti che soleano addursi in lor difesa, esaminarono se si potessero anatematizzare i morti, e trovandolo non difforme alla Scrittura, ed ai Padri, condannarono finalmente Teodoro Mopsuesteno e gli scritti di lui, non che gli scritti di Teodoreto contro la vera fede, contro S. Cirillo, e contro il Concilio Efesino, come pure la lettera di Iba; i quali scritti

*

son tutti compresi, come abbiam detto di sopra, sotto il nome de' capitoli; dissero ancora anatema a chiunque volesse prender la difesa di alcuno di questi capi, e condannarono ancora gli scritti di Origene.

Vigilio intanto scriveva, come aveva promesso, il suo giudizio, e nel giorno quattordici Maggio, poco prima della quinta sessione del Concilio, mandava all' imperator Giustiniano il suo decreto, cui dava il nome di *Constitutum*, sottoscritto da sedici Vescovi Occidentali. In esso condannò sessanta e più capi della dottrina di Teodoro Mopsuesteno, ma non volle anatematizzar la persona; per ciò che risguarda Teodoreto non volle che si fosse mossa quistione sulla persona, ma che fosser rigettati que' libri che sotto il nome di lui si conformavano co' Nestoriani, e per ciò che s'apparteneva alla lettera di Iba, essendo stata letta nel Concilio di Calcedonia, ed approvata da alcuni, e da nessuno rigettata, volle, che non si fosse fatta di essa soggetto di quistione; comandò infine che ognuno si attenesse al suo Costituto. Questo prudentissimo temperamento sarebbe giunto in bel punto a' Padri Costantinopolitani, e forse avrebbe evitato lo scisma di alcune provincie Occidentali, che per qualche tempo afflisse la Chiesa, se Giustiniano, cui fu diretto, lo avesse fatto palese a'Padri del Concilio; ma l' imperatore, temendo che il Costituto avrebbe potuto ritardar per poco la sospirata condanna, non lo fece conoscere a' Padri del Concilio; ed invece nella settima sessione mandò loro alcuni scritti di Vigilio, con cui condannava i tre capitoli; quali osservati, il Concilio seguitò il cominciato giudizio, e trattò quelle spinose ed intralciate quistioni con la maggior diligenza, ed attenzione che gli fu possibile. In tal guisa ebbe fine il secondo Concilio di Costantinopoli, il quale convocato non senza l' annuenza del Papa, sebben non sia stato da lui preseduto, pure diventò generale, e per tale fu sempre nella Chiesa riconosciuto perchè di poi confermato dal Pontefice Sommo. Lo confermò dunque Vigilio dopo soli sei mesi, come sostengono contro Sismondo il de Marca, ed il Noris; e poco stante questo Pontefice, grande di animo e di corpo, abbandonò Costantinopoli, e volendo far ritorno nella sua Sede di Roma, infermatosi gravemente in Siracusa, morì nell' anno 554.

14. Tre proposizioni.

Ma prima di passar oltre, e continuar la serie de' Pontefici, varie osservazioni sono a farsi in tutto questo affare, quali noi divideremo in tre proposizioni.

Proposizione 1.ª Il Concilio secondo Costantinopolitano a buon diritto viene annoverato come il quinto tra gli Ecumenici.

A dirsi generale, o ecumenico un Concilio tre condizioni, come altrove detto abbiamo, son necessarie, cioè la convocazione, le celebrazione fatta coll'intervento della maggior parte de' Vescovi del mondo per autorità del Pontefice, e la conferma dello stesso; delle quali tre condizioni le due prime si posson supplire, la terza è onninamente ed assolutamente necessaria. Ed invero, dipendendo le decisioni conciliari per l'ultima e final decisione dall' autorità del Pontefice, siccome questi ad un concilio parziale può dar tanta forza da fargli aver vigore in tutta quanta la Chiesa, così ad un concilio, o perchè non sia intimato come generale, o perchè, come tale intimato, non vi sieno intervenuti i Vescovi da tutte le parti del mondo, o perchè infine non sia stato preseduto dal Pontefice o da' suoi legati, può in seguito supplire la stessa autorità del Pontefice Sommo, e far sì che i suoi canoni abbian dapertutto vera forza di legge. Al contrario, per lo stesso principio mancando la conferma del Pontefice, il quale con primato di onore e di giurisdizione comanda in tutta quanta la Chiesa, il Concilio non sarà nè ecumenico, nè avrà forza di legge, perchè manca la sanzione del legislatore, ossia del supremo Gerarca. Or consideriamo con questi esposti principi il Concilio secondo di Costantinopoli. È vero che Giustiniano chiamò i Padri al Concilio, come abbiamo dalla lettera che scrisse, e che fu letta nella prima sessione, ma ciò fece col consentimento di Vigilio. Tanto rilevasi dalla lettera del Pontefice scritta ad Eutichio Patriarca, ed ai Vescovi di sua dipendenza nel mese di Gennaio, quattro mesi prima di tenersi il Concilio (1), non che dalla sessione ottava del Concilio, e dal sesto Ecu-

(1) *Vestrum desiderium cognoscentes annuimus ut de tribus capitulis, ex quibus quaestio mota est, facto regulari conventu, servata aequitate, mediis sacrosantis Evangelis, collationem cum unitis Fratribus habeamus ut finis detur placitus Deo et conveniens his quae a Sanctis quatuor sunt definita Conciliis.*

menico (1). Adunque se nella convocazione del Concilio il fatto solo fu dell'Imperatore, se il diritto di convocare fu nel Pontefice riconosciuto, dobbiam dire, che quel Concilio fu Ecumenico per ciò che risguarda la prima condizione, cioè la legittima indizione. Mancò soltanto la ecumenicità di celebrazione; ed invero Vigilio avrebbe potuto al Concilio intervenire, ne fu anche richiesto da que' Padri, ma per le ragioni dianzi esposte no'l volle, vi presedette in nome proprio Eutichio Patriarca di Costantinopoli, sempre però riconoscendo nel Pontefice il diritto di presedervi (2); ma questa condizione fu supplita dopo pochi mesi da una decretale del Pontefice diretta da Eutichio ed a' Padri del Concilio, con cui annullò il suo *Constitutum*, ed approvò gli atti tutti del Concilio, e tale sua approvazione riconosciuta da' successori Pontefici, e da tutta la Chiesa fece sì che il Concilio secondo di Costantinopoli fosse da tutti tenuto a buon dritto per ecumenico.

Proposizione 2.ª Il Concilio secondo Costantinopolitano condannò a ragione Teodoro Mopsuesteno, e i tre capitoli coi loro difensori, nè si pose in contradizione con le decisioni del quarto Concilio.

Le decisioni del Concilio risguardavano tre cose, in primo luogo la persona di Teodoro Mopsuesteno che condannavasi in un co' suoi scritti, in secondo luogo gli scritti di Teodoreto contro la retta fede, contro i dodici anatematismi di S. Cirillo e contro il primo Concilio di Efeso, e finalmente la lettera d'Iba al Persiano Mari, i quali scritti eran tutti compresi sotto il nome di tre capitoli; oltre a ciò proscrivevansi eziandio coloro i quali tali scritti avrebber difesi (3). Or tutto questo si

(1) *Sicut et Vigilius post hæc Justiniano piissimo consonuit, et Quintum Concilium constitutum est, ut eorum opuscula, quae latenter reperta sunt plena abominatione, anathematizarentur.*

(2) *Necessarium est conferri de tribus capitulis, unde quibusdam quaestio mota est. Et ideo petimus, praesidente nobis vestra Beatitudine, sub tranquillitate et Sacerdotali mansuetudine propositis Sanctis Evangeliis, comuni tractatu eadem capitula in medio proponenda quæri et conferri, et finem quaestioni imponi Deo placitum, et convenientem his, quæ a Sanctis quatuor Conciliis definita sunt.*

(3) Sentenza definitiva del Concilio nella causa de' tre Capitoli. — *Condemnamus autem et anatematizamus una cum omnibus aliis haereticis qui condemnati, et anatematizati sunt a predictis quatuor Concilis, et a Sancta, Catholica, et Apostolica Ecclesia, et Teodorum, qui Mopsuestiæ Episcopus fuit, et impia ejus conscripta, et quae impie Teodoretus con-*

fece a buon diritto dal Concilio di Costantinopoli. E per ciò che risguardava la persona di Teodoro, era certo, che costui errò gravemente in fede, e pertinacemente morì ostinato nei suoi errori. Vigilio nel suo Constituto condannava gli errori di lui, ma non avrebbe voluto che fosse stato condannata la memoria di un uomo e perchè già defonto cento anni prima, ed a motivo di evitar dissensioni. Ma i Padri del Concilio, considerando essere stato Teodoro il principale architetto della Nestoriana eresia, essere stato egli appunto che a Nestorio avea comunicato i suoi errori, aver lo stesso sostenuto nel suo simbolo ed in altri suoi scritti esser Cristo puro uomo, esser Dio non per natura, ma per adozione e per grazia, non potersi chiamare la Vergine Santissima Madre di Dio, e considerando infine che ostinato era egli morto in questi errori, e che la stessa sua Chiesa, di cui era stato già Vescovo, moltissimo tempo prima del quinto Concilio avea cassato il suo nome da sacri dittici, ebbe tutta la ragione di condannarne la esecrata memoria.

Nè vale il dire essere stato ciò contrario alla tradizion della Chiesa, la quale non aveva giammai condannati i defonti, morti nel suo seno, giacchè la Chiesa regolossi in tal guisa con quelli soltanto che avendo errato in punti meno essenziali, non erano però stati nell' errore pertinaci, come era avvenuto in Teodoro. Gli errori di costui essendo stati in gran parte condannati in Paolo Samosateno, non poteva egli al certo ignorare la mente della Chiesa; si aggiunga che le sue dottrine risguardavano punti così essenziali, come son quelli della divinità di Gesù Cristo, e la dignità della Vergine Madre, nè egli aveva giammai deposti cosiffatti errori e le già condannate

scripsit contra rectam fidem, et contra XII Capitula S. Cyrilli, et contra Ephesinam S. Synodum, et quæ ad defensionem Teodori et Nestorii ab eo scripta sunt. Super haec anathematizamus et impiam Epistolam quam dicitur Ibas ad Mariam Persam scripsisse, quæ denegat Deum Verbum de Sancta Dei Genitrice et semper Virgine Maria incarnatum, hominem factum esse, et Sanctae memoriae Cyrillum, qui recte docuit, tamquam hereticum, et similiter Apollinario scribentem calumniatur, et inculpat quidem Ephesinam S. Synodum, tamquam sine examinatione et questione Nestorio ab eo deposito, et XII S. Cyrilli Capitula impia et contraria rectæ fidei vocat: defendit autem Theodorum et Nestorium, et impia eorum dogmata, et conscripta. Praedicta igitur tria capitula anathematizamus, idest Theodorum impium Mopsuestenum cum nefandis ejus conscriptis, et quae impie Theodoretus conscripsit, et impiam epistolam quae dicitur Ibae, et defensores eorum.

dottrine ; essendo dunque in apparenza e non di fatto defonto nel sen della Chiesa , a giusto titolo poteva esser condannato anche dopo la morte. Or questa consuetudine non solo non era stata pria riprovata dalla Chiesa , ma non era aliena dalla sua mente , come abbiamo dal canone 86 (1) della Chiesa Africana , e da S. Agostino (2) , che seguir vollero i Padri del Concilio essi si condussero non altrimenti di ciò ch' era stato comandato dal dritto Romano ; e siccome in questo dimenticandosi colla morte agli occhi della legge ogni delitto , non così quello di alto tradimento di cui financo la memoria del delinquente è dichiarata infame e confiscati i di lui beni , così praticar vollero e con ragione i Padri con Teodoro Mopsuesteno , la cui memoria fu giustamente proscritta per le eresie da lui pertinacemente e sino alla morte sostenute ed insegnate. Nè valse opporre l' autorità di S. Cirillo , il quale condannò nel Concilio Efesino il simbolo di Teodoro , e non la di lui memoria. Imperocchè siccome era presso gli Orientali in grandissima stima l' autorità di Teodoro , condannandosi la di lui memoria si sarebbe aperta la via ad altre interminabili quistioni ; e quindi con somma prudenza ad evitar queste contentossi allora S. Cirillo di condannare soltanto il simbolo : eppure il Santo allorchè vide che molti abusavano di questa sua prudente economia , scrisse un libro contro Teodoro , in cui lo chiamava eretico e reo di maggior bestemmia di quel che lo fossero stati i Pagani ed i Giudei. Adunque potè il Concilio sulle di lui orme , senza grave pericolo e detrimento della Religione , condannar la memoria ed il nome di Teodoro di Mopsuestia , giacchè de' suoi libri non poteva muoversi alcuña questione , essendo stati da tutti riprovati , non escluso Vigilio.

In quanto poi agli scritti di Teodoreto Cirense , fu non men giusta la decision del Concilio , imperocchè anche dopo il Concilio Efesino Teodoreto non cessò di scagliarsi contro di S. Cirillo , acerrimo difensore del dogma cattolico , non desi-

(1) *Si quis Episcopus hæredes extraneos a consanguinitate sua , vel haereticos etiam consaguineos , aut paganos , Ecclesiæ prætulerit , saltem post mortem ei anathema dicatur , atque ejus nomen inter Dei Sacerdotes nullo modo recitetur.*

(2) *Quamvis etsi vera essent quae ab eis* (Donatistis) *objecta sunt Caeciliano , et nobis possent aliquando monstrari , ipsum jam mortuum anathematizaretur , sed tamen Ecclesiam Christi , quæ non litigiosis opinionibus fingitur , sed divinis attestationibus comprobatur , propter quemlibet hominem relinquere non debemus.*

stè dall' innalzar con lodi l' eresiarca Nestorio, e finalmente usar volle proposizioni che a stento potevano interpretarsi in senso cattolico, e sentivan moltissimo d' eresia. Or tutto ciò osservavasi negli scritti di Teodoreto contro di S. Cirillo, e del Concilio Efesino: e per tacere d' ogni altra proposizione, nel suo Pentalogio costantemente asseriva esser una la persona in Cristo di quella unità con cui la moglie può dirsi una sola cosa col suo consorte, ciò che specificava unità morale e non fisica, contro ciò che professavasi dal cattolico domma. Nè la lettera d' Iba andava esente da positivi errori. Questo Vescovo calunniava il Concilio Efesino e S. Cirillo, quello accusando di condanna precipitosa e non ponderata contro di Nestorio, questo dicendo infetto della eresia di Apollinare; lodava Teodoro Mopsuesteno come predicatore di verità e dottor della Chiesa, e diversi esempli e formole usava nello spiegare l' economia dell'Incarnazione in nulla diverse da quelle di Nestorio; adunque ebbe ragionato motivo il quinto Concilio, oltre gli scritti di Teodoro e di Teodoreto, di condannare ancor questa lettera.

Ma il Concilio non solo condannò la memoria del Mopsuesteno, ed i tre capitoli, ma eziandio i difensori di tali dottrine; tanto rilevasi dalle stesse espressioni della decision del Concilio: *eorumque defensores*. È vero, che dopo la conferma ed approvazion di Vigilio, alcuni Vescovi Gallicani e Spagnuoli non ostante che non avesser condannati i tre capitoli, godettero tuttavia della comunione colla Romana Chiesa, ma qui è da riflettersi che ad evitare gli scismi non si procedè sul principio con molto rigore sulla esecuzione di que' decreti conciliari, e coloro i quali ancor ricusavano condannare i tre capitoli, purchè non avessero vituperato la Chiesa che li avea condannati, nè alcuna turbolenza avessero eccitato, ancora si consideravano per peculiare dispensa nel seno della Chiesa, sulla speranza che avesser subito deposto il loro errore col persuadersi che i decreti del quinto Concilio non aveau per nulla ferito il Concilio di Calcedonia. Al contrario, scorso un certo tempo, cessò la dispensa, la Chiesa procedette a rigor di dritto, e considerò come scismatici coloro, che non vollero condannare i tre capitoli, nè prima li riammise nella sua comunione, se non dopo aver ricevuto con egual venerazione co' quattro primi Concili generali anche il quinto. In tal guisa la Chiesa tollerò con giusta prudenza i Vescovi Gallicani, e Spagnuoli perchè erravano in buona fede, e rigettò dalla sua

comunione i Vescovi Istriani, i quali si ostinarono nello scisma, nè prima li riammise se non quando annuirono pienamente alle decisioni emanate.

Osservata la condanna di Teodoro Mopsuesteno, de' tre capitoli, e di quelli che li difendevano, resta ora a vedere se i decreti del quinto Concilio sieno in contradizione col quarto in ciò che risguarda Teodoreto, ed Iba. E sebben sembri sulle prime esistere contraddizione tra i due decreti, dappoichè Teodoreto condannato ne' suoi scritti dal quinto Concilio, era stato ammesso da' Padri Calcedonesi a sedere nel loro consesso, pure se per poco più accuratamente si attenda alle decisioni dell' uno e dell' altro Concilio svanirà facilmente questa apparente contraddizione. Imperocchè gli scritti di Teodoreto non furono giammai discussi nel Concilio di Calcedonia, contentandosi que' Padri di giudicar soltanto della di lui persona. Ed invero, alcuni no 'l volevano nel Concilio perchè sospetto di nestorianesimo, alcuni altri gli eran favorevoli; a togliere ogni dubbio si chiamò Teodoreto, e si volle che senza andirivieni ed ambagi, chiaramente avesse detto anatema a Nestorio; tanto praticò Teodoreto, e fu ammesso alla comunion della Chiesa. Dal quale procedimento del Concilio, e dalle risposte di Teodoreto non solo rilevossi l' innocenza di lui, ma ancora si dedusse che avendo detto anatema a Nestorio, avesse anatematizato per conseguenza quanto egli avea scritto a favor di quello, e contro S. Cirillo, e contro il Concilio di Efeso. Adunque non essendo più quistione sulla persona di Teodoreto per ciò che risguardava gli scritti quello che implicitamente erasi praticato nel Concilio di Calcedonia si volle esplicitamente eseguire nel Concilio di Costantinopoli, e fu anche benigno il Concilio, chè non tutti gli scritti condannò di Teodoreto, ma quelli soltanto da lui dati a luce nella causa di Nestorio.

È poi più difficile il conciliare le decisioni de' due Concili per rapporto ad Iba; imperocchè i legati del Pontefice avendo detto nel Concilio di Calcedonia che la lettera di quel Vescovo era cattolica, ed i Padri del Concilio avendovi annuito, sembrava contradizione che il Concilio quinto avessela condannata. Ma questa apparente contradizione si concilia facilmente col riflettere in primo luogo, che Iba fu riconosciuto come cattolico non per la lettera che scrisse, ma perchè nel Concilio annuì alla pace con S. Cirillo, condannò Nestorio, e sosserisse alla lettera dogmatica di S. Leone. La lettera d' Iba era

piena zeppa degli errori di Nestorio non solo perchè dicevasi S. Cirillo seguace degli errori di Apollinare e Nestorio ingiustamente dalla Chiesa condannato, ma ancora perchè Gesù Cristo non dicevasi Dio, e lodandosi a cielo Teodoro Mopsuesteno si ammetteva per conseguenza l'unità morale e non sostanziale, e quindi due persone in Cristo e non una, giusta il dogma Cattolico. Or questa lettera si lesse, i Padri rigettar volevano l'autor di essa come eretico; ma quando intesero da lui che diecimila volte avrebbe condannato Nestorio, come infatti lo condannava, e soscriveva alla lettera di S. Leone, allora lo giudicarono cattolico. In tal guisa intender si dee, che i Legati della Santa Sede, *relicta ejus Epistola* (et ea abiurata) *cum Orthodoxum agnoverunt.* Ma anche dato che quella lettera fosse stata approvata, è da osservarsi in secondo luogo, che la decisione di un Concilio non dipende dai discorsi e dalle interlocuzioni di uno o pochi Vescovi, ma dalla maggior parte di loro, i quali emettono sentenza nel Concilio stesso radunati; ora non fu il Concilio che approvò la lettera d'Iba, quasichè tutto il concilio annuito avesse alla proposta de' Pontefici legati, ma soltanto Massimo di Antiochia, il quale dando il suffraggio a favor di lui, soggiunse essere ortodossa la sua dottrina: *orthodoxa est ejus declarata dictatio*; i Padri al contrario, poco curandosi della lettera, allora ebbero per ortodosso Iba, che n'era stato l'autore, quando questi dicendo anatema a Nestorio, implicitamente condannò la sua lettera. Poteva dunque il Concilio quinto, senza mettersi in contradizione col quarto, ponderar la lettera senza muover questione sulla persona d'Iba, siccome il Concilio quarto trattò della persona senza interessarsi tanto da vicino della lettera, e quindi il Concilio di Costantinopoli potè condannarla esplicitamente, siccome implicitamente il Concilio di Calcedonia e lo stesso Autore condannato l'avea. Finalmente, anche concesso che i Padri di Calcedonia avessero approvata la lettera di Iba, poteva il Concilio di Costantinopoli condannarla; nè perciò sono in contradizione i due Concilî. Ed invero il Concilio di Calcedonia fu convocato principalmente per definir la causa della fede contro l'eresia di Eutiche, e ciò si fece nelle prime sei sessioni; oltre di questo i Padri nelle altre sessioni si trattennero a discutere diverse cause particolari di Vescovi: or noi sappiamo che il Concilio generale è infallibile quando tratta quistione di fede e di costumi, quando è veramente generale, e quando infine è confermato dall'autorità del Pontefice. Ma

l' affare di Iba risguardava una persona particolare, nè fu discusso quando il Concilio era Concilio, cioè nelle prime sei sessioni approvate dal Pontefice S. Leone, dunque ancorchè i Padri del quarto Concilio avessero dichiarata cattolica la lettera di Iba, ancorchè tutti vi avessero sottoscritto, poteva il quinto Concilio trattar di nuovo la causa, poteva emendare la prima sentenza, poteva condannar la lettera, nè perciò mettevansi in contradizione col quarto Concilio Ecumenico. Che poi il quarto Concilio sia stato soltanto confermato nelle prime sei sessioni ed in ciò che risguardava la fede, lo abbiamo dall'autorità di S. Leone e dagli antichi codici Greci, i quali non altro che le sole sei sessioni contengono con i canoni risguardanti la fede (1). E che le cause non risguardanti la fede si potessero trattar di nuovo, cel conferma il Pontefice Pelagio II (2), come pure che un Concilio anche plenario possa in tali cause esser da un altro Concilio emendato, ce 'l dice la retta ragione, trattandosi di cose dipendenti dalle leggi della umana prudenza, e ce 'l conferma coll' autorità sua il Santo Padre Agostino (3).

Preposizione. 3.ª La condotta di Papa Vigilio, anzichè andar soggetta a censura, fu prudentissima.

Sebbene a prima vista sembri Papa Vigilio essersi ingannato, o aver peccato d' incostanza e d' imprudenza, pure nell'osservar la serie de' fatti, la sua condotta addimostrasi prudentissima. E sulle prime Vigilio non errò giammai; imperocchè non trattavasi di una quistione dogmatica, ma di fatti meramente personali, e nell' accanita dissensione tra l' Oriente e

(1) *Si quid sane ab his Fratribus, quos ad Sanctam Synodum vice mea misi, praeter id, quod ad causam fidei pertinebat, gestum esse perhibetur, nullius erit penitus firmitatis, quia ad hoc tantum ab Apostolica Sede sunt directi, ut excisis haeresibus, Catholicae essent fidei defensores.* Lettera di S. Leone a Massimo Antiocheno.

(2) *Quidquid ergo praeter fidem agitur, Leone docente, ostenditur, quia nihil obstat, si ad judicium revocetur.* Pelagio II. nella lettera a' Vescovi d' Istria.

(3) *Ipsa Plenaria Concilia saepe priora a posteribus emendantur, cum aliquo experimento rerum aperitur quod clausum erat, et cognoscitur quod latebat, sine ullo typo sacrilegae superbiae, sine ulla inflata cervice arrogantiae, sine ulla contentione lividae invidiae, cum sancta humilitate, cum pace catholica, cum charitate Christiana.* S. Agostino lib. 3. de baptismo cap. 3.

l'Occidente lo scopo principale del Pontefice dovea esser quello di conservare per quanto era possibile la pace e l'Ecclesiastica unità, quindi, facendo uso delle leggi di sopraffina prudenza ora doveva agire a rigor di legge, ora indugiare con savie dispense. Se avesse approvati con definitivo decreto, e quindi con altro contraddittorio decreto avesse condannati i tre capitoli, allora sarebbe stato contraddittorio, ma ciò non fece il Pontefice come rilevasi da tutta la serie de' fatti. Il Pontefice sulle prime, non ostante le replicate istanze di Giustiniano, non volle condannare i tre capitoli sì per non recare ingiuria al Concilio Calcedonese, sì ancora perchè avea tutto il motivo di temere che di ciò profittando gli Acefali avrebbero fatto poco conto di quel Concilio; ma quando vide che gli Orientali non quietavano e volevano assolutamente la condanna di quegli scritti, per riunire e concordar le due Chiese condannò nel suo *Judicatum* i tre Capitoli, giusta il sentimento degli Orientali, e nel tempo stesso per soddisfare gli Occidentali soggiunse: salvo sempre il rispetto dovuto al Concilio di Calcedonia. Ed ecco che questo primo passo fu pieno di saggezza e di prudenza. Incalzavano le dissensioni, il *Judicatum* non aveva ottenuto pienamente il suo scopo, gli Occidentali strepitavano, fierissimo scisma minacciava le Chiese dell'Affrica, dell'Illirio, e della Dalmazia, allorchè Vigilio, volende continuare a far uso di somma moderazione, nel mentre si accinse con sue lettere di persuadere a' Vescovi Occidentali che il suo *Judicatum* per nulla detraeva all'autorità del Concilio Calcedonese che tanto loro caleva, si ritirò tal suo decreto, e comandò che la quistione rimanesse sospesa sino alla convocazione di un Concilio generale, in cui si fossero gli animi rappaciati, e tolti i partiti. Nè Vigilio avea soltanto a combattere con le due Chiese dissenzienti, ma ancora con Giustiniano, il quale non poteva soffrire ogni benchè menomo indugio. Di quale fermezza d'animo, e di qual coraggio non fu animato Vigilio contro quella imperial corte! Quanto non ebbe a soffrire da' maneggi e dagli intrighi! Intanto si chiama il Concilio, gli Occidentali sono pochissimi, Giustiniano non vuole annuire che si diminuisse il numero degli Orientali, o che altro tempo si attendesse per chiamare i Vescovi Occidentali; allora il Pontefice non intervenne al Concilio, ma invece diè fuori il suo *Constitutum*, in cui imprese a difendere i tre Capitoli e ciò per soddisfare gli Occidentali, ma non volle stabilire alcuna pena contro coloro che quelli impugnavano e con-

dannavano per non ferire gli Orientali. Ed anco in questo secondo passo regolossi il Pontefice secondo le leggi della più squisita prudenza. Finalmente osservò il Pontefice che molti Orientali abusavano de' tre Capitoli in senso di Nestorio, che non apponevasi la condanna di questi alle decisioni Calcedonesi, che la maggior parte degli Occidentali, meglio istruiti sullo stato della quistione, sarebbero stati docili ed obbedienti; allora fu che nella Decretale diretta ad Eutichio, con decreto definitivo approvò il quinto Concilio Ecumenico, e condannò i tre capitoli *revelante Domino, veritate investigata.* E ben raggiunse il suo scopo, dappoichè usando ora fermezza, ora prudenza, restituì alla Chiesa universale quella pace, che in tanta opposizion di spiriti n' era stata bandita. Adunque i cangiamenti, che si videro nel Pontefice Sommo non furon figli d' incostanza e di leggerezza, ma di ben ponderato giudizio, essendo proprio dell' uomo saggio per ragionati motivi mutar consiglio, e la fermezza senza ragione non può chiamarsi virtuosa costanza, ma ostinatezza viziosa e proterva, e'l più delle volte fatale; ciò che con apposita lettera spiegò Pelagio II ai Vescovi di Istria (1).

15. Vantaggi che derivarono alla Chiesa da tutta questa discussione, e fine della stessa.

Così ebbe termine la quistione tanto intralciata de' tre Capitoli; che se alcune Chiese Occidentali ripugnarono sul principio, a poco a poco deposero il loro errore, come qui appresso vedremo. Giustiniano intanto, il quale con tanto accanimento avea desiderata, chiesta, ed ottenuta la condanna de' tre capitoli, credendo in tal modo richiamar gli Acefali all' unità della Chiesa, si accorse bentosto delle loro malvage intenzioni, che non era il loro scopo, grande zelo di fede, ma soltanto criminoso attentato di espugnare la immensa autorità che godeva meritamente il Concilio di Calcedonia: i tre capitoli furon condannati; e ciò nullameno gli Acefali persistettero nei loro errori. Ma Iddio il quale sa ordinare il male al maggior

(1) *Si igitur in trium Capitulorum negatio aliud cum veritas quereretur aliud inventa veritate dictum est, cur mutatio sententiae huic Sedi in crimine abjicitur, quae a cuncta Ecclesia in ejus auctore veneratur? Non enim mutatio sententiae sed inconstantiae sensus in culpa est. Quando ergo ad cognitionem recti intentio incommutabilis permanet, quid obstat, si ignorantiam suam deserens, verba permutet?*

bene degli uomini, e della sua Chiesa, da tante sediziose quistioni, da tanti teologici tumulti volle che ottenuti si fossero grandissimi risultati ed immensi vantaggi. Imperocchè in mezzo a tante dispute l'economia della Incarnazione fu maggiormente sviluppata, anche più accuratamente nella condanna de' tre capitoli fu fermato e stabilito il Cattolico dogma, si conobbe e attestò di buon' ora il sommo dritto che ha la Chiesa di proscrivere i perniciosi libri, fu riconosciuta e venerata la sua infallibilità ne' fatti che avendo stretta relazione col dogma, perciò diconsi fatti dogmatici, e nelle grandi e somme istanze degli Orientali nel richiedere al Papa che intimasse, intervenisse, e confermasse il quinto general Concilio si dimostrò la primazia di onore e di giurisdizione che questi meritamente ottiene per divino diritto in tutta quanta la Chiesa.

16. Pontefici successori di Vigilio.

Intanto al morto Vigilio era succeduto Pelagio, primo di questo nome, Romano, il quale credendosi dagl' Italiani essere stato nella sua qualità di Apocrisario in Costantinopoli autor precipuo delle sofferenze di Vigilio, a stento potè trovare tre Vescovi che lo avessero consacrato. Ma essi s' ingannarono, che Pelagio, anziche tristo quale il supposero, non solo accomodante ma buona persona era, e ben provollo il fatto, dappoichè egli confermò il quinto Concilio Ecumenico, e cominciò la grande opera di sedar gli scismi eccitati in varie Chiese di Occidente per l' affare de' tre capitoli; ed acciocchè niun dubbio fosse sorto sull' integrità di sua fede, fulminò scomunica contro coloro che si allontanassero da' decreti emessi dal Concilio di Calcedonia, e dalla lettera dommatica di S. Leone. Dopo le quali cose si morì nell' anno 559 ed ebbe a successore Giovanni III Romano, detto il Catellino, sotto il cui Pontificato, estinto in Italia il regno de' Goti, avvenne l' invasione de' Longobardi, guidati dal Re Alboino. A tal che il Pontefice, avendo governata la Chiesa in que' miserandi tempi sino all' anno 572, alla sua morte la sede Romana fu vuota per circa un anno, essendo tutto in disordine per la ferocia de' conquistatori. Trascorso quell' intervallo di tempo, fu eletto a Pontefice Benedetto I. Romano, il quale dopo avere anch' egli confermato coll' autorità sua il quinto general Concilio, lasciò vuota la Romana Sede, e bentosto gli successe Pelagio II anch' esso Romano. Il quale Pontefice fu ardentissimo nel conservare in-

tutto il dogma della fede, l' unità, e la gerarchia Ecclesiastica, ed ebbe il cuore larghissimo verso i poverelli. Mandò S. Gregorio in Costantinopoli nella qualità di suo Apocrisario, o nunzio, e richiamò per tal mezzo nella retta via il Patriarca Eutichio, il quale falsamente opinava sulla risurrezione dei morti. Attese a sedar lo scisma de' Vescovi d' Istria per l' affare de' tre capitoli, e loro diresse gravissime e dottissime lettere, piene di svariata erudizione, profonda critica, e sublime Teologia. Annullò gli atti di un Concilio tenutosi in Costantinopoli da Giovanni detto il Digiunatore, Patriarca di quella Città il quale con arroganza fino allora inudita si usurpava il titolo di Patriarca universale. Comandò ai Suddiaconi di Sicilia la legge di continenza, la quale fece sì che una tale consuetudine stendendosi a poco a poco nelle altre contrade di Occidente, quest' ordine fosse stato in seguito annoverato trai maggiori e sacri, come infatti, per tale si ebbe universalmente a' tempi di Urbano II e d' Innocenzo III. E siccome alla devastazione cagionata da' Longobardi era succeduta una infinita miseria, ed il numero de' poveri erasi fatto strabocchevole, il Pontefice con esempio di eroica carità convertì in Ospedale la sua propria abitazione. Dopo i quali illustri fatti morendo nel Febbraio 590, ebbe a successore S. Gregorio il Grande, uomo, che bastò egli solo ad illustrare il suo secolo, e che ebbe col suo zelo veramente divino e soprannaturale una parte così attiva nella propagazion del Vangelo in Occidente: ma siccome i fatti principali della vita di questo Pontefice e la sua morte avvennero nel secolo settimo, così noi riservandoci di esporli a suo luogo, con Pelagio II terminiamo la serie de' Pontefici che ressero la Chiesa nel sesto secolo.

17. Giovanni Filopono, e suoi errori.

Or nel mentre i successori di Pietro e la Chiesa universale erano tutt' intenti a togliere le dissensioni e gli scismi, che avea eccitato l' affare de' tre capitoli, un arrogante e sciocco grammatico, vanitoso per poche e mal connesse idee di Peripatetica filosofia, e sfornito affatto di Teologica scienza, pretese sostener nuovi dogmi avversi a quanto erasi fino allora dalla Chiesa professato. Fortunatamente erano così mal difesi questi errori che il Novatore ebbe scarsissimo numero di seguaci, e ben presto le sue stravaganti opinioni del tutto scomparvero. Fu questi un tal Giovanni Filopono, autor della setta

de' Triteiti, il quale sul principio fu Eutichiano, sebbene neppur con gli errori di quell' eretico conveniva, giacchè ammetteva una tale mescolanza di natura divina ed umana in Cristo, che rendevasi affatto inconcepibile il suo sistema. Egli argomentava contro i cattolici, e per sostenere in Cristo l' unità della natura, diceva essere impossibile trovarsi in questo due nature, perchè siccome ogni natura deve aver la sua persona, due ancora sarebbero state in Cristo le persone, errore in Nestorio dannato. A ciò rispondevano i Cattolici non esser conveniente la illazione del Filopono, giacchè, posto un tal principio, essendo in Dio tre le persone, anche tre avrebbero dovuto esser le nature, ciò che era un assurdo. Eppure questo assurdo il Filopono ammetter volle, e cominciò ad insegnare che ciascuna delle tre divine persone avesse non solo la ipostasi propria, ma ancora la propria essenza o natura dalle altre distinta; ed ecco perchè il suo errore fu detto de' Triteiti. Nè si attenne soltanto a questo, ma loquace grammatico, e superficiale filosofo, abusando di un altro principio della materia e forma ammessa da Aristotele, come costitutivi principi di ogni corpo, e volendo spiegare naturalmente la risurrezione de' morti, disse esser cosa impossibile che lo stesso corpo risorgesse, e soggiunse che nella risurrezione sarebbonsi uniti alle anime altri nuovi corpi formati dal niente. Ebbe il Filopono seguaci del primo errore Conone ed Eugenio, e del secondo errore Eutichio Patriarca di Costantinopoli, ma i primi furon convinti in solenne disputa da Paolo e Stefano ed il secondo, persuaso da S. Gregorio, riconobbe la verità, e diede egli stesso alle fiamme un libro che avea composto in difesa dell' errore. Il Filopono rimase solo, o con oscurissimi seguaci, ed i suoi errori furono trionfalmente combattuti da Leonzio Bizantino, insigne teologo de' tempi suoi, e post' in ridicolo, forse con più ragione, in un poema, che Giorgio Piside scrisse al proposito.

18. Scrittori Ecclesiastici.

Così la Chiesa, forte alla sua tradizione, combatteva gli errori, nè mancavano dotte penne, sebbene non così classiche ed erudite, come negli andati secoli, che difendessero la verità. Noi senza appartarci dal secolo, di cui tessiamo la storia, le divideremo in diverse classi, secondo che illustrarono i diversi rami della scienza sacra. E per cominciar dalla Scrit-

tura i più notevoli che ne comentassero i libri furono Procopio di Gaza, Vittore Vescovo di Capua; e Primasio Vescovo di Adrumeto nell'Affrica, il primo de' quali illustrò Isaia ed altri libri della Scrittura, il secondo riunì in una sola storia i quattro Evangeli, e scrisse sul ciclo Pasquale; ed il terzo infine dispose ed interpretò in cinque libri l'Apocalisse di S. Giovanni. Ma, oltre i libri Scritturali che furono da Autori comentati, molti altri si distinsero in diversi trattati Teologici secondo le quistioni che a que' tempi vigevano. Così Giovanni Massenzio, erudito Monaco della Scizia, ed ardente Archimandrita, dopo aver difesa la celebre proposizione *Unus de Trinitate passus est in carne*, e dopo avere a torto tacciata d' eresia, come abbiam detto di sopra, la lettera di S. Ormisda, scrisse dotti dialoghi contro i Nestoriani, ed un libro contro gli Acefali. Nè mancarono insigni Scrittori i quali avesser difesa la causa de' tre capitoli tanto allora agitata nella Chiesa; così Facondo Ermianese, Vescovo nell' Affrica scrisse dodici libri a difesa de' tre capitoli, ed in un altro libro contro Muziano sullo stesso soggetto; per la stessa causa scrissero i due Diaconi Affricani Liberato e Ferrando, nel mentre che un altro Diacono Romano, cioè Pascasio, scriveva due libri accuratissimi sullo Spirito Santo. Ma i due Teologi più insigni che illustrarono le due Chiese di Oriente, e di Occidente furono Leonzio Bizantino, e S. Fulgenzio di Cartagine, il primo de' quali Avvocato, e quindi Monaco in S. Saba vicino Gerusalemme, scrisse sulle sette degli eretici sino a suoi tempi, sul Sinodo di Calcedonia, tre libri contro i Nestoriani e contro gli Eutichiani, due contro le frodi degli Apollinaristi, e le soluzioni agli argomenti di Severo della setta degli Acefali; quali libri scrisse Leonzio con profonda Teologia, e con elegante dettato in guisa che a giusto titolo fu considerato come il primo Teologo che illustrasse, nel secolo in cui visse, la Chiesa di Oriente. E qual lume diffuse il secondo nella Chiesa di Occidente: imperocchè S. Fulgenzio, prima monaco, indi Vescovo Ruspense, a buon diritto fu chiamato l'Agostino del suo secolo per aver egregiamente difesa la dottrina di S. Agostino contro Fausto ed i Semipelagiani. Cacciato in bando dall' Affrica da Trasimondo Re de' Vandali, fermossi in Sardegna, ove varie altre opere compose a favor della fede, come i tre libri a Monimo, un libro contro gli Ariani, i tre libri al Re Trasimondo, un libro sulla predestinazione e sulla grazia di Dio, un libro sull' incarnazione e sulla grazia, oltre innumerevoli lettere, omelie, ed altri opuscoli.

Ma, oltre la parte scritturale e dogmatica, fu puranco praticamente illustrata la parte morale, e ben ordinatamente disposti furono i Canoni della Chiesa. Insigni uomini ad esempio di Gesù Cristo, il quale operava ed insegnava, dopo di essersi renduto modello di altissima perfezione, dettavano santissime regole della più eroica e sublime morale. In mezzo al grande oceano della barbarie, che da ogni parte invadeva le più belle e le più colte contrade, in mezzo ai saccheggi, devastazioni, e rovine, inalberato il segno di quella Religione, la cui prima espressione era l'amore di un Dio venuto nel mondo a toglier gli errori di un primo fallo col patimento e col dolore, sorgevano conventi, ove gli uomini, stanchi di più soffrire pel mondo, andavano a seppellire le lor malnate passioni e ad aprirsi una via fino allora sconosciuta, che per un più ragionato dolore lor promettesse un lietissimo avvenire. Così Monte-Cassino fioriva, così sorgevano i due rinomati monasteri di Bobbio, e di S. Andrea, uomini rinomati e veramente Santi intraprendevan ardentemente, ed additavano altrui l'ardua via della Evangelica perfezione. Così S. Leandro scriveva a Fiorentina sua sorella sulla istituzione delle Vergini, S. Giovanni Climaco per trenta gradi disponeva nel suo egregio libro la scala per cui si ascende al Paradiso, e per l'uno e per l'altro sesso, oltre moltissime omelie, componeva S. Cesario di Arles una santissima regola. In tal guisa ammiravansi tanti uomini formarsi alla santità con queste regole e con siffatte letture, e la Scozia stupivasi a' miracoli di S. Brigida, la Francia alla innocenza di Radegonda, e l'Italia alle austerissime penitenze delle Scolastiche. Intanto la Chiesa coi suoi canoni regolava ed in buon ordine disponeva non solo i costumi e gli andari de' monaci, ma eziandio tutt'i gradi della sua gerarchia; se non che, moltiplicatisi i canoni emanati specialmente nella Chiesa di Oriente e nell'Affricana, come ancora le Pontificie Decretali, mancava chi in bell'ordine avesse il tutto disposto, e quindi quest'altra parte della Religione fosse in più nobil forma chiarita. Ed ecco comparire Dionisio Esiguo, della Scizia, Abbate di un Monastero in Roma, versatissimo nel greco e nel latino idioma, il quale con accurata versione dispose in ordine i Canoni de' Concili, ed a questi fece succedere una seconda parte, in cui raccolse tutte le Decretali genuine da Siricio ad Anastasio, opera pregevolissima e di moltissimo giovamento ai Canonisti.

Anche la Storia Ecclesiastica fu in questo secolo in qualche

modo illustrata, imperocchè Epifanio, detto lo Scolastico, tradusse dal Greco le storie di Socrate, di Sozomeno, e di Teodoreto; S. Gregorio d' Arverno scrisse anch' egli dieci libri di Storia, sette di miracoli, ed uno sulle vite de' Padri; ed Evagrio scrisse pure la sua Storia divisa in sei libri dell'anno 431 dell' anno 594; oltreciò molte cronache comparvero, come quelle di Vittore, che cominciava dal principio del mondo sino all' anno primo dell' impero di Giustino il giovane, e l'altra del Conte Marcellino dell' anno 379 all' anno 534. Ma colui, il quale non solo nelle cose storiche si distinse, ma varî altri gradi illustrò dell' umano scibile fu il celebre Cassiodoro. Costui, nato in Squillace da una delle più illustri famiglie della Calabria nell' anno 470, sotto i Regni di Odoacre, di Teodorico, e di Vitige Re d' Italia, occupò i primi posti, e sempre onoratamente e con infinito vantaggio della Chiesa, e dello Stato; innalzò dipoi un Monastero vicino alla sua patria, e si fe' Monaco in età di anni 70, e ne visse 93, essendo morto nell'anno 562. Scrisse diverse opere, e tutto con rettissimo giudizio, tra le altre una cronica dal principio del mondo sino all'anno 519, dodici libri di lettere, ed in altrettanti libri scrisse la storia de' Goti; inoltre diversi altri libri compose sull' anima, sulla istituzione delle divine lettere, sull'ortografia, sugli schemi, e sui tropi, i comentarî sui Salmi, e finalmente un altro opuscolo, dato a luce in Firenze nel 1712 dal chiarissimo Maffei, col titolo: *Cassiodori Senatoris complexiones*, in cui il dotto autore illustrato avea con opportuni comenti le lettere, gli atti degli Apostoli, e l' Apocalisse.

Finalmente non vi mancarono illustri Poeti, come un Ennodio, Vescovo di Pavia il quale scrisse moltissimi epigrammi e varî altri poemi, un Venanzio Fortunato, Vescovo Pittaviese, del quale abbiamo undici libri di poesie, e più di tutti un Boezio. Era costui nato in Roma da illustri genitori, e dopo gli studî fatti in Atene, ritornato in patria, occupò posti distintissimi nella republica. Virtuoso, e come avvenir suole, sventurato, fu sulle prime molto accetto a Teodorico; ma poi perchè amico della verità e della giustizia cadde in disgrazia di quel Sovrano, e dal vilissimo senato fu dannato a morte. Eppure al Re meno barbaro di quei che chiamavansi incivili, non bastò l' animo di farlo morire; invece lo fece imprigionare in una torre nel contado di Milano. Quivi l'immortale Boezio, trovando nelle lettere e nelle scienze quel ristoro, che invano vuole all' uomo rapir la sventura, scrisse il subli-

me trattato della Consolazione della filosofia, con cui rattemperar potette i tristi giorni di sua prigionia, e l'estremo dolore del cuor suo, commosso più per l'altrui malvagità, che per le sue disgrazie. Avea già scritto due altri trattati, l'uno sulle due nature di Gesù Cristo, e l'altro sulla Trinità, quali l'Angelico Dottor S. Tommaso illustrò co' suoi comenti, e varie altre opere ed in prosa ed in verso, allorchè infellonitosi Teodorico, fu infine per comando di costui miseramente ucciso.

19. Cose dell' impero.

Ma è tempo ormai di osservar coloro che ressero in questo secolo l'impero Romano in Oriente, chè l'Occidente, occupato da'barbari con continue e mal compatte invasioni, formerà il soggetto delle nostre disquisizioni, allorchè lo vedrem rinascere nella persona di Carlo Magno; allora de'barbari parleremo, della loro origine, e delle svariate loro conquiste, diremo come sia risorto l'antico impero, e quali ne sieno state dappoi le fasi, e le diverse mutazioni. Tanto è vero che cambiano col mutar de' tempi i regni del mondo, ed ora sorgano, or s' ecclissano, or finalmente si estinguono; il Regno solamente di Gesù Cristo, e l'autorità della sua Chiesa dovrà continuare immobile giusta le sue promesse sino alla consumazione de' secoli! Morto nel 518 Anastasio, nemico dichiarato della vera Chiesa, fu eletto all' impero con infinito giubilo de' veri credenti Giustino il Trace, principe religiosissimo, ed ornato di ogni sorta di virtù. Appena fatto imperatore attese a togliere lo scisma che allora esisteva colla Chiesa Romana per la causa di Acacio, e proclamando altamente la fede Cattolica e l'autorità del Concilio di Calcedonia, represse coi suoi editti i Manichei, gli Ariani, i Nestoriani, e gli Eutichiani, accolse con gran rispetto ne' suoi stati Papa Giovanni, ed uscitogl' incontro, si genuflesse ai piedi di lui, e volle dalle sue mani ricevere le imperiali divise. Egli resse il popolo con savie leggi, gli fu largo di molte immunità, e lo sollevò colla diminuzion delle imposte. Così ebbe Giustino la doppia gloria di aver riparat' i mali, che il suo predecessore avea cagionati ed all'Impero, ed alla Chiesa; morì finalmente, carico di meriti, di un' antica ferita al piede ulcerata nell'anno 527 in età di settantasette anni, dopo aver designato all' Impero Giustiniano figliuolo di una sua sorella.

L' impero altro non era allora, che un avvanzo assai debo-

le della Romana potenza, ma Giustiniano gli restituì gran parte del suo antico splendore, non perchè fosse stato di gran valore, ed una mente avesse avuta così vasta da poter dirigere e mandare ad effetto gloriose geste, ma per gli uomini grandi in ogni genere, che in que' tempi fiorirono nella grande Città di Costantinopoli. Valorosi guerrieri, egregi giureconsulti, illustri letterati, ed in mezzo a questi notevoli donne, distinte se non pel cuore, almen per la mente, davan moto ed aggiungevano splendore alla macchina dell' Impero. Giustiniano intanto faceva il teologo, ed in mezzo alle guerre ed a' trattati, egli se la godeva a preferenza di disputar coi Chierici; così meno dommatizzato avesse, sarebbe stato al certo più glorioso il suo fine. Sul principio che ascese sul trono ebbe ad emuli dell' impero Ippazio, Pompeo, e Probo, congiunti di sangue ad Anastasio l' imperatore, e ne sarebbe andato l'impero e la vita, se non avesse a tutto atteso la prudenza della moglie Teodora, ed il valore di Belisario. Era questi nato nella Tracia da parenti umilissimi, ma pel suo smisurato valore, da semplice fantaccino era divenuto generale e grande dell'impero, e tale si fu la sua spada che non solo consolidò Giustiniano sul trono, ma vinse ancora i Persiani in gloriose giornate, e debellò i Vandali nell' Affrica, ed i Goti nell' Italia. Raccontasi che venuto in sospetto all' imperatore dopo queste imprese, sia stato orbato degli occhi, e ridotto in tale penuria fino ad andar per le vie di Costantinopoli mendicando il pane, ma il silenzio dei contemporanei, i quali tante altre cose di minor momento hanno di lui raccontate, ci dà tutto il motivo a dubitarne, anche perchè sappiamo che avendo fatto gli Unni una incursione sulle provincie dell' impero, fu il vecchio generale incaricato di quell' impresa, ed avendoli prostrati, ottenne somme lodi dal suo Signore.

L' altro generale valorosissimo, ma più giovine di Belisario, che visse a' tempi di Giustiniano e ne'primi anni del successore Giustino, fu Narsete, anch' egli nato bassamente, curvo e debole di corpo, anzi eunuco per servire alle atroci necessità di quella passione furibonda di che fu sozzo l'impero, ma di animo così grande, che si lasciò dietro tutt'i grandissimi generali de' suoi tempi, e lo stesso Belisario. Fu egli, che oltre le segnalate vittorie che riportò nelle altre Provincie dell'impero, estinse affatto il regno de' Goti in Italia, uccidendo in giornate campali il valorosissimo Totila, ed il fortissimo Teja, ed insiem con essi una moltitudine smisurata di barbari

e di feroci popoli. È fama antichissima e costante, che l'imperatrice Sofia, nipote di Teodora, e moglie di Giustino il giovane, dicesse di Narsete che togliendogli il comando d'Italia, richiamar lo volea in Costantinopoli a filare tra le sue ancelle, e che Narsete, non ignaro del sarcasmo, rispondesse che per esserle grato avrebbe ordita una tela, dalla quale nè Ella, nè il suo marito avrebber saputo sbrigarsi, e che realmente dopo ciò avesse chiamato in Italia Albonio co' suoi Longobardi. Se questo fatto sia vero, io nol so, è certo però, che cattivi umori esistevano dopo tante vittorie tra la Corte di Costantinopoli, e Narsete; che a placar questo sia venuto appositamente in Napoli Giovanni III Pontefice Sommo, e che dopo ciò, ritiratosi Narsete in Roma, poco stante morì. Così con questi sommi generali, e con altri che formaronsi a queste scuole, vinceva Giustiniano i suoi nemici, e dilatava i confini dell'impero; nè mostravasi men glorioso in pace, per aver dato opera per mezzo di sommi uomini, e specialmente di Triboniano, alla compilazione del famoso corpo del diritto, dalla Chiesa rispettato e tenuto in gran pregio, e la di cui autorità non è spenta ancora nella colta Europa. Questo si compose in primo luogo dal Codice Giustinianeo, nel quale furon raccolti tutt'i decreti e le costituzioni de' Principi che lo aveano preceduto, dal codice Teodosiano, fatto a tempo di Teodosio il giovane, e da' codici Papiriano, Gregoriano, ed Ermogeniano, compilati di privata autorità, il primo dal giureconsulto Papirio a tempo di Settimio Severo, gli altri due dai giureconsulti Gregorio ed Ermogene sotto di Costantino, e de' suoi figliuoli. In secondo luogo il corpo del diritto costava dalle Novelle, che furono le nuove Costituzioni di Giustiniano dopo pubblicato il suo codice; in terzo luogo dal Digesto, ossia dalle Pandette, che volea dire raccolta ordinata di tutte le più notevoli sentenze degli antichi giureconsulti; e finalmente dalle Instituzioni, che comprendevano le teorie generali del diritto romano compilate ancora, oltre di Triboniano, de' due altri molto notevoli giureconsulti Teofilo, e Doroteo. Così nobilitavasi sotto l'impero di Giustiniano anche la scienza del diritto; del rimanente fu questo imperatore vanitoso oltremodo, rapace dell'altrui roba, molto dedito alla libidine, e quando conduceva a' suoi interessi, spesse fiate crudele. Ebbe molto a soffrire la Chiesa per le sue improntitudini; dappoichè maltrattò Vigilio Pontefice Sommo sino a mettergli pe' suoi sgherri le mani addosso, e consentì alla sua donna, che Silverio altro

Pontefice fosse cacciato in esilio, e quindi ucciso. Volle troppo impacciarsi nelle cose Ecclesiastiche arrogandosi il diritto di giudicarne, e per troppo teologizzare cadde, e morì infetto della eresia di coloro, i quali, perchè sostenevano il corpo di Gesù Cristo anche prima della sua risurrezione non soggetto a corruzione e dolore, furon detti Incorrutticoli.

A Giustiniano nell' anno 566 successe Giustino, detto il giovane, figliuol primogenito di sua sorella Vigilanzia, uomo inetto, e di malnati costumi. Uccise per invidia e per sete di Regno Giustino suo parente, molto benemerito della Repubblica, e rotta la pace co' Persiani, n' ebbe così solenne disfatta fino ad uscir di mente pel gran dolore. Ma Sofia sua moglie, profittando de' lucidi intervalli, gli fece eleggere a collega dell' impero Tiberio Costantino, nato nella Tracia, valoroso guerriero, e molto commendato per religione, mansuetudine, liberalità, ed onesti costumi. Costui nell'anno 578 successo al morto Giustino, e dopo aver vinti i Persiani in due campali battaglie, ed aver ricuperato le perdute Provincie, finì di vivere, avendo regnato per circa quattro anni in mezzo alle benedizioni de' sudditi. Allora Maurizio, nato in Cappadocia, Generale dell' impero, e genero di Tiberio per avere ottenuta a moglie Costantina, designato ormai Cesare, fu nominato Imperatore. Fu questi un uomo assai riguardevole per senno e per coraggio, e per circa venti anni governò l'impero e sempre con laude. Ma ebbe un sol difetto, il quale se dannevole ai privati, e nocevolissimo nei principi, e fu l'avarizia. Questo difetto portò la sua rovina; imperocchè, conchiusa co' Persiani definitivamente la pace, si scagliarono contro l'impero novelli nemici, che furono gli Avari, popoli della Tartaria abitanti tra il Volga ed il Tanai. Contro questi Maurizio mandò Prisco suo Generale, il quale li disfece in cinque combattimenti, ed avendo lor fatto molte migliaja di prigonieri, si venne allo scambio. Gli Avari furono restituiti, ma il loro Kan, ossia Sovrano, non volle far lo stesso dei prigionieri Romani; domandò invece a Maurizio delle somme pel loro riscatto, e ricusando l' imperatore per isdegno e per grettezza di redimerli, quegli li fece uccider tutti al numero di ben dodici mila. La novella di questo tristo avvenimento eccitò in Costantinopoli l'odio universale contro Maurizio, e giunse a tale la pubblica indignazione, che Foca, uomo non meno ardito che bestialmente crudele, levò la rivolta nell' esercito, ed entrato in Costantinopoli fu gridato Imperatore. Maurizio si

rifuggì a Calcedone colla sua famiglia, ma arrestato quindi a poco, avendo domandato a Dio di esser punito in questa vita, e non già nell' altra, si vide pria scannati sotto agli occhi suoi i cinque figliuoli che avea, Teodosio, Tiberio, Pietro, Giustino, e Giustiniano; indi porgendo il collo al carnefice, con eroica rassegnazione, quale si addice alle anime grandi, spirò proferendo il verso dal salmo. Tu sei giusto, o Signore, e retto è il tuo giudizio, lasciando ai posteri notabile documento, nulla tanto esser a' principi pernicioso, quando l' essere avari.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DEI

LIBRI E SOMMARII.

DEL SECONDO VOLUME.

Introduzione . . . . . pag. 5

LIBRO I.

SOMMARIO.

Oggetto del Libro 17
Esistenza di Dio 18
Rivelazione primitiva 23
Legge di natura 24
Legge scritta 25
Idolatria 27
Naturalismo 28
Mitologia 29
Razionalismo 31
Stato del mondo prima di Gesù Cristo 34
Gesù Cristo 38
Opinione di Dupuis assurda 48
Due quistioni istoriche ivi

LIBRO II.

SOMMARIO.

Oggetto del Libro 56
Idea della Chiesa 57
Gerarchia 60
Opinione di Guizot rigettata 61
Stato della Chiesa dopo l'Ascensione di Gesù Cristo 63
Discesa dello Spirito Santo 64
Predicazione degli Apostoli 65
S. Pietro 66
Sua vita 67
Quistioni istoriche sulla vita di S. Pietro 70
1.ª *Proposizione* — S. Pietro è stato in Roma 74
2.ª *Proposizione* — S. Pietro fu il primo che in Roma annunziò l' Evangelo, ed operò il prodigio contro Simon Mago 80

3.ª *Proposizione* — S. Pietro ottenne in Roma la palma del Martirio . 88
4.ª *Proposizione* — S. Pietro morì Vescovo di Roma 91
S. Paolo non fu Vescovo di Roma, nè uguale a S. Pietro 96
Successori di S. Pietro nella Sede Romana. 98
Altre sedi principali della Chiesa primitiva 101
Concilî Apostolici. 103

LIBRO III.

SOMMARIO.

Oggetto del Libro 109
Sviluppo delle verità cattoliche 110
Eretici de' primi tempi 112
Eretici del primo secolo 114
Filosofi 118
Scrittori Ecclesiastici 120
Evangelisti 125
Atti Apostolici. 127
Lettera di S. Paolo 128
Altre lettere canoniche 135
Vangeli e liturgie apocrife 137
Scritti de' Padri Apostolici 139
Tre quistioni 143
Martiri 157
Cose dell'impero 166
Dottrina e disciplina della Chiesa 178

LIBRO IV.

SOMMARIO.

Oggetto del Libro 185
Pontefici Sommi 187
Celebre controversia sulla celebrazion della Pasqua 189
1.ª La controversia sulla celebrazion della Pasqua fu un punto dommatico, o meramente disciplinare, e se disciplinare, perchè con tanto calore agì S. Vittore contro ciò che avean praticato i predecessori Pontefici? 191
2.ª S. Vittore scomunicò veramente gli Asiani pertinaci nella loro opinione, o soltanto minacciò loro la scomunica? 193
3.ª Da questa controversia si può alcuna cosa dedurre contro l'infallibilità Pontificia così per parte degli Orientali i quali non vollero obbedire a S. Vittore, come per parte degli Occidentali i quali tanto efficacemente istarono a favore di quelli? 195
Eretici 196
Padri della Chiesa 206

Cose dell' Impero 212
Liberazione di Trajano dall' inferno 215
Altri imperatori 220
Disciplina dell' arcano 226

LIBRO V.

SOMMARIO.

Oggetto del Libro 233
Pontefici Sommi 235
Sede vacante 236
Elezione di S. Cornelio 237
Pubblica penitenza 238
Confessione pubblica. 245
Due conseguenze 247
S. Lucio. — S. Stefano ivi
1.ª *Proposizione.* S. Cipriano, e Firmiliano furono veramente scomunicati da S. Stefano Pontefice Sommo 250
2.ª S. Stefano Romano Pontefice nel riprovare l'opinione di S. Cipriano, e degli Orientali non perciò cadde nell'opposto errore di creder valido il battesimo dato in qualunque modo da un eretico, molto meno decise potersi quello dare in nome di Cristo 252
3.ª *Proposizione.* Da tutta questa controversia nulla si può inferire contro l'infallibilità del Pontefice, e contro il suo primato . . . 256
Altri Pontefici Sommi 259
Eretici 260
Novaziani, ed Anti-Trinitarî 261
Paolo Samosateno, e Concilî di Antiochia 262
Manete 264
Scrittori Ecclesiastici 265
Tertulliano. — Origene. — S. Cipriano 266
Cose dell'impero 272
Conchiusione della prima Epoca 283

LIBRO VI.

SOMMARIO.

Epoca seconda. — Delle Eresie. — Oggetto del Libro 288
2. Pontefici Sommi — S. Marcellino. — Sua caduta commendatizia. — Atti supposti nel Concilio Sinuessano 290
S. Marcello. — S. Eusebio 292
S. Melchiade. — Affare de' Donatisti. — Concilio Romano. — Opinione del Basnagio e del Mosemio combattuta. ivi
S. Silvestro. — Concilio di Arles contro i Donatisti 294
Eresia di Ario. — Concilio di Nicea. 296

Concilio di Tiro. — S. Attanasio in esilio 305
Ario richiamato. — Sua fine ed orribile morte 307
S. Marco. — S. Giulio I. — S. Attanasio richiamato dall' esilio. — Concilio di Antiochia 308
Concilio di Sardica, e Conciliabolo di Filippopoli 309
Sono giunti i tempi fatali 311
Morte di S. Giulio. — Liberio 312
Formole Sirmiesi.—Liberio non errò.—Argomenti in contrario confutati. 313
Felice, ed Osio 321
Liberio in Roma. — Variazione del sistema Ariano. — Concili di Selcucia e di Rimini 324
Morte di Liberio, e creazione di Damaso. 327
Seguito e fine della eresia di Ario ivi
Eresia di Macedonio. 328
Concilio di Costantinopoli e morte di S. Damaso. 329
Elezione di S. Siricio, indi di S. Anastasio 331
Altri Eretici, ed altri Concili. 332
Scrittori Ecclesiastici. S. Attanasio 339
Simbolo *Quicumque* 341
S. Ilario 343
Altri Scrittori 344
S. Basilio. — Il Nisseno — Il Nazianzeno — S. Ambrosio — S. Epifanio. 345
Eusebio di Cesarea; quistioni al proposito di tal soggetto 350
Cose dell' impero. —Vicende prima che Costantino giungesse all' impero. 353
Costantino imperatore 355
Sua fede inalterabile, e purità di sua morale 356
Quistione 1.ª Se Costantino abbia avuto la vision della Croce? . . 360
Quistione. 2.ª Se Costantino sia stato in Roma battezzato, ovvero in Nicomedia 364
Quistione. 3.ª Se Costantino abbia fatto alcuna donazione di temporal dominio a favore della Santa Sede? 370
Figli di Costantino. — Costanzo Imperatore 373
Giuliano l' apostata 374
Vani ed inutili sforzi della riedificazione del tempio di Gerusalemme . 375
Gioviano 376
Valentiniano I. e Valente 377
Graziano. — Valentiniano II. e Teodosio 379
Due fatti memorabili di questo gran Principe. 381
Fine della idolatria. —Trionfi della Chiesa 382
Argomenti e stranezze del Potter combattute 385

LIBRO VII.

SOMMARIO.

Oggetto del Libro 387
Pontefici Sommi. — S. Innocenzo I. — Affare di S. Giovanni Crisostomo. 389
Eresia di Pelagio. 392
Varî stati di questa eresia. ivi
Primi Concilî parziali. — Pelagio condannato da S. Innocenzo . . . 394
Altre operazioni di questo Pontefice, e sua morte 395
Elezione di S. Zosimo. — Continua l' affare di Pelagio. — È condannato di nuovo 396
Nulla da questo affare si può conchiudere per attaccare l' infallibilità del Pontefice 398
Causa di Apiario. — Dritto degli appelli non contrastato al Pontefice dai Vescovi Affricani 399
Elezione di S. Bonifacio, e scisma di Eulalio 402
S. Celestino I. Pontefice Sommo. — Eresia di Nestorio ivi
Concilio Efesino, terzo tra gli Ecumenici 404
Argomenti del Febronio confutati 407
Origine degli errori de' Semi-pelagiani 409
Monastero di Lerino. — Capitoli di S. Celestino. — Condanna e fine della eresia 410
Morte di S. Celestino. — Gli succede S. Sisto III. 412
S. Leone il grande. — Eresia di Eutiche 413
Concilio tenutosi da S. Flaviano — Lettera di S. Leone a S. Flaviano. — Conciliabolo Efesino, e morte di S. Flaviano 414
Concilio di Calcedonia, quarto tra gli Ecumenici. — Condanna di Eutiche e di Dioscoro 415
Argomenti del Febronio, del Natale Alessandro, e del Bossuet rigettati. 419
Altri fatti che risguardano i primi personaggi che si distinsero nell' affare di Eutiche. 423
Altri fatti di S. Leone Papa e suo merito letterario 428
Elezione di S. Ilario, indi di S. Simplicio, e quindi di S. Felice II al Pontificato Romano. — Divisione tra seguaci di Eutiche, e tumulti da questi eccitati 429
Enotico di Zenone — Scisma di Acacio 433
S. Gelasio Pontefice Sommo 436
S. Anastasio II. — Conversione dei Franchi, e battesimo di Clodoveo. 437
Elezione di S. Simmaco. — Antipapa Lorenzo. — Concilio Palmare . . 438
Opinione assurda del Mosemio e del Launojo combattuta 440
Altri fatti di S. Simmaco 442
Vigilanzio eretico. — Concilî parziali. 443
Scrittori Ecclesiastici. — S. Giovanni Crisostomo. ivi
S. Girolamo 444
S. Agostino 446
S. Cirillo Alessandrino, e S. Pier Crisologo 449

Altri Scrittori 450
Vita monastica in Oriente 451
In Occidente S. Benedetto. — Monastero di Monte-Cassino. 453
Cose dell' impero d' Occidente. — Onorio imperatore e suoi successori sino ad Augustolo. 454
Cose dell' impero d' Oriente. — Arcadio imperatore sino ad Anastasio . 461

LIBRO VIII.

SOMMARIO.

Secondo periodo dell' epoca delle eresie. — Oggetto del libro. . . . 465
S. Ormisda Pontefice Sommo. — Monaci della Scizia 467
Ragionata opinione del Noris 469
Altri decreti e morte di S. Ormisda — Elezione di S. Giovanni I. — Indi di S. Felice III. 472
Bonifacio II, e Concilio II di Oranges — Giovanni II — Decisione della proposizione degli Sciti, e condanna degli Acemetini. — Argomenti del Forbesio combattuti 473
Tempi alla Chiesa fatali. — Elezione di S. Agapito. 475
Elezione e morte di S. Silverio 477
Vigilio Pontefice. — Bel tratto di Monsignor Bossuet ivi
Affare dei tre capitoli — Origine di questa controversia 478
Giustiniano condanna i tre Capitoli. — La Chiesa Orientale annuisce, l' Occidentale si oppone — Stato della quistione 479
Giustiniano dimanda un Concilio. — Vigilio in Sicilia, indi in Costantinopoli. — *Iudicatum* di Vigilio 480
Tumulti della Chiesa. — Editto di Giustiniano. — Vessazioni di Vigilio. 481
Concilio Costantinopolitano II, quinto tra gli Ecumenici. *Constitutum* di Vigilio. — Il Papa conferma il Concilio, e facendo ritorno in Roma sen muore in Siracusa 483
Tre proposizioni 485
Proposizione 1.ª Il Concilio secondo Costantinopolitano a buon diritto viene annoverato come il quinto tra gli Ecumenici ivi
Proposizione 2.ª Il Concilio secondo Costantinopolitano condannò a ragione Teodoro Mopsuesteno, e i tre capitoli coi loro difensori, nè si pose in contradizione con le decisioni del quarto Concilio 486
Proposizione 3.ª La condotta di Papa Vigilio, anzichè andar soggetto a censura, fu prudentissima 492
Vantaggi che derivarono alla Chiesa da tutta questa discussione, e fine della stessa. 494
Pontefici successori di Vigilio. 495
Giovanni Filopono, e suoi errori. 496
Scrittori Ecclesiastici 497
Cose dell' impero 501

Fine dell' Indice.

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la dimanda del Tipografo Isacco Ugga, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera: *Corso di Storia Ecclesiastica dal principio de' tempi sino al presente*, di Monsignor D. Tommaso Salzano.

Visto il parere del Reg. Rev. Cav. P. M. D. Giuseppe Ferrara.

Si permette che la indicata opera si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Napoli 1 febbraio 1855.

Il Consultore di Stato
PRESIDENTE PROVVISORIO
CAV. CAPOMAZZA.

Il Segretario Generale
Giuseppe Pietrocola.

REVISIONE ARCIVESCOVILE.

Concorda con l'originale — Fra Sav. Maestro Tufano.
Non s'incontra difficoltà per la pubblicazione.

Pel Deputato
Leopoldo Ruggiero Segretario.

10,882 270 S14
Salzano, Monsignor
AUTHOR
Corso di Storia Ecclesiastica
TITLE
Vol. II
BORROWER'S NAME
DATE RETURNED